DY-23·4
Arethomon
S. du Lac 18

77-G

BX 3706.
A2 P21
no. 8

BX-1473

22677

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

MEMORIE D'AGOSTO.

1. AGOSTO 1546.

DEL P. PIETRO FABRO.

1. *Agos.* I. NAcque Pietro Fabro, primo Compagno, o vogliam dir Primogenito, di S. Ignazio, nel Castello di Villareto in Savoja, l'anno 1506. Poveri pastori furono i suoi Genitori, ma molto ricchi, e nobili per virtù Cristiane. Allevarono nel timor santo di Dio questo loro figliuolo, il quale ben corrispose alla pia educazione, mentre in età di sette anni diede a vedere l'inclinazione buona, che aveva alle cose della divozione, fuggendo l'ombra eziandio del peccato. Sentivasi ancora un'ardente istinto, che lo portava allo studio: e fu sua fortuna d'avere un Maestro non meno dotto, che santo, il quale conosciuta l'indole bella di Pietro, superiore alla condizione ignobile di sua nascita, incominciò ad ammaestrarlo nelle lettere umane con gran profitto. Non lasciava però il fanciullo, benchè di mala voglia, d'esercitare l'arte sua pastorale. Un giorno che stava solo nel campo in età di dodici anni, si dedicò tutto a Dio con voto di castità perpetua.

II. Erasi già molto avanzato nei primi studj della Latinità, e della Rettorica, quando suo Padre, per quanto comportava la sua povertà, si sforzò di mandar Pietro allo studio in Parigi. Quivi datosi allo studio della Filosofia, in breve tempo fece sì gran progresso, ch'era di maraviglia a'Condiscepoli insieme, e al Maestro. In quel medesimo tempo per divina disposizione trovavasi nel medesimo Collegio di S. Barbara a studio, e nella medesima camerata col Fabro, Ignazio di Lojola, il quale, conosciuta la bell'indole del Giovane, proccurò d'insinuarsi nell'amicizia di lui; e perchè Pietro, come povero, ch'egli era, soffriva di molti incomodi per mantenersi allo studio, Ignazio di tanto in tanto gli somministrava qualche sussidio. Così gli venne fatto di guadagnarsi l'animo grato del Fabro, talmente che tra ambidue crescendo ogni dì più il trattare intrinseco, dalle cose appartenenti allo studio della Filosofia, si passava alle cose dell'anima; e quell'Ignazio, che in ripassare le lezioni s'era fatto scolare del Fabro, divenne Maestro di spirito al Fabro. Era questi dagli scrupoli assai vessato: ma, scoperta ad Ignazio la sua vessazione, ne ricevè gran conforto. Gl'insegnò la maniera d'esaminare ogni giorno la sua coscienza, 1. *Agos.*

1. Agos. l'animo a comunicarsi ogni settimana, e a fare l' esame particolare affine di estirpare dall'animo ogni rea affezione.

III. Terminato il corso della Sacra Teologia prese consiglio da Ignazio, se dovesse appigliarsi allo stato di Sacerdote. Approvò il Santo il pensiero, ma l' esortò prima a doversi ritirare a far gli Esercizj Spirituali. Si pose in questi Esercizj in tempo d' un' invernata sì fredda, che ne restò agghiacciato il fiume. Non s' appressò mai al fuoco: e un mucchio di carbone, che avea nella stanza, gli serviva di letto. Si portò Ignazio a fargli una visita, e dal volto orrendamente affilato, e pallido venne a comprendere, che il Fabro avesse fatto qualche smoderato digiuno. Ed era vero, perchè in sei giorni non avea gustato un boccone: onde Ignazio gli disse: Non voglio credere, o Pietro, che in ciò abbiate peccato: anzi credo che appresso Dio abbiate meritato di molto: ma se dobbiate o no tirare avanti questo digiuno, aspettate che di quì a un' ora io ritorni da voi. Ignazio anch' esso una volta senza cibo alcuno avea passato otto giorni. Desiderava che altrettanto facesse il Fabro, che poi gli dovea esser compagno nell' impresa, che disegnava: ma volle prima consigliarsi con Dio nell'orazione, che fece in una Chiesa vicina. Tornò dopo un'ora dal Fabro, e gli vietò di proseguire il digiuno: gli apparecchiò fuoco e cibo, e lo ristorò. Più dolci però erano i ristori, che nel meditare riceveva da Dio. Uscì dagli Esercizj pieno di fuoco divino. Fattosi Sacerdote, si diè tutto in poter d' Ignazio, e fu il suo primo Compagno, cui poscia gli altri Compagni riguardavano come il Primogenito del lor Santo Padre.

IV. Dopo che tutti nel monte de' Martiri ebbero fatti i Voti, Ignazio partì per Italia, e lasciò che il Fabro rimanesse in Parigi Superiore, finchè gli altri tutti avessero compito il corso della Teologia: e intanto due altri Dottori Teologi, mossi dagli esempj, e consiglj del Fabro, si aggiunsero con gli altri sette Compagni, e furono Gio: Codurio, e Pascasio Broet. Così cresciuti di numero si partirono, conforme all' accordo, da Parigi per andare a Venezia da Ignazio. Dispiacque molto ad alcuni pii Dottori la partenza del Fabro, stante il gran bene, che facea in quegli Accademici. Ma Iddio lo destinava a più grandi imprese nell'Italia, e nella Germania, come vedremo. 1. Agos.

V. Ignazio adunque, e i Compagni per qualche tempo in Venezia si esercitarono in opere veramente ammirabili di carità Cristiana, massimamente negli Spedali, quando, volendo tutti a piè del Vicario di Cristo ratificare i Voti fatti in Parigi, deliberarono, che Ignazio, preso il viaggio per Roma, andasse prima ad esporre i lor desiderj al Pontefice: e intanto essi coltiverebbero, sparsi per varie Città, la vigna di Cristo. Ignazio pertanto s'avviò verso Roma con Pietro Fabro, e con Giacomo Lainez, i quali ebbero ambedue la fortuna di sentire dalla bocca propria d' Ignazio quella visione tanto celebre di Cristo apparsogli in quel viaggio. Arrivati in Roma, ed esposti i Santi lor disegni al Pontefice, questi ordinò al Fabro, che intanto nella pubblica Sapienza di Roma insegnasse le Scienze più alte. Mandollo poscia a Parma, dove tra l' altre opere, che fece a salute del popolo, istituì una pia Congregazione per cultura della Nobiltà Parmigiana. Quindi per ordine del Pontefice, assegnato ad accompagnare l'Ambasciadore di Cesare, che lasciava Roma, fu il primo de' Compagni, ch'entrò in Germania, e che prese a difendere la Cattolica Religione contra i Protestanti in Vormazia.

VI. Circa questo tempo fu confermata la Compagnia, e perchè il Fabro non potè per la gran moltitudine delle cose, che richiedeano la sua presenza, portarsi a Roma ad eleggere il Preposito Generale, mandò il suo voto in iscritto, in favore d' Ignazio: tale fu ancora il suffragio di tutti gli altri Compagni, i quali in caso che non accet-

tasse

1. tasse quel carico, nominavano il Fabro:
Agos. tanta era appresso tutti la stima, che faceano di lui.

VII. Licenziato il Parlamento di Vormazia, se n'andò subito a Spira, e di là colla Corte di Carlo V. alla Dieta Imperiale di Ratisbona, dove ancora si ritrovava il Legato Apostolico, Gasparo Contarini. Dovunque passava, la faceva da Apostolo, predicando, istruendo, amministrando i Sagramenti, e confermando con gli Esercizj Spirituali molti Cattolici. Non furono pochi quelli, che dall'Eresia ridusse alla vera Religione. Mentre con tanto frutto andava scorrendo per la Germania, gli venne ordine, coll'Ambasciadore Ortiz d'andare in Spagna: nel qual viaggio fu arrestato da' Francesi con tutta la comitiva, e fu messo prigione, dove non stette ozioso, ma seppe insinuarsi a trattare con tanta felicità delle cose dell'anima col Capitano della Fortezza, e coll'altre guardie, che gl'indusse a confessarsi da lui, e ne ricevè in premio delle sue sante fatiche la libertà per sè e per tutta la comitiva. Arrivato a Madrid non fu contento il suo zelo di coltivare quella sola Città; ma in altre ancora scorrendo, s'abbassò a insegnare alla plebe, e a' fanciulli la Dottrina Cristiana con tanto frutto, ch'egli stesso, maravigliando, soleva dire, che allora la prima volta capito avea, quanto stimar si dovesse dalla Compagnia questo impiego d'istruire il popoletto più basso. Nel seguente anno nella Germania richiamato fu dal Pontefice, acciocchè ponesse riparo alle cose della Religione, che andavan sempre di male in peggio. La sua partenza dispiacque molto a Maria in particolare, e a Giovanna figliuole di Carlo V. le quali fino a Toledo il fecero accompagnare da due Sacerdoti lor Cappellani, Gio: Aragonio, e Alvaro Alfonso, i quali mossi dagli esempj di santità del Fabro, gli vollero esser Compagni ancora nell'Istituto.

VIII. In questo nuovo viaggio, che fu di tre mesi, e pieno di pericoli, molto dovette soffrire. Non senza quasi 1.
miracolo nella Spagna citeriore restò libero dalle mani degli assassini; in Francia dalla prigionia; ne' confini della Savoja dall'insolenza militare, e nella Germania dagl'insulti degli Eretici. Gran messe trovò apparecchiata nella Città di Spira; ed egli per raccorne il frutto, non cessava mai di predicare, e d'istruire in pubblico, e in privato. Al principio il Clero mormorava del Padre, ma egli colla sua prudenza, e dolcezza seppe sedar quella mormorazione, e seppe anco legarsi gli animi degli Eretici sì, che dispiacque poi loro la sua partenza. Tra molti altri ridusse colle sue belle maniere un Predicatore, che avea incominciato a seminare errori dal Pulpito. Si riformò il Clero, e tutta la Città crebbe tanto in divozione verso le cose di Dio, che ebbero a dire i Curati, essersi comunicate più persone nell'ultima Pasqua, che in venti anni interi passati. Prese più animo il Vescovo a correggere gli abusi: e il Vicario di lui avendo già fatti gli Esercizj Spirituali, era tutto fiamme in perseguitare i Sacerdoti, che tenevano Concubine.

Agos.

IX. Dipoi si portò a Mogonza, e al Cardinale Elettore suggerì varj mezzi, per mantenere in quella Città la Religione: e perchè uno di que' mezzi principali era la Riforma de' costumi nel Clero, questo mezzo forse fu la cagione, che si movesse qualche tempesta d'avversione contro del P. Pietro: ma egli colla sua solita prudenza, e mansuetudine seppe rasserenare ogni turbolenza, ed estinguere ogni odio. Ivi parimente ricondusse col mezzo degli Esercizj Spirituali dalla corruttela dell'Eresia alla sincerità della Fede uno che prima era stato Religioso. Incominciò predicando a esporre i Salmi con approvazione universale, e con frutto eguale. Ivi ancora ridusse a vivere castamente que' Parrochi, ch'eran Concubinarj. Il che non si può mai dire quanto bene recasse alla Città tutta, e quanto d'amore e di credito conciliasse alla persona del Fabro. Beato si stimava chi

1. *Agos.* da lui poteva ricever consiglio, o da lui almen confessarsi, arrivando alcuni sino a non vergognarsi per via d' interpetre di manifestargli tutta l'anima sua, mentre per imperizia di linguaggio non potean da sè farlo. Diede gli Esercizj Spirituali a due Vescovi di Germania, e ne uscirono così animati a difendere dall' Eresia la lor greggia, che riuscì ad ambedue di mantener nella vera Religione la sua Diocesi. Attentissimo il Fabro a prendere ogni occasione di promuovere il bene, ch' avea incominciato, fece una scorsa nel tempo di Quaresima fino ad Ascafenburg, e quivi all' Elettor Cardinale motivò alcuni mezzi attissimi per la comune salute: e il Cardinale, ammirato il zelo del Padre, gli promise, che avrebbe messo in effetto le cose, che gli avea suggerite, acciocchè vedesse, quanto stimava egli (dicea il Cardinale) i precetti divini, e salutevoli, che il P. Fabro gli dava. Ritornò poscia a Mogonza, dove ripigliò a spiegare al popolo i Salmi, con far di più ogni Domenica al Clero una predica in lingua Latina.

X. Mentre con sommo ardore lavorava il Fabro in Mogonza, vien chiamato a Colonia, dove stavano i due suoi nuovi Compagni Spagnuoli detti di sopra Gio: ed Alvaro: gli significarono, che ivi l' Eresia minacciava gran naufragio alla Chiesa, e che il Vescovo istesso Elettore Ermanno avea incominciato ad aver qualche sentimento contrario alla Religione. Or non vi essendo chi osasse di opporsi a sì gran Prelato, solo il Fabro, avendo prima con più Sacrifizj, ed orazioni placata la Maestà di Dio, andò a inchinarlo, e con rispettosa libertà ad ammonirlo del suo errore. E fece tanto profitto co' suoi avvisi pieni di sapienza, e di modestia insieme, che si cominciò a sperar meglio della fede e dottrina di quel Pastore. Pur ciò non ostante per ogni cautela portossi a Bona per darne avviso a Gio: Poggi Nunzio Apostolico, il quale non volle che tornasse a Mogonza, ma che si fermasse in Colonia per riparare a ogni pericolo, che potesse occorrere. Ubbidì, ed ebbe una sollecitissima cura di quella Chiesa, dimodochè a lui si deve, che questo membro sì ragguardevole della Germania non precipitasse negli errori del Luteranismo. 1. *Agos.*

XI. Or mentre tanto suda in Colonia, eccolo da Dio provveduto d' un Compagno tutto a lui somigliante nella dottrina, nel zelo, e nella santità de' costumi: e questi fu Pietro Canisio, che in Mogonza avea fatto gli Esercizj Spirituali sotto la condotta del medesimo Fabro. Quando egli però tutto lieto stava di quell' ajuto, e più che mai vigilava alla salute di Colonia, gli vien' ordine da S. Ignazio, che parta, e vada in Portogallo con Alvaro, con Alfonso, e coll' Aragonio. Il Fabro, il quale sovra ogni cosa stimava l' Ubbidienza, si pose in viaggio, non ostante che il Nunzio Poggi l' avesse molto a disgrado. Aspettò qualche tempo in Zelandia l' opportunità di poter navigare, ma non venendo questa per lo vento contrario, si portò in tanto nel mese d' Ottobre in Lovanio nell' anno 1543.

XII. Appena arrivato in Lovanio, fu assalito da una febbre terzana così ostinata, che i Medici arrivarono a dire, non esser quello un mal naturale, considerato il gran bene, che per sua opera s' era fatto in Lovanio. Or mentre, già tranquillato il mare, avea risoluto di patire nel dì seguente, un certo Sacerdote di segnalata semplicità e zelo per la sua Patria per nome Cornelio Vishaveo, impetrò colle sue orazioni da Dio, che il Fabro non potesse partire: di che dopo due mesi fatto consapevole chiama il Sacerdote, e lo prega a cambiare la sua orazione, facendo che quella febbre sì pertinace per quella medesima via, che gli era venuta, ora mai se n' andasse. Il Sacerdote tornò a pregare il Signore, e il Fabro poi migliorò in maniera, che potè levarsi, e caminare con maraviglia del Medico. E il Sacerdote in premio della grazia ottenuta fu ricevuto, come aveva desiderato, nella Compagnia.

XIII.

1. Agos. XIII. Tra molti giovani della Compagnia ch' erano allora in Lovanio, uno de' principali era Francesco Strada, il quale studiava Filosofia, giovane di talento maraviglioso nel predicare. Il Fabro giacchè per la debolezza delle forze non poteva ancor predicare, ordinò che predicasse lo Strada: ma acciocchè non ne patisse lo studio della Filosofia, egli medesimo dal letto gli dettava le prediche. Con queste imparate a mente usciva animoso il Giovane a predicare, anzi coll'armi del Fabro a combattere: e tal commozione faceva nell' Udienza, che cavava le lagrime dagli occhj degl' istessi Dottori di Teologia. Tutta la Città ne raccoglieva un frutto incredibile. Tirò a vivere nella Compagnia Uomini eccellentissimi; e fin d' allora s' incominciò a trattare con Carlo V. di stabilirvi un Collegio alla Compagnia. Or mentre il Fabro andavasi riavendo dalla sua lunghissima malattia, riceve ordine dal Papa, stante la premurosa istanza fattagliene dal Poggi, di portarsi a Colonia per impedir la ruina, che potesse recar l'Eresia. Tornando egli dunque a Colonia, non lasciò nel viaggio di predicare in Liegi, in Aquisgrana, e in Mastrich, e tanto le commosse colle sue prediche, che moltissimi gli promisero di venire a trovarlo in Colonia per fare gli Esercizj Spirituali.

XIV. Arrivato a Colonia conobbe ben presto il danno, che portato aveva la sua lontananza: e però con tutto lo sforzo possibile s'affaticò di ritener l'Arcivescovo, il quale per capriccio di nozze precipitava nell' Eresia. Egli, lontano il Fabro, avea dalla Germania chiamati i primi Capitani della Setta Luterana, da' quali bevuto egli il veleno, lasciava che andasse serpeggiando per tutta la Diocesi. La prima cura del Fabro fu di scrivere a più persone a lui note nella Corte di Cesare, e in particolare ad Antonio Perenotti poi Cardinale, pregandolo di notificare a Sua Maestà Cesarea il pericolo, acciocchè di suo ordine fossero da Colonia cacciati i lupi. Mentre intanto sta attendendone la risposta, spesso venne a disputa con quegli Eretici detti Evangelici, e sempre con ragioni assai chiare ribattè le loro insanie, e le confutò con tanta erudizione, e profondità di dottrina, che s' acquistò fama di sommo ingegno, eziandio appresso i suoi avversarj. Restò un poco rintuzzata l' audacia loro dentro Colonia: nè mai s' ardì l'Arcivescovo, finchè il Fabro fu presente, di lasciar le redini all'Eresia; siccome, lui partito, tentò poscia di fare, con ordine in primo luogo, che sfrattassero di Colonia i Compagni del Fabro, che gli facean contrasto. Ciò considerando le persone di buono e di retto giudizio, diceano, che se la vigilanza del Fabro non l' avesse impedito, la Religione in Colonia sarebbe ita in rovina. Non è quì mio intento di narrare quanto fece di bene in Colonia: basta leggere la lettera, ch' egli richiesto, ne scrisse sopra ciò, al Lainez, suo caro Compagno. Animava egli la sua voce coll' interno Apostolico spirito del suo cuore sempre in commercio con Dio, e con gli esempli della sua vita povera, penitente, ed immacolata. 1. Agos.

XV. Ignazio intanto, dovendo per gravissime cause soddisfare all' istanze del Re di Portogallo, con approvazione del Papa, ordinò al Fabro, che, lasciato in Colonia il Cavisio con altri cinque Compagni, che v' erano, si partisse per Portogallo: ed egli senza replica ubbidì subito, e si pose in viaggio ai 12. di Luglio del 1544.

Di questa sua partenza restarono sconsolati gli amici, e in particolare i Padri della Certosa, i quali per opera del Fabro eransi con nodo di santa comunicazione stretti alla Compagnia. Claudio Jajo ancora, subito ch' ebbe nuova della partenza del Fabro dalla Germania, ne scrisse una lettera piena di cordoglio ad Ignazio, e tra l' altre cose diceagli: Il solo nome del Fabro nell'una e nell'altra Germania serviva a confortare i Cattolici, e ad eccitare i Principi a mantenervi la Fede. Oh quanti

1. Agos. Personaggj eziandio più riguardevoli per opera del Fabro, venivano a Cristo, e molti ancor domandavano la Compagnia. Ma Ignazio si governava con uno spirito più subblime, onde il Fabro diligentissimo in eseguirne gli ordini, appena arrivò in Portogallo, che guadagnò alla Compagnia Gio: Nugnez già Sacerdote ed Abate, il quale poi creato fu Patriarca dell'Etiopia. In Evora, dove allora si trovava la Corte, ammalò: ma subito che guarì, diè principio a predicare in Coimbra con grandissimo frutto in ogni genere di persone: il che si vedea dalla moltitudine di quelli, che andavano a confessarsi, e a chiedere gli Esercizj Spirituali, nel cui ritiro alcune persone sceltissime si mossero ad abbracciare la Compagnia, come furono un Ludovico Consalvo, e un'Emanuelle Sà, e trent'altri e più, la maggior parte de' quali furono poscia mandati all'India, dove più che nella Germania si raccoglieva il frutto dell'anime. Fu chiamato alla Corte, e v'accese così gran fuoco di spirito, che i Principi l'avrebbero voluto sempre appresso di loro: ma il Fabro per la speranza di maggior bene, domandò licenza di portarsi in Castiglia. Giunto a Vagliadolid, dove risedeva allora la Corte, andò col Padre Araozio ad albergo nello Spedal pubblico. In breve colle sue opere Apostoliche acquistò tanto grido alla Compagnia poco allora conosciuta in Ispagna, che a lui si dee ascriver la gloria, ch' ella poi vi si propagasse per tutti i Regni. Mossi dalla di lui santità molti principali Signori di quella Regia, il vollero per lor Confessore; e il Re medesimo e la Regina non si saziavano di sentirlo con esso loro familiarmente a ragionare di Dio. Indusse agli Esercizj Spirituali Signori di primo rango, Vescovi, e Cittadini: e si videro tali cambiamenti di vita, che alla Corte sembrava un miracolo. Il suo predicare non riusciva mai senza gran copia di conversioni, talmente che egli medesimo pieno di maraviglia, restava confuso della benignità, con cui benediceva il Signore le sue parole. Ottenne la fondazion d'un Collegio in Vagliadolid, in Madrid, e in Gandia, e providegli di scelti Operaj da lui ascritti alla Compagnia. 1. Agos.

XVI. Nell'anno 1546. avendo risoluto il Pontefice di voler per suoi Teologi mandar tre nostri Padri al Concilio di Trento, S. Ignazio oltre il Lainez, e il Salmerone, designò anche il Fabro, molto per altro scaduto di forze per le passate fatiche. Partì con gran lutto della Nobiltà, e della Corte, che quasi tutta si confessava da lui: andò a Barcellona, dove rinnovando le sue fatiche Apostoliche, fu sorpreso da una terzana. Con tutto ciò per prontezza d'ubbidire, passò in Italia, non bene ancora guarito. Entrò in Roma in tempo della più fervida estate, cioè nel Sole in Canicola. Ammalò gravemente, e nel dì primo d'Agosto del 1546. morì con sommo dolore di S. Ignazio, e di tutta la Compagnia. Subito morto comparve a una persona molto santa in Gandia, e pieno di gloria commendò assai la virtù dell'Ubbidienza, dicendole *ch' egli in Paradiso godea molta gloria, perche in ossequio d'Ubbidienza era morto*. In Gandia, udito l'avviso della morte di Pietro Fabro, quel divoto popolo ne fece pubblica festa come di già Beato nel Cielo.

XVII. E di verità, che fu egli un' Uomo, a cui nulla mancava di perfezione Apostolica. Sapea in mezzo alle fatiche conversar sempre con Dio, con Gesucristo, colla Vergine, con gli Angeli, e coi Santi del Cielo. Da questo divino commercio nasceva, che pieno lui di sentimenti dolcissimi di pietà, questi s'infondessero ancora nell' animo di chi con lui ragionava. La sua divozione fu singolare verso gli Angeli Santi Custodi, ai quali avea consecrato un dì della settimana per venerarli, oltre l' invocarli che facea dì e notte, e in particolare ne' suoi viaggj. Laonde nell' entrar che facea in qualche Regno, o Dominio, raccomandavasi agli Angeli Presidenti: così parimente facea scopren-

1. Agos. prendo da lungi Città, Castelli, Villaggj, e Case in campagna, s' avvicinava loro prima coll'affetto del cuore, e poi discendeva a raccomandar gli abitanti agli Angeli loro Custodi. In ogni tempo, e in ogni luogo prendeva occasione di ragionare di Dio: imperocchè diceva *che sempre si dee aver la mira alla salute del prossimo, essendo noi debitori a tutti. Ciò aspettare da noi Iddio, e gli Angeli*. Aggiugneva, che a difendere il tesoro della castità, e a serrare ogni passo all'insidie contro di essa, non solamente nel primo ingresso di qualche ospizio, si dee annunziar la pace a chi v' abita, ma si deve in pubblico professare una Cristiana pietà, inginocchiandosi con libertà ad adorare il Signore. Questo esempio a maraviglia edifica il prossimo, e ne reprime l' imprudenza, e la petulanza, talmente che non ardisce innanzi agliocchj d'un'uomo, che professa divozione, dire o fare cosa alcuna indecente.

XVIII. Amò tanto la Povertà Evangelica, che prima ancora, che fossero intimate le costituzioni della Compagnia, n'avea fatto il Voto: e in osservarlo fu tanto esatto, che non c' era chi di lui fosse più povero, e più spogliato d'ogni umano interesse. Ogni anno facea una rivista alla sua camera per tenerla affatto nuda per vivere spropriato da ogni minimo attacco eziandio alle cose più necessarie alla vita. In Mogonza il Cardinale Elettore volendo mostrare al Fabro qualche segno di gratitudine per le fatiche sofferte, gli offerì varie cose preziose con un vaso d'argento; ricusò questa offerta il servo di Dio con tutta costanza: allora il Cardinale presolo forte per la mano gli mise dentro alla borsa del Breviario, che portava attaccato alla cintola cento Scudi d'oro, e gli fece quasi violenza acciocchè gli accettasse; gli accettò egli per non offendere la liberalità di quel Principe, ma senza ritenerne per suo uso un quattrino, parte ne mandò ai Compagni in Lovanio e in Parigi, dove in somma povertà studiavano, e parte distribuilli subito a' Poveri.

XIX. Non sarà di poco frutto l'udire l'industrie sante che usava in recitare il divino Uffizio. Tra l'un Salmo e l'altro rinnovava l'attenzione con una fervorosa giaculatoria: la più frequente era questa: *Pater Cælestis da mihi spiritum bonum*. A ogni ora di detto Uffizio ruminava un Mistero della Passione. Facea riflessione al Santo, di cui faceasi nell'Uffizio memoria. S'investiva dei sentimenti, e degli affetti delle parole nel salmeggiare. Alcuna volta patteggiava per farla star bene attenta, colla sua mente, e quasi a ogni principio di Salmo rinnovava quel patto. Altre volte con un'atto di viva fede si metteva alla presenza di Dio, e s' immaginava di trovarsi in mezzo ai Cori degli Angeli, e di vedere da una parte il Demonio, che stesse con occhio livido a osservare ogni fallo. Finito ch' avea il salmeggiamento, esaminava come, e con qual gusto si fosse portato in orare: tanto stimava egli l' attenzione divota alle preci Canoniche. 1. Agos.

XX. Fu in grande opinione di santità il P. Fabro non solamente appresso il popolo, ma appresso uomini eziandio in santità segnalati. Subito che S. Francesco Saverio nell'India ebbe nuova della felice morte del Fabro, non dubitò d'invocarlo con altri Santi, e in particolare una volta in mare nel pericolo d' una orribil tempesta. S. Francesco di Sales n' era divotissimo anch' esso: ne leggeva spesso la vita, e dava a leggerla ancora a quelle persone, che aspiravano a una vita più santa. Egli stesso con divozion singolare, ma privata, il chiamava il Beato Pietro: visitò la Capella dedicata alla memoria di questo gran servo di Dio, secondo che l'autore della di lui vita ne scrive con queste parole: *Visitò la Cappella eretta a onore del Beato Padre Pietro Fabro, primo Sacerdote, Teologo, e Compagno di S. Ignazio di Lojola della Compagnia di Gesù*. E volle ivi ancora sapere e vedere la casa, i posteri, e i parenti d' un' Uomo tanto segnalato, e si congratulava colla Patria, che Iddio avesse ac-

1. Agos. se accesi nella Savoja due massimi lumi il Padre Pietro Fabro, e il Padre Claudio Jajo.

Ex Nicol. Orlandini Vita.

1. AGOSTO 1580.

DEL R. P. EVERARDO MERCURIANO quarto Generale della Compagnia.

I. IL P. Everardo Mercuriano fu di nazione Fiammingo, e dalla Patria, piccol luogo del Ducato di Luxemburg nella Diocesi Leodiense, prese il casato suo. I suoi Genitori furono molto onorati, ma poveri: si sforzarono nondimeno, veggendo la bell'indole del figliuolo alle lettere assai bene inclinata, di mandarlo a studio prima a Liegi, e poscia a Lovanio. Non defraudò punto l' espettazione de' Genitori, anzi la superò, perchè giunse a laurearsi in Filosofia l' anno 1544. Ritornato a Liegi dopo gli studj, ebbe l' occasione d' ottenere un Canonicato: egli però volle più tosto, fatto Sacerdote, amministrare una Cura di quella Diocesi in campagna, per far del bene in quell' anime. Ma non riuscendogli quel santo impiego di Pastore secondo che il suo buon zelo desiderava, l' abbandonò: e risolvè di volere imitare la vita, e l' Istituto di due Uomini illustri, e Apostolici della novella Compagnia di Gesù, da lui conosciuti in Lovanio, Pietro Fabro, e Francesco Strada. Con questa risoluzione se n'andò direttamente in Parigi. Quivi prese confidenza col P. Giambattista Viola, il quale, osservato il buon taglio del Giovane, ch'era il Mercuriano, il prese a riscaldarlo nel santo amore di Dio, ponendolo alla fucina degli Esercizj Spirituali del S. Padre, e in quella tanto s'infervorò, che posta in non cale ogni speranza di secolo, stabilì di seguire la nudità Evangelica della Compagnia di Gesù. Tosto ch' ebbe in Fiandra dato sesto alle cose sue, ritornò in Parigi, ed entrò nella Compagnia il dì Natalizio della Madre di Dio nel 1548. Scoprissi ben presto nel novello Novizio una virtù veterana con una destrezza insigne di maneggiare, e santificare gli affetti umani talmente, che nel prim' anno col mezzo degli Esercizj Spirituali, trasse parecchj soggetti alla Compagnia. 1. Agos.

II. Trattennesi intanto in Parigi il P. Everardo fino all' anno 1551. studiando Teologia. E perchè, stante i tumulti della guerra, bisognava scemar di soggetti la nostra Casa ridotta in angustie, il Mercuriano sulla fine del detto anno dovette portarsi a Roma. Venne accolto da S. Ignazio con una benignità incredibile; e come bene informato della di lui gran virtù, creollo Viceposito della Casa Professa Romana. Verso poi la fine dell' anno, apertosi Collegio in Perugia, ivi per primo Rettore venne costituito il P. Everardo. Resse quel Collegio novello fino al 1557. con somma lode d'Uomo di grande spirito, e di non minore prudenza. Cominciò ivi a patir delle malattie: onde fatto Commissario, fu mandato in Fiandra a dar buon'ordine alle cose di quella Provincia; di cui sul voltar dell'anno fu dichiarato Provinciale. Crebbela di Collegj a tal numero, che l'anno 1564. bisognò scompartirla in due, l' una delle quali fu nominata del Reno.

III. Fatto Generale S. Francesco Borgia, ebbe il Mercuriano la carica di essere uno de' suoi Assistenti: ma dovè per ordine del medesimo Borgia portarsi a visitare i Collegj di Francia, non cessando mai quasi di viaggiare. Ritornato a Roma, morì S. Francesco Borgia: e poichè della fama del Mercuriano era piena ogni Provincia della Compagnia, venne eletto Preposito Generale il dì 23. d' Aprile del 1573. Governò circa otto anni con lode d' integrità, e di prudenza. Si predisse la morte il dì avanti, e nella Casa di Probazione di S. Andrea morì nel dì primo d' Agosto del 1580.

IV. La virtù di quest' Uomo fu molto insigne, e massimamente nell' amore

1. Agos. alla povertà. Egli a' piedi visitava con infinito scomodo le Provincie; alloggiava in alberghi poveri, poveramente cibavasi, e più poveramente vestivasi. Una volta che per ubbidienza fu costretto a mutarsi la veste ch' era vecchissima, e prenderne una nuova, pianse come se gli fosse stata levata una gioja preziosa. Una bella pruova ed esempio di Povertà insieme e di staccamento dalla carne e dal sangue si diede al principio che alla suprema Prepositura fu assunto. Gli scrisse un suo Fratello carnale, e (com' è solito de' Secolari, di strappar da' Religiosi Congiunti quanto possono a lor vantaggio) gli ricordò la tenuità, in che stava al secolo la famiglia, cui Sua Paternità ben poteva sollevare, trovandosi nel posto, al quale era stato novellamente esaltato: gli rispose il servo di Dio, *che colla Dignità non gli era cresciuto vantaggio alcuno di roba; lui esser povero quanto ogni altro nella Compagnia de' Fratelli nostri più infimi*.

V. Segnalato nella Carità verso Dio, a lui stava congiunto col frequente orar che faceva: quanto più scabrosi erano i negozj, ch' avea tra mano, tanto più assidua era la sua orazione, non cercando altro, che queste tre cose, *la gloria di Dio*, *la salute dell' anime*, *e l' augumento della Compagnia*, di cui egli era Capo.

Quindi è, che sotto il Mercuriano s' ampliò molto il Regno di Gesucristo. Egli fu, che destinò in Oriente il grande Alessandro Valignani, degno d'esser chiamato il secondo Apostolo d'Oriente: tanto fu il bene che fece all' India, al Giappone, e alla Cina. Egli fu, che superati con forte petto molti contrasti, spedì il V. P. Ridolfo Acquaviva alla Missione dell' India, dove l' aspettava la palma d'un glorioso martirio. Egli fu, che mandò in Inghilterra il Campiani, e il Personio, due colonne della Cattolica Fede, tanto sbattuta in quel Regno. Egli fu, che per mezzo d'Antonio Possevino, e di Stanislao Varsewich avvantaggiò gl' interessi della Religione in Pollonia, e in Transilvania. Egli fu, che inviò a' Maroniti due grandi Operaj, Giovanni Bruno, e Giambattista Eliano, e fondò in Roma Seminario alla Nazion Maronita, e Seminario alla Nazione Anglicana. E finalmente egli fu, che ridusse in sommario le Costituzioni, e ordinò le Regole, sì le comuni, come le particolari di ciascuno Uffizio. Ma la più degna lode di questo gran servo del Signore Everardo Mercuriano, fu quella che gli diede la Compagnia, la quale in lui, dicea, di veder rinnato il genio e lo spirito del nostro Santo Fondatore Ignazio. 1. Agos.

Aleg. in Bibl. Soc.

1. AGOSTO 1631.

DEL P. MARCO GUZZONI con altri nove.

I. Di Nobilissima Casa Veneta fu il P. Marco Guzzoni. In Padova entrò nella Compagnia l' anno 1601. ed ivi, nel secondo anno del suo Noviziato, ammalò di febbre maligna e petecchie pestifere: gonfiossigli la lingua con materia in bocca e nelle gengie così putrida e densa, che malappena potea alitare e parlare. Oltre che delirando spesso, venne a termine di doverglisi il dì dipoi dare per ordine dei Medici il S. Viatico. Venne in pensiero ai PP. di fargli fare un Voto a S. Luigi Gonzaga, morto, non gran tempo fa, in odore di santità singolare. Circa le 5. ore di notte un de' Padri, nel raccomandar l' Infermo al Signore, si sentì ispirato di suggerire il medesimo pensiero al P. Rettore, sperando che l' Infermo per intercessione del Santo Giovane, guarirebbe. Approvò il Rettore il consiglio; anzi ordinò al P. Ministro, che la mattina segnasse colla Reliquia del Santo il Novizio, e dopo il S. Viatico, facessegli fare il Voto. Il Ministro non giudicò d'aspettar la mattina: si portò subito a segnare colla Reliquia l' Infermo,

1. Agos. mo, e fecegli fare il Voto. Fatto questo, in quella notte megliorò tanto, che la mattina i Medici trovaronlo fuori d'ogni pericolo, e senza necessità di sagramentarlo: bensì per sola divozione fu comunicato, e in breve poi perfettamente guarito.

II. Dopo il Noviziato fece i suoi studj, e le scuole con tali pruove di virtù, e di dottrina, ch'ebbe il merito di far la Professione solenne di 4. Voti. Due virtù segnalatamente risplendevano in lui; disprezzo di sè medesimo, e zelo grande. Predicava indefessamente, nelle Chiese, nelle piazze, in campagna, non con altro riguardo, che di guadagnare anime a Dio. Fece una Missione in Argenta, luogo nobile e popolato del Ferrarese: e da questa si può arguire il frutto, che poi fece in altre sue Missioni. Ivi per non dare aggravio a nessuno, facea ogni dì tre miglia di viaggio, e si fermava la notte in una Villa del nostro Collegio. E quindi portavasi poi intorno a quelle campagne a predicare ai popoli, ed a confessare. Si sparse tosto la fama del suo fervore Apostolico: onde concorsero ad udirlo il Governatore, e altri Signori de' principali: la sera dopo le continue fatiche del giorno, non volendo accettare alloggio veruno, se ne tornava sudato e infangato a casa talvolta a tre ore di notte, ma sempre con animo lieto, e sofferente delle fatiche.

III. Poichè l'intento principale del P. Guzzoni nelle sue Missioni era di giovare ai poveri, considerò che il frutto spirituale in essi presto suole mancare, se non si prende adajutarli ancora nelle miserie del corpo: perciò si pigliò l'incomodo di cercar per loro delle limosine per pascerli, e rivestirli. Andava intorno a raunarli, e raunati gli menava seco innanzi a qualche tabernacolo della Vergine esposto al pubblico, e inginocchiati facea prima cantare le Litanie, e poi predicava. Dopo la predica a ciascheduno compartiva, secondo il bisogno, qualche limosina. A questo fine ancora introdusse di fare a tutt' i poveri una Comunion generale, fatta la 1.
quale, distribuiva loro la carità: onde i Agos.
poveri l'amavano come Padre. Di tanto in tanto ancora in pubblica piazza insegnava loro la Dottrina Cristiana, e il modo di vivere Cristianamente. A queste Dottrine vi concorrevan dei Nobili e Cittadini, i quali godeano di vedere chi per mera carità si prendea la cura d'ammaestrare gente la più abbandonata, e in conseguenza la più ignorante del mondo.

IV. Intanto, mentre questo Padre de' poveri applicava ad opere così fatte, si diede il caso di scoprirsi in Ferrara la pestilenza. Subito se ne risentì la carità del servo di Dio, offerendo l'opera sua tanto a' Superiori della Compagnia, che ai due Cardinali Sacchetti, e Magalotti, l'uno Legato, e l'altro Arcivescovo di Ferrara. Ambedue al principio non accettaron l'offerta, avendo riguardo ad un Padre di quella nascita: ma poi alle di lui replicate istanze cedettero, e gli dierono l'incumbenza di presedere al Lazzaretto di Vallescura, ma con questo ristringimento di non s'accostare agl' Infetti, nè di por piede nei loro alberghi. Ristretta così la carità di quest' Uomo Apostolico, trovò maniera d'allargarsi così. Fece aprire una finestra nella sua stanza, che corrispondeva alla corsia de' malati: quella finestra gli serviva di Confessionale per udir le confessioni, e di pulpito, dopo le Litanie recitate in comune, per predicare.

V. Piacque a Dio, ch'estinto in Vallescura il contagio, non ci fu più di bisogno dell'assistenza del Padre Guzzoni. La sua Carità, come la fiamma sempre più avida d'alimento, corse al picciol Castello di Figarolo sotto Ferrara per assistergli, come già in Vallescura. Più felicemente che quivi, gli riuscì colà, secondo il suo desiderio, l'opera sua, perchè gli s'appiccò in breve il contagio, per cui venne ad acquistarsi doppia corona per la servitù prestata a que' due Lazzaretti, morto il dì primo d'Agosto l'anno 1631.

1. Agos. VI. In questo medesimo anno ebbero la medesima sorte altri nove de' Nostri morti in quest'opera di carità in diversi Paesi d'Italia, i nomi de' quali son distintamente riportati dall' Alegambe, e da Tanner P. 1.

1. AGOSTO 1634.

Del P. Cosimo Alamanni.

I. Il P. Cosimo Alamanni, di nazione Italiano, di Patria Milanese, fu figliuolo di Benedetto Alamanni, il quale in Milano l'anno 1564. fu il primo che in casa sua ricolse ad albergo i Nostri: il quale atto di carità gli fu poi rimeritato da Dio, facendolo Padre di cinque figliuoli, i quali adorni d'egregie doti, vennero tutti a servire Iddio nella Compagnia. Cosimo fu l' ultimo di questi cinque avventurati Fratelli, il quale d'anni 16. nell'anno 1575. entrò nella Compagnia.

II. Il suo sapere congiunto ad un'ingegno eminente gli acquistò fama di uno de primi Letterati del suo tempo. Insegnò le Scienze maggiori nel Collegio di Milano, dove parimente esercitò per più anni l' uffizio di Prefetto degli studj. Mostrò sempre nella sua dottrina una singolare stima ed affezione all'Angelico Dottore S. Tommaso; le cui opere pareva che avesse apprese a memoria: tanto era pronto, e fedele in recitarne in pruova di qualche argomento squarcj ben lunghi ed interi. Era altresì versatissimo nelle materie morali, onde a qualunque dubbio gli si proponesse, dava ammantinente risposta così soda, e fondata, come se vi avesse spese più ore di studio con tutta diligenza.

III. Ma per quanto fosse esimio nelle umane Scienze, fu assai maggiore il suo profitto nella Scienza de Santi. In mezzo all' aura universale, che godeva appresso degli altri, nodriva un concetto bassissimo di sè; si sottometteva docilmente all'altrui giudizio; diceva di non avere, che una superfiziale tintura di dottrina; parlava delle altrui opinioni con sommo rispetto; ed a chi negli ultimi anni della sua vecchiezza lo consigliava ad appartarsi da libri, rispondeva che allora solo incominciava ad acquistar qualche lume di vera Scienza, e però convenivagli di non perder tempo. 1. Agos.

IV. L'amore però allo studio non l' impedì giammai d'attendere alla salute de' prossimi, interrompendo con prontezza ogni cosa sempre ch'era chiamato, o ad udire confessioni, o a scioglierе dubbj di coscienza, o a discorrere di cose di spirito coi suoi Penitenti. Ne' giorni festivi anche quando per la grave età, ed incessanti fatiche, era carico d'acciacchi, spendeva tutta la mattina in Confessionale; e dopo pranzo, non potendo, com'era stato solito, uscir fuori di casa ad insegnare la Dottrina Cristiana in varie Chiese di Milano, adunava nella Porteria del Collegio fanciulli poveri, e vagabondi, e ammaestravali con gran pazienza, e carità ne' primi elementi di nostra Santa Fede.

V. Quanto soave, umile, ed affabile con gli altri, altrettanto austero, ed implacabile contro sè, mai rallentando nè per età, nè per indisposizioni le consuete sue Penitenze. Quindi vecchio di 70. e più anni, parecchie volte ogni settimana vestiva sulle nude carni un'orrido ciliccio; digiunava rigorosamente ogni Sabato, e ogni quarta feria una sua particolare astinenza. Nemico d' ogni singolarità, nè pure sull'ultimo de' suoi giorni, soffrì che gli ponessero davanti altra vivanda, che la comune.

VI. Bramoso nella gran peste che afflisse Milano di esporre la sua vita in servigio degli appestati, ne fe replicate istanze a' Superiori; e benchè non ottenesse di entrare, con più altri dove il pericolo, ed il male più infuriava, cioè ne' Lazzaretti, spuntò nondimeno di esporsi a confessare qualunque sorta di persone in pubblica Chiesa.

VII. Nell' Ubbidienza, e osservanza Re-

1. Agoſ. Regolare fu sì minuto, che non avrebbe data, nè ricevuta una ſpilla ſenza licenza. La ſua docilità, e candidezza di animo reſelo ſino all' età più decrepita gradevole a tutti, e non mai grave a veruno: e come incapace, per innata ingenuità, di fingere, o dir coſa, che aveſſe dell' ambiguo, così preſupponeva in ognuno ſomigliante virtù; nè mai s' induceva a ſoſpettare di poca veracità, o doppiezza in altrui.

VIII. Fu ſuo ſanto coſtume, mantenuto da lui ſino all' ultima infermità d' alzarſi ogni mattina infallantemente al ſegno della comune levata, e di portarſi poco dopo alla viſita del diviniſſimo Sacramento eziandio nel verno più crudo. Non contento della comune meditazione praticata da lui con ſomma riverenza, ed attenzione di mente, ſpendeva un' altra ora in recitare poſatamente orazioni vocali, diſtinte dall' Uffizio divino. Aveva una nota d' alcuni Santi, de' quali ſi fa menzione nel Martirologio Romano, e ogni dì recitava qualche brieve orazione ad onore di quelli, de' quali ricorrea la memoria, implorando il loro patrocinio per l' ora della ſua morte. Incominciò a rannuvolarſegli un pò la viſta; egli ricorſe a S. Tommaſo d' Aquino, ſuo gran Protettore; e dicono, che non ſenza miracolo, gliela ſtenebraſſe, e conſervaſſe buona ſino alla morte. Conobbe l' Alamanni S. Luigi Gonzaga, il quale un dì vedutolo malinconico, gli dileguò ogni triſtezza dal cuore con un verſetto d' un Salmo, che gli dichiarò, animandolo ad aver gran fiducia di ſua eterna ſalute.

IX. Ed ebbela veramente ſecondo che moſtrò ne' giorni eſtremi della ſua vita. Nel ſettanteſimo quinto di ſua età ſorpreſo da gagliardiſſima febbre, ne rattemperava gli ardori con frequenti aſpirazioni, e atti d' affettuoſa conformità: finchè ſempre lieto, e ſereno reſe l' anima ſua a chi l' aveva creata. Trovo de' diſpareri fra gli Autori circa il meſe, e giorno della ſua morte. Il P. Alegambe nella Biblioteca degli Scrittori ce lo dà morto ai 24. di Maggio 1. 1634. Il Nadaſi nell' anno de' Giorni ſuoi Agoſ. memorabili ce l' aſſegna ſotto il dì 24. di Luglio. La Relazione della Provincia di Milano pone queſta morte addì 1. d' Agoſto del 1634. e ſotto queſto giorno la ponghiamo anche noi, che dalla detta Relazione abbiamo cavata queſta Leggenda.

1. AGOSTO 1645.

DEL P. GIORGIO SCHONBERGER.

I. IL P. Giorgio Schonberger di nazione Germano, di gente Tiroleſe, e di Patria Onipontano d' anni 17. entrò nella Compagnia, in cui riuſcì gran Profeſſore di lettere umane, di Filoſofia, di Scrittura Sacra, e di Matematica, come il dimoſtrano l' opere ſue date alla pubblica luce. Quanto poi ſia egli ſtato inſigne nella virtù, puote congetturarſi dalle pruove, che Iddio ne fece negli ultimi anni della ſua Religioſiſſima vita. Era egli Rettore in Olmuz Metropoli della Moravia, allora quando fu queſta inondata dalla tempeſta della guerra Settentrionale. Lo ſtato del Collegio era tale, che richiedeva tutta l' attenzione, e cura paterna del Rettore per ſoſtentarlo, eſſendo quaſi tutti i Soggetti in varie parti diſtratti, e occupati in ſervigio de' proſſimi. Aggravavano ſopra modo il Collegio l' eſazioni militari, entrando ſino in Caſa i ſoldati armati a riſcuotere con inſolenza ingordiſſima le impoſizioni. Si diffuſe per tutta la Moravia la calamità della guerra Svezzeſe: tanto che per ſalvare il reſiduo delle rendite del Collegio, biſognò che il P. Giorgio, meſſi i Soggetti in ſalvo per diverſe parti, ſi ritiraſſe a vivere nelle parti più rimote dell' Ungheria. Ma non gli ſervì queſta fuga: imperocchè l' eſercito vittorioſo creſciuto di forze dalla Tranſilvania collegata, uſcì dalla Moravia ad invadere la Città di Bruna. Quivi in Caſa noſtra

1. stra erasi ritirato il P. Giorgio, e nascostosi nella sommità d' essa Casa dentro un fenile. Quando udì la voce lamentevole del P. Skalicio suo Compagno preso, e posto a' tormenti. Egli subito, come una tenera Madre, all'udire il pianto d' un suo Bambino, uscì fuori del nascondiglio per dargli ajuto; ma non trovato il Compagno, corse fuori della Città, e si nascose in un' orto, dove passò la notte con estremo travaglio. Ma fu scoperto, e tradito dall' Ortolano. Venne una truppa di soldati, e fu carcerato. Nella carcere que' Ribaldi cominciarono a tormentarlo così. Gli legarono ad ambidue i piedi un bastone, e gli fecero della vita un gomitolo; poi capovolto in terra, e coi piedi nudi in aria, e legati, presero sulle piante a sferzarlo terribilmente: ripetendo lui in quel martoro per suo allievamento i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria. Una cosa maravigliosa raccontò in morte accadutagli per ajuto Celeste dopo la detta carnificina, e fu d'aver potuto, quasi più correndo, che camminando, far molte miglia di viaggio senza vestigio alcuno di enfiagione, e senza senso alcun di dolore ne' piedi per tre ore sferzati.

Agos.

II. Ma non finì quel tormento colle sole sferzate: dopo queste, que' Perfidi il fecero, come ho detto, correre, nel viaggio di più miglia, innanzi a veloci cavalli di Transilvania per condurlo fino all' alloggiamento del Capitan Generale: e perchè il povero Padre volle alquanto fermarsi per pigliar fiato, que' Barbari percotendogli le spalle con una mazza, forzavanlo d'andare avanti in quell' affrettato cammino. Finchè arrivato, e condotto alla presenza del detto Capitan Generale, in abito di vilissimo Contadino con una pelliccia in dosso, vollero fargli fare un ridicoloso spettacolo. Ma che? investito il servo di Dio d'una cert' aria maestosa, e che spirava virtù, mosse prima a maraviglia, e poi a compassione l' animo del Capitano, massimamente che videlo tutto insanguinato, e trasfigurato nel volto pe' tormenti patiti: dolendosi che si fosse 1.
proceduto a tormentarlo più di quello, Agos.
ch' egli aveva ordinato. Gli fe restituire la veste della Compagnia, e invitollo a desinar seco. Ma questa cortesia si cangiò poscia in buffoneria da far vergognare il povero Padre, a tal che la vergogna gli fosse di maggior martirio della battitura dianzi patita. Si mascherò uno de' Commensali da Donna sfacciata, la quale con atti sconcj facea de' brindisi a questo, e quello della brigata. Inorridì a tal vista il modestissimo Padre: abbassò gli occhj, e tutto si coprì nel volto di rossor virginale. Questo corresse la petulanza, e gli conciliò venerazione, ed amore sì, che il Capitano gli diè libertà d' andarsene dove a lui piacesse, ma tuttavia però schiavo, e in compagnia de' soldati. Trovò pietà appresso questi, permettendogli, che ogni giorno potesse comunicarsi. Era questa l'unica sua consolazione in tante miserie, animandosi col divino Pane de' forti a patir di vantaggio.

III. Uscito poscia in campo l'esercito, il P. Giorgio fu consegnato in mano d' un' Eretico Olandese, Prefetto d'una fortezza. Costui destinava di fare ammazzar questo Gesuita schiavo: ma poi, non so per qual motivo, giudicò di mandarlo in pace. Fu accolto dal Decano del luogo, ch' era un' Uomo dabbene, e per sei settimane gli diede alloggio; reficiandolo un poco dagli stenti passati, e facendogli carezze, come ad un Martire.

IV. Ma se questo non fu martirio, fu certo una pruova di costanza, e di tolleranza da Martire, che indi a poco gli portò anche la morte. Imperocchè i dolori e i travaglj sostenuti per Iddio, e per la Religione gli cagionarono una febbre etica, che l' andava lentamente struggendo. Ben s' accorse avvicinarsi il suo passaggio all' Eternità: e ci si dispose con esquisito apparecchio. Fra l'altre cose ringraziava il Signore, che fino dagli anni teneri l' avesse avviato alla Compagnia di Gesù, e che in essa con una traccia d' amabile Provvidenza l' a-

1. vesse guidato, e protetto in maniera da
Agos. potere sperare d'averlo in Paradiso a godere: tanto più che gli avea dato grazia di non offenderlo, per quanto si ricordava, mai mortalmente. Rivolto poi a' nostri Padri, che gli stavan presenti, domandò loro perdono de' suoi mancamenti, e ringraziolli della carità usatagli ora, e sempre: promettendo, che avrebbe avuta memoria d'ognun di loro innanzi alla Maestà dell'Altissimo. Finalmente nel giorno che dalle catene d'Erode fu disciolto S. Pietro, uscì di sua prigionia mortale l'anima del P. Giorgio Schonberger l'anno 1645. Io dal Ragguaglio, che di questa morte mandò a nostro Padre in Roma l'insigne servo di Dio, il P. Martino Stredonio, ho cavata questa Leggenda.

Ex Archiv. Rom. Soc. Vitæ Def. 1624.

1. AGOSTO 1646.

DEL P. GIO: RENAUDIANO.

I. IN Francia nella Città di Brive della Diocesi di Limoges nacque il Padre Gio: Renaudiano, e d'anni 17. entrò nella Compagnia l'anno 1588. Fu Maestro de' Novizj, Provinciale, ed uno degli Elettori nell'ottava Congregazion Generale. In lui con bella armonia s'univa il Coro di tutte le virtù sì morali, come divine. Prudenza grande nel governare, ma che prendeva il lume dalla sapienza divina per mezzo della comunicazione, che passava tra lui e Dio. Dormiva poco, e quel poco o sopra la paglia, o sovra dell'asse nude. Levavasi la notte a recitar Mattutino; e dopo questo si flagellava con istellette di ferro, eziandio quando a piedi visitava la Provincia, e pernottava nei pubblici alberghi. Ne' suoi viaggj portava sempre appeso al collo il Rosario della Santissima Vergine, per insegna della sua fede, e divozione, e a' fianchi sempre ancora il ciliccio.

II. Una delle divozioni, ch'ei prati- 1.
cava, e che insegnava ancora a' suoi *Agos.*
Sudditi, verso la Madre di Dio, da lui chiamata con questi due titoli, *la buona Madre, la buona Signora*, era questa; di camminar sempre con gli occhj bassi, nè di parlar con Donne; se non per necessità, e alla sfuggita: diceva, che questa era una cosa assai cara a Maria, Madre della Purità, della ritiratezza, e della modestia, virtù ch'erano però anche a lui carissime: onde amava al sommo la cella, e la solitudine: e quando era costretto ad uscir di casa, avea fatto un patto con gli occhj suoi di non istendere il guardo più in là de' suo' piedi.

III. Fatto Rettore del Collegio Palense, o di Pau, istituì, che tre volte la settimana venissero alla nostra porta i Mendichi per la limosina, a' quali, fatto il Catechismo, facea, che tutti a voce alta pregassero Iddio così: *Signore Iddio, vi preghiamo di dar vita lunga al Re, fondatore di questo Collegio:* ciò che passò in uso poi anco dopo il Rettorato del P. Renaudiano. Egli al Re Ludovico portava un'affetto sommo anche per questo titolo, perchè ogni anno faceva con solenne Voto la dedicazion del suo Regno alla Madre di Dio.

IV. La fiducia, che aveva il P. Renaudiano in Dio, era l'inesausto tesoro, onde cavava i sussidj per accrescer d'entrate i Collegj poveri, e per fondarne altri di pianta, come furono quelli di Poictiers, e di Pau.

V. Si narrano cose miracolose di questo gran servo di Dio. Un nostro Fratello Calzolajo per un tubercolo maligno natogli in una mano, non potea più lavorare. Il Padre gli fece su quella mano un segno di Croce, e il dì seguente trovò sparito il tubercolo, e svanito il dolore. Ammalò un'altro Fratello: andò il Padre, e dopo averli segnata colla Croce la fronte, dissegli: State pur di buon'animo, che quanto prima guarirete, e guarì. Dicono ancora, che viaggiando per la Bern, o

Bier-

1. Agos. Biernia, trovò alcuni pescatori che si rammaricavano di non aver presa una lisca di pesce: il pietoso Padre, fatto il segno della Croce verso una tal parte del fiume, Andate, disse, e gittate colà la rete: risposero che dianzi aveano già in quella medesima parte pescato in vano. Non importa, rispose il Padre, andate. Ubbidirono, e alla prima tratta presero tanto pesce, che si rompeva la rete. Così, come testimonio oculato asserì il Padre Gio: Regio, ch' era allor Compagno del P. Renaudiano. Un' altra volta pure in viaggio videsi venire incontro una vacca feroce: ma col segno della Croce, con cui la benedisse, l'impiacevolì, e se ne corse alla mandria.

VI. Più volte questo Ministro di Dio fu illuminato ad antivedere i futuri eventi: come fu quando affermò più volte, che Iddio darebbe prole mascolina a Luigi XIII. Disse in Poictiers, più anni prima, che ciò accadesse, disse, dico, che nella Città la Rocchelle vi sarebbe stato Collegio della Compagnia a' suoi giorni, soggiugnendo, per dare alla predizione più peso, queste parole: *Expectate, & brevi videbitis gloriam Dei*. Quanti furono i Padri, che presenti udirono quest' annunzio, il videro a' giorni loro adempiuto. Era stata conferita una carica a persona allora molto sana, e robusta: disse chiaramente il servo di Dio, che quella tal persona non entrerebbe in quel carico, perchè prima sarebbe morta; e l' accerto fu certo.

VII. In fine siccome il Padre Gio: Renaudiano era santamente vivuto, così morì santamente in Bordeaux il dì primo d'Agosto nell'anno 1646. in età di settantotto anni, Professo di quattro Voti.

Nad. in An. Dier. memorab. & Bibl. Soc.

1. AGOSTO 1689.

DEL P. TOMMASO VIEYSKI.

I. NEl tempo, che sedeva nella Sede Apostolica Paolo III. e nel Trono della Pollonia Sigismondo III. nacque nel fioritissimo Palatinato di Sendomiria il P. Tommaso. Suo Padre fu Stanislao de Ruppniew Vieyski, allor tuttavia Eretico; e sua Madre fu Susanna de Wrocimowiez Pacekiana, Donna d' illustre sangue quanto il Marito, se non che di lui per questo titolo assai più commendabile, mentre stette ella sempre costante nella Cattolica Fede. Ebbero più figliuoli: i maschj seguirono la Religione del Padre, le femmine della Madre. Avea Susanna partoriti già tre figliuoli, i quali tutti (gran disgrazia!) per mano d' un Ministro Eretico furono battezzati. Quando la pia Madre sentendosi di nuovo gravida, pregò con lagrime suo Marito, che, qual fosse per essere il novello parto, si compiacesse di farlo battezzare da Sacerdote Cattolico. Stanislao, benchè di mal grado, accudì alle brame della Consorte. Partorì questa un maschio, e con sommo gaudio della Madre, Cattolicamente fu battezzato, e fu chiamato Tommaso. Questo bambino pare che portasse salute a tutto il suo parentado; imperocchè indi a non molto illuminato il Padre dalla grazia dello Spirito Santo, abbracciò con tre figliuoli la Religione Cattolica. 1. Agos.

II. Lieta Susanna di tanta grazia, si diè con tutto lo studio ad allevare piamente il suo caro Tommaso. Gl' istillò divozion verso Dio, e carità verso i poveri, talmente che il fanciullo, veggendoli, correva subito dalla Madre, acciocchè gli desse con che far la limosina, e più volte col pianto gliela cavava di mano.

Tosto che per l'età fu abile a studiare, il mandarono i Genitori all'Università di Cracovia, che di nobiltà Pollacca fioriva: dove per la sua rara pietà, e mo-

1. e modestia si acquistò fra Condiscepoli
Agos. il nome di Santino, e di Angelo. Frequentava il Giovanetto Tommaso la Chiesa nostra di S. Barbara, in cui aveva il suo Confessore ordinario. Concepì grande affetto alla Compagnia di Gesù, e coll' affetto un gran desiderio d'entrare in essa. Per ottener da Dio questa grazia, multiplicò orazioni, comunioni, e penitenze ancora. Era allora Provincial di Pollonia il P. Niccolò Lancizio, Uomo di santità molto nota. Si portò appiè di questo il buon Giovanetto: ma prima che aprisse bocca, gli disse il Lancizio: *Oh! che vuol mai cotesto Vescovino da noi?* Ed egli, *Padre*, disse, *vorrei essere della Compagnia di Gesù. No, no*, rispose il servo di Dio: *andate, e ubbidite alla volontà di Dio: la Chiesa ha bisogno di voi: morrete Gesuita.*

III. Così licenziato dal Provinciale Tommaso, perplesso non sapeva a che partito appigliarsi. La vita del Secolo gli pareva troppo pericolosa, e a portarsi ad un'altra Religiosa famiglia non ci si sentiva inclinato. Finalmente risolvè d'acquietarsi al consiglio del Lancizio, tenuto universalmente in opinione di Santo. Laonde lasciati gli studj, entra in Corte di Giorgio Ossolinki, Principe del Sacro Romano Imperio, e Cancelliere del Regno Supremo della Pollonia, Uomo, ch'era stato Ambasciador di più Re. In questa Corte Tommaso viveva con esemplarità singolare. Digiunava due volte la settimana in pane ed acqua, vestiva positivamente, teneva poca servitù, e questa molto morigerata: sicchè Tommaso sembrava piuttosto Religioso, che Cortigiano. Questa tanta esemplarità mosse il Principe Giorgio a confidargli in mano la firma, o il sigillo della Repubblica, costituendolo Reggente della Cancellaria: e adempieva con tanta diligenza il suo carico, ch'era una maraviglia. Una notte, attaccatosi un gran fuoco in sua camera, mentre stava dormendo, fu presso a venir soffogato dal fumo, ma destatosi, e fatto un Voto a Dio, restò libero dal pericolo.

IV. Intanto Uladislao IV. conosciuta la virtù di Tommaso, incominciò ad 1. *Agos.*
amarlo, e adoperarlo ne' più rilevanti affari del Regno, e il suo Padrone Ossolinki anch'esso per ingrandire un Ministro così fedele, pensò d'accasarlo con qualche ricca Signora. Ma Tommaso, prima d'impegnarsi col mondo nel matrimonio, volle ritirarsi a far gli Esercizj Spirituali, sotto il Padre Alberto Slaski, Uomo d'integerrima vita, e d'autorità tanto appresso i Nobili, che plebei. Ritiratosi adunque nella solitudine degli Esercizj, si sentì di nuovo infiammato ad entrar nella Compagnia, ma il suo Padre Direttore per diversi motivi gli fu contrario: bensì gli permise che per liberarsi da vincoli del matrimonio, vestisse abito Clericale. Vestillo: e subito fu fatto prima Canonico, poi Preposito della Collegiata di Varsavia, e indi a poco Abate della Badia Plocense. Veggendosi Tommaso così onorato, per non invanire fra tanti onori, si prescrisse alcune regole, ed esercizj di vita santa; e singolarmente di spender l'entrate dei benefizj Ecclesiastici a pro de' poveri.

V. Accadde nel 1648. la morte del Re Uladislao, la cui morte fu incentivo a' Cosacchi di ribellarsi dalla Pollonia. Il Principe Ossolinki eletto Generalissimo dell' armi Pollacche, volle seco Tommaso per trattare coi Ribelli la pace: Questa si concluse, benchè poi per la perfidia degli Scismatici non fosse molto durevole. Un' altra dignità in tal tempo venne sopra Tommaso, adottato, con approvazione d'Innocentio X. per Coadjutore nella Custodia, e Canonicato Gnesnense: Ma il gaudio di questa Prelatura gli fu ben presto amareggiato da due disgrazie, dalla morte del Principe, e Cancelliere Ossolinki, e da quella di Stanislao suo Padre.

VI. Dopo questo lutto, un' altra Prelatura corse in seno a Tommaso, il quale fu fatto Canonico insieme e Preposito della Cattedrale di Varmia: e finalmente era vacata la Sede del Vescovado Chiiovìense, e Czernihoviense, ebbe

1. Agoſ. bè dal Re Caſimiro la nomina del medeſimo Veſcovado, ma in tempi calamitoſiſſimi, per le guerre che affliggevano la Pollonia, e la Pruſſia. Conſecrato Veſcovo, ſi diè ſubito con ogni ſtudio ad adempiere le parti tutte del carico Veſcovile, imitando l' Apoſtolo Paolo, che diceva: *Non quærens, quod mihi utile eſt, ſed quod multis, ut ſalvi fiant*. Predicava al popolo con fervore, eſercitava l'oſpitalità, ed amava, come padre, il ſuo gregge, e in particolar modo, il ſuo Clero, andandogli innanzi con gli eſempj di Paſtor ſanto. Uno di queſti eſempli più illuſtri era il diſintereſſe. Si portò da lui una volta un certo Nobile Eretico con in mano una borſa piena di monete d'oro, chiedendo al noſtro Veſcovo una coſa, ch'era al dritto Eccleſiaſtico pregiudiziale. S' acceſe di tanto zelo il Veſcovo, che non ebbe più ardire l'Eretico di parlare, e partiſſi confuſo.

VII. Bensì la borſa di queſto liberaliſſimo Veſcovo era ſempre a' poveri aperta, acclamato univerſalmente da tutti col nome di Padre de' poveri, e di gran Limoſiniere. Dovunque andaſſe, veniva intorno aſſediato da' poveri, a niuno de' quali negava mai la limoſina. Stimava egli eſſere un bel corteggio quello che fanno i poveri a un Veſcovo, ch'è lor padre comune. Quando portavaſi alla ſua Cattedrale, la turba de' poveri era sì ſmiſurata, che appena reſtava luogo a paſſare; ed egli fattigli ordinare in lunghiſſima ſchiera, colle ſue mani a tutti largiva la carità. Accadde una volta, che richieſto di limoſina da un mendico, ſoſpirò non avendo, che dargli: purnondimeno meſſa la mano in taſca, vi trovò fuor d' ogni eſpettazione una moneta d'oro, e gli diede queſta dicendo: *Ve la dà il voſtro Angel Cuſtode, pregatelo ancora per me, e ringraziatelo*. Accadde un'altra volta, che non ſi trovando il caritativo Veſcovo, che pochi paoli, venne una gran frotta di poveri al ſuo Palazzo, ed ei ordinò, che ſi dividèſſe fra loro quella poca pecunia: ne borbottarono i Cortigiani, dicendo, che il lor padrone non avrebbe con che 1. Agoſ. dar loro la cena benchè frugale: ma gli ripreſe il pio Veſcovo della lor diffidenza, e diſſe loro, che Iddio non laſcia di provveder di pane i ſuoi Servi. Ciò detto, ecco l'Economo, che porta al Veſcovo un ſacchetto di ſette mila fiorini, con maraviglia grandiſſima della Corte. Diſſe un giorno al Veſcovo il ſuo Confeſſore: Io temo che V. S. Illuſtriſſima per tanta liberalità non ſi voglia ridurre pezzente: Quando io ſperava, riſpoſe il Veſcovo, che la R. V. m'aveſſe a ſtimolare all' eſercizio della liberalità, veggo che me lo vuole impedire: Sa pur V. R. quello che Iddio ha detto: *date, & dabitur vobis*. Arrivò una volta fino a dare la crocetta, che al collo portava, e un' altra volta le proprie ſcarpe ad un giovanetto ſcalzo. Pativa un' anno gran fame la Lituania, e però venivano di là poveri ſenza fine. Che fece queſto miſericordioſiſſimo Padre? aprì nel ſuo Palazzo un pubblico Refettorio, e fino alla nuova meſſe durò a paſcere que' miſerabili Vagabondi. Di più; erano ſenza numero le limoſine, che faceva a' poveri Vergognoſi, ed agli Scolari, che per povertà non potevano continovare gli ſtudj: ne alimentava moltiſſimi in diverſe Scuole della Pollonia. In particolare però accoglieva al ſeno paterno della ſua carità que' fanciulli, nati da Madre Eretica; e mantenevali alle Scuole, acciocchè apprendeſſero colle lettere la vera Religione. Con queſto allettivo il Santo Prelato traſſe alla Cattolica Fede molti Genitori di tali ſcolari. Aveva in liſta molti di loro, nelle vacanze chiamavali al ſuo Palazzo, interrogando ciaſcuno di quello che abbiſognava, e notavalo in carta per provvederlo: poi gli faceva tutti ſedere a menſa, e intanto, ch'eſſi mangiavano, il pio Prelato metteva all' ordine, quanto facea lor di biſogno. Ammalò egli una volta, e tra gli ardori febbrili, domandò ſe al ſolito venivan paſciuti que' Giovanetti: gli riſpoſe il Maſtro di Caſa, ora eſſer tempo, che Sua Signoria Il-

1. Agoſ. luſtriſſima penſi alla propria ſanità e non all' altrui neceſſità : ſoggiunſe l' Infermo, che la ſua malattia non doveva recar pregiudizio a que' poveri Giovanetti : lui avere determinato di non mai tralaſciare quell' opera di pietà.

VIII. Ognuno di leggieri potrà immaginare con quanto maggior zelo di carità procacciaſſe la ſalute dell'anime, chi tanto ſpendeva di cure in nutrire, e ſoccorrere la miſertà corporale de' poverelli. Infiniti ſono gli Eretici, che riduſſe alla Fede Cattolica: non mi permette la brevità di ridirne in particolare le induſtrie che usò, e le ſalutifere coſtituzioni, che fece per eſtirpar l' Ereſie. Conſiderava egli eſſere gli Ordini, e i Conventi Religioſi i baluardi della Fede, e il preſidio de' Veſcovi : e però il noſtro Veſcovo gli amò ſempre qual Padre, e gli difeſe, come lor Protettore. Spiccava il ſuo amore maſſimamente verſo la Compagnia di Gesù, come quella, che per ſuo proprio Iſtituto attende in tanti ſuoi miniſteri alla ſalute de' proſſimi. Soleva dire : *Io non tengo per buon Cattolico chi non ama la Compagnia di Gesù* : e diceva ancora : *Io non vivo mai più contento, che quando mi truovo nelle caſe della Compagnia.* Però nella caſa Profeſſa di Varſavia aveaſi fabbricato due camere, per abitarvi nel tempo, che ſi facevano l'Aſſemblee del Regno, facendo per l'appunto in tal tempo la vita, che noi facciamo, e ſino in Refettorio le penitenze, che appreſſo noi ſono in uſo. Si ſtimava come uno de' Noſtri, avendo ottenuto dal N. P. Generale d'eſſere ammeſſo a goder la participazione comune de' noſtri meriti. Sparſi che furono due libelli infami contro la Compagnia, che non fece il Santo Prelato, come offeſo nella pupilla degli occhj ſuoi, per difenderla? eziandio con iſpeſa di gran danaro proccurò di redimere gli eſemplari tutti d' un libro velenoſo da un' Eretico fatto ſtampare contro la noſtra fama.

IX. Un' amore sì ſviſcerato verſo la Compagnia il teneva ſempre ſollecito di vederſi incorporato dove ſtava coll' anima ſolamente. Infermò Tommaſo, quando già gli anni ſuoi inclinavano alla vecchiaja. Gli riſovvenne la profezia fattagli un tempo fa dal P. Lancizio : e gli pareva che S. Girolamo diceſſe a lui ciò che diſſe a Nepoziano : *Extruis monaſteria, multus à te pauperum numerus ſuſtentatur : ſed melius faceres, ſi & ipſe ſanctus inter ſanctos viveres.* Si rammaricava d'aver tirato sì a lungo i propoſiti d' abbracciare la Compagnia. Laonde riſanato che fu, ſcriſſe al Papa nel 1674. una efficaciſſima lettera, in cui enumerava i motivi, ch'aveva di rinunziare al ſuo Veſcovado : altre ne ſcriſſe a più Cardinali, acciocchè l'ajutaſſero ad impetrare queſta rinunzia dal Papa: ma le riſpoſte non furono favorevoli, perchè Roma giudicava non eſſere ſpediente, che la Chieſa, e Repubblica rimaneſſero prive d'un' Uomo tanto qualificato, e sì neceſſario. Gli ſi oppoſero ancora i Senatori del Regno, e l' iſteſſo Re di Pollonia, Gio: III. offerendogli Veſcovadi eziandio più pingui. Ma finalmente la coſtanza dell' umiliſſimo Prelato eſpugnò l' animo del Pontefice Clemente X. Una mattina che il Ven. Veſcovo ſtava deſinando in Varſavia, gli giunge una lettera del Cardinale Altieri, che a nome di Sua Beatitudine gli dava facoltà di fare la deſiderata rinunzia del Veſcovado. Non è dicibile l'allegrezza, che recò queſta nuova al Veſcovo Tommaſo. Preſa la penna così reſcriſſe.

X. Con gli occhj, pieni per la „
grande allegrezza di dolce pianto, „
ho letta la lettera deſideratiſſima di „
V. Em. in cui a nome del SS. Pa- „
pa degnaſi d' accennarmi, poter' io „
giuſtamente cambiare il grado della „
milizia Eccleſiaſtica, e dal più alto „
diſcendere al più baſſo, dal Veſcova- „
do alla Religione. Mentre coſa più „
grata di queſta accadere non mi po- „
teva, io ginocchioni prima ne ho re- „
ſo grazie a Dio, poi per Sua Santi- „
tà, e per l'Em. V. ho concepito tali „
deſiderj, quali una gratitudine inge- „
„ nua

1. „ nua richiede, con animo, Dio aju-
Agos. „ tante, di adempirli finchè avrò vita, „ singolarmente per la buona occasione e comodità che ne danno i Chiostri Religiosi, ai quali quanto prima „ son per volare. In questi, quali armi in avvenire da me dovrannosi maneggiare, l'ho imparato dall'altra lettera scrittami dall'Em. V. mentre a „ nome del SS. S. N. Clemente X. si „ degna raccomandarmi lo studio d'orazione; lasciatomi come per legato „ di testamento da Sua Santità, prima „ di chiuder la vita. Queste armi pertanto (giacchè per altre non ho forze, che bastino) io in avvenire adopererò, coi sospiri, coi gemiti, e colle preghiere. Voglia Dio, che gli effetti corrispondano agli affetti sì, che „ entrando io, ad esempio del Patriarca Giacobbe, a lottare col mio Signore, egli, ch'è il mio Antagonista, mi dia forze d'abbattere in modo „ i nemici della Croce, che non possan risorgere: che ne sia esaltata la „ Chiesa, che la mia carissima Patria „ afflitta per tante stragi, respiri, e che „ in fine quanti promossero la mia causa, tra quali ha ella il primo luogo, „ vivano lungamente, e ricchi di meriti, vadano a goderne il frutto nel „ Paradiso. Fin quì la lettera.

XI. La sua prima cura dipoi fu di portarsi dal Re Gio: che l'abbracciò con tenerezza, come caro gli era stato sempre fin dagli anni della sua gioventù. Non si saziava piangendo il Re di ripetere; *Iddio vi benedica o Gesuita Santo: ricordatevi di me, e del Regno quando sarete dentro il Chiostro Religioso.* Inchinato ch'ebbe il Re, si portò a Plocia a rinunziare il Vescovado, e l'Abazia, che godeva: e questa rinunzia seguì ai 29. di Marzo del 1677. nel Cenobio di S. Benedetto, presente tutto il Capitolo; a cui con profonda umiltà chiese perdono e penitenza, recitando il Miserere, e baciando i piedi di tutti i Congregati in quel Ven. Congresso. Fece l'istesso, resignando nel Capitolo di Varmia la Prepositura, e il Canoni-

cato. Indi quanto gli restava di beni nel 1.
mondo, divise in opere pie per correre *Agos.*
senza impaccio ad abbracciar nella Compagnia di Gesù la nudità della Croce.

XII. Venne finalmente quel dì beato, quando Tommaso Vieyski fu ammesso tra Novizj del nostro Noviziato di Vilna nel 1677. Quivi benchè Veterano nella virtù, si fe bambin tra bambini, e con tanta sua consolazione, che arrivò a poter dire al Superiore queste parole: Oh che dolce conversare con „ questi pargoli! Chi creduto avrebbe „ giammai che l'udir balbettar di Dio i „ Novizj della Compagnia fosse una cosa tanto deliziosa? Mi creda Padre, „ che mi salta il cuore nel petto per la „ gran gioja, quando questi Novizietti „ parlan di Dio. Scrivendo poi al Segretario del Ven. Capitolo di Varmia, gli disse così. E' impossibile a spiegare la „ consolazione, e il gaudio, di cui son „ colmo, veggendomi vestito della santa veste di S. Ignazio. Mi pare già „ di godere un saggio di que' beni eterni, che Iddio promette *diligentibus se.* „ Nulla dico della sua esattezza nell'osservanza d'ogni regoletta la più minuta. Nulla di quel profondo rispetto, con che venerava non solo i Padri, ma i suoi medesimi Connovizj. Godeva quando con essi o spazzava la casa, o attigneva l'acqua, o serviva al cuoco. In somma il P. Tommaso Novizio era sì a' Novizj, che a' Padri esemplare di virtù consumata, dimodochè il P. Generale, fornito l'anno di Noviziato, prescritto dal Tridentino, lo dispensò del secondo, e del tempo ancora prescritto dall'Istituto alla solenne Professione.

XIII. Adunque fatti i primi Voti, l'ammise quasi immediatamente alla Professione di quattro Voti ai 10. di Luglio 1678. Confuso di questa grazia rimase il servo di Dio, e se n'espresse con umilissima lettera al Generale. Ma più confuso rimase, quando per il solito sperimento uscito a mendicare per la Città colle sue bisacce, udiva dirsi dalla gente, che correvagli intorno, Questi „ è quel, che di Vescovo, e Senatore „

 „ del

1. Agos. „ del Regno s'è fatto mendico, quando era egli il Padre de' poveri, e la „ colonna della Repubblica. Ma d'estrema vergogna finì di coprirgli la faccia, quando incontrato, mentre così andava limosinando, dal Vescovo di Grazianopoli Niccolao Siuspski, questi gli si buttò a' piedi per baciarglieli, e disse: *Chi più degno d'ogni onore di voi, che vi siete fatto mendico per amore di Gesucristo?* Fu tale a quest'atto lo stupore del servo di Dio, che non seppe dir'altro che questo: *V. S. Illustrissima non mi dovea far questo smacco.*

XIV. Poco tempo era corso, dopo fatta la Professione, quando il P. Generale Noyelle costituillo Preposito della casa Professa di Vilna, non gli giovando scusa veruna, che per non esserlo, fece la sua grande Umiltà: ma dovè ceder all'Umiltà l'Ubbidienza. Cinque anni governò quella casa, grato a tutti per la soavità, prudenza, santità, e vigilanza. Domandò al P. Tirso Gonzalez, eletto Generale con lagrime d'essere scarico di quel peso. Si pensava da' Superiori di farlo Provinciale, ma fe deporre questo pensiero il giudizio dei Medici, i quali, non doversi dicevano, avventurare un vecchio, e scaduto di forze, all' incomodo di lunghi viaggj.

XV. Libero pertanto da' governi il P. Tommaso, si ritirò per prepararsi alla morte, alla casa del Noviziato: dove si diè tutto all' orazione, e alla penitenza. Passato un'anno in questo santo ritiro, accadde la morte del P. Paolo Branicki, Rettore di quella casa, il quale prima di morire, chiamato a sè il P. Tommaso, dichiarollo suo Vicerettore. Accetta egli la carica, ma con patto, che gli prepari il luogo nel Cielo: voler presto seguirlo all'Eternità, giacchè non poteva morir nel tempo istesso con lui. Morto che fu adunque il P. Rettore ai 29. di Giugno 1689. fe chiamare il P. Tommaso il Ministro, e gli disse: *Finite che siano l'esequie del P. Rettore, fatele preparare ancora per me.* Rispose il Ministro: *Sarà tutto all'ordine, ma io non so vedere in V. R. indizio alcuno di morte, che sia vicina.* 1. Agos. *Tant'è*, replicò il P. Tommaso, *andrò dietro al Rettore, ed in breve.*

XVI. Pochi dì passarono, che incominciò a sentirsi rifinito affatto di forze, e disse al Ministro: *Ora che dite? non vi par' egli questa languidezza segno di morte?* e dicendo quegli, che no, disse il Padre, *Non dubitate: io superato questo non avrò più male alcuno.*

XVII. Intanto sentendosi vie più mancare, vie più ancora desiderava con ferventi sospiri d'unirsi a Dio. Veggendo il Medico sollecito di guarirlo, gli disse il Padre, *non vi pigliate sollecitudine, che tra poco non ci sarà più bisogno di medicina:* e dicendogli l' Infermiere, *di voler pregare il Signore Iddio, che non così presto alla Compagnia volesse tor quel conforto: Oh via*, risposegli, *che finirò di fare con voi la festa del mio Santo P. Ignazio.* Arrivato questo giorno, volle rifare la Confession Generale di tutta la vita. Poscia ricevè gli ultimi Sacramenti con pietà somma. Indi pregò il Ministro, che raccomandasse a' Novizj la sua agonia. Disse il Ministro, *che gli avrebbe fatti venir tutti in sua stanza a ricevere gli ultimi suoi ricordi. No*, rispose, *che un peccatore par mio non ha lo spirito d'Elia da comunicarlo agli altri.*

XVIII. Il dì seguente primo d' Agosto, tra soavissimi bacj, ed abbraccj a Gesù Crocifisso il P. Tommaso Vieyski nel 1689. nel 76. della sua età, della Compagnia duodecimo, un mese, e due giorni dopo la morte del suo Rettore se ne morì. Gli celebraron l'esequie tutto il Clero, e i Religiosi d'ogni Ordine, e il Corpo fu chiuso per venerazione in un doppio avello con al di fuori una iscrizione scolpita in lastra di marmo.

XIX. Non isto quì ad enumerare in particolare le virtù di questo gran servo di Dio, perche tutte inserite risplendono nella massima virtù, ch' ei possedè in grado eroico, cioè nella insigne sua carità, come abbiam dimostrato ne' fatti. Basti dire, che la santità del P. Tom-

1. Tommaso essendo Vescovo, fu in venerazione eziandio a' più Sommi Pontefici, ad un Alessandro VII. ad un Clemente IX. ad un Clemente X. ad un' Innocenzo XII. Essendo poi nella Compagnia fu d' ammirazione a' nostri più perfetti Religiosi. Chi notizia più piena desiderasse di questo Padre Venerabile, legga la Vita Latina, che n' ha scritto il nostro Padre Giovanni Brictio, da cui ho io compilato quel che quì n' ho descritto.

Agos.

1. AGOSTO 1710.

Del P. Girolamo Borkouski morto con altri nove Padri in servigio degli Appestati.

Di tanti nostri Padri, i quali nell' ultima peste, che infestò la Lituania nel 1710. si segnalarono nell' eroico ministero di servire agli Appestati, il Duce, o Capo fu il Padre Girolamo Borkouski, nato d' illustri natali nel nobile Ducato di Samogizia. Egli, Operario infaticabile in istruire la plebe ne' Catechismi, in coltivare la gente di Campagna nelle Missioni, in seminare la Divina parola nella Città, si meritò il nome d' Uomo Apostolico, e di Zelatore ardentissimo *pro Domo Dei*.

Il suo zelo fu provato a molti cimenti. Uno de' quali, che gli fece la strada a patire un martirio di carità, fu questo. I Kalmuchi, razza di gente la più barbara della Tracia, n'andavano per li confini della Pollonia, rubando: una mattina entrarono furiosi nel Collegio nostro Crosense, ovvero di Kroze, di dove a tempo erano i Padri scappati. Vi trovarono solamente il Padre Girolamo Borkouski, ch' era della Casa Ministro: presero que' Barbari in varie guise a martoriarlo, acciocchè scoprisse loro, dove stessero i tesori nascosi: disse il Padre, che un Religioso povero, come lui, non aveva tesoro alcuno: non gli dettero fede gl' ingordi: onde più crudelmente presero a farne scempio; sino a 1. mettergli sotto del fuoco, ad imitazione de' Manigoldi, che tormentaron col fuoco il Martire S. Lorenzo per l' avidità dei tesori. Ma perchè non servì quel tormento se non per cavar dal Padre un tesoro di pazienza; arrabbiati i Kalmuchi, lo legano e fuor del Collegio lo strascinano per le fangose piazze della Città, correndo quà e là a saccheggiare questa e quell' altra Casa. In tanto vengono a sapere quegli Assassini come avvicinavasi alla Città un grosso corpo di soldati Cattolici: s' allestiscono alla fuga, ma prima senza far sangue, risolvono di buttare dal ponte nel fiume il povero Padre Girolamo già più morto che vivo. Ma fu Provvidenza divina, che il Padre, condotto sovra quel ponte, cadesse in terra tramortito, e che quivi il lasciassero, e via ne partissero. Sparito quel turbine, il Padre Girolamo fu riportato semivivo al Collegio dalla pietà di que' Cittadini, i quali credevano, che quanto prima morrebbe per tanti strazzj patiti. Ma piacque alla bontà del Signore di rendergli, possiamo dire, miracolosamente la sanità. Perciocchè la seguente mattina, sano e salvo comparve in Chiesa, e celebrò pubblicamente la Santa Messa non senza gran maraviglia di tutti.

Agos.

Riserbava questo suo Apostolico servo il Signore per un altro più glorioso cimento. Entrata dunque la pestilenza in Sobocz, egli, ch' era stato sempre tutto fervore per la salute dell' anime, subito si espose a quell'orrido ministero d' ajutare a ben morire gli Appestati: ed ei fu il primo a fare ivi quest' ossequio al Signore. Non m' è noto quanto durasse a servire in tal ministero. Certo che presa anch' egli la peste cadde vittima di carità il dì primo d' Agosto del 1710. in età di quarantatre anni, e della Compagnia 27. Professo di quattro Voti.

Seguirono l' esempio del Padre Girolamo successivamente nella medesima peste di Lituania altri Nostri. La seconda vittima fu Giacomo Tavadschi, Fratello

1. Agos. tello Coadjutore, il quale morì undici giorni dopo il P. Girolamo.

La terza vittima fu il P. Giorgio Kopsztevicz, morto tre giorni dopo il detto Fratello, in età di 37. anni, giovane di somma espettazione, ch' avea già letto 4. anni Teologia.

La quarta vittima fu il P. Stefano Lukaszevicz, Uomo di gran mortificazione, il quale morì ai 16. del detto mese d'Agosto, avendo d'età anni 56. e della Compagnia 33.

La quinta vittima fu il P. Cristiano Imel Pruteno Missionario già veterano, il quale nella Livonia in particolare rubate avea molte prede a Lutero, e per conseguenza all'Inferno. Nel dì glorioso della Santissima Assunzione andò a ricevere la corona della sua carità in età d'anni 56.

La sesta vittima fu Stanislao Woyciechovicz, Fratello Coadjutore, compagno del Padre Missionario nella Missione di Sobocz e morì ai 17. del medesimo mese d'Agosto d'anni 48. e della Compagnia 23.

Al detto Fratello Stanislao andò dietro il Fratello Martino Damlevicz, settima vittima, in ossequio della carità. Morì alli 23. pure d'Agosto in età di 23. anni, e 6. della Compagnia.

Ai 29. detto cadde l'ottava vittima, e fu il P. Martino Romanouschi di Samogizia. Egli non v'essendo nella Residenza niun de' Padri, da se medesimo si raccomandò l'anima, e morì di 54. anni d'età, e della Compagnia 29.

Vittima nona di carità immacolata a Cristo ai 18. di Settembre sotto la medesima peste del medesimo anno 1710. fu il Fratello Casimiro Stroczeuschi, Coadjutore, d'anni 56. e della Compagnia 37.

La decima vittima, e l'ultima fu la vita d'un nostro Giovane innocentissimo, e Studente di Filosofia; Adamo Kosciuchievicz. Morì egli il dì 26. del detto mese, non avendo che 26. anni d'età, e 8. della Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

2. AGOSTO 1590.

DEL P. FRANCESCO CARRION.

I. Il Padre Francesco Carrion nacque in Medina del Campo in Ispagna, e dopo il corso Filosofico, e graduato, d'anni 19. entrò nella Compagnia nell'anno 1571. Per ardente desiderio di propagar la gloria di Dio, seguitò all'India il P. Alessandro Valignani deputato Visitatore dell'Oriente l'anno 1574. Due anni dopo passò al Giappone, proseguì, ma in compendio gli studj, e poi si mise in campo a lavorare da Apostolo. Fu egli il primo, che per ordine del P. Visitatore, dall'anno 1579. incominciò a notare le cose, che i Nostri operavano, e a ridurle in lettere, chiamate Annue, e a trasmetterle in Europa. Quanto scriveva d'altrui, si studiava di ricopiare in se stesso. L'Isola di Scimo fu il campo datogli a coltivare; e Meaco, Città Regia, n'ebbe ancor la sua parte: benchè, senza paragone, maggior fu la messe dei travaglj che colse, che dell'anime, le quali a Cristo raccolse. 2. Agos.

II. Nel Regno di Bungo, dove la Chiesa era molto agitata dalla tempesta, mossale da Joscimonio, pessimo figliuolo del piissimo Re Francesco, e da Cicacata di lui Cognato, gran tempo stette il P. Francesco in espettazion della morte. Poi finalmente l'anno 1590. mandato ad evangelizare a Firando, mentre facea ivi con odio sommo degli Etnici, strage grande dell'empietà, trovò ivi la morte tanto desiderata. Questa gli fu data a ber nel veleno, familiare a quella Gentilità. Dopo tre giorni d'acerbissima tortura di viscere, e di vomito sanguinoso, mandò fuori l'anima sua felice nel vico d'Ikizuki dell'Isola di Firando nel mese d'Agosto dell'anno 1599. non si sa il dì. Il pongo sotto questo giorno seguitando il P. Nadasi.

Aleg. mortes Illustr. p. 1.

2. AGOSTO 1644.

Del P. Francesco della Croix.

2. Agos. IN Valenzien nella Fiandra nato l' Angelico P. Francesco della Croix (così il P. General Vitelleschi il chiamava) entrò nella Compagnia l'anno 1600. in età d'anni diciotto. Una delle sue pellegrine virtù fu la gratitudine a Dio pe'l benefizio della Vocazione alla Compagnia, ringraziava di questa grazia ogni giorno il Signore. Discorrendone (lo che facea bene spesso anche mentr' era Provinciale) gli cadeano dagli occhj lagrime tenerissime, anzi, trasportato talora dal giubbilo interno del cuore, andava in camera sua esclamando: *Io della Compagnia di Gesù? Io Gesuita?* e nel così dire baciava sin le mura, e il pavimento di essa camera, e lo bagnava di pianto.

Ed essendo che riconosceva la grazia di detta Vocazione, come venutagli dalle mani pietose della Madre Santissima, nutrì sempre verso di lei un'animo divotissimo, e in ispezie verso il Mistero della di lei Immacolata Concezione. Avevasi scelta Maria Immacolata per guardiana del suo cuore, e 'l suo purissimo Sposo S. Giuseppe per Custode di tutti i suoi sentimenti, per impetrare col mezzo della possente loro intercessione mente pura, e congiunta in amore a Dio. Scrisse, per far venerare da tutti i cuori l'amata sua Beatissima Vergine, un libretto di varie pratiche divotissime intitolato *Giardinetto Mariano*, ristampato in più luoghi, e tradotto in più lingue. Di questo libretto parlando nella sua Biblioteca Mariana Ippolito Maracci, il qualifica con queste degne parole: *Opusculum planè dignum, quod diurna, nocturnaque manu ab omnibus pervolutetur*.

Dopo aver passato dieci anni in insegnare Rettorica, Filosofia, ed in predicare, venne applicato ai governi, ed in questi durò 28. anni continui; mercè alle prerogative singolari dattegli per governare da Dio; Fu Maestro de' Novizj, Istruttor del terz' Anno, Rettore in Tournay, Provinciale della Gallo-Belgica due volte, ed in ogni luogo, ed uffizio con tanta riputazion di virtù, che sino al dì d'oggi ne vive la memoria venerabile appresso i posteri. Una di dette prerogative si era una grazia dolcissima di parlare, congiunta con tal soavità di costumi, che rapiva i cuori di tutti. L'innocenza poi, e integrità della vita gli meritò, come dissi, il nome d'Angelo. Camminando talora per la Città, gli andavano dietro persone tirate, come da calamita soave, dalla pudica modestia, che risplendevagli in faccia. Protestavano alcuni che dalle parole, o da qualche scritto da lui, sentironsi dileguare dalla mente, e dal cuore tenebre e confusioni moleste. Ammirabile unione aveva egli con Dio. Ogni notte dopo il primo sonno levavasi a fare orazione, notando in carta i lumi particolari, che riceveva da Dio: costume, che praticò per 20. anni, secondo, che fu trovato dopo sua morte, ne' suoi quadernucej di spirito. Quasi mai c'era volta che senza lagrime dicesse la Santa Messa.

Divotissimo fu particolarmente della Passione di Cristo, di cui ne portava l' insegna nel nome, e l'impressione nella sua vita mortificata. Dicono, che il P. Francesco della Croix fosse il primo, che indusse in Provincia il costume di dar meditazioni al popolo sopra la medesima Passione nel tempo Quaresimale: ed egli stesso due anni seguitamente in Tournay dette le medesime meditazioni al pubblico, e con tanta compunzione, che il popolo ne sospirava, e piangeva.

In età d'anni 62. e della Compagnia 44. percosso d'un colpo di gocciola venne a morte nella Casa di Probazione in Tournay ai 2. d' Agosto l' anno 1644. Così scrivono *l' Aleg. nella Bibl. e'l Nadas. nell' Anno de' gior. suoi memor.*

2. AGOSTO 1684.

Del P. Teofilo de Angelis.

2. Agost. I. IL Padre Teofilo de Angelis, ovvero com'altri dicono, Piccolomini, nacque nella Città di Siena in Toscana. Menò nel Secolo una vita per qualche tempo scorretta: finchè in una Missione de' Nostri nello Stato Sanese, mentr' ei villeggiava, cambiossi a un tratto in un'altro, e si diè tutto a una vita penitentissima. Dormire in terra con due mattoni per capezzale: mangiare pane, e poche frutte con pochissimo vino, dando il resto a' poverelli: disciplinarsi a sangue; vestire sulla nuda carne, senza mai levarselo, un' aspro ciliccio, a foggia di casacca, tessuto: piangere continuamente le sue colpe passate: percuotersi, come un' altro Girolamo, il petto con una selce: genuflesso porre sotto alle ginocchia petruzze taglienti: e con altri penali artifizj addimesticarsi, e disporsi anticipatamente a quel martirio, che fu mai sempre il bersaglio delle sue brame: l'umiltà, e dispregio di se medesimo, e il gusto di essere dispregiato: il zelo di convertire anime, spasimando di dolore, qualora udiva qualche offesa di Dio: istruire i fanciulli in villa nei divini Misterj: predicare (mosso da impeto di spirito) a' Contadini, attoniti al veder far da Apostolo un Giovane secolare: tutti questi in Teofilo sono abozzi d'un Santo, qual fu poi nella Religione; d'un' Apostolo, qual fu nelle Missioni dell'Indie; e d'un Martire, qual fu nelle persecuzioni de' Barbari Marianni.

II. Un Giovane di tanto merito non era degno del mondo. La Santissima Vergine, di cui era sommamente divoto, e a cui con Voto avea consecrata la sua castità, gl'impetrò la Vocazione alla Compagnia, ma tali furono le difficultà dalla parte de' Parenti, che il P. Provinciale giudicò di non potersi adempire la sua Vocazione nella Provincia Romana: e per questo il P. Generale gli propose più Provincie: ed egli scelse quella di Napoli: dove celando il proprio casato *de' Piccolomini*, per fare più segreta la sua entrata nella Compagnia prese quello ascitizio *de Angelis*. Egli adunque entrò ai 7. di Novembre del 1673. d' età d' anni 22. e già Suddiacono. 2. Agost.

III. Nel suo Noviziato, come avanzava i Connovizj in età, così parimente proccurò d'avanzarli nella virtù. Spesso ripeteva quel detto familiare a S. Ignazio, e a S. Francesco Saverio: *Vince te ipsum*. Io (dice uno de' suoi Con- „ novizj) nel tempo, che sono vissuto „ nella Compagnia non ho veduto Ub- „ bidienza più divota della sua: e quan- „ do mi voglio figurare un' Ubbidiente „ appunto come il vuol S. Ignazio, „ mi pongo avanti agli occhj il Padre „ Teofilo. „

IV. Finito il suo Noviziato studiò due anni Teologia nel Collegio di Napoli: e quantunque molestato da frequenti malattie, di sputo di sangue, e di grosso respiro, purnondimeno coll'applicazione cooperò alla vivacità del suo ingegno talmente, che soddisfece allo studio con lode più che ordinaria. Nè contento delle fatiche degli studj, e degl'incomodi della sanità traffinata, si addossò l' incumbenza di provvedere del bisognevole gli ospiti, e con tal carità, che più d'una volta si spogliò fin delle coperte del proprio letto. Ma come fin dal Noviziato, anzi fino da secolare altro più non calevagli, che il passare all'Indie, e convertir gl'Infedeli, così non lasciò di farne al P. General replicate istanze, finchè n' ottenne la bramata licenza, ma con riserbo in questo al parere de' Superiori immediati, a cui il P. Generale si rimetteva. Parve alla Provincia tutta un tentare Iddio l'esporre il Padre Teofilo di sanità così frale a così lungo e faticoso viaggio: ma poi udite le sue ragioni, si vide chiaro, che Iddio il voleva per l'Indie: non essendo questa la prima volta di servirsi per cose grandi di strumenti più deboli.

V. Partì dunque per Roma il Padre Teo-

2. Agos. Teofilo, e ammesso al bacio del piede di Sua Santità, n' ottenne gran numero d' Indulgenze, e più privilegj a pro de' Paesi Indiani. Nel Santuario di Loreto ratificò i suoi Voti alla Vergine. Da Genova scrisse ad un Padre suo confidente una lettera, in cui fa vedere che Iddio l' avea destinato per l'Isole Mariane: fra l' altre cose scrive così. „ Raccomandatemi caldamente alle sacratissime piaghe di Gesù Crocifisso, alla dolcissima Signora nostra, e Madre amantissima Maria, e al gloriosissimo suo Sposo S. Giuseppe; al mio gran Protettore S. Michele Arcangelo, al nostro S. P. Ignazio, e al grande Apostolo dell' Indie, Duce nostro, S. Francesco Saverio, acciò mi ottengano un vero spirito Apostolico: di cui ripieno non cerchi mai altro che *quæ Jesu Christi*, e altro non sospiri, che di spargere il sangue per Cristo, dopo mille sudori, e stenti in ajuto dell' anime. Io per mare patisco grandi sconvolgimenti di stomaco: e potrà essere, che in esso io abbia a finire il numero de' giorni miei, costernato da nausee, e da stenti: perciò il pericolo di morire pur troppo è manifesto, e il pensarvi, mi si rende, la Dio mercè, dolcissimo: avendo occasioni di riofferirmi, prontissimo sempre, alla morte, ed a qualunque disastro; purchè in me s'adempia il voler divino. Dall' altra parte mi dice il cuore, che *non moriar, sed vivam, & narrabo opera Domini*, sin colà in quegli ultimi angoli del mondo: onde sospirabilissimo mi si rende l' arrivare a faticar un giorno in quell' Isole, per me fortunatissime, alle quali la S. Ubbidienza m' invia, e morirvi finalmente per Cristo, sospeso a un patibolo: ma *gratia est hæc major, quàm mihi vilissimo mancipio competat*. Così egli.

VI. Giunse poi a Cadice coi Compagni un giorno dopo che la flotta avea fatto vela per l' Indie: onde passarono tutti a Siviglia per aspettare nuovo passaggio. Il nostro Teofilo fu inviato a studiare il resto della Teologia in Salamanca, dove fece con gran plauso i suoi Atti pubblici. E perchè Iddio gli andava accrescendo colle fatiche le forze, potè osservar le Quaresime, e le vigilie: ciò che per le sue malattie far non poteva in Italia. Nè contento dello studio scolastico, bastevole ad impiegar tutto l'Uomo, egli ne' tempi interrotti si fece una gran provvisione di dottrina morale. E perchè sul fine degli studj il Padre Tirso Gonzalez intraprese in Salamanca, e nel suo contorno le solite Missioni, il nostro Teofilo s' applicò anche in ajuto di quelle. 2. Agos.

VII. Ritornato poi a Cadice, s' imbarcò nella nave *Nazareno*, la quale nello scostarsi a man destra per far largo ad un' altra nave, urtò così gagliardamente nel diamante (scoglio sott' acqua in mezzo alla bocca del porto di Cadice) che si ruppe, e si fracassò con rischio di naufragio a quanti v' erano sopra: finchè accorrendo più barche, ricevettero i passeggieri, e tra essi il P. Teofilo, che confortava tutti alla sofferenza di quel disastro; e tuttochè vedesse il pericolo di rimanersi altri due anni in Ispagna, si rassegnò totalmente al divino volere. Ma il Proccuratore dell' Indie, a cui forte doleva la dimora dei Missionarj, usò ogni diligenza per fargli con quella istessa flotta partire: onde dopo la mezza notte di bel nuovo sopra un legno sottile saliti, navigarono a tutta fretta, e arrivati, in diverse navi furono ricevuti.

VIII. Il P. Teofilo salì sopra quella nominata S. Giacomo colla sola provvisione del Breviario, e del Crocifisso. Ebbe quivi campo di sfogare il suo zelo, spiegando ogni dì ai più rozzi la Dottrina Cristiana, e assistendo dì e notte agl' infermi. Viaggiava nella nave istessa un Prelato, il quale non rifiniva mai di morder la Compagnia. Il Padre Teofilo con somma pazienza l' udiva: e a poco a poco, sincerandolo, se lo rese amorevole.

IX. Giunto in Messico, chiese, mentre si stava dalle Filippine attendendo la nave,

2. nave, di fare il terz'anno di pruova nel
Agos. nostro Noviziato, dove lasciò odore di santità, cercando tutti que' buoni Novizj d'avere qualche ricordo per venerazione d'un servo di Dio così grande. Si mise poscia alla vela per Acapulco circa il tempo di Pasqua, e in quell'Oceano Australe tollerò fierissimi patimenti, ma sempre con somma pace, senza però mai lasciare i santi ministeri del predicare, e del confessar nella nave.

X. Finalmente approdò all'Isola Mariana di Guan ai 13. di Giugno del 1681. S'applicò subito ad apprendere l'idioma volgare per abilitarsi quanto prima alle fatiche Apostoliche. In breve tempo si rese così propria, e connatural quella lingua, che fu stimato il più abile ad esserne a' novelli Missionarj Maestro. E di ciò ne fu gran ripruova lo specchio della Confessione, che in quella lingua compose: talchè i Superiori vollero, che traducesse la spiegazione della Dottrina Cristiana sul metodo del Catechismo Romano.

XI. Al principio esercitò i ministeri sacri nella Residenza d'Agadgna: ma ben presto poi conosciuti i suoi rari talenti, ebbe il carico di coltivare il distretto di Ritidyane. Non può facilmente dirsi con quanto di zelo, e d'applicazione coltivava quei rozzi Indiani. Ogni dì due volte spiegava loro la Dottrina Cristiana, ma con tale attrattiva, e piacevolezza, che quei rozzi uomini ne rimanevano, per così dire, incantati. Non sapeva mangiare un boccone, senza farne parte a' suoi cari figliuoli.

XII. Sebbene, con più tenerezza di Padre amava i fanciulli, ad oggetto d'introdurre in essi colla fede la forma di Gesucristo. In ciò dirò cosa maravigliosa! Il P. Teofilo, che nell'altre occupazioni non poteva dissimulare d'esser quell'infermiccio, qual veramente l'era, solo quando catechizzava, prendeva forze, e s'invigoriva da sano. Non tollerava scandali, o peccati pubblici nella sua popolazione, acciocchè le pecorelle di Cristo non s'infettassero. Ricondusse all'ovile molte di queste, che per amore dell'antica libertà, s'erano fuggite ai monti. 2.
In somma il più zelante Pastore, e il *Agos.*
più amoroso, non poteva certo far più di quello, che faceva questo benedetto Padre per la sua tenera greggia.

XIII. Questa sua sviscerata carità aveva le sue radici nella più profonda umiltà, che possa avere un'anima santa. Diciotto mesi era stato in Noviziato, quando, facendo gli Esercizj di S. Ignazio, concepì tal'odio di se medesimo, e tal basso concetto, che chiese, e ottenne dal Superiore licenza di scrivere, e leggere in pubblico il processo delle sue colpe nel Secolo, e della sua ingratitudine a Dio nella Religione. Ma perchè questo scritto, registrato, come lo scrisse, nella sua vita, contiene più foglj, io non posso in questo compendio, restringerlo: e perciò passo a toccare alcun'altra delle sue pellegrine virtù, che gli aprirono la strada, come vedremo, a fare una morte da Martire.

XIV. Non è maraviglia, che chi teneva per suo maggior nimico il suo corpo, il trattasse con ogni maggior durezza. Mangiava pochissimo, e solamente la mattina, avendosi levata la cena col pretesto del suo debole stomaco: e ciò in un Paese, dove il mangiare ordinario consiste in sole radiche d'erbe; ad ogni Europeo più robusto è una penitenza ben grande. Dormiva quattr'ore al più, spendendo il resto della notte in Chiesa innanzi al Venerabile Sacramento. Macerava continuamente la sua debole e delicata umanità con asprissimi ciliccj di setole, e talora di ferro a foggia di grattuge alle spalle, ed al petto. Le sue discipline erano anch'elle di catenelle di ferro. Per rendersi povero estremamente, fece donazione irrevocabile di tutte le sue opere, Indulgenze, e beni spirituali nelle mani della Santissima Vergine, acciocch'ella a suo piacere ne disponesse.

XV. La purità del suo corpo, e della sua coscienza era quanto mai si può dire illibata. L'Ubbidienza a proporzione della sua umiltà. I Superiori, a riguar-

[library stamp, illegible] LIBRARY

2. Agoſ. guardo delle ſue malattie abituali, poſero a ſua elezione di ſtanziare in Manila, dove avrebbe potuto aver medicine, é miglior trattamento; ma egli ſtimò non eſſere di dovere in tanta ſcarſezza d' Operaj l' anteporre la ſanità del ſuo corpo alla ſalute di tante anime.

XVI. Venne il tempo che Iddio volle coronare queſta eroica carità del ſuo ſervo nell' iſteſſa ſua Reſidenza di Ritidyan, e per mano di que' Barbari iſteſſi, a' quali con tanti ſtenti e ſudori procacciata aveva l' eterna ſalute dell' anime loro. V' era un' Indiano dei principali, il quale, ſecondo le loro antiche uſanze (benchè foſſe Criſtiano) per cupidigia di guadagno, avea data una ſua figliuola per concubina ad un Giovane. Non potè il ſervo di Dio tollerar queſto ſcandalo infame: onde tanto s'adoperò, che ſciolſe, e impedì quel concubinato. L' Indiano ſegnoſſela al dito: ma per paura del Governatore Spagnuolo non fece riſentimento neſſuno contro del Padre. Aſpettò l' opportunità: e fu che mentre il Padre Teofilo per andare a fare un' atto di carità ai Padri di Zarpana, era ſalito ſopra d' una canoa, due Barbari iſtigati dal ſuddetto Indiano, entrarono nella barca, e gittato un capeſtro al collo dell' Apoſtolico Padre, il ſoſpeſero all' albero della barca: ma vedendo che non moriva, tagliato il capeſtro, traſſero alla ſpiaggia il moribondo ſervo di Dio, e quivi peſto co' baſtoni, finchè potè articolare parola, chieſe a Dio perdono per chi gli dava la morte. Il Corpo fu ſpogliato da' Barbari, e laſciato tutto quel dì ſull' arena, e il giorno appreſſo fu gittato nel mare. Nel meſe d' Agoſto accadde morte sìglorioſa; ma non c' è noto il giorno. L' anno fu del 1684.

Iſtor. delle Mar. l. 5. c. 31.

2. AGOSTO 1580.

DEL P. ANATOLIO REGINALDO con 27. Compagni morti in ajuto degli Appeſtati.

I. LA peſante mano di Dio nell'anno 1580. ſi diſteſe ſopra la Francia. 2. Agoſ.
La prima a ſentirne il peſo fu la gran Città di Parigi, e dopo lei altre molte del Regno. Entrovvi la peſtilenza con grande ſtrage degli Abitanti. Subito adunque, che la peſtilenza incominciò ad infuriare, il P. Rettor del Collegio portoſſi al Magiſtrato della Sanità, con offerire l' opera ſua, e de' Suoi per ajuto in tal contingenza così luttuoſa. Non ſi può mai ſpiegare quanto grata foſſe una tale offerta. Tornato in Collegio il P. Rettore notificò a' PP. quel ſanto impegno. Chi però ſentiſſeſi da Dio moſſo ad opera di carità così eroica, deſſe in iſcritto il ſuo nome.

II. Fu coſa di edificazione maraviglioſa, che di 50. e più Soggetti, non ve ne foſſe pur uno, che non ſtimaſſe felicità, e gloria il poter' eſporre la vita propria per amore del proſſimo. Ma il Rettore ne ſcelſe da tutto il numero 12. per allora: ed ei medeſimo ſe ne uſcì con ſei altri in campo con ſomma ammirazione, e contentezza del popolo, che non mai veduta aveva ſino a quell' ora un' opera di tanta pietà in ſervigio del Pubblico: ogni volta però, che alcun di que' Padri appariva, ognuno ſi conſolava, parendo che portaſſero ſeco ſalute, e vita. Il Rettore prima di dar principio a ſervire agl' Infetti, ſi portò innanzi al Senato Regio, e ſpontaneamente rinunziò a qualunque limoſina, benefizio, o laſcito, che nel tempo che preſtavano quella ſervitù caritativa, foſſe ſtato fatto alla Compagnia, con proteſtare che nè pur forzato accetterebbe ricompenſa neſſuna. Il Senato oltremodo rimaſe edificato di queſta carità de' Padri così diſintereſſata.

III. Or ſubito che miſero i Padri la mano all' opera, tutti attenti dì e not-

3. Agos. te ad affaticarsi, ognuno li benediceva, baciava le vesti, offeriva ristori, e le Madri gli pregavano a benedire i loro figliuoli. Allora vide Parigi cosa fosse la Compagnia: questa sola carità servì, più di tutte l'apologie, ad appurare le dicerie dei Malevoli. Aveano dianzi veduto abbandonate le famiglie, e giacenti senza sepoltura i cadaveri, esposti allo sbranamento de' cani: ora ognuno dalla cura de' Padri rimanea ajutato, sì nell'anima, sì nel corpo. Il primo di sei a morire fu il Padre Anatolio Reginaldo, e morì sul principio d'Agosto: Uomo, per testimonio del Padre suo Provinciale Claudio Mattei, veramente santo; Ministro, già da tre anni, di quel Collegio, e tanto affabile, modesto, e tranquillo, che nel suo ministero non mai fu notato in lui un moto di collera. Recò gran maraviglia, quando dal suo corpo estinto buttava un' odore tale che parea morto tra fiori, e non tra le piaghe pestifere d'un morbo contagioso. Seguillo all'Eternità il P. Emondo Orangio, e dopo questo il P. Francesco Bilques, ai quali subito furono sostituiti altri tre, acciocchè il numero di sei fosse sempre intero.

IV. In altre parti pur della Francia in simile ministero di carità si segnalarono altri Soggetti de' Nostri, e i morti in tutto arrivarono a 27. calcolati e nominati nelle sue vittime dal P. Alegambe e dal Tanner alla P. 1.

3. AGOSTO 1643.

DEL P. BRIANTO CANSFELDO.

3. Agos. I. Soldato emerito, e veterano fu nella Milizia di Gesù il P. Brianto Cansfeldo, che portò lungo tempo anche il nome di Cristofano Bertoni. Nacque in Inghilterra nella Provincia di Lancastria nel 1578. D'anni 21. entrò nella Compagnia, in cui per gran merito di virtù e dottrina fu assunto alla Professione di 4. Voti. In lui si ammirò il mal governo, che facea del suo corpo. Dopo molti anni da lui spesi nella Missione Anglicana, per salute de' suoi Nazionali, coronò finalmente le sue fatiche con esito glorioso. 3. Agos.

II. Uno de' Nostri riconciliata aveva alla Chiesa Cattolica la Moglie d'un certo Giudice Protestante. Mentre costui irritato ne fa perquisizione per mezzo de' Ministri della Giustizia, questi colsero il Padre Brianto nell'atto di celebrare. Non ebbe tempo di levarsi le sacre Vesti: onde quegli empj, così vestito com'era, da celebrante, il conducono in casa del Giudice esasperato, e immaginando che fosse quegli, che avesse resa Cattolica la sua Donna, l'accolse prima con mille scherni, e poi fecelo condurre in prigione. Quivi il servo di Dio sostenne molti patimenti, e strapazzi. Ma scopertosi poi lo sbaglio, che s'era colto nella persona di lui, il Giudice si placò, e fecelo scarcerare. Con tutto ciò i cattivi trattamenti patiti in carcere coll'età grave d'anni 65. che aveva, lo debilitarono a segno tale, che non ci fu modo di rimetterlo in forze: onde si morì in Casa tra Nostri nella Missione ai 3. d'Agosto (secondo il Nadasi) dell'anno 1643. e della Compagnia 39.

Aleg. mortes Illustr. p. 3.

3. AGOSTO 1649.

DEL P. GIULIO ALENI.

I. Nacque di nazione Italiano in Brescia il P. Giulio Aleni, e a Dio nella Compagnia si dedicò l'anno 1600. in età di 18. anni nella Provincia Veneta, dalla quale dopo i suoi studj, spinto dal desio di guadagnare anime al suo Signore, non per anche *in sacris*, tragittò all'Oriente, e approdò a Macao l'anno 1610. Ivi, sacrato Sacerdote, insegnò Matematica, e coltivò nello spirito i nostri Novizj. Quinci penetrò nella Cina, e fu il primo, che nella

3. *Agos.* la Provincia di Xansì predicasse la fede.

II. Riuscì fruttuoso al P. Aleni un suo viaggio a Gianceu, Città una lunga giornata oltre a Nanchin. Quivi abitava un gravissimo Mandarino, detto Sansci, d'ottime qualità naturali, e molto vago di Matematica. Questo Signore accolse il Padre in sua casa a' 23. di Febbrajo. Fatto l'Alba del dì seguente, ch' era dedicato all' Apostolo S. Mattia, il Padre celebrò il divin Sacrifizio, per cui aveva seco tutto il bisognevole arredo, e ciò che altro si conveniva ad ornar maestosamente un' Altare. Compiutolo, ammise il Mandarino, e seco la sua famiglia a veder l' immagine del Salvadore, ed a prenderne una breve contezza, che in buona lingua Cinese lor diede. Ma inutilmente quanto al Mandarino, che non aveva i suoi pensieri in altro, che nello speculare di Matematica. Il Padre pertanto, che se n'accorse, il mise, come di balzo, in mezzo a varie proposizioni sottilissime, e gliele spiegava, con tal gusto del Mandarino, che poi da sè non sapea pensar d'altro, nè d' altro ragionar cogli amici, con maraviglia degl'incomparabili ingegni, ch' erano gli Uomini del nostro Occidente. Da queste naturali cognizioni scese il P. Aleni bel bello a dichiarare a quel savio Mandarino le verità soprannaturali. Per farla breve. Nel ragionar che faceva queste cose il Padre e nell' udirle il Mandarino, ebbero amendue lo spirito di Dio, quegli sulla lingua a dettargliele, questi nel cuore a fargliele intendere, e conoscer vere: e se ne videro incontanente gli effetti alla subita mutazione, che si operò in quell' anima. Gli si spense tutto il desiderio di riuscir Matematico, e gli si voltò in quest' altro di conoscer Dio, di saper dell' anima, e rendersi Cristiano. Per tanto per un mese intero ammaestrato ogni mattina nel Catechismo, il solennissimo dì dell' Annunciazione di Nostra Signora, si battezzò, digiunato prima alquanti giorni in apparecchiamento: ciò che dipoi fecero ancor gli altri della sua famiglia: e si nominò Pietro. Questi ito poi Governatore nella Provincia di Scensì, volle seco il P. Aleni, da cui non si sapeva staccare, nè anche per due settimane, quante ne bisognavano al Padre per viaggiare 5. o sei giornate lontano, per chiarirsi di ciò che aveva inteso dire, che, non so dove, nasceva certa generazion d' uve, le quali riescono al farne vino durevole, che non producendone la Cina, vi si conduceva da Portogallo: il che era di grande spesa, e incomodo a' Nostri a provvedersi di vino pel Sacrifizio. In alcune Provincie d' aria più temperata v' erano varie specie d'uve, ma spremutone il mosto, presto inforzava, ed inacetiva. Or le proposte uve, risposero veramente alle speranze del P. Aleni. Il Governator Pietro spedì colà, dove nascevano, un buon numero d'uomini, che ne tornarono con una sufficiente vendemmia, e'l vino spremutone, ed imbottato, resse ad ogni stagione, senza voltare, nè inforzare: che fu al sapersi, di non picciola consolazione a' Padri, e a' Cristiani, che anch' essi entravano a gran parte del danno spirituale mancando del divin Sacrifizio per mancanza di vino.

III. Correva già il quinto mese da che il P. Aleni era quivi in Gianceu, quando vi sopraggiunse un corriero del Re con patente, che innalzava il Dottor Pietro a grado più sublime nella Provincia di Fochien, lontana, quanto è il diametro della Cina, da Maestrale a Scilocco. Allora finalmente il Padre ne impetrò a gran fatica licenza di passar quinci alla Provincia di Sciansì, per battezzare una famiglia d'un' altro Letterato in Gianceu, dove arrivato, celebrò il battesimo di diciotto persone di qualità: ma nel meglio dell' operare intorno a più altri, che disponeva al battesimo, ecco messi del Dottor Pietro, già in procinto di viaggiare, che il ridimandano: nè si potè altro che accompagnarlo fino a Gianceu sua Patria, corrente il nono mese da che n' eran partiti.

IV. Intanto portò egli la luce Evangelica

3. Agos. gelica a una delle più cieche Provincie di tutto il Regno, qual' è Fochien. Il primo campo, in che il Padre cominciò a gittar la semente dell'Evangeliche verità, fu il ragionar che fece, invitato, nell' Accademia di Foceu, fior degl' ingegni. In questa, si rizzò un degli Accademici, e fatto silenzio lesse in tuon grave, ed alto un testo di Confusio, universal Maestro della nazion Cinese, e diceva: *La Legge del Cielo si chiama natura*: Così letto, portò il libro al P. Aleni: e 'l Presidente dell'Accademia il pregò a ragionare sopra quel testo. Il Padre mostrò sotto nome di Cielo significarsi in quel testo il Signor del Cielo: e da questo si fe strada a parlare di Dio Creatore: a dichiarare il peccato d' Adamo, e le pene che a lui, e a tutti i suoi discendenti ne seguirono. Compiuto il discorso, molti d' essi vennero a darsi al Padre a condur più avanti nella conoscenza delle verità, che si attengono a Dio, e alla salute dell' anima.

V. Le primizie della conversione, che cominciò, furono 25. Idolatri che battezzò, una lor parte Professori di Lettere, e fra essi uno famoso, che fin da fanciullo era stato divoto d' una moltitudine d'Idoli, e che da' Bonzi aveasi comperato un sacco di cedole, di patenti, e di passaporti per l' altra vita. Corse, e fatto di tutti gl' Idoli una gran catasta, e sotto essa votato il sacco di quelle cartacce, arse ogni cosa, e sparsene fin le ceneri al vento, tornando a richiedere il Padre di farlo Cristiano, perch' egli da sè si era disfatto idolatro. Non più di quattro mesi potè il Padre Aleni star fermo in Foceu, tante e sì efficaci furono le domande di gravissimi Mandarini delle Città, e terre di colà intorno, che il chiamavano per conoscerlo, e udirlo. I più di loro approvavano e ammiravano la santità della Legge nostra, e tutti avrebbon voluto morir Cristiani, ma non dava lor l'animo di spaniarsi dal fortissimo vischio delle più moglj.

IV. Intanto il P. Giulio, Uomo veramente Apostolico, si diede per quella Provincia di Fochien a portare il fuoco dello Spirito Santo: e fu una maraviglia il gran Paese, che corse, le conversioni, che vi fece, e le nuove Cristianità, e Chiese, che vi lasciò fondate: E parve che Iddio, a maggior trionfo della Fede ordinasse un' avvenimento, che par ve casuale, ma era una irrepugnabile pruova d' esser quivi fiorita, Iddio sa quanti secoli prima, la Fede Cristiana. Perocchè in Civenceu, che gareggia in grandezza colla Metropoli, scassinandosi per mano di cavatori idolatri, e di sotterra traendosi certe anticaglie, avanzi di fabbrica diroccata, s' avvennero in un lastrone di marmo, nel cui mezzo era scolpita in basso rilievo una ben formata Croce lunga due palmi. I Cinesi, dell'antichità veneratori, e a maraviglia però studiosi, corsero in gran moltitudine a vederla: e non pochi ve n'ebbe, a' quali Iddio mise in cuore di saperne il Mistero, e intesolo, si rendettero Cristiani.

VII. Intanto, l' infaticabile P. Aleni per la Provincia di Fochien andava fondando nelle Città, molte e numerose Cristianità, fornendole di Chiese, ove adunarsi i fedeli. Una tra l'altre, compiuta, e adobbata, vi portò in solennissima processione, fra lumiere di pellegrino artifizio, e chori di Musici, e profumi odorosi, la sacra Immagine da collocar sopra l'Altare: nè s' udì un zitto, nè di derisione, nè di cordoglio dagl' idolatri, veggendo il Dio de' Cristiani messo in possesso di comparire in pubblico sì glorioso, e per mezzo a quella loro Metropoli andarsene a maniera di trionfante de' loro Iddii.

VIII. Quindi il P. Aleni si consigliò a portare la luce dell' Evangelio alle Città di Juncium, e alle lor terre in gran numero, e per fino attraverso montagne, in cerca delle valli, e de' villaggj, che v' erano quà e là sparsi. Pertutto lasciò vestigj del suo Apostolico zelo, nuove Cristianità, o nuovo spirito nelle antiche; e Chiese, che lor mandò fabbricare, per la condizione de' luoghi, sem-

3. Agos. semplici, e rustiche, ma per le Croci, e sante Immagini, che vi poneva, e per le copiose grazie, che vi s'impetravano, venerabili e care a tutto il Paese d'intorno. Se alcun Cristiano commetteva qualche pubblica colpa, benchè leggiera, belle a vedersi erano le pubbliche penitenze, che ne faceano, mentre i fedeli s' adunavano per intervenire a' divini Uffizj.

IX. Mentre sì prospere andavano le fatiche Apostoliche di questo gran Confessore di Cristo, vide con suo gran pianto una gran tempesta suscitata dall' indiscreto zelo di diversi altri Religiosi nella sua cara Provincia di Fochien, di cui giustamente era chiamato l' Apostolo. Entrarono que' Religiosi per entro la Cina per via della Formosa, Isola, per la vicinità, di grandissima gelosia ai Cinesi. Il P. Aleni, temendone quel che poi troppo avvenne, fu a pregarli, che se volevano faticare utilmente, e sicuramente, in ajuto dell' anime, non facessero gran romore, e di non far saper, che venissero dalla Formosa; altrimenti trarrebbono i Mandarini a cacciare essi e noi di colà, senza niun' altro effetto, che di perdere l' acquistato, in vece di far nuovi acquisti. Ma essi se ne venivan disposti a far meglio, cioè tutto altrimenti che noi. L' esito fu, scandalo ne' fedeli, tumulto nel popolo, e sdegno de' Mandarini, con editti severissimi contro la Legge Cristiana, cui si vietava il predicarla, e chiunque la professava, pena la vita, la rinnegasse. Il P. Manuello Diaz albergò sette giorni que' Religiosi; e diè lor danari per condursi a Macao. Mentre questi andavano, sopravvenivano altri, un de' quali, per più inasprir le cose, stracciò d' in su una porta l' editto affisso del Governatore, e fuggissi: onde tra per questo, e diversi altri strani effetti di spirito imprudentissimo, che riuscirebbono poco grati a sentire, cinque volte si rinnovarono i bandi contro alla Legge Cristiana: e perciocchè i Nostri ve l' avean portata, e sì largamente diffusa, v'erano con particolar menzione espressi, e il P. Giulio Aleni, e il P. Manuello Diaz, condannati all' esilio: perciò fu lor bisogno sottrarsi, con tante lagrime de' Cristiani, che adunatisi nella Chiesa una col Padre a recitare per ultima dipartenza le Litanie, il dirottissimo pianto, e i singhiozzi, e le sclamazioni, non ne lasciavano intender parola, nè proseguire. Tutte le Chiese, trattone una sola, le si usurparono gl' Idolatri, e ne fecero chi abitazione, chi magazzino, chi stalla. 3. Agos.

X. Intanto il P. Aleni spedì al Colao Cian, stato quindici anni al governo di quella Provincia, e suo intimo amico, pregandolo della sua protezione appresso il Governatore della Metropoli, e l' ebbe con tante lodi, e di lui, e della Legge Cristiana, che quegli si mitigò, e la persecuzione, da lui mossa, ristette. Ma non pertanto il tornar de' Padri alla Metropoli di Fochien e Cristiani e Gentili, l' avean per cosa impossibile a riuscire. Ciò non ostante, il P. Aleni, tutto affidatosi alla protezione di Dio, si avvicinò, e prese albergo tre scarse miglia lungi dalla Città. Il che risaputo da' Cristiani, tutti v' accorsero a visitarlo, non senza tenerissime lagrime: e in due settimane, che soprastette ivi fermo, si consolaron nell' anima co' Sacramenti: nè i Mandarini della Città mostrarono verun segno, onde paressero non avere a grado la venuta del Padre: perciò egli, fattosi maggior cuore, entrò in Città, ma con gran cautela: finchè il dì decimo quarto di Luglio del 1639. riacquistata, e rimessa in assetto la Chiesa, che avevamo in quella Metropoli, pubblicamente vi celebrò: e da quel giorno, s' ebbe egli per assoluto dal bando, e la Fede nostra da ogni passata condannazione, con questa bella risposta, data a un memoriale: *I Padri sono del medesimo Ordine, e Istituto, che il P. Matteo Ricci, tanto benemerito di tutto l' Impero della Cina. Ottima è la Legge che insegnano, e l' esortar che fanno ogni uomo a ben vivere, e rettamente operare.*

XI. Era egli solo in quella Provincia

3. Agos. cia il P. Aleni, e si struggeva intorno al rimettere nell'antico suo essere quella Cristianità, sconquassata dalle turbolenze passate. Soli ducento venti tre furono gl'Infedeli, che in un'anno condusse ivi alla Fede, con al doppio maggior fatica, che gli anni addietro gli otto, e i novecento. Con tutto ciò per 37. anni non allentò mai fino all'ultimo spirito il suo operare Apostolico: quando finalmente ricco di molte migliaja di anime a Cristo rigenerate, e dopo aver per sette anni ancora governata quella Provincia in uffizio di Viceprovinciale, si riposò nel Signore nel mese d'Agosto del 1649.

Lasciò dopo sè memorie molto illustri, e utili alla Fede, e a fedeli, ne' tanti libri, ch' egli in lingua Cinese compose, come si può vedere nella nostra Biblioteca degli Scrittori.

Bart. Ist. della Cina.

3. AGOSTO 1720.

DEL P. FRANCESCO BUVERGIER.

I. NAcque il P. Francesco Buvergier in Bordeaux li 23. di Febbrajo l'anno 1637. di nobilissimi, e piissimi Genitori. Il Padre chiamossi Francesco Buvergier Signore di Barbe, e di San Ciro, e la Madre Giovanna de Garat. Appena il Bambino ebbe aperti gli occhj alla luce, fu industria de' Genitori, che egli aprisse più presto, che fosse possibile il seno alla Grazia, facendolo quasi subito dopo la di lui nascita battezzare. Fu tenuto al sacro Fonte da Monsieur de Garat, e da Madame de Carmeil suoi stretti Congiunti, e ne ebbe il nome di Francesco. Andava crescendo il fanciullo negli anni, e con egual passo si avanzava nella pietà, e nell'amore della virtù, e siccome era dotato di un animo egualmente spiritoso, che docile, riuscì facilissimo a suoi Maggiori il coltivare con santi esempj, ed ammaestramenti sì bella pianta. Giunto ad età sufficiente per apprendere le Scienze, lo mandarono alle scuole de' PP. della Compagnia di Gesù, ove ebbe per suo primo Maestro nella Gramatica il celebre P. Lorais, Uomo, e per la Scienza, e per i primi Posti degnamente occupati nel Governo di sua Provincia, stato a suoi tempi di chiaro grido. Felicissimi furono i progressi, che fece Francesco sotto la scorta di sì eccellente Maestro e nella pietà, e negli studj. Era sì savio, e composto nel portamento, che in un subito si cattivò la venerazione di tutti gli altri scolari, che ricorrevan da lui, acciò bene spesso s'interponesse ad accomodare quelle differenze, che non di rado insorgeano fra di loro, il qual'uffizio era da essi abbracciato volentierissimo, e vi riusciva sì bene, che tutti ne restavano soddisfatti, preludendo in tal guisa a ciò, che dovea poi fare in appresso per stabilire ne cuori più duri la carità Cristiana. Parlava frequentemente con essi di cose sante, e con tali discorsi gli riuscì d'ingerire negli animi loro un grand' odio al peccato, e una tenera divozione alla Beatissima Vergine, in cui egli fin da fanciullo si segnalò. Si fece ascrivere alla Congregazione, e non tralasciava cosa alcuna per minima, che ella fosse, purchè spettante al Culto, e onore di Maria. Voleva essere il Sagrestano, per aver in tal guisa comodità di trattenersi più da vicino, e più tempo con essa, onde poi ne meritò la grazia inestimabile della Vocazione alla Religione. Imperciocchè cominciò a poco a poco a sentirsi nauseato del mondo, e acceso di desiderio di abbandonarlo prima di provarlo traditore, ritirandosi a menar vita nel Chiostro. Risoluto per tanto di entrar nella Compagnia, si diè più che mai all'esercizio della virtù, e dell'orazione mezzo necessario per ottenere un sì gran bene. I Genitori, che mercè delle sue soavi maniere, l'amavano teneramente, sebbene non ardivano per la loro innata pietà, di opporsi a disegni sì santi, tutta volta di mala voglia gli consen-

3. sentivano; andavano pertanto di tratto
Agos. in tratto differendo la promessa loro permissione, sperando, che con le vicende del tempo fossero per cangiarsi i desiderj, e gli affetti nel cuor di Francesco; a questo si aggiunsero le industrie premurose con le quali un suo Zio Religioso di S. Benedetto proccurava di tirarlo al suo Ordine, mettendogli particolarmente sotto gli occhj i pericoli ne'quali tutto dì si trovano i Figliuoli della Compagnia, mentre devono attendere alla salute de' Prossimi, vivere in mezzo al mondo, e all'occasioni pericolose, dalle quali cose andrebbe esente, se abbracciasse la Regola di S. Benedetto. Tutto però riuscì indarno in ordine al guadagnare l'animo di Francesco, che impaziente di più lunga dimora, portatosi un dì dal Padre per ultimare il negozio, mentre questi per levarselo presto d'avanti si lascia uscir di bocca una risposta equivoca, egli l'interpetra favorevole alle sue brame, e senza motto alcuno il dì seguente si porta al Noviziato de' Nostri, dove è ricevuto con singolar contentezza di tutti, e annoverato fra gli altri Novizj.

II. Con quanto fervore egli desse principio al suo vivere Religioso, poichè consisteva tutto nel suo interno sì bene aggiustato, non è sì facile a ridirsi, basti il sapere, che egli in quella scuola fioritissima di perfezione senza fare cosa alcuna di più degli altri, si rendè nondimeno singolare fra tutti gli altri; fu mandato dopo alcuni mesi a fare il suo pellegrinaggio, conforme il costume della Compagnia. Si dette il caso, che giunto per viaggio al Monastero dei PP. Benedettini, in cui vi era Superiore il sopraccennato suo Zio, e alloggiato ivi per quella notte, vi cadde infermo, e non leggermente. Fu assistito con tutta l'attenzione dallo Zio, ma uscito dal pericolo fu di nuovo dal medesimo assalito per fargli abbandonare la Compagnia, troppo austera per esso, come lo dimostrava la sofferta malattia, e tirarlo alla sua Religione. Stette però sempre saldo il buon Novizio, e rimesso bene in forze, lasciando edificati 3.
al maggior segno quei Religiosi, per la *Agos.*
sua umiltà, pazienza, e ubbidienza mostrata nella dimora ivi fatta, fece ritorno al Noviziato. Terminati, che egli ebbe i due anni di Religione, per non avere l'età sufficiente, non potè stringersi a Dio per mezzo dei santi Voti; fu pertanto mandato da Superiori a Pau, per cominciarvi a studiare la Filosofia. Tal mutazione di applicazione, e di compagni non gli fece cangiare in cosa alcuna il suo tenore di vivere appreso nel Noviziato, ma anzi andava sempre avanzandosi a gran passi nella perfezione Religiosa: Terminato il Biennio solito darsi a tale studio, la difese tutta con gran lode di ingegno subblime, e vivacità in presenza del Parlamento. Fu indi applicato ad ammaestrare i fanciulli nelle scuole della Gramatica per due anni in Poitiers, e per altri due di Rettorica nella Roccella. Non può spiegarsi con qual premura egli attendesse al profitto non meno delle Scienze, che della santità de' suoi scolari: sapea mirabilmente congiungere l'amor di Padre, con l'autorità di Maestro, onde era da essi egualmente amato, che rispettato. I giorni della vacanza erano quelli, ne' quali il suo zelo ardentissimo stato fin'a quest'ora rinchiuso, solea fare qualche picciola scorreria, spendendoli ora in visitare Carceri, Ospedali, Afflitti, ora in soccorrere alle miserie spirituali, e temporali de' Poveri più abbandonati; Ma pensate se a un cuore sì infervorato a benefizio de' Prossimi bastava l'angusto spazio di una Città per diffondersi a suo talento in pro loro? Anelava egli per tanto le Missioni del Canadà, e desideroso al maggior segno d'innaffiarle co' suoi sudori Apostolici, e ancor col sangue, andava continuamente porgendo suppliche al Cielo, acciò favorevole alle dimande gli aprisse la strada per seguitare i suoi impulsi, con che spesi 4. anni nel magistero, venne richiamato da' Superiori a Poitiers, per darvi principio agli studj di Teologia. Vi s'applicò con grande attenzione, e senza al-

3. *Agos.* cuno scapito del suo fervore: anzi si andava intanto addestrando ai patimenti, che gli prometteano le sue bramate Missioni, con austerità straordinarie nell'uso delle vesti, l'Inverno leggerissime, nel cibarsi scarsamente, nel flagellarsi assai frequente, e perche avea letto essere il Canadà situato sotto un Cielo freddissimo, andava di mezz' Inverno a passar la notte nel Giardino, e giacente sul nudo suolo se non potea procacciare al suo Corpo quel riposo, di cui era bisognoso, porgea certo allo spirito il sollievo di vedersi a poco a poco assuefatto a sopportar quei rigori. Iddio però fu solo contento dei desiderj, nè permise, che i Superiori gli accordassero quanto egli chiedeva, o sia intorno alla partenza per le Missioni Indiane, o almeno per la dimora in luogo il più distante dalla sua Patria, che avesse quella Provincia, ma fece sì, che fusse richiamato nella medesima per terminarvi la Teologia, come fece, difendendola al fine pubblicamente con lode d'ingegno subblime.

III. In quest'ultim'anno fatta una strepitosa Missione in una Fortezza o Castello chiamato Trompette, gli riuscì di raffrenare in gran parte la licenza militare, e introdusse molte buone pratiche, come la frequenza de' Sacramenti, la divozione alla Vergine, la lettura di qualche libro divoto, cose andate tra quei soldati totalmente in disuso. Al tempo delle vacanze fu mandato a Barbe Feudo di sua Casa, per ivi rimettersi alquanto in forze logore dalle fatiche scolastiche, ma egli in vece di attendere ad approfittarsi di tal congiuntura in pro del corpo, s'impiegò tutto in servizio dell' Anime, e a forza di persuasive, e preghiere ridusse i suoi Genitori da una vita buona sì, ma, non come egli voleva, tutta dedicata al servizio di Dio, ad una esemplarità, in cui poi sempre perseverarono. Terminati in tal guisa i suoi studj, fece il terz' anno di Noviziato. Quindi passato a leggere la Filosofia in Angolemse, tutto il tempo, che gli permetteva libero la sua Lettura, lo spendeva in servizio dell'Anime: e seppe a maraviglia accoppiare 3. *Agos.* l'impiego di Lettore con quello di Missionario, finchè se gli aprì un campo ben vasto, in cui potè trionfare il suo zelo. Fu questo la Città di Pau, cui si prese a riformare col farvi le sacre Missioni, e gli riuscì sì bene, che era una maraviglia il vedere la compunzione, e le lagrime, che si spargeano da quei Cittadini nell' accostarsi a Sacramenti. Fu in tal tempo nella sudetta Città una influenza di malattie mortali, per le quali perivano giornalmente molti de' Cittadini. O quì sì, che il suo zelo si segnalò, fino a potersi dire con verità da Monsignore Vescovo di Bazas Prelato degnissimo, che egli per pratico, e sperimentato, che egli era, non avea conosciuto altr' Uomo più impegnato per la Gloria di Dio, e per la salvezza dell' Anime, che il P. Francesco. In mezzo però a tante fatiche Apostoliche gli convenne finalmente soccombere sorpreso anch' egli dal male epidemico, per cui sarebbe morto, tanto già ne era stato depresso, se Iddio, che serbavalo a cose maggiori, non correa pronto a sanarlo con un miracolo. Gli fu dato intanto l' uffizio di Ministro del Noviziato, in cui, come che poche erano le occupazioni di tal impiego, potè più che mai proseguire la sua incominciata carriera dello spendersi tutto in benefizio de Prossimi. Le Missioni erano frequenti, e fruttuose, visitava Ospedali, Carceri, e per fino la ciurma più vile condannata al remo; fra i molti, che ne ridusse a vita migliore, gli riuscì di convertire due Turchi. In mezzo a tali esercizj veniva però portato da un zelo particolare ad andare in traccia de Peccatori, e Peccatrici più imperversate, e con le sue dolci attrattive ne rubò all' Inferno un numero considerabile. Molti, e belli sono i casi, che si raccontano di lui, ne sceglierò un solo in cui si ammira veramente quanto possa un zelo manieroso, e costante. Vi era una Giovane cantatrice, che col sol farsi vedere su' Teatri facea stragi grandissime d'Ani-

3. d'Anime. Costei a causa de' suoi disor-
Agos. dini venne da un morbo impetuoso ridotta, presso che a morte; appena ne giunse nuova al P. Francesco, che tutto anzioso andò a ritrovarla, e tanto s' adoperò, che gli venne fatto con ammirazione di tutta quella Città, in cui si era ella resa celebre per le sue scelleratezze, di convertirla d'una Maddalena Peccatrice in una Maddalena Penitente. Risanata, che fu per maggior sicurezza si ritirò dal mondo, e sotto la direzione del Padre menava vita da Santa, quando, passato qualche tempo in quel tenore di vivere, annojata un giorno del suo ritiro, delle sue orazioni, della sua vita divota, ecco, che senza saputa del P. Francesco se ne fugge, e si restituisce alle primiere laidezze. Era un bel piacere il rimirare la serenità dell' animo del Ministro di Dio nel vedersi andare a vuoto le sue passate industriose fatiche, e nel dovere impiegarsi di nuovo a rimettere nel retto cammino, quell' Anima traviata; E come Dio volle, l'ottenne, ma per breve tempo, per la forza, che avea preso il mal abito su la meschina, la quale non dopo molto di bel nuovo abbandona la virtù, e si dà in braccio al peccato. O quì sì, che vi volle, e di fatiche, e d' industrie, di pazienza, e di piacevolezza, parte in sopportare le dicerie del popolo, ch' il derideva come semplice, mentre pensava, che gli dovesse riuscire la conversione vera, e sincera di un Anima tanto immersa ne vizj, parte in usare tutti quei mezzi, che credè essere necessarj per cavarla la terza volta dalle mani del Demonio, come in fatti gli fu concesso da Dio in premio forse della sua gran fiducia, ch'egli ebbe in esso nell' operare la conversione di costei, cui poi ebbe la sorte di vedere perseverare nella sua penitenza, e di assisterle fino all' ultimo estremo della vita, che terminò santamente. Una tale strepitosissima conversione fu causa di molte altre. Quanto era piacevole il suo zelo, altrettanto era forte, quando le circostanze lo richiedevano, e sprezzatore d'ogni pericolo; fino a rimprove- 3.
rare la sua malvagità ad un Incestuoso, Agos.
e rapirle a forza colei, con cui manteneva l'infame traffico, e a torre violentemente dalle mani d' alcuni soldataccj indegni una Donzella, cui tentavano nell'onestà, i quali restarono talmente impauriti dalle voci del servo di Dio, che un dopo l'altro, senza fargli alcuno oltraggio, lo lasciarono con la medesima. Santificata dal zelante Operajo la Città di Bordò, era ben dovere, che a guisa di Sole spargesse i suoi benefici influssi ancor nell' altre Città, come in fatti egli fece, portando per quasi tutta la Provenza le sue fruttuose Missioni, delle quali solo si sa in generale (essendosi perdute memorie più distinte) che egli operò in esse quanto potean permettere ad un Uomo le limitate sue forze; spendeva tutto il giorno in predicare, confessare, consigliare, accomodare affari spirituali, e la notte dopo un breve riposo di poche ore preso ora sopra una sedia, ora sul pavimento, la passava tutta in altissima contemplazione.

IV. Se grande era la premura, che ebbe sempre il P. Francesco di guadagnare Anime a Dio, grandissima al certo fu quella, che egli ebbe per santificare la propria, stando sempre sull'avviso di cavare da ogni cosa quell'utile, che vi era in pro di essa, il che fece principalmente nella continua mortificazione da lui cercata, e trovata in tutte le cose. Non contento pertanto di farsi da se stesso Martire della penitenza, proccurò di farsi tale ancora colla forza dell'altrui mano: parendogli troppo fiacca, e delicata la sua propria mano. Ciò ebbe principio in Mas d'Agenois dove fu a predicare una Quaresima. Trovò quivi un Contadino, e lo pregò a venir nella casa, dove abitava per gastigare a forza di battiture un Ribaldo, intendendo di se, cui la carità richiedeva fosse trattato senza pietà: Venne il buon Uomo, e servì il Padre a maraviglia, però senza conoscerlo, travestendosi egli a bello studio; nè fece

C 2 ciò

3. Agos. ciò una sol volta, ma più, e avrebbe seguitato a farlo per tutta la Quaresima, se la Madre Priora delle Religiose di quella Città, Sorella del P. Francesco, subodorato non si sa come, quel che venisse a fare in camera del medesimo il Contadino, non gli avesse scoperto l' errore in cui era, e così avesse impedito il più inoltrarsi quel fiero scempio. Gli riuscì però meglio il suo intento allorchè fu tornato a Bordò nel suo impiego di Ministro del Noviziato, imperocchè adocchiato un Giovane robusto, che serviva in Casa, si servì di esso per farsi tre volte la settimana per sei mesi continui flagellar crudelmente, fino a restarne come tramortito sul suolo, bisognoso di ristorativi per rimettersi in forze; finchè accortosi il Percussore dello strazio, che ne faceva, ricusò di più esercitare col Padre un tal crudo uffizio, non dandogli il cuore di proseguirlo. Non si stancò però il Padre, e coi soliti suoi pretesti ora di venire a gastigare un Ribaldo, ora un servo oltraggiatore del Padrone, e simili, tirava gente a far sopra di esso non ravvisato per quel ch'egli era, quello strazio, e ciò fin quando veniva da Superiori mandato a Barbe a pigliare l'aria nativa. Per sei anni gli venne fatto di esercitare tal sorte di penitenza tre volte, come si è detto, la settimana, e con tal segretezza, che per tanto spazio di tempo i Superiori, i quali al certo non l'avrebbono mai permessa, non ne seppero nulla. A dimostrare quanto riescisse tormentoso un tal esercizio al Padre, basti il riferire ciò, che attesta l'ultimo di quelli, che per più anni non deluso, come gli altri, ma d'accordo con esso lo percuoteva. Attesta dunque che egli animatosi dal vedere il Padre, che sì generosamente pativa, si risolvè ancor esso in pena de' suoi peccati di farsi fare da altri quell' uffizio, che egli faceva col P. Francesco, e per quanto vi ci si preparasse, e con santi pensieri, e con abbominio delle sue colpe, tutta volta ne venne meno a' primi colpi, nè potè sostenere più a lungo un tal martoro.

Ora da quello, che egli volle patire per 3. mano altrui, argomenti ogni uno ciò Agos. che sarà quello, che egli soffrì col tormentarsi da per se stesso; certo è, che giunse fin dove gli venne permesso dalle sue forze. Per 40. anni non si coricò mai in letto, e per tre giorni la settimana osservò un rigoroso digiuno. I ciliccj, e una corona armata di punte di ferro, e un cuscino la cui superficie era tutta spuntoni su cui sedeva studiando al Tavolino, erano quegli istrumenti, che egli santamente ingegnoso contro se stesso, segretamente adoperava per appagare quell' ardore insaziabile, che egli ebbe sempre mai di patire.

V. Quanto era l'odio, che il servo di Dio aveva contro se stesso, altrettanto era l'amore, che egli portava a Dio, fomentandolo, e accrescendolo con la continua contemplazione, in cui quasi sempre era immerso per mezzo d'un'unione abituale, che egli aveva col suo bene, le cui perfezioni andava egli considerando, deliziandosi in esse al maggior segno, fino a passare le notti intere nel dolce riposo dell' orazione, come l'hanno attestato i PP. Benedettini di S. Severo, i quali quasi ogni notte, finchè fu costretto a star con essi mentre vi predicava l'Avvento, e la Quaresima, quando scendevano in Coro per recitarvi il Mattutino, lo trovavano genuflesso, e immobile avanti il Santissimo Sacramento, il che bene spesso ancor praticava nelle nostre Case. Frutto di un' orazione sì lunga, e sì subblime fu quella gran fiducia di operare cose grandi per la Gloria di Dio, che lo rendeva sì operativo, e l' efficacia ammirabile da lui avuta in convertire anime più disperate. In fatti fu effetto della prima il mettersi, che egli fece in mare allor che era burrascosissimo per fiera tempesta insortavi, raccomandando la sua vita ad un piccol legno, e ad un solo dei Marinari, poichè gli altri timorosi della morte imminente, non vollero cimentarsi, per portarsi a un luogo non molto lontano, chiamandolo là il servizio Divino, e l'ajuto dell'anime, e vi giunse

3. giunse ben presto sicuro. In pruova del-
Agos. la seconda mi giova il raccontare quanto avvenne nella conversione di un Peccatore abituato nel male. Udì un cert' Uomo, che da molti anni menava vita cattiva, una predica del P. Francesco, e se bene a nessuno era riuscito di persuaderlo a darsi una volta a Dio, la sola energia, ed efficacia delle parole, che venivano da un cuor tutto zelo, qual'era quello del Padre, fu l'istromento di cui servissi Dio, per ridurre quell' Anima in meglior essere; imperciocchè finita la predica fu tosto pregato ad udirne la Confessione Generale, che fu dal penitente fatta con grandissima compunzione, e lagrime; nè volendosi accostare alla Santa Comunione per stimarsene indegno dopo una vita sì iniqua, gli venne ordinato dal Padre, che era ben sicuro da segni avutine della sincerità della sua penitenza, che ricevesse in quella stessa mattina il Pane degli Angeli: Ubbidì egli, e poco dopo aver ricevuta la sacra Particola a viva forza di dolore, e d'amore a vista di tutto il popolo cadde morto sul pavimento. Attoniti tutti gli spettatori andavano rintracciando la causa di morte così felice, non venne però lor fatto di ritrovarla, fin tanto, che aperto il cadavero del Defonto si trovò il cuore spezzato in due parti: il che rinnovò, e accrebbe in tutti l'ammirazione, e diè a vedere di quanto peso fossero le persuasive del P. Francesco, e quanto grandi i di lui meriti presso Dio, che gli benediceva in tal guisa le sue fatiche. Con tutto, che operasse quasi giornalmente conversioni strepitose, e mirabili, e ne ricevesse mille applausi, tutta via si manteneva in una umiltà profondissima, e annientamento maraviglioso di se, e con quell'avidità, con cui altri suol andare in cerca di onori, egli correva incontro alle umiliazioni. Benchè egli fosse imparentato con le primarie Famiglie, che componevano il Parlamento di Bordò, non ne dette mai un minimo contrassegno nè in parole, nè in fatti; anzi mai volle far loro alcuna visita, se non se l'ajuto di 3.
qualche Anima ve lo chiamasse. Tan- *Agos.*
to era l'amore, che aveva a questa virtù, che non lasciava mai d'inculcarne la pratica a' suoi Penitenti, e per pietose, che egli avesse le viscere verso i Peccatori più abbandonati, era tutto rigore con quell' Anime poco amanti dell' umiltà, quantunque per altro vivesser bene. Mentre un giorno stava su la porta del Noviziato distribuendo a' Poveri gli avanzi del desinare, gli si accostò una sua Penitente di buona nascita, e gli domandò alcune cose per regolamento del suo spirito; il Padre prima di darle altra risposta, la pregò a volerlo ajutare in quell' uffizio, che esercitava coi poveri; ella però scusossi col dire, che la condizione di ben nata non le permetteva così in pubblico l'avvilirsi a un ministero sì umile. Appena ebbe detto, che il Padre preso da un santo zelo si diè a farle una riprensione severa, e finalmente coll'intimarle, che non voleva fra suoi Penitenti, che gli umili, ottenne da lei quanto voleva. Una simile intima fece ad un' altra, la quale essendosi portata al Noviziato per chiederle qualche sussidio a bisogni di una Famiglia; dopo aver fatta l'ambasciata al Portinajo soggiunse: E sappiate che la limosina non deve servir per me, che, per grazia di Dio, son ben provveduta di sostanze; sottraendosi in tal guisa da quella umiliazione, di esser creduta bisognosa. Il Portinajo fedele riferì tutto al Padre, ed oltre a buona somma di danaro portato per soccorrere le miserie altrui, recò alla Donna ciò che forse non si aspettava, voglio dire una ripassata opportuna, rimproverandole quanto avea detto in soddisfazione della sua vanità. Un tal modo di procedere del P. Francesco contro i poco affezionati all'umiltà, virtù a lui carissima, venne approvato dal Cielo con un prodigio. V'era una Giovane timorata di Dio, ma idolatra al maggior segno delle sue belle maniere: Fu più volte dal servo di Dio avvertita a deporre pensieri, e affetti di

3. *Agos.* vana gloria, e sostituire in vece loro la considerazione de' peccati proprj, della Morte, e simili, fino ad esserle dal medesimo intimato qualche grave gastigo da Dio: Detto fatto; non passarono molti giorni, che si stravolsero sì fattamente le specie in capo alla Fanciulla, che e per gli spropositi, che diceva, e faceva quella, che prima riscuoteva le ammirazioni, divenne lo scherno di quanti la conoscevano, e se non era il Padre, che con le sue frequenti orazioni le ottenesse la sanità, probabilmente avrebbe così durato tutta la vita.

VI. Non è maraviglia, che il Padre Francesco facesse sì belli, e ammirabili progressi nella santità, e operasse cose sì prodigiose ne Prossimi, mentre ebbe impegnata a' suoi vantaggj la protezione della Santissima Vergine, di cui fin da Fanciullo, come si vede, fu sempre teneramente divoto. Recitava ogni giorno la di lei Corona, o Rosario, digiunava rigorosamente ogni Sabato, e si preparava alle feste della medesima con lunghe orazioni, straordinarie penitenze, e fervorosi discorsi sopra le sue virtù. Portava legata al braccio una picciola catena, che lo rendeva, al suo dire, schiavo di Maria; nè contento di nodrire egli solo un' affetto sì parziale verso la Vergine, l'andava, più, che poteva, insinuando negli altri, e a dispetto degli Eretici, che o proccurano di torle affatto, o almeno di sminuirle la venerazione, usò mille industrie per propagarla. Fece a quest' effetto imprimere alcune Immagini, e le distribuiva a ognuno; e perche si era accorto, che la divozione della Madonna del Carmine allignava più facilmente ne cuori di quella Gente, proccurò, ed ottenne da PP. dell'Ordine suddetto la facoltà di benedire gli Abitini della Vergine, e dispensarli a suo piacere, come fece con grand' utile per quell'Anime, che in tal modo venivano ad ascriversi al servizio della Regina del Cielo, di cui portavano la Livrea. Intraprendeva poi frequenti pellegrinaggj a quei Santuarj più celebri dove si venera qualche Immagine miracolosa della Madre di Dio, come a Verdelais, Montuset, Lavergne, ed altri. A sua istanza i di lui Genitori ersero una Cappella alla Vergine su le rive della Garomna luogo di molto passo di Forestieri, acciò potessero venerarla, come in fatti accadde, non passandovi alcuno, che non porga a Maria, che ivi si venera sotto il titolo di Stella del Mare, qualche tributo di lodi. Si adoperò quanto potè, e gli riuscì di rimettere in piedi una Confraternita detta Santa Maria degli Agonizanti, una Congregazione di Artigiani, ed altre simili, non risparmiandosi mai, ove si trattasse di accrescere culto, e propagare la divozione di Maria. 3. *Agos.*

VII. Una vita sì santa, qual'era quella del Padre Francesco Duvergier non potea aver per termine se non che una morte santa, e benchè succedesse all' improvviso, non fu meno invidiabile, per esservi stato il desiderabile d' una morte preziosa, senza quell'angosce, e travaglj spirituali, e corporali, da quali talora non vanno esenti nè pure l'anime più perfette. Dissi esservi stato tutto il desiderabile d'una morte preziosa, sì perchè non vi mancò una vita menata in continuo apparecchio a un felice passaggio, come vedemmo, sì perchè vi furono tutte quell' ultime buone disposizioni, che l'accompagnano, come resta a vedere. Si era preparato il Padre Francesco con penitenza, e lunga orazione per ricevere nel secondo giorno d' Agosto l'Indulgenza, che volgarmente chiamasi il Perdono d'Assisi, e a quest' effetto si portò alla Chiesa de PP. di S. Francesco per celebrarvi la S. Messa, assistere ai divini Uffizj, e passare tutto quel giorno in santa conversazione con Dio, come fece. Tornato a Casa passò, conforme al suo solito, quasi tutta la notte in orazione genuflesso avanti l'Altare del Santissimo Sacramento, e in questo lungo trattenimento col Cielo piamente si crede, che ricevesse qualche sentore della sua morte vicina: Imperciocchè richiesto la mattina per tempo a volere udire la confessione di certa

Dama,

3. Dama, dopo aver accettato l' impegno,
Agos. vedendo, che la cosa andava in lungo, contro il suo costume, se ne sdossò, adducendo per ragione, il persuadersi, che non avrebbe avuto tempo di terminarla, come avvenne, poichè mentre ancor proseguiva orando avanti l' Altare, di lì a non molto venne assalito da una subita apoplesia, che in termine di 4. ore, senza, che avessero alcun effetto i rimedj apprestatigli, dopo aver ricevuta l'estrema Unzione sprigionò da quel corpo l'Anima fortunata, e l'inviò a godere gli amplessi eterni del suo Sposo Celeste. Morì il P. Francesco alli 3. d'Agosto l'anno 1720. in età d' anni 62. nella Città di Bordò, che fu spettatrice per tanti anni della virtù singolare di quest' Uomo Apostolico. Restò a maraviglia bello il di lui Cadavero, e parea, che vi traluceste quell'innocenza, che avea tenuta sì lungo tempo in deposito. Appena si sparse per la Città la nuova della di lui morte, che cominciarono tutti a predicare la virtù, e inalzare il merito del loro caro Padre, chiamandolo altri il Santo, altri l' Apostolo, altri il Padre comune delle loro Anime, nè sapeano darsi pace d' una perdita sì deplorabile. Accorse al suo funerale gran numero di popolo non solo della Città, ma de' contorni ancora vicini, e facevano a gara, chi per aver la sorte di toccare con le Corone, o Medaglie il Cadavero, chi per rapirne o qualche ritaglio della veste, o altra Reliquia di lui, stimandosi di portare con esse alle lor case un tesoro, come veramente l' esperienza di molti successi prodigiosi operati da questi preziosi avanzi delle cose, che a lui aveano servito, lo dimostrò. Ma per essere in molto numero le grazie ottenute per mezzo suo sì in vita, come dopo morte, per servire alla brevità, ne riferirò alcune poche. Racconta un Medico testimonio oculare essere stato guarito un Infermo di disperata salute dal Padre con un segno di Croce. Un nostro Novizio confinato in letto da una febbre ostinata, ne restò libero con un abbracciamento che gli diè il Padre. Una par- 3.
ticella della sua veste applicata alla te- Agos.
sta di una Donna, cui la violenza del male avea portata fuori di sè, bastò per rimetterla in un subito sì bene in forze, che potè nel dì seguente portarsi a rendergliene grazie al suo Sepolcro. A un Giovane ridotto all' estremo per un' infiammazione di polmoni servì di potente rimedio per liberarnelo, un poco di quel sangue, che a forza di battitture si cavava dalle vene (come si disse) il servo di Dio, e molte altre, con le quali si degna Iddio d' illustrare i meriti del P. Francesco Duvergier, e di autenticare la sua virtù.

Si è cavato questo Ragguaglio dalla Vita, che in lingua Francese ne scrisse, e stampò un Rev. Padre dell' Ordine di S. Francesco.

4. AGOSTO 1565.

Del Fratello Pietro Gomez Coadjutore.

I. Nacque in Ocagna il Fratello 4.
Pietro Gomez, e fu il primo, Agos.
che di quella Città entrasse nella Compagnia. Quando andò a fare istanza d' entrare, il P. Diego Carillo Rettore, gli disse: *Avvertite, che noi vi riceveremo per istrofinacciolo della Casa*: rispose Pietro, e questo è quello appunto ch' io cerco *a ser el estropajo de la Casa*. Con quest' animo adunque entrò nella Compagnia nel giorno di S. Maria Maddalena l' anno 1558. e subito si diede al dispregio di se medesimo, dimodochè tutte le sue sollecitudini erano d'essere impiegato negli esercizj più vili, e più faticosi di Casa. Non voleva star punto in ozio: e perchè alcune volte, finite le sue faccende, non avea più che fare, pregava il Ministro, che desse da strafinare allo strofinacciolo della Casa. Un giorno pregò il Superiore, che volesse comprare un'asino, per andar con esso vendendo dell' acqua per le strade

4. della Città : che in questa maniera da-
Agos. rebbe qualche profitto al Collegio povero, e non mangerebbe, come faceva, il pane a tradimento, e a uso.

II. Lo fecero Vignarolo del Collegio. Quando andava in campagna, facea un poca di colazion la mattina : e poi tutto il giorno lavorando, sino alla sera non pigliava un boccon di pane : e con tutto ciò gli pareva d'essere un gran poltrone. Andava sempre a piedi per quanto lontano fosse il viaggio, non guardando di fare trenta o quaranta miglia per servire il Collegio. Fu mandato una volta in campagna a portare un sacco d'ulive sulle sue spalle : così carico passò per mezzo della Città, e arrivato a una piazza, dov'era gran concorso di gente, posò il sacco, e vi si pose a sedere per buscare qualche fischiata, e strapazzo. Un'altra volta avendo per disgrazia perduta certa poca quantità di quattrini, gli comandò il Superiore, che senza mantello indosso, e cappello in capo andasse colla sola veste stracciata, ch'aveva, ad accattare altrettanto per la Città. Riscontrollo così in farsetto un Curato suo conoscente, e lo trattò da birbante, e accattone, dicendogli : Adunque i Padri t'hanno cacciato via eh? meritavi, che ti fossero date cento frustate : rispose l'umil Fratello : anzi ne meritavo dugento. Altre limosine d'affronti buscò in questo fatto : ed egli con allegrezza comportò questa mortificazione così solenne.

III. Fu fatto Portinajo : venne un giorno sua Madre per dargli certa biancheria, che per la Sagrestia nostra aveva lavata : il Ministro veduto il Fratello Pietro ragionare con una Donna, nè sapendo esser quella sua Madre, gli fece una lavata di capo, ma con ranno e sapone : e di più diedene parte al Rettore, il quale gli raffibbiò la seconda lavata, e costrinselo a dire, chi fosse quella tal Donna? l'umil Fratello rispose, ch'era la Madre de' suoi Fratelli : allora conobbe il Rettore, che lo staccamento dalla carne e dal sangue faceala parlare in quel modo. Quinci in poi venendo la Madre per parlargli, subito, 4.
come la sentiva, egli serrava la porta, Agos.
e dicevale che aspettasse : e intanto correva al Padre Rettore, dicendo : V'è in porteria la Madre de' miei Fratelli, che vuol parlarmi : V. R. mi dà licenza? Gliela dava il Rettore, sapendo già che quella era sua Madre. Pareva al buon Fratello Pietro un certo attacco alla carne, ed al sangue il dir Madre mia alla propria Madre, dacchè lasciolla, eletta per Madre la Compagnia di Gesù.

IV. Dopo esser vivuto molto tempo nel Collegio d'Ocagna, bisognò per causa di sanità mandarlo in altro Collegio : andò per ubbidienza a dire a Dio alla Madre, a cui non disse altro che queste due parole. *A rivederci in Paradiso*.

V. Incontrandolo per viaggio San Francesco Borgia, n'ebbe compassione, veggendolo sì smagrito, e scrisse una lettera al Rettore, raccomandandogli la sanità del Fratello Pietro. Arrivato a quel Collegio, il Rettore, per dargli riposo, fecelo Soprastante di certo lavoro, che si faceva in quel tempo. Ma non soffrendo il cuore a questo benedetto Fratello di star solamente a vedere, chiese licenza di mettersi anch'esso al lavoro. In questo perdè affatto la sanità. Mandaronlo ad Alcalà, per farlo ivi curare : ma la cura fu, che ai quattro d'Agosto del 1565. se ne morì, e nel medesimo giorno apparve alla sua Madre, la quale subito corse a darne nuova ai Padri del Collegio d'Ocagna.

Nieremberg los claros Varones.

4. AGOSTO 1570.

DEL P. EMANUELLE GODIN con altri Compagni.

NEll'anno 1569. in Lisbona di Portogallo una strage cotanto orribile fece la pestilenza, che sino al dì d'

oggi

4. Agos. oggi per antonomasia si chiama volgarmente la Peste grande. Fuor dei Novizj e Scolari mandati per salvarli in più luoghi sicuri, tutt'i nostri Sacerdoti si dedicarono alla salute del Pubblico. Verso la fine di Luglio crebbe a così alto segno il contagio, che oltre al Lazzaretto pieno, dove due nostri Padri stavano dì e notte, gli altri Padri divisi per le Parrochie della Città aveano la cura, chi di trecento, e chi di 500. malati per ciascheduno. Sul fin d'Agosto arrivarono i nostri Padri ad averne sotto la cura loro fino a dieci mila. Chiuse le botteghe, cessate l'arti, e via fuggitisi i Ricchi, entrò anche l'individua sorella della Peste, la fame, ne' poveri. I Padri nostri per campare si trovarono in necessità di vendere i Calici: ma il Re in risaperlo, gli provvide con abbondanza. Fu osservato, che la Peste più crudelmente infuriava contro gl'Impudichi. I Bambini anch'essi rimanevano abbandonati, più premendo ai Genitori la propria vita, che de' figliuoli. Di questi Bambini ne raccolsero i nostri Padri un numero esorbitante; e si fece il possibile di fargli allattare. Oltre a ciò a ogni Bambino si fece per distintivo un segno particolare, acciocchè se a sorte tornassero i Genitori, potesse ognuno riconoscere il proprio figliuolo. Il popolo, veggendo comparire alcuno de' Nostri, piangeva per tenerezza, e gli alzava il viva. E' ben vero però che alla Compagnia costò molto questa sua carità. Perdè, (per parlare all'umana) molti e grand' Uomini, che morirono. Ne dirò alcuni, che meritano una memoria particolare, fra i quali merita il primo luogo il P. Emanuelle Godin Portoghese, nato di nobilissimo sangue. Era egli nel tempo che arrivò in Portogallo S. Francesco Saverio Cameriere d'onore nella Corte Reale. Fece al S. Apostolo la sua Confession Generale, e concepì tale abbominio alle pompe del Secolo, che volle nella Compagnia ritirarsi per vivere in povertà. Resse il Collegio di Coimbra, poi quello di S. Antonio in Lisbona, e quindi andò Proccuratore a Roma, inviato dalla sua Provincia, come 4.
Soggetto di qualità molto insigni. Egli Agos.
è quel Godin, ch'essendo Rettore in Coimbra, fece prodigj di penitenza, ma non imitabili, e perciò gli tralascio. Morì egli nell'esercizio della sua carità agl'infetti ai 4. d'Agosto dell'anno sopradetto. Vittima della medesima carità ai 12. d'Agosto cadde il P. Gaspero Plano, e dopo lui ai 7. il P. Gaspero Alvarez Lisbonese, che per nove anni governò quel Collegio. Era stato egli già in una Missione Castrense nell'Affrica in servigio del Re. Rettore, aveva una carità somma agl'Infermi. Per non dare incomodo agli altri, da sè la notte gli visitava. Alla morte dei suddetti PP. s'aggiunse quella del P. Gio: de Moura, con tre Scolari, Consalvo Barreria, Giacomo Carvaglio, e Stefano Nunajo, e con quattro Fratelli Coadjutori, Gaspero Correa, Giorgio Alvarez, Cosimo Vasio, e Ludovico Bravo, il quale nel Secolo avea per più anni provate le calamità della guerra.

Nella Città di Porto in servigio parimente degli Appestati morì Enrico Nugnez de Govea, Zio di Gio: Patriarca d'Etiopia. Egli da principio attendeva solo agl'interessi di terra per ingrandimento della sua casa. Ma in udir predicare il P. Francesco Strada, gli si diè tutto in mano: fece gli Esercizj Spirituali, e divenne specchio di virtù alla Città tutta. Donò due suoi figliuoli alla Compagnia, e benchè secolare s'ingegnava di trarre il prossimo al servigio di Dio. La sua casa divenne come una Casa Religiosa, coll'ore distribuite all'orazione, agli esami di coscienza, alla lezione spirituale. Era il Padre de' poveri, il servo degl'infermi negli Ospedali. Avea coll'assenso della Consorte fatto Voto di continenza. Egli guadagnò alla Compagnia Ignazio Azevedo, che poi fu Martire nel Brasile. E Martire fu anch'esso di carità, consacratosi in Porto alla servitù degl'Infetti. Infetto di peste anch'esso, prima di morire, avutane dalla Moglie vivente la permissione, e dal Padre Generale la facoltà,

4. fece i Voti della Compagnia, e morì ai
Agos. 21. di Marzo del 1570. Palesò a Beatrice de Madureira sua Moglie tre grazie prenunziate a lui dal Signore: la prima, ch'era predestinato: la seconda, che morrebbe il dì di S. Benedetto: e la terza, che nel medesimo giorno, poscia a dieci anni, morta sarebbe (come successe) la suddetta Beatrice. In aprirsi per seppellirla, il sepolcro, si ritrovò il corpo del Marito incorrotto, e spirante soave odore. Singolare in questa medesima peste fu la carità del P. Alfonso Egidio, o come altri dicono, Gil, della cui vita n'abbiamo scritto un breve Ragguaglio sotto il 22. di Luglio, in cui cadde la sua morte.

Tanner P. 1.

4. AGOSTO 1578.

DEL P. MAURIZIO SERPI.

I. Viana, nobil terra di Portogallo, fu la Patria del P. Maurizio Serpi; dopo che in Coimbra venne alla Compagnia nel dì 31. di Maggio del 1547. lasciato affatto il cognome antico, si chiamò solamente Maurizio. Nulla sappiamo della sua prima età: bensì la vita, che poi menò, cel dimostra fornito di sapienza, e di santità molto segnalata. In lui somma osservanza Regolare; in lui somma ubbidienza e così perfetta, che i soli cenni de' Superiori servivano a lui di comando eziandio in cose ardue e difficili. Ebbe tal dono di lagrime, che nella Messa, nell'orazione, e nel parlare di Dio parea che il suo cuore gli andasse tutto in soavissimi struggimenti. Fu sua dote particolare la semplicità, e il candore, accompagnato da un zelo ardente dell'anime, la cui salute con mille industrie cercava, ma spezialmente nell'amministrar loro a ogni tempo il Sagramento della Penitenza, e a quelli singolarmente ch'erano poveri. Non sapea ragionar che di Dio, e dei vantaggj dell'anima. Gelosissimo della castità, non lasciava cosa che servisse a difenderla insieme, e ad accrescerla. Andava cinto quasi sempre d'aspro ciliccio, e più volte il giorno sino al sangue battevasi. Avea le sue passioni molto mortificate. Istituì molte Missioni pel Regno di Portogallo, e faceale sempre a piedi, e limosinando. In una di queste gli successe un fatto degno di memoria, e d'imitazione. Entrava egli mal vestito e stracco in un certo Castello col suo Compagno. Ivi poco innanzi era stato fatto un non so qual furto, senza sapersene il ladro, e senza venirsi in sospetto d'alcuno de' paesani. In apparire adunque il P. Maurizio, e il Compagno mal in ordine e Forestieri, subito vennero in sospetto, ch'essi fossero i ladri: gli poser le mani addosso, e tra la turba del popolaccio furon condotti prigione. Il P. Maurizio con gran pazienza e serenità tollerò quell'affronto, nè volle manifestare la sua persona per non perdere una sì bella occasione di merito. Stati due giorni in prigione, sono condotti ad essere esaminati. Ma ben presto il Giudice venne a conoscere esser della Compagnia di Gesù, Uomini che solo cercavano di rubar l'anime al Demonio per darle a Dio. E quì ammirò ognuno la modestia e la mansuetudine dei Padri. Furono subitamente disciolti, e rimessi in libertà con somma lode di tutti.

II. Era il P. Maurizio alienissimo dal dover esercitare autorità sopra gli altri. Si stimava inettissimo ad esser Superiore. Ma essendo ben nota la sua prudenza non potè fuggire di non esser fatto Preposito della Casa Professa in Lisbona, e Rettor del Collegio in Evora. E sarebbe stato in altri maggiori impieghi adoperato, se il Re Sebastiano, che ne facea grande stima, l'avesse lasciato in libertà de' Superiori. Il Re se ne volle servire per Maestro de' suoi Paggj. Andava il Padre Maurizio ogni giorno alla Corte, ma poverissimamente vestito, mostrando di far più conto dell'umiltà Religiosa, che della grandezza terrena. Il Re poi il volle per suo Confessore.

Con

4. Agos. Con quanta fortezza e integrità esercitasse quel ministero, si può congetturare da questo fatto. Il Cardinale Infante Enrico, il quale (essendo allora il Re giovanetto) governava il Regno, volle anch'esso per suo Confessore il P. Maurizio; ma egli apertamente disse di non poterlo servire, mentre dalle persone Ecclesiastiche, contro i Decreti de' Sommi Pontefici, si esigevano contribuzioni. Il Principe, protestò al Padre, che, se la cosa era seguita, era seguita certo senza sua saputa: con tutto ciò rendergli grazie dell'ammonirlo, che liberamente facea: e lo facesse pure ogni volta che peccherebbe, perchè ne prometteva emendazione.

III. Intanto il Re Sebastiano nell'anno 1577. risoluto di portarsi con un esercito in Affrica, menò seco dodici nostri Padri, e il P. Maurizio Superiore di essi. Egli avea sconsigliato il Re da quell' impresa, che poi riuscì tanto infausta al Regno: gloriosa però al P. Maurizio, il quale prevedendo forse la sua morte, disse, nell'atto di congedarsi, al P. Amatore Rebello suo amico: Per l' ultima volta v'abbraccio: non ci rivedremo più se non che in Paradiso. Questa spedizione adunque sortì un pessimo fine nell' Affrica. Sbaragliato e messo in fuga l'esercito, ognuno cercava di porre la sua vita in salvo. Il P. Maurizio, veduto un soldato ferito, e quasi moribondo, v'accorse col Crocifisso alla mano, e l'esortò a confessarsi. In questo mentre passano alcuni Mori vittoriosi, e uno di loro, veduto il P. Maurizio inginocchiato appresso a quel moribondo dissegli minacciando: *Che fai tu costì o Cane Nazareno*, e librato un colpo di scimitarra, gli spaccò la testa, e morì ivi medesimo nell'atto di quell'opera sacrosanta, ai 4. d'Agosto, giorno in cui seguì la battaglia nell'anno 1578. Gli altri PP. furono fatti schiavi, e riscattati poscia a prezzo d'argento: onde ciò fa credere, che la morte data al P. Maurizio Serpi fosse per odio della Fede, o di quel Sacramento, che amministrava in quel punto. *Aleg. mortes Ill. p.* 1.

4. AGOSTO 1633.

Del P. Antonio Bellavia dagli Eretici ucciso.

I. IL P. Antonio Bellavia fu Siciliano di Caltanisetta. Dacchè annoverato fu nella Compagnia divenne specchio di Religiosa perfezione, sommamente affezionato all'orazione, e alla mortificazione interna de' suoi affetti: verso gli altri dolce e trattabile, e per sè avido di addossarsi nella Comunità le fatiche più gravi. Il suo zelo per la salute dell' anime fu così vasto, che picciolo parendogli il campo da coltivare nella Sicilia, ad altro non aspirava che al nuovo Mondo. Fu appagato il suo zelo, onde nel 1620. fu mandato al Brasile. Or mentre gli Olandesi invasero coll'armi quella Provincia, e si piantarono in Pernambuco, i Portoghesi alzarono un Forte discosto un miglio dal campo ostile. I nostri Superiori mandarono là il Padre Antonio Bellavia per ajuto nell' anima de' soldati, e de' paesani. Ivi quasi due anni trattennesi faticando con tanta carità verso tutti, che universalmente l'aveano in riputazione di Santo. 4. Agos.

II. Intanto tra l'una, e l'altra parte stavasi in fazione. Finalmente una volta, che i Portoghesi uscirono per far fronte all'impeto degli Olandesi, il P. Bellavia ancora volle seguire le truppe de' suoi per assistere ai soldati feriti. La zuffa dall'una e dall'altra parte riuscì sanguinosa. L'istesso P. Bellavia toccò una ferita non mortale di palla. E con tutto ciò, non guardando punto a se stesso, or quà e là scorreva per animare, per consolare, e per confessare. Si ritirarono in fine oppressi dal numero de' nimici, i Portoghesi: e il P. Bellavia, non avendo potuto farlo con fretta, sì per la ferita toccata, come per essersi trattenuto a udir la confession d'un soldato malamente ferito, fu sorpreso in quell' atto di confessare da due soldati del campo Eretico, gli corrono addosso, e con più ferite in testa, e nella gola

4. gola il trucidano: felice morte patita nell'
Agos. atto d'amministrare un Sacramento dagli Eretici odiato.

III. Ciò successe addì 4. d'Agosto del 1633. avendo l'ucciso Ministro di Cristo di sua età anni 41. Il suo Corpo a pubblica venerazione fu tenuto da' Portoghesi sopra terra tre giorni, e furono commendate le sue Apostoliche virtù, e la sua illibatezza in particolare d'anima e di corpo con panegirica orazione.

Aleg. mortes Illustr. p. 2.

4. AGOSTO 1642.

Del Fratello Agostino Salumbrino Coadjutore.

I. Il Fratello Agostino Salumbrino ci porge notizie assai scarse della sua vita: ma ben'è vero, che quelle poche, le quali ci sono rimaste in memoria, sono indizj d'una santità molto grande. Egli visse da Angelo anche nel Secolo, e con tanta divozione alla Reina degli Angeli, che meritò ch'ella medesima gli ordinasse d'entrar nella Compagnia del suo divino Figliuolo, e gliene aprì l'ingresso in Roma, dove fu ricevuto, e fece il suo Noviziato nella Casa di S. Andrea.

II. La sua insigne virtù gli meritò poco dopo d'essere eletto per l'Indie. Fu mandato al Perù, dove fu impiegato nel Collegio di Lima nell'uffizio d'Infermiere: in questo aveva egli una incomparabil destrezza, e perizia, raffinata maggiormente dalla sua carità, che l'animava a servire nella persona degl'Infermi, a quella di Gesucristo. Non domandò mai di cambiare impiego, onde vi perseverò, grato a Dio, e agli uomini, per 52. anni: memorabil costanza, degna di gran corona.

III. Un Fratello sì costante, e sì diligente, e sì caritativo non poteva non essere pieno di quello spirito, che si trae dal lume di Dio, e dall'unione con esso lui: e di fatto il Fratello Salumbrino, 4.
con tutte le sue occupazioni, trovava Agos.
tempo di fare ogni dì tre ore di orazione mentale. Mortificatissimo in ogni cosa, si batteva ogni dì anche a sangue. Aveva una fame insaziabile di macerare il suo per altro innocentissimo corpo, andando sempre vestito di pungente ciliccio. Una vita sì affaticata, sì aspra, unita alla Grazia Battesimale, che conservò fino alla morte, fece allarmare tutto l'Inferno contro di lui. Gli apparivano in orribili forme i Demonj per assalirlo, e sbranarlo. Ma il forte Fratello, che col patrocinio della Santissima Vergine avea superata ogni lusinga del Secolo, e mantenuta intatta la sua innocenza, non mai diffidò col medesimo patrocinio di vincere ancor l'Inferno. Egli adunque in quelle battaglie infernali, implorando l'ajuto della Madre Santissima questa visibilmente veniva per consolarlo colla sua amabil presenza, e per dargli insieme vittoria di que' mostri tartarei.

IV. Carico finalmente d'anni, e più di meriti preziosi, passò da questa all'eterna vita il dì 4. d'Agosto in Lima l'anno 1642.

Histor. Soc. Jesu.

5. AGOSTO 1652.

Di Cesare Gaetano Novizio.

I. Ai 19. di Gennajo del 1633. nacque Cesare Gaetano, de' Principi di 5.
Agost.
Sortino e del Cassato in Sicilia. Sin dall'Alba della sua puerizia diè manifesti segni della sua virtù splendentissima. Di 14. anni governò i suoi Vassalli con soavità e prudenza senile: non dedito nè a cacce, nè ad altri divertimenti, ma bensì a ogni esercizio di pietà, e al buon governo de' Sudditi.

II. Ben presto il Signore gli diè al cuore insoliti movimenti a sprezzar le pompe; a ciò contribuiva la lettura de'

libri

5. libri ſpirituali, e in particolare della vi-
Agoſ. ta di S. Franceſco Borgia, e di S. Luigi Gonzaga, una Statua del quale decorò egli con una collana d' oro. Fatta la ſua Confeſſion Generale con uno de' noſtri Padri, gli aprì anche il ſuo cuore circa i penſieri, che aveva di abbandonare il Principato, e di ritirarſi in alcuno de' Chioſtri Religioſi. Non avea ſtabilito d' entrar nella Compagnia perchè ne ſentiva dir male: ma poi chiaritoſi eſſer dicerie di malevoli, applicò l' animo ſull' eſempio di S. Luigi, alla Compagnia. Un dì gli venne in mano il libro intitolato: *Imago primi Sæculi Soc. Jeſu*, ſentì maggiormente acceſo il ſuo deſiderio di veſtire l'abito della Compagnia, parendogli ancora, che una voce gli gridaſſe nel cuore, che non indugiaſſe più a mettere in eſecuzione ciò, che gli veniva ordinato dal Cielo.

III. Eſaminata la ſua Vocazione, venne approvata, ma non ſenza diſguſto de' ſuoi Vaſſalli, che l' amavano con tenerezza. Per ottenere il ſuo intento, incominciò a comunicarſi ogni Sabato, e a digiunare, maſſime in ſolo pane nelle vigilie delle ſolennità della Santiſſima Vergine. Queſta preſe per Avvocata della ſua Vocazione alla Compagnia, e per impegnarla vie più in ſuo favore, a imitazione di S. Stanislao, nel dì Natalizio della Madre Santiſſima, Ceſare ſcriſſe a lei una teneriſſima lettera, e diedela al ſuo Confeſſore in Palermo, acciocchè la teneſſe ſopra l' Altare nel tempo del Sacrifizio: ſi cinſe d' una catenella d' argento il collo, offerendoſi come ſchiavo divoto di eſſa Madre Santiſſima.

IV. Intanto il Principe Ceſare Gaetano da Palermo ritornò a Sortino, ſua terra, riformò la ſua Corte, cambiandola come in Chioſtro Religioſo. A tavola facea leggere qualche libro divoto: inſegnava naſcoſamente a' fanciulli la Dottrina Criſtiana: facea larghe limoſine a' poveri, e dotava Zitelle: fece queſta pubblica notificazione, che chiunque aveſſe pretenſion d' intereſſe col Principe del Gaſſaro, *compariſſe, che gli ſi farebbe ragione*. Inoltre fondò con cen- 5.
ſo annuale la feſta ogni anno del P. S. Agoſ.
Ignazio. Chiamò Saveria una ſtrada, a capo della quale, ad onore del S. Apoſtolo, ereſſe una Cappelletta: e in fine chiamò di Siracuſa due noſtri Padri a fare una Miſſione.

V. Dopo queſte, ed altre ſimili opere ſante, che fece queſto piiſſimo Principe Giovanetto, fece iſtanza al Padre General Piccolomini, d' eſſer ricevuto nel numero de' ſuoi figliuoli. La riſpoſta alla lettera del Principe è la ſeguente.

Eccellentiſſimo Signore. Prima di „
ricever queſta delli 25. d'Agoſto, aven- „
do con mio molto guſto inteſo li fa- „
vori, che la Maeſtà divina va facen- „
do all' anima di V. E. per chiamarla „
alle grandezze del Cielo, e a corona „
incorrottibile, e ora, che la veggo „
diſpoſta all' eſecuzione della divina „
chiamata, ne prendo maggior con- „
tento, e non laſcerò di pregare il Si- „
gnore, che perfezioni l'opera incomin- „
ciata. Queſta è negozio, che deve eſ- „
ſere conſiderato molto bene, come ſcri- „
vo al P. Provinciale, che ſi faccia: „
e quando ſarà poi neceſſaria l' opera „
mia, l' impiegherò prontiſſimamente „
in ſervizio di V. E. e non laſcio per „
fine di ringraziarla della feſta celebra- „
ta in onore di S. Ignazio, con tanta „
divozione, e frequenza. Roma li 6. „
d' Ottobre 1650. Di V. E. Umiliſs., „
e Obbligatiſs. Servo Franceſco Pic- „
colomini. „

VI. Intanto coprendo il Principe i ſuoi ſanti diſegni, ſi portò a Palermo, per dar ſeſto agl' intereſſi concernenti allo Stato. Alloggiò nel noſtro Noviziato, e cominciò co' Parenti a trattare la ſua uſcita dal Secolo. La Marcheſa ſua Madre ne udì la nuova con gran dolore, e i Parenti con gran rammarico, ſino a ricorrere al Vicerè, ed al Papa ancora, con preſuppoſto che il giovanetto raggirato foſſe da' Padri. Ma, per farla breve, la coſtanza del Principe ſuperò in fine tutti gli oſtacoli. Laonde ai 31. di Marzo, accompagnato dalle

lagri-

5. Agos. lagrime de' suoi Vassalli, tragittò a Napoli, e da Napoli a Roma. Fu a piè del Papa Innocenzo X. il quale con paterno amore l' accolse con tutta la sua comitiva, e dissegli: *Dimane questa gente, licenziandosi dal suo padrone, piangerà: e la Signora Madre dimanderà: dove avete lasciato mio figlio?* Poi rivolto al Principe, cortesemente lo benedisse, aggiungendo: *Noi pregheremo il Signore, che le dia la santa perseveranza, e la rivedremo volentieri altre volte.*

VII. Finalmente il dì 30. d' Aprile 1651. fu ricevuto in Noviziato dal P. Rettore Domenico Vanni, e messo, in abito secolare, a far gli Esercizj Spirituali per apparecchio a ricevere il santo abito; e gli fece con fervor sommo. Lascio di dire gli atti belli che fece d' amore alla povertà, e di distaccamento da ogni terrena cosa.

VIII. Ai 17. di Maggio, vigilia dell' Ascension del Signore, con istraordinaria contentezza di cuore vestì l' abito Religioso, ed entrò a vivere tra' Novizj. Conversando con questi, non solo non disse mai una parola del suo Principato, ma quando alcuno gliel ricordava, se n' arrossiva, essendo egli più vago delle umiliazioni, che altri delle grandezze. Quanto più vecchie e lacere erano le robe di suo uso, tanto più n' era contento. Era innamorato della mortificazione, ma riguardando il Maestro alle sue deboli forze, andava lentissimo a contentarlo.

IX. Ma per dir tutto in poco della vita di questo Angelico Giovane, udiamo il testimonio del Padre medesimo suo Maestro in una picciola relazione,
,, che fece di sue virtù. S' aveva egli
,, pigliato, dice, per idea da imitare S.
,, Luigi Gonzaga. Sapeva per appunto
,, gli esempj della vita di lui, e per
,, quanto poteva, e gli era concesso,
,, l' imitava, e lo proponeva da imitare
,, agli altri Connovizj. In somma il
,, Fratello Cesare era uno specchio in
,, questo Noviziato; sempre gioviale,
,, ma serio, e maturo in tutti gli an-
damenti suoi: invariabile anche nel ,, 5. Agos.
suo interno, tutto staccato dal mon- ,,
do, e da ciò che nel mondo si stima, ,,
e s'apprezza, senza mai proferir pa- ,,
role, che apportassero minima specie ,,
del suo stato nel Secolo, tutto rivol- ,,
to al desiderio del Cielo, e si faceva ,,
presente tra gli Angioli, e Santi in ,,
Paradiso, con una certa sicurezza, ,,
quasi che avesse la gloria Celeste, co- ,,
me si dice, in pugno, con una co- ,,
scienza sì tenera, e delicata, che non ,,
si trovava di che accusarsi. Tanto si ,,
mostrava osservante, che non trova- ,,
vano gli altri Novizj di che appun- ,,
tarlo. Era a tutti singolarmente caro, ,,
ed egli, senza singolarità veruna, ver- ,,
so di tutti affabile, e caritativo, co- ,,
me se avesse avuto ciascuno per Fra- ,,
tello carnale. Ubbidientissimo sino all' ,,
ultimo, e nel più perfetto grado, che ,,
si stende sino al giudizio, con deside- ,,
rj sempre di maggior perfezione, an- ,,
che tra le continue sue indisposizioni ,,
corporali più ardenti. In una parola ,,
in poco tempo maturo pe 'l Cielo. ,,
Così egli.

X. Tre grazie domandava egli al Signore nel Noviziato: di morir Novizio per non raffreddarsi con altre occupazioni nel fervor dello spirito: di lenta febbre, a imitazione di S. Luigi: e in giorno dedicato alla B. Vergine, di cui era teneramente divoto: e tutt' e tre queste grazie, come vedremo, le ottenne.

XI. Incominciò ad essere travagliato da una flussione, che dal capo scendevagli al petto, con pericolo di etisia. Si prefero tutt' i rimedj: fu mandato in aria più dolce in Frascati, e in Albano, ma senza pro: onde i Medici furono di parere, che dovesse passare a Napoli. Gran ripugnanza sentiva il buon Novizio di lasciar quella santa Casa di S. Andrea: ma più spiaceva a' Superiori di Roma di perdere un Soggetto di tanti pregj, e di tante speranze. Ma pure bisognò rimettersi al giudizio de' Medici, e mandarlo a Napoli.

XII. Giunto a quella Città, fu assa-

lito

5. *Agos.* lito da una febbretta con isputo di sangue: onde, provatasi niente più utile al male quell' aria, anzi vie più peggiorando; fu stimato unico rimedio il rimandare il Novizio in Sicilia. Aveva egli abborrimento, non che ripugnanza di rivedere la Patria: con tutto ciò tutto si rimesse alla volontà de' Superiori.

XIII. Arrivato in Palermo, l' aria della Casa Professa fu stimata per lui più salubre: ma dalla febbre etica che consumavalo a poco a poco, e da un' altra putrida, che il sorprese, fu forzato a giacere con poca speranza di vita.

XIV. Intanto il Fratello Cesare se ne stava tutto lieto, e raccolto in Dio. Non godeva d'essere visitato da' secolari: ammise alla visita Luigi, suo Fratello Principe, con cui tenne lungo discorso di cose spirituali. Ai 20. di Luglio crebbe la febbre, e scemaron le forze: e per questo gli si diede il Viatico, e l'estrema Unzione. Tirò avanti il male fino al mese d' Agosto, ai 3. del quale ricevè di nuovo il Santo Viatico. Fece per divozione i Voti: e s' accese di sommo desiderio del Paradiso. Con tutto ciò aspettava di morire nel giorno dedicato alla Santissima Vergine. Dettò una lettera diretta al suo Maestro de' Novizj in „ Roma, ed è la presente. Sto presso „ al morire, e batto le porte dell'Eter„ nità. Voglio nell'estremo di vita mia „ mostrare le obbligazioni, che profes„ so a V. R. di cui non mi posso in „ conto alcuno scordare: io muojo, Pa„ dre mio, il più contento del mondo, „ perchè muojo nella Compagnia. Già „ mi viene concessa la grazia per lun„ go spazio desiderata, di finire Novi„ zio, ed etico, e spero la terza di mo„ rir questa notte vigilia della mia dol„ cissima Madre, e Signora, Maria. „ Abbraccio tutti i Padri, e Fratelli, „ spezialmente i miei Compagni Novizj. „ Addio, Padre mio, andiamo al Cielo. „ Palermo, e dal letto mia ultima stan„ za, e ai 4. d'Agosto: ed oh fosse l'ul„ timo di mia vita. Alli Santi Sacrifizj mi raccomando, e la riverisco. „ 5. *Agos.*
„ Suo figlio nel Signore: Cesare Gae„ tano. „

XV. Egli adunque quanto più vedeva approssimarsi l' ora del suo passaggio, tanto più anziosi lanciava i sospiri, d' entrare nel gaudio del suo Signore, colloquiando or con Dio, or con S. Ignazio, or colla Santissima Vergine; nella cui festa della Neve, cioè la mattina dei 5. d'Agosto 1652. a ore 15. e mezza con tranquillissimo volto, e con gli occhj piacevolmente rivolti al Cielo, mentre i Padri, pieni di tenerissimo affetto, l'accompagnavano colle loro preghiere, dolcemente spirò: e allora rifiorì il suo sembiante con aria Angelica.

XVI. Alla nuova di questa morte tutta la Città si commosse, e come un fiume corse il popolo a baciargli le mani, e a torre per divozione ciò che poteva dalla bara, dove giaceva il Cadavero, ma con faccia sì lieta, e colle carni sì morbide, ch'era una maraviglia. E però a serbarlo intatto dalla pietà popolare avventata, si stentò molto, e bisognò presto darlo alla sepoltura, che fu l' ordinaria de' Fratelli di Casa, ma separatamente in una cassa riposto: quindi alcuni anni dopo fu trasferito alla parte destra dell'Altare di S. Saverio, in un' avello di piombo, foderato di seta.

XVII. Per la grande opinione che v' era della virtù di questo Angelico Giovane, che contava solo 19. anni d'età, fu permesso, che se ne imprimesse l'effigie in rame con questa Iscrizione.

Cæsar Gaetanus, abdicato Cassari Principatu, & Sortini Marchionatu, suiq; contemptu clarissimus, ipso ætatis & fortunæ flore, in Societate J. cui se devoverat, per ineluctabiles obices admissus est: suspexit in eo vivente Roma positum professionis Tyrocinium, mortui Reliquias collegit Panormus, ubi obiit 5. Aug. Beatissimæ Virgini ad Nives sacra: anno Salutis 1652. ætatis suæ 19. Soc. 2.

XVIII. Venne anche l' opinione degli Uomini confermata dal Signore Iddio con molte grazie impetrate per inter-

ter-

5. Agos. tercessione di questo servo di Dio, alcune delle quali si possono vedere nella Vita di lui scritta dal Padre Giuseppe Perdicaro della Compagnia di Gesù, d'onde abbiamo noi estratto questo Ragguaglio.

5. AGOSTO 1717.

DEL P. GIROLAMO DUTARI.

I. QUesto insigne Campione di Cristo, il Padre Girolamo Dutari, nacque d'onorati Parenti, nella Capitale del Regno di Navarra, in Pamplona, l'anno 1671. Per più malucci più e più volte passò pericolo di morire Bambino: onde sua Madre con ammirazione diceva: *Non è possibile, che questo Bambino non sia stato da Dio destinato per Santo*. Arrivato agli anni del raziocinio, mostrò grande inclinazione alla pietà, e allo studio. In Pamplona studiò alle nostre Scuole dalla Gramatica fino al primo anno della Filosofia: ehe il secondo lo studiò in Saragoza, dove il trasse l'amore d'una sua Zia.

II. Quindi in occasione della morte del Padre si restituì a Pamplona, dove studiò il terzo anno della Filosofia da' Padri Domenicani. D'accordo con altri giovani recitò in Comedia, la quale fu causa, che Girolamo, presa alquanto di libertà, si disaffezionasse da' nostri Padri: il che poscia gli cagionò gran ramarico, e si dichiarò poi sempre nimico capitale delle Comedie, e mosse lor guerra con felici successi, come vedremo. Intanto i Suoi s'accorsero della sua disaffezione a' Padri della Compagnia. Una serva però di casa, mossa da un superno istinto disse a Girolamo: *E pure io spero vedervi un giorno vestito da Gesuita. Matta che sei;* gli rispose il giovane con isdegno. Sua Madre veggendo cotal cambiamento nel suo figliuolo, proccurava di riformarlo. Contribuì a questo intento un pio Sacerdote, e gli suggerì di entrare negli Esercizj Spirituali mezzo utilissimo a fare, che ogni anima rientri in se stessa. Girolamo s' accordò, ma con patto, che non voleva Esercizj da' Gesuiti, ricusando per tal mano la medicina dell'anima. Non resistè il Sacerdote a questo partito, per non disgustarlo. 5. Agos.

III. Intanto avviossi un giorno con Girolamo, come a caso, alla porteria del nostro Collegio, dove con un Padre nostro, che v'era, si posero a ragionare del più, e del meno: finchè a poco a poco entrò con bel garbo il Padre a levar quelle ombrose impressioni dal capo del giovane, il quale di repente mirando con altri occhj il Collegio, si risolvè di fare in quello gli Esercizj Spirituali. A farla breve, gli fece, e n'uscì con fervente Vocazione alla Compagnia. Vi fu ammesso in età d'anni diciassette il dì 4. di Settembre dell' anno 1687.

IV. Fece il Noviziato con gran fervore in Villagarzia, officina di santità. Poscia studiò Filosofia nel Collegio di Compostella, con lode d'abilità sormontante, avendo sortito per suo Maestro il P. Alvaro Cienfuegos, presentemente di Santa Chiesa Romana chiarissimo Cardinale. Passò a studiar Teologia nel Collegio Reale di Salamanca: s' ordinò Sacerdote: e fece il suo Atto nel pubblico teatro di quella Università: ma poi fu costretto a interromper lo studio per la sua poca salute.

V. In questa rigida e penosa carriera degli studj fu maravigliosa la sollecitudine, con che proccurò mantenersi, e avvantaggiarsi nella virtù. Esatto, come un Novizio, nell'osservanza, attento a ogni esercizio di spirito, affabil con tutti, e mortificato in ogni sua passione. Considerando che l' applicare allo studio è la virtù propria d'uno Studente, e che fa lega con molte altre, egli coltivò questa applicazione con gran costanza. Solo si potè biasimare il poco riguardo, ch'aveva, di sua sanità, maltrattandola con asprezze continue. Gli vennero delle distillazioni al petto, un caloretto, che'l consumava con qualche

sputo

5. Agos. sputo di sangue. Con gli altri rimedj si tentò quello dell'aria nativa. Quivi migliorò considerabilmente, attribuendo egli però un tale miglioramento all'intercessione di S. Francesco Saverio, al quale domandò la sanità per impiegarla a suo esempio nelle Missioni. Il Santo gli concedè per metà la grazia, acciocchè il suo divoto P. Girolamo supplisse all'altra metà, che mancavagli collo sforzo del suo zelo Apostolico, ed acciocchè dalla sua debole sanità cavasse molti vantaggj per l'anima sua. Si diede a grande orazione, astinenza, e a lavorare alla gagliarda ne'ministeri della nostra Compagnia.

VI. I Superiori avendo riguardo alla di lui debole sanità, il posero a leggere un corso di Filosofia nella Patria, cielo più favorevole per l'aria nativa. Adempiè la sua lettura con somma perfezione, e zelo nel profitto de'suoi scolari. Lesse poi anche Teologia nel Collegio medesimo, e s'applicò, quanto gli era permesso, allo studio della Morale, coll'occhio alle Missioni, alle quali anelava. Conosciuto, ed applaudito il suo gran sapere, passò a insegnare Teologia ne' Collegj di Salamanca, di S. Ambrogio, e di S. Ignazio in Vagliadolid. Oltre la Teologia Scolastica, era versatissimo nelle Controversie, nella Sacra Scrittura, nell'erudizione sacra, e profana, e non senza qualche perizia di Matematica, di poesia, e di varie lingue. E pure non fece mai ostentazione del suo ingegno, umile, e rispettosissimo a tutti. I nostri Studenti Teologi lo stimavano come dotto, e lo veneravano come Santo, consultandosi con lui ne'consiglj di coscienza.

VII. Venuto il tempo di sua solenne Professione, fecela ai 15. d'Agosto dell'anno 1704. Quivi ebbe occasione di patire una gran mortificazione: imperocchè nella formola ommise la parola, *Paupertatem*, per errore del libro, da cui era stata trascritta. Egli s'avvide del difetto, ma lasciò di correggerlo, persuaso, che tutto si comprendesse nelle parole, *Juxta Societatis Constitutiones*. Eccitò questo errore il dubbio, se la Professione fosse valida: e tale la giudicaron molti. Con tutto ciò il buon Padre, in un'azione così importante volle giucare al sicuro; onde la mattina seguente, colla medesima solennità, rifece la sua solenne Professione. 5. Agos.

VIII. Cosa di maraviglia si era, come il P. Dutari, nel tempo di sua Lettura potesse colla sua debole sanità applicare anco indefessamente al Confessionario, e a dare gli Esercizj Spirituali, e ad altri ministeri della Compagnia. Gli fu detto che si riguardasse un poco da tante fatiche: rispose: Non posso farlo, perchè tengo nel mio cuore scolpite le parole dettemi da quel gran servo di Dio, il P. Gio: de Barreyarca: *Fratello*, mi disse, *lavora pure nella vigna del Signore, perchè m'hai da succedere, e con più frutto di me*.

IX. Prima però che fosse nelle Missioni impiegato, Iddio il volle provare dandogli una Croce, cui molto ripugnava il suo naturale: bisognò che chinasse le spalle al peso del presedere all'altrui governo: si raccomandò, pregò, pianse, ma senza frutto. Ecco la lettera che gli scrisse il Padre Provinciale: *Io ho fatto quanto ho potuto, per dar gusto a V. R.: ma non ho ottenuto niente: e così non ci è altro che aver pazienza. N. P. Generale ha inviata a V. R. la Patente di Rettore, o per dir meglio, Nostro Signore*. E da Nostro Signore appunto accettò quella Croce, e portòlla per molti anni, Rettore ne' Collegj di Logrono, di Palenzia, di Burgos, di Santiago. S'era sparso fra Secolari e fra Nostri, che il Dutari sarebbe stato un Superiore eccessivamente severo: s'ingannarono: perchè se peccava, peccava più tosto nel troppo della dolcezza: appoggiato a quella Massima di S. Gio: Crisostomo, il quale volea più tosto essere accusato, e ripreso a titolo di pietoso, che di severo. Per quanto poveri fossero i Collegj, che governava, egli pieno di confidanza in Dio, diceva: *Facciamo noi il debito nostro: e Iddio ci manderà i necessarj soccorsi: io non mi prendo fastidio*

5. *dio del temporal del Collegio, ma dello spirituale.*

X. Finalmente, come questo servo di Dio aveva desiderato, videsi libero dal Governo: e allora subito si diè a prepararsi alle Missioni: e fece un grandissimo studio su libri de' Santi Padri, facendone lo spoglio per le sue Prediche: fece anche studio su i libri Ascetici più moderni, di S. Teresa, di S. Francesco di Sales, di Luigi Granata, di Luigi da Ponte, e di Paolo Segneri. Incominciò poscia a comporre con somma diligenza le prediche, e Sermoni della Missione: facendo, per far più colpo, non solo studio nella forza delle ragioni, ma ancora delle figure, delle frasi, e delle parole, cercando le più espressive. Compose in somma le sue prediche di maniera, che fossero intelligibili al popolo, ma decorose e gagliarde.

Il maggiore apparecchio però alle sue Missioni fu il santificare il Missionario, cioè lui stesso con orazione incessante, con penitenze, umiltà, e innocenza. Si preparava per la predica col modo istesso, che facea per la Messa, purificando l'anima sua nel Sagramento della Penitenza. Offeriva a Dio le sue mortificazioni e travaglj a tal fine, che Iddio desse alle sue parole *vocem virtutis*. Nel viaggio conferiva col suo Compagno sopra il metodo da tenersi nell'avviare, proseguire, e terminare la Missione. Entrato nelle Città, inalberava il Crocifisso, e sonava un campanello a raunare il popolo. Non avendo posata ferma, si ricoverava negli Spedali. S' informava de' Castelli, e villaggj di quel contorno circa a una lega e mezza. Dalle scuole proccurava d' avere alcuni fanciulli più destri nel canto, e nella Dottrina Cristiana, per servirsene come di Coadjutori in quella sant'Opera. Aveva in diversi metri composte più laudi, o canzoni spirituali sopra varj Soggetti per la Procession della Penitenza, e per altre simili funzioni, invitando perciò qualche Maestro di canto, e Sacerdoti ancora abili a questo. Impegnava, quanto poteva, gli Ecclesiastici a cooperare 5.
con esso lui al ben della Missione, of- *Agost.*
ferendo in quella Missione d'applicar le sue Messe per loro. Badava assai di non infastidire, e annojar l'Udienza colla lunghezza, massime nel principio. La sostanza, lo stile de' suoi Sermoni, come altresì la soavità, e grazia del dire era tale, che quando ancor s' allungava, pareva brieve, e l' udivano con gusto insieme, e compunzione.

XI. Accreditava Iddio il suo Servo con fatti prodigiosi. Aveva invitato egli una volta il popolo a venire alla Missione nella Villa de los Arcos pertinente al Regno di Navarra: dal pulpito vide che l' Udienza era molto scarsa. Egli, senza avvertire ciò che diceva, minacciò fuoco dal Cielo sopra quel luogo: e'l successo fu, che indi a poco venne una tale tempesta di tuoni e saette, che pose tutti in terrore, e morto vi restò un sol poveruomo. Al quarto dì della Missione facea di notte per la Città o Terra *l' Atto di Contrizione*. Non si dava principio a udir le Confessioni se non dopo alcuni giorni, quando il Padre ne' Sermoni aveva bene ammaestrato il popolo in tal materia, acciocchè le Confessioni non fossero, come diceva egli, *Confusioni*. Sopra ciò prescriveva a tutti questa breve ricetta: *Alzarsi di buon' ora, star discosto dal Confessionario, e tacere*. Così meglio, e più presto sarebbono disbrigati da' Confessori. Le Processioni che faceva di Penitenza erano un trionfo della compunzione.

XII. A tor via gli scandali del maladire, del giurare, del bestemiare introdusse che chiunque de' ragazzi s' incontrasse ad udirli, dicesse ad alta voce: *Viva Gesù, e bacj la terra*. In questa Leggenda non posso abbracciare in brevi periodi l' immenso bene, che fece quest' Uomo Apostolico, sterpando abusi anche pubblici, conciliando discordie, nel che aveva una grazia maravigliosa di Dio; e togliendo via da tante Città l'uso profano delle Comedie, fino ad ottenerne Decreto dal Consiglio Real di Navarra, emanato ai diciotto di Novem-

5. vembre del 1715. Ottenne anche Statuto di chiamare a ogni cinque anni la Missione.
Agos.

XIII. Ma ora meglio fia d' accennare alcuna cosa delle sue egregie virtù. Egli benchè fosse il capo della Missione, stava soggettissimo al suo Compagno, con averlo pregato di fiscaleggiare sopra il modo suo di procedere, di predicare, d' operare col prossimo, avvisandolo d' ogni difetto. Da questa umiltà nasceva in lui un disprezio generoso d' ogni applauso, e lode, che gli veniva da' popoli, che ammiravano la sua santità. Incontrava delle contradizioni, ed ei con dolcezza, e con pace proccurava di superarle, non ostinandosi mai ne' disegni suoi, benchè santi. S' impegnò una volta, pregato con lettere della Comunità di Pamplona, di farvi la Missione. Il Rettore gli scrisse, che differisse quella Missione all' anno seguente. In ciò si trovò molto imbarazzato per l' impegno corso, e per l' offesa, che temeva della Città: ma il servo di Dio, con eroico esempio d'ubbidienza, ripose nelle mani di Dio la causa, e volle ubbidire.

XIV. Non ostante che fosse nelle Missioni tanto occupato, purnondimeno trovava il tempo per unirsi con Dio nell' orazione, mantenendo vigoroso, e raccolto lo spirito con frequenti atti d'amor di Dio. A stabilire il frutto delle Missioni ne' popoli, il suo Apostolico zelo gli suggerì mezzi molto opportuni: Uno fu, di distribuire infinite copie d'un libretto da sè composto, intitolato: *Vita Cristiana*: libretto di pochi foglj, ma che conteneva il midollo d' una vita veramente Cristiana. L'altro mezzo, che usò per fomento della pietà, fu l' ammirabile idea, con che fondò la famosa Congregazione, detta, *la Scuola di Maria*, e ne distese, e fe stampare i Capitoli. Non mi distendo a dar di questa Scuola pieno ragguaglio, perchè sarebbe cosa di molte pagine. Dico solo, ch'ella consisteva in 72. Discepoli, 24. de'quali erano Sacerdoti, e 48. Secolari. L' Istituto era d' essere Uomini di segnalata virtù, e costanti singolarmente in tener sotto i piedi l'Idolo, Che diranno? cioè il rispetto umano. 5. *Agos.*

Il P. Dutari, che con luce superna avea preveduta la morte altrui, previde ancora la sua. Ammalò nella festa di S. Jacopo Protettor della Spagna, e certo già di dover morire, tutto coll' anima in Dio, si dispose a ricevere gli ultimi Sacramenti con serenità inesplicabile. E finalmente nel giorno dei cinque d' Agosto dell' anno 1717. si riposò in pace in età di 47. anni nella Città di Santiago.

Moltitudine d'ogni sfera concorse alla nostra Chiesa, dicendo, *è morto il Santo*. Fu celebrato con gran pompa funebre il suo funerale, di musica, e panegirico; e nel suo sepolcro fu inciso un' elogio delle sue subblimi virtù, le quali distesamente si possono leggere nella Vita scritta da un suo Discepolo in lingua Spagnuola.

5. AGOSTO 1725.

DEL P. FILIPPO BRACCI.

I. IL Padre Filippo Bracci nobile Fiorentino nacque ai 21. d'Agosto del 1688. Fin dagli anni più teneri diede segni di quella virtù, che dovea professare in grado eminente. Giunto all'età d'otto anni perdè suo Padre il Signor Onofrio Bracci, piissimo Gentiluomo. Due furono i semi delle virtù, che cominciarono a germogliare nel fanciullo, Amore al commercio con Dio, e Disamore a ogni cosa creata. Il primo movealo a ritirarsi in orazione, quando e Fratelli, e Sorelle si trattenevano in giuochi puerili: l' altro a mortificarsi, disciplinarsi, e a dormir parcamente, e quel ch'è più, a tollerare con pazienza gli strapazzi de'Domestici, e de'Maestri ancora, perche lo vedevano apato, astratto, e non curante di cosa alcuna, di cui l' età puerile è vaghissima. Un

5. Agos. dì, che venne in casa una cassetta di zucchero, vota, che fu, se la prese, e servissene in letto per suo guanciale. S' approfittavano i Fratelli minori a vantaggio loro dell'astinenza di Filippo, e dicevangli, venendo in tavola qualche vivanda più dilicata. *Pippo per amore di questo, o quell'altro Santo, non avreste a toccare questa vivanda, ma darne a noi anche la vostra parte;* E Filippo prontamente lasciavala. Altre volte mostrando essi Fratelli di voler riferire alla Signora Madre qualche atto di mortificazione veduto in lui, Filippo chiudeva loro la bocca con qualche regaluccio, o danaro.

II. Finchè attese a studiare in casa Gramatica, fece poco profitto; ma poi mandato alle nostre Scuole, s' applicò allo studio con somma cura, non gli mancando ingegno comprensivo, ed acuto, come dimostrò studiando in dette Scuole in abito d' Abate Filosofia, e Teologia. Eravi nel Collegio nostro Fiorentino una Congregazione segreta, o sia del Ristretto, dove s' adunavano Giovani scelti e di maggior probità. Il nostro Bracci fu sempre assiduo nel frequentarla. Stava in Dio così astratto, che interrogato di qualche cosa conveniva ripeterla, perchè rispondesse, ritraendone spesso scherni, e confusioni. Non solo non portava vestiti attillati, guanti, parucche con polveri, ma quanto portava era molto inferiore alla sua condizione, non guardando di riscuotere beffe da' Compagni, e rimproveri da' Congiunti. Io truovo attestato da chi fra Domestici lo trattò più familiarmente: L' Abate Bracci finchè visse nel Secolo, non si prese mai un minimo divertimento, nè tra Parenti, nè tra gli amici. Quando udiva mormorare, o altro discorso improprio egli, come del Santo fanciullo Stanislao si legge, mutavasi di colore: onde ciascuno in sua presenza misurava ben le parole. Si diede anco a praticare molto aspre penitenze di ciliccj, e catene, quali perchè furono scoperte da' suoi Domestici (essendosi una volta scordato di nascondere quegl' istrumenti penosi, che usava) 5. Agos. fu costretto di moderarle.

III. In questo, come in ogni altra cosa, viveva con una dipendenza da Novizio al suo Padre Spirituale, ch' era il P. Tommaso Capece al presente Confessore della Serenissima Principessa Eleonora Gonzaga.

Pregato egli di qualche notizia del P. Filippo Bracci defunto, ne scrive così. Io „ confessai il P. Filippo Bracci dai 3. in „ circa del corrente Secolo, fino alla sua „ partenza per Roma, affine di rendersi „ Religioso della Compagnia come seguì. „ Mi ricordo che ben spesso nell' „ udirlo, dicevo dentro di me: Io non „ so come potesse esser vissuto meglio „ S. Luigi: e questo dicevo non solo „ per la sua illibata innocentissima co- „ scienza, ma ancora per gli atti interni, „ intenzioni purificatissime, e riducimen- „ to di quanto operava sempre al me- „ glio, e alla maggior gloria di Dio. „ E se mai qualche poco avesse tituba- „ to in alcuna cosa (avendo sempre „ goduto il suo spirito tranquillità) era „ solo per accertarsi, se fosse stato di „ più, o di minor gloria di Dio. In „ tutto era, e voleva dipendere dall' „ ubbidienza: e mi comunicava tutto „ ciò, che voleva operare. La padro- „ nanza di se stesso nelle cose ancora „ di sua mortificazione era a quel se- „ gno maggiore, a cui si può giunge- „ re, portandosi in esse, e ridicendomelo, „ come se non fossero toccate a „ lui. Sin quì il suo Padre Spirituale. „

IV. Lo studio della propria anima non lo fece meno attento a quello delle scienze, e dell' anime altrui. Si levava di buonissim'ora, e sua regola inviolabile era di dare ogni giorno cinque ore allo studio. A promuovere questo studio ne' Condiscepoli istituì un' Accademia privata, che consisteva in digerir bene le materie, e quistioni scolastiche, e facevasi ogni dì di vacanza. Studiò Teologia Scolastica, Dogmatica, e la Sacra Scrittura, e s' avvantaggiò a tal segno, ch' entrando poi, come si dirà, nella Compagnia, potè francamente

esporsi

5. esporsi all' esame, ed essere approvato
Agos. per la Professione solenne.

V. Per formarsi vero figliuolo di S. Ignazio, anche prima d' entrar nella Compagnia, prese ad esercitare il zelo di salvar' anime non solo in casa co' servitori, e in villa co' contadini, ma in Città ancora con ogni genere di gente povera, e più di cultura necessitosa. Incominciò a fare la Dottrina Cristiana a' fanciulli ogni festa, in una Chiesa presso a una delle porte della Città. Usava ogni santa industria per allettare i fanciulli, i quali crebbero in tanto numero, che fu necessario prendere chi l' ajutasse. Fu anche effetto del suo zelo il procurare un buon Sacerdote, che assistesse in tal tempo della Dottrina al Confessionario: e il Bracci colle sue insinuative induceva que' fanciulli più grandicelli a prevalersi del comodo, e confessarsi. Si portava negli altri giorni a quella contrada della Città, che chiamasi di Camaldoli, ove abita gente povera, e l'istruiva, allettandola ancora con qualche limosina di danaro. Stendevasi in oltre ad insinuarsi colla gente di poco buon nome, e colle sue industrie ne guadagnava l' affetto prima a se, e poi l' anime a Dio. Se vi era qualche scandalo per la Città, subito che n'aveva sentore, applicavasi a trovar mezzi per toglierlo, consultando in ciò la prudenza d' uomini pratici, tra quali il P. Francesco Saracinelli, che lo depone.

VI. L' altra incumbenza, che s'addossò il buon zelo dell'Abate Bracci, fu il visitare in giro certi Spedali più ignobili della Città di Firenze. Un pio Sacerdote, individuo Compagno del Bracci, attesta, che non gli mancava da fare, udendo le Confessioni di quegl' Infermi, mossi dall' efficaci persuasive dell' Abate Filippo. S'affezionò singolarmente ad uno di questi Spedali, ch' era il più sordido, e il più fetente, detto del Piccione. Quivi trovava le sue delizie, servendo a quegl' Infermi, e soccorrendoli con limosine per sollievo delle loro famiglie. Perchè poi opera così santa non dicadesse, massime col suo partir di Firenze, s' industriò di raunare Compa- 5.
gni: ond'era solito dire: *Facciamo gen-* Agos.
te, facciamo gente. Succedeva non poche volte, che andando di notte per la Città, in occasione di predicar nelle Confraternite, trovasse qualche Poveretto, a cui mancava ricovero, egli conducevalo allo Spedale, gli lavava i piedi, e lo ristorava.

VII. Così occupavasi a pro de' Prossimi Filippo, Giovane, e Secolare, non con altro, che di quello, che suole ai servi di Dio rendere il mondo a chi vuol far del bene. Succedè una volta, che dando certi avvisi amorevoli ad una persona nobile, e a lui congiunta di sangue, questo trasportato dalla collera, lo caricò d'ingiurie, mandandolo via da sè come un briccone: tale è il termine, che usa chi riferisce il caso. Il buon Giovane con ilarità di volto udì quelle ingiurie, come farebbe un' ambizioso le lodi. Egli tanto vegliava sopra gli affetti suoi, che non fu veduto mai affacciarsegli un moto di collera. Epilogò in brevi parole il sommario della Vita secolare dell'Abate Filippo Bracci un Sacerdote suo confidente. Fu stimato „ sempre (così depone) un Giovane „ di grande spiritualità, e bontà, affabile, rispettoso, prudente, modesto, „ senza mai adirarsi in cosa veruna, „ umilissimo, e quando era lodato, „ sempre rispondeva: *Dovrei essere quale voi mi stimate, dovrete far quello, che avete la bontà di credere ch' io faccia*. I suoi discorsi erano di cose di „ servizio di Dio, di lode d'Uomini santi, e di cose di studio. Dirò molto „ in breve con dire, che ho sempre osservato il Bracci degno di lode, e mai „ di riprensione. „

VIII. Ma è tempo oramai che dal Secolo consideriamo il nostro Filippo nello stato della Vocazione alla Compagnia, cosa che merita di comparire su questi foglj, per le circostanze che l'accompagnano. Sin dall'anno diciottesimo di sua età, sentissi Filippo ispirato a dedicarsi a Dio nella Compagnia di Gesù. Quali motivi avess' egli d' elegger la Compa-

5. Agos. gnia li riferirò colle parole medesime di lui che gli scrisse, obbligato dal suo Maestro de' Novizj, e possono servire per norma di fare una santissima elezione. „ Il primo motivo, dice, fu d'acquistar „ la perfezione, e di dare a Dio maggior gloria, che potessi; facendo opere, che essendo più perfette in riguardo de' santi Voti, venissero a maggiormente glorificarlo. Parendomi inoltre, che nella Religione per la maggior copia de' mezzi, e per esser lontano da molti disturbi del Secolo, avrei potuto più facilmente menare una vita molto perfetta: sicchè mi sarebbe più valuto un giorno nella Religione, che molti nel Secolo. Il secondo motivo fu d'imitar Gesucristo, in povertà, umiltà, e ubbidienza, avendoci molto affetto, e bramando a sua imitazione prima impiegare la vita, e poi anche sacrificarla per la salute dell'anime. Il terzo motivo fu il desiderio di cooperare alla salute dell'anime, avendomi fatta molta impressione questo pensiero: Sta in mia mano, che molte anime, le quali per altro si perderebbono, si salvino: onde per la salute di quelle offerissi a Dio molti atti di mortificazione, fossi pronto ad accettare ogn'incomodo, e fatica; e m' impiegassi in quanto mai fosse possibile in esercizj di zelo. Per questo zelo son più tosto contento nella Compagnia, che in altra Religione. Così egli in suo manuscritto, ove aggiunge, che due dubbj lo sorpresero in questa elezione. Primo, se fosse stato meglio appigliarsi alla vita contemplativa, come che più sicura. Secondo, se avrebbe fatto più bene nel Secolo, ove aveva campo sì vasto per la salute dell'anime, nè ristretto da verun limite. Ma colla frequenza de' Sacramenti, e col maggior fervore crescendo il lume, si dileguarono dalla sua mente simili nebbie.

IX. Risoluto adunque pregò i nostri Padri a promuovere l'esito della sua Vocazione, fino a proporre ch' ei pronto sarebbe a fare, bisognando, una fuga segreta dalla sua casa: ma i Padri, benchè nulla dubitassero della sodezza del 5. Agos. Giovane, furono di parere, non doversi per allora secondare la sua richiesta. Era egli il maggiore de' suoi Fratelli, lasciati dal Padre già premorto pupilli; ed esso Erede benefiziato, come lo chiamano: onde non poteva senza grande sconcerto della famiglia fare un tal passo. Convenne per tanto al buon Giovane d'aspettare sei anni, senza mai vacillare nella costanza. Quando poi ebbero preso piede gli affari di casa, fu da' Superiori udito, ed esaudito. Or si doveano vincere gli ostacoli de' Parenti, e quel della Madre in particolare, Signora divota è vero, ma tenerissima di Filippo. E di fatto a chi bel bello con lei s' introdusse per darle tal nuova, le diè una profonda ferita, che fu immedicabile per più anni. Sembravale che l' assistenza di Filippo non solo utile, ma necessaria fosse al sostegno della sua casa. Altre tempeste, e forse maggiori sorsero contro Filippo da altre persone, che non debbo quì nominare. Una volta trovandosi in compagnia di più Cavalieri, uno di questi entrato in ragionamento della Compagnia, ne disse il peggio, che sapeva, ed entrò anche a biasimare la sciocca (così la passion gliela dipingeva) determinazion di Filippo, ch' era ivi presente, senza dire una parola in propria giustificazione.

X. Quando furono i Fratelli per l'età capaci d' attendere agli affari di casa, determinò di non più aspettare. Giunto pertanto all' anno ventesimo quarto di sua età, e vedendo tuttavia inflessibile la volontà de' Parenti, ed amici, all' improvviso si partì di Firenze, e giunto al Noviziato di Roma, vi fu ricevuto ai 18. di Gennajo del 1712. portandovi, oltre l' innocenza di Colomba, un ricco capitale di virtù veterane. Il Maestro de' Novizj avendolo scorto molto nell' orazione, e materie mistiche introdotto, gli fe stendere una Istruzione sopra il modo di ben meditare, e gli diè l' incumbenza di proporre ogni sera a' Fratelli Coadjutori i punti della meditazio-

5. Agos. tazione, che far dovevano la mattina. Intanto viveva egli in quel santo Ritiro da Novizio il più umile, e dipendente.

XI. Ammesso ai santi Voti dopo il biennio, e trattenuto ivi sei mesi allo studio della Rettorica, fu inviato a fare scuola in Ragusa. Nel viaggio insorse una tempesta così feroce, che già i Marinari si erano preparati a gittarsi a nuoto. In tanta confusione solo Filippo se ne stava tranquillo, catechizzando alcuni Ebrei passeggieri. Pare che il Signore in riguardo della bontà del suo Servo, donasse la vita a quanti navigavano seco, poichè fuori d'ogni speranza, cessò la tempesta, e giunsero al termine tutti salvi. La prima cosa, che giunto al Collegio fece, fu spogliar la camera a lui assegnata poco men che di tutto, sin dell'istesso inginocchiatojo, recandosi a scrupolo il tenere una penna di più; e sin quando aveva bisogno di tagliar qualche cosa, prendeva in prestito da altri le forbicette: tanto esatto in materia di spropriazione, che l'osservò sempre con tutta la più fina perfezione del Voto. Dicasi il medesimo in materia d'ubbidienza, la quale, come vuol Cristo, andò congiunta in lui con una semplicità da fanciullo, anco nel moderare, a'cenni de'Superiori, le penitenze, delle quali era voglioso.

XII. Si fe Sacerdote, e insegnò tre anni in Ragusa con vigilanza la più accurata al profitto degli scolari tanto in ordine alle lettere, che alla divozione. Mise insieme una picciola Libreria di libri spirituali, che intitolò, *Mariana*, e faceagli andare in giro per le mani degli scolari, acciocchè lungi ancor dalla scuola, non mancasse loro pascolo spirituale. Non si prendeva mai un respiro. Quindi è che se non l'avesse obbligato altrimenti il Superiore, anche ne' giorni di vacanza non avrebbe interrotte le sue occupazioni d'orazione, e di studio. A chi diceagli, che bisognava pigliar qualche requie, rispondeva lepidamente, *che la requie dicevasi a' Morti*: che l'Arte era lunga, la vita breve: non esservi tempo da perdere a chi tardi era venuto al lavoro; e con queste e simili risposte si schermiva da chi l'invitava al divertimento. 5. Agos.

XIII. Diedegli Iddio di sua mano una pruova, che al suo cuore per lo passato sempre tranquillo, fu di gran patimento, ma di gran merito ancora. Incominciò a patire di scrupoli, dubitando sempre di non aver fine retto nell'operare: scrupoli veramente da Santo. Ma col lume dell'orazione tornò alla libertà dello spirito. Il suo orare era assiduo a cagione d'un'attuale raccoglimento, o facilità di fermarsi in Dio, da cui non lo distoglievano l'occupazioni esteriori. Ito una volta con uno de' nostri Padri a udire un Panegirico, s'accorse che il Dicitore non parlava a proposito. Egli per non perdervi inutilmente quel tempo, s'internò dentro sè in orazione, e questa fu sì profonda, che nulla intese di quanto disse il Panegirista. Fu notato, che dalla sua orazione ordinaria della mattina usciva tutto infiammato, e con gli occhj rugiadosi di fresche lagrime. Parlava con sapore delle cose spirituali, e le sue parole erano molto compuntive, e infocate. Il suo trattare, il suo vivere, il suo procedere tutto spirava odore di santità. Quindi è che salì in tanta stima appresso i Nostri, ed i Secolari, ch'era riputato, e chiamato col nome di Santo. Chi fu suo Superiore in Ragusa scrisse a Roma con questi termini: „Ne' tre anni che è dimorato quì il Padre Bracci, è certamente stato l'esemplare d'ogni virtù: tutto dedito all'orazione, e allo studio. Essendo morto nel Collegio di Ragusa un Padre di bontà singolare, fu trovato che trall'altre Reliquie teneva un pezzo di veste del Padre Bracci con questo scritto: *Veste del S. P. Bracci*: che allora era ivi. Ho detto questo in conferma„ del sommo concetto, che n'avevano ancora i Nostri.

XIV. Passati pertanto tre anni di scuola in Ragusa, fu assegnato a leggere Filosofia nel Collegio Illirico di Loreto. Quest' assegnazione gli recò un doppio

5. Agoſ. contento: primo perchè andava in quel Collegio a ſervire la Santiſſima Vergine: ſecondo, perchè andava in que' Giovani ſuoi ſcolari a ſantificare in qualche modo la Provincia della Dalmazia. Non è credibile la ſollecitudine, che usò in avvantaggiare que' Giovani nella pietà, e nelle lettere. Circa le feſtività del Natale da Loreto a me ſcriſſe a Firenze, che gli mandaſſi qualche libro ſopra l'Infanzia di Criſto per dare a quegli Alunni un divoto trattenimento; e ſcriſſemi che gli mandaſſi ancora un faſcio d'Immagini della medeſima Infanzia, *perchè, ſpero*, diceva, *d' introdurre il S. Bambino in Dalmazia, e forſe ancora in Turchia*.

XV. La gran ſoddisfazione, che il P. Bracci dava in quel Seminario, moſſe i Superiori, a far che poi vi leggeſſe ancora Teologia. Chi conviſſe in tal tempo con lui, ſcrive ch'era grande il ſuo zelo verſo il ſuo proſſimo, che per ſovvenirlo ſingolarmente nell'anima, ſi eſponeva a ſoffrire qualunque pena, e travaglio. Nel meſe d'Ottobre, quando le vacanze accordano a' Lettori qualche ſollievo, egli a' piedi n'andava a Caſtel Fidardo ad iſtruire quel popolo, e viſitar lo Spedale, e le Carceri. Eravi un Bargello, che quantunque ammogliato ſi teneva una rea femmina nella medeſima caſa. Coſtui, ogni volta che il P. Filippo entrava in carcere, mirandolo gli pareva ſentirſi dire da una voce interna: *Biſogna fare quello che dice queſt' Uomo Santo*. E perchè i di lui diſcorſi battevano ſempre ſopra la S. Confeſſione, ſi moſſe il Bargello a confeſſarſi da lui. Uditolo il Padre colla ſua ſolita carità, non ſolo l'induſſe a licenziare la pratica, coſa, che prima la ſtimava impoſſibile, ma induſſelo ancora a liberarſi da un'altro abitaccio cattivo, ch'aveva di ſpergiurare: e lo fece il Penitente con tanto impegno, ch'eſſendogli un giorno ſcappato inavvertentemente uno de' ſoliti ſpergiuri, ſi diede in pubblica ſtrada a veduta di tutti un ſolenne pugno in bocca per correzion del ſuo fallo.

XVI. L'unico ſuo conforto nelle fatiche in Loreto era il paſſar qualche ora in quel Santuario proſtrato a' piedi della Santiſſima Vergine, e con tale e tanta attuazione, che non ſi riſentiva nè pure quando era nelle gambe, e ne' piedi calpeſtato dalla calca de' contadini. Pareva ad ogni patimento inſenſibile. Paſsò buona parte d'un'invernata aſſai rigida con una copertina da eſtate ſul letto, perchè chi aveva la cura di provvederlo d'altre coperte, ſe n'era dimenticato. Si prevalſe egli dell'altrui dimenticanza per eſercizio della ſua pazienza; finchè altri, avvertito lo sbaglio, corſe al Superiore a narrargli 'l fatto. 5. Agoſ.

XVII. Da Loreto, terminato ivi d'inſegnare Teologia Scolaſtica, e fattavi la ſolenne Profeſſione di quattro Voti ai 15. d'Agoſto del 1722. paſsò ad inſegnar la Morale in Orvieto, o per dir meglio, a farvi ogni miniſtero, ſtante la ſcarſezza de' Soggetti: ch'era forte motivo al ſuo zelo di non riſparmiare a fatica alcuna. E' ben vero, che ſotto ſoma sì grave la debol natura non potè reggere, contraendone un male, che finalmente portò, dopo quanto lunga, altrettanto penoſa malattia, il ſervo di Dio al ſepolcro. Una moleſta fluſſione gli ſerrò quaſi affatto la bocca, e i denti. Gli venne anco una gonfiagione in faccia, che dilatandoſi internamente, gli cagionò sbalordimento, dolori, e tenſione di nervi. I Medici giudicarono eſſere queſta una malattia da farne gran caſo, e doverſi provare il rimedio dell' aria nativa. Fu pertanto mandato a Firenze ſua Patria, dove i Periti vollero venire ai taglj, che furon molti: e tutti il Padre Bracci gli tollerava ſempre immobile, e come inſenſibile a ſegno tale, che il celebre Medico Bertini ebbe a dire, di non aver veduto altri, che ſoffriſſe con equanimità sì grande, come il Padre Bracci, quale chiamava, *Martire di pazienza*. Conſiderava egli il ſuo male, come uno de' benefizj maggiori da Dio ricevuti, e diceva, *Che ſenza gran tribolazione ſi conchiude poco in queſto mondo*.

5. Agos. XVIII. Dopo essere stato molti e molti mesi in Firenze, senza prendere niuna buona piega il suo male, gli fecero mutar varj climi, prima mandato a Roma, quindi a Frascati, poscia a Viterbo. Si mutava bensì clima al servo di Dio, ma non mai la Croce, e la pazienza. In ogni luogo nuove carnificine, e in ogni luogo lasciava odore di santità. Da Roma fu mandato anche a provare l'aria di Napoli, e nel partire disse al suo Padre Spirituale: *Io vado a Napoli con poca, o niuna speranza di guarire: il Signore disponga lui: certo che vi porto un gran male*. Patì nel viaggio assai: e pure faceva scuse col compagno, quasi che gli dolesse più l'aggravio, che dava a lui, che quello che riceveva egli stesso dal proprio male.

XIX. Giunto a Napoli, come si portasse ne' pochi mesi, che sopravvisse, lo riferirò coll'istesse brevi, ma significanti parole, che ne scrisse a Roma un Padre di quella Casa Professa. Del Padre Bracci defunto in questa Casa, posso dire questo solo a V. R. che tutto fu ammirabile in lui: ammirabile la sua rassegnazione al voler divino: ammirabile la sua sofferenza ne' dolori acerbissimi nelle viscere, ec. In somma tutto il tenore di vita menata ne' due mesi, che stette penando in questa Infermeria, fu un continuo esercizio di virtù, che io credo non siano state inferiori a quelle di molti, che ora veneriamo sugli Altari.

XX. Arrivata finalmente l'ora del suo felice passaggio, dopo aver ricevuti con gran pietà i Sacramenti, tutto sereno in volto, e con gran fiducia di sua salute, rese l'anima al Creatore ai 5. d'Agosto, festa di Maria sua particolare Avvocata, l'anno del Giubileo 1725. essendo egli di età d'anni 36. undici de' quali ne aveva spesi in Religione. La Sorella del P. Filippo, la Signora Maria Lucrezia Bracci ne' Minerbetti, Donna molto pia, stando in Firenze appunto in quel giorno, in cui il Padre morì in Napoli, stando, dico, facendo le sue divozioni, si sentì dopo la Comunione una voce interna, che le diceva, dovesse offerire al Signore qualche cosa a lui grata: sentì poi replicarsi esser questa la vita di qualche suo Congiunto. Ripugnò alle prime la natura: poi fattasi cuore, si offerì pronta senza pensare ad altro. Nel ritirarsi a riposar dopo pranzo, sentì bussarsi all'uscio della sua camera. S'alzò, e non vedendo nessuno, credè essere stata sua apprensione, e tornò al riposo: ed ecco la seconda, e terza picchiata alla porta: e per quanto si cercasse da lei, e da Domestici accorsi, d'onde mai provenisse quel picchiamento, non potè mai rinvenirlo: l'attribuì a S. Pasquale, di cui teneva l'Immagine, e di cui, dicono esser proprio il dare avviso preventivo di morte con qualche picchio. Ma venuto poi da Napoli la nuova del morto Fratello, combinò esser questo seguito appunto in quell'ora medesima, in cui aveva sentite le tre picchiate. 5. Agos.

XXI. Un Padre grave e dotto del Collegio Romano, udita la morte del Padre Bracci, cominciò subito a raccomandarsi a lui, protestando d'aver gran fondamento a stimare, che immediatamente dopo sua morte quell'anima benedetta fosse a drittura e di volo ita in Paradiso. Ho preso questo ristretto dalla Vita MS. del Padre Francesco Maria Galuzzi, che l'ha più ampiamente distesa.

5. AGOSTO 1553.

DEL P. MANUELLO MORALES.

I. IL Padre Manuello Morales Portoghese, nativo del Ducato di Braganza, e nobile di lignaggio, fu acquistato alla Compagnia nel 1543. dalle prediche dell'Apostolico P. Francesco Strada. A mezzo il corso della Teologia, fu inviato all'India l'anno 1551. con altri della Compagnia, de' quali era Superiore. Iddio, a' suoi prieghi, tolse un pericoloso incontro, che nel meglio della navi-

5. Agos. navigazione si attraversò. Imperocchè una delle volte, che girando intorno a due lati dell' Affrica, si passa la linea equinoziale, mancò del tutto il vento, ed egli, e l'altre navi, che seco venivano in conserva, rimasero abbandonati ad una penosissima calma, dove guasto il cibo, e corrotte le acque, e pur anche temendo, che se lungo durava, mancasse ogni sostentamento da vivere, il Capitano, e i passeggieri, la maggior parte infermi, a lui ricorsero, perchè a Dio chiedesse sussidio di vento, e scampo alla morte, che non senza ragione temevano. Il Padre Morales, rizzati due Altari, l'uno alla poppa, l'altro alla proda della nave, vi guidò in processione certi fanciulli Orfani, che conducevano da Portogallo all' India. Appena ebbe compiuto la terza volta il giro, cantando, e invocando la divina Pietà, e l'intercessione de' Santi, che si levò da poppa un piacevole venticello, che a poco a poco invigorendo, spiantatili di dove erano, sempre ugualmente fresco, li portò seguitamente fino a Cocin.

II. Quivi le prime fatiche del Padre Manuello furono il predicare: ministerio nel quale egli aveva grazia ben singolare. Ma come gli conveniva esercitarlo tre volte la settimana, e l'apparecchiarvisi gli scemava in gran parte quel tempo, ch' egli più volentieri avrebbe dato alla contemplazione, mal contento di sè, quasi per giovare altrui nocesse all' anima sua, viveva in inconsolabile malinconia. Intanto sopravenne colà San Francesco Saverio dal Giappone, opportunamente al suo bisogno; perch' egli, scopertagli quella continua afflizione dell' animo suo, n' ebbe tali ammaestramenti di spirito, e tal conforto di consolazione, che da indi in poi non vi fu ministerio, in che potesse essere di giovamento al prossimo, che prontamente non l' esercitasse. Così in Goa ajutò predicando il Padre Gaspare Berzeo, finchè dal medesimo fu inviato a condurre un' impresa di straordinarie speranze in servigio di Dio, e se riusciva d' incredibile accrescimento della Cristianità. 5. Agos.

III. Adunque il destinò a Zeilan, dove si sperava, che il Re di quel fioritissimo Regno, si condurrebbe a battezzarsi. Prima ch' egli partisse di Goa, i Padri di quel Collegio, che molto veneravano la santità del Morales, vollero, che li consolasse con una delle sue ferventissime esortazioni: ed egli la fe sopra il divin concerto, che insieme fanno le due vite, attiva, e contemplativa, che nell' istituto della Compagnia s' abbracciano.

IV. Verso il principio d' Ottobre del 1552. s' inviò a questa impresa col Fratello Antonio Diaz, Coadjutore, e compagno. Aveano i Portoghesi in quell' Isola, oltre ad altri luoghi di minor conto, porto, e fortezza in Colombo, Città principale. Quivi il P. Manuello ristette, finchè al Capitano D. Odoardo paresse tempo opportuno d' imprendere la conversione del Re: ma questo per lungo aspettare non venne giammai: onde parve che Iddio volesse servirsi del Servo suo per ajutare nell' anima i Cristiani, che ivi erano. Sembra miracolo a udire il dissoluto vivere, che in quella Città e fortezza faceano e soldati in presidio, e Uffiziali in governo, e Mercatanti nel traffico della cannella, che in Zeilan fa la migliore di tutto il resto dell' Oriente. Lontani dagli occhj del Vicerè, quasi in un' altro mondo vivevano senz' altra Legge, che di ciascuno a suo modo: e privi di Predicatori Evangelici, pareva che si tenessero assoluti dall' osservare i precetti della Chiesa, perchè non v' era chi loro li raccordasse. Non v' avea niuna distinzione fra le feste, e i dì da faccenda: che ugualmente ogni dì a botteghe aperte si lavorava. Mangiavasi alla libera, carne il Venerdì, e il Sabato; e come cosa oramai comune, nè a coscienza sel recavano, nè a vergogna. Le femmine da partito, in numero più che le oneste. Le oppressioni, che si facevano a' paesani, insopportabili. Tanta trascuratezza delle cose di Dio, che v' aveva uomi-

5. Agos. uomini in età più che mezzana, che non sapeano il Pater noster.

V. Or qua rivolse il suo zelo il Padre Morales, mentre o disperata, o differita si vide la conversione del Re. Ma dalle prime tre prediche, non ne raccolse altro frutto, che di pazienza per sè: perocchè uditolo, gli rendevan quello, che la Scrittura dice esser proprio de' peccatori, che già sono al fondo dell' iniquità, dispregio e scherni. Nè perciò egli atterrito, anzi quanto meno vedeva poter profittare da sè predicando, tanto più abbandonandosi in Dio, ripigliò con maggior lena di spirito la predicazione, maneggiando argomenti, quali bisognava a far risentire la stupidità, e rompere la durezza de'cuori ostinati. E cooperando Iddio col suo Servo, cominciò a poco a poco a ravvivarsi la fede morta, e penetrare alcun raggio dell' eterne verità nel cuore degli Uditori.

VI. Allora egli, per dar loro più animo d'uscire delle passate iniquità, e cancellare tutto insieme con una brieve penitenza i debiti delle lor colpe, pubblicò per lo prossimo Natale, il Giubileo, che, l'anno antecedente avea fatto in Goa un bene infinito. Nè quivi in Zeilan valse a punto meno. Il Morales stesso ne racconta miracoli, con ringraziamenti a Dio, degni della sua pietà, che li operava. Le Confessioni cominciarono ad essere sì frequenti, che dall'alba a notte non poteva distorsi ad udirle: e venivano i penitenti piangendo la loro, come dicevano, quasi necessaria cecità, perocchè mai non s'aveano udito rimproverar da veruno la gravezza di colpe cotanto enormi, com' eran le loro; che al certo, non si sarebbon buttati a vivere in esse tanto alla scapestrata. Niuno vi fu, che in privato, o in pubblico non si flagellasse; e un fascio di discipline, che portò seco, era sempre attorno, e da uno passavano ad un'altro. In fine si celebrò una general Comunione, e con essa si diede il perdono del Giubileo.

VII. Nè ristette il profitto di questa Missione solo fra Cristiani. Gl'Idolatri, veggendo, qual fosse la vera forma del vivere secondo la Legge Cristiana, ne concepirono tanto amore, che una gran moltitudine se ne convertì. Diè il battesimo ad un Principe di colà intorno, alla Moglie, al Nipote, alla famiglia, e a sudditi suoi. Non così gli venne fatto di guadagnare alla fede alcun Diogo, o Cingataro, che sono i Sacerdoti degl' Idoli di Zeilan; uomini perversissimi, ancorchè riveriti dal popolo, come Santi. Costoro abitano vicino a' Pagodi, veston di giallo, e come una deità da non iscoprirsi ad ognuno, portano sempre il volto ricoperto d' un sottilissimo velo. 5. Agos.

VIII. Così utilmente con ogni altro adoperatosi il Morales alquanti mesi in Colombo, passò a Cotta, Città altresì de' Portoghesi, una lega più dentro terra: e ve lo spinse, oltre al desiderio di migliorare quel popolo, anche la sua medesima umiltà: perchè in Colombo era oramai in tanta venerazione di santità, che gli si rendevano intollerabili a sofferire le dimostrazioni d'onore, che d'ogni parte il confondevano. E certo fin dopo alquanti anni, il Capitano di colà, D. Odoardo Dezza, ritornato in Europa, il predicava non come uomo terreno, diceva egli, ma come Angiolo Celeste, nè mai con altro nome il chiamava. Ve lo spinsero anco le continue offerte, che gli erano fatte di grandi somme d'argento, delle quali non accettando egli mai un sol danaro, vedeva che i Devoti non poco se n'offendevano. Così operando con più vigore di spirito, che lena di corpo, cadde egli sotto il peso delle fatiche, e infermò d'eccessivo stemperamento, e debolezza di forze: di che avvisato il P. Gaspare, il richiamò a Goa.

IX. Quivi ristorato un poco in buon' essere, e rimessosi all'esercizio del predicare, non proseguì gran tempo, che per gagliarda accessione, fu preso da un corrimento di sangue, che in pochi giorni il finì. Quanti di colà scrivono della sua morte, ce la esprimono, come da am-

5. ammirare, e da invidiare a qualunque Agos. Religioso di compiuta perfezione. Portò sino all'ultimo, stretta a' fianchi, una catena di ferro. Tutto il suo favellare era in affetti d'amor con Dio, e in teneri ringraziamenti di morire con intorno al letto tanti suoi Fratelli, che con prieghi, e lagrime l'accompagnavano in quell'ultima dipartenza. Da tutti si licenziò; a ciascuno disse parole di confortarli nel servigio di Dio; e stabilirli nella grazia della Vocazione. Così favellando, e invocando fino all'ultimo spirito il nome Santissimo di Gesù, con esso in bocca morì, in età di 40. anni: non si sa a' quanti, ma di certo l'Agosto del 1553. due mesi prima del Padre Gaspare, morto oltre alla metà d'Ottobre del medesimo anno.

X. S. Francesco Saverio partendo di Goa, l'aveva in primo luogo sustituito al medesimo P. Gaspare, perchè in sua vece governasse quella Provincia. Siagli in quest'ultimo luogo per lode, il principio d'una sua lettera, con che, mentre a' suoi Fratelli d'Europa dà conto delle sue fatiche in Zeilan, palesa non meno la finezza della sua umiltà, che l'opera del suo zelo. „ Benedetto sia, „ dice egli, il Padre del N.S. G.C. Pa- „ dre d'ogni consolazione, che colle „ grandi sue misericordie ci consola sì, „ che possiamo anche noi consolarci l' „ un l'altro, comunicandoci le grazie, „ che ci fa, perchè tutti insieme gliene „ rendiamo le grazie infinite. Delle gran- „ di mercedi, ch'egli m'ha fatte, una „ che m'obbliga a non cessar mai di „ ringraziarlo, è l'avermi tirato alla „ Compagnia di Gesù, essendone io tan- „ to indegno, e tanto inabile a servirla. „ Perciò mi conosco sì indebitato, che „ quantunque con mille corpi, e con „ mille anime m'adoperassi a servirlo, „ mai non finirei di pagaglierne il me- „ rito. Perciocchè io stimo, che tutte „ le misericordie, che Iddio mi fa, mi „ vengan solo, perchè io sono di que- „ sta Compagnia, e per l'orazioni e me- „ riti de' Fratelli d'essa. Pruova di que- „ sto è vedere, ch'essendo io tanto insufficiente, e indegno, pur mi destinò, e condusse a queste parti a convertirvi anime, riscattate col prezioso sangue di G.C. e perciò a me diede grazia di predicare la sua santa parola, e agli altri la volontà, e divozione d'udirla: oltre alle tante occasioni, che pur m'ha date di più meritare, di più patire, di più sapere, di più travagliare, e di far più penitenza; dimanierachè posso dire quello della Sapienza Divina: *Omnia bona venerunt mihi pariter cum illa*. „ 5. Agos.

Bart. Ist. Asia p. 1.

6. AGOSTO 1552.

DEL P. CLAUDIO JAJO.

I. FU di nazion Savojardo della Diocesi di Ginevra, e il settimo Compagno di Sant'Ignazio, a cui s'aggregò in Parigi, Sacerdote già, e Maestro in Filosofia. Nel suo quadragenario ritiro degli Esercizj Spirituali per tre giorni da ogni cibo, e bevanda s'astenne: e poscia con gli altri pellegrinò, e lavorò per l'Italia prima che la Compagnia fosse confermata. Dichiarata che fu ella Religione, gli toccò di fare la prima Missione alla nobil Patria del Dottor S. Bonaventura, voglio dire, a Bagnarea, dove bolliva una discordia civile tra'l Clero, e'l popolo. A prima giunta l'arrivo del Padre Claudio non fu accetto a niuna delle due parti, ma poichè l'udirono predicare, e dire il perchè della sua venuta, si conciliò la benevolenza di tutti talmente, che il concorso del popolo ad udirlo, ed a confessarsi era straordinario, nè lasciavanlo riposare nè pur la notte: non aperta per anco la Chiesa, correvano per pigliar luogo, e fino per le finestre alcuni passavano per intervenire alla predica. In pochi giorni si sopirono quelle differenze, che senza gran sangue non pareano di potersi sopire. Il Padre per maggiormente stabilir quella pace, oltre l' 6. Agos.

abbrac-

6. abbracciarsi scambievole d'ambe le par-
Agos. ti avverse, volle che tutti facessero una Comunion generale, simbolo d'essa pace: in somma con queste, ed altre sante industrie, che adoperò, seguì tal mutazion di costumi, ch'era una maraviglia a' medesimi Cittadini. Indi passò a Brescia ad estirpar la zizzania seminata dall'eresia là intorno, e vi sudò in questa estirpazione un'anno con infinito frutto di anime.

II. Chiamato a Roma per far la Professione solenne dei quattro Voti con gli altri Compagni, ebbe dipoi ordine di portarsi alla Città di Faenza per riformarla ne' costumi Cristiani. Vi fe rifiorire la frequenza de' Sagramenti ogni settimana; e a promuover questa frequenza, vi eresse una Confraternita apposta. Questa parimente si prese l'assunto di promuovere ancora l'opere della Misericordia. Si stabilì un Medico per gl'infermi poveri: altri, che andassero per la Città ad accattar limosine per sostentarli: altri, che avessero cura particolare degli Orfani, e delle Vedove; e altri finalmente in altre opere di carità impiegati, fecero mutar faccia a quella Città, che vidési riformata.

III. Mentre il P. Jajo in mezzo a sì bei fervori stava sudando, riceve ordine dal Papa di portarsi col P. Bobadiglia a Ratisbona, dove la Cattolica Religione andava in ruina. Passò per Bologna, e vi si fermò per alquanti giorni con sommo frutto di quella fiorita Città. Entrato in Ratisbona, diè principio alla riforma del Clero, tirando or l'uno, or l'altro degli Ecclesiastici principali al ritiro degli Esercizj di S. Ignazio. Predicava massimamente al Senato, perchè riformati i Capi, facilmente poi si riforma il popolo. E siccome allora per l'Alemagna il Clero era dissolutissimo, il P. Jajo venne in odio a' molti, massimamente che s'ingegnava di far tacere un Eretico Predicante alla Città molto caro. Gli furon fatte delle minacce, sin di buttarlo ad affogar nel Danubio: ed egli niente smarrito, diceva, *Che a lui tanto era agevole il tragittare al Cielo per acqua, quanto pee terra*. V' 6.
era eziandio chi pensava d'avvelenarlo: Agos.
ma egli senza sbigottirsi, tirava innanzi il suo ministero Apostolico. Prese ad esporre al pubblico l'Epistola ai Galati di S. Paolo: e benchè per altro in due Chiese si predicasse all'Eretica, correva la gente a gran folla a quella santa esposizione. Godeva il Vescovo, veggendo un Uomo tanto impegnato in difesa della Religione in que' tempi, che l'Eresia trionfava, cambiati in lupi eziandio i Pastori. Il Jajo col suo Compagno impedì che si raunasse un Concilio particolare, come volevano i Protestanti per decidere controversie di fede. Oh quanto il zelante servo di Dio soffrì per opporsi al furore Eretico in una Città, ch'era libera, e solo soggetta a Cesare! Quella parte di Città non infetta dalla pestilenza di Lutero, tutto era opera delle fatiche del Jajo e del Bobadiglia.

IV. Nel secondo anno di sua dimora in quella Città gli si suscitò contro maggior tempesta: non restò ucciso, perchè si vergognavano gli avversarj di metter le mani addosso ad un povero Sacerdote: bensì fecero ogni sforzo di cacciarlo fuori della Città. Egli non lasciò di ricorrere al Vescovo, per avvertirlo dell' imminente ruina delle sue pecorelle. E perchè sentì che'l Senato istesso precipitava nell'Eresia, non ebbe paura di ritornare in Città, in occasione di promulgare il Giubileo ai Cattolici, risoluto anche di spargere il sangue per amor della fede. Or mentre invano s'opponeva egli a quel gran torrente infernale, Iddio prese ad assistere alla sua causa col gastigo in particolare di due più fieri avversarj. L'uno era un Dottor secolare, stato il primo a suggerire al Senato la comunione sotto d'ambe le specie. L'altro un Religioso apostata, il quale era passato al governo d'una Chiesa, con Donna al fianco. Il primo sorpreso da' dolori acerbissimi, in due ore fu morto. Il secondo, dopo 15. giorni di nozze incestuose, morì di spasimo.

V. Intanto passando per Ratisbona il Nunzio del Papa, fece andare il Padre

Clau-

6. Claudio a Ingolstad, poichè con tutta la *Agos.* vigilanza del Principe di Baviera, purnondimeno v' era entrato il Luterano contagio. Passò ivi tutta l'estate, e moltissimi liberò dagli errori; tanto che per aderire all' Arcivescovo, e a molti Dottori Cattolici, fu forzato a insegnare pubblicamente Teologia. Poco però potè leggere, stante che molti Vescovi di Germania con premurose istanze il chiedevano: ma l'ottenne quello d'Augusta, Ottone Truchses. Nel viaggio bisognò che per due mesi consolasse il Vescovo d'Aistat. Portatosi poscia a Dilinga, diede quivi gli Esercizj Spirituali al suddetto Truchses, che fu poi Cardinale di S. Chiesa. Erasi intimato in Salisburg un Concilio Provinciale, in cui si dovea trattar di conciliare le opinioni tra Cattolici, e Luterani: vi fu invitato anche il Jajo, ma non volle andarvi, dicendo, che toccava solo al Papa il decidere controversie di fede. Anzi persuase a' più Vescovi di non impacciarsi senza ordin del Papa, in cose di Religione nelle Imperiali Assemblee. E in ciò l' Augustano mostrò petto sì forte, che scrisse di voler più tosto perdere dieci Vescovadi, patrimonio, e vita, che l' aderire in alcuna controversia ai seguaci di Lutero. Pertanto se n' andò contento il P. Jajo a Dilinga. Quindi subito dovette portarsi a Vormazia, dove nella Dieta animò alla difesa della Cattolica Religione i Vescovi, e predicò la Quaresima alla presenza di molti Principi, e dell' istesso Re de' Romani, e qualche volta ancora dell' Imperator Carlo.

VI. Poscia intimato in Trento il Concilio, v'andò il Jajo in qualità di Teologo del Vescovo d'Augusta: e in quello tanto maggiore spicco fece la sua insigne dottrina, quanto più con essa accoppiava povertà, umiltà, e zelo Apostolico. Morto indi a poco il Vescovo di Trieste, Ferdinando pose subito l'occhio nelle qualità eminenti del P. Jajo, e scrissegli, che a conservare indenne quella Chiesa dall' Eresie, avea risoluto di farlo Vescovo. Inorridì al solo nome di Dignità l'umile servo di Dio, e costantemente la ricusò. Non per questo Ferdinando s' arrese, anzi vi s' impegnò maggiormente, scrivendo fino al Papa, che precettasse il Jajo ad accettare quel Vescovado: e 'l Papa l'avrebbe fatto, se non vi si fosse interposta l'efficacia di S. Ignazio, il quale con sua pressantissima lettera svolse finalmente l' animo del Re da quel suo proposito. Questo esempio di tanta umiltà riscosse l'ammirazione di tutte le Corti Cattoliche, talmente che più s'invogliarono e Vescovi, e Principi d' avere un Soggetto di tanto merito: ma sol per allora l'ottenne il Duca di Ferrara per suo Confessore. Non volle ivi stare in Corte, ma nell' Ospedale per servire sì nell' anima, sì nel corpo agl' Infermi, e per più liberamente esercitarsi predicando, e confessando, in salute del prossimo. 6. *Agos.*

VII. Un grande odore di santità avea lasciato nella dimora d'Ingolstad il P. Claudio, perciò il Duca di Baviera Guglielmo, il domandò nominatamente al Pontefice con due altri Compagni Teologi per Maestro in Ingolstad della Gioventù, più pericolosa in que'tempi maligni ad essere avvelenata. Il Papa n' avvisò S. Ignazio, e questi al Jajo aggiunse il Fabro, e'l Canisio, due Uomini d' egregio valore: ma gli volle prima per maggiore autorità addottorati in Bologna. Il Jajo si trattenne quì, circa un' anno, a leggere la Sacra Scrittura: poi fu conceduto di nuovo dal Papa al Cardinale d'Augusta, divisando che quivi nella Dieta Imperiale sarebbe stata più profittevole alla Chiesa l'opera sua, come sperimentato aveva altre volte. Il P. Jajo prima con gli esempli di vita santa e incolpabile, e poi col consiglio, e colla dottrina diè principio innanzi agli occhj di tanti Principi Ecclesiastici, e Secolari a promuovere gl' interessi della Religione Cattolica. Staccò molti dall' Eresia, e massime alcuni Giovani allevati in quella. Riformò per via degli Esercizj Spirituali la vita massimamente d'un Sacerdote assai ricco, e nobile, il cui esempio

valse

6. Agos. valse assai per la Riforma di molt' altre persone. Da queste cose il Re Ferdinando si mosse a volere in Vienna un Collegio della Compagnia, e ne scrisse al Pontefice, e a S. Ignazio, chiedendo, oltre al Jajo, dodici altri Soggetti per dar principio a quest' opera. Con questi andò il Jajo a Vienna. Prima furono ricevuti in Casa d' Urbano Vescovo di Lubiana, stato Confessore del Re; poi, finchè si trovasse una sufficiente abitazione, ebbero quartiere nel Convento de' PP. Domenicani. Delle Provincie soggette al Re Ferdinando, la trigesima parte appena era in que' tempi intatta dall' Eresia. Veggasi da ciò in che selva di fiere entrava la Compagnia: ma col divino ajuto, e colla protezione della Casa Austriaca, la Compagnia (se mi lice dirlo) non fraudò le speranze del detto Re.

VIII. Il P. Jajo adunque in Vienna, affine di riformare i costumi, cominciò prima dalla scuola della sincera Dottrina, d'onde la sana Religione, come l' acqua pe' suoi canali, se va derivando ne' Maestri, va ancora a spargersi ne' Discepoli. Perciò prese a comentare l' Epistola di S. Paolo ai Romani, proccurando di trovare ogni occasione di convincer gli Eretici. Il Padre Niccolò Lanoy fu assegnato a legger Teologia Scolastica, gli altri Soggetti presero a insegnare chi l' una, e chi l' altra cosa nelle Classi dell' Accademia. Fece il Re convocare da tutta l' Austria fino a 50. Giovani, e gli unì tutti in convitto comune presso al nostro Collegio, acciocchè si formassero prima buoni Teologi, e poscia buoni Predicatori, de' quali ve n' era in que' tempi gran carestia.

IX. Assai alla gagliarda lavorava in questa gran messe l' infaticabile Operajo di Cristo, quando un' anno appena dopo queste nuove fatiche in Vienna, piacque a Dio di volergli rendere la mercede. Circa la fine di Luglio, sorpreso da mancanza di forze, ai 6. d' Agosto ricevuti i Santissimi Sacramenti con quello spirito in lui sempre fervido e vigoroso, andò al Cielo nell' anno medesimo, che il grande Apostolo dell' Indie San Francesco Saverio morì che fu il 1552. Tutta quell' Accademia concorse a onorare il di lui funerale, sepolto nella Chiesa di S. Niccolò. 6. Agos.

X. Il P. Claudio Jajo fu di costumi assai miti, e dolci, di portamento grave, qual conveniva allo stato di sua persona, sempre però di volto ilare, e non mai turbato. Amò in sommo la povertà, e per questa era in maggior venerazione dei Grandi: alieno da ogni proprio interesse, non ammise mai ricompensa di sue fatiche. Avido era solo di anime, della gloria di Dio, e dell' onor della Chiesa. Coglieva dalla Passione di Cristo, che ogni dì meditava, il più bel fiore delle virtù, e in particolare la pazienza. Nelle sue maniere non c' era ombra di fasto alcuno. Nelle dispute con gli Eretici univa insieme l' efficacia, e la modestia, guardando sempre ad abbatter gli errori degli avversarj, non ad offender le volontà. Lasciò di se gran concetto: chi lo chiamava l' Angelo del Signore, chi Padre de' Cattolici, e chi Apostolo della Germania: così lo chiamavano i Principi, ed il Canisio, testimonj delle fatiche Apostoliche del P. Claudio Jajo.

Tanner P. I.

6. AGOSTO 1608.

DEL P. SEBASTIANO DEL CAMPO.

I. IL Padre Sebastiano del Campo da Sassari di Sardegna, era già Sacerdote prima d'entrar nella Compagnia. Fin d' allora una tal vita vivea, qual conveniva al suo stato, e quale sarebbe stata bene in un perfetto Religioso. Tutta la notte precedente alla Domenica la passava in orazione. Salvo che pane ed acqua altro non gustava nel tempo Quaresimale. Andando egli dalla Patria in Ispagna, affine di studiarvi Teologia, per così aprirsi l'adito ad entrar nella nostra Religione, circa l'

anno

6. Agost. anno 1562. fu preso da Corsari d'Algieri; e condotto schiavo, gli toccò di dover servire a un Padrone, Cristian rinnegato, il quale coll' inedia, colle bastonate, e con mille altri pessimi trattamenti lo macerava. Il suo impiego era di lavorar la terra in campagna con altri schiavi Cristiani. Quanto più pazientemente tollerava queglis strapazzi, tanto più fieramente contro il mitissimo Sacerdote incrudeliva quel Barbaro. I compagni gli portavano venerazione, e amore: imperocchè Sebastiano se gli vedea vacillanti, gli animava a star saldi nella S. Fede; se gli vedea dalla disperazione abbattuti, gli confortava a sperare il divino ajuto: serviva a tutti con carità, e tutti accendeva colle sue sante esortazioni a diportarsi da buoni, e veri Cristiani, talmente che quell'ergastolo divenne scuola di pietà, e di pazienza. Vi trovò molti, ch'aveano abbandonato Cristo, e abbracciato Maometto; ed egli tanto s'adoperò, che gli trasse di nuovo alla S. Fede. Tra quei schiavi tornati a Cristo, eravi un ricco Cittadin Genovese, il quale per sè, e per Sebastiano, pagato un grosso riscatto, il menò seco a Genova. Ottenuta la libertà, si legò più strettamente con Gesucristo nella Compagnia in età d'anni 46. con immaginarsi di non aver lasciata la schiavitudine, ma bensì d'averla mutata in meglio, e perciò doversi in Religione trattare da vile schiavo. E così veramente trattavasi; perchè ogni giorno si batteva senza misericordia: la camicia, che fino a'ginocchj portava, era di peli di cavallo tessuta: si cibava da schiavo, cioè poco e male. Non c'era fatica, che non pigliasse per liberar l'anime dalla trista servitù del peccato. Abitava nelle prigioni, negli Spedali, nelle capanne, con una compassion tenerissima verso ogni genere di persone, bisognose d'ajuto. Parea morto al mondo, tanto era non curante delle cose del mondo. Non solamente non cercava di saper novella alcuna delle cose che fuor di casa accadevano, ma di quelle ancora, che si faceano in casa. Accadde, che venuto il discorso di certa Corte, a cui soleano spesso andare anco i nostri di casa, il Padre Sebastiano, come di cosa da lui mai non saputa, ne fece le maraviglie; il che similmente si racconta di S. Bernardo. Certo è che i Santi, i quali in se stessi trovano il Regno di Dio, come disse Cristo, mirano a occhj ciechi tutte le vicende di questo mondo. 6. Agost.

II. Molte sono le predizioni, che fece il P. Sebastiano, comprovate poi dall'evento, e molte ancora le cose occulte da lui rivelate. Non di rado, dopo detta la Messa, durava delle ore a stare alienato da'sensi, talmente che molti, che aveano bisogno di favellargli, erano costretti, per non poter più aspettare, a partirsene. Da questo commercio con Dio traeva egli quel lume, onde scopriva le occulte cose, e future. Si portò egli a confessare in casa una pia Donna, la quale dissegli che la notte le parve che le si portasse il S. Viatico, e che però credea di dover morire. *Il Padre, state di buon' animo*, le rispose, *che cotesta visione non è per voi, ma per un' altra Donna, ch' abita in questa medesima casa: morrà ella d' improvviso, ma però comunicata*. Pochi giorni dopo, la padrona di quella casa, mentre dopo la comunione fatta in Chiesa nostra, tornava a casa, colta da un'accidente mortale, se ne morì. Un'altra Donna, che vivea con gran sollecitudine del Marito, il quale ito a Genova, non le aveva mai scritto, sentì assicurarsi dal P. Sebastiano della salute del suo Marito, e com'egli erasi già partito da Genova. Non passò gran tempo, che venne lettera, come il Marito stava bene, e che stava in Milano. Scoprì a più Penitenti i peccati taciuti in Confessione: e perchè una Giovane non si volle servire del di lui avviso, morì d' una morte assai luttuosa. Andò un Giovane a confessarsi: tacque un peccato, e il Padre *Non vedi, o meschino*, disse, *il Demonio, che ti sta soffiando all'orecchio, acciocchè tu seguiti a celare il peccato, che m' hai taciuto?*

6. Agos. III. In Sassari un povero Cittadino per insana malinconia s'era mezzo impazzito: se ne stava tutto il giorno solo, e nascosto, fuggendo la vista d'ognuno. Fu condotto al P. Sebastiano, il quale, fatta a Dio orazione, gli tolse via ogni tristezza dal cuore, e lo tornò alla pristina serenità della mente. Molti andavan da lui, e prima che aprissero bocca, gli preveniva, e gli certificava dell' esito del negozio, per cui eran venuti. I Medici aveano disperata la vita d'un suo Fratello carnale, che da Sicarj era stato con tre ferite malconcio. Ito al moribondo il P. Sebastiano. *State pur di buon animo*, gli disse, *che siete guarito. Dovete la vostra vita a Maria Vergine, a cui avete fatto voto di fare un pellegrinaggio*. I Cerusici, rivisitate le ferite, le ritrovarono quasi affatto rammarginate. Mentre molt' altri Infermi stavano sotto la cura acerbissima, il Padre tolse loro ogni senso di duolo. Ad altri restituì la sanità, ad altri l'udito: e finalmente animò molte persone a non temere la forza del Demonio, che le vessava. In così fatta sorte di guerre era egli tanto più perito, quanto più esperimentato.

IV. Quasi ogni notte in camera del P. Sebastiano s'udivano ruggir leoni, fischiar serpenti, abbajar cani; strepito di catene, e di battiture. Ed egli a piè fermo, e costante incontrava l'assalto diabolico, e senza paura diceva: *Fate pure di me quello ch'è in piacere di Dio; sono in man vostra*. Venne in Collegio una volta per visitarlo, un Signore: sentì all'uscio della camera un orribil fracasso: guardò per una fessura dell'uscio, e vide che quattro Mori feroci faceano come a palla, del P. Sebastiano: ora con pugni, ed ora con bastoni lo percotevano: ora lo buttavano in terra, ed ora, legati i piedi, lo trascinavano. Non potè quell'Uomo tenersi di non gridare; ma nel medesimo punto, fu tale l'orrore, che gli entrò addosso, che tremando da capo a piedi, appena ebbe forza di fuggirsene via; e più giorni se ne stette senza poter parlare, e sbalorditissimo.

V. Questa rabbia dei manigoldi Infernali non si conteneva solo tra limiti del Collegio, ma, dovunque andava il servo di Dio, l'accompagnava. Facea una volta viaggio; quando gli cadde addosso una tempesta di sassi, senza che ne restasse offeso niun de' Compagni: solamente il Padre cadde sotto quella tempesta, ma senza vedersene in lui tutto pesto, un segno minimo di percossa. Qualche volta in casa, in quello che stava insegnando a gente di campagna la Dottrina Cristiana, venne a Ciel sereno una subitanea burrasca: un nembo rovinoso di grandine batteva porta e finestre; scoppiavano tuoni, fioccavan saette. Mille altre insolenze d'Inferno con incredibile pazienza comportava il forte Sacerdote di Dio, ringraziando il Signore, il quale a confusion di Lucifero, ama di mettergli a fronte i suoi Servi, volendo così purificarne i difetti, provarne la virtù, e coronarne la tolleranza. Per questo il P. Sebastiano non pregò mai il Signore di venir liberato da quel tartareo combattimento, da cui tanto facilmente solea liberar gli altri. Eziandio in morte non andò libero da' contrasti d'Inferno. Venne un' esercito di Diavoli contra lui: ed egli col segno della Croce gli vinse. E della vittoria fu segno un raggio di luce bianchissima, che dal tetto del Collegio fino al Cielo arrivava. Morto che fu addì 6. d'Agosto 1608. apparve a una pia Donna sua Penitente ammalata, tutto raggiante di luce, e con una stella in fronte, e la risanò. Apparve ancora ad uno de' Nostri, con recargli nuova, che gli erano stati perdonati i peccati, pe' quali era stato un pezzo in una molestissima agitazione di mente, avvisandolo ad attendere con nuovo coraggio alla perfezione. Ad altri ancora successivamente apparì in più luoghi. Non ci fu modo di reprimere l'impeto del popolo, che concorse a vedere il suo corpo, e a strappargli con pia crudeltà, ugne, dita, e capelli. Queste Reliquie furono di salute a molti, secondo che costa per testimonj giurati nel processo fatto

6. Agos. fare dall'Arcivescovo di Sassari, Andrea Baccallari.

Juvenc. Historia Societatis Jesu P. 5. lib. 25.

6. AGOSTO 1628.

DEL P. FILIPPO DE NOYELLE con altri 150. morti per assistere in diversi luoghi agli Appestati.

I. IL P. Filippo de Noyelle nato in Arras d' illustre sangue, illustrò maggiormente la sua Famiglia, e la Compagnia colla chiarezza delle sue eccelse virtù, e in fine con morte assai gloriosa per salute del prossimo. Insigne fu la sua pietà e divozione verso le cose sante. I Superiori non sapeano in lui desiderare ubbidienza e puntualità più esatta nella Regolare Osservanza. Cautelatissimo in custodire da ogni disordine i suoi sentimenti. Desiderava in estremo l'occasion d'esser Martire. Dicea di non temere nè incendj, nè cataste, nè ruote: solo gli facea orrore l'essere spogliato ignudo: questa nudità gli sarebbe stato un supplizio più atroce d'ogni altro.

II. Amava Gesucristo massimamente in due stati, in quello dell'Eucaristia, e in quel della Croce, e nella venerazione dell'una, e dell'altra il suo cuore versava dagli occhj un fonte di dolci lagrime. Amava medesimamente con amor tenero e filiale la Madre di Dio, che non con altro nome chiamava, che di sua Madre: ne promoveva con ogni studio la divozione nei nostri Domestici in particolare, appresso i quali valeva molto a volergli bene una certa sua innata soavità, e garbatezza di tratto, dimodochè faceva venir voglia d'esser divoti, veggendo nel Padre Filippo così ben concertata la divozion colla gentilezza. Perciò fatto che fu Rettor di Nivelle, tanto in casa, che fuori era generalmente ben voluto da tutti.

III. Vaglia però il vero, che, più della Città di Nivelle, quella di Tornay ebbe occasione non solo d' amare, ma di venerare ancora l' insigne pietà del Padre Noyelle nella trista congiuntura di vederlo dedicato al servigio degli Appestati. Egli, affine d' impetrar da' Superiori il dovuto assenso a quell' impresa sì formidabile, portò al Padre Provinciale tali motivi, che non potè dubitare, che il Padre Noyelle non venisse mosso a gittarsi a quel ministero che da un' istinto particolare dello Spirito Santo. 6. Agos.

IV. La Città di Tournay adunque, scopertasi a più casi dentro le sue mura la peste, avea già chiesto al Padre Provinciale un della Compagnia, acciocchè invigilasse al bene spiritual d' ogn' Infetto; e il Padre Provinciale assegnò alla Città il P. Filippo de Noyelle: e quest'assegnazione riuscì grata gratissima all' uno ed all' altra: alla Città, a cui era in venerazione la santità cortese del P. Filippo; e al P. Filippo, il quale toccava il Cielo col dito, veggendo esauditi i suoi Voti di dar per amor del prossimo la sua vita.

V. Reggeva egli allora una nobilissima Congregazione: quivi, prima d'esporsi al suo ministero, fece un discorso di congedo a' Fratelli di quella, cioè a molti Ecclesiastici d' ogni grado, a molti Nobili, e Cittadini, e al medesimo Governatore della Città, il Conte di Vertaingo, che volle intervenirvi ancor' esso. Parlò il P. Filippo quest'ultima volta con ardore di spirito così grande, che fece tutti piangere per tenerezza divota. La sera poi, mentre che gli altri Padri stavano a mensa, domandò, inginocchiato nel mezzo del Refettorio, perdono de' suoi difetti, e dopo, a spalle ignude fece un' asprissima disciplina. La mattina venne in Chiesa nostra tutto il Senato con gran concorso di popolo: e il Padre Filippo, da un Coro di Musici accompagnato, cantò solennemente la Messa. Finita questa, il Capo del Magistrato, condusse il Padre al Lazzaretto, dove il Vescovo, che stava atten-

6. Agos. attendendolo, l'abbracciò, e gli diè la sua benedizione.

VI. Nel dì primo di Luglio del 1628. diè principio a visitare le case infette, sempre portando in seno la divina Eucaristia, ch' era il suo Paradiso: imperocchè in quella vita dì e notte colma di stenti, tragica, e luttuosa, egli sempre fermo col cuore in Dio, dimentico di tutto il terreno, si consolava col suo Diletto Gesù, con sospiri, e brame infocate di vederlo, e bearsene, a faccia scoperta, in Cielo. Perciò, nell'andar per le strade col suo Compagno, in ajuto de' Contagiosi, soleva dirgli, *O Fratel mio, chi viene con esso noi? Quanti crediamo, che siano gli Angeli, che a miglia ci stanno intorno, ed ambiscono di farci corteggio?*

VII. Erasi egli un mese e poco più, adoperato in questo santissimo impiego di carità, quando fu tocco anch'esso dal morbo pestifero: subito che tal nuova si sparse per la Città, questa ne restò più che mai sconsolata: ma egli al contrario trionfava d'allegrezza veggendosi vicino al porto della Beatitudine eterna. Nel suo male una sola difficultà sentiva, ed era di dover mostrare al Cerusico quella parte infetta, ch' avea nel corpo per essere medicato. Per indurlo a questo, bisognò fargliene scrupolo: tanto era geloso, come si disse al principio, di non iscoprire un piede ignudo all'altrui sguardo. Finalmente venne al termine de' giorni suoi il dì *6.* d' Agosto. La Congregazione suddetta prese l' incumbenza di fargli solenni esequie. Gli volle cantar la Messa Monsignor Vescovo, presente il Governatore, il Senato, e gran popolo. Morì il Padre Filippo de Noyelle in età d' anni 38. della Compagnia 20. Professo di quattro Voti.

VIII. In questa medesima peste in servigio degli Appestati in più Città della Fiandra morirono molt' altri de' Nostri sino al numero di settantaquattro, i nomi de' quali registrati sono dallo Scrittor della Compagnia il Padre Alegambe.

IX. Similmente in questo medesimo anno 1628. si propagò la pestilenza anche in Francia, ed aprì largo campo alla carità di 41. de' Nostri, tra quali si segnalò il P. Gian Francesco Martincurzio nella Città d' Orilhac, dove impetrò d' esporre la vita sua con una lettera scritta al P. Provinciale piena non meno d'ardentissimo zelo, che d'umilissimi sentimenti rapportata dal Tanner P. I. con gli altri nomi de' Padri, ch' ebbero la sorte d' esser vittime di carità. 6. Agos.

6. AGOSTO *1683.*

DEL P. GIO: MALOBISZKI.

I. Nacque in Launy, Città Regia della Boemia l' anno 1620. il P. Gio: Malobiszki. Passata ch'ebbe innocentemente la puerizia in casa Paterna, si portò a studiar nelle scuole della Compagnia di Gesù nella Città di Commotovio: quindi passò a Praga allo studio della Filosofia, e sempre col medesimo tenore di vita incolpabile. Il suo ingegno sollevollo al supremo grado del magistero. A mantenersi buono e saldo nel pendio dell' età giovenile gli servì assai il costante proponimento, ch'ebbe sempre nell'animo d'entrar nella Compagnia, in cui finalmente fu ammesso in Bruna l'anno 1640. ai 18. di Settembre. Era egli di temperamento focoso, e d'un'indole sopra modo collerica: ma nel Noviziato prese di mira a domare la sua natura: e tal forza faceva a se stesso, che alcuna volta per affogare l'impeto della collera, che voleva sboccare, il volto gli andava in fiamme, e in sudore. Passò più in là il violente reprimersi che faceva: gli si ruppe una delle vene del petto: onde fu obbligato a non applicar la testa in orare, se non soavemente, e per lo più vocalmente.

II. Guarì, e fornito il Noviziato, venne applicato agli studj, nei quali gli s'offerì largo campo di farsi violenza a non

6. *Agos.* prender fuoco nelle concertazioni del disputare. Se mai gli pareva d' avere un poco nel contrasto letterario ecceduto, si buttava a' piedi dell' avversario, e 'l pregava a condonargli 'l trascorso del suo fervore (come il chiamava egli) brutale. Con replicate vittorie sì fatte arrivò a tal mansuetudine, che di leone parea cambiato in agnello. Un dì nella pubblica scuola da un giovane ardito, venne ingiuriato insolentemente; ma egli tutto dolcezza non rispose altro, che considerasse quel che faceva. Più acerbamente un'altra volta, mentr' era Ministro di Casa, e delle scuole Prefetto, fu trattato male alla presenza degli scolari da un dei Domestici; non gli rispose una sillaba; e potendo, come Superiore, dargli la penitenza, nol fece: ma sibbene pochi giorni dopo ammalatosi gravemente l'Oltraggiatore, il fece mettere nella sua propria stanza, come più comoda, e si diè a servirlo con tanta carità, e sollecitudine, che vegliando anche le notti intere, ammalò anch' esso: vendetta bella dei Santi il rendere ben per male.

III. Allora solo ripigliava l'indole di Leone, quando il zelo di Dio il costringeva a combattere contro i vizj, o in favor della Fede. Mentre assediata Praga dall'armi Eretiche dello Sveco, tutti gli Ecclesiastici, e i Religiosi presero l'armi in difesa della Città, il nostro P. Gio: in guardia delle mura, si segnalò tra i più prodi difensori di quelle.

IV. La vivacità del suo fervido naturale gli fu Madre di molte insigni virtù, dell'umiltà in particolare, e del disprezzo di sè medesimo. Promosso da un' infima scuola a un'altra superiore, rinunziò questa, e pregò d'esser lasciato in quella. Mai dalla sua bocca usciva parola in sua lode: facondo bensì in lodare gli altri. Professo di quattro Voti soggettava alla censura d' uomini a sè inferiori di grado, d'età, e di dottrina i suoi scritti. Stimavasi inettissimo a governare. E perchè tuttavia vollero farlo Rettore, egli da un canto si consolò col riflesso d'esser fatto Rettor d'un Collegio, dove allora regnava un morbo 6.
contagioso, che aveva già estinti tre Pa- *Agos.*
dri: laonde, morendo lui, la Compagnia non veniva a perdere, ma a guadagnare. Diede in questo suo governo esempj tali di carità, e di prudenza, che il benedicevano i Domestici insieme, e gli Estranei. Vi trovò più infermi in Collegio: ed ei con paterna sollecitudine gli serviva di giorno, e di notte: e perche la notte riesce più molesta agl'Infermi, per questo in tal tempo gli andava e visitando, e ricreando al possibile. Con gli occhj suoi volea vedere ed esaminare il cibo, la bevanda, i medicamenti, che lor si davano. La notte medesimamente, quando gli altri di casa s' erano ritirati a dormire, facea prima una visita generale per tutto la casa, e passava poi a raccomandar tutt' i sudditi innanzi al Santissimo Sacramento. Certo ch' ei dava gran soddisfazione nel suo governo a' Superiori, ed a' sudditi, ma non però a se medesimo, che stimandosi, col pretesto del suo natural risentito, inabile a governare, ottenne da' Superiori di Roma di non esser più messo al governo.

V. Intanto, entrato un male pestifero in Praga, corse subito, colla benedizione del P. Provinciale, a servir gl' infetti del Lazzaretto, dove sei mesi e più faticò indefessamente; valendo egli solo per molti. Pochi erano i serventi, e grandissimo il numero de' malati, e di quei che morivano. Non v' essendo tanti letti, moltissimi dormivano sulla paglia, e molto fitti tra loro: onde al P. Gio: conveniva strascinarsi su per quella paglia per applicar l' orecchio alla bocca di que' meschini per udirne in segreto le loro Confessioni, esposto ad ogni pericolo della vita. Ammalò di dissenteria; e con tutto ciò la sua carità non cessava d' usare ogni servitù, dicendo spesso: *Oh potess' io morire per questi miei cari Fratelli!* Un dì più allegro del solito, fu dimandato, perchè tanta allegrezza? rispose, *Di quì a tre giorni, ne vedrete il perchè*. Passati i tre giorni, scoprissigli un'ulcere pestilente: ma gli

6. Agos. gli svanì presto: onde, gemendo, diceva, *Io chiamo la morte, ed ella mi fugge*.

VI. Estinta finalmente quella pestilenza, uscì sano del Lazzaretto: e a chi se ne rallegrava con lui, piangeva, dicendo, *Io per li miei peccati non sono stato degno, ponere animam meam pro fratribus meis*. Fu mandato per alcune settimane, prima di tornare in Collegio a prendere un po d'aria nuova e salubre in luogo però mal provveduto del bisognevole: ei nondimeno, come avvido di patire, sostenne la penuria d' ogni cosa più necessaria a rimettersi in forze.

VII. Ritornò in Collegio, fiacco di sanità, ma non di vigore Apostolico. Imperocchè prese la cura, oltre l'essere assiduo al Confessionale, di coltivare nell' anima la Congregazione dei Cittadini, e quella degli scolari, a pro de' quali compose tre operette spirituali, e le mandò alle stampe.

VIII. Molte sono state le virtù insigni di questo fervente Ministro di Dio. La Povertà in lui fu in grado eroico. La sua camera non era fornita che di due immagini; del Crocifisso, e della Madonna. Nelle sue infermità, se qualche medicina prescritta dal Medico, gli pareva di qualche prezzo, la ricusava, e molto più il cibo, s' era di qualche delicatezza. Al contrario, quando Rettore, o Ministro, avea la cura degli altri, apriva cent' occhj, perche non mancasse nulla a nessuno: soleva dire agli Uffiziali subordinati. *Siamo liberali coi servi di Dio, così non lascerà Iddio, che manchi cosa alcuna al Collegio*. Non v' essendo una volta in Casa da provvedere un Soggetto di camiciuola, si levò di dosso la sua. Un' altra volta, udendo che un de' Nostri giovani si rammaricava che gli fosse data a portare una veste assai logora, il chiamò in camera, e cambiò la sua colla veste di quello. Questo giovane però di così poco spirito, non perseverò nella Compagnia.

IX. Tenerissima era la divozione alla Passione di Cristo. Quando, come Prefetto delle cose Spirituali, dava in co- 6.
mune a' Nostri gli Esercizj Spirituali, e Agos.
veniva a spiegare i punti di Cristo appassionato, tanto singhiozzava e piangeva, che di tanto in tanto era costretto a fermarsi. Così gli accadeva sermoneggiando o in Chiesa, o nelle Congregazioni. Dopo la ricreazione comune, soleva con alcuni più devoti ritirarsi in camera, e innanzi al suo Crocifisso fare la seconda Ricreazione: consisteva questa in ragionare fra loro per un quarto d'ora dei dolori di Cristo. Teneva appesa una tabella piena di numeri per notare le tante discipline, che ogni giorno s' era prescritto di fare per la conversione dei peccatori, e per rendere al Crocifisso sangue per sangue. I suoi desiderj aspiravano sempre al patire. Altro più non desiderava, che di morire per chi era morto per lui. Si doleva d' esser troppo inoltrato negli anni per portarsi, come desiderava, alle Missioni dell' India, o pure della Turchia. Apparecchiato sempre stava a morire; vivendo come se ogni momento per lui fosse l'ultimo. Quindi è che fuggiva ogni ombra di colpa. Diceva che a concepire orrore al peccato, gli era stato di gran giovamento il leggere un libretto del P. Niccolò Lancizio sopra la pratica di quattro parole, che per Lettera iniziale hanno la F. *Fuge, fac, fer, ferantis*: Cioè fuggire ciò che dispiace a Dio; fare ciò che gli piace, soffrire le cose avverse, e lasciarsi portar dall' Ubbidienza.

Maturo già il P. Gio: per la gloria del Paradiso, il Signore qualche tempo prima della sua morte, gli volle dare un saggio di quelle Celesti delizie, con mostrargliele in una visione sotto somiglianza di convito Nuzziale, a cui l'invitava. Così egli lasciò notato nel Libretto dell' esame particolare, ma sotto terza persona. Ebbe questo saggio di Paradiso in Febbrajo; e nel mese d' Agosto in opinione di santità morì nel Collegio di S. Ignazio di Praga ai 6. d' Agosto l'anno 1683. in età d' anni 63. Professo di quattro Voti.

Tanner P. 1.

7. AGOSTO 1551.

Del Fratello Gianantonio Pugliese Novizio.

7. Agos. I. La Calabria diede al Noviziato di Messina Gianantonio Pugliese; e fu il primo fiore, che il detto Noviziato mandasse in dono al Paradiso. Ai tre di Maggio dell' anno 1551. dopo avere studiato lingua Latina e Greca, fu ammesso tra' Nostri nel dì della Santa Croce di Maggio. Sortì per suo Maestro di spirito il celebre Padre Cornelio Wisawen, sotto la cui disciplina s'avvantaggiò tanto nella perfezione, che il suo Maestro, tutte le volte, ch' era chiamato fuor di Collegio a bisogno spirituale de' prossimi, appoggiava sopra il suo discepolo la cura degli altri Novizj: Il che non accadeva di rado. Ma pervenuto all' orecchie del Wisawen che il sostituto Gianantonio usciva un poco di là dal discreto in mortificare i Compagni, volle ch'egli parimente desse loro in se stesso un grand' esempio d'umiltà, e di soggezione. Pertanto diè licenza a ciascun de' Novizj di bravare, e di comandare al Pugliese ciò che volessero. Non bisognò altro a far sì, che i Novizj, come tante pecchie stuzzicate, s'avventassero contra il Pugliese. Veniva uno, e gli ordinava il far questo; veniva l'altro e gli ordinava a disfare il fatto. Questi gli dava dello stordito pel capo; e quegli acerbamente rimproveravalo come un' inetto, un melenso, un pigrone: talmente che il povero Novizio Pugliese era divenuto il bersaglio di tutti quei giovanetti, de' quali, parea, meritasse più, chi peggio il pungeva, e lo caricava. Tanto fecero essi per ubbidire: ma in brieve s' avvidero della massiccia virtù del loro Compagno, il quale ne' molti giorni, che gli durò quella domestica persecuzione; non proruppe mai in parola, o in atto, che sapesse del risentito. Onde non so se più ammirati, e confusi, presero a riguardarlo in avanti come lor secondo Maestro.

II. Ma per poco tempo fu conceduto loro da Dio, chiamatolo a se prima che terminasse il biennio della sua pruova. 7. Agos. Infermatosi adunque proseguì a darci altre pruove della sua veterana virtù. Non sappiamo di che genere fosse la sua mortal malattia. Sappiamo sibbene che i Medici gli dettero gran cagione d'esercitare la sua pazienza, curandolo; e pure stimava in cotal guisa ben trattato il suo corpo, del quale era stato anch'esso fiero persecutore. Le sue delizie erano il ragionare di Dio, e della sua Santissima Madre, e lo starsene abbracciato col Crocifisso: passando così l'ore in divoti Colloquj con lui. Sovente ancora dava un' alzata d' occhj verso un' Immagine di San Paolo, suo particolare Avvocato, e a sua imitazione andava ripetendo, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*.

Un giorno innanzi alla preziosa sua morte, chiesero di visitarlo una sua Sorella, e la sua Matrigna, alle quali era carissimo: e l'ottennero, giacchè l'abitazion de' Novizj non era allora sì accomodata, che avesse il rigor della Clausura. Egli veggendosi la Sorella dinanzi, cambiato tutto nel viso, così prese a dirle: *Che fate voi quì? Non abbiate compassione di me, ma di voi. Vedete, che muojono anche i giovani; e io muojo contento, perche Religioso. Affrettatevi dunque anche voi a lasciare il mondo, prima ch' ei lasci voi*. La Sorella piangendo si partì risoluta di sposarsi al Re delle Vergini, come fece.

III. Era già notte ferma, quando il Fratello Gianantonio domandò di poter salutare i suoi dilettissimi Connovizj, e chieder loro perdono del cattivo Compagno, ch'erasi fino a quel dì dimostrato con essi. Ebbeli tutti avanti col lor Maestro. Sorpreso in quell' istante da un subitano fervore di carità, si diè a commendare in prima la perseveranza finale nella Casa Dio; poi la virtù dell' Ubbidienza, propria divisa de' Figliuoli della Compagnia: e tanto, dicendolo, se n' accese, che non sembrava più moribondo. Mostrarono tutti 'l sentimento di perderlo colle lagrime agli occhj; e affollatiglisi a gara d' intorno al letto, si rac-

7. raccomandarono a lui, perche in Cielo
Agos. impetrasse loro le grazie, che ne bramavano. Promise egli cortesemente di farlo, *Purchè*, disse, *Iddio, e i Superiori mi consentano il farlo: altrimenti*, soggiunse, *nulla farò, poichè nè anche in Cielo oserei di far nulla, senza averne espressa licenza*. V' ebbe chi 'l domandò, se cosa alcuna desiderasse d' ottenere da Dio per mezzo delle loro orazioni: ed egli, *Sì*, rispose, *questo solo io desidero, di far l'ubbidienza, facendo tutto quello, che Iddio disporrà di me*. Tanto egli stimava l'ubbidienza.

IV. L'ultimo suo conforto furon gli ultimi Sacramenti, e' Voti Religiosi, che gli fu conceduto di fare per privilegio dovuto alla sua esimia virtù. Indi il Padre suo Maestro fattoglisi più d' appresso al letto, *E ben*, disse, *Fratello Gianantonio, quando bramate voi di morire?* Ed egli, *Allora appunto, quando V. R. me ne darà la licenza. Adunque*, ripigliò il Padre, *potrete voi partirvi di questa vita alla prima, o seconda ora del giorno*. Quì gli mostrò il Novizio la paura ch' aveva dell' orribile aspetto del Demonio, che in quella infermità l'avea più volte assalito, e 'l Padre fattogli cuore, *Non avete*, disse, *di che temere: io coll' ajuto di Dio caccerollo da voi, s' egli tornerà a combattervi*. Tornò, e 'l Novizio, distese le braccia verso il Crocifisso, tutto supplichevole si diè a gridare: *Ah, Signor mio, ajutatemi, altrimenti egli mi gabberà*.

Avea la sera precedente il P. Wisawen, sul partirsi dall' Infermo, imposto a un de' Fratelli, che due ore avanti che si facesse giorno, venisse a destar lui per assistere al moribondo. Or' appunto, itovi prima che rompesse l'alba, trovò il Fratello Gianantonio, che dimenando in quà, e in là le mani, parea che lottasse con gli Spiriti assalitori. Allora gli fe animo il Padre, e comandò a' Demonj, che il lasciassero in pace; e che più tosto rivoltassero sopra lui quella fiera tempesta. Appena il disse, che vide un globo grande di fuoco raggirarsi per quella camera, e intorno a se una ciurmaglia di Diavoli così brutti, ch' egli, avve- 7.
gnacchè di gran cuore, al principio ne *Agos.*
smarrì: ma poi, ripreso animo, gittossi ad orar ginocchioni, ed a scongiurarli, che si partissero da quel luogo. Non potè non ubbidire l'Inferno: e l'Infermo libero di quel fiero assalto, ne ringraziò il suo Signore, e voltossi lieto ad incontrare la morte.

V. Avea egli due giorni avanti predetto, che si morrebbe nel prossimo Venerdì, per morire con quella medesima Croce, con che era entrato nella Religione, cioè nella festa della Invenzion della Croce, come al principio scrivemmo. E appunto nel Venerdì sulle dieci ore del giorno, giusta l'ordine prefissogli dal suo Superiore, tra mille benedizioni, rendè l'anima al suo Salvatore, con cui fino allora avea voluto vivere crocifisso, *factus obediens usque ad mortem*. Morì ai 7. d'Agosto del 1551. in età d' anni 19. Novizio non più d' un' anno, e tre mesi.

VI. Restarono le sue virtù in gran venerazione a' compagni, e quella massime del silenzio, cui per osservare perfettamente, usava di portare in bocca una pietruzza, ad imitazione degli antichi Padri. Giovane veramente perfetto, in cui, *cùm multa jure laudari possint, tam nihil ego in eo magis sum admiratus, quàm constantiam, qua benè cœpta prosequebatur, & sui ipsius custodiæ, atque victoriæ instabat*. Così scrive di lui, come testimonio oculato il P. Codretto. E ne adduce in pruova un Librettino donato a lui dal Wisawen, dove il Fratello Gianantonio notava ogni dì i sentimenti del suo spirito: e vi si trovano scritte di suo proprio pugno le seguenti Regole, ch' egli con diligente cura studiavasi d'osservare: ed io le rapporto quì dall' Idioma latino tradotte, per giovarsene chi ha desiderio d' imitarlo per conseguire la Religiosa perfezione.

VII. Dovrai valerti, così egli, assai spesso, di certe orazioni brevi, e Jaculatorie. In casa hai da tacere sempre, e dovunque ti troverai non hai da parlare

7. se non precisamente quanto porterà la
Agos. necessità. Non giudicare mai male degli altri. Quando t' accorgerai de' tuoi compagni, de' quali avrai in cura, proccura d' ammonirneli con umiltà: ma prima che tu gli ammonischi, ricordati, che tu puoi far di peggio, se Iddio con particolare ajuto non ti assiste. Dalla tua bocca non uscirà mai lamento, nè mormorazione contro veruno: ama tutti nel Signore come tuoi cari Fratelli. La tua ubbidienza sia semplice, sia veloce. Nel tempo d' orare, non hai da tener mente ad altri, che a Cristo, ai suoi Santi, e alle cose dell' anima. La mattina dei meditare i punti, che t' hai prefissi la sera. Nel tempo della Messa mediterai sopra l'Epistola, o l' Evangelio. Dopo desinare ripiglierai gli altri punti non meditati. Indi pregherai per la tua vocazione, e con fermezza cercherai di rassodarti ne' proponimenti, ch' una volta hai fatti. Ingegnati d' udir tutte l'ore, e di numerarle, esaminandoti in ciascuna d' esse, e notando gli errori, e difetti, che v' hai commessi. La sera però farai l'esame generale sopra le azioni, e ommissioni di tutto il giorno, contrassegnandovi i tuoi difetti, e proponendo in fine l'ammenda con tal cautela, che nel dì seguente tu adoperi ogni sforzo per iscemarli. Ne' dì festivi in un' ora dopo pranzo reciterai la Corona a braccie distese; e se ti resterà tempo libero, l'impiegherai in ricorrere colla mente i punti da meditare. Nel rimanente farai tutto quello, che negli altri giorni ti s' è prescritto. Non permettere, che trascorra alcun dì, in cui non abbj tu fatta orazione al Signore a favore della tua Vocazione. Ogni sera di qualunque sia giorno, dopo l'esame, esercitati per alquanto nella meditazione della santa ubbidienza. In tutte le cose cerca la maggior mortificazione, e sforzati di fare per ispirito ciò che riesce spiacevole, e disgustoso alla natura, non cedendo in veruna cosa per picciola che si fosse, nè alla sensualità, nè al Demonio. Farai più volte la settimana la pubblica disciplina. In qualunque cosa adopera la Religiosa sincerità, e schiettezza, abbo- 6.
minando la doppiezza niente men che *Agos.*
l' Inferno stesso. Ti conviene mandare ad effetto i santi pensieri, e tutto quello di buono, che avrai una volta proposto di fare, eziandio se ti bisognasse perdervi la vita del corpo. Finalmente dovrai ogni sera esaminarti con diligenza sopra tutti questi punti, non lasciando di notare in carta tutte le volte, che vi avrai commesso alcun mancamento.

VIII. Queste furon le massime, che in pochi mesi di Noviziato osservate diligentemente dal Fratello Gianantonio, gli acquistaron tal perfezione di spirito, che ben potè il Wisawen, suo Maestro, affermare di lui, che *Consummatus in brevi, explevit tempora multa.*

Scrissero di questo benedetto Novizio gli Autori delle nostre Istorie, e modernamente il Padre Domenico Stanislao Alberti *nella p. 1. dell'Istoria della Compagnia nella Sicilia.*

7. AGOSTO 1630.

DEL P. TOMMASO SORESINA con quatordici altri.

I. LA feroce Pestilenza, che nel 1630. fu comune all' Italia tutta di quà dall' alpi, fece in Milano ancora sì cruda strage, che sopra cento quaranta mila persone si calcolarono morte. Per quanto ampli fossero gli Spedali non capivano la moltitudine degl' Infetti: onde fu costretto il Senato ad aprire un Lazzaretto novello, e darlo in cura alla Compagnia di Gesù, la quale in tali occorrenze non ha mancato mai di segnalarsi in quella carità, ch' è la divisa degli uomini Apostolici, e dei Compagni di Cristo. Duce d' una squadra di nostri Eroi in servigio di quel nuovo Lazzaretto fu il P. Tommaso Soresina, nato di chiarissimo sangue nella Città di Cremona. Egli era stato Rettore di più nostri Collegj. Uomo pieno di carità

7. Agos. rità verso i sudditi, e verso i poveri, per sostentamento de' quali dava parte di quel cibo, ch' era a lui necessario. La sua affabilità congiunta a un sembiante maestoso, il rendea amabile a tutti. I sudditi aveano molto da imparare da' suoi Religiosi costumi. I nostri Superiori per salvar dalla peste una parte dei Padri del nostro Collegio, da Milano gli aveano ricoverati in una villa situata nel territorio detto la Lomellina, e per Superiore colà di que' Padri aveano destinato il P. Soresina. Ma Iddio, che diversamente dal destin dei Superiori, l'avea prescelto per prima vittima di quel nuovo drappello, che dovea al nuovo Lazzaretto portarsi, gli accese nell' animo tal fiamma di carità a giovamento del prossimo in quella congiuntura calamitosa, che non restò mai di pregare i Superiori, finchè non si vide accordata la grazia di poter servire agl' Infetti. Egli adunque, pieno d' animo eroico entrò per presedere a quell' ospizio ferale, e lo trovò più terribile di quello che potevasi immaginare. Imperocchè, oltre l'avere innanzi agli occhj ad ogni momento la morte di tanti Ammorbati, pareva che tutto l'Inferno si fosse annidato in quel luttuoso ricetto. Un' orrida infestazione di spiriti ogni notte con urli e fracassi teneva in perpetua vigilia, e in tremore i malati. Il P. Soresina ben conobbe che l'Inferno avea congiurato contro di lui, a disegno di farlo con tutta la sua schiera sloggiare da quell' ospizio, dove la carità Cristiana facea sì gran prodezze: ma l' Inferno potè ben levargli, come si crede, la vita, ma non già la carità conceputa, dal cuore. Egli tutto vigilanza, e generosità andava tutta notte a confortare que' poveri Infermi orridamente inquietati. Faceva animo a' suoi Padri, ch' erano con esso lui a parte delle fatiche, e insieme di quelle stranezze infernali. Non durò più d' otto giorni nella sua Prefettura: perocchè assalito dalla pestilenza, se non anche da malefizio diabolico, morì nel medesimo Lazzaretto ai 7. d' Agosto del 1630. Dicono, che il di lui corpo fu tenuto qualche poco insepolto, mercecchè spirava un soavissimo odore, con maraviglia e diletto di quelli, che 'l maneggiavano per dargli sepoltura. Contava d'età 44. anni, e della Compagnia 24. Professo di 4. Voti. Ivi medesimo, e altrove morirono esposti a quest'Opra di carità 14. altri de' Nostri. Uno de' quali è il P. Giuseppe Pina, degno quì di farsene menzione, acciò veggasi dove arrivi la carità industriosa. Egli adunque in Milano considerando, che a' pochi de' Nostri davasi licenza d' uscire in campo a servir gli Appestati, trovò questa invenzione d' esporsi anch' esso a bene del pubblico, senza però uscir di Collegio. Osservò che in quel tempo d'una Città tutta infetta, il fare da Portinajo di casa sarebbe lo stesso ch' esporsi a morire, stante che ricorrevano molti alla porta per essere ajutati sì nell' anima, sì nel corpo da' Padri di casa. Pertanto chiese al P. Rettore di far l' uffizio di Portinajo, con calda istanza, dicendo, che così si salverebbe a' più Padri la vita col solo arrischiare la vita d' un'Uomo, qual' era egli, spazzatura di casa. Il Padre Rettore quantunque sia questo un'uffizio da Fratello, contuttociò al P. Pina assegnollo: e'l P. Pina, come se avesse avuto in mano le chiavi del Paradiso, diè principio ad esercitare il suo ministero con gioja somma. Ma non ebbe tempo d' esercitarlo che per brevissimo tempo: imperocchè, dopo soli tre giorni, attaccatagli la peste da coloro che alla porta venivano, con dispiacere di tutt' i Domestici, si morì tredici giorni prima, che il Padre Soresina morisse: gl' altri vengon nominati dall' Alegambe nelle vittime di carità e dal Tanner P. I. 7. Agos.

7. AGOSTO 1634.

Del Fratello Tobia Roelosf Coadjutore.

7. Agos. Mentre nel 1634. nella Città di Gante in Fiandra andava seminando stragi la peste, il Fratello Tobia Roelosf nativo di Bruges in età d'anni 65. ardendo di carità si portò un giorno ai piedi del P. Rettore di Gante, ed *in visceribus Jesu Christi* lo scongiurò che in grazia della servitù prestata alla Compagnia per 32. anni, non gli negasse la licenza di potere esporre gli ultimi anni di sua vita in sacrifizio alla carità di Dio, e del prossimo. Congiuntura più bella di questa presente non potere sperare. Lui ora mai per l'età di 65. anni essere poco abile a poter servire il Collegio: onde, giacchè non poteva per altrui vantaggio campare, desiderava almeno di morire da forte nel campo della virtù: altre Indie nell' Europa non avere i Fratelli Coadjutori, che i Lazzaretti degli Appestati, ove poter dare la vita per salute de' Prossimi; adunque supplicava a Sua Riverenza colle lagrime agli occhj di consolare un povero inutil vecchio. Così disse: ma il Rettore perallora non gli diede, che buone speranze, inviando altri più robusti a somministrare ajuto agl'Infetti.

Il Fratello Tobia intanto piangeva inconsolabilmente la sua disgrazia, ed invidiava la sorte di quei Compagni assortiti ad un ministero di tanto merito appresso Dio, quanto è il morire per motivo di carità, che si valuta quasi per un martirio. Se ne mosse in fine a compassione il P. Rettore, e per consolarlo il mandò, ma per brieve tempo, a supplire in iscambio di un' altro. Tutt' allegro andò più che a nozze il Fratello Tobia a quel tragico uffizio: e di già dopo qualche giorno doveva tornare a Casa, quand' egli a chi venne a dirgli, che ritornasse, supplicò, che gli ottenesse l' indugio almeno d' un solo giorno: lui non aver difficultà di tornare in Collegio. Impetrò questo indugio; ed ecco, che il dì seguente toccò di peste ammala, e affrettatamente ai 7. d' Agosto del suddetto anno 1634. si muore, con aver lasciato ai Posteri un' esempio di carità singolare. 7. Agos.

Ex Aleg. Vict. Char.

7. AGOSTO 1655.

Del P. Gio: Bisthove.

I. Il P. Gio: Bisthove nato in Anversa venne alla Compagnia per essere un' Uomo Apostolico. Dopo d'essere stato Rettore del Collegio Alostano, cioè d' Aelst, e del Collegio Lirano, cioè di Lier nella Provincia Flandrobelgica, venne destinato da' Superiori all' Apostolica Missione dell' Olanda.

II. A mandarlo in Missione tra gli Eretici così ardua e pericolosa, e che ricerca uomini, i quali veramente *carnem suam crucifixerunt*, si mossero i Superiori, per quanto m' avviso, dall' avere sperimentata la virtù eroica del P. Gio: Bisthove, il quale, essendo Rettore di Aelst, non dubitò, entrata ivi la peste, d' esporre la vita propria in servigio di quell' appestata Città.

III. Era il P. Bisthove d' animo per la docilità, fatto per così dire, di cera, onde i Superiori poteano a lor piacer maneggiarlo per ogni verso. Un giorno gli venne in mente, qual potesse mai essere quella cosa, che comandatagli dall'Ubbidienza, gli sarebbe paruta durissima? e parvegli, che sarebbe stata la Missione d'Olanda. Imperocchè, essendo egli sommamente geloso della purità della sua coscienza, temeva di non trovarsi in gran pericolo d'offuscarla, costretto a dover viver in mezzo a un bullicame di Sette; e in mezzo a questo bullicame in veste da secolare; che vuol dire senza dare o ricevere soggezion di nessuno nel parlare, e trattare. Or mentre il P. Bisthove andava

7. *Agos.* da sè pensando a questa faccenda di Missione d'Olanda, a cui tanto ripugnava il suo animo, ecco appunto che riceve da' Superiori l'ordine di portarsi alla medesima Missione. A prima giunta rimase come sbalordito, perchè gli parve lo stesso l'andare in Olanda, che l'essere licenziato dalla Compagnia. Con tutto ciò si fece cuore, e adorata la divina ordinazione chinò il capo alla santa ubbidienza; e a quella Missione si portò con prontezza.

IV. A questa Missione pertanto con tutta diligenza e spirito s'applicò il P. Gio: dimanierachè parve con destino particolare eletto da Dio a quella: prima la coltivò in qualità di Missionario suddito, e poi di Superiore: non ostante che di tanto in tanto venisse tralle sue fatiche martirizzato da dolori acerbi di calculi. Diceva, che per mercede di tutt'i suoi travaglj e dolori gli basterebbe il poter' impedire in alcuno un sol peccato mortale: imperocchè gli parrebbe allora d'andar più franco al Tribunale di Dio, con avere a ogni costo preservata un'anima da quel male, che odia tanto, e unicamente il Signore.

V. Accadea non di rado di veder mosso qualche tumulto contro i Cattolici: e allora il buon Missionario si vedea chiuso ogni adito a poter esercitare i soliti suoi ministerj; fino a non poter di giorno dir Messa in conforto d'essi Cattolici. In tali angustie cercava di compensare la perdita del guadagno spiritual che faceva, non potendo attendere alla cultura dell'anime altrui, con darsi più di proposito alla cultura dell'anima propria, raddoppiando il tempo de' suoi esercizj divoti. E quando la necessità il costringeva a dovere occultamente celebrare la notte, diceva che alla vigilanza dell'Angelo suo Custode doveva lo svegliarsi a tempo dal sonno: l'Angelo gli serviva d'orivolo da sveglia: dimodochè non si ricordava mai di non essere stato svegliato a tempo; e ciò per un certo moto interno di detto Angelo.

VI. Entrata in Olanda la peste, e nella Città particolarmente di Leyden l'anno 1655. corse subitamente il Padre Bisthove a recare ajuto ai Cattolici in quel cimento, quantunque fosse una Città avversissima alla Religione Cattolica. Quivi adunque, mentre attende a servire in abito pure da secolare a quegli Appestati, anch'esso, dopo cinque anni di Missione in Olanda, vi lasciò appestato la vita: morto ai 7. d'Agosto dell'anno suddetto, avendo 53. anni d'età, e della Compagnia 34. Professo di quattro Voti. *Veggasi il Taner nella Vita dell'Apostolico Padre Paolo Woute par.* I.

7. AGOSTO 1662.

DEL P. DIEGO DE CASTIGLIO.

IN Tarracona di Spagna nato il Padre Diego de Castiglio d'anni 19. entrò nella Compagnia. Novizio diede esempli di virtù più che ordinarj. Il di lui Padre Maestro l'additava con maraviglia, e diceva, che in quel Novizio stava nascosto un non so che di grande, e di sopragrande.

Dopo il Noviziato maggiormente conobbesi la sua santità. Uomo era di grande orazione, e di pari mortificazione. Aveva in somma divozione la Santissima Vergine. Non preteriva Sabato, in cui non facesse in pubblico Refettorio un'asprissima flagellazione: la sera ancor d'ogni Sabato non gustava nè pure un boccon di pane.

Volle Iddio nel P. Diego de Castiglio dare alla Compagnia un esemplare di nostri Proccuratori. Egli adunque destinato in Madrid all'impiego della Proccura, non allentò punto l'arco teso della sua vita penitente, nè punto s'intiepidì nello studio d'orare, e della propria perfezione. Mirabile era l'applicazione al suo uffizio, la perizia, la diligenza, la felicità, e la virtù, con cui seppe esercitarlo per lo spazio di 35. anni. Visitava per quanto fosse lontani i poderi del Collegio, eziandio ne' caldi della

7. della Canicola, e sempre a piedi, nè con
Agos. altro ombrello in capo, che del suo cappello. In campagna la notte dormiva in terra, e'l suo mantello servivagli di coperta. Sua cena pane, e cacio, e quando mangiava un pajo di vova gli parea d'aver fatto nozze.

Eziandio in campagna portava in dosso, come in Casa il ciliccio: ritiravasi ne campi in qualche luogo segreto a farsi la disciplina. Il suo flagellarsi in Casa era tanto terribile, che moveva insieme a maraviglia, e compassione; onde i Domestici lo chiamavano *il Tiranno di se medesimo*. Certo, che ne'quarantaquattr' anni, che il P. Diego de Castiglio visse tra Noi, non costa, ch'egli essendo sano, dormisse una volta in letto. Se non se ammalato, o per ordine del Medico, non assaggiava mai vino.

La sua carità, il suo parlar dolce incantava: Non c'era in Casa faccenda, a cui non desse la mano: se incontravasi per Casa a vedere o Novizj, o Coadjutori con qualche peso addosso, correva subito il Padre Diego per sollevarlo.

Nell'anno 1648. incrudeliva molto in Murcia la Peste. Ebbe ordine il Padre Castiglio di portare a que' Nostri, che servivano agli Appestati, qualche sussidio. Per viaggio incappò in cinque Uomini Malandrini, da' quali fermato, e interrogato se avesse addosso danari, rispose, che n'aveva, ma per campare que' Padri esposti a servire i tocchi di Peste: S'intenerirono di tanta carità que' Ladroni, e per liberare il Padre da qualche incontro cattivo, il vollero accompagnare. Per la strada mise egli in campo a proposito un dolcissimo ragionamento delle divine cose, ma con tanto garbo, che gli ridusse a poco a poco ad aprire gli occhj, ed a vedere l'enorme offesa, che facevano a Dio con quella vita sì scandalosa: gl'istruì per la santa Confessione, e sotto un' albero ad uno ad uno tutti gli confessò: ed acciocchè in avvenire vivessero lontani dall'occasione del peccato, tornato poscia a Madrid, ottenne dal Re a tutt' e cinque la remissione del bando di vita, che a- 7.
vevano. Agos.

Era tale, e tanta l'opinione della sua santità, che i Mercanti dandogli roba a credenza, o danari in prestito, non cercavan da lui d'avere chirografi, o polizze di sua mano. La rettitudine del P. Castiglio era troppo palese. Quando i Tribunali vacavano, il buon Proccuratore Castiglio facea feria ancor' esso, e si sequestrava da ogni pensier di negozio, ritirandosi negli Esercizj di Sant' Ignazio, all' ozio santo di Maddalena, e a i piedi del Salvatore.

Diligentissimo era d'andare in Confessionale ogni festa. Quando alcuno de' suoi Penitenti offerivagli comodità di Carrozza, o di cavallo almeno per andare in campagna, diceva, *Più tosto lascerei d'essere non che Proccuratore, ma Confessore, che fare un passo in Carrozza; finchè mi servon le gambe, m' hanno esse a portare*.

Fossero vacanze, fossero feste, non usciva mai dalla carreggiata della sua mortificazione continua. Dicevano i Nostri, che al P. Diego Proccuratore una sola virtù mancava, e questa era l'Eutrapelia. Esercitò molto la pazienza eziandio con persone da lui beneficate, e servite.

Anche ne'viaggj, e in campagna non lasciava mai di celebrare la Santa Messa; e la maraviglia si era, che Uomo di tanti affari, purnondimeno celebrando vi godeva delizie di Paradiso; E per lo più nel tempo del Sacrifizio la sua divozione distruggevasi in dolce pianto. Certo, che un' Anacoreta nella sua solitudine non stava sì unito a Dio, come trà tante faccende temporali il Padre nostro Proccuratore Castiglio. Persona autorevole, e degnissima d'ogni fede testificava, che il P. Diego una volta fu trovato in tempo d'orazione circondato di luce.

Iddio nell'ultimo della vita per corona di pazienza gli diede a patir molti mali intrecciati insieme. Patì Paralisia, Idropisia, Febbre ardente, ed un Polipo nelle viscere. E con tanti mali addosso

7. Agost. dosso se ne giacea tranquillissimo. Dopo l'estrema Unzione durò quatordici giorni a stare sulla soglia dell'interminabile Eternità, tenendo sempre gli occhj nelle immagini di Gesù, di Maria, di S. Ignazio, e di San Francesco Saverio. Morì finalmente d'anni 63. e 44. di Religione ai 7. d'Agosto dell'anno 1662. Fu stampato in Ispagna più volte l'elogio delle sue gran virtù; Ma quel poco che n'abbiamo Noi riferito, s'è cavato dal Nadasi ne'Giorni suoi memorabili.

7. AGOSTO 1723.

DEL P. GUGLIELMO DAUBANTON.

I. NAcque il Padre Guglielmo Daubanton nella Città d'Auxerre in Borgogna l'anno 1647. e in età d'anni 16. fu ammesso nella Compagnia nel Noviziato di Nansì, Città Capitale della Lorena, gittando fin da quel tempo fondamenti di quella eroica virtù, che portò fino al sepolcro. Dal Noviziato passò agli studj della Filosofia, e al magistero delle Lettere umane, e poscia al corso della sacra Teologia, in cui per la sua vasta capacità fece progressi straordinarj.

II. Terminati appena gli studj, e sacrato Sacerdote, fu nominato (cosa che forse non ha esempio) per Confessore della Delfina di Francia, destinandolo fin da quel tempo la divina Provvidenza per il maneggio de' Principi Sovrani, in cui dovea impiegare buona parte di sua vita, e lasciare a Noi nella sua savía, e Religiosa condotta, un modello, in cui, quei che maneggiano Persone Reali, possano apprendere a guidarle pe'l cammino della salute, e dirigerle al prudente, e soave governo de' suoi Vassalli. Non si trattenne molto tempo il Religioso zelo del P. Daubanton nel governo di questa Principessa, poichè nè all'età sua florida era confacevole l'ozio di tale occupazione, nè i fervori del suo spirito potevano contenersi dentro la sfera limitata d'un solo luogo, e d'una sola anima, benchè grande. Come la sua eloquenza naturale era grande, e la soavità del suo tratto assai singolare, dedicossi all'impiego del Pulpito, in cui conseguì uno straordinario plauso, quale certamente non cercava la sua umiltà; e guadagnò la conversione di molte anime perdute, al cui guadagno il suo ardente zelo aspirava: il quale fu sì vigoroso ad impegnarlo nel travaglio di ridurle a Dio, che venne dalla bocca a gittar del sangue: vero imitatore di Gesucristo, il quale versò il suo sopra la Croce per noi. Aggiunse ai travaglj del Pulpito la fatica d'istruire le truppe Svizzere abbandonate: sino, per cagione sì santa, a rischio quasi evidente di perder la vita per quelle pecorelle perdute.

III. Per questa ragione il P. Provinciale della Provincia di Campagna, riflettendo di quanta importanza fosse la di lui vita, e salute, ritirollo da quell' impiego sì travaglioso, con eleggerlo suo Secretario: occupazione, a cui diede universal soddisfazione.

IV. Dopo non molti anni, graduato già Dottore in sacra Teologia nella Università di Pontamuson, diedegli la Religione il governo del celebre Collegio di Straburg, Università di quella Provincia di Campagna, raccomandata al Reggimento della Compagnia dai Cristianissimi Re di Francia. Ma, come per un Uomo sì grande era picciola occupazione un' impiego solo, quantunque di tanto peso, s'incaricò egli stesso di due altri impieghi, e furono quello della Predicazione, e quello di spiegar la Teologia Dogmatica, in quella specie di Controversie, che più poteva giovare a convincere, e distruggere l'Eresie, delle quali era infetta buona parte de' Generali, e Capi delle truppe Francesi. Come poi dotato di dolce attrattiva nel conversare, si andava insinuando nei cuori degli Eretici, col sapore, e grazia dei detti suoi, facendosi così la strada a guadagnare il loro intelletto, e poi dar batteria alla volontà: tenendo per

cosa

7. cosa certa, che in questa spezie di guer-
Agos. ra gli stratagemmi, più che le munizioni, fanno render la piazza. E di fatto, il P. Daubanton con tal mezzo conseguì conversioni cotanto insigni, che furono bastanti a renderlo memorabile in tutta la Francia.

V. Terminato il Rettorato di Strasburg, elessèlo il P. Generale in Provincial di Campagna, in cui adempiè le parti, e l'intento del nostro S. Istituto, in promuovere ne' Collegj il fervore dell' Osservanza: tanto attestano quei che lo conobbero in questo carico; e tanto coloro, che videro le sue continue fatiche.

VI. Non tantosto ebbe terminati i tre anni di Provincialato, che fu nominato Provinciale della Provincia Vallona. Ma Iddio, che aveva più alti disegni, si valse della mano poderosa di Luigi XIV. il Grande per impedir questa elezione, acciocchè per la seconda volta prendesse il governo del Collegio di Strasburg: dove stato sei mesi, Iddio destinollo a' più subblimi disegni. Giunse nell'anno 1700. il caso della morte del Cattolico Re delle Spagne D. Carlo II. e della felice esaltazione al Trono del Re D. Filippo V. il Magnanimo, a cui tanto deve la Compagnia di Gesù. Il Re Cristianissimo adunque giudicò doversi fidare l'anima del novello Re al maturo giudizio, al discreto zelo, alla soda virtù, e prudente direzione del P. Daubanton: non ostante che nella Provincia di Parigi Uomini di rari talenti abbondassero.

VII. Come in sì alto impiego si diportasse, il sappiamo da' Vassalli, e Cortigiani di Sua Maestà, i quali non finivano d'ammirare il suo straordinario disinteresse, la sua piacevolezza nel tratto, la prontezza nei negozj della sua carica, la rettitudine nelle Consulte, l'ascoltar tutti, il non disgustar veruno, talchè non lasciò che desiderare se non a lui medesimo, allor quando per amore alla quiete, e alla Religiosa Osservanza, chiese a Sua Maestà licenza di far ritorno alla sua Provincia. Questi furono i suoi veri motivi di ritirarsi dai tumulti della Corte: ma il tempo, e le circostanze diedero chiaro a vedere, che i fini di Dio in questa ritirata, erano volti alla gloria sua. Conducevalo Iddio in Francia, e per tal via alla Corte di Roma in Uffizio d'Assistente, per valersi di lui a collocare sopra gli Altari il suo Servo, il B. Francesco Regis Missionario della Compagnia di Gesù.

VIII. Costituito in questo onorevole impiego d'Assistente alle Provincie di Francia, egli che in ogni ministero riguardava solo l'onor di Dio, e la sua perfezione, prescrisse a sè queste leggi in un foglio, e dice così: Leggi, che „ io inviolabilmente ho da osservare „ nell'impiego d'Assistente. 1. La mia „ intenzione ha da essere in tutto retta, „ e pura. 2. Ho da raccomandare con- „ tinuamente a Dio i negozj della Com- „ pagnia, e particolarmente dell'Assi- „ stenza. 3. Non parlar giammai di ciò, „ che si sarà trattato nelle Consulte. „ 4. Dar la gloria di ciò sarà fatto nell' „ impiego, che degno sia di lode, al „ N. R. P. Generale. 5. Leggere di tem- „ po in tempo le Regole degli Assisten- „ ti. 6. Applicarmi con ogni diligenza „ ai negozj della mia carica. Tanto „ dice il Religioso Padre in quel foglio.

IX. In tal tempo dispose Iddio, come ho detto, che una delle sue più premurose incumbenze in Roma fosse la Beatificazione del Regis. Egli colla sua disinvoltura, destrezza, ed attività tirò a fine in sei anni una causa, che poteva essere opera di lunghissimi anni. Conchiuso felicemente sì grande affare, restò terminato altresì in lui il carico d'Assistente. Imperocchè, con ammirabile disposizione, tosto che fu compiuta quella gran causa, fu egli richiamato dal Re in Ispagna a ripigliare l'Uffizio di suo Confessore. E' degno di risapersi, che facendo al P. Daubanton sollecita istanza il Sommo Pontefice, acciocchè subito intraprendesse il viaggio, gli rispose il Padre, *Non poter egli partire, se prima non gli dava in mano il Decreto della Beatificazione*, come di fatto fece

Sua

7. Agos. Sua Santità : con che il Padre uscì di Roma, ed entrò in Madrid più glorioso, che gl'Imperadori Romani nella pompa dei loro maggiori Trionfi.

X. Restituito alla Corte, uno de' suoi più premurosi pensieri fu d'alzare al B. Gio: Francesco Regis un sontuosissimo Altare, tutto formato di diaspri, e marmi finissimi con bronzi dorati, composti insieme con sì elegante architettura, che supera di gran lunga gli altri tutti di quella Corte, e se gli consecrò nel giorno stesso della sua festa nell' anno 1723. Non si può facilmente spiegare il godimento spirituale del P. Daubanton in quel giorno, in cui vide il suo Beato festeggiato con pompa tanto solenne, e compiuti i santi suoi desiderj. Credo che col S. Vecchio Simeone prorompesse anch' esso in quelle affettuose brame : *Nunc dimittis Servum tuum Domine*, e che esaudito fosse da Dio : imperocchè non passaron tre mesi dopo d'avere allogato solennemente nel nuovo Altare il suo caro Beato, ch' egli andò a vederne, come convien credere, la gloria in Cielo.

XI. Ritrovavasi il Padre nel Reale soggiorno di Balsaino, assistendo a Sua Maestà, quando le sue indisposizioni ordinarie si complicarono insieme, gotta, raumatismo, paralisia, mal di petto. Fe ritorno in Città al Collegio, più morto, che vivo, ma però lieto, perchè veniva a morire in mezzo a' Fratelli suoi. Il Medico ordinò, che se gli dessero i Sagramenti : gliene portò la nuova il P. Francesco Granado Rettore, e 'l P. Daubanton il ringraziò teneramente di quella felice nuova, aggiugnendo: *Per la bontà di Dio, io non ho cosa alcuna, che mi turbi : tutt' i miei affari sì spirituali, che temporali restano aggiustati, e non ho rimordimento di cosa veruna*. E poco dopo esclamò: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. E acciocchè si vegga quanto ben preparato stava al morire, gli si trovò uno scritto di propria mano, con questo titolo, *Arte di ben morire:* dove fra l'altre cose dice così : *Subito che io sarò avvertito del pericolo, dirò : Ita pater : quoniam sic fuit placitum ante te : Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meæ*. Fatto chiamare il suo Confessore, si confessò generalmente, e non senza tenere lagrime di straordinaria contrizione. 7. Agos.

XII. Giunta che fu l'ora di ricevere il S. Viatico, domandò con istanza, che se gli permettesse di passare all' Altar maggior della Chiesa : ma solo gli fu permesso di riceverlo ginocchione nella sua camera. Ricevuta la S. Comunione, chiese alla Comunità perdono de' suoi mancamenti, e cattivi esempj : il che mosse tutti a pianto. Si dispose a ricevere l' estrema Unzione, e con tali affetti, che a tutti infondeva divozione. Così andava a poco a poco estinguendosi quella luce, che tanto illustrato aveva la Compagnia, e cavate tante anime dalle tenebre degli errori. Poche ore dopo, assistente tutta la Comunità alla raccomandazione dell'anima, consegnò il suo spirito nelle mani del suo Creatore, negli anni 76. di sua età, e 60. della Compagnia a' sette d' Agosto del 1723.

XIII. Il dì seguente si dispose il suo funerale, per parte nostra, con quella modestia, che costuma la Compagnia, per parte però del Cielo, che voleva onorato il suo Servo, colla pompa maggiore, che mai siasi veduta. V'assisterono l'Eminentissimo Signor Cardinale Belluga, l'Arcivescovo di Toledo, Monsignor Nunzio, altri Vescovi, e Prelati delle sacre Religioni, tutti gli Ecclesiastici più distinti, tutta la Grandezza di Spagna, i Titolati, e i Ministri de' Consiglj, e Tribunali di Madrid.

XIV. Il P. Daubanton fu da Dio dotato di prerogative tanto di natura, che di grazia segnalatissime. Il SS. Papa Clemente XI. fece tale stima delle sue doti, virtù, e giudizio, che oltre dargli in Roma frequenti udienze, gli scriveva poi a Madrid lettere, eziandio di proprio pugno. Possedeva, colle scienze, molti e differenti linguaggj. Ma per nostra edificazione diamo un' occhiata a

que'

7. que'pregj, che costituivanlo perfetto Re-
Agos. ligioso. Per affollato che fosse dalle faccende, dava sempre la sua ora compita all'orazione mentale: nè lasciava giammai la lezione spirituale, che d'ordinario prendeva dal P. Alfonso Rodriguez, e dal libretto aureo *de imitatione Christi*, che seco sempre portava; e nell'anticamere aspettando Udienza, era il suo santo trattenitore. L'esame generale della coscienza facevasi da lui con tale minuta prolissità, che tornando ancor da palazzo dopo la mezza notte, non prendeva il riposo, senza, giunto a casa, esaminare la sua coscienza: a tal segno, che una o poco più volte, fatto per istrada il suo esame, diede conto al Superiore del prendersi, che aveva fatto, quella dispensazione. Otto volte almeno il giorno, visitava la Santissima Eucaristia. Non tralasciava mai di dire la Santa Messa. Sempre che ritornava da qualche viaggio facea la sua Confession generale di tutto il tempo di quell'assenza, come ne fe piena testimonianza il Padre suo Confessore.

XV. Esercitavasi da lui sopra la sua età e forze l'esterior penitenza: davasi ogni giorno la disciplina, e con tal rigore, che il P. Rettore, in poco più d'un anno ebbe a provvedergliene quattro paja: e l'ultima volta, che provvidelo di queste armi spirituali, dissegli con molta grazia il servo di Dio: *Se V. R. sapesse il Soggetto, per cui debbon servire, se ne maraviglierebbe molto*: volendo con questo innocente equivoco far credere, che altri le consumasse. Altri molti istrumenti di mortificazione ben usati se gli trovarono dopo sua morte: catenelle di ferro, ciliccio tessuto di setole, e Croce trapuntata d'acute punte. In età d'anni 76. osservava la Quaresima con rigore, tuttochè fosse abitualmente indisposto. Il P. Rettore ogni anno proccurava persuadergli a servirsi dell'indulto almeno della Bolla della S. Crociata, nell'uso dell'uova, e del latte; ma egli colla sua solita graziosità rispondeva ciò che disse Daniele: *Tenta nos, obsecro, servos tuos diebus decem, & dentur le-*
gumina ad vescendum &c. E se mi vedrà V. R. comparir pallido e macilente, m'ordini ciò che vuole: Ma se veggami grasso, lucente, e di buon colore, mi lasci di grazia colle mie erbe, e legumi. 7. Agos.

XVI. Ma ciò che in tal Uomo parmi di maggior maraviglia si è il grande amore ch'aveva dell'Osservanza, e la puntual diligenza in accomodarsi alla Comunità in ogni cosa: nel che segnalossi in modo, che il P. Daubanton (diceano i Superiori) era de' più puntuali. Ritrovandosi con persone autorevoli, all'udire il segno del Campanello, sapeva disporre le cose in modo di non mancare nè alla civiltà, nè all'osservanza domestica. Odasi con quanta vigilanza custodiva i suoi sentimenti: Ho da vegliare (così in una delle sue annotazioni) di continuo sopra i miei sentimenti, e spezialmente sopra degli occhj, e lingua, in modo tale, che con pieno avvertimento io non ho giammai da guardare faccia di donna alcuna, nè d'uomo, che sia giovane, o di tenera età. Mi applicherò particolarmente a por freno alla mia lingua, acciocchè non isdruccioli in alcuna parola, che possa ferire la carità nella minima cosa del mondo, con pensar bene, e parlar bene di tutti. Proponimento degno veramente di quel religiosissimo Uomo, ch'egli era, e da lui recato ad effetto in maniera, che nessuno potè osservare in lui un minimo fallo d'occhj, o di lingua. Non sia maraviglia però che la virtù Angelica fosse da lui posseduta in grado molto sublime. In questo grado medesimo possedè ancora la Povertà. Confessore d'un Re, ogni suo salario metteva in man de' Superiori, non spendendo mai per suo uso un soldo. Il suo vestito sì interiore, che esterno era di panno anzi grossolano, che fino: il suo mantello spelato bene, e meglio ancor rattoppato. Non ebbe sì tosto terminato l'Altare del suo caro Beato Regis, e pagati i debiti per quello contratti, che fece un dispoglio generale di quanto era nella sua Stanza: fece visitare tutti gli armadj di essa, e udito che non v'

7. era più nulla, pieno di gioja esclamò:
Agos. *Grazie a Dio che da lui ho conseguito il pieno de' miei desiderj: sempre ho desiderato di vivere, e morire nudo con Cristo ignudo, e già lo vedo compito: ora morrò contento, e senza il pericolo, che il mio cuore strascini cosa veruna della terra.* La verità di questo restò comprovata nella sua morte, quando si ritrovò la sua camera, fornita non più di quella d'un Novizio.

XVII. Che dirò del suo santo zelo? Egli figliuolo ossequiosissimo della S. Sede Romana, a spada tratta la difese contro de' Giansenisti; prese ancor la difesa della celebre Costituzione *Unigenitus Dei filius*, tanto che la Santità di Clemente XI. il considerò per uno de' più fermi sostegni. In comprovazione di che, oltre le lettere *de manu Sanctissimi*, delle quali facemmo già menzione, Sua Santità gli scrisse più Brevi: uno, in cui gli rende grazie del suo santo zelo nel comporre le differenze vertenti tralle due Corti di Roma, e Madrid: altro, acciò con Sua Maestà Cattolica promuova la pace universale d'Europa: altro, acciocchè solleciti il Re a dar soccorso all'Armata della Chiesa contro il potere Ottomano: altro, pregandolo ad assistere al suo Nunzio Aldovrandi: altro finalmente, a passare i medesimi uffizj col suo Nunzio presente. Non entro a dire quanto s'affaticò per la diletta sua Madre, la Compagnia. Non v'è Collegio, non che Provincia di Spagna, che non l'abbia avuto per Protettore in tutta quella spezie d'affari, che avevano qualche dipendenza dal governo del Re Cattolico, e che venivano assistiti dalla ragione. Si distese anche il zelo, la carità, e la beneficenza del P. Daubanton a pro di tutte l'altre Comunità Religiose dell'uno e dell'altro sesso, in mille guise da lui ajutate, e protette.

XVIII. Tutte queste virtù per verità eroiche, tanto più erano sode, quanto era più fermo e profondo il suo fondamento, qual'è l'umiltà. In questa virtù tanto più era eminente il Religioso Padre, quanto maggiori, come abbiamo 7.
scritto, erano le sue doti. Quando con- Agos.
correva con gli altri alla solita conversazione, l'ultimo luogo avea a essere il suo. Soggettava il suo sentimento a quello degli altri con somma docilità. Di maggiore ammirazione si è, che molte volte interrogava per saper cose facili e triviali. Ma non mai mostrò tanto la sua umiltà, quanto allora che propose a Sua Maestà i motivi, che il costrignevano a ritirarsi dalla Corte per ritornare alla sua Provincia, e ivi prepararsi alla Morte. Ma i suoi motivi non gli furon passati: stante che troppo dispiaceva a Sua Maestà il perdere un'Uomo sì prudente, sì esemplare, sì santo.

Questo Ragguaglio è cavato dalla lettera, che di più foglj scrisse a' PP. Superiori della Provincia di Toledo il P. Francesco Granado, sopra le virtù, e morte del servo di Dio, il Padre Guglielmo Daubanton, e tradotta fu dall' idioma Spagnuolo.

8. AGOSTO 1613.

DEL P. SEBASTIANO SARMIENTO.

I. L'Esempio illustre di S. Francesco 8.
Borgia in calpestar le pompe, e Agos.
le ricchezze del mondo, incitò il P. Sebastiano Sarmiento Spagnuolo, Signor nobilissimo, a imitarlo nel disprezzo del Secolo, affine di seguire una vita umile, e povera nella Compagnia di Gesù. Entrò in essa in Villagarzia l'anno 1581. forniti appena gli studj d'Umanità. Non si raffreddò giammai nel primo fervore, che concepì nel Noviziato. Mentre che in Salamanca studiava la sacra Teologia, permise il Signore che gli venisse lacerata la mente, e il cuore da uno spinajo di scrupoli, e da più altre tentazion del Demonio. Bensì tra tante spine d'ora in ora il Signore ricreava il suo afflitto Servo con rose di Celesti delizie. Una volta che più del solito sentivasi angosciato, gli si pararono avanti

8. due leggiadrissimi Giovanetti, i quali, *Agos.* in mezzo a un coro d'Angelici Sonatori, presero a cantargli un'arietta dolcissima.

II. Sebastiano così dal Ciel confortato, s'animò non solo alla pazienza, ma inoltre a porre buon fondamento di quelle virtù, le quali necessarie sono a quel ministero Apostolico, a cui con particolare impulso si sentiva chiamato. Fatto Sacerdote, tendeva sempre al più arduo delle virtù, e quanto leggea d'eroico nelle geste dei Santi, si studiava imitarlo. Diè principio alla predicazione con tanto ardore di spirito, che piegava, e ammolliva gli animi degli Uditori, come la cera. Un peccator miserabile abituato, in udirlo scagliarsi contro il peccato, concepì tal dolore di cordial penitenza, che in pochi giorni morì. Felice morte per cagione sì bella!

III. Divenne il nome del P. Sarmiento molto famoso in Ispagna, onde gli convenne predicare nelle Città più nobili d'essa. Ma poichè a una più larga messe di fatiche Apostoliche anelava il suo magnanimo cuore, porse caldissime istanze a' Superiori di lasciarlo passare all'Indie: ma non furono esaudite. Egli pertanto, lasciata la predicazione civile delle Città, come men fruttuosa, benchè più onorevole, si mise a coltivar le più inculte parti, e più abbandonate di Spagna, salendo pe' monti più inaccessibili, persuadendosi che l'India sua fosse questa: tanto rozzi, se non barbari trovava i popoli in quelle montagne. E a dir vero, a queste sue Missioni alpestri non gli mancarono fatiche, stenti, e sudori uguali a quelli dell'India. Sudò molto una volta predicando ad un rozzo popolo, ma tutt'i suoi sudori cadder su sassi: tanta durezza trovò in quegli animi. Preso da zelo Apostolico, che parve predizione, gli minacciò una solenne sciagura: ed ecco subitamente in quel popolo, scoprirsi la pestilenza. Ma egli da buon pastore non abbandonò in quella sciagura quelle ingrate pecorelle, ma esposta per loro la vita, le servì e ajutò nell'anima, e nel corpo.

IV. Ebbe un gran dominio sopra le 8. potestà dell'Inferno: più volte le cac- *Agos.* ciò dagli Ossessi, e liberò molte persone dalle loro infestazioni, e apparenze: solito di pregar Dio, che quelle vessazioni Infernali venissero sopra lui: e restò esaudito: imperocchè, Iddio permettente, fu strapazzato, e ancor dal Demonio più volte battuto.

V. Il P. Sarmiento, che tanto era zelante dell'altrui salute, non però si lasciava sopraffare dalle sue Apostoliche occupazioni sì che non gli rimanesse tempo di conversare con Dio nell'orazione: ch'è il conforto unico degli Operaj Apostolici. Per verità si può dire che la di lui vita fosse un continuo conversare con Dio; giacchè, oltre cinque ore, tra dì e notte, che facea d'orazione mentale, anche nel mezzo delle faccende sante, stava col cuore in Dio sollevato, e per frequenti aspirazioni, e slancj d'amore unito. Godea gran delizie e visite spirituali nel tempo in particolare del Sacrifizio, cui, quando gli era permesso dal non dare, e dal non ricevere soggezione, prolungava a più ore.

VI. Coll'orazione accoppiava una penitenza ammirabile. Incominciò dal Noviziato a disciplinarsi tre volte il giorno a imitazione di S. Domenico, di cui era stato sempre divoto: ma i Superiori gli ridussero le tre discipline a una sola la notte, mentre gli altri dormivano; benchè questa sola era tanto lunga, e spietata, che facea per tre. Avea un ciliccio a foggia di sacco, che coprivagli tutto il corpo; avea similmente un torace pur di ciliccio: ma perche gli pareano questi troppo delicati, gli cambiò in catenuzze di ferro con punte e stellette: di queste ne aveva parecchj: una per metterla al collo, un'altra al petto, un'altra alle cosce, un'altra alle braccia, acciocchè tutte le membra avessero il suo proprio tormento: non le portava però tutte ad un tempo, se non quando v'era qualche necessità d'adoperarle tutte per convertir qualche peccatore, o per vincere qualche tentazione:

allora

8. Agos. allora soleva dire a' suoi Confidenti: *Oggi bisogna tener tutte le armi pronte contro il nimico.* Se mai sentiva qualche diletico di vanagloria, si strappava i capelli, metteva le dita sopra la fiammella della lucerna, e dentro le scarpe de' sassolini per camminar con incomodo: delle volte ancora sul petto portava una latta fatta a grattugia, e ogni volta che gli paresse d' aver colla lingua, o col pensier difettato, se la calcava colla mano, acciocchè più sul vivo il pungesse.

VII. Non c'era cosa, che orando, e macerandosi o per sè, o per altrui, non impetrasse dalla benigna mano di Dio. Un dì chiamato il P. Sebastiano Sarmiento per disporre a penitenza un Uomo facinoroso, il quale dovea esser condannato a morire, molto s'affaticò intorno a costui, ma gittò al vento tutte le sue parole: troppo contumace era il cuor dello scellerato agl'impulsi di Dio. Con tutto ciò la carità del servo di Dio non disperò di spezzare quella tanta durezza. Tornò a casa, e tutta la notte passò orando, e flagellandosi asprissimamente. La mattina ritornato a dargli l' ultima batteria, ritrovò quel meschino, che bagnato di lagrime, detestava i suoi enormi delitti: si confessò, e fece morte da penitente Cristiano.

VIII. E pure questo servo di Dio contro sè tanto aspro, era una pasta di mele col prossimo, e sin colle bestie che non potea vederle patire. S'incontrò un giorno in certi ragazzi che stavansi balloccando con una passera legata ad un filo; e la faceano stridere strappandogli delle penne. Il Padre pregò quegli spietatelli di dar libertà a quella, acciocchè cantasse le lodi a Dio. Ubbidirono, e l'augelletto di poi, grato del benefizio, se ne volava di tanto in tanto alla finestra del Padre, e vi faceva la sua cantata.

Sin dalla fanciullezza portò sempre un'amor da figliuolo alla Madre di Dio, al cui patrocinio attribuiva d'aver mantenuta illesa la castità. Lo spirito della fornicazione, entrato nel cuor d' una fioritissima Dama, l' innamorò bruttamente del P. Sebastiano. Si finse costei malata, e fecelo venire a casa sott'ombra di voler confessarsi. Il casto servo di Dio innorridì in udire quel rio disegno, e si voltò subito ad implorare l' ajuto della Vergine Madre, la quale gli suggerì questo bello ripiego. Uscì della camera, e chiamò una Cameriera, accennandogli, ch' andasse dalla Signora: ed egli intanto se ne scappò via con tutta fretta in Collegio: e prostrato innanzi alla Santissima Vergine, la pregò per la sua Purità immacolata di convertir quell'Impura. Udì la B. Vergine il suo fido Servo, e convertilla talmente, che fu poi specchio di pudicizia sino alla morte. 8. Agos.

IX. Intanto il P. Sebastiano, essendo stato chiamato a Burgos a predicarvi già la seconda volta, ammalò leggiermente, e nondimeno subito si diè a prepararsi a morire; fece la sua Confession generale, e pregò il P. Rettore, che peggiorando, non se gli discorresse, che di cose di Dio. Aggravò il male con dolori di fianco acerbissimi. Per giunta ebbe tre assalti Infernali: ma egli niente sbigottito, così sgridava i Demonj, *Assalitemi, e sbranatemi, se 'l potete, o miseri ed infelici, che per vostra superbia perdeste la bella faccia di Dio.* Ciò detto ebbe l' onore d' essere visitato dalla Santissima Vergine, alla cui luce sparirono, ma con grande strepito, quelle nottole tenebrose, nè più vennero ad inquietarlo. Visitollo ancora più volte il medesimo Gesucristo, e con seco Angeli con istromenti da musica per ricrearlo con dolcissime zinfonie: alla presenza di tanta Maestà volendosi rizzar da letto per prostarsi e adorarla, gliel divietò il Confessore, a cui disse il servo di Dio: *E non sentite voi la bella armoniosa zinfonia, che fanno gli Angeli alla presenza del mio Signore?* Nel medesimo tempo il Signore gli rivelò ch'era salvo: ed egli ne sentì tanto gaudio, che non finiva mai di ringraziarlo, invitando anche gli altri a ringraziarlo per lui. Mentre stava vicino al transito tornarono a

F 2 sonar,

8. Agost. sonar, come dianzi, gli Angelici Sonatori, e in quel che domandò gli Astanti, se udivano quel suono Angelico, rendè il suo purissimo spirito agli 8. d'Agosto del 1613. in età d'anni 49. e 33. di Religione.

X. E' fama che nel medesimo punto da una Matrona di santa vita, sua penitente, fosse veduto vestito d'una candidissima veste, come sogliono comparire ordinariamente agli occhj de'mortali i Cittadini del Cielo. Altri lo videro in mezzo a un coro risplendentissimo girsene in Paradiso. Recò poi un divoto orrore il Cadavero a chi lo vide, quando si dovette acconciar per la sepoltura, e lavarlo. Allora si conobbe quale e quanta era stata la penitenza del P. Sebastiano Sarmiento. Era quel corpo in cento luoghi bucato, e lacero. Apparivano i lividi dei flagelli, e i solchi delle catene che l'aveano cinto, i buchi degli uncini, e dei chiodi, che l'aveano trafitto, e gli strazzj, che di lui n'aveano fatto i Demonj medesimi: segnali tutti, e livree di coloro, che, come dice l'Apostolo, *Carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*: ma, *si compatimur, & conglorificabimur*.

Tanner P. 1. Juvenc. Hist. Soc. P. 5. lib. 25.

8. AGOSTO 1638.

DEL P. DIEGO DE TORRES BOLLO.

I. IL P. Diego de Torres Bollo nato nobilmente in Villalpando in Ispagna fu dal P. Egidio Gonzalez ricevuto nella Compagnia in età di 21. anno nel 1571. e dato in Vagliadolid sotto la disciplina del V.P. Baldassar Alvarez Maestro eccellentissimo de'Novizj: il quale il tirò molto innanzi nella via dello spirito, di cui diventò anch'egli un Maestro perfetto.

II. Per gran zelo di salvar anime passò al nuovo Regno, nel quale Iddio il volle al governo di più Collegj, acciocchè col suo Apostolico spirito formasse più Apostoli. 8. Agost.

III. Mentre nel 1593. era Rettore in Chio, insorse una mezza ribellione contro del Re: Mostrò allora il P. Diego la sua fortezza: imperocchè s'azzardò a sedar quel tumulto con pericolo della vita: ma, Dio mercè, gli riuscì tanto felicemente, che il Re Cattolico scrivendo al suo Vicerè, commendò altamente il servigio prestatogli dal P. de Torres in interporsi a rendergli i Sudditi ossequiosi in quello scompiglio. Mentre poi, mandato a Roma Proccuratore della Provincia, navigò in Europa, il medesimo Re Cattolico l'accolse con segni di straordinaria stima, e benevolenza. Anche i Grandi di Spagna gli fecero sommi onori. In Roma Papa Clemente VIII. gli fece anch'egli una somma lode. Carissimo al Padre Generale Acquaviva il dichiarò Visitatore del nuovo Regno, e gli approvò il disegno, che aveva d'istruire la Provincia del Paraguai, per cui fornir di Soggetti raunò in Europa sessanta Compagni, e seco gli condusse a quella novella Provincia. Il Cardinal Frederico Arcivescovo di Milano si segnalò sopra tutti in onorare la virtù del P. de Torres: gli fe confidenza di tutti gli arcani del cuor suo per averne direzione: gli fe dono di 32. Calici per uso della detta Provincia, e nel congedarlo gli volle per venerazione baciar la mano.

IV. Ritornato al nuovo Regno Visitatore, è inesplicabile il dire quanto adoperò, e quanto patì singolarmente per fondare la Provincia suddetta del Paraguai. Dopo tante fatiche si fermò anzi fu fermato in Chuguivaca, o con altro nome nella Città della Plata, ammalato d'una fiera paralisia. Tre anni il provò il Signore, come l'oro nel fuoco. Acerbissimi i suoi dolori; ma altrettanto invitta la sua sofferenza, la quale ogni dì prendeva nuovo coraggio dalla S. Comunione.

V. Perduto nelle membra, e già mezzo cadavero, pregò Sant' Ignazio, che gli

8. Agos. gli ottenesse da Dio grazia di abbreviargli la morte, poichè, non potendo egli in nessuna cosa ajutarsi da sè, gli pareva d'essere di troppo aggravio alla Casa, ed a chi lo serviva. Fu esaudito: onde munito che fu degli ultimi Sagramenti, volle in quell' ultimo la consolazione di baciar la mano a tutti di Casa, chiedendo perdono a ciascuno de' suoi mancamenti. E finalmente lasciando tutti edificati con gli esempj delle sue grandi virtù, morì soavemente agli 8. d'Agosto l'anno 1638. in età d'87. anni, della Compagnia 67. e della sua Professione 50.

Aleg. in Bibl. Soc.

8. AGOSTO 1647.

Del P. Giulio Cesare Recupito.

I. Giampaolo Recupito, gran Leggista in Napoli fu il Padre di Giulio Cesare. Questo figliuolo, senza punto curarsi de' trastulli fanciulleschi, amava unicamente la pietà, e le lettere. Nelle nostre scuole tanto s'avanzò sopra il comune dei Condiscepoli, che di tredici anni potè esporsi a difendere le filosofiche Quistioni, con ammirazione d'ingegno raro. Gli morì suo Padre; e la Dianora Sclano, sua Madre Vedova passò ad altre nozze. Nuova Madre volle procacciarsi il figliuolo con eleggere la Compagnia di Gesù. Perciò ingelosita sua Madre, l'allontanò dal nostro Collegio, con ordine espresso di non mirare nè pur da lungi le nostre mura, nè alcun de' Gesuiti. A questo fine giunse a salariare due servitori per ispie sopra gli andamenti di Giulio Cesare; il quale veggendosi serrata ogni strada di comunicazione co' Padri della Compagnia ricorreva con suppliche, e lagrime alla Vergine Beatissima. La scaltrita Madre sin nella Chiesa il voleva sotto i suoi occhj, facendolo confessare da un Religioso, confidente di casa sua. Questi, quanto proccurava di ritirare il giovanetto dalla nostra Compagnia, altrettanto s' ingegnava di trarlo alla sua Religione come più larga: cosa che al tribulato Recupito aggiugneva tormento sopra tormento. Tralle persecuzioni però, che pativa, una fu, che lo sbalordì, e lo fe piangere amaramente. Certi, che per canto di Madre erano suoi Parenti, l'obbligarono un dì ad intervenire ad una comedia, e quindi a un' altro pericoloso trastullo, che per modestia si tace. Quivi, come Daniello tra Leoni, restò illeso il giovanetto Recupito. Arse di zelo, in risaperne quel fatto il P. Natale Caputo, stato già suo Maestro, e gli fe penetrare, che il nostro Generale informato di sua più che virile costanza, dispenserebbe negli undici mesi, che gli mancavano ad accettarlo. 8. Agos.

II. Giulio ad affrettare le sue combattute speranze, in un dì, ch'era caduta gran neve, mentre stava sua Madre a covar la cenere, e i servidori alla mensa, uscì di casa, fingendo di fare alla neve in istrada; e così, andò bel bello accostandosi al nostro Collegio, dove fatto chiamare il P. Vitelleschi Rettore, e 'l Bellarmino Provinciale, raccomandò ad ambedue la sua causa, e quindi colle nevi fingendo di palleggiare, se ne tornò, senz'ombra di sospetto, in sua casa.

III. Intanto, nel dì delle sacre Ceneri, condotto dalla Madre alla predica, colse quivi il buon punto di andar furtivamente al vicino Collegio, dov'ebbe l'intesa, che per tal giorno manderebbesi una carrozza intorno alle vicinanze della sua casa; vi si rinchiudesse, e venisse al Noviziato. Così fu fatto, e riuscì felicemente il negoziato.

Svenne pel dolore a questa nuova la Madre, e poi diede, rinvenuta, in ismanie da forsennata. In un pieno congresso di Parenti, e d'amici si risolvè di mandare a Roma un' Espresso al Papa, dal quale venne ordine a Giacomo Aldobrandini, Nunzio Pontificio, di provare la Vocazione del Novizio Recupito: il quale, volle a morir di cordoglio,

8. doglio, quando il Prelato, fattolo rive-
Agos. stire da secolare, sel condusse dal Noviziato a palazzo.

IV. Intanto per la Città si facea un trinciare alla peggio i panni addosso de' Padri. La Madre ebbe il comodo d'abboccarsi più volte col suo figliuol Giulio Cesare: ma non gli potè mai cavar dagli occhj una lagrima per quelle tante, ch'ella per intenerirlo spargeva. Il Prelato Aldobrandini tennelo un mese a pruova, con ordine a Pietro degli Albizi, Cavalier Fiorentino, suo camerata, di spiare qual fosse il solitario trattenersi del Recupito in camera, e vide che ora faceva orazione mentale, ora vocale, ed ora leggeva libri di spirito: tanto che l'Albizi compunto dalla divozione del giovanetto, ne seguì poi anch'esso l'esempio, e si rendè Nostro.

V. Il Nunzio ragguagliato il Papa dell'insuperabil costanza di Giulio Cesare, a' 13. d'Aprile riportollo al Noviziato. Ma quando il figliuolo, rimesso in porto, si credea di dover vivere in pace, ecco sorta un'altra tempesta più cruda della passata. Dopo cinque o sei mesi di Noviziato, la Dianora, Madre di Giulio Cesare, mandò pregando Niccolò Orlandini Superiore, di mandarle a casa Giulio Cesare suo figliuolo per consolare il suo Nonno, oramai moribondo, il quale prima di chiudere gli occhj, desiderava di vedere il Nipote. Fina simulazione di Donna. Mandollo l'Orlandino accompagnato da un Sacerdote de' Nostri. Arrivati trovarono, che il Nonno era bell'e fresco: in disporsi a partire il figliuolo, l'arrabbiata Donna, sfoderato un pugnale, minacciò della morte il Sacerdote Compagno, se si movesse. Nel medesimo punto, due nerboruti schiavi, preso il Novizio Recupito, che *ajuto*, *ajuto* gridava, e legato, il portaron di peso in una carrozza, e con ogni celerità dalla Madre fu trafugato.

VI. Il Vicerè Conte di Miranda, montato in ira per un'attentato sì brutto, mosse ogni pietra per rintracciare la Madre, e'l figliuolo involato alla Compagnia. Finalmente si trovò che Dianora avea fatto alto in una torre della Cam- 8.
pagna d'Aversa. Il Vicerè spedì gente Agos.
in armi a cinger la torre per chiudere a nuova fuga ogni passo: onde la Donna pensò di redimersi da ogni forza della Giustizia, con dare in mano del Capitano il Novizio. Ciò non bastò, perchè si volle carcerata la Madre, insino a tanto che il nostro Giuseppe Vigliegas, Confessore del Vicerè, non le ottenne con prieghi la liberazione: ripagando così la Compagnia gli oltraggj coi benefizj.

VII. Giulio Cesare restituito al Noviziato, bisognò ristorarlo dagli strapazzi patiti, e massime dai lividi, che aveva in dosso, battuto, o fatto battere dalla Madre. Ma il buon figliuolo seppe rendere a sì cruda Madre bene per male, perchè fecele donazione di buona parte di patrimonio, che a lui perveniva. Ammalata poscia la Madre, e disperata da' Medici, le fu restituita la sanità, mediante una visita, che le fe fare il figliuolo dal Venerabile P. Giulio Mancinelli. A questi benefizj di Giulio Cesare verso la Genitrice, se n'aggiunse per corona di tutti un'altro, e fu d'affezionarla agli esercizj divoti, ne' quali essa menò, e terminò la sua vita.

VIII. Giulio Cesare intanto si diè tutto a corrispondere a Dio, e alla Compagnia, a cui era costato tanti e tanti travaglj. Quanto agli studj, fece in essi un'ammirabile riuscita. Divenne insigne in ogni letteratura. Dieci anni lesse Teologia, e undici anni sostenne la Prefettura degli studj nel Collegio Napoletano, cui governò anche Superiore. La Provincia, per la grande stima, ch'avea di lui, inviollo alla Congregazion Generale col P. Vincenzo Caraffa, il quale da quella n'uscì Preposito Generale. Decorò anche i pulpiti colla sua predicazione, e le cattedre e il mondo tutto colle sue opere scritte, e con quella che forse è la più singolare, dei segni della Predestinazione.

IX. Ma i suoi maggiori pregj furono le sue eccellenti virtù. S'ammirò in lui confederata una schiettezza d'animo singolare

8. golare con una insigne dottrina. Scri-
Agos. vere ed orare erano i due perni, intorno a' quali tutta si raggirava la ruota della sua vita. Segnalatamente divoto fu della Beatissima Vergine: ciò che manifesto apparisce da quello ch' egli ha scritto di lei non solo nel libro delli dodici Concioni, ma molto più nell'aureo libro, che scrisse delle Industrie del ben morire, dove fra l'altre cose raccomanda il ricorrere alla protezione di Maria con quelle parole della Chiesa, *Maria Mater gratiæ &c.* avendo a lui contato un nostro Novizio Coadjutore, come la Santissima Vergine istessa a vincere ogni tentazione, gli avea inculcato ad invocarla spesso colle suddette parole.

X. Il P. Recupito pertanto dispostosi a ben morire coll'industrie sante, ch'aveva ad altri insegnate, santamente nel Collegio Napoletano, da lui beneficato con larga mano. Morì agli 8. d'Agosto del 1647. in età d'anni 68. della Compagnia 54. Professo dei 4. Voti.

Alegamb. Bibl. e l' Istoria della Compagnia di Napoli.

8. AGOSTO 1662.

DEL P. XIMENIO BERTENDONA.

I. D'Anni 14. intorno entrò nella Compagnia il P. Ximenio Bertendona Spagnuolo. In due virtù fu eminente, nella carità, e umiltà. Con queste due virtù si rese molto amabile alla terra, ed al Cielo: *Dilectus Deo, & hominibus.* Era sì basso il concetto, ch'avea di se stesso, che avvisato di dover far la Professione di quattro Voti, non si sapeva persuadere, come lo stimassero idoneo a quel grado di tanto pregio, e che richiede virtù, cui egli credeva di non avere. Similmente maravigliavasi, venendogli le patenti, che lo costituivano Superiore. Una volta, essendo Rettore, dovè supplire salendo in pulpito a predicare. Nel più bel della predica si scordò, e rimase in secco. Allora prese a caricare se medesimo, 8.
dicendo con grande umiltà: *Uditori* Agos.
miei, ben mi sta questa mortificazione. Iddio ha voluto gastigare la mia superbia, mentre ho voluto ingerirmi in un carico, a cui non ho abilità: perdonatemi. E' ben vero però, che pensarono alcuni, che non per fallo di memoria, ma per fare un'atto di sua umiliazione facesse quello che fece.

II. V'era un Signor principale, che volea per suo Confessore prendere il P. Ximenio, per l'alta stima, ch'aveva di sua santità: ma l'umil Padre gliene seppe dir tante delle ragioni a convincerlo, lui non essere Confessore da Grandi, che quel Signore stimò per non disgustarlo, di menargli buono que' tanti motivi d'umiltà, che gli aveva addotti, e lasciollo in pace.

III. Un degli effetti della carità consumata del P. Ximenio fu l'unione dell' anima sua con Dio. Se l'era egli acquistata coll'uso del meditare. Sua pratica in orare si fu, di buttarsi colla Maddalena penitente ai piè sacrati di Cristo. Quivi materia abbondante trovava alle sue meditazioni, succiando da que' piedi dolcezze, e soavità inenarrabili. Quivi imparava a tener congiunta la sua volontà con quella del suo Signore, e a fargli olocausto di tutto se, e di tutte le cose sue. In somma, a que' santi piedi, trovato il tesoro, arricchiva d'ogni bene l'anima sua.

IV. La gran purità, e delicatezza della sua coscienza mettevalo bene spesso in timori, ed ambasce interne. L'ombra sola del peccato faceagli orrore, considerando quanto fosse in odio il peccato a Dio, e quanto all' amor di Dio s'opponesse. Ma egli però da questi suoi spaventi di coscienza sapeva prendere occasione d'esercitare atti nobilissimi di virtù, e in particolare di compatire all' infermità dell'anime scrupolose.

V. Questo servo di Dio (non so se per servire agli Appestati) ammalò di peste. Un giorno venne Cristo a consolarlo con amabilissima maestà: gli si pose vicino al letto, e con voce soavissima

8. Agoſ. ſima sì gli diſſe : *Ego veni , ut vitam habeant, & abundantiùs habeant:* egli a queſte parole, a quello ſpettacolo, reſtò ricreato, a ſegno, che concepì ſperanza di ricuperare la ſanità, e la ricuperò poi veramente.

VI. Grande da pertutto era la fama della di lui ſantità. In Siviglia, e altrove, dicono, che mettendo le ſue benedette mani ſopra gl' infermi, reſtituiſſe loro la ſanità. Stava egli in Marchena, quando vennegli l' ultima infermità. Tre giorni prima della ſua morte, godè un ſaggio di quella pace eterna, a cui Dio lo chiamava. Imperocchè Uomo, com' egli, ſtato ſempre, come dianzi dicemmo, d' una coſcienza ſempre un po anguſtiata per l' ecceſſivo timore, ch' egli aveva all' ombra ſol del peccato, ſi ſentì inondato il cuore di ſoave tranquillità: favore ordinario di Dio a quell' anime, che l' hanno fedelmente ſervito in vita.

Morì agli 8. d' Agoſto del 1662. in età di 64. anni e della Compagnia cinquanta.

Nad. in An. dier. memorab.

9. AGOSTO 1548.

DI RODERIGO DE MENEZES Studente.

9. Agoſ. I. D'Illuſtriſſimi Genitori in Lisbona nacque Roderigo Menezes. Giovane d' altrettante ſperanze, quant' erano le qualità ſingolari, che l' adornavano, andò a ſtudio in Coimbra: in lui nobiltà, ingegno, memoria, e coſtumi illibati. Ei ripeteva a mente ogni predica, che ſentiva.

II. Or queſto Giovane di tanti talenti fornito, fu chiamato da Dio alla Compagnia, nella quale fu ammeſſo ai 14. di Luglio 1543. con iſtupore di quella Univerſità, la quale ſi rideva de' Noſtri, eſſendo che allora quaſi tutti del noſtro Collegio erano foreſtieri.

III. Fu grande il rammarico, che n' ebbero i Parenti del Giovane. Il Fratel maggior ſpiccaſi da Lisbona, e ſe ne viene con gran comitiva di Cavalieri a Coimbra, come ſe veniſſe a battaglia. Combattè molto con Roderigo, per rimuoverlo dal ſuo propoſito: ma, non che ſempre ſodo, voltò egli l'armi contro il Fratello per tirar lui ancora alla Compagnia. Ritornò queſti a Liſbona. E perchè ſuo Padre il trattò da vigliacco nella mala condotta di quell' affare: Sappia V. S. gli diſſe, che „ non è ſtato poco, ch' io ſia ritornato: mene ſeppe dir tante per trarmi a imitare il ſuo eſempio, ch' io ſtava preſſo quaſi ad arrendermi; e ſe toſto non mi sbrigava da lui, Dio ſa, qual ne ſarebbe ſtata la fine. „

IV. Ciò non pertanto i Parenti non ceſſarono dal contraſto. Miſero ſpie in Coimbra. Accadde che il Novizio Roderigo fu mandato in pellegrinaggio ſino ad Evora per venerare la ſanta famoſa Immagine del Bambin Gesù nel Moniſtero delle Monache di S. Agoſtino; per quindi paſſare a viſitare il Santuario di Guadalupe. Di ciò informato uno degli aderenti de' Genitori di Roderigo, gli andò dietro, e incontratolo nel Caſtello di Seras, gli ricapitò in mano una lettera della Madre, colla comodità di portarſi a Lisbona. Ma il Giovane turò l' orecchie ad ogni profferta; e la mattina innanzi giorno, laſciato lo Spedale, dove avea pernottato, ſe ne va per il ſuo viaggio con fretta. Ma inſeguito da quel medeſimo Uomo, che dicemmo dianzi, il coglie appunto, quando ſtava per mettere il piede in barca a paſſare il Tago. Gli dà un nuovo aſſalto: ma altro non ottiene che una lettera reſponſiva alla Madre. Queſta trovavaſi in Santarem: riſpedì ſubito il medeſimo meſſo con due altri Cavalieri dietro al Novizio, e l'arrivarono al Caſtello Pavia. Quì nuovi aſſalti, ma invano. Intanto uno di que' Cavalieri precorre ad Evora, e avviſa preventivamente i Parenti. Il Novizio temendo di qualche furtiva imboſcata, ſe n' entrò per una porta più ſegreta

della

9. Agos. della Città, e andò diritto all'ospizio del P. Maestro Simon Rodriguez. Era ivi in Evora il Re. Il P. Simone condusse i due Novizj a baciare la mano a Sua Maestà, la quale benignamente gli accolse. Fra le Dame di Corte eravi anco la Sorella di Roderigo Menezes, la quale si vergognò, e pianse, veggendo il Fratello si mal vestito: ma il generoso Giovane si gloriò appresso lei di quell'Evangelica povertà; e per evitare altri incontri tornò a Coimbra.

V. Grandi calunnie intanto erano state deferite contro gli Esercizj di S. Ignazio appresso il Cardinale Henrico; il quale commise l'esaminar quella causa al Rettore dell'Università, Monaco di S. Girolamo. Fra gli altri fu chiamato ad esame il Novizio Menezes: e gli domandò, se nel tempo degli Esercizj veduta avesse visione nessuna. *Sì, che l'ho veduta*, rispose: *Vidi la mia miseria, e vidi la vanità delle cose del mondo: queste sono le visioni, ch' ho io vedute*. Restò il Rettore, e lasciata ogni altra inquisizione, notificò al Cardinale, che quanto si diceva degli Esercizj erano calunniose imposture: e da quell' ora in poi fu più benevolo il Cardinale verso di Noi.

VI. Fatti i Voti il Menezes, non si può mai dire quanto s' avvantaggiasse nelle virtù. Chiamato una volta dal P. Rettore, mentre stava sotto il Barbiere, subito col capo mezzo tosato andò a sentire i suoi ordini. Mandaronlo a Lisbona a prendere gli Ordini sacri: ma in Lisbona ammalò gravemente. Bisognò soddisfare alla Madre, che il volle in casa a curarlo: ma sempre coll'assistenza d'alcun de' Nostri. Gli domandarono, s'era apparecchiato a morire? rispose, *Dacchè entrai nella Compagnia io mi disposi a far questo passo*. Vicino alla morte, tenendosi abbracciato col Crocifisso, alzò gli occhj, e guardò ridente il P. Maestro Simone, volendo significare il gaudio interno, con che moriva. La Signora sua Madre non ebbe cuore, di star presente a vederlo morire. Morto che fu, corse a baciargli i piedi: e giunte poscia, e levate le mani al Cielo, *Vi ringrazio o Signore*, disse, *che mi faceste Madre di tal figliuolo*. Morì ai 9. d'Agosto del 1548. 9. Agos.

VII. Lasciò in tutti grande odore di santità. Il nostro Francesco Strada, udita in Vagliadolid la morte di Roderigo Menezes scrisse una lettera consolatoria al Collegio Conimbricense, il quale avea fatto perdita d'un Giovane tanto pio, e di tanta espettazione.

Anton. Franco in Ann. Glor. Soc. in Lusit.

9. AGOSTO 1613.

DEL P. GIO: DAVID.

I. IL P. Gio: David nacque in Cortrych in Fiandra. Fu Uomo di gran nome, di gran dottrina, e di vita santa, eziandio prima d'entrar nella Compagnia. Fu adoperato assai in sua Patria ne maneggj del Pubblico, zelantissimo della Fede Cattolica in faccia ancor degli Eretici; e glorioso, perchè non una, non due, ma tre volte cacciato via da essi Eretici, patì per amor della Fede l'esilio. Nella sua propria casa Paterna viveva come in Chiostro Religioso, con tal cautela della sua purità, che non ammetteva nè pure la famigliarità della propria Madre. Viveva da penitente. Altro letto non usava che un vilissimo e durissimo saccone di paglia, e per ricordo della sua morte, appresso il suo letto teneva un cataletto, o cassa da morti, e quivi bene spesso la notte si metteva a giacere, quando troppo molli, e delicate gli parevano le sue paglie.

II. Quest'anima grande infiammò Iddio con ardente Vocazione alla Compagnia, la quale si credè molto onorata in ricevere un'Uomo di tanta perfezione, e dottrina, e di zelo sì consumato nella Fede Cattolica. Entrò adunque il P. Gio: David in Noviziato, e d'ogni virtù fornitissimo. L'ingresso nella Compa-

pa-

9. pagnia di questo grand' Uomo in età di
Agos. 32. anni accese nella Città di Cortrych grandissimo desiderio d' avere la Compagnia. Ne porse caldissime istanze, e l'ottenne. E perche i Superiori erano ben sicuri della virtù, e prudenza matura del P. Gio: David, il mandarono, non ancor compiuto il Noviziato con altri Compagni per Rettore di quel nuovo Collegio, e governollo con lode di Superiore altrettanto prudente, che accurato della Regolare Osservanza.

III. Mai non stava in ozio; o predicava, o confessava, o stava scrivendo libri spirituali per istruzione dell'Anime. Dopo otto anni di Rettorato in sua Patria, passò a governare il Collegio di Brusselles, e poi quello di Ghendt. Quivi l'Eresia, nimica dell'Immagini sacre, n'avea fatto scempio. Il servo di Dio con Apostolico zelo nelle sue prediche, si diè a ripararne l'oltraggio, movendo la Città a spese del Pubblico, e anche di più Cittadini divoti a rifare le dette Immagini guaste ed a rimetterle in venerazione in que' posti, donde erano state atterrate.

IV. Da Brusselles di nuovo fu mandato a governare il Collegio di Cortrych non mai sazio di faticare per la gloria di Dio. Logoro finalmente per le tante fatiche, ebbe per istanza del suo riposo il Collegio d'Anversa. Ma quivi il buon Vecchio P. Gio: avendo già scritto più libri contro gli Eretici si pose di proposito a scrivere libri spirituali utilissimi all' Anime più divote: ne scrisse molti tanto in Latino, che in Fiammingo linguaggio. Veggasi la nostra Biblioteca, che gli enumera tutti.

V. Volle questo buon Vecchio morir faticando e giovando al prossimo, ed insieme edificando la Compagnia co' suoi esempj chiarissimi di virtù. Morì ai 9. d'Agosto del 1613. avendo 64. anni d' età, e della Compagnia 32. Professo di quattro Voti.

Aleg. in Bibl. & Nadas. in ann. dier. memorab.

9. AGOSTO 1629.

DEL P. MATTIA BURNAZ ammazzato.

I. IL P. Mattia Burnaz nacque in Ro- 9.
semberga nella Silesia: d' anni 18. Agos.
entrò nella Compagnia nel 1622. Dopo avere insegnato in diversi luoghi Lettere umane, fu posto a educare i giovani de' nostri Seminarj, nel che riusciva con eccellenza. Era d' animo grande, infaticabile, e quel ch' è più, zelantissimo della gloria di Dio, e della salute dell' anime. Per cinque anni alle fatiche ordinarie aggiunse il peso di amministrare (stante la scarsità de' Parrochi) cinque Parrochie. Ma allor veramente videsi 'l fervore del P. Mattia, quando per restaurar le ruine della Religione Cattolica nel Principato Ghitziniense, il Governatore, in negozio di tanta importanza, pose l' occhio nel P. Mattia, il cui valore avea sperimentato già prima in altri cimenti. Il chiese pertanto al P. Provinciale, e gli fu accordato. Adunque ai 10. d' Aprile dell' anno 1629. diè principio alla Missione, e in quattro mesi ritornò in grembo alla Cattolica Religione molte castella, terra, e Cittadi, ch' erano state infette dall' Eresia.

II. Era vicina al luogo di questa Apostolica Missione una grossa terra detta Rovvensk famosa per la protervia e pertinacia de' Cittadini. E perciò a farla tornare al sen della Chiesa, bisognò usar qualche forza. A questo effetto in Turnavia stava nascosta la soldatesca, per sorprendere di notte, e umiliar quegli altieri. Ma subodorata la cosa da Cittadini, stettero tutta la notte in guardia, risoluti di rintuzzare colla forza la forza. Dettero nella campana del Pubblico, e a quel suono si raunò in Città gran quantità di contadini talmente, che veggendosi la milizia, che stava nascosa, inferiore di numero, dato fuoco alla torre, battè la ritirata, e ritornò in Turnavia.

9. Agos. III. Il P. Mattia similmente era ito a quella spedizione con tal riflesso, che quando la soldatesca avesse sottomessi que' Cittadini all'ubbidienza, egli avrebbe posta mano a predicare, e ad istruire, com' era solito. Venuto il giorno della partenza, e fu il dì 9. d'Agosto, parve che il cuor gli dicesse quel che gli doveva accadere: non volle prendere un Padre che per compagno il dì avanti gli era stato assegnato, dicendo di non averne bisogno: disse che gli era d' avanzo qualche giovane scolare, e con uno di questi partissi. Arrivato a Libun (villaggio quasi contiguo a Rovvesch, dove il Padre per cinqu'anni avea fatto da Parroco) quivi si fermò per aspettare l'opportunità, e l'evento di quel trattato. Detta la Messa, battezzò un bambino, ch'era poc'anzi nato, e poi si portò all'orto del Sagrestano, di dove spedì due o tre persone, le quali esplorato che avessero quanto si facea nella terra, subito ritornassero ad informarlo. Ma non tornò nessuno da lui, non si sa perchè.

IV. Gli Eretici più sagaci furono in ordire la morte al Padre, che il Padre non fu in iscansarne il pericolo. Mentre stava egli aspettando che ritornassero gl'inviati da lui a quella terra, essi come di certo sapessero di trovare il P. Mattia, o nella Chiesa, o nell' orto, ecco all'improvviso sbucar dai boschi circonvicini una birbaglia di rustici, armata di bastoni, di forconi di ferro, di mazze piombate, d' aste, e di schioppi. Divisi in due squadre, altri assedian la casa, e altri l'uscite dell'orto gridando per ignominia, dov'è quel Prete sciaurato; via su tutti all'armi per ammazzarlo.

V. Appena il P. Mattia ebbe sentore d' essere cerco a morte, che quegli empj si trovano all' uscio per entrarvi con violenza. Il Padre in quell' inopinato pericolo chiese ajuto ad un Gentiluomo, che lì si trovava, e quegli atterrito non gli seppe suggerire altro scampo, che per un' uscio segreto uscire all' aperto. Intanto que' malandrini, fracassata la porta, entrano furiosi, e bravando dicono al Gentiluomo, che parta, se non vuole a forza esser cacciato fuora. Il P. Mattia uscì scappando per l' apertura accennata, e senza offesa si salvò sulla piazzetta della Parrochia, non ostante che gli tirassero nel fuggire più archibusate. Ma d'uno incappò in un' altro pericolo. Imperocchè altri che stavano in altro luogo appostati, gli furono addosso, e feritolo gravemente in capo, inconditamente gridavano, ammazza ammazza cotesto gran cornacchione, che ha dato fuoco al nostro tesoro (dissero questo, perchè il fuoco appiccato da' soldati alla torre, come dissi di sopra, incendiato aveva le campane, ch'erano di perfettissimo suono.) A quel primo colpo, il Padre alzata la destra, gli mutilarono le due dita di mezzo. Cascò in terra, e ripreso un po di fiato, s'alzò in ginocchioni, pregandoli a mani giunte che non facessero quell'assassinio a un Religioso, che non avea parte veruna nel fatto, di che l' incolpavano. Ma uno dietro alle spalle con una forca a due punte tornò a ferirlo, e a buttarlo per terra; e un terzo tiratagli una scioppetata, l' uccise. Indi corrono al giovane scolare compagno del Padre, il quale usciva dalla stalla col cavallo per fuggir via, il crivellano di ferite, e buttano il corpo dentro a una fogna. Baldanzosi finalmente per tanta impietà, cercano il Sagrestano per far la festa anche a lui; suonano a martello allarmando il popolo, e forzando tutti a ribellione. Il fatto successe in Libun in Boemia ai nove d' Agosto del 1629. 9. Agos.

VII. Piansero i Padri la perdita d'un Operario, il quale non guardò mai a stento veruno, non a pioggie, non a nevi, non a calori per far bene a tutti scorrendo per que' castelli. Nel predicare era acre e gagliardo, durando talora due o tre ore a predicare all' Eretico popoletto. Per tutto il distretto Ghitziniense allo zelo del P. Mattia si dee il ristauramento delle Chiese, croci, altari, cantorie, e altri sacri ornamenti. Ri-

9. Rimaneva di dar sepoltura a que' corpi.
Agos. Quei di Libun gli aveano di già raccolti, lavati, e nella Chiesa Parrochiale portati; ma vennero i nostri Padri, e gli portarono per onor maggiore al Collegio, dove, con qualche decente pompa fatte l'esequie, fu data lor sepoltura. Ma al corpo dello scolare nella Chiesa di S. Giambattista.

Aleg. mortes Illustr. p. 2.

10. AGOSTO 1571.

Del P. Melchior Nugnez Barretto.

10. I. Nacque il P. Melchior Nugnez
Agos. Barretto in Porto, Città nobile del Regno di Portogallo. Fu di sangue illustre, e d' ingegno eccellente. Nell' Accademia di Coimbra studiò ragion Canonica, e Teologia. Presso a conseguirne la laurea, chiamato da Dio a farsi nella Compagnia scolare della sapienza dell'Evangelio, si presentò al P. Simone Rodriguez pregandolo d' accettarlo. Ma il Rodriguez volle che prima si graduasse Dottore: ed egli ubbidì. Così graduato l' anno 1543. con appresso tutto il solenne accompagnamento dell' Università degli scolari, si condusse al Collegio della Compagnia, e quivi giovane allora in età di 23. anni entrò a mettersi nuovo Discepolo nella scuola di Cristo.

II. Da quell'atto d' abbandonare così solennemente il mondo, il Rodriguez, scorta in lui generosità d'anima, e fermezza di virtù da fidarsene a ogni gran pruova, gli ordinò che preso un vestito lacero, e rappezzato, si recasse in collo un Castrone, e il portasse in dono al Dottor Marco Romei che l'avea graduato. Il Nugnez, Novizio, messosi tosto in quell'abito da pezzente, si levò la sozza bestia in spalla, e a lenti passi girando per dovunque era più popolo, finalmente si presentò al Dottore, e gliene offerse dicendo: *Io mi sono donato a Dio in Religione: questo è il primo atto, con che mostro di non esser mio,* 10.
ubbidendo a chi invece di Dio m'adopera, Agos.
e comanda. A questo parlare il savio Uomo cambiò la turbazione in maraviglia del fatto, e lo sdegno in amore della persona, e sommamente nel commendò.

Nel Collegio di Coimbra formatosi in ogni perfezione di spirito presso ad ott' anni, impetrò la Missione dell'India, e n'ebbe la grazia, e dopo lunghi pericoli salvo vi giunse l'anno 1551. Al merito delle sue orazioni fu attribuito il rilevarsi, che fe miracolosamente la nave Capitana sulla quale veniva, fitta in certi bassi renai a vista di Mozambiche, dove inavvedutamente battè.

III. Giunto a Goa, e quivi dal P. S. Francesco Saverio tornato dall'Isole del Giappone per tragittare alla Cina, fu sostituito dopo il Berzeo, il Morales all' universal governo dell'India: e in tanto destinò alla cultura del popolo di Bazaira il P. Nugnez Barretto. Quivi all'orazione, e allo studio dava gran parte della notte, il dì tutto ad ogni richiesta de prossimi: Predicava ogni festa due volte, e quattro altre fra settimana: e sì copioso era il frutto, che ne traeva, che alle volte gli conveniva, dallo scender del pulpito, fino alle due ore della notte, starsi immobile udendo le confessioni de Convertiti. Ogni dì ammaestrava ne' principj della santa Fede i fanciulli, cercandone a cert'ora prefissa per la Città, e toccando perchè l'udissero, il campanello. Istituì processioni di penitenti, che aspramente si disciplinavano; e gran conversioni s' apparecchiavano ne' Gentili, quando sulla fine dell' anno 1553. morti già i due che San Francesco Saverio aveva nominati Viceprovinciali dell'India, gli convenne ripassare a Goa, e sottomettere le spalle a quel carico: ma pochi mesi il sostenne, che un nuovo e quasi improvviso desiderio il prese, e dall' India trasportollo al Giappone, a cui S. Francesco aveva disegnato inviarvelo. A ciò glie ne diè anche la spinta il Vicerè D. Alfonso Nerogna, che gli fe vedere tre

let-

10. Agos. lettere scrittegli da tre Re del Giappone, che si offerivano amici della Corona di Portogallo.

IV. Or quì il P. Nugnez finì di persuadersi, volontà di Dio essere, che egli navigasse al Giappone, onde sostituito in suo luogo al Reggimento della Provincia il P. Baldassar Diaz, passò con alcuni compagni alla Vergine di Cioran, dove rinnovati i lor Voti, e chiesta alla Reina del Cielo l'ultima benedizione, si misero a vela sulla nave di D. Antonio Norogna l'anno 1554.

V. A' cinque di Giugno approdarono a Malacca, dove convenne aspettar dieci mesi, ma non già in ozio in una Città, bisognosissima di riforma. Nel meglio però delle fatiche cadde il Padre Nugnez sotto il lor peso, e infermò: nè era ancor bene in forze, che tornate a mettersi le mozioni de' venti per la via del Giappone, il primo d'Aprile dell' anno 1555. salì in Nave, ch' era una caravella piccola e vecchia, con un Nocchiero, poco usato a quella navigazione. Più volte si trovarono in pericolo d'affondare. Arrivati alla più vicina Isola di Pulotiman, non molto stette che due Navi del traffico Portoghese, inviate a mercantar nella Cina, ivi approdarono. D'una d'esse era padrone un grande amico del P. Nugnez. Questi, persuasogli, che con tal legno, e in tal mare, andava indubitatamente a perdersi, l'indusse a cambiare il Giappone colla Cina, e nella sua Nave il ricevette, e la mal reggente caravella rimandarono a Malacca.

VI. Alla metà di Luglio toccarono Sancian, dove andarono in Processione alla fossa, in cui già S. Francesco Saverio fu seppellito. Indi passarono a Lampazon, Isola della costa Cinese, conceduta ai Portoghesi per farvi scala ai lor traffichi. Quivi i Padri uscivano ad ammaestrar nella Fede gli Schiavi, a predicare a' Portoghesi, a' Marinaj, e a udirne le confessioni: Onde seguirono Maritaggj di Concubine, restituzioni di roba, e paci importantissime.

VII. Il P. Nugnez intanto, veggendosi, come già San Francesco Saverio, lungi dalla Cina, non più che una brieve velata, tentò, e gli venne fatto, d'entrarvi. Fattosi tragittare al Porto di Macivan, e quinci passato alla Città, si diè a trattar del riscatto di tre Portoghesi col Mandarino, o pure Governatore, vedendo ancora se poteva gittare in quella Terra alcuna semente di verità, e farvi appigliare la Fede. Ma nè il riscatto, nè la conversion di verun Cinese gli sortirono a buon fine: Onde per non consumar quivi senza grande utile e se e i Compagni, mentre l'India n'era sì scarsa, cominciò a consigliarsi seco medesimo di dar volta, e tornarsene. Tanto più, che gli sopraggiunsero Lettere de' Compagni, che il richiamavano; e Lettera ancora di Sant'Ignazio, nelle quali significava, non parergli conveniente, che i Provinciali abbandonassero l'India per navigare alle Moluche, e al Giappone, d'onde, se non dopo due in tre anni non potevano ritornare. 10. Agos.

VIII. Con ciò era quasi fermo di non passar oltre, quando ecco improvviso giungere dal Giappone Odoardo Gama, con nuove di quella Cristianità tanto felici, che il tornarono, più che mai fosse, nei primi desiderj di passarvi, maggiormente che il Gama recogli eziandio Lettere del Re di Firando, e di Luigi Almeda, che l'invitavano a portarsi al Giappone. Vi si portò; ma trovò in rivoltura il Regno del Re di Bungo. Con tutto ciò, con solenne pompa come già San Francesco Saverio, andò al Palagio del Re, che l'aspettava in Funai. Il Re l'accolse con istraordinaria allegrezza, parendogli, disse, di rivedere in lui San Francesco Saverio, da lui amato, come la propria vita. Quivi il Padre Nugnez, con quante ragioni potevano adoperarsi, si diè a persuadergli, di prendere ora mai il Battesimo. Averlo già più volte promesso, e in voce al P. Francesco Saverio, e con Lettere al Vicerè. Beata quella navigazione, e i tanti pericoli, che v'avea corsi, se in fine questa mercede ne riportasse di consecrare a Dio Sua Altezza, e in esso il suo Regno.

Dia-

10. Agos.o *Diami Iddio pace co' miei*, rispose il Re, *o tanto almen m' assicuri, che per dargli me, non gli tolga il mio Regno, ed io fin da ora sonsuo*. Di buon cuore, o no, che allora il dicesse, pure una volta, avvegnachè di qua a molt' anni queste sue parole si avverarono.

IX. Così perduta poco men che del tutto la speranza di far niun degno acquisto d'anime in Bungo, si mise in cuore di passar più dentro al Giappone; indi rivolgersi a Firando, dal cui Re ebbe Lettere nella Cina: ma sopraprese accidente, che il costrinse a mutar desiderj, e viaggio. Ciò fu in prima l'avviso dell' arrivo a Goa del P. Gio: Nugnez Barretto suo Fratello, inviato all' Etiopia di dove era Patriarca: Poi una malattia cagionatagli dall' aspro vivere, e dal poco dormire sopra una semplice stuoja distesa in terra, con sotto il capo un rozzo legno per guanciale, all' usanza de' Nostri in Giappone. Perciò tutto languido, e disfatto si tornò a mettere in mare, e il Febbrajo dell' anno 1557. afferrò in Porto di Goa: dove fatta in mano del nuovo Provinciale Silveira la solenne Professione di quattro Voti, fu inviato Rettore al Collegio di Cocin.

X. In questa Città in servigio di Dio operò veramente da uomo di spirito Apostolico, e i frutti molto ben gli risposero alle fatiche. Guadagnò alla Fede Idolatri, e Saracini in tanta moltitudine, che due volte in fra men di tre mesi, trecento quattordici solennemente ne battezzò. Visitò con grand' utile nella riformazion de' costumi le Chiese, e la Cristianità delle coste marittime di Travancor, della Pescheria, del Cioromandel, e dell' Isole di Mavar, e di Zeilan. Sterminò dall' India molti Eretici, che venuti colà d' Europa in uffizio di Marinaj, e di Bombardieri, seminavano il Luteranismo. Maravigliose conversioni si contano operate da lui in ostinatissimi peccatori. Soavissimo, e tutto di spirito era il suo domestico conversare; e con esso non men che colle Prediche, traeva l'anime alla salute: massimamente inducendo a far la prima Settimana degli Esercizj Spirituali; e ciò a tanti insieme, 10. che fin da quando era in Bazain, diciot- *Agos.*
to e venti a un tempo medesimo ne ammaestrava. Ne' contratti poi, de' quai Cocin è una delle più celebri Piazze dell' India, non si stabiliva altramente di quello ch' egli ne giudicasse: e per dire in ciò, come appunto ne scrivono di colà, parea che quanti negoziatori avea in Cocin, fosser tenuti di dare a lui stretto conto delle proprie coscienze; sì frequenti e minuti erano in richiederlo di consiglio sopra qualunque nuovo partito, di traffichi, di sicuranze, di riscatti, di cambj avessero alle mani: e gran liti, e inimicizie cessava, inframettendosi tra le parti, che lui di comune accordo eleggevano arbitro. Per sè poi ogni dì, fra orazione e studio della divina Scrittura spendeva ordinariamente sei ore. Visse nella Compagnia ventotto anni, e morì ne' cinquantuno dell' età sua a' 10. d' Agosto del 1571.

XI. Morto che fu, gli fu trovato un tesoro da lui portato all'India dall' Isola di Sancian. Quivi il Padre Nugnez trovò un povero marinaro, che aveva il Reliquiario di San Francesco Saverio, toltogli dal marinaro, quando il Santo morì. Molto vi bisognò di prieghi, e d' offerte per trarglielo dalle mani; perocchè, quantunque alla materia fosse di schietto rame, nondimeno per l'Uomo di cui era stato, l'avea il Nugnez in pregio non di Reliquiario solamente, ma di Reliquia singolare. Questo Reliquiario fu aperto in Cocin, e dentro vi fu trovata una sottoscrizione del nostro P. S. Ignazio, un' officino dell' Apostolo S. Tommaso, e la sua Professione scritta di proprio pugno.

Ist. dell' Asia p. I. Dan. Bartoli.

10. AGOSTO 1588.

Del P. Andrea Spinola.

10. Agos. I. IL P. Andrea Spinola dalla sua nobilissima Casa e Patria, passò giovane a Roma, a' tempi di Gregorio XIII. che il fece Cherico della Camera Apostolica, e Prefetto dell'Annona: carica, che amministrata da lui squisitamente più anni, gli meritò piene lodi dal Papa, e l'universale benevolenza del popolo Romano. Adorno così degno Prelato di tutte le belle virtù Cristiane, si sacrò Sacerdote, e in questo divinissimo stato raddoppiò egli le sue orazioni, le sue penitenze, le sue limosine: prime voci di sua chiamata a vita perfetta fuori del mondo. Ma più espressamente gli sonarono le voci di Dio al cuore, quando dal Vicario di Dio in terra udì riprendersi per le troppe pruove, che facea, provando la Vocazione d'un suo Nipote in Roma, Marcello Pallavicino, che volea rendersi della Compagnia. Pertanto il buon Prelato, all'avviso del Papa, condusse subito il Nipote al nostro Noviziato: donde non riportò intero il suo cuore a casa: perciocchè, oltre a quella parte, che si rimase riposta nel Nipote, che tano amava, una ne lasciò a quel santo Noviziato, che parvegli un Paradiso.

II. Da quell' ora in poi sentì sempre nel cuore fitto l'aculeo di seguir l'esempio anch'esso del suo Nipote: ma sentiva un gran contrasto in se stesso, animandosi però con quelle voci di Sant' Agostino: *Cur non modo? cur non hac hora? & nolebam mea ferrea voluntate. Da, Domine, velle, & jube, quod vis.*

III. Ma finalmente il Signore, mentre nel 1582. si ritirò in Tivoli a far gli Esercizj di S. Ignazio, sotto la direzione del celebre Uomo, il P. Girolamo Piatti, gl'illuminò la mente, gli riscaldò il cuore, e mossello a pienamente sacrificarsi al suo santo volere. Tornato a Roma, non ostante che s' aspettasse indi a poco la Porpora, andò a significare al Papa la sua ottima elezione d' 10. abbracciare la Croce di Cristo. Agos.

IV. Benedetto dal Papa, entrò allegrissimo nel nostro Noviziato: e perchè il nostro Novizio Spinola, non perdonava alla sua benchè dilicata complessione in mortificarsi; se ne risentì la sua sanità. I Parenti di lui, mal contenti di quella risoluzione, pretesero, mediante il Principe Doria, e molti Cardinali, che 'l Papa, prima che si morisse nel Noviziato, il facesse viver da secolare nella forma primiera. Ma cadde a vuoto quella pretensione, per gli efficacissimi uffizj in contrario del medesimo Spinola. Fra' Cardinali vi fu, chi a favor di lui disse questo bel sentimento. Se „ il Novizio Spinola nella disciplina Re- „ golare la passa male, e ne muore; „ già mette in sicuro, ciò che voleva „ assicurato: perocchè, a solo fine di „ morir santamente in Religione, si è „ ritirato, cambiando il secolo con la „ Compagnia. „

V. Con tutto ciò, fu risoluto di raccomandarlo all'aria di Napoli, che gli portò giovamento grande. Dopo qualche anno d'esemplarissima vita, il P. Generale nel 1587. surrogollo a Pietro Antonio Spinelli nel Rettorato del Collegio Napoletano. In questo si diede più che mai a dispregiare, e mortificare se stesso, vergognandosi ogni qual volta si ricordava della sua delicatezza nello stato di Prelato nel secolo: dove non tollerava una ruga nelle lenzuola: scrupoloso nella sanità così fattamente, che, secondo le giornate o più calde, o più fresche, o moderate, cambiava abiti e berettini, ora scempj, ora doppj, ora mezzani: nella tavola riscoteva un servigio estremamente pulito. Cose che tutte, e con eroica maniera, si osservarono nel suo Rettorato convertire a rovescio: vestiva abiti grossamente rappezzati; fino, in tempo d'inverno, a non soddisfare alla misera natura, che abbisognava di più riparo. Nella state non voleva che quella camicia per proprio uso, che indosso portava; e se gli conveniva, affaticato, di rasciugare il sudore,

10. Agos. sudore, servivasi d'alcuni foglj di carta sugante. Intorno poi al suo dormire, e patire in sua camera, sallo Iddio: solo si sa, che nelle gravi malattie de' suoi sudditi, per riservar più validi gl'Infermieri alle fatiche diurne, egli stesso passava le notti intere appiè del letto degli ammalati: sempre provvido a' bisogni domestici, pronto sempre alla soddisfazion de' particolari, e sempre attento alle contingenze di mortificarsi. Contasi, ch' esso una volta, mentre se gli tosavano dal Barbiere i capelli, udito il segno del Medico in casa, si levò col capo mezzo tonduto, e portossi all'Infermeria.

VI. Nel Giugno del 1588. visitò il Signore Iddio il suo Collegio con certa infermità di risipole, attaccaticcia, e che degenerava in maligna, ed uccideva i più cagionevoli. I Padri pregarono il lor P. Rettore Spinola ad appartarsi dal Collegio. Ma egli, a cui il titolo di Rettore sonava lo stesso, che di Padre, e di servo, voltando in altrui benefizio, la sollecitudine mostrata alla sua persona, mandò i nostri Giovani in diversi poderi, e ne salvò molti. Ma non salvò se stesso da quel malore. Fu sorpreso da due ardentissime risipole, che il cruciavano coll' arsura massime della sete: e pure fra'l giorno non volle mai refrigerarsi la bocca, dicendo, che aspettava i suoi refrigerj nell'altra vita.

VII. Ricevè dal P. Giulio Fazio Provinciale l' annunzio di sua morte con allegrezza incredibile: e fattosi subito recare il sacrosanto Viatico, durò poi in atti ferventissimi d' amor di Dio per due ore intere, fino al suo spirar placidissimo, avvenuto, non a' 10. di Giugno, ma, secondo l'Istoria nostra di Napoli, a' 10. d'Agosto del suddetto anno 1588.

VIII. Non voglio quì tralasciare ciò che del P. Andrea Spinola lasciò scritto nel suo libro *de bono status Religiosi* l'insigne P. Girolamo Piatti, il quale, come dicemmo al principio, gli fu consigliero, e direttore nella Vocazione alla Compagnia. Andrea Spinola, dic' egli, Uom primario sì in Genova per chiarezza di sangue, e sì in Roma per 10. Agos.
quella Dignità, che è giudicata la maggiore, e ch'è quasi porta e via al Cardinalato, nulla curante dell'onore acquistato, e dell'altro sperato, si umiliò alla disciplina Religiosa, con sì poco conto del secolo, e della vanità secolare, che non molto dappoi uscì per le piazze di Roma, limosinando, con alcuni straccj in dosso. Questo fatto aggiunse tanto di maraviglia a Roma, che per que' dì d' altro più quasi non si parlava.

Ist. Nap. p. 2. del P. Schinosi.

10. AGOSTO 1622.

DEL FRATELLO AGOSTINO OTA Novizio.

I. Agostino Ota, altri Onda, nacque nel Giappone in Ozica nella Provincia di Firando: fu dato in educazione alla disciplina de' Bonzi. Ma per sua fortuna, avendo i suoi Genitori piantato il lor domicilio nell' Isola di Gotò, quivi Agostino in età d' anni quindici prese con esso loro il sacrosanto Battesimo. Il Signore di quella parte d'Isola, dove Agostino abitava, si nominava Ota, e da questo pigliò il nome ancor' esso. Per ordine di detto Signore ebbe l' incumbenza di assistere in Cambò a una Chiesa da lui fabbricata, e di sottentrare, in lontananza del Prete ordinario, nell' uffizio di far la Dottrina Cristiana a quel popolo, e di confermarlo nella Cristiana Religione, che abbracciato aveva. Amministrò questo impiego Agostino con diligenza e con lode. Rovinata poi che fu detta Chiesa, andò a Nangasachi, e vi prese moglie. Mortagli questa, si vide più sbrigato per attendere più di proposito alla sua salute, e a quella de' prossimi. Egli pertanto per opera de' nostri Padri ebbe qualche soprintendenza della Chiesa di Firando in Cambò, e fece il suo impiego con tanta applicatezza, e zelo, che riguardato era

10. era come un' Operario de' Nostri. Scor-
Agos. reva diligentemente per tutto quel territorio, sempre attento al guadagno dell' anime, non mai infastidito delle fatiche, e sempre imperterrito ad ogni rischio di vita. Avendo nell' anno 1621. accompagnato il P. Camillo Costanzio all' Isole di Gotò, fu fatto ivi prigione con detto Padre dalla Corte del Tono di Firando, e condotto legato al carcere d'Ikinoscima. Intanto che quivi in esercizio d'ogni virtù si sta apparecchiando a segnar la fede Cristiana col proprio sangue, vien notificato a Xogun Imperatore figliuolo, e successore di Cobosama, che il P. Camillo e compagni erano sotto le forze della Giustizia: ed ecco subito uscito un' ordine che il Padre Camillo sia bruciato vivo, e gli altri decapitati. Notificata questa sentenza, Agostino, che altro più non bramava che di poter sacrificarsi perfettamente al Signore, domandò d'essere ascritto nella nostra Compagnia, e per agevolarne la grazia, scrisse una lettera molto umile e fervorosa al P. Provinciale, corroborata dalla raccomandazione insieme del P. Camillo. La virtù di quest' Uomo era ben nota al P. Provinciale, onde rispose al P. Camillo, che l'accettasse pur nella Compagnia. E fu certo cosa di maraviglia, che là dove tutte l' altre lettere di quel Padre furono intercette, quella sola d'Agostino gli venisse ricapitata il dì avanti, che fu condannato alla morte. Pertanto ricevuto nella Compagnia, fece i Voti, e Novizio d'un solo giorno, ma veterano in virtù, diede la vita sotto una scimitarra per Cristo ai 10. d'Agosto del 1622. illustrando coll' onor del suo sangue la Compagnia. Questa morte gli fu data nel piano d'Ikinoscima di rincontro alla carcere, d'onde da quei Religiosi ch' erano ivi prigioni, potea vedersi. Il Corpo fu sepolto nel mare.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

10. AGOSTO 1650.

DEL P. NUNNIO VILLAVICENTI.

I. IL P. Nunnio Villavicenti nativo 10.
di Spagna, eziandio prima d'en- Agos.
trar giovanetto in nostra Religione, si meritò questa grazia col vivere santamente fralle mura Paterne per nobiltà e ricchezze assai splendide. Ogni mattina a un' ora determinata faceva la sua orazione mentale. Ogni dì le sue piccole penitenze o di ciliccio, o di disciplina. Si comunicava due volte la settimana; e due volte ancor digiunava: il Venerdì a riverenza di Gesù Crocifisso, e il Sabato a onore della Madonna. Il che, in un Giovanetto nobile, e bene agiato, dava indizio d'una virtù superiore all'età.

II. Quante volte il suo Signor Padre gli dava qualche danaro da spenderlo a suo piacere, egli tutto il distribuiva o facendo limosine a' poverelli, o a qualche Chiesa per accrescere il culto a Dio.

III. Gli diede Iddio la Vocazione alla Compagnia, ed egli, nulla pregiando il ricco suo patrimonio, e una grossa eredità, che gli prometteva una sua Zia, volentieri si spogliò di tutto per amore di Gesucristo, ed entrò nella Compagnia, in cui, quanto più era stato nobile, e ricco, tanto più s' abbassava sotto i piedi di tutti, e amava la povertà in ogni cosa. Ogni Sabato la mattina prestava in cucina qualche umile servitù, e la sera, mentre gli altri cenavano, si disciplinava ad onor di Maria Vergine.

IV. Terminati i suoi studj, e fatto già Sacerdote; il Sacro Tribunale elesse il P. Nunnio per uno de' Qualificatori in Siviglia. Era dotato di gran prudenza e destrezza in maneggiare con felicità gli affari spettanti alla gloria di Dio. Perciò dalla Spagna passò a Roma Proccuratore dell' Assistenza. Quivi in Roma per Avvocata, e Promotrice de' suoi negozj, elesse la Santissima Vergine,

10. con portarsi ogni Sabato in qualunque
Agos. stagione alla Basilica di S. Maria Maggiore. La Santissima Vergine gli felicitò una causa, che s'agitava nella Ruota Romana, e fu che nel 1647. ai 26. di Giugno (come scrive il nostro Gio: Nadasi) ottenne la decisione, in cui dichiaravasi, i nostri Collegj non per privilegio, ma veramente *ab intriseco* doversi riputare per Mendicanti, e tali essere ancora.

V. Per non essere il P. Nunnio da' negozj distratto, quando recitar doveva il divino Uffizio: usciva fuori di camera, anzi per non esser trovato da chi potesse interrompere la sua divozione, e attenzione al Signore, andava a nascondersi in un'angolo più segreto di casa.

VI. In ritornando da Roma a Spagna, volle passar per Loreto. Quivi appiè della Madre di Dio orando nella Santa Cappella, si sentì con istinto gagliardo particolare, mosso, benchè sano e gagliardo, a pensare al viaggio da fare in breve all'Eternità, ed a prepararvisi con una generale Confessione, come se questa dovess' essere l' ultima di sua vita. Vi si preparò, e la fece con sentimento d' intima compunzione. Ciò fatto, prese commiato dalla Madre Santissima, e ripigliò il suo viaggio.

VII. Arrivato in Genova, eccogli d' improvviso una gravissima malattia: ed ei che s'accorse donde veniva, si fece portare un'immagine di Maria Vergine, e questa sempre teneva in mano, o sul capezzale, dicendo che Maria era tutta la sua consolazione, e la sua speranza, e che per essa sperava di fare una morte santa: imperocchè o sano o infermo che fosse, era stato sempre solito di recitare alla Vergine alcune preci, cavate dal Dottor S. Bonaventura, per impetrare una morte, qual sogliono fare i Giusti, cioè preziosa. Nè si dee dubitare, che tale non la facesse, giacchè la Vergine Santissima l' avea disposto nella sua Santa Casa in Loreto a prepararsi alla morte.

Morì il Padre Nunnio in Genova ai dieci d' Agosto del 1650. Professo di 4. Voti, avendo d'età anni quarantadue, 10.
e di Religione vensei. *Agos.*

Nadasi in An. dier. memorab.

10. AGOSTO 1661.

DEL P. RENATO MENARD.

IL P. Renato Menard nato in Parigi, ivi parimente entrò nella Compagnia in età d'anni 20. Dopo terminato l'impiego de' suoi studj, e il magistero delle scuole, lo Spirito Santo gli diede grandi impulsi di portarsi ad erudir nella Fede la Gentilità della nuova Francia nell' Indie Americane. Condiscese alla grazia della Vocazione, sicchè chiesta a calde istanze tal Missione, ch' è per avventura delle più dure, l'ottenne, e vi si portò l'anno 1640. e vi cominciò una vita altresì durissima, ed Apostolica.

Per avere il giorno libero da lavorare nella vigna di Cristo, spendeva ogni notte tre ore in orazione, da cui prendeva vigore per il suo lavoro diurno. All' orazione aggiungeva le penitenze per muovere Iddio a felicitare, e benedire le sue fatiche. Queste penitenze consistevano in pianti, in sangue, in digiuni: ma fia meglio riportarle colle parole medesime dell' Istorico brevi, ma pesantissime. *Assiduo se affligendi studio, ac perpetuis jejuniis fuit mirabilis: nuda humo contentus pro lectulo per annos viginti usque ad mortem: Per plures annos nullam panis micam, nullam vini guttam gustavit.*

Iddio benedetto benedisse le fatiche, le penitenze, e le lagrime del P. Renato, quando diè principio a coltivare quegl'infruttuosi campi infedeli, cioè tre nazioni l'una più barbara dell' altra, e sono gli Algonquini, gli Huroni, gl'Irocchesi. Fu tale il frutto delle Conversioni, e tanto sensibile, che i nostri Padri chiamavano il P. Renato, *il Padre Fruttuoso*.

A fruttificare in quell'Anime salvatiche contribuiva oltre la grazia di Dio, un dono

10. un dono insigne di facondia, che il P.
Agos. Renato aveva, e a cui davano somma forza a muovere i cuori, le lagrime, che predicando versava. Nell'anno 1657. trattenesi tutto il verno appresso degli Irocchesi; e di questi Barbari a Cristo ne guadagnò 400. i quali vivevano poi come i Cristiani della primitiva Chiesa.

Immensi furono i travaglj, che patì nella sua vita Apostolica, ne'viaggj massimamente costretto a dover passare fiumi grossissimi, e torrenti anche agghiacciati. Più volte per naufragio fatto si trovò in pericolo d'affogare. Bene spesso per passare i fiumi gli conveniva di portare sulle proprie spalle il barchetto fatto di corteccie d'alberi. Si trovava talora morto di fame in campagne aperte forzato, come una bestia, a mangiare, per non morire di fame, ghiande, erbe, o scorze d'alberi macerate nell'acqua.

Bensì un premio dolcissimo, e maggiore della spesa de' suoi travaglj, era di tanto intanto inviare alla gloria del Paradiso qualche Bambino, che moribondo trovava nelle Capanne, dandogli il S. Battesimo, ma con bella disinvoltura, facea le viste di accarezzare, e tergere il viso del moribondo Bambino con un fazzoletto, che molle d'acqua portava, e spremendogli sovra il capo alcune gocciole d'acqua, lo battezzava, sì, che i proprj Genitori Pagani non s'accorgevano, ch'ei facea Cristiano il lor figliuolin moribondo.

Si trovò bene spesso il servo di Dio in rischio prossimo d'essere ammazzato, o bruciato. Fu chiamato a portarsi agl' Huroni, nazione assai barbara. Intraprese a fare per salute di quell' anime quel disastroso viaggio: ma vi trovò la sua felicità sospirata, poichè v' incontrò la morte, ma non si sà, se datagli dai Barbari, o pure portatagli dai puri stenti. Certo si è, che un'Uomo Algonquino disse, che veduto aveva il Corpo del P. Renato, ma nol volle manifestare. Si credè, che costui ammazzato l'avesse, perchè si trovò appresso lui la robicciuola del Missionario. Comunque andasse tal fatto, la verità si è, 10.
che ottenne il P. Renato ciò che aveva *Agos.*
sempre desiderato, cioè di morire abbandonato da tutti, come morì San Francesco Saverio. Morì ai 10. d'Agosto l'anno 1661. avendo 57. anni d'età, e 37. della Compagnia.

Nad. An. dier. mem.

10. AGOSTO 1652.

Del P. Michele Alfordo.

I. Nacque in Londra il P. Michele Alfordo nel 1587. ed entrò nella Compagnia in Fiandra nel 1607. Studiò Filosofia in Spagna, e Teologia in Lovagno. Chiamato a Roma Penitenziere nel Vaticano, vi fece la sua Professione solenne.

II. Quindi passò in Inghilterra in ajuto della Religione Cattolica: appena messovi il piede, eccolo carcerato, e condotto a Londra, ma mediante l'intercedimento della Reina Maria Henriquetta fu rilassato. Poscia il buon Padre Alfordo attese per lo spazio d'anni 30. e più, Operario infaticabile, a seminare, e raccorre messe d'anime, e di travaglj. Lungo tempo ancora tenne il governo del Collegio, che chiamano dell'Immacolata Concezione.

III. Dalla Congregazione Provinciale, tenuta in Inghilterra, due volte fu eletto a portarsi a Roma, la prima come Proccuratore, l'altra come Elettore nella nuova Congregazione generale.

IV. A gloria della Religione Cattolica tanto nell'Inghilterra perseguitata, e ad istruzione, e conforto de'suoi Nazionali, e a confusion degli Eretici intraprese a scrivere tre segnalatissime Opere. La prima, che s'intitola, Brittannia illustrata: l'altra degli Annali Ecclesiastici, de'Brittanni, de'Sassoni, e degl' Inglesi, e la terza gli Annali della Chiesa Brittannica in quattro tomi.

V. Mentre il servo di Dio dava l'ultima mano a quest'Opera di tanta eru-

10. Agos. dizione, e di tanta mole, fu sorpreso da una lenta febbretta, che gli andava, come cera, a poco a poco, struggendo le forze.

VI. Fra tanti studj, e fatiche manteneva egli sempre accesa la sua divozione: questa era singolare verso le Sacratissime Piaghe di Gesù Crocifisso, ogni dì per lo spazio di ventidue anni era stato solito la mattina nascondersi mentalmente in una di dette Piaghe, e in essa, tutto quel dì, come nel suo nido, abitare. Col sangue prezioso di quella, in quel giorno, confortava, e bagnava le sue fatiche, dicendo spesso, *In nidulo meo moriar*.

VII. E veramente volle, qual Colomba, morire, *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*. Quattro giorni innanzi alla sua santa morte pregò quello, che gli assisteva, che, mentre gli andava mancando ogni dì più la memoria, gli suggerisse, in quale delle cinque Piaghe doveva ricoverarsi in quel giorno. Laonde possiamo credere, che dalla Piaga del Costato amoroso di Cristo uscisse l'anima sua per entrare nel gaudio del suo Signore. Morì il Padre Michele Alfordo il dì undici d'Agosto del 1652.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes.

11. AGOSTO 1650.

DEL P. MATTEO GRIMES morto in carcere.

11. Agos. I. IL Padre Matteo Grimes di nazione Francese nacque in Roan: Uomo di gran talenti, ma di maggiore virtù. Conobbe la Compagnia in casa d'un illustre Gentiluomo Inglese, appresso cui stava, e s'invogliò di lei per l'alta stima, che formata n'avea. Domandò d'esservi ascritto, e n'ebbe la grazia. Fatta la solenne Professione di quattro Voti agli undici di Novembre del 1646. diedesi con Apostolico zelo a cercare la salute del prossimo, dove più il bisogno il chiamava, nell' Inghilterra. E con 11. Agos. tanto maggior fervore abbracciò questa impresa, quanto che si credeva, come forestiero, di non esser soggetto alle leggi e pene Anglicane, fulminate contro i Cattolici.

II. Impiegava con alacrità speciale l'opera sua in ajuto de' poverelli, recando loro soccorso spirituale insieme, e temporale colle limosine, che destramente cavava di mano ai Ricchi.

III. Spesso scansato l'uno entrava nell' altro pericolo: ma era così sagace, che per gran tempo non incappò mai ne' laccj degli esploratori più astuti. Finalmente però non potè tanto guardarsi, che non restasse preso a sospetto di Sacerdote Cattolico, ed incarcerato. Stette molti mesi prigione non mai chiamato ad esame. Intanto godeva egli di stare in quel rudimento, o Noviziato, per dir così di martirio. Gli fu offerta la libertà, quando avesse voluto dare qualche quantità di pecunia; ma non volle comperarsela co' danari, non ostante che ivi menasse una stentatissima vita, odiato massimamente da quelli, che lo credevano Sacerdote. Gemeva il P. Matteo, perchè non arrivava, secondo il suo desiderio, a corre una palma ben sanguinosa. Ma tutto si rassegnava con generosa fortezza al Signore, il quale il volea consumato non dal ferro, ma dalla miseria, dal sito, e dallo squallore. Lasciò questa vita mortale in prigione agli undici d'Agosto del 1650.

Aleg. mortes Ill. P. 4.

11. AGOSTO 1607.

DI BERTRANDO MONODOL Novizio Scolare.

I. NOn c'è nota la Patria particolare del Fratello Bertrando Monodol, che fu nativo di Francia. Egli entrò nella Compagnia in Lione, dopo aver con invincibil costanza vinti i contrasti, che gli fecero i Genitori. Entrato appena

11. appena in Noviziato, gli pose il Demo-
Agos. nio in capo questo pensiero importuno: *Tu almeno almeno camperai quarant'anni, e come mai potrai tu per sì lungo tempo menare una vita sempre soggetta, sempre mortificata?*

II. In tal tempo per suo libro spirituale leggeva la Vita di Sant'Ignazio, scritta dal P. Pietro Ribadeneira. Mentre adunque molestato dal suddetto pensiero, non trovava riposo, aprì a caso la medesima Vita di S. Ignazio, e s'incontrò nel libro 6. di essa, dove sul bel principio del capo lesse la risposta, che il Santo diede al Demonio, il quale per rimuoverlo dalla vita penitentissima, intrapresa da lui nel principio della sua magnanima conversione, gli parava innanzi come per impossibile il poter durar quella vita per lo spazio d'anni 70. La risposta del Santo fu questa: *Forse che tu mi puoi sicurare d'un'ora sola di vita? I momenti di questa non stanno in man tua, ma in quella di Dio. Ma su via, viva pur'io settant'anni in travaglj, in penitenze, in fatiche: questi anni settanta cosa sono a confronto dell'interminabile Eternità?* Con questo argomento vinse il Santo Padre il Demonio, e col medesimo vinselo ancora il Novizio Bertrando. E questa vittoria parve un preludio della sua morte vicina.

III. Imperocchè ammalato d'un flusso grande di sangue, rifinito affatto di forze, si ridusse all'estremo. Godeva intanto il buon Novizio, e riputava a gran benefizio di Dio il morir nella Compagnia: ma per morirvi da penitente, benchè innocentissimo, pregò il Padre Maestro de'Novizj, che gli facesse dare una buona disciplina alle spalle per altrui mano: e se non fu esaudito, ebbe il merito del suo buon desiderio. Bensì ricevuti gli ultimi Sacramenti, ricevè pure la consolazione, di fare i Voti. Fatti che gli ebbe, pregò i Padri, che in ringraziamento a Dio di tal grazia, intonassero il *Te Deum laudamus*. Indi a poco, pieno di santa letizia, e come già in pugno avesse la Gloria beata, esclamò: *Lætatus sum in his quæ dicta*
sunt mihi, in domum Domini ibimus: e 11.
in fine, dicendo Gesù, per conseguir l'Agos.
Indulgenza in punto di morte, soavemente spirò agli undici d'Agosto del 1607.

IV. Giovanetto felice, che smentì il Demonio, il quale a mettergli in rincrescimento, e poi in abbandono il Chiostro Religioso, gli prometteva 40. anni di vita e di vita sempre malinconica, e mortificata, quando Iddio tutto al contrario in pochi mesi di vita Religiosa, gli fe fare una morte soavissima, stante la viva speranza di conseguire l'eterna vita!

Nadas. in ann. dier. memorab.

11. AGOSTO 1596.

DEL P. GIO: DE CAMPO.

I. NEl 1563. nacque in Siviglia il P. Gio: de Campo, e nell'88. del medesimo secolo s'arrolò alle bandiere della Compagnia di Gesù. Gliene diede l'occasione in Roma, dove a tutt'altro pensava, che a serrarsi in un Chiostro, una interna ispirazione gagliarda, che non lasciavalo riposare nè dì, nè notte. In Villagarzia fece il suo Noviziato sotto la disciplina del V. P. Ludovico da Ponte, il quale potè far di Gio: questa gran testimonianza: che nel „ dono d'orazione, nel desiderio di morir martire, e nelle visite del Paradiso era assai singolare. Questi tre doni (segue a dire il P. da Ponte) „ gli furono comunicati da Gesù in un „ pellegrinaggio che fece a Lione, essendogli nel viaggio comparso Cristo „ Nostro Signore. Tutto il tempo che „ fu quì in Villagarzia (che fu quasi „ d'un'anno) erano molto continue le „ visioni, e le rivelazioni, che ebbe. „ Di quì fu mandato a compire in Salamanca i suoi studj, e senza punto „ pregiudicare al suo studio, proseguiva „ il dono d'orazione: e ne son'io testimonio, perchè mi fe confidenza del „ suo

11. Agos. „ suo interno, quando per certa occasione fui in Salamanca. Stando quivi malato il P. Montoya Viceprovinciale, mi venne a dire, che pensasse all'anima sua, perchè doveva morire. Io lo dimandai; come dite voi questo? e rispofemi che andato egli in camera a visitare l'Infermo, trovò alla porta un morto rinvolto in un lenzuolo, e che aveva inteso, quello essere il P. Montoya. E come Gio: disse, così successe: essendo morto il Montoya dentro otto giorni. Dicendoli io, che non facesse caso di tante visioni; ed egli stesso pigliandosi molto fastidio se quelle fossero tutte di Dio, o alcune di sua fantasia, gli disse nell' orazione Nostro Signore: Quando ti senti fame, e ti si dà una rama piena di frutte, che fai tu? rispose: Io, Signore, mangio le frutta, e butto via la rama. *Bene*, disse il Signore: *Or così appunto hai da fare nelle visioni: mangia i frutti di esse, che sono i desiderj ferventi d'umiltà, pazienza, e d'altre virtù: e non ti pigliar pena, se fu visione, o immaginazione*. Da Salamanca il P. Gio: de Campo passò al Collegio d'Avila, dove travagliò ne'ministerj con istraordinario fervore, e, come sempre avea chiesto a Dio nell'orazione, ebbe la grazia d'andare alle Indie Filippine. Questo è quanto ho potuto ricordarmi di questo Padre: e se mi fossi potuto ricordare quanto passò tra me, e lui, sarebbe cosa da dar gran lustro all'Istoria della Compagnia. Fin quì son parole del P. Ludovico da Ponte.

II. Due anni dimorò nel Collegio d'Avila, ne' quali o non mai, o di rado dormì in letto: il suo impiego era una scuola di Gramatica faticosa: e nondimeno ogni festa andava a quelle campagne intorno a predicare, ed a far la Dottrina: tornando a casa digiuno, scalmanato, e sudato. Portavà nelle braccia due latte, fatte a modo di grattugia, e un sacco di ciliccio, invece di camiscia, sopra del corpo.

III. Dalla Città d'Avila passò ad imbarcarsi per la Missione delle Indie Filippine, e v'arrivò di Giugno del 1595. 11. Agos. Da Manila l'inviarono all'Isola *de Leyte*, acciocchè fosse pietra fondamentale di quella Cristianità. Ma non potè trattenervisi molto, stante che scopertasi la nuova Missione de Mindanao, egli tanto più volentieri si offerì a questa Missione, quanto più era ella scabrosa, e barbara, e lui il primo a doverne tentare il guado.

IV. Andava per soggiogare quell'Isola de Mindanao con un'Armata Stefano Rodriguez de Figheroa nell'Aprile dell'anno 1596. e volle in sua compagnia il Missionario P. de Campo: prima che si venisse al conflitto, il servo di Dio volle confessare, e comunicare tutt'i Soldati. Il Capitan Figheroa anch'esso, fatta la Confession generale di tutta la sua vita, e preso il *Pane dei forti*, se n'esce in battaglia, con allato il P. de Campo, che portava inalberato il suo Crocifisso. Buon fu per il Figheroa, l'essersi prima apparecchiato alla morte, mentre per un'imboscata orditagli da certi Barbari disperati, gli fu spaccata a tradimento con un'accetta la testa. Servì assai a rincorare l'esercito sbigottito, il coraggio del servo di Dio; ma per li tanti stenti, che ivi in tre mesi patì, conobbe che avvicinavasi la sua fine. Perdè affatto le forze, ma non la fortezza del suo cuore Apostolico. Da una parte gli dispiaceva il dover morir senza Sacramenti, non v'essendo in quella grand'Isola altro sacerdote, che lui; ma tutto si rassegnava nelle mani del suo Signore. Parve ad alcuni, ch'avesse rivelazione della sua morte: imperocchè nel sacramentare che fece un soldato moribondo, gli disse: Consolatevi, che voi avete da Dio ricevuta la grazia d'avere chi v'abbia potuto amministrare gli ultimi Sacramenti: povero me, che non ho chi a me faccia altrettanto!

V. Supplì nostro Signore, come Padre amoroso, dando una preziosa morte al suo servo, con abbondanza di conforti Celesti: di che è buon testimonio uno

11. Agos. uno scritto di sua mano, e firma, che fece poco prima di spirare, acciocchè si consegnasse al primo della Compagnia che arrivasse a quel luogo: lo scritto diceva così.

„ VI. L'anima, che Iddio a sua immagine mi creò, e riscattò col suo sangue, io la raccomando, e pongo nelle sue sacratissime mani, pigliando per mia Mediatrice, e Avvocata la Reina degli Angeli mia Signora, e tutti i Santi, e i Beati Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, S. Michele Arcangelo, e S. Lorenzo, e tutta la Corte Celeste, pregandoli d'essermi buoni intercessori, e avvocati, perche il nostro Signore Iddio mi perdoni i miei molti, e grandi peccati, e le mie negligenze, e inavvertenze che come, uomo freddo, e miserabile, ho commesse nel servigio di S. D. M. Prego i Padri, che qua verranno, che per carità non lascino di raccomandarmi nei loro sacrifizj, ed orazioni all'infinita Maestà del mio Dio: Lascino bensì di scandalezzarsi del mal'esempio, che per mia tiepidezza e trascuratezza, e poca mortificazione ho io dato in questo paese, non ostante, che colla grazia del Signore abbia io proccurato d'attendere al ben' di quest'anime, e nazioni, quantunque non con quella sollecitudine, come era io obbligato. Gli prego che siano molto zelanti dell' onore, e gloria di Dio, e del bene di tante Anime, che quì periscono, e che non si lascino trasportare da fervori inconsiderati, perche l'opere grandi a poco a poco si fanno. Prego ancora tutti di questo paese così grandi, come piccoli, che perdonino al mal esempio, che con mia vita, e costumi avessi lor dato: e non credano, che io abbia lasciato di tenerli nel mio cuore, benchè alcuni m'abbiano offeso; che se qualche volta ho io parlato ad essi con qualche caldezza, ciò non è stato per odio, nè per rancore, ma solo per fare l'uffizio mio, secondo che conosceva d'essere obbligato, e ch' era gusto di Dio. Contuttociò conosco d' avere ecceduto, e però prego tutti di cuore, che mi perdonino, e che al Signore mi raccomandino. Scritta nella fortezza della nuova Città di Murcia ai 10. d' Agosto del 1596. giorno di S. Lorenzo. *Gio: del Campo*. 11. Agos.

VII. Agl' 11. d'Agosto del 1596. terminò la sua Evangelica spedizione, e la vita insieme questo gran Campione di Cristo: e se fu seppellito senza funerale alcuno nella Cappella della Fortezza, dov' ei celebrava, non però senza pianto, e sospiri di quei soldati, che tanto lo veneravano. Fu poi quel sacro corpo traslatato a Gebù, e ivi nella nostra Chiesa con solenni Esequie sepolto.

Nieremberg, *e Colin. Ist. delle Filippine lib. 3. cap. 4. & Juvenc. Hist. Soc. p. 5. lib. 21.*

12. AGOSTO 1624.

Del P. Girolamo Diaz.

I. IN Coimbra nacque il P. Girolamo Diaz, santamente allevato da' suoi piissimi Genitori. Non c'era nelle nostre scuole un'altro d'ingegno più felice, e di garbo più bello nel recitare. Veniva alle scuole vestito per voto dell' abito degli Agostiniani Romiti, bramando i parenti, che abbracciasse quell'Ordine Eremitano: ma più a lui piacque la Compagnia, e però vi fu ammesso ai 10. di Novembre del 1561. avendo 14. anni. 12. Agos.

II. Soleva dire, di non essere stato mai secolare, perche sempre da Religioso era andato vestito. Negli studj delle scienze avanzò quanti condiscepoli aveva. Non era nè Teologo ancora, nè Sacerdote, quando con plauso lesse Filosofia. Benchè molto riuscisse nel magistero; molto più spiccava nel pulpito. Il P. Luigi Alvaro, predicatore celebratissimo, sostituì Girolamo in luogo suo nelle prediche che, secondo l' uso di

12. Agos. Portogallo, fannosi nelle Abjure solenni Dava tal soddisfazione, che gl'Inquisitori; il vollero, finchè visse, in quel sacro impiego.

III. Era stato sempre un perfetto Religioso: ma in legger la vita di S. Teresa, s'animò a più alta perfezione. Prese per sua speciale Avvocata la detta Santa, nel tempo massimamente, che facea gli Esercizj spirituali. Nelle meditazioni della vita di Cristo, provava una soavità ammirabile, la quale, dicea, che gli facea cessare il dolor di capo, che continuo provava.

IV. Fu divotissimo della SS. Vergine. Per accrescerle il culto, impetrò dal P. Generale, che in quella Provincia si recitassero il Sabato le Letanie della medesima SS. Vergine, e che dopo quelle de' Santi s'aggiungesse l'Inno *Ave maris stella*, come ora per tutta la Compagnia si costuma. Era metodico a maggior segno in tutte le sue azioni. Quante penitenze faceva, erano per impetrare, e conservare l'amor di Dio, la purità dell'anima, e l'umiltà, sopra la cui virtù tirò l'esame particolare fino alla morte.

V. Non c'era Novizio, che il superasse nella puntualità regolare. Anche vecchio rendeva conto di coscienza al Superiore. Fu fatto Provinciale, e introdusse, come in Roma, l'uso delle Quarant'ore. Era egli Rettor di Coimbra, quando l'anno 1599. venne in quella Città un'orrida pestilenza. In tale emergente la sua Carità non perdonò a fatica, nè a spesa. Per salvare il Collegio, fè voto a S. Antonio d'alzargli una Cappella in casa. Ottenne la grazia, e adempiè il voto.

VI. Soleva dire, che l'essere Religioso della Compagnia di Gesù, consisteva in aver la volontà unitissima a quella de' Superiori in qualunque cosa. Era consideratissimo nelle sue parole: onde in tanti anni, che predicò, non disse mai parola, che fosse agli uditori d'offesa. Prima di morire, volle visitare il miracolo di Santarem, cioè la SS. Eucaristia, che da molti anni conservasi in un cristallo. In questa occasione Gesucristo gli fece la grazia di benedirlo con mano alzata visibilmente nel pulpito. Fu da lui previsto il tempo della sua morte. Gli venne un' accidente, che gli tolse l'uso della favella, ma non già di poter recitare Inni, e Salmi. Premunito dei Sacramenti, Gesù nominando, spirò. Tutte le sue robicciuole prese furono per Reliquie. Il suo Confessore domandò in grazia la di lui veste talare, serbandola per essere seppellito con quella. Morì il P. Girolamo Diaz ai 12. d'Agosto del 1624.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

12. AGOSTO 1638.

Del P. Cristoforo Costinio.

12. Agos. I. Nella Pollonia (non sappiamo il luogo preciso della sua patria) nacque il P. Cristoforo Costinio. Sino agli anni diciannove di sua età studiò nella Compagnia con mediocre profitto, perchè d'ingegno ancor mediocre. Contuttociò, chiesta la Compagnia, vi fu accettato, e colle sue subblimi virtù compensò la mediocrità del sapere. Singolare la sua modestia, incessante la fatica, la carità esimia, l'esemplarità specchiatissima, fu esercitato in diversi ministerj più anni. Finalmente fu mandato Operario in Perieslavia. Quivi si diportò con tanta lode d'Uomo Apostolico, che dovendo il Capitano Alessandro Visnevieski con un Reggimento portarsi per domare i Cossacchi ribelli, domandò a' Superiori per Missionario di quella campagna il P. Costinio; e gli fu accordato.

II. Quest'ottimo, e zelantissimo Padre, arrivato al campo, superò colla sua carità e zelo l'espettazione di tutti. Intrepido ne' conflitti, egli era il primo a portarsi avanti al suo battaglione col Crocifisso alla mano, animando i suoi a combattere con valore contro i nimici di Cristo. E perche dal conflit-

12. Agos. to, molti agli alloggiamenti ritornavano o feriti, o malati; egli con sollecita cura prendeva ad assistere, ed a servire i soldati più abbandonati, e più poveri; essendo che agli Uffiziali non manca la servitù nella cura dei loro mali.

III. Questa carità speciale del Padre edificò tanto il campo, e gli suscitò tanta venerazione, e concetto, che antonomasticamente il chiamavano, *il vero Gesuita*. Anche i Soldati più nobili, trovandosi in pericolo di morte, volevano, licenziati gli altri Confessori, confessarsi dal P. Costinio, come Servo di Dio, pieno di carità, che unicamente cercava la salute dell'anime.

IV. Quando, per assistere a' moribondi, non poteva col suo Reggimento portarsi al luogo della battaglia, nel ritorno da questa andava ad incontrarlo, e si rallegrava non altrimenti che farebbe un Padre in rivedere i suoi cari Figliuoli di ritorno da qualche grave cimento.

V. Sciolto finalmente l'accampamento, se ne tornava il Servo di Dio alla nostra casa di Perieslavia, più lieto egli dell' anime a Dio guadagnate in quella sacra militare spedizione, che delle spoglie trionfali gl' Imperadori di Roma. Era il giorno dodicesimo d'Agosto, in passando per la selva tra Bousreaca, e Koroboroa, diè nelle mani degli assassini, non si sa se Koachi, o Germani, i quali colle robicciuole, che aveva, gli tolsero ancora crudelmente la vita, e così conseguì da Dio la corona di que' meriti Apostolici, conquistati da lui con esporla tante volte nella sua Missione Castrense per salute dell' anime. Con difficultà fu ritrovato il suo trucidato corpo: e gli si diè sepoltura l'anno 1638.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

12. AGOSTO 1639.

DEL FRATELLO GILBERTO MIDLETONO Studente.

NAto in Iscozia venne a Roma a studiare nel Collegio della nazione Gilberto Midletono. La sua pietà risplendeva tra i suoi condiscepoli, come il Sol tralle stelle. Alcuna volta l' invidia di qualche Collega non lasciava di mordere, e di sbeffare la pietà d' Gilberto, chiamandolo Bacchettone: ma non perciò allentò egli giammai per umano rispetto il suo gran fervore. 12. Agos.

Desioso anch' esso di portare un dì salute alla patria co' suoi sudori almeno, se non col sangue, chiese a caldissime istanze d' entrar nella Compagnia, e v' entrò in età d' anni 20. Nei primi esercizj che fece, trovando lo Spirito Santo nel di lui cuore la materia sì ben disposta al suo santo fuoco, gli diluviava dal Cielo fiamme e rugiade di spirituali dolcezze, talmente che diceva come San Bernardo, *una hora, brevis mora*: un' ora di orazione gli parea un quarto: e però a ciascuna meditazione faceva egli la giunta quasi d' un' altra ora. Avea poi nell' orare la mente serena, e niente svagata dalle distrazioni: sicchè stando Gilberto all' orazione, *totus orabat*.

Entrato in Noviziato ai 29. di Marzo del 1636. gli crebbe tutto il lume, il fervore, e la comunicazione interna con Dio, *ut videretur* (per dirlo colle parole dell' Istorico) *in quodam lumine habitare, corde sursum surrecto*. Camminava come fuori di se, elevato in Dio. Una volta stirpando nell' giardino i rovi, non s' avvide d' aver le mani sanguinose: nè un' altra volta in pellegrinaggio avvertì che la strada era tutta fango e sassosa, quando i compagni non poteano quasi più andare innanzi per la stracchezza.

Era divotissimo a maggior segno di S. Agostino: perciò soleva ogni mattina per le sue mani offerire all' eterno Padre,

12. dre, come in un vaso d'oro pieno d' ar-
Agos. dente fuoco, un'odorosissimo Timiama, cioè le ceneri di tutt'i Santi, le lagrime di Maria Vergine, e il Sangue prezioso di Gesucristo, e ciò in ringraziamento dei benefizj ricevuti dalla sua divina Maestà. Alcuna volta pregava alcuno de' Padri a dirgli una Messa Votiva del suddetto Santo.

Fondava egli tutta la sua santità nell' osservanza perfetta delle nostre Regole, chiamandole, *fiore*, *compendio*, e *midollo della perfezione*. Sino alla morte portò in braccio legata la coroncina dell' esame particolare. Incominciò a sputar sangue dal petto: onde, come bramoso di spargerlo per Gesucristo, replicava spesso: *O Signor mio, tutt' i martori del mondo bramo di patire per voi*. Nel punto prossimo di sua morte, in ringraziamento al Signore, recitò con affetto sommo il *Te Deum laudamus*, e fece la professione della sua fede, secondo la formola del Tridentino.

Morto Gilberto con odore di santità nel Collegio Romano, dove incominciati aveva i suoi studj, uno de' Padri gli fece una predica in lode, con ponderare due principj di spirito, co' quali regolava la vita sua, e gli si trovarono scritti. L'uno era questo: *Anima mea cognovit te nimis: propterea ego sum semper in te: & tu in me propter orationem abitualem*: l'altro principio: *Potius mori, quàm tepidus fieri*: Signore prima la morte, che raffreddarmi nel fervore del vostro santo Servigio.

Morì quest' ottimo Giovane ai 12. d' Agosto del 1639. in età di 24. anni, e quattro della Compagnia, e fu seppellito, fuor del nostro costume, in un'avello separato dagli altri.

Nadasi in An. dier. memorab.

12. AGOSTO 1659.

Del P. Florenzio Memoransi'.

I. IN Arie di Fiandra di chiarissimi na- 12.
tali, e di Casa Principesca nacque Agos.
il P. Florenzio Memoransì, Fratello minore del P. Francesco Memoransì, della cui egregia virtù abbiamo ai 5. di Febbrajo dato un breve ragguaglio.

II. Il principio della vocazione alla Compagnia del P. Florenzio (com' egli stesso non senza lacrime alcuna volta contava) fu il veder nella Compagnia tante Congregazioni di diverse persone, erette a quest' unico fine d' innamorare alla divozione della Madre di Dio, principio della nostra salute. Allettato adunque da sì bel motivo Florenzio, si presentò in Roma al Padre General Claudio Acquaviva, e gli chiese la Compagnia: e tanto più volontieri l'accettò il Padre Claudio, quanto che il P. Manareo glie n' aveva data in una Lettera ottima informazione: Fra l'altre cose dicendogli, che Florenzio Memoransì gli parea tal Soggetto da poterglisi una volta appoggiare il carico di tutto l'Ordine.

III. Il P. Generale mandollo in Fiandra a fare il Noviziato: fece un' eccellente riuscita nello spirito, e nella letteratura. Dopo aver letta Filosofia, e Teologia, fu messo per la sua rara prudenza al governo di più Collegj, e dato per Istruttor del Terz' anno. Due volte fu Provinciale della Gallo-belgica, e una della Flandro-belgica. Poi fu dell' una, e dell' altra Visitatore sotto il Generalato del Piccolomini, siccome prima era stato dell' Austriaca, e della Boemica sotto quello del Vitelleschi. Fu mandato a Roma prima Procurator della Gallo-belgica e poi due altre volte per Elettore alla Congregazion Generale. Indi appresso Vincenzo Caraffa fu Assistente della Germania, e dal medesimo venne ancora nominato Vicario, dopo lui, Generale. Non gli mancò similmente d' aver qualche voto al Generalato.

IV. Tutte queste eroiche cariche esercitò

12. Agos. citò il P. Florenzio con pari senno, e virtù. Straordinaria, e tenerissima era la vena della sua divozione, che fra tante incumbenze scabrose mai non gli si seccò. Non sol nei viaggj, ma in Casa ancora dal collo sempre pendente portava Gesù Crocifisso per aver comodo di dargli d'ora in ora tenerissimi bacj, e di prender da lui nelle dubbiose cose consiglio. Soleva parimente in casi dubbiosi portarsi per consiglio innanzi al divin Sacramento, e non potendo, dalla camera sua si voltava verso di quello.

V. Sin da giovane secolare era stato di Maria Vergine profondamente divoto: La notte ogni volta, che si destava aveva questa pia usanza di fare a Maria più saluti. Nei viaggj, benchè non sentisse segno alcuno di Campana, si ricordava sempre mattina, giorno, e sera di salutarla colle parole dell' Angelo. Quante Immagini di lei incontrava per via, a ciascuna voltavasi, e l'inchinava. Mosso dall' esempio di Santa Geltruda, e di Santa Caterina da Siena, soleva ogni dì alcune preci particolari recitare per la propagazione della Santa Chiesa Cattolica: Perche diceva, *esser questa una divozione alla Santissima Trinità molto grata*.

VI. Per istendere il culto dei Santi, fece ogni diligenza in Roma di raccorre delle Reliquie, e de' Corpi de' Martiri, coi quali potè arricchire in Fiandra più Chiese. Non metteva mai piede fuori di camera, per trattare qualche negozio, che prima non si inginocchiasse raccomandandone il buon esito a Gesù nel Sacramento, a Maria Vergine, e all' Angelo suo Custode. Suo costume divoto si era di salutare gli Angeli Custodi di quanti incontrava per Casa.

VII. Era uomo in tutte le cose sue metodico, ed ordinato. Non lasciava mai di fare ogni dì qualche penitenza: ciascun giorno però della Settimana aveva la sua penitenza particolare assegnata. Portava qualche volta sul petto nudo una Croce armata tutta di punte: e questa singolarmente accompagnata da un' altra catenella ai fianchi, portava ogni volta che non poteva per convenienza scansar l'invito, che gli faceva qualche Personaggio grande, d' andare a pranzo. Bell' usanza in vero dei Santi, mandare avanti ai Conviti per foriera la Penitenza, e volerla per compagna in ogni divertimento. 12. Agos.

VIII. Non lasciò mai sin nell' estrema vecchiezza di fare l'esame particolare: esattissimo nell' Osservanza comune. Quando fu Superiore ebbe per sua massima principale l'udir volontieri i Sudditi, e il giudizio dei Vecchj: suo detto a questo proposito era questo: *Homo unus, Homo nullus*: Le cose, che doveva far oggi non le riservava a domani; e per non incorrere in qualche ommissione per isbadataggine, teneva innanzi agli occhj nel suo Scrittojo la lista delle sue faccende cotidiane. Il rispetto umano, dove bisognava, non lo trattenne mai dal fare ciò, che di dover far gli pareva nel cospetto di Dio; il che santamente osservava in modo particolare in proporre al Padre Generale i Superiori, che si dovessero eleggere. Soleva ricordare a Superiori, che nelle contingenze più ardue ricorressero all' ajuto della Madre di Dio, e del Padre nostro Sant' Ignazio.

IX. Quando per debolezza di forze, e per una certa caligine agli occhj non potè negli anni estremi più celebrare, ogni dì, sino all' ultimo giorno, volle comunicarsi. Finalmente il P. Lorenzo ai 12. di Agosto del 1659. in Lilla terminò santamente i suoi giorni in età d' anni 79. e della Compagnia 60. la cui memoria, come altresì quella del suo Fratello, il Padre Francesco Memoransì è rimasta in perpetua benedizione nella Compagnia.

Nadast in An. dier. memor.

DEL

13. AGOSTO 1657.

Del P. Francesco Raulini.

13. Agos. DI nazione Italiano, e di Patria Tiburtino fu il P. Francesco Raulini. I suoi Angelici costumi il fecero degno della Compagnia di Gesù, in cui del pari si segnalò in santità, e in dottrina. In Roma insegnò Rettorica, e Filosofia, e poi le medesime discipline insegnò a Ranuccio Duca di Parma. Quivi ancora per dieci anni fu Professor di Teologia in quella Università con lode di Lettore dottissimo, sottilissimo, e carissimo ai Nostri insieme, e agli Esterni. Mercecchè il suo minor pregio era la sua dottrina. Gli risplendea in volto l'innocenza dell' anima, non mai di colpa grave macchiata. All' innocenza accoppiavasi una virginal verecondia con una umiltà, che il sottometteva ad intraprendere ogni fatica in servigio anche dell' infimo popoletto, per cui ammaestrare, benchè Lettor publico, portavasi per tutte le Contrade di Parma. Osservò, che i Fanciulli della plebe più vile non avevano cultura alcuna di pietà Cristiana: e perciò il zelante servo di Dio istituì apposta per loro una sacra adunanza particolare. E perche il suo Apostolico zelo ardeva di spendersi a pro delle persone d'ogni genere, istituì due altre pie Congregazioni: L'una per istruire i Giovanetti applicati ai Mestieri nelle Botteghe, e nei fondachi; l'altra per la più scelta Gioventù Scolastica, e studiosa: ed il fine di questa Congregazione si era d'istruirla nella vita più santa, insegnandole a meditare i Misterj di nostra Redenzione, e a praticare gli atti delle più sode virtù. I Giovani dal Padre Raulini in questa Congregazione coltivati nella perfezione, si ritirarono molti nei Chiostri Religiosi a servire a Dio.

La diligenza del Direttore Raulini era, quanto mai si può credere, accuratissima: quanto destinava di dire, e di fare a pro della Gioventù, tutto metteva in carta. Infiammava egli quei 13. Agos.
Giovani suoi congregati alla divozione in ispezie della Santissima Vergine, ma più colla voce del suo esempio, che della sua lingua. Ne preveniva le sollennità con rigoroso digiuno di pane ed acqua. Lettere di somma lode ne scrivevano al P. Generale Goswino Nichel i Provinciali.

Ma Parma nol potè lungamente godere, poichè venne a morte nel Collegio ivi di Santo Rocco in età di 46. anni ai 13. di Agosto dell' anno 1657. conservandone tuttavia la memoria con queste insigni parole nel libro de' suoi Defunti: *P. Pranciscus Raulinus vir insignis pietate, & doctrina præstans, & præcipuè animarum zelo ad Juventutis eruditionem in sacra devotione; in cujus gratiam erectum ab ipso fuit triplex B. Virginis Mariæ Sodalitium*. In una di queste Congregazioni si vede fino al dì d'oggi una Statua del Padre Raulino con questa iscrizione: *Patrem Franciscum Raulinum Fundatorem suum Sodalitas Jesu, & Mariæ animis impressum, exprimit etiam oculis*.

Ma la più bella Immagine di questo buon servo di Dio fu quella, che Iddio stesso mostrò a una Religiosa di virtù segnalata, la quale in un Chirografo di suo pugno convalidato dal suo giuramento, lasciò scritto così: Subito, che „ udii col segno della Campana accennarsi la morte del P. Francesco, mi „ parve di vedere la di lui anima in „ sembianza d' un fanciullo di dodici „ anni vestita di bianco manto, ma „ sfolgorante d' una chiarezza, qual' è „ quella della Luna, e delle Stelle più „ scintillanti. Vidi, che Cristo amorosamente abbracciandola, se la racchiudeva nel petto aperto: Apparve anche in alto la gran Madre di Dio col „ Padre Sant' Ignazio, a cui disse Cristo: Vieni, o Ignazio, e godi delle „ mie, e tue gloriose fatiche. Questa è „ quell' anima, che m' ha glorificato nel „ corpo suo: questo è quel Capo, che „ tante volte si è coronato delle mie „ spine, ed ora vien cinto di giglj. Si „

sa

13. Agos. fa menzione particolare del Capo, acciò s' intenda con che gran zelo principalmente insegnava egli la divina Legge, e Dottrina. Tre quarti d' ora durò a guardare con diletto questo spettacolo di Paradiso quella Religiosa, la quale di poi non sapea ricordarsi della preziosa morte del P. Raulino, senza sentirsi infiammata di amor di Dio.

Nad. in An. dier. memorab.

13. AGOSTO 1636.

DEL P. GIORDANO WENCOM.

I. IN Amersford Città della Fiandra nacque riguardevolissimamente il P. Giordano Wencom. Fu allevato nella Fede Cattolica, benchè Eretica fosse sua Madre, la quale, allorchè il suo figliuolo Giordano volle abbandonarla, per entrar nella Compagnia, non è credibile di quanti lamenti, e strida femminili riempiesse non che la Casa, ma la Città tutta. E con tutto ciò il generoso figliuolo non s' arrendè agli schiamazzi materni, ma volle adempiere costantemente il suo santo proponimento.

II. Compiuti ch' ebbe gli studj della Teologia, e ordinato Sacerdote, i Superiori ben certi di sua virtù, il rimandarono ad Amersford sua Patria, per vedere, se prima di mettersi in campo a convertire l'anime d'ogni genere, gli riuscisse in primo luogo (come richiede la carità più ordinata) di convertire alla Religione Cattolica la sua Madre Eretica. Andò, e con gran destrezza prese a darle qualche tocco di vera conversione: ma come ora più avanzata negli anni, così più sorda la trovò e più ostinata nella maledetta Eresia.

III. Intanto il Padre Giordano non si perdè d' animo, attendendo a edificar la sua Patria con gli esempj santi della sua vita, e colla predicazione della sua voce a salvarla. La vecchia Madre, in veggendo co' proprj occhj l'Apostolico vivere del suo figliuolo Giordano, s'intenerì, e fece seco ragione che un tal figliuolo non l'avrebbe tradita, e che se la volea Cattolica, era per metterla in istato d'eterna salvazione. Così la buona vecchia arrendutasi alle persuasive del figlio, anzi d'un più vero Padre, abbracciò la Fede Cattolica. E Iddio per dar compimento alla consolazione scambievole della Madre e del figlio, dispose, che caduta inferma la Madre, avesse presente al suo letto, e assistente alla sua morte il figliuolo Sacerdote: il quale, nella dimora che fece, giovò tanto al bene Spiritual della Patria, e diedevi soddisfazione sì piena, che richiamato in Brabanza a fare il terz' anno, fecero tali istanze ai Superiori quei Cittadini, che, finito detto terz' anno, bisognò rimandarvelo. 13. Agos.

IV. Or siccome vi tornò più acceso che mai d' Apostolico zelo, così compiè ivi tutte le parti d'Apostolo. Levò moltissime anime Cristiane che stavan sepolte nel fango de' vizj: Ridusse Eretici senza numero alla Cattolica Fede tanto in Città, che nel distretto di essa: Rimesse in vigore la frequenza de' Sacramenti, e fecevi rifiorir la pietà di sì fatta maniera, *ut Ecclesiæ decor, & facies antiqua videretur revocata*, dice l'Istorico.

V. L' Apostolato non passa senza travaglj e persecuzioni: Il Padre Giordano adunque dalla frode solita degli Eretici fu messo in sospetto di ribelle, e fu chiuso in Carcere, e a' Tribunali condotto. In questo fatto diede il P. Giordano illustri esempli di mansuetudine, di fortezza, e d'ogni altra virtù nella sua iniquissima prigionia: tanto che il soprastante alla Carcere, che spiava ogni parola, e gesto del Gesuita Giordano, volendo dire la verità, disse che stava prigione un' Angiolo d' innocenza. Lodollo ancora il Principe Oranges, e lodò in ispezie la di lui gran fortezza d'animo, dicendo a Giudici: è un peccato, che questo Padre non sia più tosto un gran Capitano d' Esercito, che un gran Missionario.

VI. Or trovato il P. Giordano senz' om-

13. ombra di quella scelleraggine, opposta-
Agos. gli dal calunnioso livore, fu dichiarato innocente, e sciolto dalle catene: ed ei subito ritornò alle pristine fatiche. Se non che il Cielo gl' aprì tosto un' altro campo in cui mostrare la sua carità, el suo coraggio Apostolico. Incominciò nella state a scoprirsi una peste fierissima in Amersford. Ed ecco il Padre Giordano, che nulla della sua propria vita curante, si pose con eroico ardimento a maneggiare in quel conflitto di morte l'armi tutte Spirituali per salute del Prossimo; nè mai cessò, finchè abbattuto anch' esso dal contagioso malore, non fu da Dio chiamato, campion della carità, alla corona immortale. Morì dopo sett' anni di Missione in sua Patria, ai 13. d' Agosto del 1636. in età di 37. anni, e della Compagnia 20.

Tanner nella Vita del Padre Paolo Woute part. I.

13. AGOSTO 1629.

DEL P. ADRIANO CRUCI.

I. Flammingo di nazione, nato in Ghendt nella Flandrobelgica, fu il P. Adriano Cruci, uomo di carità esimia, che più volte si offerì a servir gli Appestati. Quando eziandio quasi tutta la notte vegliato aveva a lato di qualche Infermo, la mattina non si dispensava dal non fare a suo tempo con gli altri, in terra prostrato, la sua Meditazione, e quando le sue occupazioni in servigio del Prossimo arrivavano a segno, che non poteva soddisfare a tutti gli esercizj soliti di sua divozione, allora egli si dispensava dalla ricreazione comune.

II. Venerava la divina Madre con ossequio particolare: Il suo digiuno ogni sabato, tre Corone ogni giorno, e ogni anno astenevasi per suo amore dal gustare qualche sorta di frutte. Quando recitava le Litanie lauretane, e arrivava a quel titolo, *Virgo Potens*, vi si fermava sopra a considerarlo, e come una 13.
pecchia sovra d'un fior più gradito, ne Agos.
traeva un sugo d'affettuosa dolcezza. Se mai s'incontrava in qualche persona dal Demonio invasata, replicava più volte il titolo sopraddetto, *Virgo potens*; e questo era un' acuto strale, che lanciato contro il Demonio, lo feriva altamente, e lo facea dare in ismanie. V' era in Anversa un tal uomo, a cui compariva in varie guise il Demonio, ora per atterrirlo, ed ora per lusingarlo, ma sempre per ingannarlo. Un giorno, che quel Poverino, per le grandi angustie, che sentiva, andava tutto in sudore, e si sentiva svenire, gli entrò in camera il P. Adriano, e subito l'uomo offesso esclamò: la larva Infernale non può resistere alla nostra presenza, o Padre: ella è sospinta a darvi segni di venerazione, e rispetto.

III. Divotissimo era ancora il Padre Adriano del nostro Padre Sant' Ignazio, coll' ajuto del quale liberò più persone dai pericoli sì dell'anima, sì del corpo. V' era un pozzo guasto, che mandava un' acqua fetente: il male stava nella vena, o sorgente, mentre fatto ripulire ben bene il pozzo, l'acque tuttavia non miglioravano punto. Il servo di Dio vi stillò dentro alcune gocce d' acqua benedetta di Sant' Ignazio, e ritornò il pozzo alla sua pristina sanità.

IV. Sperimentavano gli effetti della carità del P. Adriano i Poveri in particolare: egli per sollievo delle loro miserie non si vergognava d'andare intorno accattando, e di visitarli in persona nei lor fetenti tugurj. Si guadagnò tanto la benevolenza di essi poveri, che dovendo andare altrove, l'accompagnavano coi gemiti, e pianti, come se perdessero il lor proprio Padre. Con pari carità diè buono ricapito a più donne di mondo, ridotte a vivere onestamente. Trattava con esse, e spedivasi con brevissime parole.

V. Mentre ogni dì si batteva con grande asprezza, fu udito una volta, che animava se stesso, dicendo: *Adriano, sangue per sangue*. Sempre che andava al

13. Agos. al Confessionale, portava sulle nude carni il ciliccio: e se mai s'incontrava a udir qualche peccatore sciaurato, gli dava pochissima penitenza: ma gli lasciava nel cuore un'aculeo di vera conversione, da se licenziandolo con queste brevi parole: *Voi, fratello mio, sareste tenuto a fare sconto de' vostri peccati con qualche penitenza ben soda: ma per pietà di voi, che forse non fareste niente, io stesso prenderò a scontare per voi innanzi alla divina Giustizia*. Quindi è che tal volta si flagellava più e più volte il giorno. Aveva vinta in maniera la gola, che mangiando pareva, che perduto avesse ogni gusto. Quando stava bene, digiunava spesso, e quando stava male, non voleva che i cibi comuni del Refettorio. Non c'era il più diligente di lui in alzarsi da letto al tocco della levata, talmente, che, essendo egli Compagno del Maestro dei Novizj, questi Giovani entrarono in gara di voler prevenire la diligenza del Padre Cruci, ma in vano: onde furono di parere, ch' egli o dormisse vestito, o che s' alzasse prima della levata. Chiamato a dover portarsi qualche notte agl' Infermi, colla medesima celerità se n'andava alla porta, di modo che il Compagno per quanto si studiasse d'andar con fretta, si trovava sempre dal Padre Cruci aspettato.

VI. In materia di povertà non c'era il più spogliato, e spropriato di lui: servivasi delle cose per suo uso già dismesse dagli altri. Viaggiando non voleva servirsi di comodo alcuno, benchè grave d'età, e con una gamba debole, e male affetta. Partendo da certo luogo volle un' insigne Ecclesiastico, e Pastor d'anime accompagnarlo per due miglia di viaggio. Il Padre Adriano in licenziarsi, gli si buttò a piedi chiedendogli la benedizione. A quest' atto d'umiltà pianse il Prelato, e con lui tutta la comitiva.

VII. Più volte domandò ai Superiori di servire agli Appestati, e servilli. Uno de' Nostri domandò al P. Cruci, perche tanto spesso offerirsi al pericolo della morte, rispose, perche a noi le occasioni di morir martiri sono rare. Gli fe grazia il Signore, ch' ei finalmente morisse martire di carità ai 13. d'Agosto del 1629. avendo anni 52. d'età, e di Religione 32. 13. Agos.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

13. AGOSTO 1621.

DI GIO: BERCHMANS Studente.

I. Questo immacolato fior d' innocenza spuntò in Fiandra nella Città di Dies del Ducato di Brabanzia ai 13. di Marzo dell'anno 1599. I suoi Genitori civili e devoti ben presto scoprirono nel lor figliuoletto un seme di gran pietà. Imparava molto, onde suo Padre l'avviò per la via Ecclesiastica, e poselo in un convitto d' altri giovanetti, ai quali Giovanni serviva di specchio d' ogni virtù. Ma poi non potendo suo Padre per l'angustie di sua Casa mantenerlo allo studio, accomodollo in Malines con un pio Canonico della Cattedrale, il quale tennelo sempre caro, come figliuolo, e gli diè comodità d' attendere allo studio. Era di bellissimo aspetto, di costumi gentilissimi, e d' una modestia Angelica: onde, presente lui, niuno dei Condiscepoli osava dire una parola indecente. Strapazzato una volta da un' insolentello Scolare, Giovanni qual mite Agnello, non gli rispose parola. Entrato che fu nelle nostre Scuole, domandò d' essere ascritto alla Congregazione della Madonna, di cui fino alla morte fu sempre segnalatamente divoto. Per dare il Canonico a questo suo divotissimo Alunno un divertimento geniale, il menò seco a visitare la Vergine d' Asprocolle. Nel ritorno fallarono, entrati in una Selva, la strada: e nel medesimo tempo venne una orribil tempesta con tuoni, e baleni, che aggiunse loro timore a timore. Usciti della Selva incontrarono una viottola

13. *Agos.* la così stretta che il Cavallo appena vi poteva passare. Smontò il Canonico, e vi fe salire Giovanni: e perche i pericoli insegnano a bene orare, si raccomandava egli all' Angelo Custode del giovanetto, come più caro a Dio, e più simile agli Angeli. Appena finì di far questa orazione, che scoppiò un tuono sì strepitoso, che pareva si fosse spezzato il Cielo. Alzò gli occhj al Cielo per la paura, e vide ruzzoloni venir giù da un balzo una Contadina fino ai piedi dell'Angelico giovanetto, e prima con occhj stralunati, gesti sconcj, e strida scomposte, guardandolo, poi come un gatto fuggissene. A un tratto cessò la tempesta, e si fe sereno. Seppero poscia, che quella era una Strega, la quale avea suscitata quella tempesta; precipitata dall' Angelo Custode (così s' avvisò il Canonico) appiè di Giovanni, affinchè pe' suoi meriti si conoscesse liberato da ogni pericolo.

II. Intanto il buon giovanetto ogni dì più crescendo in divozione, si sentì nata nel cuore una gagliarda inspirazione di lasciare il mondo: a questo l'ajutò molto il leggere l'Epistole di S. Girolamo. Non sapeva però risolversi, lasciato il mondo, a qual Religione si dovesse appigliare: ma la vita, che poi lesse di San Luigi Gonzaga, il determinò ad elegger la Compagnia di Gesù. Ma per accertarsi meglio della divina volontà, fece queste tre cose: accrebbe in primo luogo l'orazione, le penitenze, e la frequenza dei Sacramenti. In secondo luogo, trovandosi d' avere 25. Fiorini, gli divise parte a' poveri, parte alla Madonna d' Asprocolle, e parte in far celebrar tante Messe. In terzo luogo manifestò al suo Padre Spiritual per consiglio la sua vocazione. Approvatagli questa, non indugiò di scriverne ai suoi Genitori per la licenza, ed acciocchè fossero più facili a non negargliela, aggiunse all' altre ragioni efficaci, ch' egli con voto s' era obbligato di farsi Religioso: in fine sottoscrisse così la Lettera, *Figliuolo di Gesucristo, e vostro, Giovanni.* Afflisse molto questa nuova i Parenti, che in un figliuolo di tanta espettazione fondata aveano ogni lor terrena speranza. Il fecero esaminare da PP. Cappuccini, i quali restarono ammiratissimi delle savie risposte, che alle loro objezioni dava Giovanni. Vi fu bensì un Religioso, che per quanto si dice, a persuasion della madre, tentò più volte di stoglierlo da quel santo proponimento. Il giovanetto al principio ebbe pazienza in udirlo: ma poi andando il Religioso fino a trovarlo in casa a seccarlo, ma non potè più tollerare che un Religioso gli desse quel mal consiglio; onde licenziollo da se con qualche risentimento. Finalmente superate tutte le difficultà, ai 24. di Settembre del 1616. in età di diciassett' anni fu abbracciato dal P. Carlo Scribani Provinciale, ed entrò nel Noviziato della Compagnia in Malines, e fu il primo, che di quelle scuole vi entrasse.

III. Mentre stette in ricreazione co' Novizj la prima sera, non fece altro per la gran gioja interna, che piangere dolcemente. Introdotto in Noviziato, subito si fe conoscere per quello ch' egli era, cioè molto inoltrato nella via della più alta perfezione. Ben presto il Maestro de' Novizj si servì di lui per guida della disciplina esterior del Noviziato, proponendolo agli altri Novizj per esemplar d' imitazione. Gli brillava nel volto un' allegrezza e serenità non mai per niuno accidente increspata: tanto che alcuni lo sopranominavano *Santo Ilario*, e altri, *S. Leto.* Godeva delle mortificazioni, e confusioni, e d' esser ripreso pubblicamente de' suoi difetti; e a tal fine impetrò dal Superiore d'aver sempre quattro Novizj, che gli tenessero gli occhj addosso per ammonirlo: e una volta che uno d'essi l' avvertì d' una leggerissima ommissione incorsa da lui per fare in quel tempo un' altr' opera di carità, il ringraziò, e gli promise, che per ogni difetto, che in lui notasse, gli reciterebbe tre corone. Aguzzò bene gli occhj il Novizio, avido di quel santo guadagno, ma non gli riuscì mai di notarne alcuno. Anzi il mae-

13. maestro medesimo una volta a tutt' i
Agos. Novizj, che passavano il cento di numero, ordinò che dessero ciascuno in una polizza scritti i mancamenti osservati in Giovanni: aprì in pubblica sala le polizze, e non ve ne trovò scritto nessuno; rara maraviglia! essendo i Novizj nelle minuzie di spirito tanto perspicaci, che sogliono trovare, come si dice, il pelo nell' uovo, e il nodo nel giunco.

IV. Nasceva in lui questa gran perfezione di spirito dalla continua comunicazione, ch' aveva con Dio nell'orazione, stando sempre raccolto in lui, e con lui conferiva ogni azione ch'avesse a fare. Sinchè fu Novizio, sette volte il giorno visitava il Divin Sagramento. Si metteva a fare orazione con gl' occhj leggermente socchiusi, colle mani avanti al petto, e col sembiante quasi ridente: s' infiammava talmente poi nella faccia, che alcuni nell' orare s' accostavano a lui per participar con tal vicinanza del suo ardore. Tre cose ogni dì chiedeva in particolare al Signore, e per se, e per li suoi compagni: *Purità Angelica*; *Perseveranza nella Vocazione*; e *Attitudine a servir bene la Compagnia*.

V. Finito il primo anno del suo Noviziato, per sua privata divozione fece i tre Voti di Castità, Povertà, e Obbedienza; sin da fanciullo però avea fatto quel della Castità a onore della Vergine Madre di Dio. Era sì grande il giubbilo del suo cuore per la grazia ricevuta d'essere della Compagnia di Gesù, che tal volta in camera il suo spirito dilatato esultava, e pregava i suoi Santi Avvocati a ringraziarne per lui la Divina Maestà. In ogni discorso con persone secolari, con tanto fervore parlava dei beni dello stato Religioso, che mosse alcuni al desiderio di abbracciarlo. Nulla dico della sua Ubbidienza, perche in questa virtù si puo dire che fosse un' altro S. Luigi Gonzaga, cui s' era prefisso d' imitare, e di tenerlo per avvocato nell'istessa virtù. Interrogato come si potesse osservare la regola del silenzio, rispose: Io fo in questo mo- „ 13.
do: saluto umilmente chi incontro: „ Agos.
se mi richiede di qualche cosa, mi „ mostro prontissimo: se m' interroga, „ odo ciò che mi dice, rispondo con „ una paroletta, e sfuggo di dire anche „ una parola soverchia. Il suo conversare ingeriva amore alla purità, e pareva che dagli occhj suoi uscissero raggj, che alla purità accendessero chiunque il guardava

VI. Prima di coricarsi in letto, distribuiva il luogo pe' suoi santi Avvocati, e a piè del letto collocava il suo Crocifisso. Perche talora udendo l' esortazioni domestiche, il sonno lo sorprendeva, egli a star desto si mordeva le labbra sino a cavarne sangue, si pizzicava sì forte le braccia, che glie ne restava il livido per più giorni. Il fecero predicare più volte al tempo della mensa in lingua francese. Catechizzava i contadini con tanto garbo, che ne restavano non meno istruiti nell' intelletto, che infiammati nella volontà all' amor di Dio. Alcuna volta l' accompagnavano a schiere i fanciulli, a' quali insegnava dire il Rosario. Veggendo un Novizio, che vacillava nella Vocazione, pregò per lui la Beatissima Vergine, e credesi che gl' impetrasse la grazia della perseveraaza. Avvisato al fin del Noviziato di fare i Voti s' apparecchiò a fare quest' olocausto con isquisita divozione; ma non gli vollero far fare gli Esercizj spirituali, perche sempre stava in Dio tanto unito, che non ne aveva bisogno.

VII. Finito il Noviziato, ebbe l' avviso di venire a Roma per studiar la Filosofia. In questo viaggio dovunque passava, lasciava odore di santità. Giunse a Loreto la Vigilia del S. Natale; e non ostante il lungo viaggio fatto, volle in quella Sacratissima notte assistere al Matutino, al quale stette sempre in ginocchioni raccolto. Finito il Mattutino, udì la Messa, e si comunicò nella S. Cappella con indicibile consolazione di spirito. Arrivato a Roma, fu posto tra Collegiali al ritiramento, dove

13. ſtette 22. meſi: altri nove meſi e mez-
Agoſ. zo ſtette fra Collegiali più anziani, finchè ammalò, e morì. In tutto queſto tempo fece progreſſi ammirabili nella vita ſpirituale. Dando conto dell'anima ſua al P. Virgilio Cepari, uomo di grande ſpirito, il quale poi ne ſcriſſe la vita, queſti ſorpreſo da inſolita maraviglia, diſſe fra ſe ſteſſo così: *O felice te, nella cui anima tanto Iddio ſi compiace! O beato Figliuolo, a cui Dio ha conceſſo un privilegio sì grande, che par ſimile a quello, che infuſe in Adamo della grazia, e giuſtizia originale!* E' vero che incorſe anch' eſto in que' difetti, ne' quali ſogliono incorrere tutt' i Santi, mentre aggravati ſono dal peſo di queſto corpo; ma le ſue colpe erano tanto leggieri, che a conoſcerle era neceſſario quel gran lume Celeſte, di cui era abbondantemente ripieno l' intelletto di lui. Nell' oſſervanza dei tre Voti Religioſi fu tanto eſatto, che gli oſſervò ſempre perfettiſſimamente. In cibarſi pendeva più toſto in ſoverchia aſtinenza. Il vincere la gola ai giovani è indizio di gran virtù; maggior battaglia però e forza di ſpirito ſi richiede in vincere la curioſità. Di queſta Roma è un gran campo. Ora il noſtro Gio: non volle mai andare a vedere nè giardini, nè comparſe, nè cavalcate d' Ambaſciadori, o d' altri Principi Eccleſiaſtici. A chi ve l' invitava, diceva, baſtargli d' aver veduto il Pontefice portare in proceſſione il Divin Sagramento. Andava le Domeniche, e feſte al Gesù per udire la lezione della ſcrittura, e ſubito giunto, ſoleva inginocchiarſi in un canto della Chieſa ed orare, finchè il Veſpro finiſſe. Un Gentiluomo Genoveſe, che ciò aveva più volte oſſervato, diſſe ad un Padre noſtro ſuo Paeſano, Voi crederete, ch' io mi trovi quì per udire il Veſpro, ma davvero che ſto quì per vedere queſto Giovanetto, che vien qua ogni feſta, e ſubito ſi mette ginocchioni in queſto medeſimo luogo a fare orazione, e con tal raccoglimento, e modeſtia, che non alza mai occhio: io l' ho in concetto di

Santo. Quanto alla modeſtia, alcuni 13.
Padri diceano, che ſe le Regole della *Agoſ.*
modeſtia ſcritte da S. Ignazio, ſi foſſero ſmarrite, tutte ſi ſarebbono ritrovate in Gio: Berchmans. I ſuoi Condiſcepoli ſecolari in Filoſofia lo chiamavano il *modeſtiſſimo*; e lo ſtavano aſpettando nel cortile per vederlo paſſare, e ſi raccomandavano alle ſue Orazioni.

VIII. S' era egli preſcritti alcuni principj di ſpirito per regola del ſuo vivere, che danno a conoſcere le finezze della ſua vita perfetta. Egli per debolezza di ſua compleſſione non potea ſoddisfare al deſiderio ch' aveva di martoriare il ſuo corpo: onde per compenſo ſi determinò, che la vita comune, ſenza ombra di ſingolarità in veruna coſa, eſſer doveſſe la ſua maſſima penitenza: *ſequi in omnibus communitatem, & maximè odiſſe ſingularitatem*; Da queſto cavava egli queſt' altro principio, *minima maximi facere*: far conto grandiſſimo d' ogni minima coſa della Comunità: perciò egli, o ſpazzando, o ſtudiando, o ſervendo, o ricreandoſi, tutto faceva con tanta applicazione di ſpirito, come ſe quella foſſe ſtata la maggior opra che far poteſſe accetta al Signore. In ſentir ſonare il fine della lezione, ricreazione, o diſpute, ſubito ſi rizzava in piedi per far quell' atto d' Ubbidienza, e ſe non ſi ceſſava toſto dal diſputare, o parlare, ſi ſtorceva, moſtrandone diſpiacere. Suo terzo principio ſimilmente ſi era: *io come l' acqua ſincero e aperto ſarò co' Superiori e Padri Spirituali*. Due volte il meſe andava a render conto di ſua coſcienza al ſuo P. Spirituale. Una volta queſti per libro ſpirituale gli aveva aſſegnata la lettura delle Confeſſioni di S. Agoſtino ſtante gli affetti ſanti, di cui va aſperſo quel libro; ma perche il Santo in eſſo racconta i traſcorſi della ſua gioventù, il caſtiſſimo Berchmans per l' avverſione ch' aveva a ogni ombra di coſa impura, andò ſubito al detto P. Spirituale, acciocchè gli aſſegnaſſe altro libro dicendo: *Pater, lectio Confeſſionum S. Auguſtini non ſapit mihi.*

IX. E poichè abbiam fatto quì menzion

13. zion della Castità , bisogna sapere , ch'
Agos. ei non si contentò d'essere un giglio di purità in se medesimo in grado eroico , ma ne volle anco spandere l'odore nel prossimo, con cui conversava . E siccome dalla Vergine SS. riconosceva in se un dono d'altissima purità , massimamente nell'ultimo anno della sua vita libero da ogni moto , e fantasma impuro anche in sogno, così da essa Vergine ottenne il privilegio d'ispirar purità negli altri: Il che riferito al Sig. Card. Bellarmino: ne pianse per tenerezza , dicendo: *Questo fu privilegio concesso alla Madre di Dio , e da lei bisogna sia stato concesso a questo suo servo e figliuolo* . A questo fine recitava egli alla Vergine una coroncina di 12. Ave marie , e prima di giacere in letto, un'altra Ave maria alla sua Immacolata Concezione . Ogni dì parimente nove volte salutava le Viscere immacolate di essa Vergine . L'amava con tenerezza di figlio: e quando, perduto il latte delle dolcezze di spirito , sentivasi desolato , metteva il suo spirito nel seno della Madre SS. ed esclamava : *Redde mihi lætitiam salutaris tui* .

X. Anco la Compagnia amava egli qual madre, e lasciollo scritto in un suo quadernuccio così : *Contentissimus vivo in vocatione mea, & magnam sæpè sensi animi teneritudinem erga societatem* . Baciava sempre la veste prima di mettersela addosso, e con essa chiese in grazia di morire , come vedremo . Venerava i superiori altissimamente , non domandando mai loro licenza alcuna , se non inginocchiato a lor piedi : ne riceveva gli ordini come dalla bocca di Cristo . Quando accompagnavasi con qualche Padre, non gli andava camminando a spalla del pari , ma un palmo addietro . Amò con particolare affetto i fratelli coadjutori , conversando ben volentieri con essi , perchè con più di libertà parlava di cose spirituali : quando alcun di loro era infermo, più volte il dì visitavalo , e raccontava qualche esempio della Madonna . Il P. Ministro il mandava spesso or l'uno , or l'altro 13.
de' Padri ad accompagnare per la gran *Agos.*
brama e prontezza ch' aveva di servir tutti . Un dì nel cuor della state essendo uscito di casa più volte , il Compagno di camera dissegli compatendolo : abbiate un pò più di discrezione , altrimenti in questi caldi v'ammalerete ; rispose il Berchmans , *Io debbo lasciar la prudenza a chi mi comanda , che io son tenuto solamente a ubbidire*. Occorse, che un de' nostri studenti, chiedendo d'uscire sul mezzo dì in tempo del Sollione , il Ministro gli disse che pigliasse Gio: il quale prontissimo andò a servirlo fino al Monistero de' Certosini . In ritornare disse Gio: al Compagno: *Io so quello ch' avete negoziato ; Voi trattate di lasciare la vostra Vocazione: ma io farò tant' orazione per voi , che non vi riuscirà il disegno*. Restò attonito il giovane , come il Berchmans avesse potuto saper quel segreto . Ma ciò fu la fortuna sua ; perchè Gio: arrivato in Collegio, scoprì al P. Spirituale di casa la tentazione di quello : e il P. chiamato a se il Giovane , trovò che altro motivo non aveva d'uscir della Compagnia, che un vano timore di dover' essere inutile : onde fattagli conoscere la tentazione , il confortò a rimanere tra noi , e riuscì poi un' Operario eccellente ; grazia ottenutagli dall' Orazioni del fervente Giovanni.

XI. Or perche a tutt' i nostri giovani studianti può servire d'un perfetto esemplare , dirò qualche cosa circa gli studj del Berchmans . Amava e riveriva egli in sommo grado il Maestro : ogni mese gli portava in camera un bel regalo , ed era una noterella scritta di quelle divozioni, che in quel mese fatte avrebbe per lui . Del suo ingegno , e modo di studiare odasi il testimonio d'un suo Maestro in Filosofia . Quanto agli studj di Gio: prima , dico , che oltre l'ingegno capacissimo di molte cose insieme in alto grado, aveva un'applicazione , e diligenza esquisita , che non credo sia possibile avanzarla , nè mai ho veduto simile in qualsivoglia scolare :

13. Agos. Secondo, aveva la mira dal canto suo di farsi buono per ogni cosa, eziandio se non dovesse servir per nessuna: dovendo (com'egli mi disse) uno della Compagnia avere capacità e cuore per mezzo mondo: perciò non risparmiava diligenza, o fatica per imparare ogni cosa, lingue, erudizioni, scienze ec. Terzo, nelli suoi studj, e diligenze, benchè minute, aveva dipendenza continua con i suoi maestri, non facendo cosa di suo capriccio; e gustava di render loro intero conto di tutte le sue fatiche, e minutezze con sommo rispetto e riverenza: fin quì il suo Maestro. Aveva egli formato per util suo uno scritto, al quale mette per titolo, *Bonus scholasticus Societatis*, nel quale pone diversi avvertimenti cavati dalle regole de' nostri scolari, e poi con queste parole il conclude, *Denique memor sit in omnibus se filium esse adeo bonæ matris Societatis Jesu*. Quando alcuna cosa, studiando, non arrivava ad intendere, rivolto al Cielo, diceva, *Da mihi Domine sedium tuarum assistitricem sapientiam &c.* e in questa maniera diceva di ricever gran lume. Tutto impiegava allo studio il tempo assegnato, e se per dolor di capo era costretto a interromperlo, si metteva a recitar la corona, o a leggere qualche libro divoto. Soleva uscir di camera un poco prima che sonasse la scuola per andare in Chiesa a fare una visita al SS. Sagramento. Andava alla scuola, vi stava, e tornava guardando sempre un perfetto silenzio. Argomentava con gran vivacità, ma sempre tranquillo e modesto. Avvisato di dover fare l'esame di tutta la filosofia ai 19. di Marzo, Festa di S. Giuseppe, prese questo Santo per protettore di quell'esame, e gli fece varie divozioni.

XII. Benchè del tempo dello studio sommamente geloso, pur nondimeno era pronto d'interromperlo per usare altrui qualche atto di carità, massimamente d'accompagnar fuor di casa: e perche una volta ci sentì piccola ripugnanza, vi fece su per più giorni un diligentissimo esame. Gli fu dato a servire una Messa assai lunga, e in ora incomoda molto al suo studio, la servì per più mesi, senza mai dir niente. Amava molto la camera, e non usciva se non per necessità, e diceva a tal proposito un sentimento non da giovane, ma da veterano; cioè, che un'Operario della Compagnia quando è in camera, deve desiderare d'uscire in ajuto de' prossimi: quando è fuori, desiderare di tornar presto in camera, per non dare o in troppa solitudine, o in troppa dissipazione. Gustava bensì ne'giorni festivi di esser mandato per compagno di quei che predicano per le piazze, e dava questa espressiva similitudine; *I nostri Fratelli studenti, a' quali non è permesso di trattare co' prossimi, sono come cani fedeli, tenuti alla catena in casa del padrone, e che venivano sciolti le feste, acciò andassero un poco ad abbajar per le piazze contro dei peccatori*. Occorsegli una volta, che mandato a predicare presto alla Madonna de' Monti, trovò birri, che contrastavano senza fine, e altri che alla palla giuocavano, i quali vedendo, ch'ei preparava un tavolino, sopra cui predicare, gli dissero tondo tondo, che non volevano ivi tante prediche, ma giuocare. Gio: senza dir altro entrò nella Chiesa, ove fatta breve orazione, n'uscì per dar principio alla predica. Il compagno avvertillo, che poteva temere di qualche insulto: *Non dubitate*, rispose, *che ho fede nella B. B. Vergine, che lasceranno ogni cosa, e mi staranno a sentire*. E così fu: perche salito sul tavolino, e intonata l'*Ave Maria*, incontanente i birri lasciarono il contrasto, e i giuocatori il giuoco; e tutti si posero ad ascoltarlo. Finita ch'ebbe la predica, tutti con divozione fino al Collegio l'accompagnarono.

XIII. Difesa ch'ebbe pubblicamente tutta la Filosofia, con lode d'ingegno, e di modestia singolare, ecco che ai 5. d'Agosto cominciò a sentirsi molestato da un poco di flusso, ma non ne fece caso. Aggravò il male, e il P. Rettore fece

13. fece metterlo a letto. Visitato dal suo
Agos. Maestro, gli disse, che nel Santo del mese gli era toccata questa sentenza: *Videte, vigilate, & orate, nescitis enim, quando tempus sit*: e parve che volesse dire, che già era per lui arrivato il tempo. Nel giorno di S. Lorenzo si ridusse a fiacchezza tale che a ogni quattr' ore bisognava dargli qualche ristorativo. Con tutto ciò riceveva le visite, come se non avesse male nessuno. Avvisato dall' Infermiero, che per lui ci era poca speranza di vita, e che però si pensava di portarglisi la S. Comunione per la mattina seguente. Domandò egli, se per Viatico? e udito che sì, a un tratto a tal nuova, ripigliate le forze, e come fuor di se per il giubbilo, abbracciò l' Infermiero, e lo strinse, significando, che non gli poteva dar nuova più felice di questa: al contrario l' Infermiero proruppe in tal pianto, che non potea più parlare. Gio: lo consolò, e gli chiese il Crocifisso: avutolo in mano, incominciò con lui a colloquiare tenerissimamente. Disse poi all' Infermiero che pigliasse „ da scrivere, e gli dettò un memoriale, dove in primo di luogo domandava perdono al P. Generale, e si pentiva d' essere stato figliuolo tanto indegno della Compagnia. Ringraziava in secondo luogo tutt' i Superiori del Collegio Romano, i suoi PP. Spirituali, i suoi Maestri, e quanti in quella infermità l' aveano visitato: e in terzo luogo domandava grazia di morir „ colla veste della Compagnia. Fu visitato dall' insigne P. Cornelio a Lapide, il quale gli domandò se avea scrupolo alcuno, che il travagliasse; rispose l' Angelico giovane, *nihil omnino*, *niente affatto*. Fu distesa una materassa in terra, e sopra vi fu posto colla veste in dosso della Compagnia come avea domandato. Arrivato in sua camera il Divino Viatico, prima di riceverlo fece le sue Proteste; quanti in quella camera si trovavano Padri e Fratelli, a quelle parole, *Accipe frater Viaticum &c.* tutti dettero in un dirottissimo pianto. Comunicato che fu, chinò il capo, e s' acconciò le braccia in croce in sul 13.
petto, abbracciandosi coll' Ospite suo di- Agos.
vino. Rimesso a letto prese l' estrema Unzione. Volle in mano tre cose, il Crocifisso, il Rosario, e 'l libretto delle nostre Regole; *Queste*, disse, *sono tre cose a me carissime; con queste morrò io volentieri*: e baciandole se le pose sul petto.

XIV. Straordinario era il concorso de' Padri e Fratelli alla camera di Gio: per domandargli la benedizione, e raccomandarsi alle orazioni di lui. In su quell' ultimo il tentatore maligno volle sturbargli la pace; ma colla forza della S. Ubbidienza ritornò il suo animo turbato alla sua calma primiera. Finalmente la mattina dei 13. d' Agosto del 1621. in età di 22. anni e cinque mesi, con gli occhj fissi nel Crocifisso, placidamente spirò. La gente d' ogni condizione concorsa al di lui funerale fu smisurata. Risplendeva tutta via nel suo volto la luce della sua santità. Non si potè trattenere la furia del popolo, bramoso ognun di baciarle mano, e di toccarlo colle corone: anzi arrivarono a tagliarli ancora le vesti. Posto il corpo in una cassa di legno, gli fu data sepoltura; sopra la quale per qualche tempo la divozione di molti fedeli durò a sparger de' fiori.

Cepari nella sua vita.

13. AGOSTO 1569.

Del P. Gaspero Alvarez.

I. NElla terra del Grijo de Parada della Diocesi di Miranda nacque in Portogallo il P. Gaspero Alvarez. Udì predicare il nostro Francesco Strada, e tosto s' accese di desiderio d' abbracciare la Compagnia, come fece ai 4. di Novembre 1553. Fu Religioso di virtù consumata. Due volte governò il Collegio di Lisbona, allora quando viveva di pure limosine: le Camicie, le Lenzuola, e quasi tutti i panni di sotto

13. dei Religiosi erano fatti di pezze di vele
Agos. vecchie : e di queste vesti, o per dir meglio, cilizj, andava vestito di sotto il P. Gaspero d'età già provetta. La notte si flagellava aspramente, e dormiva ordinariamente vestito, e spesse volte a giacere in terra. Stando una volta a tavola, venne il Portinajo, dicendo, che v'era alla porta un mendico: subito il P. Rettore gli mandò tutto il suo desinare, restando egli fino a cena digiuno.

II. Eravi in Casa un' malato tisico: vi fu, chi disse, che ad altro non era buono, se non per essere a se, ed agli altri nojoso: ne prese subito il P. Gaspero la difesa, e disse, che a una Casa Religiosa più bene fa un' Infermo col buono esempio, che altri, che possono lavorare. Stante la povertà del Collegio il Fratello Sarto non aveva potuto dare il giubbone a un Padre, che pativa di freddo: Seppelo il P. Rettore Gaspero, si cavò daddosso il suo, acciocchè il suddito non patisse.

III. Iddio alcuna volta gli dava luce ad antivedere le cose future. Predisse al P. Gio: Alvaro suo consobrino, nel tempo, che era questi Novizio, che sarebbe stato Provinciale. Una notte inspirato da Dio uscì di Collegio correndo, e andò ad assistere a un Sacerdote, che allora allora moriva; bell'atto questo di Carità; ma più eccellente quest' altro, che son per dire, d'umiltà: Il P. Gaspero era attualmente Rettore del Collegio in Lisbona, quando il P. Ludovico Gonsalvo allora Sopraintendente, cioè un de' Padri più gravi, che ne' principj della Religione aveva dell'autorità sopra del Rettore, quando, dissi, il Gonsalvo ordinò al P. Rettote Gaspero Alvarez, che provvedesse d'acqua un' Infermo, ma di quella della fontana, detta, Pimenteyra, ch'era delle meglio acque in Lisbona. Il P. Rettore se ne scordò: onde l'istesso P. Sopraintendente diè questa penitenza al Rettore, che andasse egli stesso a prendere di quell' acqua: andò con somma umiltà, e fece l'ubbidienza.

Verso i sudditi era amorevolissimo. 13.
Accadde una disgrazia al Fratello spen- Agos.
ditore di perdere que' pochi denari, che aveva per far la provisione: s'aspettava egli dal Rettore una bravata co' fiochi: onde con tremore andò a dire la sua colpa: il Rettore senza punto alterarsi gli disse: Badate, Fratel mio, di non perdere anche il vostro Capo, e Cappello; e con questa barzelletta tolse ogni paura al Fratello.

La carità di quest'ottimo Superiore allora comparve sopra modo sfoggiata, quando venne la peste in Lisbona nel 1569. Molti de' nostri ammalorono in servire agl'Infermi: allora il caritativo Rettore, nulla riguardando a se stesso, s'applicò tutto a servire i suoi sudditi. S'attacò il Contagio anche a lui. Allora egli, preso il suo Crocifisso, gli offerì per vittima la sua vita. I sudditi al contrario per conservar la vita al Rettore, si offerirono pronti a morire, ma il Signore accettò il Sacrifizio del suo servo fedele, e chiamollo all'eterno riposo il di 13. d'Agosto del 1569.

14. AGOSTO 1591.

Del P. Girolamo Piatti.

I. Il P. Girolamo Piatti nacque di fa- 14.
miglia assai cospicua in Milano. Agos.
Ottavio si chiamò nel Battesimo; ma poi in Religione cambiollo in quel di Girolamo. Ebbe indole ottimamente disposta a ogni lavoro della Grazia divina: ingegno perspicace, e maniere amabili: le quali doti coltivò con ogni studio di squisita pietà, e letteratura.

II. Ai 24. d'Aprile dell'anno 1568. entrò in Roma giovanetto nella Compagnia di Gesù: e vi fiorì con lode di santo, e dotto Religioso. Il P. Claudio Acquaviva impiegollo nel ministero di Segretario per le Assistenze di Germania, e di Francia. Nel dimorar qualche tempo, che il P. Girolamo fece nella casa Professa di Roma, ebbe la sorte d'

avere

14. avere sotto la sua cura spirituale S. Lui-
Agos. gi Gonzaga, allora novizio della Compagnia, il quale avealo in venerazion d' uomo Santo: e se ne fa di lui onorata menzione nella storia della vita dello stesso Santo.

III. Fu il P. Girolamo amantissimo dello stato Religioso, e della Regolare Osservanza: ed avendo avuto fin dagli anni più teneri un' altissima Idea della vita Religiosa, ed un subblissimo concetto del benefizio, che gli avea fatto il Signore, ammettendolo tra' suoi più cari, e più favoriti a servirlo in Religione, non gli bastò il rendergliene continue grazie fino all' ultimo spirito, ma volle, se avesse potuto, tirar tutto il mondo a godere del medesimo benefizio, con farne la giusta estimazione: e per questo si mosse a comporre i tre libri *del bene dello Stato Religioso*; Opera benemerita di tutte le Religiose famiglie, alle quali ha guadagnati infiniti soggetti: e Opera che in più lingue tradotta, e ultimamente nella nostra volgar favella tradotta insieme e compendiata dal P. Benedetto Rogacci, continuerà sempre a innamorar l' anime dei Mortali di que' beni, e tesori, che nello stato Religioso si trovano.

IV. Scrisse anco il P. Piatti un' erudito Comentario latino intitolato, *de Officio, & dignitate Cardinalis*, e dirizzollo al Cardinal Flaminio Piatti suo Fratello. Ma come umilissimo era, lui vivente, tal libro non uscì mai alla pubblica luce, della quale poi, come degnissimo fu fatto partecipe dai Posteri, morto già il P. Piatti, di lui autore.

IV. Le memorie più distinte d' un tant' Uomo non ci sono state lasciate. Un fatto solo è arrivato a nostra memoria, degno di essere riferito, come quello che accoglie in se solo l' aggregato di molte virtù. Essendo stati, come ho detto, ricevuti dal mondo i tre libri del Bene dello stato Religioso coll' applauso, e stima universale di tutt' i Saggj, e di tutt' i Buoni, vi fu tra gli amici del P. Piatti, chi gli suggerì, che avendo egli tanto bene trattato dello stato Religioso, avrebbe fatto il pre- 14.
gio dell' opera, se avesse altresì esposto *Agos.*
al pubblico lo stato di secolare, e di Conjugato, e qualmente in esso si possa, e si debba, da chi in esso vive, servire a Dio. Abbracciò lo zelante Padre l' impresa; ma come amante di povertà in sommo grado, cominciò a scrivere su ritaglj di carte, e coperte di lettere l' Opera *de Bono status Conjugalis*. Era già l' Opera, benchè in tante cartucce, e ritaglj, ridotta presso che a fine: quando un giorno, entrato in camera per ispazzarla, e ripulirla un nostro Fratello Coadjutore di molta simplicità, e bontà, e vedendo il tavolino del Padre, pieno di tante cartucce, ne fa di tutte un gran fascio, e gettalo dove chi che sia nol potesse più rinvenire. Appena avea fatta, come a lui ne parea, quell' opera di carità al Padre, che questi se n' entra in camera, e dal vedere il tavolino fuor dell' usato, sgombro, e ben ripulito, intese dal buon Fratello quello che per carità (meglio era il dir balordaggine) fatto aveva. Quì il P. Piatti con una somma tranquillità, narrogli le lunghe fatiche in un punto perdute, senza dolersene con una minima parola di riprensione, o rammarico.

V. Da questa imperturbabilità del P. Girolamo potrà facilmente, chi legge, dedurne il fondo di quella soda virtù, ch' era in lui; della quale fu chiamato da Dio a goderne il premio eterno in Cielo l' anno del Signore 1591. addì 14. d' Agosto in età d' anni 44. Di lui fanno degna menzione le Storie della Compagnia di Gesù, ed il P. Nadasi ne' Giorni suoi memorabili. Il P. Alegambe ancora ne parla, come d' uomo di straordinaria, e d' insigne virtù nella Biblioteca dei nostri Scrittori: e ultimamente ne dà un piccol ragguaglio il P. Giuseppe Rocco Volpi nell' Opera postuma del P. Benedetto Rogacci, cioè nel compendio, ch' ha fatto, come di sopra accennammo, dei tre libri del Bene dello stato Religioso. Da detto Ragguaglio abbiamo noi presa questa breve narrazione.

14. AGOSTO 1618.

Del P. Giulio Mancinelli.

14. Agos. I. TOccò a Macerata la sorta d'esser Patria del P. Giulio Mancinelli nato l'anno 1537. nel mese d'Ottobre da Leonardo Mancinelli, e d'Antonia Costa famiglie primarie di quella Città. Passò con tale innocenza l'età più lubrica che una sola leggierissima bugia gl'uscì di bocca in tutta la vita. Entrò d'anni 20. nella Compagnia di Gesù, e i primi sei mesi del Noviziato dimorò in Loreto, ove molto fu provata la sua virtù per l'ordine che aveva d'ubbidire nella cura del Refettorio ad un secolare Schiavone di Nazione, aspro di tratto, più giovane di lui d'età, che trattava alla peggio il nostro umile Novizio. Compito poi in Roma il Noviziato, e gli studj con lode non ordinaria, tutto s'applicò all'esercizio del predicare. A lui fra primi si deve l'uso, che tuttavia si conserva tra nostri, d'andare ne' giorni festivi per le Piazze di Roma, e alle ripe del Tevere ad invitar la povera gente a penitenza. Le sue caccie riservate però erano quei rioni, ove aveano il loro infame quartiere le femmine scandalose. Quivi compariva con processione lugubre de' suoi divoti che aspramente si flagellavano, e non ne partivano senza ricondurre fin a cento per volta li peccatori ravveduti, e fin a 18. in una sola volta quelle Taidi convertite. Nel predicare si disfaceva per l'ordinario in tali pianti, che non poteva alle volte per l'affanno profferir parola con tal commozione del Popolo, che all'udirlo non v'era modo negl'Ospedali di tener fermi in letto gli ammalati anche gravi, che si gittavano in terra a gridare, e domandare perdono: e pure quasi avesse poco che fare fuori di Casa, faceva nel tempo stesso in Casa gl'uffizj più faticosi, e più bassi, scopare, portar acqua, e altre simili.

II. Con un tal modo di vivere fra la Ciurmaglia, e fra impieghi negletti godeva di seppellire le sue riguardevoli qualità, per le quali i Superiori gl'offeriro- 14. Agos. no il governo delle Provincie, e San Francesco Borgia l'elesse per primo Maestro de' Novizj nella Casa di Probazione da se nuovamente eretta in Roma. Ma egli stimando, che Roma fosse troppo per lui, s'applicò a scorrere Castelli, e Campagne in ajuto di quell'anime abbandonate, sempre a piedi, mendicando, dormendo negli ospedali sulla paglia, e tra le sordidezze, e fetori, fino a restargli una volta impedita la respirazione per il profondo puzzo degl'ammalati: ma nè pur sempre trovava queste delizie, onde frequentemente convenivagli pigliar sonno allo scoperto ne' cimiterj, o nelle stalle. Per tanti strapazzi fu sorpreso in un viaggio per il Regno di Napoli da tale svanimento di forze, che fu costretto il compagno per timor della notte in Paesi deserti, parte levarselo in spalla, parte strascinarlo per terra fino alla Città di Chuti. Ne furono però questi altro, che preludj di quelli stenti maggiori che s'addossò nelle sacre Missioni, con le quali scorse tre parti di Mondo Asia, Affrica, ed Europa; e le scorse con tale minutezza, che in molte Provincie, e Regni non tralasciò nè terre, nè Castelli, nè Ville che non coltivasse; e questi Regni nell'Europa non furono meno, che d'Italia tutta, Germania, Ungheria, Dalmazia, Pollonia, Spagna, ed altri. In tanti viaggj dodici volte s'imbattè ne' Banditi, ed Assassini li più famosi, che infestassero allora l'Italia, e benchè egli con santo ardire li riprendesse, pure era tanta la venerazione, in cui l'avevano, che non solo lo lasciavano andare illeso coi suoi compagni, ma con lui volentieri alloggiavano, e mangiavano per campi, e selve. Di queste, ed altre simili anime perdute tante ne ricuperò, che in gran numero ne vide egli vivere, e morire santamente in diversi ordini Religiosi, e per arrivare in tempo a ricuperarle, non guardava, quando bisognasse, camminare a piedi le trentacinque miglia per volta, un pezzo correndo.

14. Agost. rendo, poi non avendo più fiato, si fermava alquanto a respirare, indi di nuovo si dava a correre. Tutto il ristoro d' un tanto strapazzo era poi mangiare in una selva per terra pochi tozzi di pane con alcuni Pastori, bere della lor acqua, e dormir dentro un forno o in istalla. Le Prigioni, gli ospedali, l'osterie, le Galere, gli Ergastoli erano i suoi trattenimenti, ove fra stomachevoli Pastori, benchè si sentisse più volte svenire, pure vi passava confessando le intiere notti anche al bujo, e fra strepiti di Catene. Era cosa gustosa il sentirlo alle volte metter fuora quasi per vanto il catalogo de suoi penitenti ordinarj, e vi registrava non già i tanti Principi, Prelati, e Cardinali, che si gloriavano d'averlo per Confessore, ma ciechi, storppiati, mendici, schiavi, foruscitì, ladri, e per corona di tanti pregj vi aggiungeva molti Birri, e più d'un Boja, o Carnefice. Stimò sua sorte l'essersi imbattuto a confessare una Donna sì mostruosa per la lebbra, che in otto anni di letto nè pure un' Sacerdote si trovò, il quale ardisse d' accostarsele per udirne la Confessione. Nelle Galere poi, e nelli ospedali gl' infermi più fracidi, e contagiosi erano le sue delizie: per confessarli, se bisognava, si stendeva egli a giacerli allato con l' orecchie sulla lor bocca, succhiando tal volta aliti pestilenti. Per più rendersi abile a confessare, apprese varj linguaggj, Francese, Spagnolo, Fiammingo, Schiavone, ma più ancora gliene fece applaudire Dio stupendamente, intendendo, ma sol nell'atto di confessare, idiomi a lui ignoti, Arabico, Pollacco, Todesco, ed altri. Li peccatori più perduti, e dati da altri Confessori per ispediti, erano le prede più da lui bramate, e da Dio stesso con voci sensibili a lui inviate: al vederli se li stringeva al seno, li bagnava di lacrime per tenerezza, gli accettava per suoi stabili penitenti, e se a tempi pattuiti quei non tornavano, egli tutto ansante ne andava in cerca.

III. Per la fama di Carità sì fina s' indusse quel zelante Pontefice Gregorio XIII. a fidare al P. Giulio quasi una plenipotenza di unire alla S. Sede Eretici, Scismatici, ed Apostati con la semplice abjura dei loro errori, e le confessioni di questi ridotti in grandissimo numero erano le più brevi di 15. e venti anni, massimamente quando portò le sue Missioni in Turchia la prima volta fra quei Cristiani, che soggetti all' Arcivescovo di Ragusa, di cui il P. Giulio era Teologo, abitano in gran popoli tra Turchi in paesi alpestri, e sterili: la maggior parte di questi morivano senza alcun Sagramento: la Messa s' udiva due, o tre volte l'anno: vi erano di quegli, che in 40. anni mai avevano veduto, nè udito il lor Parroco, e quando pur l'avesser veduto, averebbero veduto uno, che colla zappa, ed aratro alla mano si procacciava da vivere: due anni intieri abitò fra essi il P. Giulio, benchè l'abitarvi si facesse in caverne più tosto, che case, formate di scheggie di sassi: il dormire, o in terra sulla paglia, o in aria sopra d'un cannucciato sostenuto da due pali; il cibarsi finalmente per la maggior parte dell' anno si riduceva in alcuni luoghi, o a soli Ginebri, o ad erbe carpite per le fessure de' muri. Questi miseri nondimeno si stimavano tanto beati in udire il P. Giulio, che nè pure una truppa di Turchi armati potè ottenere, che almeno qualcuno partisse dalla predica a porgerle per breve ora qualche ajuto in una lor faccenda, scusandosi tutti con dire, che non volevano perdere in conto alcuno una fortuna, che Dio una sola volta in vita aveva loro inviata: v'andarono pertanto quelli d' altro Villaggio, ma con patto, che il dì seguente toccherebbe ad essi la medesima sorte d' udire il servo di Dio.

IV. Per tirarlo fuori d'un Paese sì abbondante di stenti, e d'Anime, non vi volle meno, che un' ordine dell' ubbidienza, che lo destinò alle Missioni di Costantinopoli volute dal Pontefice Gregorio XIII. Giunto colà seppe guadagnarsi talmente il cuore di tutti, che otten-

14. Agos. ottenne da quanti Religiosi erano sparsi per quei paesi, il radunarsi quasi in un Sinodo per concertare le cose spettanti alla salute di quell'Anime: ottenne pure da 13. Metropoliti de primi della Grecia il sottoscrivere in un foglio la promessa d'andare a Roma a rendere ubbidienza a quella S. Sede, e da Patriarchi di Costantinopoli, e d'Antiochia lo spedire difatto a Roma, che protestassero la loro soggezzione al Capo supremo della Chiesa. Continuo era il concorso de Latini, Greci, Armeni, e fin' de' rinegati alle funzioni del P. Giulio, e questi permettevano alle lor Mogli il ritornare alla fede, ed il condurre a battezzare i loro figliuoli, come francamente faceva il P. Mancinelli, benchè in ciò fare vi fosse la pena inevitabile o del palo, o del fuoco. Ma perche il fine primario di questa Missione era l'ajuto degli schiavi Cristiani, a questo tutto si dedicò. I loro bagni, ove stavano quei miseri a 500. per luogo, sembravano l'istesso inferno per li vizj più enormi, ma voi (dicevano gli schiavi più vecchj al P. Giulio) gli avete tutti santificati per mezzo di tante sacre funzioni, di prediche udite con tante lacrime, di Confessioni cominciate il giorno antecedente, e continuate tutta la Notte fino all'alba del dì seguente. Li Turchi istessi custodi di quelle Carceri, e lo stesso lor capo, andavano in persona a pregare il P. che andasse di grazia ad esercitarvi quei santi ministeri sì utili ancora al buon governo di quei luoghi, e quando egli era impedito d'andarvi, li Schiavi medesimi pregavano, e pagavano le guardie per essere a lui condotti. Alla fine gli offerivano qualche limosina, ed egli regalava bensì e gli schiavi, e le guardie, ma per ricompensa altro da loro non voleva, che quella, che gli davano i Turchi di frequenti sassate, bastonate, schiaffi, pericoli continui di schiavitù, di morte. Ma Dio lo preservò per inviarlo in Algieri ad istanza de Regni di Napoli, e di Sicilia a fine di riscattarvi i loro schiavi: anche quì egli attese alla loro spirituale cultura, alla riduzione de rinnegati, ed alla conversione d'alcuni Mori, che ivi vivono alla gentilesca. 14. Agos. Ebbe prima incontri pericolosi con quel Re, ma intendendo questi, che quel Padre in faccia alla tirannia dominante, niente si piegava, o temeva, voltò lo strapazzo in riverenza, anzi divenne suo protettore. Più anche di travaglio gli dettero i medesimi schiavi, che essendo tutti avidi di riscatto, nè a tutti arrivando o il danaro, o le commissioni, non può credersi quanto egli si struggesse di dolore per quelli, che doveva necessariamente escludere, e quanto questi fossero indiscreti, importuni, e incapaci d'accomodarsi a questa sua necessaria equità.

V. Trasportò poi anche il P. Mancinelli le sue Missioni nell'Asia, in quella parte, che si chiama Natolià, quindi in Vallacchia, Moldavia, Pollonia, Germania, raccogliendo da per tutto Anime, pericoli, e stenti: finchè l'ubbidienza lo richiamò in Napoli, per dar qualche riposo alla sua decupita età. Il riposo fu l'ingolfarsi anche quì nelle sue apostoliche fatiche: fin all'anno 81. di sua vita durò con tutta l'esenzione, che per carità gl'avevano offerto li superiori, ad entrare all'alba in Confessionale, e quindi non uscirne se non l'ultimo al fine del giorno, non interrompendo quel sacro ministerio, che per dir la Messa, per predicare, o per prender cibo. Gl'ultimi sei, o sette mesi una infermità l'inchiodò immobilmente nel letto, e gli diè campo di disporsi quietamente alla Morte, di cui alcuni anni prima gl'era stato rivelato il giorno preciso, e doveva essere per sua gran sorte la vigilia appunto di nostra Signora Assunta, tanto da lui riverita. La notte adunque di questo giorno, verso le 4. ore, il compagno destinato ad assistergli, mentre spensierato dormiva in una camera a lui vicina, udì una voce in tuono alto, che disse: *Il P. Giulio si muore, e tu stai dormendo?* Quello atterrito, e svegliato, andò in fretta alla camera dall'Infermo, che lo pregò a chiamar

14. Agos. mar presto alcun' Sacerdote perche la morte già s'accostava: corsero a tal nova il P. Ministro, e pochi altri, e in mano loro, quasi in dolcissima estasi, rivolti gl' occhj al Cielo, ed assortito nella gloria della Vergine Assunta con in volto un' aria da beato se ne morì l'anno 1618. d' anni 81. d'età, e 61. di Religione, ma più che d' anni pieno morì di virtù. Non solo fu sempre egli vergine, ma in oltre mai peccò mortalmente, e delle colpe veniali già fu detto, che in genere di bugie, una sola leggerissima gliene fuggì di bocca in tutta la vita.

VI. In tutta questa pure benchè sì lunga, sì affaccendata, e sì lontana quasi sempre dalle nostre Case, nè pur una trasgredì volontariamente delle tante, e sì minute regole nostre, anche quando pareva avervi luogo ben comodo la benigna interpretazione della volontà de' Superiori; come allora, che ricusò d'andare a confessare un' infermo, cosa per altro a lui sì cara per timore di non essere in casa secondo la regola avanti notte: ed un' altra volta avendo indosso una camicia tutta dal sudore bagnata, stimò prima nel mettarsi a dormire, di poterla deporre, ma vinse finalmente il rimorso della Regola, che intima a tutti il non dormire senza di essa, poiche non lasciandoli per la pena chiuder occhio, l'obbligò a rimettersela a costo di qualsivoglia incomodo, e pericolo. Vedendo i Superiori che mal potevano accordarsi le sue varie occupazioni coi legami di molti nostri ordini, moltissime volte gl' offerirono giustamente qualche esenzione, ma sempre fu da lui ricusata: ed era in tutte le comuni ubbidienze sì bene abituato, che fin' inchiodato nel Letto dall' ultima sua malattia, all'udire li soliti segni, portato da un' primo impeto d' ubbidienza, s' alzava a sedere sul letto per accorrere, come poteva a quell' intima da lui sì rispettata. Perche una volta ad un Rettore, che lo voleva eleggere per suo Ministro, impiego di qualche sua repugnanza, mostrò cenno, che tal risoluzione s'aspettasse da cenni di Superiori maggiori, ne provò poi tal rammarico, che non finiva di consolarsi. 14. Agos.

VII. L'unico conforto nella sua vecchiaja era il dir messa in una Cappella privata, ed a misura della sua divozione, che tutta vi s' immergeva, quando all' improviso gli viene un' ordine, che lascj quella singolarità; la dica come gl'altri in publica Chiesa, la duri lo spazio consueto: non solo ubbidì prontissimo, ma prese la difesa di quest' ordine come di cosa ottimamente fatta. Era in pericolo della vita sotto un' aria perniciosa alla sua salute, per consiglio de' Medici, e per comando del Provinciale doveva mutarla in migliore: il Superiore immediato lasciò d' eseguir l'ordine, ed egli non solo soffrì, ma ne ringraziò con particolar suo gusto Iddio per averlo fatto ubbidiente fino alla morte.

VIII. Troppo vi sarebbe che dire della sua mortificazione. Era per lui il freddo un' gran tormento e pure non voleva nè meno ne viaggj in paesi crudissimi riparo alcuno, onde se gli stupidì affatto la testa, una mano, ed ambe le coscie; e così durò tutta la vita: gli restò bensì vivo il senso a piedi, che risvegliandoli acerbi dolori allo stomaco, non gli permettevano la notte il dormire: ed egli per rimedio gettava su piedi aggiacciati alcuni libri pesanti, che li riscaldassero. Li suoi cilizj erano a modo di camiciola sì ispidi, e stretti, che uno d' essi in soli 15. giorni l'aveva talmente scorticato, ed impiagato, che fu obbligato a deporlo. Portava al collo un pezzo di grossa catena da pozzo, la cui ruggine stemperata dal sudore gli rodeva le carni. Si conserva ancora una delle sue discipline composta di catene d'ottone: ogni giorno senza riguardo nè pure alle malattie mortali si flagellava per lunghissimo tempo, ma perche la carne a tanti strapazzi s' era resa insensibile, si percoteva sulla faccia, e su gl' stinchi; pareva un lebbroso per l'opilottarsi, che faceva in tutta la vita con una candela

accesa,

14. Agos. accesa. Pigliava in mano carboni infocati, e il nudo braccio fece ardere in Napoli sopra una torcia: era cosa d'ogni dì lo scottarsi la pianta de' piedi a fiamma di lucerna. Non sempre gli riusciva il dormire o sulla nuda terra, o sulla paglia, nelle stalle fra gl' animali; molte volte si gettava sopra scoglj del mare, e tal'ora alla neve scoperto, ed alla pioggia ne' campi aperti; li suoi ordinarj guanciali erano legni, sassi, e teste di morto. L'astinenza gli aveva tanto indebolito lo stomacho, che poi gli convenne per necessità lasciar la carne, che prima per elezzione, lasciava non potendola più digerire: si diede all' uso di quei cibi tanto da lui fin dalla nascita abborriti, che col solo odore l'avevano più volte ridotto a svenire, ed una volta in Siena avendo un' infermo rigettata la Sacra particola accompagnata da stomachevoli flemme in un bicchiero quasi pieno, tenuto poi per circa 15. giorni riposto nel tabernacolo, alla fine vi diè rimedio il P. Giulio col succhiarlo fino all'ultima stilla, provando indi in poi per lungo tempo nel comunicarsi delizie di Paradiso. Con particolar suo gusto non che senza dare un lamento, si lasciò più volte abbruciare le spalle da infermieri inesperti nell' appiccar le coppette, sino a marcirne la carne; lavare la testa gelata con ranno bollente, e fuor di modo mordace; mettere per isbaglio al collo il capestro destinato a un ladro, che egli confortava al buco della prigione, ritenendolo allegramente finchè i circostanti avvertissero l'error preso. Vi aveva in questi casi parte non poca la sua umiltà, per cui si stimava la più indegna di tutte le Creature. Provò singolar piacere quando fu scacciato da una stalla per sospetto di ladro, e svillaneggiato da un Parroco, come il vituperio dei Preti. A chi per ricrearlo gli riferì tutta per ordine una mormorazione tessuta di gravissime ingiurie contro di lui, se li gittò giubbilante in ginocchioni per ringraziarlo; poi corse alla Chiesa a cantate il Te Deum. Non finirei mai, se volessi per ultimo, benchè solo accennare, le tante estasi, rivelazioni, visioni, ed altre grazie prodigiose, con le quali Dio lo favorì, ma queste e altre grazie maggiori ben si possono arguire dalla vita sì santa, quantunque da noi forse troppo compendiosamente ristretta. 14. Agos.

Dalla Vita scritta dal P. Cellesi.

14. AGOSTO 1638.

DEL FRATELLO MATTIA PAOLO WAGNER Studente.

I. IL Fratello Mattia Paolo Wagner nacque in Crembs Città dell' Austria inferiore, di parenti d' onesta condizione, e Cattolici in mezzo agli Eretici. La Madre, piissima donna, s' ingegnò di santamente allevarlo, affine poi di consacrarlo a qualche famiglia religiosa: ma ella se ne morì prima di vedere adempiuto il suo pio intento. Subito che per l' età fu capevole, fu messo in Seminario de' Padri nostri in Vienna, i quali ammiravano nel Fanciullo una serietà, e verecondia superiore all' età con costumi d' Angelo, talmente che appena mai il suo Confessore trovava materia di poterlo assolvere. E pure, come fosse il maggior peccatore del mondo, piangeva i peccati suoi, e ne facea penitenza, levandosi la notte a disciplinarsi. Quest' amore alla penitenza gli fe desiderar d' abbracciare l' austera vita de' Cappuccini; ma dall' altro canto un certo innato zelo di giovare ai prossimi lo tirava all' amor della Compagnia. In questa finalmente entrò l' anno *1679*. Incredibile fu il suo fervore in Noviziato, e questo primiero fervore in lui mai non si raffreddò ne' tre anni, che sopravisse studiando Filosofia nel Collegio di Gratz.

II. Quivi fra l'altre sue industrie sante, s' era scelto un Condiscepolo, che gli dovesse fare d' Ammonitore d' ogni difetto, che in lui vedesse: *poichè pur trop-*

14. Agos. *troppo*, diceva, *sono stato io gran peccatore sin da Bambino*. Nello studio, ed in ogn' altra sua operazione riguardava la maggior gloria di Dio, e disse, che questo unico breve motto: *Ad majorem Dei gloriam*, era stato l'incentivo, che l' avea spinto ad entrar nella Compagnia, e che sarebbe stato poi sempre lo scopo de' suoi pensieri, e delle sue azioni. E di fatto, riduceva egli in pratica questo suo sentimento, mentre gelosissimo era dell'osservanza d' ogni nostra minima regola. Istigato a rompere il silenzio, non avea rossore di dir, *tempus non esse loquendi*. Un' altra volta andando a camminare, il Compagno per una via publica diè principio a discorrere poco seriamente, l' ammonì Paolo, non esser luogo quello da fare simil discorso. Ne prese collera l'ammonito, e Paolo ritornato a Casa, andò ad ingionicchiarsegli a' piedi, chiedendogli perdono d'avergli dato motivo d' incollerirsi. Bensì egli talvolta piccato da altri o per giuoco, o davvero sopra il suo modo di vivere tanto esatto, non dava mai un minimo segno d' animo perturbato: così faceva ancora nel disputare, ancorchè fosse di natura assai fervida e d'ingegno svegliato. Avvisato a dover far l'atto pubblico di tutta la Filosofia, si portò dal P. Rettore, e gli disse, che quanto a se era indifferentissimo a fare, o non fare il medesimo atto grande, non avendo altra mira, che di piacere al Signore. E di vero, che non piacque al Signore, che lo facesse, perche ammalò gravemente.

Una delle virtù rare di questo Giovane era di cercar sempre la propria depressione colla vittoria de' suoi affetti: ne darò in un solo fatto un bel saggio. Avvertì, che un nostro Sacerdote serviva in Cucina al Cuoco: Paolo fece questa reflessione. Bisogna pure, che questo Padre patisca un gran contrasto dalla natura, sapendo benissimo i diversi giudizj, che gli Uomini faranno di lui. Mi voglio provare anch' io a fare una mortificazione somigliante per vincere la ripugnanza di mia natura. Con licenza pertanto del P. Rettore, si mise in dosso una veste tutta stracciata, con un cappello il più vecchio di casa, ed entrato in refettorio in tal foggia, andò mendicando di tavola in tavola il vitto. Se ne risentì la natura talmente, che di sudore gli grondava la fronte: ma resistendo generosamente a quella confusione, ne uscì vincitore. 14. Agos.

Colla mortificazione interna univa insieme l'esterna macerando il corpo con cilizj, e flagelli per quanto l'Ubbidienza gliel consentiva. Ogni Venerdì per amore di Gesù Crocifisso si metteva sul petto una Crocetta di legno, armata di tre punte di chiodi, e spesso picchiandosi il petto, ne facea sentir le punture alla carne. Un'altra bella invenzione trovò il suo amore ingegnoso verso Gesù, e Maria. Avrebbe voluto portare impronti eziandio nella carne, come gli aveva impressi nel cuore, quei due Nomi santissimi. Che fec' egli? prese delle setole assai pungenti, e di questi tessè i detti Nomi, e gli adattò al cilizio, che al fianco portava: così quelle setole bene strette alla carne, vi lasciavano i vestigj di tutte le lettere, che compongono i nomi di Gesù, e di Maria.

Fu esimio divoto della Madre SS. Non discendo a parlare degli ossequj particolari, con che l'onorava: dico solo che sin da fanciullo a lei donato aveva con Voto il giglio di sua Virginità: e di più le aveva inviolabilmente promesso di non mai negar cosa alcuna, che richiesta gli fosse a nome della Madonna, e ciò in pena, diceva egli, d'averla sì mal servita nel tempo della vita sua secolare.

Di due solennità di Maria Vergine era il nostro Giovane Paolo segnalatamente divoto; della Natività, e dell' Assunzione. A questa sua solennissima festa in Cielo, chiamò il suo divoto la Vergine. L'occasion di sua morte fu questa. Era nella Città di Gratz entrata la pestilenza. A scansarne il pericolo, chiusero i Superiori le scuole. Uno de' nostri Sacerdoti si espose con un Compagno

ad

14. Agost. ad amministrare i Sacramenti agl'Infetti. In que' giorni Paolo prese a fare l'uffizio di Portinajo. In tanto scoprironsi tre de' nostri attaccati di peste: onde subito bisognò salvare gli altri col mandarli altrove lungi dalla Città, e da quel Collegio. Agli 11. d'Agosto del 1634. si fece questa separazione, pochi rimanendone in casa. Il Superiore chiese a Paolo, se restando voleva esporsi al pericolo, o pur con gli altri partendo salvarsi? rispose d'essere indifferente a quello che la S. Ubbidienza gli ordinerebbe; questa lui anteporre ad ogni altro sacrifizio. Il superiore adunque giudicò bene di salvar questo Giovane, mandandolo a Talberga, possessione del Collegio di Gratz, lontana 40. miglia. Si pose con alcuni altri Compagni in viaggio a' piedi. Verso la sera incominciò a sentirsi male: onde s'affrettarono d'arrivare a un Castello, ma esclusi da' paesani, bisognò seguitare il cammino. Aggravossi il male di Paolo con febbre, dolor di testa, e sdegno grande di stomaco. Si chiese ad un Contadino l'albergo per quella notte, e fu loro accordato benignamente. Si rimisero la mattina in viaggio, e giunsero il dì 13. d'Agosto a Talberga.

Quivi Paolo sentendosi roder le viscere da un'umor velenoso, si preparò per morire. Ricevè con tenerissima pietà il S. Viatico. Indi preso in mano il Crocifisso, e colla corona della B. Vergine al collo, andava replicando spesso: *Jesu, Maria, mei dulcissimi amores, amore vestri moriar*: e con questi nomi dolcissimi esalò il suo puro spirito ai 14. d'Agosto in età d'anni 23. e 5. della Compagnia.

Si credè che fosse morto di peste occulta, presa, mentre in Gratz servì di Portinajo per alquanti giorni al Collegio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

14. AGOSTO 1656.

DEL P. ANGELO OLIVETI.

14. Agost. NEll'anno 1621. il P. Angelo Oliveti, Dottore dell'una e dell'altra legge, abbandonate le contenzioni del foro, si ritirò già maturo nella Compagnia di Gesù per godervi sua pace, e per solo spendersi in ajuto dell'anime. La Religione come Uomo versato nell'Economia, gli addossò la proccurazione temporale da lui esercitata per lungo tempo.

Ben'è vero, che in tal tempo non lasciò di proccurare secondo il nostro Santo Instituto la salute dell'anime, non gli mancando anche in questo nè perizia, nè destrezza, nè zelo. L'aveva Iddio dotato d'una maniera maravigliosa di metter pace nelle famiglie, e di pacificare, come Angelo di pace, le coscienze turbate. Diedegli anche Iddio un zelo particolare di ridurre a vita onesta le donne di chiasso, di convertire a penitenza la feccia de' peccatori nelle galee, e de' furfanti nelle prigioni. Frequentando il suo Confessionale gran Gioventù, ne tirò a professare vita Religiosa un numero innumerabile.

Levavasi il P. Oliveti un'ora sempre innanzi alla comune levata, e fatta la sua ora di meditazione, e celebrato il Divin sacrifizio, si metteva al Tribunale della Penitenza, e vi stava assiduo non solo tutto il tempo della mattina, ma delle volte tutta ancor la giornata, con facoltà amplissima datagli dal Cardinal Arcivescovo di Napoli d'assolvere da casi più riservati. Laonde tra l'autorità, che egli aveva d'assolvere, e l'assiduità al Confessionale, avvenivagli di far preda considerabile d'anime sciaurate.

In tanto entrata in Napoli la gran peste l'anno 1656. egli fu sì da lungi dal ritirarsi per salvare la propria vita, che anzi allora più, che mai volle assiduamente perseverare nel sacro suo Tribunale. Quivi prese la peste con un'

ulce-

14. Agos. ulcere spaventoso, che si vide nato nel Corpo, ed allora nè pure volle abbandonare il Confessionale. Parve che Iddio gli avesse rivelata l'ora, e il giorno della sua morte; Imperocchè nel giorno, che fu l'ultimo di sua vita, detta che ebbe la S. Messa, si ritirò alla sua stanza, e quivi nell' ora per l'appunto da lui predetta, si riposò in pace. Era vecchio settuagenario, e professo di tre soli voti solenni.

Ex aleg. Vict. Char.

15. AGOSTO 1601.

Del Fratello Ignigo, o Ignazio de Mendoza Novizio.

15. Agos. I. Ignazio de Mendoza (altri lo chiamano Padre, io non trovo che fosse ancor Sacerdote) fu Figliuolo secondogenito di D. Ignigo Lopez de Mendoza, Marchese di Mondejar, e Grande di Spagna: Seguì gli studj in sua gioventù con gran profitto *in utroque jure*, e fu addottorato ne' sacri Canoni nell' Università d'Alcalà, nella quale fu Cattedratico, e poi andò Ambasciatore del Re Filippo Secondo, e Filippo Terzo in Venezia. Quivi morì sua moglie.

II. Tornato alla Spagna, e disingannato del Mondo, entrò nella Compagnia con un'atto d'eroico distaccamento da tutte le umane grandezze; e quel che è più, dall'amore della carne, e del sangue, perchè avendo figliuoli, e dissuaso, a non far questo passo, in cui lasciava i figliuoli suoi sprovveduti, rispondeva: I miei figliuoli ora potranno „ essere più sicuri del lor vantaggio, per- „ chè il lor Padre in questo fatto d'ab- „ bandonarli, impegnava maggiormen- „ te Iddio ad aver cura particolare di „ loro.

III. Il Re, saputa la risoluzion generosa di D. Ignigo, disse: *Egli ha fatta una elezion gloriosa, e un grande documento ha lasciato a noi di dispregiare le vanità della Terra.* Mentre ricevuto nella Compagnia, si vide in dosso la nostra povera veste, guardandosi intorno diceva: *Io mi pavoneggio di questa lacera spoglia, più che del Toson d'oro.* Rispettava tanto i nostri Padri, che in loro presenza non s'ardiva d'alzare un' occhio, e di dire una parola. 15. Agos.

IV. Imitava nell' umiltà S. Francesco Borgia: Egli con gli altri Novizj spazzava con sommo gusto; correva ad ogni più basso uffizio: lavava i piatti in Cucina, e serviva al Cuoco. Ma assai presto gli volle Iddio donar la mercede del suo distaccamento, e della sua umiltà. Anche in tempo di sommo caldo non si cavò mai nessun panno: tanto era l'affetto, e la venerazione, ch'aveva al vestito della Compagnia.

V. Ammalò dunque d'estate, e dopo tre soli mesi di Noviziato, si morì: ed ebbe la grazia di far corteggio all' Imperatrice del Cielo, morto nel giorno della di lei gloriosissima Assunzione al Cielo ai 15. d'Agosto del 1601. secondo il Nadasi nell' Anno de' giorni suoi Memorabili; ma secondo il Nieremberg il giorno preciso di questa morte è rimasto incerto.

15. AGOSTO 1622.

Del P. Gio: la Garde.

I. Il P. Gio: la Garde Francese ci fu rapito da una morte, possiam dir, violenta nel fiore della sua Gioventù, e quasi sulle prime mosse del suo corso Apostolico. I suoi costumi senili, e la vita sua immacolata, con un naturale candido, e aperto, il resero venerabile anche ai più provetti Religiosi. Sin dal sesto mese del suo Noviziato acquistossi una così stretta unione con Dio, che orava quasi senza niuno svagamento mentale: e questa grazia gli durò finchè visse nella Compagnia, cioè anni undici. Di qua venne in lui originata una quiete

15. Agos. quiete inalterabile di cuore, e di volto sempre sereno.

II. Queste segnalate doti di spirito erano in lui custodite da una ben profonda Umiltà. Sapea ben di Teologia, di lingua santa, e predicava assai bene: e pure non s'arrossì in una Missione dato per compagno ad un Padre, di servirlo in qualità di Fratello Coadjutore. Spiccò a maraviglia la sua carità, e'l suo zelo nella trista congiuntura dell'assedio Tonnense, dove applicato alla salute dell'anime, per più settimane stette quasi sempre in vigilia: ivi altro letto non ebbe che la nuda terra, e ciò con somma pace del suo animo, che, come dicemmo, non s'alterava giammai. Questa sua equanimità fece un precipuo spicco nel sinistro accidente, ch'ora sono per raccontare.

III. Navigava il P. Gio: la Garde coll'Armata navale Francese per assistere nelle cose d'anima a que' soldati. Nella Galea, sopra cui era egli, osservò esservi un Maliardo, da cui si potea temer qualche brutto caso. Determinò per tanto d'allontanarlo di là. Ma per procedere con ogni cautela, e certezza, gli teneva gli occhj addosso la notte in particolare, per vedere se facesse figure, o circoli, o altre sì fatte diavolerie: e per l'appunto una volta il colse nell'atto del suo tartareo mestiere. Il Padre subitamente in pubblico si diè a propalare le iniquità del Ribaldo: e gli si trovarono libri, e altri strumenti di sua Magia.

IV. Pieno di rabbia il Mago, mentre vien cacciato fuor della nave, insusurrò nell'orecchio del Padre non so quali parole magiche, per le quali si sentì subito vertigini al capo, ardor febbrile alle vene, e tutta in rivolta la sanità. Ma nulla turbato il P. Gio: *Benchè*, disse, *tu m'avessi, Dio permettente, ad uccidere, io mi chiamo beato, per avere a costo della mia sanità, liberata da così dannosa peste la nave*. I Soldati, da' quali era il P. Gio: assai ben voluto, il calarono a terra su confini dell'Aquitania, acciocchè fosse curato. Ivi se ne stette in una spelonca della spiaggia per alcuni giorni senza rimedio alcuno. Quindi tre giorni prima della sua morte, portato fu nel prossimo villaggio di S. Riano alla bocca del fiume Ligeri, dove fu accolto amorevolmente dal Parroco, il quale munillo con gli ultimi Sacramenti. Dopo i quali morì, e lasciò grande odore di santità. Seguì la sua morte nel giorno trionfal di Maria Assunta dell'anno 1622. in età d'anni 27. undici de' quali passò nella Compagnia.

Aleg. mortes Illustr. p. 2.

15. AGOSTO 1629.

DEL FRATELLO BARTOLOMMEO LOURENSO Coadjutore.

I. IL Fratello Bartolommeo Lourenso nato nella trasmontana Provincia di Braga, entrò nella Compagnia in Lisbona ai 2. di Giugno del 1576. Visse 54. anni in Religione in concetto di virtù singolare, e massime di carità con gl'Infermi. Ammalarono due Padri: e il Fratello Lourenso per uno di quelli offerì la sua vita a Dio. Accadde, che uno dei due guarito, il buon Fratello ammalò, e morì.

II. Sette ore tra notte e giorno dava alla Contemplazione. Siccome ogni settimana concedesi un dì di vacanza per ristoro, massime agli Studenti, delle fatiche, questo santo Fratello destinava per sua vacanza tutta quella giornata agli esercizj del suo spirito, e in questo giorno, per così dir, s'ingrassava, *in spiritus pinguedine*. Un dì ch'era appunto vacanza, dovè portarsi a far certo pagamento al Collegio della Purificazione: non vi avendo trovato il Proccuratore, entrò in cappella a disciplinarsi, sentì lo strepito un Padre, il quale poi disse a Bartolommeo: *Ancor qua venite a darci edificazione?* risposegli; *Non si maravigli Vostra Riveren-*

15. *verenza: oggi è vacanza; e io con que-*
Agos. *sto antipasto mi soglio ricreare un pò più del solito.*

III. Gran fede s'aveva nelle sue orazioni: onde quei, che dovevano fare Atti pubblici letterarj, a lui si raccomandavano. V'era un de' nostri ch'aveva un dolore acerbo negli occhj: dissimulando il dolore, *Venite qua*, disse, *a Fratel Bartolommeo, e soffiatemi un pò negli occhj*: Vi soffiò, e in brieve svanì ogni duolo. Dirò cosa assai più mirabile. Un uomo mezzo disperato, se n' andava in Castiglia, quando fu presso ad Elva, si vide avanti il Fratello Lourenso, il quale confortollo a ritornarsene ad Evora, dove gli prometteva ogni ajuto. Venne poi l'Uomo al Collegio, e riscontrato il tempo col portinajo, si trovò che allora il Fratello non era uscito, non che di Città, ma nè pur di Collegio.

IV. Non lasciava questo benedetto Fratello occasione alcuna di faticare, e di macerarsi. Fatto il suo uffizio, offerivasi agli altri Fratelli Coadjutori in ajuto. Soleva spesso patire dolori acerbi di denti: talora per carità gli mettevano avanti qualche cibo più morbido da mangiare: ma odiando ogni singolarità, nol toccava. Non fu veduto mai ozioso, ma sempre in esercizio o di lavorare, o d'orare.

V. Due o tre anni innanzi alla morte, ci si preparò con ogni maggior diligenza, di modo che sentendosi nel cuore una pace somma, disse: *Ora mi pare di trovarmi disposto a morire*. Ammalò, e nell'ultima settimana della sua malattia, che fu d'Agosto, pregò la SS. Vergine, che gli ottenesse grazia di morire nel giorno della sua gloriosissima Assunzione. Ai 13. d'Agosto gli venne una febbraccia spietata. La mattina dell' Assunta, si levò da letto, dicendo, che voleva confessarsi per ricevere il S. Viatico, e poi morire: ma fu costretto tornare a letto, e quivi comunicarsi. Venne nuova accessione, e gli dettero l' Olio santo. Finalmente tre ore dopo il mezzo dì soavemente spirò, come aveva desiderato, nel giorno del- 15.
la Santissima Assunta l'anno 1629. *Agos.*

Anton. Franco in Ann. Glór. Societ. in Lus.

15. AGOSTO 1636.

DEL P. PAOLO WOUTE, e d'altri otto.

I. IN Haya, ovvero in Sgrawenage nacque di Genitori assai agiati in beni di fortuna, ma Eretici, il P. Paolo Woute. Avendo nelle lettere umane mostrati be' preludj di grande ingegno, fu applicato alla legge Civile per tirarlo avanti all' Avvocatura. Ma egli portato da più nobile istinto, lasciò lo studio Legale, e si die a quello della Religione. Ma come nato nell' Eresia, credè, con portarsi a Ginevra, di poter attigner colà, come dal proprio fonte, l'acque più pure. Ma il vero si fu, che il misero Giovane da quel pantano di putride sette restò avvelenato in maniera, e guasto, che incominciò anch' esso dalla Cattedra di pestilenza a diffondere in altri ancora il veleno preso. Or perchè il suo buon naturale il portava ad una certa inclinazione di pietà, incominciò seco stesso a maravigliarsi, come essendovi tra Cattolici tanti buoni libri che insegnano la pietà, e il vivere virtuoso; tra i suoi Novatori al contrario non trovarsene uno. Questo reflesso fu un principio di salute nel nostro Paolo. Egli adunque, avendo osservato non trovarsi ne' libri loro sentimenti di pietà, e d' incorrotta morale, voltò gli occhj a vedere se tal pietà, e tal morale si trovasse almeno nei costumi dei loro Predicatori, e dei loro Maestri: ma non ve la sapendo trovare, cominciò a dubitare, che nè pure in essi vi potess'essere sincerità di fede, e integrità di dottrina. Si risolvè per tanto partirsi di Ginevra, e portarsi in Inghilterra a far la scoperta medesima nelle due Università d' Ossonio, e di Cantabrigia: S' ab-

15. Agos. bocco coi Maeſtri loro, ſtimati cima d'uomini nella ſapienza, e con tutt'attenzione eſplorò i loro andamenti: ma non vi ſeppe ravviſare un'ombra di ſantità, nè di virtù Evangelica. Laonde ſe ne tornò pieno di penſieri alla patria. Inteſe che più noſtri Padri nella Città di Leida ſtavano ajutando i Cattolici occultamente; ſi portò a quella volta per indagare la verità. Ivi incominciò a converſare con detti Padri; a notarne con occhio attento ogni loro azione, e a leggere que' libri pii, che gli davano: tutto ciò gli aprì gli occhj a conoſcer la verità così chiaramente, che in fine abbracciò la Religione Cattolica.

II. Ciò fatto, ſi diè a vivere da perfetto Criſtiano. In tanto, lavorando nel ſuo cuore la divina Grazia, incominciò ad innamorarſi dell' Umiltà, della Caſtità, e di tutt' i conſiglj di Criſto, e ad aſpirare alla Compagnia di Gesù. Ma, perche i ſuoi Genitori non veniſſero a riſapere la riſoluzione già fatta, e quella, che aveva in penſiero di fare, ſe n'andò, ſenza lor ſaputa, in Brabanza, e quivi ottenne d'eſſere aſcritto alla Compagnia. Si fece poi Sacerdote: e come che ardeva di deſiderio di ſeminare la vera Religione per l'Olanda ſua patria, fu mandato in Ammalandia, Iſola oppoſta alla Friſia, abitata da meſchiniſſima gente. Quivi ebbe campo d'eſercitare il ſuo primo fervore in ſervigio degl'Infermi, e dei ſani. E poichè il coltivar con fatiche Apoſtoliche quella ruvida terra, in eſtrema neceſſità d'ogni coſa, e ſenza un conforto al mondo, agli altri ſarebbe ſtato motivo d'abbandonarla; al Noſtro P. Paolo fu motivo d'affezionarciſi maggiormente; tanto che in una ſua malattia fece voto (purchè foſſe da' Superiori approvato) di ſpendervi e ſudori e vita ſino alla morte.

III. In tanto nel 1636. ſi appiccò, e ſparſe una peſte atroce per tutta l'Olanda: il P. Paolo ſubitamente, con pari prontezza, che carità eſpoſe ſua vita in ſervigio degli Appeſtati. In queſto mentre venne chiamato a Groninga per aſſiſtere alla morte d'un noſtro Padre. Morto queſto, che pur ſerviva agl'Infetti, dovette il P. Paolo ſottentrare in luogo del morto, per ajuto di quella miſera gente, ſino a tanto almeno, che dalla Brabanza veniſſe un'altro. Ma ivi appunto Iddio gli tenea preparata la ſua Corona. Imperocchè vie più incrudelendo la peſtilenza, ed egli medeſimamente vie più eſercitando con eroica fortezza l'opera ſua, traſſe la peſte ancor' eſſo, la quale in ſette giorni gli tolſe la vita, morto ai 15. d'Agoſto dell'anno ſuddetto, in età di 32. anni. In morendo, ſtante la ſua umiltà profondiſſima, domandò d'eſſer ſepolto ſotto un mucchio di letame, per entro a una ſtalla: e per divina Provvidenza pare che la brama del ſervo di Dio rimaneſſe appagata. Imperocchè in altro luogo non gli potè dar ſepoltura più onorevole quel Cattolico, che gli dava albergo in ſua caſa, per iſcanſare le pene del Magiſtrato Eretico, caſo che foſſe venuto a ſua notizia, d'aver dato alloggio ad un Sacerdote, e di più Geſuita. Altri otto Padri morirono pur di peſte, e per l'iſteſſa cagione di Carità in diverſi luoghi, eſpreſſamente nominati dal Tanner alla Parte Prima. 15. Agos.

15. AGOSTO 1652.

DEL P. ANDREA JUDOCO.

I. IN quella parte di Brabanza, detta, Campinia, nell' anno 1587. ai 3. di Dicembre nacque il P. Andrea Judoco, e nel 1605. ai 22. di Marzo entrò nella Compagnia. Fatto il ſuo Noviziato, le ſcuole, e il ſuo corſo di Teologia, ſi ſacrò Sacerdote nel 16. e nel 21. Profeſſo di 4. Voti. Leſſe, governò, e fece Miſſioni in Olanda, in Danimarca, in Norvegia; fu Iſtruttore, e Provinciale: e in tante cariche diverſe, e sì diſparate, uno fu ſempre il tenore di vita ſanta.

II. Da

14. Agos. II. La vera divozione, che come prima nell' ordine delle virtù, e fondamento dell' altre, commenda il Dottor S. Ambrogio in Abramo, può dirsi che fosse altresì la virtù prima del P. Andrea Judoco, sempre intento ad eseguire con ogni perfezione il voler di Dio, scopertogli in quello de' suoi Maggiori, e ciò con indifferenza, e prontezza tale, che un gran Superiore di gloriosa memoria potè affermare: Il P. Andrea a tutto è dispostissimo: se oggi il volete Rettor di Lovanio, e domani Cuoco, egli con ilarità è pronto egualmente all' uno, che all' altro impiego. Grande elogio, e alle pruove verissimo! Fu avvisato a legger Filosofia in Anversa; pochi giorni dopo a leggere Teologia Morale; indi a dover trasferirsi ad un' altro impiego: ed egli con animo tutto tranquillo, altro non rispondeva, che, *Benissimo, Padre mio*. Così parimente diceva colla stessa indifferenza tranquilla, quando da un governo non ancora compiuto, era trasferito ad un' altro.

III. Questa virtù dell' indifferenza caldamente raccomandava ai Padri del Terz' anno, essendo Istruttore, e a tutt' i sudditi, quando era Provinciale: non inculcando ordine alcuno, che non avesse in se suddito per esperienza provato. Richiamò dalla Missione Navale per mandarlo ad un' altra Castrense un Padre, il quale si querelò alquanto d' essere sbalzato dalla terra in mare, e dal mare in terra. Il Provinciale Judoco gli disse: *Padre mio, anche a me è stato fatto così*. Quegli s' acchetò, e ubbidì. Un' altra volta ordinando ad un' altro Padre, che dalla Missione d' Olanda n' andasse ad un' altro luogo, e per la tale strada, il suddito, che bramava di fare una via più comoda, ne fece pregare il P. Provinciale, ma in vano. Interrogato perchè non avesse condisceso a quella piccola cosa, rispose: *Io tante volte ho dovuto fare così: ben può farlo egli una volta, massime che ora c' è bisogno di fretta*. Le tergiversazioni nell' ubbidire non gli piacevano: bensì, quando vedeva, che il tergiversare nasceva dalla pusillanimità, allora animava con 15. Agos. dire, che l' Ubbidienza è una virtù vittoriosa, che ci dà forza a far cose superiori ad ogni nostro ardimento.

IV. Madre, e nutrice di sua preclara virtù era l' Orazione. Questa fu il conforto ne' suoi viaggj. Benchè stracco il corpo avesse bisogno d' una misura più lunga di sonno, pur nondimeno a far la sua orazione, si levava sempre alla prima. Gli era sommamente a cuore, e raccomandavalo anche a sudditi, il libretto degli Esercizj del S. Padre, secondo l' indirizzo del quale faceva la meditazione, e lo pregiava come un prezioso tesoro lasciato da esso S. Padre alla Compagnia. Finita l' orazione portavasi al sacro Altare, prima che gli svaporasse, diceva, il caldo conceputo in orare. Una volta, che viaggiando per la Zelanda non trovò comodo di poter celebrare, se n' afflisse tanto, che ben fece conoscere il documento, che aveva appreso da S. Gio: Grisostomo; *Sit omnis vobis dolor hac esca privari*. Divotissimo dei nostri Santi, due volte videsi da questi libero dalla peste, che aveva contratta.

V. Che dirò del suo indefesso zelo dell' anime nell' ardua Missione massimamente d' Olanda? Gli Eretici, e i peccatori Cattolici, ma nel peccato incalliti, erano lo scopo principale delle sue conversioni Apostoliche. Per opera del P. Judoco molti peccatori asserivano d' essere stati estratti dalle fauci infernali. Da queste fauci trasse fuori una intera famiglia Cattolica, che ita di Fiandra in Olanda, era stata dagli Eretici sedotta ad abbracciar l' Eresia.

VI. Era egli di natura veemente, ma colla virtù, essendo Superiore, seppe moderarla in tal modo, che dolce Padre si potè chiamare de' sudditi, e di tutta la Provincia Regolatore quanto benevolo, altrettanto benefico. Il concetto, che dopo sua morte, di lui rimase, fu questo: *Patrem Jodocum fuisse germanum Soc. Jesu Religiosum, & dignum Ignatio Filium, probatum per omnia*.

15. VII. Non fu dissimile dalla sua vita
Agos. santa la morte. Di questa molte furon le cause, de' viaggj in particolare fatti nel tempo d'una caldissima estate. Ma la principale fu l'assistenza continua che fece ad una povera donna, malata di febbre maligna: l'alito di questa infettollo. Ammalò in Roterdam dove non era Collegio della Compagnia, e subito s'apparecchiò con tutta diligenza, e divozione a morire. Patì più assalti del tentatore maligno: un giorno fu sentito, che coraggioso diceva: *Che fai tu quì? non ti vergogni di ritornare a molestarmi? vanne, e non tornar più.*

VIII. Presi finalmente i Santi Sacramenti con gran sentimento di consolazione spirituale ognuno credeva, che dovesse morire il dì decimo quarto d'Agosto: ma egli francamente disse: *Io non morrò oggi, ma domani, Giorno trionfale della Vergine Assunta.* E in tal giorno morì nell'anno 1652. Il gran concetto che v'era di sua insigne virtù, mosse lite a chi dovesse toccar l'onore di dar sepoltura a quel sacro Corpo: ma in fine quest' onore toccò al nobilissimo Signor di Roon, gran Benefattore del morto Padre, e di tutta la Compagnia.

IX. Il giorno innanzi alla morte, dettò il moribondo Padre una lettera al P. Provinciale, che quasi tutta si raggirava in esprimere l'affetto di quel Clero verso di lui, e verso la Compagnia, tanto era d'animo grato a Benefattori.

Vitæ Def. ex Archiv. Rom.

15. AGOSTO 1653.

DEL FRATELLO CRISTOFORO KULKIEWICZ Coadjutore.

I. NAcque nella Lituania il Fratello Cristoforo, di cui non c'è noto l'anno, ch'entrò nella Compagnia. Vero è però che coll'eminenza della virtù 15.
compensò i pochi anni, che visse in Agos.
quella. Certo, che faticò più di tanti, che campano assai, ma faticano poco.

Avevasi egli scolpito profondamente nel Cuore questo proposito, e l'andava spesso ruminando, e rammentando a se stesso dicendo: *Cristoforo un gran favore t'ha fatto Iddio, chiamandoti alla Compagnia.* In questa tu devi *mangiar poco, e faticare, patire, e vegliar di molto.* E di fatto metteva quanto aveva proposto ad effetto: parco il sonno, e parco similmente il suo Cibo, preso solamente una volta il giorno.

II. Se mai s'incontrava ad udire qualche Fratello di poco spirito, che si lamentasse della mensa come troppo frugale o di qualch' altro incomodo della vita Religiosa, egli umilmente gli rispondeva: *Io di verità, fratel mio, non sono degno di quel pò di cibo, che prendo: Il Cielo è paese di conquista, senza gran pazienza, e forza non può entrarvisi.* Considerava il Fratello Cristoforo con grande attenzione le regole de' fratelli per incitarsi a perfezione nello stato di quella vocazione, a cui era stato eletto da Dio.

III. Spesso molte ore della notte veniva occupato nell'assistenza degli ammalati: e con tutto ciò non andava a prendere il suo riposo, se prima, visitando la SS. Eucaristia non trattenevasi lungamente orando davanti a quella: Non lasciando per questo di rompere il suo breve sonno per alzarsi con gli altri a fare la solita orazione. Questa condiva egli col digiuno, colla fatica, e molto più colla carità, che gli ardeva in petto.

IV. In occasione, che il P. Adamo Sclonczewschi, Uomo d'ardente zelo, volle esporsi in Vilna a servir gli Appestati, il Fratello Cristoforo ancora si volle esporre con esso lui al medesimo ministero. Fu il primo a cader vittima della Carità il P. Adamo morto ai 5. d'Agosto. Dieci giorni dopo seguillo alla Corona il Fratello Cristoforo. Subito, che tocco dalla peste fu avvisato del suo grave pericolo, rispose, che egli era

già

15. già preparato. Mentre che il moribon-
Agos. do alla porta della Casa, dove abitava, si pose ad aspettare il Sacerdote, che doveva assistere alla sua imminente agonia; prima, che arrivasse questo supremo conforto, spirò, e spirò in un giorno di sua gran consolazione, perchè nel felicissimo giorno di Maria trionfante, cioè ai 15. di Agosto del 1653.

Nadas. in addit. ad Heroes vict. Char.

15. AGOSTO 1666.

DEL P. GIO: ADAMO SCIAL.

I. UNa delle colonne della Missione Cinese è stato il celeberrimo P. Gio: Adamo Scial, nato in Colonia, e a Dio dedicatosi nella Compagnia in Roma l'anno 1611. in età d'anni 20. Ivi studiava Teologia, e Matematica con lode d'eccellentissimo ingegno. Fu da Dio eletto a giovare co' suoi rari talenti la fede, entrata già nella Cina. In congiuntura che facea ritorno a quel Regno il P. Proccuratore Niccolò Trigaut, con questo a quel gran viaggio accompagnossi lo Scial.

II. Arrivato a quel vasto Imperio, diè principio all'apostoliche sue fatiche in Singansu Metropoli della Provincia Scensi. Colla sua scienza di Matematica, di cui si piccano i Cinesi, e si vantano, egli s'aprì la via a propagare la fede, e a piantarla nel cuore dei Letterati, i quali concorsero con altri novelli Cristiani a fabbricare una Chiesa nella detta Metropoli. Ma come insigne in sommo grado era egli nell'Astronomia, fu dall'Imperatore chiamato alla Reggia di Pechino, ad oggetto di emendare il Calendario Cinese, circa massimamente gli Eclissi del Sole, della Luna, moti de' Pianeti, e simili cose. S'accinse a sì malagevole impresa lo Scial; e avendovi sudato più e più anni unitamente col nostro P. Jacopo Rho (come abbiamo contato nella sua vita) trasse finalmente a felice fine l'impresa, con tanta lode e ammirazion dell' 15.
Imperatore, e di tutta la Corte, che gli Agos.
fe l'onore di crearlo Presidente supremo del Magistrato de' Matematici. Venti tre anni sostenne sotto tre Imperatori, uno Cinese, e due Tartari quella pregevolissima Prefettura, carissimo singolarmente al terzo detto Xum Chi, il cui figliuol successore, nulla meno del Padre, apprezzò tanto lo Scial, che in un suo Regio diploma l'appella col magnifico titolo di *Maestro degli arcani Celesti*, e il costituisce ancora per suo Ammonitore nell'amministrazione del Regno. In somma entrò in tanta grazia, che a lui non si teneva portiera per entrar ne' gabinetti più intimi della Corte. Di più, ove gl' Imperatori Cinesi rade volte, come tante Deità, si fan vedere dal popolo; più volte l'anno, quattro almeno, degnavasi Sua Maestà di portarsi all'abitazione del P. Giovanni Adamo, di porsi a sedere sopra il suo povero letto, o sopra una vecchia sedia, e con lui discorrere alla domestica: anzi arrivar sino ad assaggiar qualche frutta dell'orto domestico, e portarsi a veder la casa, e la Chiesa. Ciò servì a ricrescere sommamente per tutto l'Imperio credito e riputazione alla legge Cristiana; massimamente da che con editto Imperiale diè ampia facoltà di poter predicarla liberamente. I Mandarini, o Governatori delle Provincie riguardavano i Nostri Missionarj, come Fratelli del P. Gio: Adamo, a riguardo del quale permettevano di poter seminare per ogni luogo la fede, ed alzar Chiese. E finalmente tal fu l'utile, che ne provenne all'istessa fede, che nello spazio di soli quattordici anni, cioè dal cinquanta sino al sessanta quattro, s'aggiunsero all'ovile di Cristo da cento e più mila Gentili.

III. Ma, poichè l'ordinario stile di Dio si è di purificare, come l'oro, nella fornace della tribolazione gli eletti suoi, permise che la virtù del suo servo venisse esercitata con modi strani. Morto che fu quell'Imperator sì benevolo, i quattro Governatori, alla cui tutela era

15. Agos. stato raccomandato il figliuol successore, ma giovinetto, buttarón fuori il veleno, che covavano contro la Religione Cristiana nel cuore, dando facilmente orecchio all' imposture calunniose, ordite e contro essa Religion Cristiana, e contro il principal sostegno di lei, il P. Gio: Adamo. Pertanto l' anno 1664. egli e tre nostri Padri in Pechin furono come ribelli, e seminatori di prava dottrina accusati, e in particolare d' avere osato il P. Gio: Adamo di presentare al Re morto la vita di Cristo Crocifisso stampata, come Misterj divini. Citati a comparir tutt' e quattro, furono messi in prigione, carichi ciascuno di nove catene, tre al collo, tre alle braccia, tre alle gambe; e così, come bricconi infami, e forfanti enormi, furono per sei o sette mesi dall' uno all' altro tribunale balzati, e sempre con obbrobrioso accompagnamento. Nè la perdonarono al P. Scial, benchè vecchio, e paralitico: anzi lui, come Capomaestro della prava (come dicevano) setta, strapazzavan peggio che gli altri: basti dire, che gli dierono sentenza di morte, e gli posero il laccio al collo per impiccarlo, o, alla men trista, strozzarlo. Ma perchè parve questa una pena troppo leggiera a un' altro delitto, che gli apponevano, d' aver lasciato di fare le solite cerimonie alla sepoltura d' uno de' figliuoli del Re, defonto, perciò caricarono un pò più la mano, e la sentenza fu, che gli fossero tagliuzzate, e sbrandellate le carni per farlo quanto lentamente, altrettanto spietatamente morire.

IV. Mentre queste cose bollivano, ecco a tempo Iddio in ajuto de' servi suoi, con metter mano a quell' armi, che sono i castighi comuni. Sull' Orizonte Cinese apparve una spaventosa cometa: venne un terremoto orrendo in Pechin, le cui scosse diroccarono molte case; onde la Corte tutta fuggendo dal palazzo, si ritirò sotto le baracche e le tende della soldatesca per più giornate: e lasciando di dire altre portentose sciagure occorse intorno per le Provincie del Regno, tocco solo l' incendio, che s' appiccò al palazzo istesso del Re, il quale fu tanto terribile, che bruciò cinquecento stanze: nè v' era modo di spegnere quel mare di fuoco col gittarvi sopra un mar d' acqua. Il popolo pertanto atterrito, cominciò a gridare: *Ecco la vendetta del sangue innocente del P. Gio: Adamo, e de' suoi Compagni*. Anch' essi i quattro Governatori del Regno, atterriti, prima fecero scarcerare i tre Compagni del P. Gio: Adamo, e poi, dopo sei mesi di prigionia, anche lui, rimandato assoluto a casa. 15. Agos.

V. Vero è però, che non fu questo il fin dei travaglj di questo insigne Confessore di Gesucristo. Imperocchè poche settimane avanti la morte, eccolo per nuove calunnie citato a due tribunali: ma non potendo il buon Vecchio per la paralisia reggersi sulle gambe tremanti, fu portato a spalle d' uomini, così come stava a giacere in letto al Pretorio. Anche questa volta però malgrado della più nera malizia degl' impostori, l' innocenza del P. Adamo fe sua comparsa, non avendo egli, come alle mani, e alle gambe, il parletico anche alla lingua, per iscolparsi a gloria della verità, e della fede Cristiana.

VI. In fine il buon Vecchio, *bonam Confessionem confessus coram multis testibus*, e consumato da tanti studj fatti a esaltazion della fede, e da tanti travaglj patiti per amore di lei, ristorato ch' ebbe il suo spirito col Viatico, e coll' estrema Unzione, il rendè nelle mani del suo Signore il dì 15. d' Agosto del 1666. avendo d' età 75. anni, della Compagnia 55. e della Missione Cinese 44.

VII. Prima di morire scrisse a tutt' i Padri Compagni sparsi per quell' impero una lettera, in cui con umiltà somma domandava perdono de' suoi difetti. Il P. Scial certamente fu uomo insignemente divoto, e zelantissimo di promuovere il divin culto. Sovente, celebrando, gli usciva dagli occhj in lagrime la divozion del suo cuore. Quantunque grandi e continue fossero le sue occupazioni, quando massimamente avea tanta

entra-

15. entratura in Corte, nondimeno mai non
Agos. lasciava d' istruir nella fede più Congregazioni, che dirigeva, di novelli Cristiani, ogni settimana. Veggasi da questo fatto la sua carità, il suo zelo. Erano stati carcerati due Cristiani per sospetto di non so qual delitto, nè v' era modo di consolarli, facendo loro una visita; tanto stretti e guardati erano dalle guardie. Che fece il P. Gio: Adamo? Si mise in assetto di carbonajo, s' impiastricciò di fuligine il viso, e preso in collo un buon' sacco di carboni, o di bragia, s' avviò a venderne per la Città. Arrivato alle carceri, con questo stratagemma vi penetrò, essendo freddissima la stagione. Confessò ivi i due Cristiani, e gli confortò a tollerare eziandio la morte per amore di Gesucristo. E' cosa di maraviglia quanto scrivesse quest' Uomo in lingua Cinese, cui sapeva con eccellenza. Le sue Opere, ovvero trattati in materia di Astronomia, Geometria, Aritmetica, e Matematica arrivano al numero di cencinquanta, delle quali opere 14. Volumi in quarto portati in Europa dal Proccurator della Cina, il P. Prospero Intorcetta, furono da lui presentati alla Santità di Clemente X. ai 22. di Dicembre del 1671. e nella Biblioteca Vaticana riposti. Oltre le suddette Opere Matematiche, stampò in lingua Cinese un libro del P. Lessio, *De Providentia Dei*, e, *de octo Beatitudinibus*; e finalmente una spiegazione delle immagini della Vita di Cristo, e offerilla in dono all' Imperator della Cina. Il libro di queste immagini di finissimo intaglio, miniate e fiorite d' oro, fu regalo (degno veramente di tanto Principe) del Serenissimo Duca di Baviera Massimiliano, fatto al P. Niccolò Trigaut, da portarlo a suo nome, mentre tornava dall' Europa alla Cina, a quell' Imperatore Gentile.

Bart. Cina Aleg. Bibl. Soc.

16. AGOSTO 1622.

DEL P. FRANCESCO DE OTAZO.

I. NAto in Ispagna di lignaggio assai splendido il P. Francesco d' 16. *Agos.*
Otazo, molto più risplendè e dentro e fuori della Casa paterna in pregio di pietà, e d' ogni altra virtù Cristiana nel tempo eziandio più lubrico della sua giovinezza. Giovane secolare adunque studiava con gran pace della sua buona coscienza. Gl' invidiò questa pace il Demonio: e perchè non sperava di poterlo vincere per via di tentazioni lascive, come Giovane di sua purità gelosissimo, prese a combatterlo con arte finissima di pietà. Gli fissò in capo il dubbio, s' egli sì, o nò si sarebbe salvato? E con questo dubbio insieme gli suscitò in cuore una tempesta di torbidi, e malinconiosi pensieri, di modo che non trovava pace nè dì, nè notte. Ricorreva a Maria, ma la tentazion non cessava. Un' giorno fra gli altri più furiosamente dalla diabolica suggestione agitato, *Ah, Madre di Misericordia*, disse, *non m' abbandonate: se io sia Predestinato, o Prescito, rimetto la Causa a Voi: io non posso più tollerare sì grave ambascia*: e così dicendo, si lasciò cadere sopra 'l suo letto, dove sorpreso venne da un' altro sonno. Comparsegli in questo la pietosissima Vergine con molti Angeli intorno, piena di soavità, e di bellezza, con in mano un bellissimo, e ricchissimo libro, e così disse a Giovanni: *Fidati di me, di che temi, o Figliuolo! Questo si è il libro della vita: mira in questo fra gli altri scritto ancora il tuo nome*. Apriva in questo dire il libro, e mostratagli una Colonna di quello, gli diceva: *Leggi quì figliuolo il tuo nome, e leggi ancora i nomi di quelli, che per tuo mezzo si salveranno.* Lesse da capo di quella colonna a caratteri d' oro scritto *Francesco*: ma degli altri nomi non ne potè legger nessuno. *Leggi*, replicò una e due volte la Vergine. Aguzzò più avidamente gli

16. Agos. occhj per leggerli, ma invano. Sorrise allora la Vergine, e balenando luce dagli occhj, e data al suo divoto Francesco la sua materna benedizione, si sottrasse da lui. Svegliato il Giovane, si trovò cangiato in un' altro da quel ch'egli era dianzi, pieno il cuor di contento, e con una vivacissima speranza di sua salute. Ripensando poi (secondo che dalla Vergine gli era stato predetto) a i nomi di quelli, che per suo mezzo si sarebbero salvati, voltò al mondo le spalle, ed entrò nella Compagnia.

II. Quivi acceso di santo zelo di salvar anime a Cristo, ottenne di portarsi ai paesi Indiani nell'Isole Filippine. Innumerabili anime di Gentili lavò nel S. Battesimo, e ridusse a vita migliore moltissimi Cristiani. Si trovò una volta in pericolo di perder se, e tutta la sua novella Cristianità, stante una incursione di Barbari, che minacciavano un' esterminio crudele. Il P. Francesco allora postosi ginocchioni, alzò le mani, e il cuore all'asilo delle sue speranze, a Maria, supplicandola della sua poderosa, e materna protezione. Subitamente gli apparve la benigna Signora, e gli disse: *Non aver paura, o Francesco: io t'ajuterò*: E veramente venne ajutato; perchè non si sa come svanisse quel turbine.

III. In tanto, crescendogli ogni dì più la messe nelle vaste regioni di quella Gentilità, tornò dall' India in Europa per fare una scelta d' Operaj Apostolici. Ma che? mentre stava con questi in procinto di ripassare alle Filippine, Iddio chiamollo al premio del suo Apostolato nella Città d'Hueta ai 16. di Agosto del 1622.

In morte domandato dal Superiore circa il libro de' Predestinati mostratogli dalla Madre di Dio, confermò la verità di quanto contammo di sopra.

Nad. in An. dier. memorab.

16. AGOSTO 1624.

DEL P. CARLO MASTRILLI.

I. Il P. Carlo Mastrilli nacque nella Città di Nola. Suo Padre di nobilissima stirpe fu Girolamo Mastrilli; e sua Madre D. Felice Maria Cesarini. E' rimasta nelle nostre Istorie in benedizione la memoria di detto Girolamo Mastrilli, il quale con suo incomodo prestò a' nostri Padri in Nola la sua propria abitazione nel primo averli quella Città per fondar poi un Collegio alla Compagnia. Non lasciò Iddio di rimunerare la carità del Mastrilli, che da quell' ora in poi fu annoverato fra gli esempli d' uomini per felicità segnalati, e dicevano i suoi conoscenti, che siccome il Figliuol di Dio, albergato da Zaccheo, gli avea poi, partendone, lasciata in casa la felicità, e la salute; simigliantemente essere avvenuto al Mastrilli, che per un' anno ricettata avea nella patria la Compagnia di Gesù: nella quale ebbe ancor due figliuoli Gregorio, e Carlo, di cui scriviamo. 16. Agos.

II. Mentre che Gregorio, già nostro, studiava filosofia in Napoli, Girolamo suo Padre da Nola gli mandò Carlo, giovanetto d' indole assai svegliata, e che inclinava all'armi, acciocchè seco l'impiegasse nello studio, e ne regolasse co' suoi consiglj la vita. Ma il Giovanetto Carlo in cambio d'applicare allo studio in scuola, perdeva il tempo in ischiccherare i foglj di mascheroni, e di paesini, come soglion fare i ragazzi disapplicati. Se ne avvide il fratel maggiore, e gli parlò fuor de' denti, dicendogli di voler rimandarlo a Nola dal suo Sig. Padre, che saprebbe molto bene tenerlo in riga. Carlo, per paura del Padre, promise, che studierebbe per l' avvenire. Ma tanto non bastò a Gregorio, o per dir meglio, a Dio, che avea posta la salute di Carlo, e, mediante lui, quella di molte anime, nella pena, che per quel fallo gli avrebbe data il fratello. Questa fu, ch' ei general-

16. ralmente si confessasse col P. Bernardin
Agos. Realino, Venerabile servo di Dio, che allora era in Napoli, Prefetto delle cose spirituali. Accettò Carlo, per placar suo fratello, la condizione, e cominciò a studiar sull' esame della sua coscienza. Andò a confessarsi: ma una stessa cosa fu l' inginocchiarsi dinanzi al P. Realino, e disfarsi in dirottissimo pianto; e frattanto nulla diceva il Confessore, nulla il Penitente. Ove cessarono in parte le lagrime: *Ajutatemi*, cominciò a dir Carlo, *ajutatemi o Padre: io vò entrar nella Compagnia: Nè di quì m' alzerò, se non mi promettete ajutarmi*. Gliene promise il Padre, e udinne poi la Confessione.

III. Fu quanto prima Carlo Mastrilli ammesso dal Provincial Salmerone nella Compagnia, ma non già mandato al Noviziato di Nola, in riguardo de' suoi Parenti, ma ritenuto in Napoli tra i Novizj. Fece tal progresso in ogni genere di virtù il Mastrilli, che diventò in pochi anni un' Uomo veramente Apostolico. Una delle sue sante imprese fu il disfare una fattura diabolica fatta per astio a due sposi novelli, due gran Signori. Chiamato alla lor terra il Mastrilli, predicò, e nella predica, bandì a tutti per tre giorni il digiuno coll' orazion delle Quarantore, ammonendo particolarmente gli Sposi a tener frattanto aperti in sussidio della povera gente i granaj loro. Riguardò benigno il Signore queste sant' opere: imperocchè sullo spirar delle Quarantore, il Marchese Sposo sentì alleviarsi da certa profonda malinconia, e da un malore, che ostinatamente il teneva afflitto. In breve la Sposa concepì prole, e felicemente a suo tempo la partorì. Questo caso rallegrò tanto la Duchessa Roberta Caraffa parente di quegli Sposi, che ove prima niente era affezionata alla Compagnia, poi le concepì tale affetto, che l' amò come Madre, fino a sdebitare il Collegio Napoletano di molte e molte migliaja di scudi, acciocchè così potesse mantener più soggetti per salute dell' anime in tutto il Regno.

IV. Trovo, che in Cosenza operò 16.
gran cose il Mastrilli di servigio di Dio. Agos.
Ma niuna delle opere di questo Uomo Apostolico adegua per avventura quella che fece in Napoli l' anno 1585. anno a quella Città funestissimo per una rivoluzion popolare, che terminò coll' uccisione di Gian Vincenzo Starace, al quale il popolo, come a suo Provveditore, ascriveva la colpa della penuria del pane. Tal rivoluzione facea temere un' esterminio universale, se non vi si poneva riparo: e il riparo fu questo: di esporre più Nostri Padri per servigio di Dio, e della Città, nel pericoloso frangente. Questo rimedio fu proposto dal P. Antonio Lisio Preposito della Casa Professa al P. Provinciale Ludovico Maselli, che l' approvò; e i Padri si offerirono a quell' impresa: ma dei primi fu il Nostro P. Carlo Mastrilli, il quale fattosi innanzi, in questa guisa parlò: *In questa faccenda, Padri miei, io solo vo' aprire la strada a tutti. Se mi uccidono, il danno (che pure non sarà danno) si fermerà in me solo. Ma se ammetteranno me, e i miei consigli a lor benefizio (il che non è difficile ad avvenire, perchè fra i sediziosi molti mi conoscono, molti mi amano) allora voi tutti, facendovi largo col vostro fervore, verrete in soccorso delle mie operazioni*.

V. Ciò detto, si accinse ai fatti, con raccomandarli a Dio, mediante una brieve orazione fatta dinanzi al Santissimo Sacramento. Indi avvoltasi al collo una grossa fune, senza mantello, e sol con berretta in capo, e con in mano il suo Crocifisso, portossi generoso dove più infuriava la gente, ed era lo scompiglio maggiore, gridando con quanta voce avea in gola: *Che novità è questa, o Fratelli, e quali sono le vostre pretensioni?* Quando il riconobbero, e 'l videro in quella foggia da penitente, gli si affollarono intorno chi a baciargli la mano, chi i piedi: ed ei raddoppiando queste voci divote, *Viva Gesù, fate riverenza al Crocifisso*, s' inoltrò fra mille spade ingnude, ed asceso sovra una rotta colonna, fece al popolo una gagliar-

16. da insieme e tenera concione mista di
Agos. pianto. Allentò alquanto la furia di quel tumulto, e maggiormente allora che videro comparire altri nostri Padri, cinti di canapi, ed aspersi di cenere. Quel sant'Uomo, Pietro Antonio Spinelli, Rettore del Collegio di Napoli accettissimo a' popolani, potè coll' invitarli che faceva a seguir Cristo Crocifisso, ch' avea fra le mani, trarne una gran moltitudine alla Chiesa Arcivescovile, e inviarne un' altra moltitudine a quella della Nunziata, dove da' nostri Missionarj con santi discorsi furono trattenuti.

VI. Si segnalò anche in tal contingenza un nostro vecchio Fratello Coadjutore, per nome Gasparo Petruccj da Siena. Egli strascinandosi dietro un gravissimo legno in forma di Croce, andava per le strade più frequentate gridando, *Misericordia*, *Signore*, *Misericordia*: e fece acquisto d' un gran numero di que' sediziosi, che compunti, dietro a quel buon vecchio, andavano replicando, *Misericordia*, *Signore*, *Misericordia*.

VII. In tanto Carlo Mastrilli accorse fra nuovi pericoli ad un nuovo riparo nella casa del trucidato Starace, ch'era messa a sacco. Qua giunto, e nulla temendo de' molti, che combattevan la porta, e nulla degli altri, che dentro la difendevano, v' intromise per una rottura, che v' aveano fatta col ferro, il Crocifisso, e'l braccio, gridando, *Aprite, aprite a Cristo nostro Signore*. S' aprì l'uscio, sul quale fermatosi a trattenere la gente un' altro de' nostri Sacerdoti, detto Ferrante Boniti, potè il Mastrilli co' suoi compagni ascendere alle stanze superiori, e frenare un parapiglia di ladri, che messa mano alle coltella, si davano addosso per rubare un cortinaggio di dommasco, che ognuno per se pretendeva. Il Padre, messe insieme altre masserizie più nobili, le mandò in diposito al nostro vicino Collegio, e posesi a mettere in salvo le reliquie della sventurata famiglia dello Starace, e la vecchia madre in particolare, cui trovò sulla nuda terra, aven- 16.
dole que' sediziosi mandato a ruffa e raffa il letto, dove si giaceva malata. Agos.

VIII. Finalmente il gran corpo della congiurata plebe andò a poco a poco scemando, e diè giù quel furioso torrente con gran lode de' nostri Padri, e del Mastrilli in particolare, che fu il primo col suo santo zelo a trattenerne la furia. E vaglia la verità: aveva Iddio conceduto al Mastrilli un talento tale nel predicare, che legava i cuori, e gli soggettava a Dio. Raccontasi che un dì in Napoli, mentre si riscaldava predicando contro i Concubinarj, tre di costoro segnalarono quella sua predica colla loro conversione. Essendo di passagio in Palermo, dopo avere accompagnato al patibolo un condannato, dalle forche predicò al popolo con tanta commozione, che gli convenne condurlo alla nostra Chiesa per dargli il comodo di poter confessarsi.

IX. Predicando una Quaresima in Genova quest'Apostolico Padre, gli fu fatta istanza da que' Signori di raccomandare alla carità degli Uditori l'Albergo de' Poveri, ch'era indebitatissimo, e costretto poco meno, che a chiudersi. Aspettò il Padre la Festa della SS. Nunziata: e in quel dì prese a parlare de' mali trattamenti, che si fanno a Cristo, venuto in questo spedale del mondo per sanar noi tutti, con incaricar sopra se tutte le infermità nostre, contento per sua ricompensa d'essere ben trattato ne' Poveri. Compiuta la Predica, un de' più ricchi, commosso a compunzione, volle confessarsi dal P. Predicatore. La sera del medesimo giorno venne a quel Riccone un' accidente apopletico: rivolle a sua consolazione il medesimo Padre, a cui per man di Notajo consegnò una polizza di cento mila scudi, che donava al suddetto Albergo de' Poveri.

X. Andava egli alla Città dell'Aquila a predicare: incontrò un Giovane, il quale gli domandò, se avesse incontrato il Procaccia con una Donna, che con gran desiderio aspettava. Il Padre bellamente insinuatosi nell'amicizia del

Giova-

16. Agos. Giovane, scoprì che la Donna aspettata era una sua concubina: onde ridusse il Giovane a confessarsi, ed a mutar vita: e questo fu il preludio di quel grande acquisto d' anime, che predicando poi fece nell' Aquila. Non minore fu il bene che fece altresì in Benevento, dove anche fu fatto Preposito di quella allora Casa Professa.

XI. Di quivi poscia tornato a Napoli, quivi ancora governò quella Casa Professa: quando già grave d' anni, e strutto da tante passate fatiche, passò al premio di queste ai 16. d' Agosto del 1624.

Schinosi part. 1. *e* 2. *Istor. della Prov. Nap.*

16. AGOSTO 1624.

DEL P. CARLO ROMANO.

IL P. Carlo Romano nacque nobilmente in Catania di Sicilia, e dopo avere passata piamente l' adolescenza nel secolo, fu chiamato da Dio nella Compagnia, alla quale portò intatte le due belle perle della Verginità, ed Innocenza Battesimale. Con sì buona disposizione introdotto alla scuola dello spirito, vi fece profitto tale, che recò maraviglia a suoi medesimi Maestri. Ma la virtù, che in lui spiccò sopra l' altre, fu il zelo, poichè infiammato di Carità verso Dio, concepì fiamme sì vive della salute dell' anime, che era infaticabile la di lui brama di convertirle. Non ebbe ad esse ristretti i limiti, ma si stese a tutto il Mondo, bramando di portarsi per fino agli ultimi confini della terra, facendo perciò premurose istanze affine di essere mandato alle Missioni dell' Indie, le quali però si vide commutate coll' Apostolato di Sicilia. Questa scorse egli con varie Missioni, nelle quali facendo un frutto incredibile acquistò molte Anime a Dio, e a se il soprannome di P. Santo. Ebbe dono particolare di trattare le cose di Dio con tal grazia, che le rendeva a tutti non solo gradite, ma facili, ammorbidendo 16. la malagevolezza de' Divini precetti, e Agos. facilitando la strada della pietà con una insinuativa tanto propria, che penetrando i cuori se ne faceva Padrone. Con questa si tirò le Città intere dietro, e guadagnò qualificati Personaggj alla Religione. Promosse la Comunione Generale in Palermo, e la vide per sua industria stabilita con straordinario concorso. Dovunque andava, seminava un fuoco Celeste, e spargeva incendj di Carità. Nè il suo zelo fu utile solo agli esterni, ma di gran profitto anche a' Nostri.

Dopo 3. anni del suo terminare gli studj, eletto per Maestro de' Novizj impresse in essi quello spirito, del quale era abbondantemente fornito per se, rendendosi ad essi amabile con la sua dolcezza, e promovendo i vantaggj del loro spirito ugualmente coll' esemplarità della sua vita, ed efficacia della sua lingua, di cui basti dire, che il Fratello Simone Bacuri Uomo di rinnomata santità, soleva dire non averne udito un altro simile. Egli però stimandosi inabile a questa, ed ad ogni altra carica, che lo distinguesse nella Religione, fece istanza di essere rimosso; il che non potendo impetrare dagli Uomini, è costante fama, che l' ottenesse da Dio col divenire sordo, e tale si rimase per tutto il decorso della sua vita, portando un tale travaglio con tale disinvoltura, ed allegrezza, che ben mostrava essergli non una disgrazia venuta, ma una grazia da lui voluta, e chiesta dal Cielo a persuasione di quell' umiltà, che abbraccia ciò che umilia, come la superbia anziosamente proccura ciò chè solleva. Ebbe dono di Profezia, e di penetrare le cose più occulte, ed una volta mentre era Maestro de' Novizj gli fu rivelata la tentazione di fuggirsene, che aveva un Novizio, ed il modo tenuto dalla Provvidenza per impedirgli il suo disegno; onde chiamatolo la mattina, e scopertogli egli il primo tutta l' orditura del successo, non solo lo stabilì nella vocazione, ma gli predisse, che

avreb-

16. Agos. avrebbe perseverato e sarebbe andato all'Indie, come seguì.

Similmente ad altra persona rivelò la lunga serie de' suoi occulti disegni, e ciò che quindi ne sarebbe succeduto in progresso di tempo, come se il passato, e il futuro gli fossero stati presenti, e del tutto palesi. Parlando con un Prencipe gli predisse, che egli si sarebbe separato dalla Moglie perocchè questa si renderebbe Religiosa. Fu ricevuta la predizione con riso, non comparendo disposizione alcuna da renderla credibile. Ma il tempo avverò minutamente il tutto, e difficoltando il Prencipe la licenza alla Moglie di rendersi Religiosa, infermossi, e si ridusse a' confini di morte, nel quale stato ricordandosi della parola del Padre, si pentì e restò sano.

Questo gran lume riceveva il Padre dal familiare tratto, ed unione, che aveva con Dio: onde io trovo registrato, che la sua Orazione era continua di giorno, e di notte senza mai perdere la divina presenza, a simiglianza degli Angioli, che *semper vident faciem Patris:* per questo meritò d'essere dal Cielo favorito di straordinarj regali, e visite di Gesù, e di Maria.

Così stando nella Santa Casa di Loreto, meritò di vedere il Bambino Gesù, la sua Madre, ed il Padre Putativo S. Giuseppe, con tal tenerezza, che fu inesplicabile.

Degna nondimeno di riferirsi è un altra visione, benchè a lui cagionasse rammarico, e non gioja, come la sopradetta. Era egli stato chiamato a confessare un giovane infermo, ma più assai d'anima, che di Corpo, perche mal abituato in non sò qual vizio. Il Padre usò tutte le maniere, ed industrie dategli dal suo zelo per disporlo, e poi l'assolvè. Morto poco appresso il giovine, volle il caritativo confessore andare a celebrar Messa di requie per quell'anima: quando uscendo di Sagrestia, se la vide comparire avanti in mesta gramaglia tutta circondata di fuoco; ed intese, che era dannata non già per mancamento di disposizione, o dolore nella Confessione, dianzi fatta: ma perchè dopo di essa presentatasegli avanti una carnale tentazione, egli spinto dal mal costume, era tornato a darvi miseramente il consenso, e così morì in peccato. 16. Agos.

All'orazione congiunse il P. Carlo una continua mortificazione, sposandosi con la Croce, per la quale conservò tale affetto, che pareva sue delizie il patire.

Le penitenze eccessive, le astinenze sino talvolta a svenimenti, e deliquj. Maggiore ancora del Corpo fu lo studio alle mortificazioni dello spirito, per cui giunse ad una superiorità ammirabile ad ogni avvenimento contrario. Così vivuto in concetto di Santo, se ne morì trovandosi in Missione in un luogo chiamato Gonfano, essendo di età d'anni 43. e 23. di Religione ai 16. di Agosto del 1624. con quest'unico rammarico di non essere morto Martire nelle Indie, o vittima di Carità in Italia, assistendo agli Appestati, all'esercizio de' quali tanto bramò d'essere applicato, che questa parve su l'ultimo l'unica sua passione. Il Corpo del Defunto, quasi preziosa reliquia, fu trasferito al Collegio più prossimo, ed ivi collocato con la sequente iscrizione del suo Sepolcro.

P. CAROLUS ROMANO
E' Societate Jesu

Profundissimæ humilitatis, ardentissimæ Charitatis, qua totum Orbem amplectabatur, Angelicæ puritatis, intimæ, ac perpetuæ Unionis cum Deo, rerum Creatarum contemptor, omnium virtutum genere ornatissimus
Obiit XVII. Kal. Septembris 1624.

Nadasi in An. dier. memor. & alii.

16. AGOSTO 1633.

Del P. Antonio de Vasconcellos.

16. Agos. I. Non mi son note le prime cose del P. Antonio de Vasconcellos, solo è manifesto ch' egli fu Portoghese chiaro di natali, di virtù, di maneggj. In Evora esercitò in età eziandio non matura l'Uffizio di Deputato della sacra Inquisizione. Ivi per Direttor del suo spirito si elesse un Religioso d'esperienza, e regolò la famiglia con ottimi esempli, e precetti, modesto, grave, e devoto. Adempieva il suo carico, e l' esercitava con diligenza straordinaria, ma senza ambizione, senza interesse, e senza pretensione di posto più ragguardevole.

II. Un gran desiderio aveva egli di difendere, e d'amplificare la fede, e anche, se avesse potuto, di confermarla col proprio sangue, siccome aciò erasi obbligato con voto. Quindi è, che datogli il carico d'Inquisitor Generale per l' India, egli nol ricusò per dar così qualche avviamento a suoi desiderj. Si elesse per suo particolare Avvocato S. Francesco Saverio come promotor della fede. Nel viaggio all'India si esercitò in atti di gran virtù. La provvisione della sua tavola serviva più pe' soldati infermi, che per lui stesso.

III. Amministrò nell'India il suo impiego con attenzione incredibile. Ma questa medesima attenzione sempre tesa ed esatta, gli fu occasione, da lui tanto desiderata, di morire in difesa della fede Cristiana. Imperocchè dovette far processo contro d'alcuni, i quali pe' lor misfatti necessariamente passavan pericolo di vita, di roba, e di fama. E perchè costoro sapean benissimo, di non esserci sotterfugio a corrompere l' integrità e fede del giudice Vasconcellos, s'appigliarono a questo indegno partito di levargli la vita con male arti. Gli fu adunque dato il veleno, la cui malignità gli recò tal morbo, che gli tolse la vita, con indizj assai chiari appresso i periti, essere stata quella una morte violenta, per cui (secondo che dicevano essi) era degno d'essere annoverato nella sorte di quegli Eroi, i quali violentemente in odio della fede son morti. 16. Agos.

IV. Aveva egli gran tempo innanzi desiderato d'essere ascritto nella Compagnia di Gesù, dove credeva di potere più pienamente soddisfare alla fame, ch' aveva della salute dell'anime, e insieme d'imitare più da vicino l'orme del suo Protettore San Francesco Saverio. Or subito che cadde malato per opera di quei scellerati, fu ricevuto nella Compagnia dal P. Alvaro de Tavares Provinciale di Goa. Nella malattia diede esempj segnalatissimi di virtù, e di pietà: fatta la sua Confession generale, e ricevuti gli altri Sagramenti, tra soavissimi colloquj con Dio, morì ai 16. d' Agosto nell'anno 1633.

V. La prima virtù del P. Antonio de Vasconcellos era l'unione con Dio. Due ore almeno ogni giorno dava all'orazione. Celebrava ogni giorno la Santa Messa, e la durava tre quarti. Nella navigazione che fece all' India, serviva ogni dì la Messa a due nostri Padri. Recitava in ginocchioni il divino Uffizio, e il Rosario, e ogni giorno si confessava. Nel suo vitto e vestito usava una somma moderazione; digiunava spesso, e due volte la settimana disciplinavasi, ma non deponeva mai il cilizio, che portava a foggia d'un sacco; non dormiva più di quattro o cinqu'ore. Anche prima d'essere Sacerdote avea fatto voto di castità.

VI. Usava carità grandissima ai pupilli, alle vedove, e a tutti i calamitosi, e a pro loro avea dato principio ad imprese grandi. Non mai usciva di casa senza danari per far limosina: e una volta arrivò a spogliarsi della sua veste per mandare alla sepoltura un poverello ammazzato. Nella nave dette quanti medicamenti avea portato, per curar gli ammalati di essa nave: gli facea servire da' suoi servitori, ma di ciò non contento, facea da infermiere ancor'esso.

Som-

16. Agost. Somministrava i Sagramenti ai moribondi, e per acconciare i morti, toglievasi fin le coperte dal proprio letto. Coll' esercizio in fine di tante belle virtù procacciò a Dio la gloria, la propagazione alla fede, a se l' immortalità.

Aleg. mortes Illust. p. 2.

16. AGOSTO 1633.

Del P. Emanuello Borges con due fratelli Coadjutori col supplizio della fossa martirizzati.

I. Evora, inclita Città del Regno di Portogallo diede al P. Emanuello Borges la cuna, e Nangasachi la tomba. Entrò d' anni 20. nella Compagnia nel 1616. e dopo anni otto tragittò all' India, e di quivi poscia a quattr' anni al Giappone, d' onde per editto di Daifusama esiliato con gli altri Missionarj, esercitò in Macao il carico di Proccurator nostro in Giappone. Sinchè nell' anno 1621. vi ritornò in abito peregrino, e nella vigna del Signore lavorò alla gagliarda. Nell' anno 1622. fece sua solenne Professione.

II. Dei pericoli da lui passati in gran numero, e in particolare per l' uffizio, ch' aveva di Proccurator delle Missioni, eccone un solo saggio cavato da una sua lettera scritta l' anno 1626.

III. Dappoichè le navi fecero vela nel mese di Aprile, Freizò tenne il governo solamente tre mesi; ma perseguitò i Cristiani, e i Religiosi in ispecie con tanta ostinazione, che tre volte in un giorno venne ad invader la casa, dove io albergava. Veniva poi almeno tre volte ogni settimana improvvisamente a spiare ogni casa dei Cristiani. Una mattina assai di buon' ora, vennero sette persone armate. Poi ne vennero diciassette, mentre mi paravo per dir la Messa: e la terza volta ne comparvero venti con tanto fracasso, che parea voler subbissare ogni cosa. Ma io col benefizio d' un nascondiglio, che in lingua Giapponese si dice, Ana, ora, come altre volte campai dalle lor mani: così il P. Borges. 16. Agost.

IV. Ma finalmente nella Provincia di Bungo fu preso, condotto a Nansagachi, e ai 12. d' Agosto, colle mani legate, coi piedi in alto, e col capo nella fossa durò tre giorni sospeso, in questo martirio: e il dì 16. volò come speriamo, all' Immortalità gloriosa nel 1633. in età di 37. anni e 17. nella Compagnia.

V. In questo medesimo Giorno, col medesimo supplizio furono fatti morire due Nostri Fratelli Coadjutori, Giuseppe Resmut, e Ignazio Kindò ambedue Giapponesi, e nel Seminario allevati. Servirono per molti anni i nostri Missionarj, e in mercede, innanzi al lor supremo cimento furono ricevuti nella Compagnia. Ad Ignazio Kindò fe strada al martirio il suo proprio Padre, nominato Adriano, in odio della fede ammazzato.

Aleg. mortes Illust. part. 2.

16. AGOSTO 1638.

Di Francesco Ficarra Studente.

I. Agli 8. Giugno il dì secondo della festa di Pentecoste l' anno 1615. nacque di casa illustre nella Città di Siacca in Sicilia Francesco Ficarra, la cui puerizia parve un miracolo della Grazia. Imperocchè di soli tre anni si nascondeva in qualche rimota parte di casa ad orare, e qualche volta ancora a darsi la disciplina. Ogni notte svegliava dal sonno sua Madre per recitare il Rosario per l' anima di suo Padre, ch' era già morto. Non mostrava gusto d' andare lindamente vestito: suo gusto era fare altarini, e venerare l' immagine della Madre di Dio, e del Santissimo Sacramento. Non sò se per disgrazia o se apposta fu ferito da un' altro

16. Agos. tro con un sasso nel Capo, e gittava sangue. Andò tutta la Casa a romore, e minacce: ma il fanciullino Francesco acquietò la madre con quest' atto di mansuetudine superiore all'età, dicendo: *Signora Madre, io per amore di Gesù Crocifisso ho dato il perdono a chi m' ha ferito*. Gli vennero in viso alcune bolle, o pustole, che le Donne chiaman lattime, se ne doleva la Madre; ma il generoso Bambino la consolava colla memoria della Passione di Cristo. Incominciò a digiunare ogni Venerdì rigorosamente, e la Quaresima ancora. Volea nel Giovedì ultimo di Carnovale digiunare a pane ed acqua.

II. Quando più grandicello incominciò a frequentare colla sua Signora Madre la nostra Chiesa, egli a imitazione de' nostri Padri, che faceano la Dottrina Cristiana, si diede a raunare nell' orto di sua casa fanciulli poveri, insegnando loro il Credo, il Decalogo, e il Pater nostro, e l'Ave Maria, con dar loro de' premiuccj per allettarli.

III. Entrato poscia alle nostre scuole, i Condiscepoli tutti lo veneravano, chiamandolo *Cecco Santo*. S' affezionò molto alla divozione di San Francesco Saverio; incominciò a far istanza d'entrar nella Compagnia, ma come figliuolo unico di Madre vedova, le sue prime istanze non furono udite: nè potè mai piegar la Madre a concedergli la bramata licenza: Finalmente dopo molti tentativi, essendo già d'anni 16. fuggissene di casa, e tanto fece, e pregò, che fu ricevuto.

IV. Sette anni visse fra di noi come un' Angiolo, perfetto imitatore dell' Angelico Giovane Gio: Berchmans. Studiava il Fratello Francesco in Palermo, quando caduto gravemente infermo, fu all'aria nativa mandato. Cinque mesi, con somma edificazione de' Padri, stette nel Collegio di Sciacca, sua patria. Avvicinavasi già la Festa dell' Assusizion di Maria, quando ai 10. d' Agosto, giorno di S. Lorenzo si portò Francesco tuttavia malato alla camera del P. Rettore a chiedergli licenza di prepararsi a morire, ed acciocchè si preparassero in- 16. tanto le cose necessarie al suo funerale. Agos.
Il Rettore, ridendo, gli diede questa licenza. Poco dopo, domandò che se gli desse il S. Viatico, e l'Olio Santo. Ma perchè i Medici nol vedevano peggiorato, parve bene al P. Rettore di differire quegli ultimi Sacramenti: ma perseverando Francesco a farne l' istanza, fu creduto, ch' ei di sua morte vicina n' avesse qualche rivelazione da Dio. Dubbioso per tanto il P. Rettore, andò per chiarirsene dal malato, e gli disse: *Fratello Francesco*, ditemi, *la SS. Vergine v' ha ella forse notificato il termine di vostra morte?* Che dite, che dite, o Padre? rispose con maraviglia Francesco. *Pare a lei, che un peccatore par mio sia degno di queste grazie? Ma voi*, soggiunse il Rettore, *siete pur vissuto sempre innocente*. Ripigliò, pieno di dolore l'Infermo: *Io, Padre, se per divina grazia, non ho fatto cose illecite, molte delle buone e sante n' ho lasciate di fare, che far doveva. Bensì, se V. R. me l'ordina, io pregherò di questa grazia la Vergine*. Il Rettore ci acconsentì, e se n' andò via. Presa allora Francesco una immagina di Maria, se l'accostò al volto, pregandola di farlo quanto prima morire.

V. In tanto entrata che fu la vigilia dell' Assunzione, Francesco prega che gli si dia il Viatico: ma non gli fu questa volta ancora concesso, perchè al polso pareva che stesse anzi meglio, che peggio. La seguente mattina entrò a visitarlo il P. Rettore, e si rallegrò di trovarlo assai migliorato. Ma il santo Giovane con asseveranza gli disse, che la sua morte s' approssimava, onde il Rettore si sentì mosso a dargli il S. Viatico, che fu preso da lui con divozione indicibile.

VI. Si sparse per la Città la nuova di questo Giovane moribondo, e s' empiè di gente il Collegio: verso la sera vennero i Medici, i quali trovatolo assai sollevato, dissero, che con troppa fretta gli era stato dato il Viatico. Circa le due ore di notte con qualche gu-

16. Ago∫. sto cenò: poscia con nuovo impulso chiamato al convito eterno, chiese l' estrema Unzione. Assisterono a questa non solo tutt' i Padri, ma molti principali Signori, a' quali, dati alcuni santi ricordi, licenziolli. Poi abbracciò a uno a uno tutt' i medesimi Padri con promessa di ricordarsi d' ognuno appresso la divina Maestà. L' altre ore di vita le spese in farsi leggere i Soliloquj di S. Agostino, e altre letture a proposito di quel tempo. In ultimo, fissati gli occhj in Cielo, e incrocicchiate innanzi al petto le mani, circa la mezz' ora di notte dei 16. d' Agosto, soavemente spirò; avendo 23. anni d' età, sette de' quali, come di sopra accennai, passò nella Compagnia.

Il suo funerale fu onorato con tali mostre di venerazione, quali suol fare il popolo a chi muore in concetto di Santo. Altro di più non dico in particolare.

Vitæ Def. ex Arch. Rom.

16. AGOSTO 1649.

DEL P. GIO: BATEO ucciso a colpi di Moschetto.

IL P. Gio: Bateo fu di Nazione Ibernese: non abbiamo di lui altre notizie se non che fu Sacerdote della Compagnia di Gesù, e in quei tempi calamitosi, in cui l' Eresia facea strage del sangue Cattolico, e in particolare de' Sacerdoti. Aveva il P. Gio: un fratello pur Sacerdote, ma secolare. Ciò risaputo da gli empj soldati, si rivolsero contro ambedue, gli legarono, e con gran festa, e fracasso gli condussero in piazza; e come se in questi due soli Sacerdoti atterrassero tutta la Religione Cattolica, legati ad un palo gli moschettarono ai 16. d' Agosto del 1649.

Aleg. mortes Illust. p. 4.

16. AGOSTO 1679.

DEL P. CARLO BAKERO.

NAcque in Inghilterra il P. Carlo Bakero, Uomo per le doti dell' animo molto insigne, e molto più insigne per la fortezza, con cui sostenne la morte. Vomitato, ch' ebbe il veleno dell' Eresia preso da lui da fanciullo, portossi a Roma, dove fatti i suoi studj, entrò nella Compagnia con animo anch' esso di spargere un giorno il sangue per la S. Fede Romana tanto nella sua Patria perseguitata. A questa sua Patria i Superiori lo rimandarono, certi, che la sua virtù non avrebbe degenerato dagli esempj illustri di tanti Eroi della fede, che gli aveano aperta, e segnata col sangue la strada. 16. Ago∫.

Arrivato in Inghilterra, diè principio alla sua vita Apostolica, divorando infiniti stenti con gran fortezza. Non ebbe testimonj, che notassero per nostra memoria i fatti particolari, e le azioni illustri della sua santa vita, poichè se ne stava operando in provincia lontana dalla Capitale di Londra. Cardiffa, credo, che fosse il luogo della sua stazione.

Verso ia fine de' suoi anni Apostolici, Iddio andò addestrandolo a quella morte sanguinosa, che gli aveva destinata. Prima però, in preludio di questa morte, permise, che scoperto per Sacerdote, venisse accusato, preso, e calunniato: la calunnia fu, ch' egli sotto pretesto di suffragare l' anime dei Defonti, smugnesse le borse de' poverelli: ma seppe tanto chiaramente dilucidare la falsità di questa nera impostura, che il Giudice istesso smentì i testimonj, e dichiarollo innocente. Ma bensì l' essere Sacerdote fu il capo principale di sua accusa, e condanna. Fu dunque come Reo mandato ai Tribunali di Londra; fu esaminato dai Regj sopra la supposta congiura, di cui tante volte c' è convenuto di favellare, ma non gli si potè sopra questo attaccare un neo; onde di cotal sospetto venne assoluto: in tal tem-

16. tempo presedeva al Concilio più secre-
Agos. to un'empio Giudice detto Shaftesburio. Costui ebbe la temerità di così parlare al santo vecchio Bakero: Se tu vuoi campar dalla morte, uno de i due eleggi, o di rinnegare la fede Papistica, o di rivelare gli arcani dell' ordita ribellione. A questo scellerato consiglio divenne tutto di fuoco il Vecchio venerando; e disse con santo zelo cose, che fece arrossire quell'Empio. Ma già sentenziato a morire, gli fu prolongata la morte, e rimandato in catene a Cardiffa. Quivi stette tre mesi, trattato sì, che sembrava, che non si pensasse più alla sua morte: quando il maligno Giudice Shaftesburio incominciò a premere, ed a fremere contro chi andava tirando in lungo la morte del Sacerdote Bakero: sicchè tratto dalla prigione, qual vittima condannata al macello, col supplizio de' malfattori fu fatto morire ai 16. di Agosto dell'anno 1679. avendo d'età 63. anni, e 21. dalla Professione dei 4. Voti.

Mentre stava sotto il Patibolo fece al popolo una difesa di sua innocenza, quanto pia, altrettanto grave, ma perchè non la truovo riferita da chi ne raccolse queste brevi notizie, che abbiamo quì riportate, io non ho voluto fingerla di mio capo.

In Floro Anglo-Bavar.

16. AGOSTO 1679.

Del P. Rudolfo Stepsan.

I. IN Flavenstovio, piazza della Boemia nel 1638. nacque il P. Rudolfo Stepsan, tenuto a Battesimo da Rudolfo Stostich Conte, che gli diede il suo nome. La sua puerizia senile, e tutta alla pietà inclinata, diè presagio di probità singolare. Dalla Casa paterna fu mandato allo studio in Glattovia. Quivi, come di San Basilio scrisse Gregorio Nazianzeno, due sole strade frequentava, della scuola, e della Chiesa.

S' avanzò molto nelle lettere umane 16.
colla sua applicazione incessante: e mol- *Agos.*
to più nella pietà colla fuga da ogni ombra di viziosa inclinazione, e colla frequenza de Sacramenti. Un dì gli fu tirato uno schiaffo da un insolente seminarista, Rudolfo, qual mite agnello, *obmutuit*, e solo parlò in favore del percussore per fargli perdonare il gastigo.

II. Ben si vedeva che un Giovanetto sì pio, e sì mansueto non era nato pel secolo. Rinacque per tanto alla Compagnia, dove fu ascritto al Noviziato di Bruna, e vi riuscì Novizio onninamente perfetto, come sempre applicato all' annegazione continua dell' amor proprio, con una stima incredibile della sua Vocazione. La sincerità, la candidezza, e l'apertura dell'animo gli meritarono il soprannome di vero Israelita, e di Santo: niente sospettoso, interpretava a bene ogni detto, e fatto del prossimo: umile, rispettoso, ma inimico d'ogni umano rispetto.

III. Uscito dal Noviziato, e messo allo studio della Filosofia era di venerazione agli scolari anch' esterni. Ne' Circoli filosofici ebbe per emolo un nobilissimo Giovane, che fu poi Arcivescovo di Praga, il quale facendo menzione di Rudolfo Stepsan ne facea elogj di somma lode. Nello studio poi della Sacra Teologia, s'affezionò al sommo alla dottrina di S. Tommaso, per imitare anche in ciò l'Angelico S. Giovane Luigi Gonzaga Studente, il quale, come abbiamo nella sua Vita, ebbe in altissima Venerazione quel Santo Dottore, ch'è l'Angelo della Teologia. Colla scorta di questo arrivò Rudolfo ad esserne uno de più profondi Teologi del suo tempo. Quando studiando egli non arrivava a penetrare qualche difficultà più sottile ed astrusa, la proponea a Cristo, a Maria Vergine, ed all' Angelo suo Custode, e poi stando in silenzio n' aspettava da loro la penetrazione, e lo scioglimento. Onde su tal proposito il P. Gio: Weger, ch'era in tal tempo suo Padre spirituale ebbe a dire che lo studio

16. Agos. dio del Rudolfo era un colloquiare continuo *cum Deo, scientiarum Domino*.

IV. Fatto Sacerdote il suo zelo ardentissimo della salute dell'anime mossselo a consumarsi per la salute di esse: Solito di dire, che per fare acquisto d'un' anima sola era pronto di spendere anche cent'anni di vita in travaglj estremi. A questo fine si pose ad imparare la favella Boemica in ajuto massimamente de' contadini nelle Missioni Campestri. Immerso nelle sante fatiche Apostolice niente al suo riposo pensava: e perciò alcuni pietosi uomini, avendo riguardo alla sanità del Missionario, spedivano persone apposta, che n'avessero qualche cura: ma egli diceva loro: Non abbiate sollecitudine alcuna di me: Iddio, e i buoni Angioli pensano a custodirmi. V'era un Giudice d'un Castello, stato messo in fortezza, ed era costui molto avverso alle Missioni: ito a visitarlo il P. Rudolfo, sentì dirsi in faccia da quel feroce così: Se io, e i miei Compagni fossimo stati un pò più animosi, avremmo rotto il collo a tutti voi Missionarj: rispose il Padre: Iddio mi dia questa grazia d'accettare in sacrifizio il mio sangue.

V. Ebbe molto da patire in più Missioni che fece in più territorj, a' quali erano Giudici, e Presidenti gli Eretici: ma non desistè mai per niun timore, o rispetto umano dal fare con tutto zelo il suo ministero Apostolico. Vi fu un de' Magnati Cattolici, che volle saper dal Padre in che dovesse riformar la sua Corte: ed ei datigli in lista i disordini, che bisogno avevano di riforma, gli aggiunse in iscritto queste parole: Se V. S. in se, e ne' suoi non proccuri di emendar queste cose, credasi pure dannato. A convertir peccatori, bene spesso si obbligava a far penitenza in isconto dei lor peccati. Così ancora a' suoi Benefattori offeriva per gratitudine più centinaja di colpi di disciplina sulle sue spalle. Spesso nelle Missioni passava le giornate senza ristoro nessuno: suo cibo pareva proprio che fosse la salute dell'anime. Non che senza ripugnanza, ma con gusto portavasi a visitare gl' infer- 16.
mi più lordi, e schifosi. Gli accadde Agos.
una volta di dar la Comunione ad un vecchio malato, il quale per nausea di stomaco vomitolla sopra del letto. Il servo di Dio, memore della generosa vittoria di San Francesco Saverio, raccolse colla sua lingua tutto quel vomito. Gli fu dato un'altra volta un guanciale da riposare, ma ch'era gremito d'animaletti: il Padre dopo breve tempo s'accorse qual famiglia mordace avea seco in letto: contuttociò, per fare un'atto vittorioso, volle passar quella nottolata saldo in tollerare quell' inquietudine intollerabile. In somma in ogni cosa si studiava di vincer se stesso, e mortificarsi.

VI. Un'altra sorta facea di mortificazione, e d'annegazione più generosa. Egli era per la sua pronta ubbidienza il rifugio de' Superiori ad ogni occorrenza massimamente di supplemento in alcuna cattedra vacante. Odasi questo fatto di prontissima ubbidienza. Era egli in Missione con un Compagno, quando con due lettere ambedue da Superiori furono richiamati al Collegio: il Compagno dissimulò queste lettere; la seconda di queste a caso venne in mano del P. Rudolfo, il quale preso subitamente il bordone s'accinse a partire, non ostante che il Compagno si sforzasse di trattenerlo, come anche il Capitano del luogo, che lo pregava di terminare la Missione: risposegli l'ubbidientissimo Padre: *Voglio io più tosto perdere il frutto della Missione, che della Ubbidienza*; e così volle tosto solo partirsene.

VII. Lesse di poi per più anni nell' Università di Praga Filosofia, e Teologia morale, e controversie di fede. Venne poi destinato a leggere Teologia Scolastica. E quando credevasi di dovere entrare in questa lettura, a cui lo portava il suo genio, eccolo avvisato di nuovo ad imprender le Missioni. Mentre in queste si esercitava, lo chiamano alla lettura Teologica. Abbracciolla con suo gran gusto, dicendo, che l'unico motivo di sua allegrezza in qualunque

16. Agos. lunque disposizione, era il far la divina volontà nell'Ubbidienza . Altre volte , quanto più aggravato sentivasi dalle croci, che gli erano addossate da' gravi impieghi, tanto più magnificava la provvidenza di Dio nel governo de' Superiori , e diceva : La divina Sapienza , „ quantunque noi ignoranti , e ripugnanti , ci conduce ad ottimi fini : „ il S. P. N. Ignazio è in Cielo , non „ permetterà, che vadano errati i Superiori , e che i poveri sudditi siano „ aggravati sovra le forze.

VIII. L'amore ch'egli ebbe il P. Rudolfo alla Povertà , non gli fe mai accettar cosa alcuna da' secolari , i quali altrimenti, soleva dire , non crederanno , che noi operiamo puramente per Dio nei nostri ministerj . Godeva bene spesso di trovarsi senza viatico nel portarsi alle Missioni dall'uno all'altro luogo, e bene spesso ancora senza la solita provvisione di panni , solito contro chi sparlava d'una povertà così rigorosa , di difendersi con questo scudo : *è meglio che i secolari restino a noi obbligati, che noi a loro ; e veggasi quanto sia falso il creder d'alcuni, i quali stimano , che i nostri Operaj non si possano a mani vote licenziare da i ministeri , che fanno .*

IX. Odasi ora la stima e venerazion, che portava alla Compagnia Protesto , diceva , che il di lei Instituto è divino. Onde mai in tanta Gioventù tanta Castità? tanta Umiltà in tanta dottrina ? tanta Carità in tanta diversità di nazioni , e di genii ? e tanta Ubbidienza in una Religione dispersa, e sparsa per tutto il mondo ? *O Domine , quantas tibi teneor gratias referre pro hac Vocationis gratia ? Malim Collegii pascere porcos , quàm foris in dignitatibus , & voluptatibus vivere.*

X. Ma notisi, che quanto amava egli la Compagnia , altrettanto portava affetto singolare a tutti gli altri Ordini Religiosi : nè potea tollerare, vedendo alcuno poco affezionato ad altri Religiosi : ciò ripugnare non tanto alla Carità , che all'Umiltà della Compagnia , che protesta d'esser la minima di tutte le famiglie di Santa Chiesa . 16. Agos.

XI. Queste ed altre maggiori cose fece questo gran servo di Dio , ed in pochi anni . Era egli in Uratislavia Lettore attual di Teologia, quando da maligna febbre assalito , venne all'estremo . Tutto in Dio rassegnato, si munì dei Sacramenti ; e fra gli atti delle virtù più eroiche , morì placidissimamente ai 16. d'Agosto del 1679. in età di 43. anni, di Compagnia 26. Professo di 4. Voti .

XII. Parve il suo funerale un trionfo. Otto Alunni della famiglia Episcopale portarono il sacro corpo alla Chiesa di S. Mattia , accompagnato dal Reverendissimo Maestro dell'Ordine de' Crociferi, dai Religiosi di S. Agostino , e di S. Norberto , dalle Congregazioni Mariane , e da molta Nobiltà dell'uno, e dell'altro sesso, mercè alla gran fama di Santità , in che stava il nome del P. Rudolfo Stepsan .

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

16. AGOSTO 1706.

Del P. Domenico Podolec.

I. NEl distretto di Winnica nel Regno di Pollonia sortì nobili Natali il P. Domenico Podolec , e reseli anche più nobili colla chiarezza di sua innocenza , e modestia sin dagli anni suoi giovenili, di modo che tanto i Padri nostri, che i secolari il chiamavano, *Giovane Angelico* . Il Drago Infernale gl'invidiò così bel candore, e tentò col suo alito di corromperlo , subornando una Gentildonna a tentarlo : ma egli ributtò da se quella predatrice , che involar gli voleva il tesoro , che più caro teneva della sua vita, e però con quanta voce avea in gola, gridò, *Ai ladri, ai ladri*. Fuggì quell'Arpia : e Domenico rimase vittorioso ; e frutto di sua vittoria fu la Vocazione alla Compagnia, a cui venne l'anno 1661. ma non

16. Agos. senza un'altra vittoria, che gli convenne riportare dai Domestici, che a tutta forza gli si opponevano con minacce, e lusinghe.

II. Vestito del nostro abito, ben presto si diè ad investirsi degli abiti virtuosi con gli atti frequenti d'ogni virtù Religiosa, e dell'Umiltà in particolare, a cui pose la mira: non v'essendo ministero sì vile, che a Domenico prezioso non fosse. Fondatosi bene nell'Umiltà in Noviziato, cercò poi sempre in ogni cosa il disprezzo di se medesimo. Studiò Teologia, e vennegli offerto l'ultimo esame per la Professione: ma l'umilissimo Giovane ricusò un sì degno Grado, dicendo: *Io non chieggio, io non bramo di più, che vivere nella santa Compagnia, ma santamente: questo essere il mio onore supremo*. Così disse; ma io non so, se poi i Superiori gli accordassero tal rinunzia, perchè l'istoria lo tace.

III. L'Umiltà nel P. Podolec andò congiunta con due altre virtù segnalate, d'unione con Dio, e di zelo. L'Unione con Dio era cotanto stretta, che in ogni luogo la sua mente in Cielo conversava con Dio, mercè dell'abito fatto in contemplare, ed orare. Da questo intimo stare unito con Dio avea origine la fiamma del suo Apostolico zelo. I Superiori, dirò così, servivansi del P. Podolec di Predicatore volante, facendolo or qua or la predicare in diversi luoghi, secondo che portava il bisogno. Le sue prediche spiravano fuoco, e intenerivano gli Uditori con frutto straordinario di compunzione.

IV. Mentre viaggiando una volta, gli convenne passare per un certo Castello, gli accadde un caso curiosissimo, perchè pieno d'una maravigliosa peripezia; ed egli stesso a tutti lo raccontava a maggior gloria di Dio. Trovavasi in detto Castello un'Infermo grave. Questi improvvisamente cominciò a pregare i Domestici, che gli chiamassero quel Padre della Compagnia, ch'era allora allora in quel Castello arrivato, perchè si volea confessare. I Domestici, che nulla sapevano dell'arrivo 16. Agos.
di esso Padre, credettero, che l'Infermo vaneggiasse; ma istando egli di nuovo che gliel chiamasse, ne cercarono pe'l Castello, e trovatolo, all'Infermo il condussero: n'udì la Confessione, e con pii colloquj il confortò ad abbracciare con tutta rassegnazione la morte.

V. Dopo la Confessione, l'Infermo incominciò a raccontargli la serie della sua vita, e gli disse così: Io, Padre, sono stato figliuolo unico d'un'Uffiziale assai ragguardevole, e ricco nel Regno di Pollonia. In mia giovinezza attesi prima agli studj con profitto non mediocre. Poi dopo terminati gli studj, volle mio Padre, che io mi dessi alla guerra: mi ci diedi, ma non per lungo tempo: imperocchè un dì, che mi posi a fare orazione, mi venne un lume alla mente, con una forte ispirazione, che mi stimolava a calcare ogni fasto del mondo, con fare una vita da mendico, e pezzente. La cosa mi pareva troppo ardua; e però non sapeva io risolvermi non senza gran rimorso di coscienza. Intanto che io tuttavia militava, il Colonello dà ordine, che vadasi a riconoscere gli andamenti de' nemici in campagna. Vado con gli altri la notte, e non veggendo pericolo alcuno imminente, crediamo d'esser sicuri: ma nel più bel della notte, viene improvvisamente sopra noi il nimico. Si grida all'armi: ed io in quelle tenebre, e in quella furia m'alzo, e in cambio del mio proprio cappotto, mi metto addosso un gabbano da contadino. Si fece fronte al nimico, e restò fugato. Io poscia vedutami in dosso la detta veste, feci meco ragione, che fosse ella appunto quell'abito destinatomi da Dio per trionfare del mondo, e del suo fasto. Laonde lasciati cavallo, armi, e quanto aveva di prezioso, n'andai fuggiasco, e mi rinselvai dentro ad un folto bosco vicino. Quivi mi diedi ad una vita penitente, e contemplativa, sostentandomi d'erbe salvatiche. La durai così qualche tempo: finchè tutto squallore, e magrezza, mi portai alla villa di mio

Padre,

16. Padre, dove sconosciuto m' accomodai
Agos. per garzone del contadino, facendo le fatiche proprie di quello stato. Il mio padron contadino, di me assai ben soddisfatto, incominciò quasi ogni giorno a mandarmi a casa di mio Padre per far' ivi varie faccende; e benchè le facessi con diligenza, contuttociò Iddio dispose, ch' io dai servitori di mio Padre, fossi in diverse guise malamente strapazzato: e durò questa vita sett' anni. Ma ora, che a Dio piace di chiamarmi a se, vi prego, Padre, d' assistermi. E perchè, come sono vissuto, così voglio morire, sconosciuto, ed abbietto agli occhj del mondo, e senza onore alcuno, anche dopo morte al mio corpo, supplico la R. V. a non manifestare a uomo del mondo il mio nome, la mia condizion, la mia patria. Sì disse l' Infermo, il quale in breve fu chiamato al premio della sua Umiltà, assistito dal P. Domenico, che bagnò con lagrime tenerissime il cadavero di quel servo di Dio, veggendo rinnovato in esso l'esempio antico di S. Alessio Romano.

VI. Finchè durò a vivere il P. Domenico, non cessò mai di raccomandarsi all' intercessione del detto servo di Dio, chiedendogli fra l' altre la grazia di patire anch' esso, a suo esempio, molto e molto per Iddio: e in fine parve esaudito. Imperocchè, dopo una vita piena di travaglj Apostolici, e d' Umiltà profondissima, passò l' ultimo anno sempre in continui dolori.

VII. I Padri di San Francesco, che in Pollonia diconsi, Bernardini, invitarono per la sacra della lor Chiesa a predicare il nostro P. Domenico Podolec: il quale nell' atto istesso, che con sommo fervore predicava, fu sorpreso da un fiero accidente di goccia con pianto universale dell' Uditorio. Portato al nostro Collegio d' Oria, durò un' anno intero a patire: dando esempj di virtù veramente eroica: giacchè prendendo in conto di grazie le pene, sempre sulla sua benedetta lingua risonavano cantici di benedizione al Signore, e se mai davagli qualche piccola triegua il male, egli per non esser molesto a chi lo serviva, si 16.
strascinava per il Collegio ora portandosi al Refettorio, ed ora al coro, dove stava lunghissimo tempo in Orazione. *Agos.*

VIII. Corso così un' Anno, e ottimamente apparecchiato con i Sacramenti al viaggio dell' Eternità finì di vivere a questa vita mortale nel dì 16. d' Agosto del 1706.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

16. AGOSTO 1721.

DEL P. GIO: LUKAZEWICZ.

I. IL P. Gio: Lukazewicz Lituano nacque d' onorati Genitori nella Parrochia di Pinsk. Di sua vita nel secolo nulla ci è noto: che piena fosse d' onestà possiamo arguirlo dalla vita insignemente santa, che visse nella Compagnia, riputato uomo così perfetto, che credevano in santità pochi potersi a lui pareggiare. La Nobiltà dell' uno, e dell' altro sesso ambivano di poterlo avere per direttore e Maestro dell' anima. E però accadeva, che al suo Confessionale v' era un' assedio di Penitenti, stimandosi felice chi dal P. Gio: erasi confessato una volta almeno. Eziandio nella sua estrema Vecchiaja per soddisfare alla calca de' Penitenti, dall' Alba fino a un' ora dopo del mezzo giorno, sedeva in Confessionale. Molti erano i Senatori e Magnati del Ducato di Lituania, i quali lo consultavano. E in Vilna niuno de' Gentiluomini volea morire senz' avere assistente il P. Gio: stimato un santo. La sua Carità però non si lasciava desiderare dai moribondi eziandio più meschini: precorreva egli i lor desiderj, benchè non potesse camminar senza stento, e senza il sostegno del bastone, a cui s' appoggiava. Alcuna volta le Nobili persone gli mandavano la carrozza, ed ei l' accettava con disinvoltura, patendo molto ne' piedi, ch' erano ulcerati, e pure non volle usarvi medicamento nes-

16. Agos. suno, perchè, diceva, io non truovo medicamento miglior della pazienza.

II. Era egli alla penitenza affezionatissimo. Più catene di ferro portava addosso, ed una ne usava terribilissima a flagellarsi. Digiunava spesso, non prendendo, che una piccola refezione la sera. Ogni anno dal dì delle Ceneri dava principio ad aspergere sopra le vivande la cenere, potendosi di lui ancora affermare, che *cinerem tamquam panem manducabat*. Di Vino altro per mortificazione non assaggiava, che quello preso all' Altare. In ogni cosa cercava la sua maggior mortificazione. Non voleva servitù nessuna: da se in età senile scopava la camera: da se pulivasi, e fasciava le ulceri, che aveva ai piedi: serviva in cucina spesso, ed a' Padri alla mensa, benchè Rettore; e in ogni solennità di Maria Vergine diceva in Refettorio la sua colpa, e poi si dava in pubblico una buona battitura alle nude spalle. Quando di casa non usciva in servigio dell'anime, facea vita solitaria in camera, uscendone sol per andare in Chiesa a far le sue visite al Divin Sacramento. Singolarissima era la modestia, accompagnata da altrettanta divozione, celebrando la S. Messa: nel qual'atto sacrosanto spesso la fiamma interna si dava a vedere nell'accensione del volto.

III. Ma non mai la divina Carità più apertamente manifestavasi in questo servo di Dio, che nel zelo, ch'esercitava in salvare l'anime degli Eretici, e degli Scismatici. Si cattivava gli animi loro con una dolcezza e mansuetudine, che non mai s'alterava, parendo affatto in lui morta la passione dell'ira: per modo che il chiamavano per soprannome, *l'Agnello di Dio*. E appunto come Agnello alla vittima si presentò più volte al furore ostile de' Moscoviti entrati nel Regno di Lituania. Una volta, essendo nel Collegio d'Orsa Rettore, accadde che uno de' Padri fu preso, e strascinato barbaramente per terra. Subito il P. Giovanni corse all'ajuto del suo suddito, non temendo per andare dal Capitano, di passare in mezzo a una truppa d'Armati. Un'altra volta pure nella detta Città di Orsa si espose al pericolo della vita. Entrati in Città i Calmuchi, questi, come animalaccj impudichi, non si vergognavano a giorno chiaro di far violenza a quante donne incontravano: allora l'Agnello mansuetissimo, il P. Giovanni, uscì come un Leone a ruggire contro que' Barbari scostumati; gli sgridò con tal zelo, che gli mosse a fuggire, ma fuggendo, uno di loro diè un colpo in testa al Padre, che lo stramazzò in terra, ma non l'uccise. 16. Agos.

IV. Aveva il P. Gio: imparato dal divino Maestro d'unire colla mansuetudine l'Umiltà di cuore. Essendo Superiore, pareva che di superiorità non avesse che il solo nome. Ei si riputava l'infimo di casa. Il suo comandare era pregare; non usando mai parola alcuna d'imperio. Riprendeva, è vero, all'occorrenza della violata Osservanza, ma sì però, che nella riprensione, facea la prima figura, dirò così, la dolcezza. Una delle sue industrie più studiate fu di tenere agli occhj degli uomini celate le sue virtù.

V. E' ben vero però, che Iddio più volte ad esaltare l'umiltà del suo servo, ne manifestò i meriti con prodigj. Vi fu chi potè asserire d'averlo veduto coronato il crine di fiamme Celesti. Raccontò un Padre stato già suo Novizio, che camminando un giorno col suo Maestro, P. Gio: lungo la riva del fiume Vilia, videlo, mentre recitava il divino uffizio, entrar tutto astratto dentro al medesimo fiume, e camminar sopra l'acque non altrimenti che sopra un pavimento di marmo. Tremò di spavento a cotal vista il Novizio, e per paura che il Padre non rimanesse assorbito nell'acque, alzò forte la voce: e riscossosi il Padre, tornò indietro alla riva: e come per inavvertenza avesse ciò fatto, disse al Novizio: Vedete che balordaggine è stata la mia! Avvertite di non ne parlare a nessuno. Il Novizio gli fu fedele: ma poi, morto il Padre,

raccon-

16. Agost. raccontò questo fatto. Due altre volte è rimasta memoria, che similmente camminasse sopra del fiume Orzica, e in sito profondo, e da non potersi guadare. La cosa era molto notoria secondo che apparisce dal seguente successo. Un certo Signore d'animo avverso alla Compagnia in una pubblica dieta di stato, ne sparlò con gran vitupero: e fra l'altre cose disse, che il Collegio di Orsa aveva un Rettore Mago, il quale a piede asciutto camminava sopra dell'acque. Era ivi presente anche il P. Giovanni. Tutta l'Assemblea andò in bisbiglio, e fremeva contro quell'Impostore maledico, il quale scansò, fuggendo, l'ira de' Senatori: e il P. Giovanni pieno di mansuetudine, s' interpose a placarli, rendendo bene per male a chi l'avea sì bruttamente trattato.

VI. Una volta un Capitano dell'esercito Moscovitico volle dar quartiere a se, e a molti soldati insieme colle lor donne nel nostro Collegio, a cui presedeva il P. Giovanni. Egli tentò ogni mezzo per impedire quell'attentato ingiurioso alle leggi della religiosa clausura: ma in darno. Allora il servo di Dio ricorse coll'orazione al Signore, acciocchè vi mettesse di sua mano il rimedio; e l'esaudì: imperocchè la notte un'orrida larva incominciò ad infestare i sonni di quei sacrileghi, e del Capitano in particolare, la cui moglie si sentì afferrata pe' piedi da una mano agghiacciata. Chiamaron le sentinelle, le quali co' lumi accesi cercando, non trovarono vestigio alcuno di Uomo. Fatto giorno, ecco il Capitano, che prega il Rettore a dargli quartiere in un' altra casa del Collegio, ma non di Clausura, dicendo, che non voleva essere inquietato da' morti: e così restò il Collegio libero da quella guarnigione di soldati, e di donne.

VII. Eravi opinione fra' Nostri, che il P. Gio: avesse apparizioni d' anime del Purgatorio per averne da lui pietosi suffragj. Era morto già da trent' anni addietro un Giovane studente, fratello della Congregazion Mariana: il Padre Gio: raccomandollo istantemente alle Orazioni di detta Congregazione, con asserire, che tuttavia quell' anima bisogno avea d'essere suffragata. 16. Agost.

VIII. Ammalò dell' ultima infermità in Vilna questo gran servo del Signore: e cosa fu maravigliosissima, perchè non ostante l'estrema sua debolezza, volle ogni dì celebrare sino al giorno innanzi alla sua Santa Morte: volle anche sempre, ajutato da un de' Nostri Fratelli, recitare il divino Uffizio. Di qual genere fosse la sua infermità, non ci è noto. La mattina di buon' ora, che fu l'ultima di sua vita, volevano munirlo dei Sacramenti: ma egli, non disturbiamo, disse, il tempo della Meditazione alla Comunità: vi sarà tempo dopo l'Orazione. Ricevuti dunque i Sacramenti, presentissimo sempre a se stesso, benedisse tutti gli Astanti, e si mise in agonia, facendo da se atti santi. Quelli, che più chiaramente si poterono intendere, furon questi: *Legem tuam Domine in medio cordis mei. Statui custodire legem tuam.* Gli fu due volte fatta la raccomandazione dell'anima: e in fine col nome dolcissimo di Gesù in bocca spirò alli 16. d' Agosto del 1721. Professo di quattro Voti.

IX. Le sue Esequie furono onorate da calca di popolo d'ogni genere. Molte Signore fecero istanza chi d' aver le sue povere scarpe, e chi'l suo bastone. I Padri furono spettatori di questo prodigio. Nel dì medesimo, che morì il P. Gio: vid𝑒si nell' orto domestico un' albero secco coperto di frondi, e fiori. Altre persone secolari contavano grazie di sanità ricevute al contatto d' alcuna cosa stata in uso del Defunto Padre.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

17. AGOSTO 1556.

DEL P. MARTINO OLAVE.

I. IL P. Martino Olave nacque in Cantabria nel Castello detto Vittoria. 17. Agos. In Alcalà studiando Dialettica, dicesi, che nel venire da Barcellona in forma di mendico il N.S.P. Ignazio nel 1526. l' Olave fosse il primo, che gli desse limosina, la quale, come vedremo, gli fu poi compensata dal S. Padre, con grande usura.

II. Dall' Accademia Complutense portossi alla Parigina, in cui diè mostra del suo ingegno eccellente. Vi lesse Filosofia, e fu riputato uno de' primi Teologi di quella Università. Seguì poscia la Corte dell' Imperador Carlo Quinto in uffizio di Cappellano; ma poi fatta stretta amicizia con Pietro Soto, con questo si fermò in Germania, andando in Fiandra l' Imperatore, e attese col Soto a rifrangere il furor degli Eretici.

III. Intanto dal Cardinale Ottone de Truchses aprissi in Dilinga una nuova Università, per cui da per tutto facendo diligenza d' aver dottissimi Uomini, l' Olave, e il Soto vi furono annoverati. Ma per molti intoppi non andò innanzi la cosa: e venne voglia all' Olave di passare all' India per la conversione degl' Infedeli, trasmettendo a questo fine la sua libreria in Siviglia.

IV. Mentre stava in questo pensiero, si portò l' Olave, a nome del suddetto Cardinal Truchses al Concilio, dove diè a conoscere il suo valore. Ma, sotto Giulio III. interrotto il Concilio, ritornò l' Olave al pensiero dell' Indie; e ne scrisse a Roma a Gio: Polanco, suo vecchio amico, pregandolo d' informarlo del modo, che tengono i Nostri nel convertir che fanno gl' Indiani dell' Oriente: lui volersi accomodare alle loro maniere. Gli rispose il nostro Polanco, che prima d' andare in Spagna, si contentasse portarsi a Roma per trattare a bocca d' un' affare di questa sorte. A cotal risposta l' Olave entrò in sospetto, che volesse trarlo alla Compagnia, 17. Agos. e perciò ruppe in avvenire ogni amicizia co' Nostri.

V. Ma che? Incominciò a vivere inquieto, e dubbioso, se meglio fosse l' andare all' Indie, o ritirarsi in qualche Religiosa famiglia. A deliberare si ritirò per tutta una Quaresima in un Monistero del lago di Garda. Quivi in penitenze ed orazioni, determinò finalmente esser meglio farsi Religioso, che andare all' Indie. Contrapponeva e pesava una Religione coll' altra, e tutte gli andavano a verso, salvo la Compagnia, a cui tale avversione portava, che nell' istesso pregare Iddio, che gli scoprisse a qual di tante Religioni si dovesse appigliare, sempre però n' eccettuava la Compagnia. Dicendo Messa nel sacro giorno di Pasqua, mentre aveva in mano l' Ostia divina, e con lagrime supplicava al Signore a notificargli la sua SS. volontà, si sentì tutto commuovere interiormente con una voce interna, che sì gli disse: *Ti voglio nella Compagnia: quì devi tu vivere e morire. Non è dovere che tu facci la mia volontà, e non io la tua? Durum est tibi contra stimulum calcitrare.* Fu sì gagliardo questo stimolo dello Spirito Santo, che incontanente fe voto d' entrar nella Compagnia; non potendo abbastanza maravigliarsi, come adesso con tanto ardore desiderasse quello che dianzi aveva con tanto orrore sdegnato: onde a Dio ripeteva: *O Domine, servus tuus sum ego, servus tuus, & filius ancillæ tuæ Societatis Jesu.*

VI. Se ne vola subito a Trento: comunica il suo consiglio al P. Lainez, e al Salmerone; viene a Roma, e S. Ignazio l' abbraccia. Avvenne tutto questo nel 1552. Nel Noviziato diè saggio di sua gran virtù in ogni genere di umiltà, e d' ubbidienza, sotto la condotta del S. Padre, il quale ben presto l' annoverò tra Professi, e'l fece, Uomo già consumato, Rettore, e Lettor del Collegio Romano, e fu il primo tra nostri che incominciasse a professar la Teologia di S. Tommaso l' Angelico.

VII. Due

17. Agos. VII. Due anni dopo, Marcello II. fece al Santo Padre l'istanza di volere appresso di se due Teologi della Compagnia, e 'l Santo gli diè l'Olave, e 'l Lainez: ma di lì a poco morto il Pontefice, l'Olave seguitò il governo del Collegio Romano.

VIII. Toccò all' Olave di vedere, con infinito suo cordoglio, morto nel 1556. il Santo Fondatore, e di dargli sepoltura colle sue mani. Parve che il Santo gli volesse rimeritar quel pietoso uffizio, con chiamarlo, dopo di se, al Paradiso. Ammalò, e mentre s' andava accostando alla morte, andava spesso il buon servo di Dio replicando con voce languida: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia nullus apud te justificabitur homo*. Diceva anche spesso gemendo rivolto alla Compagnia. *O piam sociorum familiam! me miserum! quia eam nimis diu ignorans fugi! sæpe etiam de eadem detraxi*.

IX. In tutto il tempo della sua malattia di dì e di notte i Compagni si davan la muta nell' orazione, che facean per lui: tanto era l'amore, che gli portavano, e 'l concetto di santità, che n'avevano. Negli ultimi giorni gli fiorì tanta gioja nel volto, che ben appariva che Iddio gli avesse fatto qualche insigne favore. Prima di morire ebbe la benedizione, e questa fu quella (come poi si conobbe) che Sant' Ignazio chiese al Papa per se, e per il suo Compagno, prevedendone la morte, che seguirebbe in brievi giorni dopo la sua. Morì ai 17. d'Agosto del suddetto anno 1556.

Aleg. in Bibl. Soc. Jes. & Nadasi.

17. AGOSTO 1583.

Del Fratello Lelio Nischesoli Novizio Scolare.

I. Nacque di nobili natali in Verona il Fratello Lelio Nichesoli: e da suo Padre, uomo d'egregia pietà, venne santamente allevato. Un' anima, qual' era la sua, piena di semplicità, e d'innocenza, non era fatta pel mondo. Iddio la voleva per se, e presto. Datagli la Vocazione alla Compagnia, il Giovanetto Lelio si portò da suo Padre, e gli manifestò il suo pensiero. Suo Padre gli disse, perche, volendo servire a Dio in Religione, avesse eletta la Compagnia, novella ancor nella Chiesa, più tosto che altra Religiosa famiglia più antica? Gli rispose il figliuolo: Sento che „ la Compagnia di Gesù tenga l'adito „ ben chiuso a tutte l'onoranze del mon- „ do; e che in essa si serva solo a Dio „ per gloria di Dio, e per salute dell' „ anime: Perciò io, Signor Padre, mi „ sono scelta la Compagnia di Gesù. Il savio e pio Genitore approvò molto la buona elezione del suo figliuolo: e ben volentieri gli diede la paterna sua benedizione. 17. Agos.

II. Fu Lelio accettato nella Compagnia nel 1583. e tutto pieno di giubilo se n' andò a Novellara al nostro Noviziato. Quivi, oltre l'Angelica sua purità, s' avvantaggiò in queste tre virtù singolari nei pochi mesi, che visse nel nostro Chiostro: in umiltà, in ubbidienza, e in amore alla Madre di Dio, tre virtù fondamentali d' ogni buon Novizio, che vuole alzare la fabbrica della Religiosa perfezione.

III. Nel Noviziato adunque il buon Lelio, niuna cosa più avidamente cercava, che d' essere umiliato: si stimava egli qual Cadavero guasto, che fa fuggir tutti col fetore che butta: e pure era candido giglio, che spirava odor d'innocenza. Corpo morto bensì era egli in riguardo all' ubbidienza, la quale a suo talento il potea volgere ad ogni parte; non si trovando in lui ripugnanza alcuna. Diceva, che non c' era peso il più grave della sua volontà, nè bestia la più indomabile, e cruda. Splendeva in lui una pietà tenerissima verso la Madre di Dio. Apprese questa pietà dalla Congregazione de' nostri Scolari nel Secolo, dove per lo più era Lelio il Prefetto di quella, mercecchè sopra tutti la sua divozione spiccava.

IV. Que-

17. Agos. IV. Questo immacolato Novizio, come un bel fiore, venne presto a esser colto da quel santo Giardino. Conterò la sua bene avventurata morte colle parole medesime del Sacchini, nell' Istoria della Compagnia nell' anno 1583. numero 54.

V. Dopo dieci mesi di Noviziato, mentre in Novellara stava Lelio morendo, gli assisterono gl' Angeli, e gli si fecer vedere visibilmente. Anzi vi furon de' Nostri, i quali testificarono d' aver veduti intorno al letto del Moribondo e Angeli e Santi, e la Vergine gloriosa, e Cristo nostro Signore nel mezzo di essi come uno splendentissimo Sole: e testificaron di più, che questo beato corteggio trattennesi due ore e mezza, quanto durò la dolce agonia di Lelio. Altri Padri e Fratelli ancora sentirono nell' anima la presenza in quella stanza del Paradiso, mediante una certa non più sentita dolcezza, da cui senza saperne l' un l'altro la causa, erano irrugiadati soavissimamente.

Morì questo Angelico Giovane nel mese d' Agosto dell' anno detto di sopra: e come incerto è il giorno, noi l'abbiamo in questo assegnato, seguendo la Cronologia del Nadasi, che a questo medesimo giorno l'assegna.

In An. dier. memor.

17. AGOSTO 1602.

DEL P. GIO: AGUSTIN.

I. Il Padre Gio: Agustin fu Ministro Evangelico, che fondò la Mission de los Parras nella Provincia di Cinaloa, e illuminò gl' Indiani detti Zacatecas. La prima Chiesa che fondò in quella Gentilità, fu alla gloriosa Assunzion di Maria. Diede conto in una sua Lettera al Superiore di ciò che faceva e pativa, scrivendo così: „ Oltre il continuo esercizio della Dottrina, e del Catechismo, m' impiego in battezzare, confessare, far matrimonj, e paci non solo tra i Paesani, ma stranieri ancora, e Spagnuoli: e so tutto con mio gran gusto, e insieme con mia confusione, veggendo a quanto piene mani il Signore mi porge le occasioni in che poterlo servire, e quanto male, e poco io mi dispongo ad essere istromento della sua divina Maestà per salvare le anime. Guerra mi fa il Demonio, e delle volte assai cruda. Pochi dì fa, mi viddi sì pieno di tedio, di tristezza, e di siccità, che *Tædebat jam animam meam vitæ meæ*. Oh che pazienza, e confidanza in Dio ci bisogna in questi ministerj! Quanta solitudine! Quanti viaggj! Quanta fame, e acque amare, e di mal odore! Quante notti all' aria! Quanti soli cocenti! Quante zanzare che pungono! Quante spine che lacerano! Quante contradizioni di gente stregona? Ma Padre mio, se tutto fossero fiori, che resterebbe a noi di godere nel Cielo? facciasi in me la volontà del Signore: in essa mi quieto, e non nella mia perversa: nelle sue mani crocifisse, e non nelle mie peccatrici. Così riposo con animo di patire, finchè venga l'Angelo, cioè quel Padre, il quale ha da essere mio Compagno. Venga pure in buon' ora, e patirà molto, e condurrà anime a Dio, e mi consolerà, animerà, e ajuterà; e io lo servirò, rispetterò, ubbidirò, e amerò; giacchè coll' altre anime ajuterà la mia a camminare per divina Misericordia al Cielo. Ogni dì aspetto la morte, e per riceverla, chiedo al mio Dio spirito contribolato, cuor contrito, e umiliato. Con questo gli sarà accetto il Sacrifizio dell'anima mia. „ 17. Agos.

II. Fin quì la Lettera di questo servo di Dio, la quale, benchè breve, mostraci la sua vita, e tale, che ogni dì con desiderio aspettar poteva la morte. Ben si conosce il suo spirito Apostolico, in desiare d'esser degno istrumento di Dio per condurre anime al Cielo: la sua umiltà, nel cuore che a Dio offerisce contrito, ed umiliato: la sua ubbidienza, soggettandosi non solo ai suoi Superiori, ma a suoi Compagni: la sua povertà Evangelica,

17. lica, esercitandola nel vitto, e in una
Agos. Terra, dove non avea che cibo di piante salvatiche, e di locuste; e per bevanda acque amare, o sughi d'erbe silvestri all' uso umano ripugnanti, e spiacenti.

III. Il zelo poi della salute dell' anime era nel P. Gio: Agustin così costante, e fervente, che non bastavano a raffreddarlo l'acque alte della Laguna, nelle quali entrava, e fino al petto per soccorrere qualche anima delle molte, che abitavano in quelle Isolette: nè i venti, o i sereni delle notti gelate potevano trattenerlo dalle sue opere sante. E' vero, ch' egli non fu saettato, nè trucidato dall' accette Indiane: ma che non patì di travaglj in una regione che si può chiamare deserto per piantarvi la Fede, e dar principio alla Missione de los Parras, e d'altre nazioni d' intorno, dove avea sotto se dodici mila Indiani? In somma furono tali gli stenti di questo servo di Dio, che quantunque fosse nel fior dell' età, cioè d' anni trenta, con tutto ciò dopo quattr' anni di Missione, l'oppressero di tal modo, che senza aver tempo di dare avviso a qualche Padre, che venisse ad assisterlo, diede la sua anima al Creatore con una morte simillissima a quella, con che finiron la vita tanti santissimi Uomini esiliati per la Fede.

IV. In tanto abbandonamento adunque morì questo Apostolico Padre in un popoletto dei suoi Indiani, e figliuoli da lui a Cristo rigenerati. Tutti gli davano nome d'Angelo per la sua Angelica purità. Così testificano le Lettere Annue di Messico dell' anno 1602. circa il qual anno morì: ma non sappiamo il giorno, nè il mese di questa morte.

Nieremberg Tomo 4.

18. AGOSTO 1607.

DEL P. FILIPPO PANTALEONE.

18. L'Uomo Spiritualissimo, che fu nella
Agos. Compagnia il Padre Filippo Pantaleone, non ostante che per nostra disgrazia abbiamo potuto rinvenire di lui 18.
se non che poche notizie, merita non- Agos.
dimeno che non si lasci in dimenticanza la sua santa memoria.

Egli nacque nel Regno di Napoli in un luogo della Diocesi Salernitana, e parve Santo fin da fanciullo: Eccone una bella ripruova. Una volta, che il Padre Pantaleone rendeva conto esatto della sua vita al P. Antonio Spinelli Provinciale, Uomo anch' esso di santa vita, gli narrò ingenuamente come, essendo egli fanciullo, si vide venire innanzi la dolcissima Vergine Madre di Dio, la quale appunto, qual Madre benigna, e amorosa, si degnò d'accarezzarlo, come suo caro Figliuolo, con dirgli queste memorande parole: *Tu sei una delle anime più care a Dio, e sei Figliuolo del Crocifisso mio Figlio*, a cui ella lo presentò innanzi, e Gesù anch' egli l'accarezzò. Ben ciò fa conoscere, che Filippo Pantaleone da fanciullo attendeva a una vita molto Spirituale, e che fin d' allora amava d' imitare nella penitenza la Croce di Gesucristo.

Non m' è noto l'anno preciso, ch' egli entrò nella Compagnia: ben' è vero, che quel sant' Uomo, che egli era, fu lunghissimo tempo voluto in Roma per indirizzo Spirituale dei Giovani nel Seminario Romano, troppo importando nei Convitti di Giovani la guida d'un buon Padre Spirituale, tal che i Giovani n' abbiano concetto, e venerazione.

Or siccome tale era il Padre Pantaleone, così faceva in quella nobile Gioventù un bene grandissimo, uscendone molti Religiosi. Uno di questi Giovani fu Ferdinando di Capoa della splendida Casa dei Duchi di Termoli, estinta modernamente. Narro quì la vocazione di lui, perche si dee tutta al P. Pantaleone. A questo aprendo un giorno il suo cuore il giovane Ferdinando Seminarista, gli manifestò la fervida voglia, che aveva di rendersi Religioso tra noi, e che per esserlo avea disposta e spianata ogni difficultà. Perciò raccomandarsi a sua Riverenza, perche ne promovesse l'effetto appresso i Superiori. Promise il Padre di

trat-

18. Agos. trattarne prima con Dio; intanto ammonillo a rendersi degno coi portamenti più santi d'una grazia così segnalata.

Ma presto in fumo n'andò tutto il fervore del Giovane: Imperocchè ricevuto l'ordine dal Duca suo Padre di portarsi tantosto allo studio di Padova, egli per vaghezza di veder nuovi Paesi se ne partì senza nè pure licenziarsi dal P. Pantaleone suo Confessore. Dopo sette anni di studio in Padova, il richiamarono a Napoli i suoi Congiunti: Volle nel passaggio trattenersi in Roma più giorni. Un dì la curiosità portollo alla Porta del Collegio Romano, dove nella tavoletta dei nomi letto quello del Padre Filippo Pantaleone, ivi allora in uffizio di P. Spirituale, il fece chiamare abbasso per visitarlo. Al Portinajo, che gli portò l'ambasciata, che un certo Gentiluomo Forestiere l'attendeva alla Porta, disse tutto allegro il servo di Dio: *Cotesto Signore è certamente un Giovane Napoletano, il quale entrerà presto nella nostra Religione*: Andò, e tirato, dopo le prime accoglienze, in disparte il Giovane, gli parlò in questa forma: Sono più anni, che mi palesaste la volontà d'entrar nella Compagnia; io non mai, giusta la mia promessa, lasciai di pregarne nostro Signore, da quel dì insino a questa notte passata: Quando egli si degnò mostrarmi, che oggi da me voi sareste venuto, e fra pochi giorni ammesso fra nostri Novizj. Rimase, come attonito il Giovane a cotal ricordanza, a cui più non pensava; ma tocco da Dio nel cuore, *Padre*, rispose, *da quella mia partenza di Roma sino al dì d'oggi non mi passò più per il capo simil pensiero: ma poichè per mezzo di V. R. Iddio torna a chiamarmi, io rompo il viaggio di Napoli, ed ogni altro disegno per ubbidire alla divina chiamata. Andiamo pure al Noviziato*. Gli aprirono tosto la Porta i Superiori, informati e di quanto era mirabilmente avvenuto, e delle qualità del Giovane Ferdinando, che poi riuscì uomo insigne in Cattedra, in Pulpito, e nei governi.

Dopo avere il P. Pantaleone servita la Provincia Romana più, e più anni, e molto più dopo averla edificata colla sua santa vita, andò per chiudere in Napoli i giorni estremi. Lo Schinosi Autore della Istoria della Provincia di Napoli nella II. Parte al Lib. III. Cap. XI. promette di rapportare gli ultimi santi esempli del servo di Dio Padre Filippo Pantaleone, nella III. Parte di detta Istoria, ma lui morto, prima d'averla potuta scrivere, sono rimaste sepolte con lui le notizie, che prometteva, non essendosi nè pure trovate le annotazioni, che aveva preparate. Sicchè altro non sappiamo, se non che morì il detto Padre Filippo Pantaleone ai 18. d'Agosto dell'anno 1607.

P. Schinosi ibid. Nadasi in An. dier. memor.

18. AGOSTO 1671.

DEL P. FABIO AMBROGIO SPINOLA.

I. Della nobilissima Casa degli Spinoli nacque in Genova il Padre Fabio Ambrogio. D'anni 17. entrò nella Compagnia l'anno 1610. con gran maraviglia della sua Patria, veggendo un Giovane nobile, erede di gran Patrimonio, padrone di se, e del suo, senza Padre, e senza Madre, e fornito di bellissime qualità, lasciare il secolo, e col secolo anche la libertà di se stesso. Questa eroica risoluzione piacque tanto al Padre Generale Acquaviva, che volle egli stesso condurlo al nostro Noviziato, e quivi, dopo due anni, riceverne ancora i Voti.

II. Nel Noviziato però, per provarlo Iddio stesso gli diè a patire una gran tempesta, che tutto l'amareggiò. Fu questa un terribile aborrimento alla Compagnia, abbracciata: il che attediavalo d'ogni cosa. Ma fatta confidenza de' suoi travaglj al suo Padre, e Maestro, restò il suo animo serenato, e tanto confermato nella Vocazione, che soleva poi dire: *Se io mai trattassi d'abbandonare la Compagnia, mi leghino come pazzo.*

III. Fat-

18. Agos. III. Fatti i suoi studj, e letta più anni Filosofia e Teologia, si diede alla predicazione, a cui 'l portava il suo zelo, e anche il suo raro talento: ma dopo alcuni Quaresimali gli bisognò soccombere al carico dei governi. Governò il Seminario Romano, e quattro volte la Casa de' Professi di Genova. Più volte il Padre Generale tentò di farlo Provinciale; ma sempre se ne seppe schermire, allegando per motivo le sue deboli forze.

IV. Nei suoi governi spiccò a maraviglia l'ardente sua carità, e n' ebbe una bella occasione in tempo di peste. Avea più Sudditi appestati nel Lazzaretto di Genova: ed egli, come Padre, andavagli a visitare, giacchè non gli era permesso il poterli servire colle sue mani. Quanto più sotto il suo governo la Casa era necessitosa, ed angustiata, tanto più frequenti gli mandava Iddio le occasioni di dover soccorrere questo, e quello: egli, non che strigner la mano, più l'allargava: non comportandogli il cuore di licenziar nessuno senza limosina. Ma è ben vero, che Iddio provvedeva poi alla Casa con modi talora maravigliosi: Ed egli stesso soleva dire: *Quando mi truovo in qualche maggior bisogno di denaro per le provvisioni di Casa, il mio rimedio è fare un poco più di limosina fuori.*

V. Dopo il tempio vivo dei poveri, grandissima fu la sua sollecitudine in ampliare il culto di Dio nella Chiesa: introdusse Novene, accrebbe Musiche, ampliò Sacrestie, eresse Cappelle. Divotissimo il P. Fabio Ambrogio in supremo grado, e perciò gli era tanto a cuore il culto di Dio. Si seppe, che in tutta la sua vita Religiosa non mai lasciò l'ora della sua mentale Orazion la mattina: E si seppe ancora, che in tal tempo fu colto in mezzo alla camera astratto dai sensi, ed assorto in Dio. Pasceva Iddio il suo servo di quel pane che chiamasi d' intelletto, riempiendogli nell' orazione la mente di lumi, e sentimenti divini, e poi il cuore di latte Spirituale, con cui dovesse poi allattare anche l'anime altrui. E certo che non lasciò d' allattarle: Imperocchè le Meditazioni da lui scritte per ogni giorno dell' anno della Vita di Cristo, e quelle altresì sopra la Beatissima Vergine, e Santi particolari, sono in Italia tanto in uso appresso i Devoti così Religiosi, come Secolari, che in materia d'orazione, l'Autore più nominato è lo Spinola: Mercecchè le sue Meditazioni sono come la manna, che s' accomodano e al palato de' Secolari, e a quello de' Religiosi: Lo stile è piano: i sentimenti son pratici: l'unzione conforta.

VI. Ebbe un' altro dono dallo Spirito Santo il P. Fabio Ambrogio, e fu quello di saper consigliare, dirigere, e tranquillare l'anime altrui travagliate da dubbj, da scrupoli, da passioni, da inquietudini. Si consigliò con lui una Religiosa, che se non mutava Istituto, le parea di non potersi salvare; ed ei con poche parole sgannolla, e fermolla nel suo primo Istituto. Era incostantissima una Giovane in elegger lo stato: oggi voleva questo, e domani lo disvoleva. La Madre condussela al P. Fabio, il quale fermò quella incostanza; la ridusse a prendere stato di Religiosa, nel quale contenta perseverò. Inquietissima un' anima, per non saper fare, diceva ella, l'atto di Contrizione, il buon Padre, prima d'assolverla, il faceva con esso lei, e così la quietava. Un' altra, affannosa per non sapere spiegar le sue colpe, ne aveva steso un lungo processo in carta: il Padre, presa quella lunga scrittura, la restrinse in poco, e scritta di sua mano, glie la rendè; acciocchè in Confession la leggesse: Così fece, e restò consolata. Un gran Cavaliere, per altro savissimo, era in pericolo d' impazzir per gli scrupoli: il rimedio di guarirlo fu, darlo in mano del Padre Fabio Ambrogio. Non sol colla voce viva, ma per via di Lettere ancora tranquillava le coscienze. A lui ricorrevano per consiglio da parti eziandio rimote Personaggj cospicui, Prelati, Cardinali, e Superiori, e le sue Lettere si tenevano molto care, come piene di lume di Dio, e di sapienza Celeste. Questa appoggiavasi sopra il fondo ancora d' una prudenza assai grande sortita dalla

18. Agost. natura, e spiccava in lui anche da Giovanetto. Suo Padre, che bene la ravvisava, col figliuolo si consigliò prima di passare alle seconde nozze.

VII. I nostri Superiori anch' essi aveano in concetto altissimo il P. Spinola per la sua rara prudenza in particolare. Tutta in turbulenze, e in tumulti andava la Gioventù del seminario Romano l' anno 1631. nè v' era chi potesse metterla in riga. Ci si provò fino il P. Provinciale in persona, ma in vano. Si prese il partito di mandarvi lo Spinola; il quale in pochi mesi tolse ogni scompiglio: *Et facta est tranquillitas magna*. Il suo bel naturale era serio e piacevole; tenero e maestoso, con una dolce forza di penetrare, e guadagnare ogni cuore. Ma quanto risultava questo suo naturale dalla Grazia perfezionato, e dalla sua Carità! Essendo nell' anno 1634. ammalati in Collegio Romano, per un mal d' influenza, più di cento Religiosi, e tra essi i Superiori, ordinò il P. General Vitelleschi che nel P. Fabio Ambrogio Spinola, persona piena di carità, e di prudenza, s' appoggiasse la suprema incumbenza di quegl' Infermi: i quali restarono così attentamente serviti, che maggior servitù, ed attenzione non avriano potuto desiderar dalla lor propria Madre.

VIII. Chi tanto fece per salute de' corpi, che non avrà poi fatto per salute dell' anime? Racconterò un' atto solo della sua eroica carità in questa parte. Era egli restato unico Erede de' beni paterni, e materni: nè potea disporre a suo modo. Aveva egli un Zio, che fuor d' Italia vivea in paese d' Eretici. Il zelante Nipote per trarlo dal pericolo di quell' infetto paese, invitollo a ritornare in Italia, e rimetter casa nella sua patria, promettendogli, se ciò facesse, di lasciarlo Erede di tutte le sue facoltà: ma questo invito così cortese non fu udito: onde per salute di molti alla Madre sua Compagnia nel Noviziato di Roma, lasciò tutt' i suoi beni, cioè vent' otto mila scudi d' oro. Sentendosi una volta lodare per questa sua generosa rinunzia, rispose l' umil servo di Dio: *che cosa ho io rinunziato, se non quattro stracci?* 18. Agost.

IX. Sessant' anni visse in Religione, sempre povero, sempre mortificato, sempre umile, sempre osservante, e sempre o predicando, o scrivendo, o confessando in continue fatiche a gloria di Dio, in servigio della Compagnia in salute del prossimo. Un giorno fu impiegato in ajuto dell' anime fino a sera, e tutto quel dì senza cibo: tornato a casa vi fu chi glie n' ebbe qualche compatimento: non così egli, il quale così rispose; *Io non ho avuta giornata la più gustosa di questa: alium cibum habeo manducare, quem vos nescitis.*

X. Finalmente il buon Vecchio Venerabile, pieno di giorni, e d' opere sante pienissimo, tocco da un colpo di gocciola adorno della stola dell' Innocenza Battesimale passò al Signore in Genova il dì 18. d' Agosto dell' anno 1671. La Provincia onorò la sua morte con una predica funebre, da cui abbiamo estratta questa Leggenda.

18. AGOSTO 1718.

DEL P. TOMMASO DE CREVILLY.

I. Nella raccolta XVI. delle lettere edificative scritte delle Missioni straniere da diversi Missionarj della Compagnia di Gesù, truovo un ragguaglio della vita del gran servo di Dio, il P. Tommaso de Crevilly Missionario dell' Isoletta de la Crayenna, situata tra 'l fiume dell' Origliana, e del Maragnone nell' America Meridionale. Questo Padre visse in quella barbara Missione 33. anni. E fu certamente cosa da lodarne molto la divina Bontà, la quale con una complessione, ch' egli ebbe delicatissima, gli diè forza di fare un corso d' anni così penoso in mezzo a tante fatiche e travaglj di gran lunga superiori alle sue deboli forze.

II. Arrivato che fu a quell' Isola, la sua

18. sua cura primiera fu d' istruire que' popoli, per condurli alla pratica delle Virtù Cristiane. Laonde non contentavasi d' istruirli generalmente nel giorno della Domenica: ma ogni Lunedì imbarcandosi con alcuni di que' Mori sovra d'un piccol legno, dava principio a girare per tutta l'Isola, istruendo di luogo in luogo ciascuno in particolare, e portando da per tutto il buon' odore di Gesucristo, senza timore delle tempeste del mare, nè de' pericoli della terra. Da questo corso non ritornava, che al fin della settimana, scaduto per le fatiche, ma sempre con animo coraggioso, stante la dolce consolazion che sentiva d'aver fatto il suo dovere, e adempiuto il suo ministero.

Agos.

III. E' vero che la sua carità era universale; ma pure con più d'ardore e d' affetto l'esercitava co' poveri, de' quali sapea guadagnarsi tutta la confidenza, stante che a imitazion dell' Apostolo, *flebat cum flentibus*, *& gaudebat cum gaudentibus*; interessandosi nei loro travaglj, fino a prendersi il carico di far lavorare i loro terreni, di risarcire le loro capanne mezzo rovinate, fino a portarsi egli stesso al bosco per tagliare le legna, portandole poi sulle proprie spalle come uno schiavo. Carità così viva, e così attuosa gli guadagnava tutti que' barbari cuori: l'udivano con rispetto, lo veneravano come santo, e l'amavano come padre.

IV. Per niuna difficultà, o pericolo, che incontrasse, lasciò mai d'attendere alla loro conversione, ch'era l'oggetto principale del suo zelo Apostolico. Subito entrato in quell'Isola si pose con infaticabile studio ad impararne il linguaggio: studio del pari faticoso, che disgustoso: ma pure la carità, e il zelo glie l'agevolò sì, che potè ridur quel linguaggio a regole generali, e appianarne la difficultà agli altri Missionarj dopo di lui.

V. Il medesimo vitto di quella gente salvatica era il suo, cioè pane, non di grano, ma fatto d'una radica sfarinata, detta Manyoca. Abitava con essi in una specie di villaggio per lo lungo disteso, e fatto di canne, esposto all'ingiurie dell' aria, e pieno d'un' infinità d'importunissimi insetti. Ma il travaglio a lui più sensibile di tutti questi disagj, era il veder que' popoli pochissimo disposti a praticare le verità, che lor predicava. Rozzi e apati come sassi: incostanti, e mobili come piume: cose che troppo facean contrasto a quel santo desiderio, ch' aveva di convertirli. Perciò egli non poteva fidarsi di dare il Battesimo che a' pochi Adulti, della perseveranza de' quali poteva avere qualche fidanza. Si ristrinse tutto il suo vasto zelo a battezzare i bambini, che stavano in pericol di morte. E' ben vero però, che co' suoi sudori e travaglj aprì ad altri Missionarj la strada, i quali hanno dato compimento alla sua intrapresa, colla consolazion di vedere più popolazioni Indiane, ch'hanno preso il Battesimo, e che menano una vita edificativa, e conforme alla santità del Cristianesimo. 18. *Agos.*

VI. Non è però piccolo il frutto che il P. Crevilly fece negli schiavi Negri. S'intenerì la sua Carità veggendo la viltà, e miseria del loro stato. Dei trenta tre anni, ch' egli visse nell'Isola de la Crayenna, venti ne spese a coltivar quegli Schiavi. Era quasi sempre in viaggio, esposto agli ardori d'un Sol cocente, o alle piogge continove, che riescono incomodissime in certi tempi dell'anno. S' egli si ritrovava in barca coi Negri, in luogo loro prendeva il remo, e remava, distribuendo ai più malsani la sua provvisione, contento per vivere di qualche boccon del lor pane, che ne riceveva in iscambio. Allorchè la sera, dopo la fatica di tutta la giornata, si ricoverava in qualche povero casolare, sua delizia era il trovarsi nell' estrema necessità d'ogni umano sussidio.

VII. Fralle pruove straordinarie del suo Apostolico zelo io ne scelgo una sola, onde potrassi comprenderne la grande ampiezza. Intese che uno schiavo ferito era in pericolo di morire senza confessione. La capanna di questo disgra-

16. *Agos.* graziato era molto lontana dal luogo, ove il Padre abitava. Contuttociò dalla sua carità stimolato, si partì a piedi: e dopo essere andato lungo tempo errando per una gran selva, si trovò a capo d'un prato pieno d'acque stagnanti, d'erbacce spinose, e di serpentelli, il cui morso è pericolosissimo. Vide una capanna in fondo del prato; e s'immaginò che fosse dessa quella, ch'egli cercava. Subito senza esitare un momento, si gittò a traverso dell'acqua fino alle spalle. Uscitone, si trovò tutto insanguinato: ma fu maggiore il rammarico, quando trovò quella capanna disabitata. Benchè quasi cascante per la grande stracchezza, pur seguitò suo viaggio col medesimo ardore. Finalmente arrivò, Dio mercè, alla capanna del Negro, che in uno stato degno di compassione trovollo. Lo confessò, lo consolò, e provvide a' bisogni suoi tanto, quanto la sua povertà permettevagli.

Chi non vede che fatiche di questa fatta congiunte alle sue austerità, ai suoi digiuni, non potevano che accorciargli la vita? Ma egli non che una, ma mille vite date avrebbe per salute d'un'anima. Meritano eterna memoria gli esempj di virtù, ch'ei ci ha lasciato. Benchè fosse d'un temperamento vivo, e pieno di fuoco, pur nondimeno avealo a tal segno domato, e vinto, che l'avreste creduto d'una natura fredda, e flemmatica: dolce con tutti, ed affabile: indifferente a ogni impiego: ma sempre credevasi inferiore a quello che gli assegnavano: si stimava l'infimo dei Missionarj, riguardandoli tutti con singolar venerazione. Questi bassi sentimenti, ch'aveva di se medesimo, gli fecero costantemente rifiutare il carico di Superiore di quella Missione: quando egli per altro n'era la Persona più degna: tant'è, l'Umiltà gli suggeriva sempre motivi plausibili per dispensarsi dall'accettar quell'impiego.

VIII. La delicatezza della sua coscienza portavalo, quando n'aveva comodità, a confessarsi ogni giorno. Intima era l'unione, ch'avea con Dio. Quel 18. tempo ch'aveva libero dalle funzioni *Agos.* del suo ministero, impiegavalo tutto in orazione, nè solamente il giorno, ma ancor la notte.

IX. Una vita di virtù e di meriti così piena, non poteva sortire che una morte preziosa agli occhj di Dio. Ricevè gli ultimi Sacramenti con una divozione esemplare: e poi il dì 18. d'Agosto del 1718. Iddio lo chiamò a se per dargli la ricompensa de' suoi travaglj.

X. Non mai conobbesi meglio il concetto di santità, che quegl'Isolani aveano del P. Tommaso de Crevilly, loro Missionario, che allor quando il perdettero. Corsero in folla a gittarsi con gran passione sovra il suo corpo, baciavanlo, e lo toccavano colle lor medaglie e corone, e ricco stimavasi chiunque avesse un filo delle sue vesti.

XI. Iddio con guarimenti miracolosi favorì molte persone, le quali implorarono l'intercessione del suo Missionario; accrescendone ogni dì più la venerazione appresso que' popoli, che lo riguardano come Protettore della loro Isola.

Lettres edifiantes xvi. Recueil.

19. AGOSTO 1583.

DEL P. MELCHIOR CARNEYRO Vescovo di Nicea.

I. IN Coimbra nacque il P. Melchior 19. Carneyro. Suo Padre fu Pietro *Agos.* Carneyro Leitan parente stretto del B. Gonzalo de Amarante dell'ordine di S. Domenico, e anch'esso n'era talmente divoto, che ogni anno a venerare l'ossa del detto Beato conduceva i figliuoli. Melchiorre ai 25. d'Aprile del 1543. entrò nella Compagnia. Era egli della prima nobiltà di Coimbra, e pure nella fabbrica del nuovo Collegio andava a caricare di rena le bestie al fiume, e le guidava al Collegio. Fondato, che fu dal Cardinale Arrigo il Collegio di Evora, il P. Melchiorre ne fu il primo Rettore.

19. *Agos.* II. Quando il P. Simon Rodrigues fu chiamato a Roma da S. Ignazio, menò seco il P. Carneyro, il quale dal Santo fu ben veduto. Avendo il Re di Portogallo dato incumbenza al medesimo Santo di scergli un soggetto per Patriarca d' Etiopia, elesse Gio: Nugnes, e per Vescovi successori del Patriarca in caso di morte Andrea Oviedo, e Melchior Carneyro, di cui ora parliamo. L' umiltà d' ambedue resistè alla loro elezione; ma il precetto del sommo Pontefice tolse loro ogni scampo.

III. L' anno adunque 1555. il P. Carneyro montò in nave per la volta dell' India, acciocchè preventivamente si prendessero dello stato dell' Etiopia circa la fede le dovute informazioni, prima che il Patriarca arrivasse. Non volle il servo di Dio nè pur visitar la Madre, tuttavia vivente in Coimbra. Ai 2. di Agosto con alcuni altri de' Nostri arrivò a Mozambique, dove prese alloggio nello spedale dell' Isola. Tanto in nave che fuori in terra proccurò di santificare quanti Cristiani potè col suo zelo Apostolico. Arrivò in Goa ai 7. di Settembre: di quivi fu mandato a Coccinò, dove riunì alla Chiesa molti Cristiani di San Tommaso, e cacciò via un' Arcivescovo Armeno, il quale molti avviluppava ne' suoi errori. Perseguitò i seguaci dell' Ebraismo, con gran pericolo della vita. Una volta vi fu chi gli avventò una saetta: questa gli passò il cappello, ma senza toccargli la testa. I perfidi Giudei nelle cassette in Chiesa per le limosine mettevano foglj pieni d' oltraggiose bestemmie contro di Gesucristo: e perciò vi fu introdotta la S. Inquisizione. Il Patriarca Gio: Nugnes a sottrarlo da' pericoli della vita, fece tornare a Goa il P. Carneyro, e consacrollo Vescovo ai 15. di Dicembre del 1560.

IV. Poi, non c' essendo la congiuntura d' andare in Etiopia, gli fu dal Pontefice comandato, che passasse alla China, e al Giappone ad esercitare l' Uffizio Pastorale con quelle nuove Cristianità. Quando ricevè il Breve del Papa, trovavasi il P. Melchior molestato da una fierissima tosse: e ciò non ostante, alla prima occasione di navigare, si mise in mare di Maggio del 1568. Entrato in mare, subito risanò. Egli fu il primo Vescovo della Chiesa Giapponese, e Chinese, separate dalla Diocesi di Malacca. Si fermò in Macao; nella cui Isola i Portoghesi hanno una Colonia, poco distante tra l' Isola, e'l continente: il suolo della Città appartiene a' Portoghesi, il restante dell' Isola all' Imperador della China. Il gran Duomo, ovvero Chiesa Cattedrale del nostro Vescovo, fu una Chiesetta fatta di tavole, e'l suo palazzo una casetta della stessa materia. Per celebrare non v' era che un Calice solo di piombo. I nostri Missionarj aveano anch' essi un miserabile Ospizio, stando con essi sotto il medesimo tetto anche il Vescovo. Ma poi al Visitatore P. Francesco Cabral parve bene che il Vescovo abitasse da se per non ci fare odiosi a' paesani poco amorevoli, stante che non potea il Vescovo lasciare di far loro qualche correzione. Ciò dispiacquegli molto, lasciando la santa conversazione de' suoi fratelli: ma pure si separò, per non recar pregiudizio ad essi. 19. *Agos.*

V. Il santo Prelato s' applicò tutto al bene di quella Chiesa bambina: instituì uno spedale, e fondò, mediante la pietà singolare de' Portoghesi, la casa della Misericordia pe' poveri. Abbracciò in tanto la nostra fede un giovanetto Chinese: tutto il parentando ne portò doglianze al Maestrato di Canton, il quale fulminò gran pene a' Portoghesi di Macao, se non si rimandasse il giovane a' suoi parenti in Canton. Si oppose il Vescovo Carneyro, dicendo di non voler mandare in bocca a' lupi la sua pecorella. Ma il giovane, per ovviare a ciò che di male a' Portoghesi ne potesse venire, se n' andò a Canton, ma accompagnato dal Vescovo. Il maestrato fece l' ultime pruove, fino a metterlo ne' tormenti, per ritrarre il giovane dalla fede; ma corroborato dalla presenza del suo Pastore, stette saldo, e non cedè mai a' tormenti: sicchè fu mandato

19. Agos. in bando ; e lieto il Vescovo , se ne tornò colla sua pecorella a Macao.

VI. In tanto fece quanto potè il buon Prelato per rinunziar quella dignità , e tornare alla vita Religiosa co' suoi fratelli: e il P. Generale Everardo già gliene avea spiccata la grazia dal Papa : ma prima di poterla godere , fu chiamato al Cielo.

VII. Mentre s' allestiva per navigare al Giappone, patendo egli d' asma, restò oppresso da questo male. Vi sono di quelli , che lo chiamano Patriarca d' Etiopia , indotti dalla ragione , perchè morì dopo d' Andrea Oviedo, a cui doveva succedere , quando però si fosse trovato là in Etiopia . Morì nell' Isola di Macao dell'Imperio Chinese l' anno 1583. ai 19. d' Agosto.

Anton. Franco in Ann. Glor. Societ. in Lus.

19. AGOSTO 1584.

DEL FRATELLO RODERICO DE FLORES Coadjutore.

I. RODERICO de Flores nativo di Spagna, di cui non sappiamo il luogo preciso , nè la condizione , nè il tempo della sua Nascita . Dacchè entrò nella Compagnia, si affezionò molto all' orazione mentale , con disporsi alla divina comunicazione con Dio , per mezzo d' una mortificazione assai rigorosa . Patì da principio grandi aridità , e desolazioni: ma egli tanto perseverò, come un poverello , gridando , e picchiando alla porta del suo ricco , e misericordioso Signore, che finalmente l'udì , e come Sposo celeste l'introdusse nella Cella Vinaria, cioè nell' intima comunicazione del suo divino amore , e diegli a gustare il vino fervente delle sue celesti dolcezze.

II. Fu tanta la luce , che nell' intelletto gl' infuse , che parlava de' misterj di Cristo , come se fosse santo un' eminente Teologo: gli accese poi talmente la volontà col fuoco del suo divino amore , che il suo maggior gusto era di parlare, e di trattare con lui . Si levava prima degli altri, a cercare , come la Sposa de' Cantici , il suo diletto (così chiamava egli nostro Signore) nell' orazione , e passava in quella tal volta le notti intiere, senza dare altro riposo al corpo, che quello, che ridondava in esso dallo spirito . Andava in estasi assai frequentemente , e sovente ancora era sollevato da terra in aria , tanto alienato da' sensi, che foracchiandoglisi con aghi i piedi , non risentivasi. Entrarono alle volte di notte tempo alcuni nella sua camera, e lo videro genuflesso in orazione colla faccia raggiante, e la stanza tutta risplendente di luce Celeste. Un' altra volta il trovarono in Coro colle braccia in croce allargate , sollevato in aria , e col corpo intirizzato sì fattamente , che niuno il potè muovere da quel posto , nè fargli piegar le braccia, che pareano di marmo. Gli durò questo rapimento dal tramontar del Sole del Giovedì santo, fino alla mattina del dì seguente.

III. Sbrigate che aveva le faccende de' suoi Uffizj , correva subito tutto assetato all' orazione , come il cervo alla fonte: e vi si metteva con più d' avidità , che non si attacca alla mammella un bambino per succiare il latte materno : pareva proprio, che quando s' occupava nelle faccende , se ne stesse come in istato di violenza : benchè per altro esattissimo in fare quanto gli ordinava l' Ubbidienza . Egli dall' orazione prendeva forze per le fatiche , e nelle fatiche , fatte solo per dar gusto al diletto suo, si disponeva per l' Orazione .

IV. Il suo vestito ordinario era una veste scolorita molto corta , ed assai risarcita : e volendogliene i Superiori fare una nuova, non ci acconsentì mai , dicendo, che dovea nel vestito ancora apparire d' essere il più vile di casa . Era esattissimo nel silenzio: ma quando parlava, parea che gli uscissero fiamme dalla bocca nelle parole , bramoso d' infiammar

19. mar tutt'i cuori nell'amore di Dio. Era
Agos. molto amico di penitenza, del digiuno, del cilizio, delle flagellazioni, senza però che la penitenza gl' impedisse il suo Uffizio ordinario, ch'era di Cuoco, e bene spesso ancora di Manovale, nella fabbrica della Casa Professa in Siviglia. Desiderava di vedersi nell'Indie tra'Barbari, od in altri paesi, ove gli mancasse ogni bisognevole per aver più da patire, e offerire al Signore.

Mangiava poco, e quel poco assai mal condito, cercando in ogni cosa la sua mortificazione. Bevea sempre acqua, benchè gli piacesse il vino, e benchè tanto faticasse, come faceva. Infermo prendea con gusto le medicine più amare, non a fin di guarire, ma di mortificarsi eziando negli ultimi scorcj della sua vita. Domandò a Dio, e ne fu esaudito, una infermità lunga e penosa. Ebbe una febbre etica, che durò a struggerlo per sei mesi. Finalmente, ricevuti i Sacramenti con un tenerissimo affetto, morì in pace ai 19. d'Agosto in Siviglia l'anno 1584.

Ex Vitis fratrum Coad. Soc. J.

19. AGOSTO 1588.

Del P. Sebastiano de Morales Vescovo del Giappone.

I. Nella Citta di Funchal dell' Isola di Madeyra nacque il P. Sebastiano de Morales. Mentre fanciullo si baloccava con altri suoi pari sulla sponda d'un mulino da Zucchero, cascò nell' acqua, e questa già il traportava alla ruota, che macinava, ma da una mano occulta fu trattenuto, e diè tempo d'esserne cavato con istupore de'riguardanti: uno de' quali, come Profeta, disse, alla madre del fanciullo Sebastiano: Allevatelo bene, perchè sarà un gran Prelato nella Chiesa di Dio.

II. L'anno 1551. entrò nella Compagnia in Coimbra, e fu de' primi, che insegnasse ivi Filosofia, e allora parte di quella Università fu data in cura alla 19.
Compagnia. Nell' anno poi 1565. non *Agos.*
essendo ancora Professo, fu eletto Confessore della Principessa Maria maritata ad Alessandro Farnese: la servì fino all' anno 1577. quando ella morì.

III. Dopo il P. Generale mandollo Provinciale alla Provincia di Portogallo, e governolla con universal gradimento sett' anni, e pure erano tempi allora molto calamitosi. Era di natura sua malinconico, ma la sua virtù il facea lieto, e giocondo coi sudditi. Una delle virtù singolari del P. Sebastiano era la sua paterna benevolenza. Sapea ne' maneggj ben destreggiare, e condurli colla sua prudenza a suoi fini. La lunghezza de' viaggj nol ritardava a visitare i più lontani Collegj; non parendogli cosa giusta il privar quei soggetti di tal consolazione mentre sono privi di tanti altri comodi, de' quali altri Collegj abbondano. Nel tempo del suo governo introdusse molte Congregazioni sotto il titolo della SS. Annunziata, del cui Mistero era singolarmente divoto. Nel tempo di gran concorso e de' Giubilei in particolare, o confessava indefessamente o comunicava il popolo ore, ed ore: ed a chi gli diceva che riposasse, rispondeva. *Non straccasi, chi porta Dio nelle mani, e davanti agli occhj.*

IV. Spesso era trovato la notte ad orare avanti al Santissimo Sacramento. Pativa frequentemente dolori acerbi, senza voler usar medicine, per mitigarli, perchè, diceva, bisogna pur qualche cosa tollerar per Dio, che ha patito tanto per noi.

V. Considerate dal Re Filippo le virtù eccellenti del P. Sebastiano nominollo al Papa per Vescovo del Giappone: accettò forzato dal precetto di esso Papa. Ai 27. di Marzo fu consacrato Vescovo nella Chiesa della Casa Professa in Lisbona, e in tale solennità, con animo presago della sua morte vicina, disse così: *Oggi mi ungono, e domani sarò buttato in mare.*

VI. Al primo d' Aprile fe vela con altri della Compagnia. Nella naviga-

19. Agos. zione continuò il suo vivere austero. La mattina dava due ore all'orazione, e altrettante la sera predicava, insegnava la Dottrina Cristiana, e consolava i malati. Superato il Capo di buona speranza, s'attaccarono delle febbri maligne, talmente che tutti i Sacerdoti erano infermi, e però il solo Vescovo Sebastiano aveva tutto il Carico d'udir le Confessioni, di dar l'Olio santo, e di far l'esequie a' morti prima di seppellirli nel mare.

VII. Agli 8. di Agosto 60. leghe lontano dalla Mozambique cadde infermo ancor' esso, e gravissimamente. Contrasse il morbo in assistere alla morte d'un marinaro mezzo appestato. Subito il buon Prelato si confessò per morire. Entrata la nave nel Porto di Mozambique al portargliesene la nuova, rispose: oh bene! la terra andrà alla terra. Diede a' suoi Compagni l'estremo addio, ma con una tranquillità ammirabile. Sino alla mezza notte, nella quale morì, non fece altro, che dolcemente parlar con Dio. Morì ai 19. di Agosto del 1588.

VIII. Vestito pontificalmente, e col maggior apparato, che si potè, gli si diè sepoltura in una Chiesetta della Madonna detta del Baluardo. Dopo alcuni anni il nostro P. Emanuello de Veyga ne traslatò l'ossa a Goa.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. in Lus.

19. AGOSTO 1630.

DEL P. GIAMPIETRO RUSCA.

I. Di patria Luganese fu il P. Giampietro Rusca, della cui fanciullezza, e adolescenza non abbiamo memorie. Nell'anno 1619. entrò nella Compagnia, dove subito incominciò a risplendere fra Novizj, come un vivo esemplare di santo fervore. E non fu questo in lui, come talora succede, un fuoco di paglia, fu un mongibello sempre ardente: poichè quel tenore di modestia, di compostezza, di minuta osservanza, di esattissima ubbidienza, e di continua mortificazione, che intraprese ne' primi anni di sua vita religiosa, mantenne poi sempre illeso e costante in tutto il decorso delle susseguenti occupazioni. 19. Agos.

II. Fu uomo amantissimo del silenzio, segno, che sempre aveva il suo cuore occupato in Dio: di tratto con tutti umilissimo, e avido delle umiliazioni, delle quali andava in cerca studiosamente, ora con impiegarsi negli uffizj più bassi di casa, ora con accusarsi in pubblico de' suoi mancamenti.

III. La sua divozione verso Maria Vergine, fu molto singolare, alle cui lodi dedicava ogni minuzzolo di tempo libero dalle occupazioni della santa Ubbidienza: ond'era il vederlo quasi sempre camminare col Rosario in mano, ornamento, e scudo di sua pietà.

IV. Ma la virtù, che parve spiccare nel P. Rusca sopra di tutte, fu la tranquillità del suo animo, non essendovi chi mai lo vedesse o rattristato, o sdegnato: tanto che si diceva, il *P. Giampietro Rusca essere uomo senza passioni, e d'una pasta diversa dalla comune*: Ecco a qual segno era egli arrivato colla sua continua mortificaziane, e unione con Dio. Ma di ciò seppe darne un segno più manifesto.

V. Si trovava egli in Milano, quando la Città nel 1630. fu dalla peste assalita. Subito che questa incominciò a farvi strage, fu de' primi a supplicare i Superiori, che lo mandassero a servire gl'Infetti; ed essendone esaudito, perseverò lungo tempo in quell' esercizio di Cristiana Carità: e quando i Superiori avevano già destinato di richiamarlo per sostituire qualche altro più fresco in sua vece, il Signore, cambiandogli il riposo temporale nell'eterno, permise, che contraesse il male, e che Vittima di carità ne morisse.

VI. E' ben vero però, che nel P. Mattia Tanner alla prima parte della Compagnia Europea, truovo alcune contrarie cose a questo piccol ragguaglio, venutomi

19. nutomi da Milano; ed è la principale,
Agos. che il Rusca, o com' egli lo chiama, Rasca, non fosse Sacerdote, ma solo studente, allora che seguitò il P. Tommaso Soresina nel ministero di servir gli Appestati, e nella morte, che gli toccò in sorte d'avere dopo pochi giorni, che il Soresina morì: cioè a 19. d'Agosto del 1630. *Annorum triginta* (scrive il suddetto Tanner) *in Societate undecim, Scholasticus: in cujus funere visa est charitas de charitate triumphare. Nam adolescentem fervidum Moderatores Collegii ut servarent, a Nosocomio revocare, atque eximere periculo nitebantur: at ille incertæ fortunæ servari refugiens, mansionem in discrimine magnis precibus exoravit, & victor ex eo præmium accepit.*

Ex relat. Prov. Mediol. & Tanner part. 2. in vita P. Th. Sores.

20. AGOSTO 1600.

DEL P. TOMMASO DE SOTO.

20. *Agos.* I. IL P. Tommaso de Soto nacque in Toledo. Fanciullino fu dato da' Genitori sotto la disciplina d'un Maestro di scuola non meno letterato che pio. In questa scuola Tommaso fe grandi progressi nelle Virtù Cristiane, e in particolare in quella, ch'è la Regina di tutte, cioè nella Carità verso i Poveri. Andavane in cerca per le contrade la notte, e dove s'imbattesse di trovarne qualcuno più abbandonato, conducevalo allo spedale, e qualche volta in sua propria casa, dove, come a Cristo, il serviva. Prese la laurea di Dottore di Canoni, e s'affrettò a prendere il Sacerdozio mosso da un compassionevole zelo di vedere, che per mancanza di Sacerdoti, molti e molti poveri restavano abbandonati, e non si confessavano; e però egli si fe lor Confessore.

II. Morti che furono i suoi Genitori, fece de' suoi beni paterni due parti: distribuì l'una a' suoi cari Poveri, e l'altra alla Casa nostra di Toledo; e poi 20.
tutto se consecrò a Cristo nella Compagnia *Agos.* l'anno di nostra salute 1563. in età di quaranta cinque anni. E quivi, come uscito allor dalle mosse, si pose in corso della perfezione con alacrità incredibile: e per avere in tal carriera più spedita la mente, e il cuore, intimò guerra al suo corpo, come al suo maggiore inimico. Non lo affliggeva, ma lo straziava con orribili penitenze, di maniera che vi fu mestieri talora, per sanarne le piaghe, dell' opera del Chirurgo. Nell' invernata più rigorosa tal volta non dubitò d'immergersi fino al collo nell'acqua diacciata, e di passare quattro, o cinque giorni senza bere una stilla d'alcun liquore. Nel cibarsi, affine di mortificare il senso del gusto, non usava sale, nè olio, nè altro condimento di sorta alcuna. La sua stanza era una spelonchetta; il suo letto un'asse, o la nuda terra; spesso si dava la disciplina con mazzi d'ortica, e di spine. A questa sua penitenza spontanea aggiugnevasi quella, che gli facea fare il Demonio, il quale per venti anni lo prese a perseguitare e con interni aculei di scrupoli, che gli laceravano la mente, e il cuore, e con orrende apparizioni: nè di ciò contento il Demonio, arrivava ancora a percuoterlo. Una volta fece una sì brutta cascata per una scala, che gliene restò la faccia tutta ammaccata, e il naso quasi affatto spiccato: si venne alla cura, ammirando i Chirurghi la pazienza invincibile del servo di Dio: dovea rimanere sformato, ma con gran maraviglia gli si trovò un giorno la faccia senza vestigio alcun di deformità: attribuendo egli tal grazia alla Beatissima Vergine, nella cui Vigilia dell' Espettazione del Parto gli era accaduto quel caso. Egli in mezzo a tante vessazioni diaboliche si facea forte con gittarsi tutto in braccio del suo Signore, e a lui chiedendo il suo santo ajuto con queste parole: *Domine vim patior, responde pro me.*

III. Non lasciava il Signore d'esaudire

20. il suo servo, e di confortarlo: onde in
Agos. premio della vittoria riportata colla pazienza, e coll'umiltà, spesse volte gli piovea in seno un dolce fiume di pace, e di delizie celestiali. Altre volte Gesucristo medesimo per fargli coraggio, gli si dava a vedere in diverse guise. Una volta addì tre di Dicembre gli comparve Cristo coronato di spine, e gli disse. *Deh, perchè gli uomini, mentre io ho tanto patito per essi, ricusano essi di patire un poco per me?* Altre volte colla Croce sopra le spalle, l'animava a soffrir quella Croce che gli addossava, con permettere che fosse dal Demonio strapazzato, e vessato. Un giorno, mentr'era in Chiesa, domandò il P. Tommaso la grazia a Dio di saperlo conoscere: ed ecco rappresentarglisi Gesucristo, ma crocifisso: avendogli così voluto insegnare, come debbasi cercare Iddio nella Croce. Ma non sempre queste apparizioni erano dolorose; alcuna volta, mutata scena erano tutte amabili, e massimamente allor che il servo di Dio era già molto vecchio. Aveva egli una certa particolar tenerezza di devozione a Gesù Bambino. Per suo amore in Chiesa, da lui riguardata, come Casa di Nazaret, non potea soffrir di veder sorte alcuna di sordidezza: onde il buon vecchio, colla granata in mano, spesso si vedeva spazzare la detta Chiesa con molta edificazione di chi lo vedeva, e sentiva dirgli: *lui essere lo scopatore del Bambin Gesù*. E gliene pagò la mercede il S. Bambino, imperocchè gli si diè a vedere più volte con finezze d'amabilità, e di tanta consolazione al suo Scopatore, che dovendo dar conto di tai favori Celesti al suo Confessore, non trovava termini da spiegare il contento, che ne provava. Una notte innanzi alla festa dell'Espettazione del Parto, si sentì repentinamente svegliarsi; e gli parve di trovarsi come assorbito in mezzo a una immensa luce di Paradiso, e d'udir cantare gli Angioli, e i Beati. A questa vista, a questo canto tal fu il sentirsi nella mente cresciuto un lume di Dio, e nel cuore l'amore, che gli 20.
parve di restar ferito da un raggio pe- *Agos.*
netrantissimo; e gliene durò la fiamma per molti giorni con infinita gioja del suo cuore, che godea di quella beata ferita.

Coll'amore a Gesù univa quello alla sua Vergine Madre: a questa sin da fanciullo erasi dedicato per figlio. A onor di lei non lasciava mai di recitare il Rosario, e di venerarla in una Immaginetta a lui cara. E similissima a questa Immagine gli comparve una volta Maria Santissima, mentre stava in campagna, invitandolo dolcemente, ed esortandolo a tornarsene a casa. Aveva sua Madre smarrito in casa un'anello con una gioja preziosa. Tommaso ricorse per ritrovarlo, alla Madre Santissima, e le recitò più volte il suo Cantico, *Magnificat*. Fatta l'orazione, la Madre si trovò in mano l'anello. Narrasi ancora, che il Conte Arcos, raccomandò al P. Tommaso, mentre se n'andava all'Altare per celebrare la Santa Messa, che pregasse per la salute d'un suo figliolino malato: finito il Sacrifizio, il bambino ricuperò la salute. Dicesi ancora, che, recitato il Vangelo sopra una Donna cieca, le restituisse la vista.

IV. Avevagli Iddio comunicata, per ajuto de' prossimi, una grazia molto efficace a metter pace, a sedar discordie; a convertir donnacce di mondo; togliendole dall'infame guadagno, e a spezzar la durezza de' peccatori più contumaci. Stava mattina e giorno al Confessionario, onde nello spazio di trent' anni ridusse un'infinità di peccatori alla Penitenza. Arrivato all'ultima malattia, e da' dolori acerbissimi tormentato, fu da Cristo, che gli comparve colla Croce sopra le spalle, confortato a patir volontieri colla speranza d'averlo presto a goder glorioso e beato nel Paradiso. Non cessava intanto di fare atti di contrizione per dolore de' suoi peccati, e volea più volte ogni giorno purificarsi nella Confessione Sacramentale, ripetendo spesso queste parole: *Qui justus est, justificetur adhuc, & sanctus,*

san-

20. *sanctificetur adhuc*. Morì a' 20. d'Ago-
Agos. sto del 1600. in età d'anni 82. trenta sette de' quali avea spesi nella Compagnia in opere, come abbiamo brevemente accennato, d'una Vita sempre tribolata, e sempre perfetta.

Tanner part. 1. & Nadasi.

20. AGOSTO 1615.

DEL P. MICHELE SOLER.

I. FU Aragonese il P. Michele Soler, ed era già Sacerdote, e compiuti aveva gli studj nella Provincia di Castiglia, quando entrò nella Compagnia; e come era stato uomo di virtù grande nel secolo, immediatamente cominciò una vita perfettissima in Religione, di modo che arrivò ad un' altissimo grado di santità. La maggior parte poi del tempo che visse, fu nel Collegio di S. Ambrogio in Vagliadolid: volendo il Signore, che come quel Collegio è il nido degli studj, avessero e gli studenti, e i lettori nel P. Soler un' esempio vivo d'ogni preclara virtù. Dicevano tutti che nel P. Soler si vedeva chiarissimo avere Iddio nella Chiesa uomini d'esimia Santità, ma nascosti, e senza miracoli, riserbando la loro gloria ai secoli eterni. E sebbene il Volgo non capisce la Santità, se non è da miracoli corteggiata, quegli uomini dotti e spirituali, che lo trattavano, il veneravano per gran Santo. Il P. Cristoforo de los Cobos Provinciale testificò, che di quanti uomini aveva veduti in diverse Provincie d'Italia, di Francia, e di Spagna non aveva trovato nessuno di Santità sì perfetta, come il P. Soler. Tutti quelli che abitavano in quel Collegio fino al numero di 40. testificarono anch' essi, che mai gli poterono appuntare imperfezione veruna, o mutazione nel volto, in cui risplendeva un' aria di pace, e di serenità inalterabile.

II. La sua carità e l'amore di Dio, e del prossimo fu in sommo grado: la sua ubbidienza tanto perfetta, che pare- 20.
va non avesse altra volontà, che quella *Agos.*
del Superiore, in cui tanto nell' esterno, che nell' interno venerava Iddio stesso: e molte volte che gli occorreva di camminare dietro al Superiore, faceva spesso inchini al Signore nella persona di quello. La sua modestia era sempre uniforme sì solo, che accompagnato: mai alzava occhio, nè moveva mano, nè voltava la testa senza ragionevol motivo.

III. Pari alla sua modestia era la sua Umiltà: eccone un testimonio particolare, che qualifica, e comprova il comun concetto, che vi era dell' esimia virtù di questo servo di Dio. Sappiasi adunque, ch' ei s' abbassò a tenersi nascosto in una Scoletta di fanciullini, e ciò non per pochi, ma per trent' anni. Non è dunque maraviglia, che non abbiamo di lui fatti splendidi d' azioni Apostoliche. In questa Scoletta teneva in esercizio la massima delle virtù, ch' è l' amore di Dio. Onde quando a quelli scolaretti insegnava a conjugare il Verbo *Amo, amas*, voleva che vi aggiungessero sempre la parola *Deum* per far così atti frequenti d'amor di Dio. I suoi scolari benchè ragazzi, lo stimavano un Santo.

IV. Dalla Scoletta poi passò all' uffizio di Ministro, e l'esercirò con prudenza grandissima, e carità. Quando alcuno esentavasi da far qualche faccenda, diceva: *Ha ragione, io supplirò per lui*, e lo faceva di buon grado per amore di Dio. Non si sanno le mercedi, che nell' orazione gli pagava il Signore, perchè oltre l'essere sommamente umile, era al pari disinvolto in nascondere ogni dono di Dio. Bensì non poteva nascondere la gran discrezione di spirito, e'l dono ch' aveva di acquietare l' anime scrupolose.

V. In somma la Vita del P. Michele Soler fu modello della più esatta perfezione, e tale fu la sua morte, che seguì nell' anno 1615. ai 20. d'Agosto in età d'anni 70. e 44. di Religione, lasciando grande opinion d'uomo Santo.

20. Agos.to Dopo la morte ricavarono il suo ritratto, e per esso ha operato il Signore alcuni miracoli.

Nieremberg los claros Varones, e Nadasi An. dier. memorab.

20. AGOSTO 1637.

DEL FRATELLO GUGLIELMO BRUNO Coadjutore.

I. Guglielmo Bruno dei Conti di Monte acuto, e parente stretto dei Duchi de Feria (nome molto chiaro in Ispagna) fra le splendidezze e delizie della sua casa, conservò sempre immacolata la stola della sua Battesimale innocenza. Tutto il suo spasso nella sua gioventù era la caccia, ed il cavalcare cavalli bizzarri. Gli entrò la divozione di fare un pellegrinaggio a Loreto. Ito in Fiandra, volle vedere la Città, e'l Collegio di S. Omer. Quivi Iddio il fermò, con ispirargli un desiderio assai vivo di ritirarsi per alquanti giorni negli Esercizj di S. Ignazio. Corrispose alla santa ispirazione: e in questo sacro ritiro riandando col pensiero gli anni della sua gioventù, passata, è vero, innocentemente, ma senza la pratica di quelle virtù, che fanno un vero Cavaliere di Cristo, s'animò a voltare le spalle al mondo, e applicò l'animo ad entrare nella Compagnia di Gesù. Quivi entrato, volle Iddio in questo nobilissimo Giovane dare un'esempio d'umiltà veramente eroica. Imperocchè sin dal bel principio il dispose a formarsi nel grado di Fratello Coadiutor temporale, quando avrebbe potuto aspirar benissimo al Sacerdozio.

II. E di verità, che coll'abito nuovo Religioso prese una vita del tutto nuova, e contraria alla sua passata nel secolo. Nel secolo s'era dilettato di domare la bizzarria de' cavalli; rivolse questo studio suo giovenile a domare con flagelli, digiuni e cilizj la propria sua carne; s'era dilettato di condur seco buon numero di staffieri; ora facea sua gloria il servire ai garzoni istessi di casa: s'era dilettato di dormire non sol con agio, ma con isplendidezza; ora il suo letto era una nuda tavola, e guanciale un mattone; s'era dilettato d'un vestir gajo e pomposo; ora andava vestito d'una sola vesticciuola fino a mezza gamba, e sotto questa non altro che la camicia, eziandio d'inverno; e quanto più quella veste era vile e sudicia per la servitù che prestava in cucina, tanto più a lui sembrava splendida, e sontuosa. Finalmente s'era egli, come di sopra dicemmo, dilettato assai della caccia; ora coll'orazione, col buono esempio, e co' santi discorsi cercava di guadagnare anime a Dio. Mentre un dì il Fratello Guglielmo portava alla stalla un carico d'immondezza, vi fu chi gli ricordò lo splendore di sua famiglia: se n'alterò un poco l'umilissimo Fratello, e disse a quella persona: *Avrei avuto più caro se m'aveste gittato addosso questo peso di spazzatura*: stimando sue delizie le umiliazioni. Quindi è, che avendogli scritto la sua Signora Madre una lettera di doglienza, stante che le pareva che con discapito dell'onore della famiglia, non si guardava di fare da facchino, da mozzo, e da guattero: Le rispose Guglielmo: *Signora Madre, ha ella le sue delizie? se le tenga pure, e se le goda in pace: ma la prego a non volermi rubar le mie: e le confessò con sincerità, ch' egli non avea parole da esprimere il gaudio, e la contentezza, che sentiva nel cuore per quelle umiliazioni, a cui ella dava il nome d'una santità sordida.*

III. Sapea poscia il Fratello Guglielmo accoppiare mirabilmente l'ozio santo di Maria colla pia fatica di Marta: due cose, che costituiscono la vita dei Nostri Fratelli Coadjutori. Si fabbricava a suo tempo il Collegio di Liegi: egli cogli altri manovali portava sassi, rena, e calcina. Di tanto in tanto però legato il suo corbello dietro alle spalle, mentre su e giù se n'andava col suo carico

20. carico in dosso, meditava ciò che leg-
Agos. geva, tenendo in mano il libretto dell' Imitazione di Cristo; e di più con reiterate giaculatorie condiva, e confortava la sua fatica.

IV. Egli acquistò un' abito di stare unito a Dio, stante l'esercizio continuo del meditare. Ogni mattina dava due ore all'orazione mentale, e altrettante il giorno, quando che le sue diurne occupazioni gliel permettevano. Dal meditare, bene spesso il suo intelletto fissato nella contemplazione, stava godendo in uno e gustando l'oggetto della verità meditata, e con tanta pace, e stretto raccoglimento, che non gl' interrompevan la quiete, nè le grida strepitose, nè la calca della moltitudine.

V. Pose studio grandissimo d'avere in ogni sua azione tanto spirituale, che temporale, una intenzione retta, e pura d'ogni interessato motivo. A Dio solo per quell'amore, di cui è degno, sollevava egli nell'operare le intenzioni della sua mente, e indrizzava le opere, e fatiche delle sue mani. Vent'anni durò in questo santo esercizio: onde venutogli famigliare, venne ad acquistare stretta familiarità, dirò meglio, una grande unione con Dio.

Tocco dalla peste, entrata in quella Città di Liegi, subito che conobbe appressimarsi il termine di sua vita, si dispose al viaggio della beata eternità, a cui sempre aveva aspirato il suo cuore. Prese il divino Viatico, e poi si mise al collo il Rosario della Santissima Vergine per insegna della sua divota servitù prestata in vita alla Reina del Cielo nella Compagnia del suo divino Figliuolo. Così munito, avendo nel petto il Corpo di Cristo, Iddio nel cuore, e Gesù nella lingua, in santa quiete si riposò addì 20. d'Agosto (secondo che nota il Nadasi) nell'anno 1637.

Dopo la sua santa morte apparve al Fratello Rogerio Gerardi, cui era stato in vita unitissimo per la somiglianza, che passava tra loro, di vita, e costumi santi, e l'avvisò che quanto prima anch'esso gli avrebbe fatto compagnia nella morte di peste. 20.
Agos.

In Foro Anglo-Bavarico.

20. AGOSTO 1637.

DEL FRATELLO ROGERIO GERARDO Coadjutore.

I. IL Fratello Rogerio Gerardo nacque di bassi natali in un loghetto della Vvestfalia. La sua disgrazia maggiore però fu questa d'aver succiato nel latte materno la peste dell'Eresia Luterana. Ma, cresciuto in età, quel Celeste Pastore che scelto l'avea per una delle sue pecorelle, avviollo ad una delle case della nostra Compagnia, e quivi, disimparati gli errori della sua pestifera setta, apprese le verità della santa Fede, ed entrò non solamente nell'ovile di Cristo, ma, dopo aver date pruove grandi e di costanza, e di Cristiana divozione, entrò a viver con noi nella Compagnia in grado di Fratello Coadjutor temporale.

II. Non contento egli di questa sua doppia conversione alla fede, e allo stato Religioso, incominciò ad aspirare alla più subblime perfezione, e a questa di grado in grado ascendendo, arrivò a tal segno, di potersi obbligare, con licenza de' Superiori, a un voto particolare, d'osservare accuratamente ogni regola del nostro Istituto: Voto veramente arduo a chi non avesse avuta la perfezione del Fratello Gerardo.

III. Fatto il Voto, fissò l'occhio, infra tutte le regole, a quella che pare la più malagevole ad osservarsi, cioè di *cercare la maggior annegazion di se stesso, e la continua mortificazione in tutte le cose*. Egli adunque per l'osservanza perfetta di questa Regola, prese di mira a maltrattare con ogni durezza il suo corpo, e a tenere in riga ogni affezione dell'animo col freno della ragione, e dell'annegazion di se stesso. In questa manie-

20. maniera giunse a tal segno, che spesso
Agos. diceva, che niuna regola gli pareva più facile ad osservare di questa.

IV. In tanto, capitatagli alle mani la Vita della S. Madre Teresa, si diè a leggerla con grandissima attenzione. In questa lettura gli accadde un giorno sentirsi illustrata d'una tal luce divina la mente, e ricreato d'un tal diletto celeste lo spirito, che buttatosi in terra pregò gli Angioli, e i Santi del Cielo a render grazie di favor sì grande al Signore.

V. A fomentare la luce, e fiamma del suddetto favor divino si ritirò, non per una sola settimana, com'è costume tra noi, ma per un mese intero, negli Esercizj spirituali, nei quali tanto ricrebbe l'incendio del divino amore, che non dubitò d'imitare la detta serafica Vergine, S. Teresa in un'alto perfettissimo Voto, *di fare in ogni cosa quello che giudicasse più perfetto, e più accettevole a Dio*. Ne prese la dovuta licenza dal suo Rettore, e questi, cui era ben nota la santità del Fratello Gerardo, accudì al di lui desiderio.

VI. Sollevato egli a sì alto grado di fina perfezione, non sia maraviglia, se poi ammiravasi in lui un perfetto esemplare d'ogni virtù. Era, quanto poteva essere, basso il sentimento di se medesimo: per essere riputato da nulla, e degno sol di disprezzo, spesso alla presenza degli altri facea menzione de'suoi bassi Natali: dicea, che al secolo non avea pan da mangiare: costretto a campar la vita colle sue braccia: che nella Compagnia gli dovea esser dolcissima la fatica, mentre nulla quì gli mancava di vitto, e vestito. L'esempio che aveva innanzi del Fratello Guglielmo Bruno, che di gran Signore s'era fatto povero, e servo nella Casa di Cristo, gli era d'estrema confusione. Queste ed altre cose di suo abbassamento diceva.

VII. Quindi nasceva quel non stimarsi nè pur degno del pan, che mangiava: e però stando a mensa, non toccò mai cosa, che il suo gusto appetisse. Stancava, se così mi convien dire, i Superiori, tanto spesso andava per cavar loro 20.
di mano licenze d'aggiungere digiuni a' *Agos.*
digiuni, flagelli a' flagelli: in somma pareva uomo affatto morto al mondo, e sol vivo a Dio.

VIII. Certo che non interrompeva mai il commercio, ch'egli aveva con Dio: egli dormiva poco: onde facea lunghissima orazione, cercando sempre di dargli gusto, dimandandogli grazia di conoscere, e d'adempire perfettamente il suo divin beneplacito. Serviva il prossimo con ogni maggior diligenza nel suo impiego. Nei Superiori riguardava la persona di Cristo, nei Padri di casa gli Apostoli, e nei fratelli i discepoli. Ammalò di febbre pestifera; e'l suo amico Fratello Guglielmo Bruno morto in odore di Santità, e a lui stretto con legame di professione, e di santa amicizia, l'avvisò che la morte gli era già già imminente. Morì, com'era vivuto, da Santo. Ma perchè non truovo notato il giorno della sua morte, ho quì messo il suo giorno per non separarlo dal Fratello Bruno, dopo cui nel medesimo mese, ed anno certo è che morì.

In Floro Anglo-Bavarico.

20. AGOSTO 1650.

DEL P. WOLFANGO GRAVENEGG.

I. Di nazione Svevo, e di chiarissimi natali nacque in un feudo paterno il P. Wolfango Gravenegg. Canonicati di più Cattedrali godeva prima d'entrar nella Compagnia. Entrò dal Collegio Germanico nel Noviziato nostro di Roma l'anno 1611. non ostante il contrasto, che gli fece il suo proprio Padre. L'affetto che prese da Novizio all'esatta osservanza delle nostre regole, mantennelo sempre di poi in ogni stato, e ministero della sua vita.

II. Finiti gli studj, e fatto già Sacerdote, fu rimandato in Germania, e lesse Filosofia in Friburgo, e Teologia nelle

20. due Università, Dilingana, e Ingolsta-
Agos. diense. In questo medesimo tempo della Lettura, s'addossò il carico di confessare in Chiesa con grande assiduità, e di dar gli Esercizj spirituali tra l'anno a que' Penitenti, che gli chiedevano: Si conta di lui Confessore questo bell' atto di pazienza. Andò a confessarsi da lui un tale di coscienza tanto carica ed imbrogliata, che lo tenne otto ore continue.

III. Chiamato dalle scuole al governo, dodici anni presedè a più Collegj, e poi alla Provincia tutta con lode di Superiore pieno di carità, con gl' infermi in particolare. Si racconta della sua carità questo fatto memorabile. Ammalato di peste uno de' Domestici, il P. Wolfango si prese la cura di fargli da infermiero: gli cucinava il cibo, gli rifaceva il letto, lo medicava, e imboccavalo ancora. Si diffuse anche fuor delle nostre mura la sua gran carità, quando in certi tempi di comune calamità per una invasion di Svezesi, prese a dare un tanto per uno in limosina a quegli scolari poveri, che allo studio non si potevano mantenere: e la maraviglia fu che non gli venne mai a mancare in borsa il peculio, finchè durarono que' tumulti: cessati questi, cessò il peculio.

IV. Liberale col prossimo, strettissimo era con se medesimo in ogni cosa. Mangiava parchissimamente: digiunava, oltre il Sabato, le vigilie di più Santi, che corron fra l'anno e che non hanno digiun di precetto. Nella quaresima non pigliava la sera nè meno un boccon di pane. Fu costretto di servir di Confessore ad un Principe, che sempre il voleva appresso di se nella Corte. Egli nondimeno di tanto in tanto se ne tornava in Collegio, e benchè patisse di podagra, scendeva al Refettorio comune. Interrogato dal Rettore, come saporita gli fosse la scarsa e mal condita porzion del Collegio in confronto delle lautezze di Corte? Ah, Padre, rispondeva colle lagrime agli occhj, quanto è più dolce quel pò di cibo, che si prende nella casa di Dio, condito dal sapore della 20.
carità fraterna, di quello, che sommi- Agos.
nistra in abbondanza, e con lautezza la corte, ma senza sapore della medesima carità. Quindi voleva, che quando la podagra il fissava in letto, gli mandasse il Collegio il suo piatto comune.

V. Uomo era il P. Wolfango d'orazione, colla mente sempre in Dio nella turba ancor dei negozj, che l'affollavano. Un nostro Padre gravemente malato tanto durò a vivere quanto il servo di Dio a pregare. In sua balia pareva ch'avesse il dono delle lagrime: a queste nella Messa dava ogni libertà. Divotissimo della Santissima Eucaristia, questa era la prima ad essere salutata da lui Provinciale nella visita de' Collegj. Quando per malattia non potea celebrare, ogni dì si comunicava. Fu osservato, che ito in Roma alla Congregazion Generale, quattr'ore trattennesi un dì ginocchioni innanzi al divin Sacramento per impetrare da Dio una felice elezione del Generale novello. Non andava mai a letto la sera, se prima, in positura di moribondo, non segnava colla Croce le membra, recitando la formola della Chiesa nel dar l'Olio santo agl' infermi.

VI. L'umiltà traevalo, anch'essendo Rettore, a servire al Cuoco in cucina, ed in Chiesa talvolta ancora le Messe. In Corte non voleva nessuno che lo servisse. La sua stanza era poverissima. V'andava spesso il Principe, e molto si edificava costretto a sedere in una sedia nuda di legno. Poneva ogni sua gloria nella mendicità, talmente che al suo cappello cascante per la vecchiaja dava egli questo titol d'onore: *Cappello d'oro*.

VII. Un petto di bronzo aveva per difesa della Giustizia: guai a chi tentava di tirarlo a patrocinar qualche causa contro dell'equità: diceva che importa molto ad un Principe, che abbia un' Argo di cent'occhj per invigilare al ben pubblico contro certi Politici, che guardano all'interesse privato. Questa sua libertà in difesa della Giustizia gli trasse

addosso

20. Agost. addosso l'ira di molti Malevoglienti, che cercarono di vendicarsi con infamarlo: ma egli curante delle loro imposture, non altrimenti che dell'abbajar de' cani la luna, diceva che l'innocenza era sempre molto a cuore a Dio. In tanto egli alle occasioni sapea rendere a' Malevoli ogni benefizio possibile. Così fece una volta ad un Uffiziale di primo rango, che stava per esser cassato d'uffizio: fece sospenderne l'esecuzione per molti anni. Anche l'Imperador Ferdinando II. per la grande stima ch'aveva del rettissimo, ch'egli era il P. Wolfango, l'adoperò in cose di gran rilievo. E' ben vero, che se mai gli si dava a trattar negozio, che repugnasse al suo carico, e per conseguenza all'Istituto, che professava, non c'era modo che l'accettasse: a lui più premendo l'osservanza delle sue regole, che la grazia de' Principi. Uno di questi una volta l'interrogò, cosa gliene paresse d'una certa guerra mossa contro l'Imperadore: rispose, *Non ho letto mai nell'Istorie, che abbiano sortito esito felice quelle armi, prese contro Dio, e contro i Cristi di lui*.

VIII. Ammalò il P. Wolfango, e due anni stette con molti mali lottando, ma con ilarità e coraggio. Dacchè alla podagra s'aggiunse ancor la chiragra, che gli storpiò quasi tutte le dita delle mani, egli non potendo da se ajutarsi, disse all'Infermiero, Io sono il vostro Bambino, fino ad aver bisogno d'essere imboccato. Incominciò anche a patire gli acerbissimi dolori de' calcoli, che uniti a quelli della gotta nelle mani e ne' piedi, parea che gareggiassero a chi più il tormentasse. I Padri per non perdere un' Uomo tanto al ben pubblico profittevole, voleano a Dio fare un Voto per la sua sanità; lasciate, disse, che corrano le cose secondo il lor corso. E pare a Voi, che debba Iddio far miracoli per un' omicciuolo, e per un peccatore par mio?

IX. Negli ultimi mesi della sua vita pareva giusto un simulacro di Giobbe; per sei mesi dovette sempre stare a giacere sopra d'un fianco. Il corpo era 20. Agost. divenuto quasi tutto una piaga, e n'usciva copiosa materia. Finalmente questo novello pazientissimo Giobbe, munito de' Sacramenti, morì ai 20. d'Agosta in Ispruch l'anno 1650. avendo d'età 56. anni, di Religione 39. di Professione di 4. Voti 23. Quel medesimo Padre, che ne scrisse l'elogio, avendo voluto vedere il corpo del morto servo di Dio, con queste parole termina il detto elogio. *Ego hisce digitis, quibus hæc scribo, numeravi in Patris Vuolfangi corpore sexaginta quatuor foramina*.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

20. AGOSTO 1660.

DEL P. GIO: DE LUGO Cardinale di Santa Chiesa.

I. IL P. Gio: de Lugo, splendor singolare di nostra Compagnia, e ornamento non piccolo del Vaticano senato, fu di nazione Spagnuolo, e Siviglia fu la sua patria, benchè nato in Madrid, dove Gio: de Lugo suo Padre, uomo d'antica Nobiltà, erasi portato per assistere con carattere d'Inviato di sua Città, alla Giunta del Regno, e ivi poi s'accasò con Teresia de Quiroga, Dama di chiarissimo sangue.

II. Di questi Genitori adunque nacque il nostro Gio: l'anno 1583. il dì 25. di Novembre, sacrato a S. Caterina, cui venerò poi finchè visse, con divozione particolare. D'anni dieci vestì abito Clericale, ed ebbe dal Re Cattolico una pensione di ducento scudi, e d'anni 14. fece pubbliche difese di Logica. Suo Padre mandollo poi a Salamanca col suo fratello maggiore Francesco, a studiarvi la Legge.

III. Ne' primi anni, egli, secondo l'usanza Spagnuola, aveva come Cadetto preso il casato della madre, e si facea chiamare Gio: de Quiroga. Ma dedicato che si fu alla Compagnia, suo fratello maggiore, ripigliò il casato del

20. Agoſ. Padre. Anzi moſſo anch'egli dall'eſempio di ſuo fratello, fatti gli eſercizj ſpirituali, determinò di ſeguirlo: gli oſtò ſuo Padre al principio, ma poi colla ſua paterna benedizione entrò nella Compagnia ai 6. di Luglio del 1603.

IV. In Noviziato adempiè le parti tutte d'un buon Novizio, facendoſi ſcala coll'umiltà a quel grado ſubblime, che ottenne di poi nella Chieſa di Dio. Riſtudiò in Pompejopoli la Filoſofia incominciata nel ſecolo: udì la Teologia in Salamanca, e con gran lode d'ingegno nell'uno, e nell'altro luogo.

V. Morì in tanto Gio: de Lugo ſuo Padre, e laſciò eredi ambedue i figliuoli già Geſuiti. Laonde i Superiori mandarono Gio: in Siviglia a pigliar poſſeſſo di quella ricca Eredità, e di conſentimento del ſuo fratello Franceſco a diſporne a maggior gloria di Dio. Tutta egli rivolſela in opere pie, dividendola con egual porzione tra i due Collegj di Siviglia, e di Salamanca.

VI. Terminati ch'ebbe gli ſtudj, non moſtrò mai propenſione alcuna più a queſto, che a quell'impiego, ma, non altrimenti che creta molle in man del Vaſajo, ſi laſciò per affatto reggere dalla volontà de' Superiori, Vicarj di Geſucriſto. Più volte ad iſpiarne il genio, ſi provarono ad interrogarlo i Superiori, e lui ſempre riſpondere: *ſuo piacere eſſere ciò ch'era in piacer de' Superiori*.

VII. Leſſe cinque anni Filoſofia, e incominciò a leggere anche il corſo della Teologia in Vagliadolid: quando fu dal Vitelleſchi Generale chiamato a Roma, a leggere la detta Teologia. Al principio di queſto avviſo, molti de' Noſtri non gli menavano buon quel viaggio, atteſa la ſua debole ſanità faticata. Il buon P. de Lugo conſiglioſſene col V. P. Ludovico da Ponte ivi Prefetto allor degli ſtudj, e ſuo Confeſſore, il quale ſcorto da lume ſuperiore, diſſe al de Lugo: *Andate ſenza replica: la Provvidenza di Dio è grande, e noi non ſiamo da tanto ad intenderla*. Egli adunque ſi partì nel Marzo del 1622. e arrivò ſano a Roma: dove per anni 20. venti tenne la Cattedra della ſacra Teo- Agoſ. logia nel Collegio Romano, e con tanto grido, che venivan Copiſti a ſcrivere le lezioni di lui per mandarle, ſecondo le commiſſioni, di là da' monti. Sue doti particolari erano il ſaper fare ſcelta delle ſentenze più ſode, benchè non più plauſibili; il ſaperle con gran chiarezza ſpiegare, e con brevità congruente. Così truovo nella Biblioteca de' noſtri Scrittori accennato.

VIII. Uomo di tanta letteratura era ſommamente eſemplare in ogni virtù. Attento ſolo a' ſuoi ſtudj, ed al ſuo magiſtero, in altre cure non s'ingeriva. Salvo la pura convenienza, le Corti nol vedevano mai. Solo allora videlo il Conciſtoro, quando vi fu chiamato a prendere la berretta di Cardinale. A farlo riſolvere a dare alle ſtampe le ſue dottiſſime opere, ci volle un'ordine eſpreſſo del Generale: e allora da povero Religioſo, ſolo, ſenza compagno, ſenza Scrittore, e ſenz'altro ajuto, s'applicò a mettere all'ordine le ſue ſtampe. Stampati che n'ebbe tre Tomi, fu giudicato doverſi dedicare il primo Tomo, *de Juſtitia, & Jure*, al Sommo Pontefice; egli allor per neceſſità fu coſtretto di viſitare ſua Santità, cui dianzi non avea mai viſitata. Il Papa l'accolſe benignamente, ed ebbe guſto di conoſcere un sì grand' Uomo: incominciò a ſervirſi di lui: e finalmente, ſenz'avergliene dato prima un minimo indizio, fuor d'ogni ſua, non dico, eſpettazione, ma immaginazione, il dichiarò Cardinale ai 14. di Dicembre del 1643.

IX. Il P. de Lugo trovavaſi allora in Refettorio con gli altri Padri, quando gli fu recata la nuova della promozione: e di lì a poco arrivò la carrozza del Cardinale Franceſco Barberino, con un viglietto, che a Palazzo il chiamava. Attonito rimaſe il de Lugo: nè dar volle mancia veruna a chi gli portò quella nuova, che punto non gli piaceva: anzi nè pur volle, che in ſegno d'allegrezza, ſi deſſe vacanza nel Collegio Romano alle ſcuole. Ubbidì, e salì in

carroz-

20. carrozza dicendo : *questa è il mio cata-*
Agos.letto. Arrivato a Palazzo, gli vennero incontro i Ministri del Papa per vestirgli la Porpora : ma egli ricusolla con dire, che prima voleva abboccarsi col Pontefice, avendo Voto di non poter' accettar dignità : risposero, che n' era stato già dispensato : Sì, soggiunse il sapientissimo Padre, ma tal dispensa mi lascia in mia libertà ; onde per quanto da me dipende, io non voglio accettare. Introdotto dal Papa, espose con tutta umiltà i suoi motivi : e perchè ciò non ostante sua Santità stava salda, le soggiunse il De Lugo, *V. Santità mel comanda d' accettare in virtù di santa Obbedienza? Sì sì*, rispose, *con precetto formale, formalissimo* ; e ciò detto, gli pose in capo il berrettin rosso. Vestito di porpora non si spogliò della sua Religiosa Umiltà: volle sempre appresso di se un compagno de' nostri per testimonio delle sue azioni : mansueto, cortese, affabile, quale sempre era stato. Non si vide mai in collera con nessuno. Non volle mai cameriere, che il vestisse, o spogliasse. Avea i tempi destinati all'orazione, agli esami di coscienza, come già nella Compagnia : Diceva ogni mattina la Messa, e qualche volta allungava il rendimento di grazie ad' un ora. Si ritirava ogni anno a fare in alcuna delle nostre case gli Esercizj spirituali. Il suo palazzo era semplice, e senza parati : la sua fami- 20.
glia ordinatissima, ed esemplare. Fati- *Agos.*
cava indefessamente nelle Congregazioni del Concilio, e del S. Uffizio. Fu Protettore del sacro Ordine della Mercede, tanto calzato che scalzo : protettore della Cattedrale di Lima, eletto da quell' Arcivescovo, e da quel Capitolo ; e prottetor finalmente della Università Complutense.

X. Ma la maggior gloria di questo gran Porporato fu la protezione, ch' egli ebbe de' Poveri colla sua carità : era egli scarso d' entrate, e pur nondimeno mille scudi dava di limosine ogni anno. Di più solea distribuire in limosina una scorza Indiana contro le febbri. In età già grave incominciò a patir di calcoli, sostenendone con inalterabile pazienza i dolori.

XI. Di quel poco ch' aveva, lasciò, con facoltà Pontificia, erede la casa nostra Professa di Roma. Il Cardinal Sforza Pallavicino, stato uno de' suoi diletti discepoli gli diè gli ultimi Sacramenti : Dopo i quali, il Religiosissimo Cardinale, avuta la benedizione Papale, tralle orazioni, e lagrime de' Nostri Padri, che gli stavano intorno al letto, rendè l' anima a Dio addì 20. d' Agosto del 1660. Desiderò d' essere seppellito ai piè del suo S. Padre Ignazio, dove i Padri della suddetta Casa Professa gli posero questo Epitaffio.

D. O. M.
Joanni Cardinali de Lugo
Societatis Jesu Theologo Eminentissimo
Domus Professorum Romana hæres
Ut ubi fuerat Thesaurus ejus, ibi esset cor ejus
Prope Corpus S. Ignatii
Ex ejus suprema voluntate
Monumentum P.
Obiit Anno salutis MCLX. Ætatis LXXVII.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. Jesu.

DEL

21. AGOSTO 1571.

DEL P. BALDASSAR DIAZ.

21. Agoſ. I. FU il P. Baldaſſar Diaz Uomo di maraviglioſo talento, e d'opere ſingolari nell'uffizio del predicare: ma il talento ſuo fu di ſpirito, e di zelo, più che d'eloquenza ſtudiata, o di lettere: che di lettere, trattone alcun tanto di Teologia morale, non ebbe gran fatto.

II. Paſsò da Portogallo l'anno 1553. e il ſuſſeguente ebbe carico di governare quella Provincia di Goa ſoſtituito al P. Melchior Nugnez, che ſull'inviarſi al Giappone, il nominò ſuo Vicario. Ma poichè, indi a poco, i Padri raunati ſopra ciò a conſiglio, dichiararono cotal'elezione, ſecondo che loro ſaviamente ne parve, per difetto di ſufficiente giuriſdizione, illegittima, il P. Diaz, ſenza punto contenderne, com'era ſtato ubbidiente accettandola, così umile e modeſto fu, prontamente cedendola. Indi tutto ſi diede al miniſtero della predicazione, in cui così toſto moſtrò quale e quanto egli foſſe, che non baſtando le chieſe, ancorchè ampie, e capevoli di grande Uditorio, gli era meſtieri di predicare in luoghi aperti, e più volte la ſettimana, anzi in un medeſimo dì, mattina e ſera. Ed era comunemente il ſuo dire con impeto sì veemente, che alcuna volta convenne portarlo a braccia d'uomini dal pulpito alla camera, finito di forze da più poterſi reggere in pie, e dare que' pochi paſſi.

III. Grandi e maraviglioſe converſioni operò; e baſti dirne in pruova, che quaſi tutte le meretrici di Goa (e ve n'era in moltitudine) ſi riduſſero ad oneſtà. Alcuna ve ne fu delle più ſcandaloſe per beltà, e per ricchezze, che portata da grande impeto di dolore dell'infame ſua vita, ſi rizzò in piè, e piangendo a cald'occhj, gridò da mezzo il popolo, deteſtando le ſue ſcelleratezze, e promettendo a Dio d'uſcir, come ſubito fece, dall'obbrobrioſo meſtiere, e 21. anco della Città: e non andò ſola Agoſ. che molte di ſua pece, a penitenza la ſeguitarono. Così ancor de' Pagani, gridavano, rinnegando i loro idoli, e chiedendo ad alta voce il Batteſimo.

IV. Nè punto meno utile al ſervigio di Dio, e al guadagno dell'anime riuſciva il ſuo domeſtico converſare, accettiſſimo ad ogni grado di gente, da cui, per lo ſpirito, che in lui parlava, e per l'autorità, e riverenza in che era, nulla chiedeva a ben loro, che non ſi recaſſero a farlo. Così migliorata in due anni quella Città, parve al P. Antonio Quadros Provinciale, doverſi concedere a Malacca, biſogniſſima d'un tal'uomo: e ſotto la Paſqua dell'anno 1556. ve l'inviò, con podeſtà di ſoprantendere, come più da vicino, alle coſe noſtre del Giappone, e delle Moluche.

V. Era già da gran tempo, che Malacca non aveva chi de' noſtri l'ajutaſſe nell'anima: perocchè da poi che quivi D. Alvaro Ataide, per avarizia diſtornò al Saverio l'ambaſceria della Cina, e queſti, come da Città, per troppe ſcelleraggini rea del flagello, con che poſcia Iddio la ferì, ne fe uſcire la Compagnia, ella più non tornò a rimettervi caſa, ancorchè in tanto alcun padre di paſſaggio per le Iſole del Giappone, vi ſi moſtraſſe. Ora in giungervi il P. Diaz, vi fu accolto con iſtraordinaria allegrezza. Non uſciva in pubblico, che fanciulli, e uomini non ſi faceſſero a baciargli la mano, quegli chiamandolo Padre ſanto, queſti pregandolo di benedirli. Così erano avvezzi a fare coll' Apoſtolo San Franceſco Saverio. E queſto fu anche un nuovo e grande ſtimolo al cuore del P. Diaz, parendogli, che con dargli quel popolo il titolo, e la riverenza, che ſolevano al Saverio, l'obbligaſſero a moſtrarſigli quanto più ſi poteva, ſomigliante nella ſantità del vivere, e nello ſpirito dell'operare. Benchè ove nulla di ciò foſſe ſtato, ad accenderlo di più che ordinaria carità, gli baſtava vedere la miſerabile condizione di quella diſſoluta Città, albergo univer-

ſale

21. Agos. sale di tutte le nazioni dell'Oriente, che quivi fanno scala a spacciarvi non meno le ribalderie, che le mercanzie, che vi portano. Ben so che il P. Diaz ebbe appresso il P. Generale Francesco Borgia grandi accuse, d'uomo nel dire del pulpito indiscretamente focoso, e in riprendere alla scoperta i vizj acre e veemente: ma ad una Città così svergognatamente ribalda non vi voleva che una pioggia di fuoco in distruzion di que' vizj, che incancheriti, altro che col fuoco non si guariscono.

VI. Fra gli altri abusi, trovò usanza di mettersi in mare molti mercanti, non solamente senza prima riconciliarsi con Dio, ma per più irritarlo, portando seco le schiave More, che avevano in servigio di concubine. Sopra ciò il P. Diaz tanto disse dal pulpito, che prevalse, e spiantò quell' abbominevole ardimento: tal che, prima d'entrare in mare, era tanta la moltitudine de' mercatanti, de' marinaj, de' soldati, che accorrevano a confessarsi, che il dì solo non gli bastava a soddisfare alla divozione di tutti.

VII. Nè di manco utile fu al ben pubblico della fede il vietar che fe a' Saracini, massimamente Cascizi, di passare, come sovente facevano, a predicare a' Gentili la legge di Maometto. Tornò anche i traffichi iniqui a giustizia, e i trafficanti a coscienza, non solo predicando in condannazione dell' avarizia, ma spiegando in certi dì prefissi le più comuni regole de' contrasti. Pose anche freno alle dissoluzioni dell' impudicizia, che quivi più che in niun' altra Città dell'India, per la morbidezza del clima. e per le tante delizie, signoreggia: e il vestir delle donne era sì sfoggiato e disonesto, e'l conversare sì libero, che tutto l'anno vi pareva un carnovale. E perchè a medicare la corruzione della carne lasciva, non v'è rimedio più possente, che la frequenza de' Sacramenti, si diè a predicarla, e gli venne fatto di persuaderla tanto, che dove prima rari eran quegli, che pagassero alla Chiesa il debito della Comunione annovale alla Pasqua, poscia elle cominciarono ad essere d'ogni otto dì; e quinci subito i maritaggj, o gli scacciamenti delle concubine, e la riforma degli abiti, e del conversare, com' è richiesto alla modestia, e all'onestà di Cristiano. 21. Agos.

VIII. Gli diede Iddio grazia di guadagnare alla vita eterna un' invecchiato, e pubblico Concubinario, che si tenea quattro femmine. Costui, facendo il Dotto, andava dal P. Diaz per la soluzione ora d' uno, ed ora d' un' altro dubbio sopra l'Epistole di S. Paolo. Il P. avvertito della vecchia volpe, ch' era costui, Or bene, gli disse un giorno, „ s' ella è si vaga d' intendere i veri sensi „ delle lettere di S. Paolo, ragion vo- „ leva che non passasse agli oscuri pri- „ ma di ben comprenderne i chiari, e „ cominciasse da quel testo, che facea „ tanto per lui, *Neque fornicarii, ne-* „ *que adulteri, neque molles regnum* „ *Dei possidebunt*. Che gliene pareva? e proseguì a chiosarglielo con efficacia di ragioni sì acconce al suo bisogno, che gli entrò per salute dalla mente nel cuore: sì che fattosi a considerare l'infelice stato dell'anima sua, si pose nelle mani del Padre: cacciò di casa le concubine, si nettò con una general confessione la coscienza, e prese vita di tutt'altro uomo, che avanti non era.

Stesesi anche con felice riuscimento il suo zelo in ajuto degl'Infedeli. Ogni festa si dava a girar per Malacca, con una gran moltitudine di fanciulli, cantando i misterj di nostra fede. Ciò fatto, il P. da alcun luogo eminente predicava a' Gentili: e non passava Domenica senza solennità di Battesimi.

IX. Intanto il Re di Timor, ch' era Cristiano, spedì sue lettere al P. Diaz per averlo in suo Regno con dargli speranza che tutti i Regni di là intorno in breve tempo sarebbono Cristiani. E perchè non n'ebbe in risposta altro, se non quel che un Religioso, che vive a' cenno d'ubbidienza, gli poteva dare, cioè una prontissima esibizione di se, tanto solamente, che i suoi Superiori gliel consentissero, il Re almeno per assicurare

rare

21. rare l'intera conversione del suo proprio
Agos. regno, gli inviò un suo nipote a Malacca, pregandolo d'allevarselo nella fede di Gesucristo. Accolselo il P. Diaz, e l'ammaestrò non tanto nella dottrina del credere, quanto ne' costumi del vivere Cristiano. Poscia a qualche tempo, parutogli, che a molto più vantaggio profitterebbe nel seminario di Goa, coll' esempio d' altri Principi come lui giovinetti, ve l'inviò, battezzatolo prima solennemente, e datogli nome Lorenzo.

X. E in tanto chiese a' Superiori la grazia di quella Missione, ma non consentì Malacca d'esserne priva: che troppo grande era il bene, che operando ridondava nel pubblico, massime nell' allevamento de' fanciulli orfani e derelitti, tanto Portoghesi, che Indiani. Questi gli sustituiva il P. Diaz in sua propria voce. Soprantendevano a' giuochi, perchè non ne seguissero bestemmie, nè risse. Irriverenza non tolleravano nelle Chiese, ricordando la presenza di Dio. E quel ch'è più mirabile a dirsi, alcuni di que' fanciulli, che per ricompensa delle salutevoli ammonizioni, che facevano a' Viziosi, talvolta n' ebbero degli schiaffi, non che punto mostrassero di risentirsene, ma come cosa di pregio, correndo, tornavano a dirlo al Padre con allegrezza. Comunemente però erano in tanta venerazione, che li chiamavano gli Angeli del P. Diaz, e i messaggieri di Dio: e si ha di non pochi, che tra per l' esempio, e per le correzioni loro, ravvedutisi, cambiarono vita.

XI. In questo tenor di fatiche durò il P. Diaz quattro anni in Malacca: onde richiesto a Goa, in sussidio de' compagni, quivi ne spese altri undici, sempre con ugual frutto operando: finchè Iddio per rendergli degna mercede, singolarmente de' diciotto anni vivuti al pubblico bene dell' India, il chiamò a se a dì 21. d'Agosto del 1571. e ne furono celebrate l'esequie, e pianta la morte da tutto il popolo di quella Città.

Bart. Asia part. I. Agosto.

21. AGOSTO 1571.

Del P. Girolamo Rubiola.

I. Il P. Girolamo Rubiola nativo di 21.
Spagna entrò in Religione in Gan- *Agos.*
dia nell'anno 1551. Uomo di santità singolare fu chiamato in Italia dal General San Francesco Borgia, che prima lo fece Rettore in Siena, e poscia in Firenze. Quivi stato due anni il chiamarono a Roma: ma quindi tornò in breve Rettore in Siena, da tutti universalmente chiesto e desiderato, stante l' odore di santità, che n' avea lasciato la prima volta; e perchè egli stesso avea fondato il Collegio. Si trovò il P. Rubiola in tempi molto calamitosi, tanto che i Padri diffidavano, che fra tante angustie di povertà sostener si potesse quel novello Collegio in una Città, che per la guerra recente trovavasi esinanita: onde pensavano di serrarlo: ma il P. Rubiola il tenne sempre saldo, e'l sostenne con alacrità incredibile per molt' anni.

II. Era egli un' Uomo di gran cuore, di somma fiducia in Dio, d'animo sempre sereno, e che stava, anche in mezzo a un' estrema povertà, contentissimo. Egli non solamente a niun de' Superiori fu mai molesto colle sue doglianze, e non solamente non chiese mai d'essere liberato dal peso di tanta sollecitudine, ma cercava colla sua pazienza di sollevare la loro sollecitudine. Dicea, ch'*egli avea due sorelle, che lo tenevan contento, la Povertà, e la fiducia in Dio.*

III. Si contano molti pegni della provvidenza divina, esibiti a questo servo di Dio. Interrogato qual fosse l' arte che usava, acciocchè al Collegio, che nulla aveva, non mancasse niente; soleva graziosamente rispondere: *Quanto più d'appresso ci sta la povertà, tanto più noi cerchiamo di multiplicare le Litanie;* intendeva l'orazione. Dicono ancora, che non v'essendo una volta in casa da provvedere il mangiare, dopo aver pregato

21. gato il Signore, andò a trovare una
Agoſ. perſona aſſai ricca, ma d'animo avverſa alla Compagnia: gli chieſe cinquanta ſcudi per amore di Dio. Reſtò quella perſona ammirata, e però diſſe al Padre: *Non ſapete voi, Padre, che io non poſſo vedere i Geſuiti? Sibbene*, riſpoſe il Padre; *e perciò appunto ſon venuto a V. S. ſperando che farebbe anche del bene ai nimici ſuoi*. Queſta ingenuità, e umiltà impegnò quell'uomo ricco non ſolamente a dargli i cinquanta ſcudi, ma gli aggiunſe di più, che ricorreſſe pure a lui ne' biſogni con confidenza. Queſti miracoli ſi rinnoverebbero ſpeſſo, ſe ſi ſapeſſe imitare l' umiltà, la modeſtia, e la ſanta fiducia del ſervo di Dio, Rubiola.

IV. Ai *6.* d' Agoſto, giorno della Trasfigurazion del Signore, e miſtero di particolar venerazione al detto P. Rubiola, ſi ſentì nel tempo del celebrare la Santa Meſſa, inondato il cuore, più dell'ordinario, di celeſti delizie: inteſe da ciò avvicinarſi la depoſizione del ſuo mortal tabernacolo; e colla gentilezza ſua propria diſſelo a' molti. Il dì ſeguente, già ſentendoſi male, parlò col Medico, venuto per viſitarlo, e gli diſſe, che da certi tocchi inſoliti, che Iddio dava al ſuo cuore, interpretava eſſergli vicina la morte: ſi poſe a letto, e venutigli i Padri, parlò a lungo con eſſo loro ſopra la felicità di chi vive in Religione: indi come eſtatico fiſsò gli occhj in Cielo, e ſtette così lungo tempo, cadendogli dagli occhj ſoaviſſime lagrime. Dall'ora in poi non volle ſentir ragionar che di Dio. Nel giorno di San Lorenzo volle comunicarſi in ginocchioni in mezzo alla camera. Poſcia a qualche giorno ſi ricomunicò per Viatico, e preſe l'Olio Santo, pregando il Sacerdote a recitargli a voce chiara e poſata quelle orazioni della Chieſa, perchè vi guſtava una gran dolcezza.

V. Finita queſta funzione, ai Padri che ginocchioni gli ſtavano intorno al letto, raccomandò caldamente l'Ubbidienza cieca, la carità ſcambievole, e l'affetto all'orazione: e dopo queſta co- 21.
mune eſortazione, raccomandò a cia- *Agoſ.*
ſcuno in particolare il ſuo proprio Uffizio. Aggiunſe poi, che deſiderava vedere la congregazione da lui di freſco fondata: onde gli furono in camera condotti i fratelli di quella: ai quali, *Iddio vi ſalvi*, diſſe, *o figliuoli: ecco che io mi parto da voi, partitevi voi dai peccati*; e ſeguitò avanti facendo loro una ſanta eſortazione da padre: e raccomandatoſi poi alle loro orazioni, gli benediſſe, e licenziolli: ma tale a queſte ultime parole fu il piagnere di que' fratelli, che non ſapevano diſtaccarſi da lui.

VI. Licenziati queſti, diſſe, che bramerebbe il dì di poi ſalutare i diſcepoli delle ſcuole: i medici però non gli davano tanto di vita: ma fu meglio indovino il ſervo di Dio. La mattina vennero gli ſcolari della Claſſe ſuperiore, e gli eſortò a fuggire i cattivi compagni, e a ricordarſi d'eſſere Nobili, e Criſtiani. Ordinò poi, che il giorno gli ſi chiamaſſero i fanciulli della ſcuola baſſa: e mentre che queſti ſi chiamano, ſi fece ſtendere in terra una coltrice preſſo all' Altare, che v'era in camera, e ſi fe mettere ſopra di eſſa coltrice. Venuti que' fanciulli, che erano da ſettanta, gli fe inginocchiar tutti in giro, e fatte poi accendere due candele, intonò egli la Salve Regina, ſeguitando tutto il coro di que' fanciulli, che al ſervo di Dio parevano tanti Angeli. Poſcia preſe ad eſortarli nelle virtù proprie di quella innocente età. Alcuni Padri, che udivanlo, ſe ne partirono, non potendo trattenere le lagrime.

VII. La ſera a notte fe chiamare il Sacerdote, che dato gli avea l'Olio Santo, e diſſegli: Ora incominciate a leggermi la Raccomandazione dell'anima. Tutti intorno i Padri ſtavano in ginocchioni: ed egli moribondo ad ogni orazion riſpondeva, con tenere innanzi agli occhj il ſuo Crociſiſſo. Quando s' arrivò alla metà delle preci, per ora baſta, diſſe: finiremo l'altre a ſuo tempo: e quivi incominciò a colloquiar

dol-

21. Agos. dolcemente, e a baciare, e dare anche a baciare a' Padri, le piaghe del Crocifisso, con una tenerezza, che avrebbe fatto struggere i sassi. Sino alla sera del giorno susseguente se la passò in affetti santi: allora si fe leggere il resto dell'estrema Raccomandazione dell'anima, ed esalò quietissimamente lo spirito ai 21. d'Agosto del 1571. lasciando ogni cosa cosparsa dell'odore delle sue belle virtù, le quali nei sedici giorni in particolare della sua ultima malattia risplendettero a maraviglia.

VIII. Oltre le cose già dette, si ammirò in questo servo di Dio un'umiltà, e modestia rara. Non domandò mai cosa alcuna; se gli era detto, se desiderasse qualche cosa, rispondeva, che lo trattavano meglio, che meritava. Presso a morire, si fece coprire un braccio, che gli si era scoperto, dicendo, che la santa Ubbidienza così ordinava. Dissegli un Padre, che non si esigeva in tal tempo tanta esattezza. No, rispose, perchè non c'è tempo alcuno da interpretare le regole, quando osservare si possono: intendeva della regola, che abbiamo d'andare decentemente vestiti. Domandato perchè stesse una volta un pò malinconico? rispose. *Voi non mi conoscete bene: io temo, che se ho fatto mai qualche poco di bene, Iddio non mel voglia in questa vita rimunerare; tanto è il gaudio, ch'io pruovo nel Cuore.* In cavarsegli sangue, preselo, e offerillo al Signore: e così faceva continuamente de i dolor, che sentiva: Diceva, che non mai più vegeti alle divine cose sperimentava i suoi sensi, quanto allora che gli andava mancando la vita, e che altresì non mai aveva intesa sì bene, e con tanto gusto la Divina Scrittura, che ci conforta a patire, quanto in quell'ore estreme della sua vita.

Hist. Soc. part. 3. *lib.* 7. *n.* 20.

21. AGOSTO 1616.

DEL P. GUGLIELMO MURDOCH.

I. IN Iscozia nacque il P. Guglielmo 21.
Murdoch. Sin da fanciullo diè mo- Agos.
stre in paesi Eretici di gran costanza nella fede Cattolica. Di soli dieci anni d'età per ordine d'un' Vescovo Eretico, fu Guglielmo schiaffeggiato, e frustato, e tenuto in carcere sette mesi.

Il desiderio che aveva di difendere, e propagare la santa fede Cattolica in Inghilterra, gli fe desiderare, e abbracciare la Compagnia, la quale a costo eziandio di sangue irrigava la medesima fede nel suolo di quella perfida figliuola di Santa Chiesa.

II. Entrato adunque Guglielmo Scozzese nella Compagnia di Gesù con animo di servirla da Apostolo, si fornì prima di quelle Apostoliche virtù, degne di quell'impresa che meditava: E diedene un' bel testimonio in Parigi, dove fatto Ministro di quel Collegio l'anno 1574. vennero alcuni accademici, giovani petulanti con verghe alla mano, e condotto il P. Guglielmo in una stanza segreta, vogliono che si snudi le spalle per ricevere da loro una solennissima frustatura. *Volentieri*, disse il servo di Dio, *per amore di Cristo flagellato per me, accetto questo ignominioso gastigo.* Ecco che spogliato delle vesti, comparisce con sotto la camicia vestito d'un' setoloso Cilizio, che dal collo fino alle ginocchia il copriva. Attoniti a questa vista quegli insolenti, e cambiato in riverenza il furore, deposero le verghe, e buttatisi tutti a piedi del servo di Dio gli chieser perdono del loro insolente attentato.

III. Questo fu il primo preparativo della sua Missione. Andò da Parigi in Iscozia, suo Ciel nativo: e ivi non si potendo allora in que' tempi, che infelloniva contro la Religione Cattolica l'Eresia, difendere a visiera calata la fede, prese a nascondersi sotto il finto personaggio di medico, e sotto quest'

21. abito in tanto a curare dalle Infermità
Agos. dello spirito i Cattolici, e a preservargli che non cadessero nel male, ch' è il pessimo, dell'apostasia.

IV. Quattordici anni andò girando per la Scozia sotto quell'abito finto, e fece ne' Cattolici un'bene infinito, e Dio solo sa con quanti pericoli della vita a ogni passo per le tante spie sagacissime, che vegliavano per far preda degli occulti Missionarj in quel Regno. Narrano per cosa certa, che una volta per animarlo a portar coraggiosamente la croce del suo Apostolico Ministero tanto azzardoso, apparisse al P. Guglielmo il P. N. S. Ignazio, di cui era al sommo divoto. E forse gli volle presagire il Santo con tal confronto, quella mostra che darebbe di se ai nemici di Cristo in Edimburg, Metropoli della Scozia. Scoperto quivi per Sacerdote il P. Guglielmo, fu preso, e con in dosso le vesti da Sacerdote, condotto intorno da una squadra di birri per la Città, dove il meno degli strapazzi, fu accoglierlo il popolo con parole infami, fischiate, schiaffi, calcj, ed urtoni, e con intridergli d' uova guaste, e fango che gli tiravano, quelle vesti sacerdotali. Dopo aver dato di se questo spettacolo al popolaccio insolente, fu condotto il servo di Cristo in mezzo ad una gran piazza, in cui stava acceso un gran fuoco. Quivi ebbe ordine di spogliarsi di quelle sacrate vesti, e di gittarle da se in quel fuoco. *Anzi voglio io*, rispose l'intrepido confessore di Cristo, *arder vivo in codeste fiamme che gittarvi ad ardere queste vesti sacre, spoglie gloriose di Sacerdote Cattolico*. Si fece avanti un giovinaccio sfacciato, il quale finse per beffe di volergli servir la Messa: *e Su via disse dite*: *Judica me Deus*. Non potevi certamente, rispose il Padre a quel beffatore, suggerirmi a tempo, e luogo parole più opportune: Sì, Sì, *Judica me Deus & discerne causam meam de gente non sancta, ab homine iniquo, & doloso erue me*.

V. Quindi il servo di Dio fu condotto alle carceri, dove non so quanto tempo si stesse: So bene, che messigli i ceppi di ferro a' piedi, gli restarono questi 21.
da quel ferro mangiati e rosi talmente, *Agos.*
che gli si scoprivano l' ossa. In tanti stenti, e dolori si confortava il Confessore di Cristo col balsamo dell'orazione. Dicono che posto in orazione predicesse da lontano l' ora, in cui era seguito un fatto d' Arme, tra i Cattolici, ed Eretici, e la vittoria di quelli contro di questi, benchè di numero superiori, e di forze: e forse questa vittoria non solo fu preveduta, ma impetrata ancora dall' orazioni del servo di Dio.

VI. Finalmente cacciato per ordine della Reina in esilio, venne a morte in Ponto a Mausson, e nel morire animava l' Anima sua dicendo: Via su anima poverina; (così la chiamava egli) esci pur volentieri da quest' esilio: non temere ma confida nel tuo Signore, che t' aspetta per accoglierti nella sua patria Beata. Morì ai 21. d'Agosto 1616. avendo 79. anni d'età, e 52. della Compagnia.

Nadasi in An. dier. memor.

21. AGOSTO *1696.*

Del P. Gio: de Sequeyra.

I. La patria del P. Gio: de Sequeyra in Portogallo fu la terra di Cabesso de Vide della Diocesi d' Helvia. In Evora ai 24. d'Ottobre del 1680. entrò nella Compagnia, e parte del suo Noviziato fece in Lisbona. Mentre andava alla Casa Professa a servire, spesso pregava il P. Provinciale di fargli la grazia di mandarlo all' Indie: e il P. Provinciale gli dava buone parole: ma poi troppo pressato dall' importune domande del Novizio indiscreto, non ebbe più pazienza, e gli disse: *Orsù, non m' ammoinate più con tante vostre domande sopra domande: vi parlo chiaro: per l' Indie non siete al caso: non vi ci voglio mandare. E pure*, ripigliò il Novizio, *Vostra Riverenza mi manderà all' Indie quest' anno: la vedrà*. Se la

rise

21. tise il Provinciale, e voltogli le spalle.
Agos. II. Intanto, dovea per l'Indie partir la nave con sopra molti de' Nostri: uno de' quali il dì avanti a questa partenza, pentito, non volle saper' altro dell'Indie. Il Proccuratore pregò il P. Provinciale di sostituirgli il tal Giovane, che gli nominò, in luogo dell'altro, che gli era mancato: ma non fu udito. Almeno, disse il Proccuratore, V. R. mi rimpiazzi il luogo con un Novizio. Sì sì, rispose il Provinciale: Veda un poco d'un tal Novizio, che mi rompeva il capo, chiedendo l'India: *che venga, se vuole: che io gli do la mia benedizione*.

III. A questa nuova non capiva per l'allegrezza nella pelle il Novizio Sequeyra: e il Provinciale ricordandosi delle parole dettegli, ora le prese per vaticinio. E davvero, che uscì voce, che San Francesco Saverio gli avesse detto, che sarebbe andato all'Indie quest'anno.

IV. Navigò adunque all' Oriente l'anno 1682. Arrivò a Goa non finito ancora il tempo del suo Noviziato. Ivi dal Maestro de' Novizj era proposto per modello degli altri: tanto era eccellente in ogni virtù di quel proprio stato.

V. Posto, dopo il Noviziato, agli studj, riusciva mirabilmente per la felicità del suo ingegno. Il Demonio incominciò, per metterlo in odio a' compagni, a flagellarlo in presenza loro, ma invisibilmente: ciò solo si conosceva dalle lividure in quelle parti del corpo, nelle quali si sentiva percosso.

VI. Fatto Sacerdote, fu mandato a Macao. Nell'anno 1694. il P. Francesco Nogueyra Provinciale, andando al Tunchino, condusse il P. Gio: il P. Diego Vidalio, e un Fratello Coadjutore. Ivi era proibita la Fede di Cristo: e perciò alcuni de' Nostri occultamente scorrevano, ajutando i Neofiti. Ma essendo entrati i suddetti Padri alla scoperta, e nell'abito proprio in quel Regno, il Re gli tollerò ad oggetto del commercio coi mercatanti di Macao Portoghesi; ma con patto di non predicare la fede. E per sicurarsene meglio, dielli in guardia d'un' Eunuco, che odiava i Cristiani più che la Croce il Demonio. 21.
L'Eunuco condusse i Padri ad una sua terra, detta Hien. Quivi gli serrò in casa, dì e notte guardati, acciocchè non potessero parlare ai Neofiti, nè questi entrare in quella, anzi prigione, che casa. I Cristiani, benchè maltrattati dagli Etnici, pure si consolavano, considerando in quel carcere i lor pastori: consolavansi ancora perchè di nascosto si mandavano lettere. Secondo il costume del paese, in occasione che i paesani andavano più volte l'anno alla Reggia ad inchinare il Re, e prestarli omaggio, i Padri aveano qualche libertà di dare ajuto a' Neofiti. Agos.

VII. Ammalò il nostro P. Gio: Sequeyra, e per medicarsi ebbe la facoltà di andare alla Città capitale. Restò il P. Vidalio in Hien. Il minor pensiero del P. Gio: fu della sua sanità: imperocchè s'applicò a confermare i Neofiti nella fede, ed a battezzare più adulti. Intanto prese più piede il male. Il P. Provinciale era già partito verso la China per terra.

VIII. I Nostri intorno a questo medesimo tempo aveano trasmessa una cassetta di medaglie, e d'altre divozioni da regalare que' novelli Cristiani, al P. Vidalio. Questa cassetta fu nel porto di Tunchino intercetta. Sotto gravissime pene si proibivano queste cose divote. Il Re Pagano entrò sulle furie, e fece mettere i Padri in Catene. Il P. Provinciale dal suo viaggio fu condotto prigione, e morì nel Carcere. Tutte quelle robe divote furono gittate al fuoco innanzi agli occhj del P. Vidalio, a cui dal Re gli fu perdonata la vita, e cambiata in esilio col P. Gio: malato. Questi sull'altrui braccia fu messo in nave, sbandito ancor' esso col suo Compagno Vidalio.

IX. L'agitazione del mare aggravò al P. Sequeyra il male, coll'aggiunta di dolori acerbissimi. Ben conobbe, che per lui era vicina la morte: ma godeva di morire, perchè moriva per la fede in esilio. Pregò il Compagno di dargli gli ultimi Sagramenti. Ricevuti questi, impiegò gli estremi momenti in fare

21. atti di fede, di Speranza, e di Carità:
Agos. Sigillò quest' atti col nome di Gesù, che morendo pronunziò. Il Vidalio baciatigli e mani, e piedi come d' un martire, incassò il Corpo, e gli diè poi sepoltura nel viaggio di Honem. Questa morte seguì nel Regno di Tunchino presso alla China ai 21. di Agosto del 1696.

Ant. Franco nell' anno suo glorioso.

22. AGOSTO 1549.

DEL P. NUNNIO RIBERA avvelenato.

22. I. IL P. Nunnio Ribera nativo di Por-
Agos. togallo, mentre in Coimbra studiava la sacra Teologia, mosso dalla costanza di Consalvo Silveira in combattere contro i parenti, che gli ostavano d' entrar nella Compagnia, applicò l' animo ad entrarvi ancor' esso; e ne fu aggraziato il dì primo d' Agosto del 1543. Tre anni dopo, già Sacerdote, con altro buon numero di Compagni, fu mandato all' Indie. Giunto appena, S. Francesco Saverio mandollo a Malacca, dove il Santo, tornando d' Amboino, il vide la prima volta; e conosciutane la Virtù, lo stimò degno di poter servirsene nelle più ardue spedizioni dell' India. Perciò, dopo due mesi stati insieme in Malacca, il Santo inviollo ad Amboino nel 1547. Ivi, nella dimora di quattro mesi, che vi fecero le navi di Portogallo, il Ribera convertì a Cristo circa a secento Gentili: andò intorno insegnando la Dottrina Cristiana: spezzò più Idoli, e nel partir delle dette navi, mosse molti ad offerirglisi per compagni in quelle sante fatiche.

II. In un solo anno e mezzo, che trattennesi in quel paese, battezzò più di due mila Idolatri. Fece naufragio due volte, avendo sempre in mezzo a' nimici di Cristo, innanzi agli occhj la morte. Si sostentava di radiche d' erbe, o d' un pò di riso. Avea viscere di padre verso i Cristiani più mendichi: per ri- 22.
vestirne alcuni, che andavano per po- *Agos.*
vertà mezzo ignudi, partì loro le proprie vesti, contento per se d' andar per qualche tempo coperto d' una schiavina.

III. Dopo questi, e altri esempj di carità, e di pazienza, n' ebbe da' Saracini per ricompensa, come vedremo, la morte. Aveano disegnato di bruciarlo vivo in sua casa: ma egli, scoperto il tradimento, s' imbarcò per fuggirsene ad un' altra Isola. Cadde per naufragio in mare, ma s' ajutò per arrivare a nuoto alla spiaggia. V' arrivò, ma sì lacero e guasto, che non reggendosi in gambe, camminava carponi per terra come una bestia. Vi fu chi n' ebbe compassione, benchè uno fosse degli Uomini più salvatici, detti Allifuri. Costui portò il povero Padre a un villaggio, dove da' Neofiti ricevè la carità di qualche ristoro.

IV. I Saracini, che assolutamente il voleano morto ma senza romore, tentarono di avvelenarlo, con promettere premio a chiunque riuscisse dargli il veleno. Gli fu, non so come, dato. Or mentre la mattina della gloriosissima Assunta, celebrava nella sua piccola Chiesa la Messa bassa, come presago, che il Saverio in quel benauguratissimo giorno entrava in Giappone, sorpreso da un' estro d' insolita gioja, intonò cantando la *Gloria in excelsis Deo*. Nel medesimo giorno, dopo il cibo, incominciò a dilatarsi per le vene la malignità del veleno preso, ed a mettergli in tormini le viscere, ed a provocargli febbri, convulsioni, e dolori di stomacho sì atroci, che in sette giorni fu morto, cioè alli 22. d' Agosto del 1549.

V. Nel dì, che fu l' ultimo di sua Vita, volle coronare la sua carità Apostolica con quest' atto. Sull' altrui braccia portato, ad imitazione dell' Apostolo S. Gio: volle dare a suoi cari figliuoli in Cristo rigenerati i ricordi ultimi di salute.

Aleg. mortes Illust. p. 1.

22. AGOSTO 1556.

DEL P. BERNARDO OLIVERIO.

22. Agos. I. NAcque il P. Bernardo Oliverio in Anson, luogo in Fiandra non gran cosa distante da Tornay, nel 1523. Il suo fratello, morta che gli fu la moglie, abbracciò con tre figliuoli la Compagnia di Gesù; e Bernardo ancora a questa vi si condusse, ma per vie stravaganti. Suo Padre per istradarlo a qualche carica Ecclesiastica, mandollo allo studio in Lovanio. Quindi, d'anni 20. addotorato in Filosofia, se ne tornò alla patria; e come alieno dal farsi Prete, cominciò subito, dato un calcio agli studj, a darsi bel tempo. Se ne rammaricò altamente suo Padre, veggendo d'aver mandato male tempo, e quattrini per mantenerlo allo studio. Per tanto un giorno chiamò il figliuolo, e gli disse: Senti Bernardo, non volendo tu essere Ecclesiastico, una delle due: o buscarti le spese in qualche mestiere, o baciare il chiavistello dell'uscio, e andartene pitoccando pe'l mondo. Rispose il protervo a suo Padre: farò, sibbene, quel che mi dite: ma sappiate, che se la fortuna mi conducesse mai a dovere accattare, giuro che se dovessi morir di fame, non verrò mai a picchiare al vostro uscio. Ciò detto, con pochi scudi nel borsellino datigli da sua madre, se la colse a Roma con altri sei giovinetti. Entrati ne' paesi degli Svizzeri, fecero una bravura: per accorciare la strada, vollero avviarsi per una selva colle spade ignude alla mano, avvisati, che v'eran degli assassini: tre di costoro si fecero loro incontro: ma veduti tutti que' sette giovani risoluti, gli lasciaron passare pacificamente.

II. Bernardo arrivato in Roma, s'accomodò per Iscrivano, o Copista d'un Curiale, e comechè scriveva con eccellenza, il padrone gli prese affetto, fino a destinargli per moglie una sua figliuola. Iddio però gli stava destinando una miglior sorte. Un certo Vescovo Cardinale avea proibito per tutta la sua Diocesi a' frati di San Francesco il sonar le campane alla Messa grande, volendo che il popolo andasse alle Chiese delle Parrochie. I frati si fecero forti mostrando i lor privilegj: ma non servì questo: onde fu portata la causa alla Curia di Roma: ma per paura dell'avversario potente, i Francescani non trovavano chi volesse scrivere a lor favore. Bernardo, veggendo abbandonati que' poveri Religiosi in una causa sì giusta, egli stesso diedesi a spalleggiarla; e la portò avanti sì bene, che'l Cardinale Vescovo ne restò al disotto. Questo felice successo portò a Bernardo un pò di vanagloria nel cuore, crebbe in istima appresso al suo Avvocato, e si pose a stringere il trattato delle nozze colla sposa promessa. 22. Agos.

III. In tanto ammala gravissimamente, e a confessarlo vien chiamato uno de' nostri Padri, il quale co' suoi santi ragionamenti gli mutò il cuore in maniera, che promise, se risanava, di farsi anch' esso nostro Religioso. Guarì, e si presentò subito a S. Ignazio, il quale gli diè buone speranze, e tennelo in corda per molto tempo per far pruova di quella vocazione. Bernardo in fine infastidito di quella lunga sospensione, disse un dì al Portinajo: *Ora io son risoluto di non voler uscir più di qua, se non mi cacciate colle bastonate*. Piacque al Santo questa costanza, e l'accettò nella Compagnia.

IV. Ben presto scoprì S. Ignazio in Bernardo una grande abilità in ogni cosa: il fece ordinar Sacerdote, e dopo alcuni mesi di Noviziato, il fece Ministro di casa, acciocchè si segnalasse nell'Osservanza della vita Religiosa, e per aver maggior campo co' suoi avvisi d'abilitarlo a cariche più gravose. In tanto successe un fatto bellissimo, che ci fa conoscere la Santità d'Ignazio superiore, e l'ubbidienza di Bernardo suddito. Era in casa un' Infermo, a cui per ordin del medico dovea darsi a mezza notte un medicamento. Il Santo, ch' era tutto carità ed attenzion per gl' Infermi, rac-

22. comandò la cosa a Bernardo, e Bernar-
Agos. do all'Infermiere ancor'esso. A mezza notte va il Santo a visitare l'Infermo, e truova che non gli è stato recato il medicamento: va tosto a svegliare il Ministro Bernardo, e riprendelo della sua negligenza: si scusa egli, dando all'Infermiere la colpa: ma il Santo gl'intima a uscire di casa, dove, disse, non ista bene chi tanto è pigro nell'ubbidire. Immantinente uscì fuori di casa Bernardo, ma si fermò sulla soglia, attenendosi precisamente alle parole del Santo. Questa puntualità piacque tanto ad Ignazio, che non sol dentro casa lo richiamò, ma n'ebbe poi tal concetto, che non passò gran tempo, dopo fatti i suoi Voti, di farlo Rettore del Collegio Romano nell'anno 1553.

V. Ma perche l'aria di Roma non si confaceva alla sua sanità, pochi mesi dopo, fu mandato in Sicilia primo Rettore del Collegio di Monreale. Ma quivi pure quell'aria gli era molto contraria: onde fu rimandato a Tornay per curarsi insieme, e presedere alla fondazione di quel Collegio. Passò per Anson sua patria, e innanzi all'uscio di casa trovò suo padre, il quale no'l riconobbe, stante che tra la malattia, e lo stento del viaggio, ch'avea fatto a' piedi avea quasi cambiata fisonomia. Gli domandò alloggio per una notte in sua casa: ma sdegnoso il Vecchio, disse, Io non vo birbanti, e razza di zingani in casa mia. Domandò il P. Bernardo al Padre, se avea figliuolo alcuno pe'l mondo, ch'ei gliene poteva dar qualche nuova. Allora il Vecchio il tirò in casa, e gli fece una buona cena; e nel cenare sentì raccontarsi alcune cose del figlio, congruenti a quelle, che udite aveva. Il Vecchio stava a bocca aperta a sentirlo, e in particolare entrava a dirgli, saper lui che, anni sono, il suo figliuolo troppo bizzarro gli avea dato di gran disgusti: ma che ora pentito gliene chiedeva perdono, e promettevagli in avvenire che si diporterebbe da buon figliuolo: e così a poco a poco andò contando la serie di quell' istoria talmente, che il Vecchio osser- 22.
vando ben bene il volto del forestiere, *Agos.*
conobbe quello non poter esser altro, che il suo Bernardo. Gli andò al collo, e l'abbracciò caramente: l'abbracciò anche sua Madre, e tutti di casa. Se ne sparse la nuova per il paese: e'l P. Bernardo cominciò a predicare con tanto concorso e frutto, che tutti si voleano confessare da lui. Udillo predicare la figliuola Principessa del Siniscalco d'Annonia, e ne restò spaventata sì, che non ebbe ardire, come desiderava, d'invitarlo un giorno a mensa in sua casa: ma poi risaputo che'l P. Bernardo in piana terra era tutto dolce ed affabile, allora invitollo, e restò ella pasciuta più da' suoi santi discorsi, che non egli da lei alla sua lauta mensa. Il suo fratello Enrico gli fe veder sei nipoti, figliuoli suoi: Io ne voglio uno, disse il P. Bernardo, che sia tutto mio. Se ne contentò Enrico: allora si scelse per se il secondo genito, e diegli il nome suo di Bernardo. Entrò poi nella Compagnia, e fu Provinciale di Fiandra. Grandissimo frutto fece in sua Patria il P. Bernardo in brevissimo tempo. Mossa in particolare dalle sue prediche, e da' suoi consiglj una Donzella per nome Quintina Monnier, fu la prima ad aprire scuola per educazione delle ragazze: altre Vergini poi a imitazion di Quintina aprirono in Tornay altre scuole per educazione delle ragazze povere.

VI. Dalla sua Patria passò a Tornay. Quivi per non dare aggravio a nessuno, si posò in casa del suo Fratello Jodoco, insigne Dottor di Teologia, e in una piccola Chiesa cominciò a predicare. Dopo alcune prediche, il popolo fu grande, e maggior la commozione. Per ciò il Vescovo volle subito ivi dar principio a stabilir casa alla Compagnia. Avvisatone S. Ignazio, mandò a promuoverla, come altrove ho detto, due altri soggetti, il Quintino, e'l Bouclet. Rinforzato da questi due il P. Oliverio, uscì anche fuori della Città a predicare, e con tanta calca di popolo, che molti, poco manco che oppressi, svenivano.

22. vano. Le Converſioni d'ogni ſorta di gen-
Agoſ. te erano ſenza numero : i Confeſſionali in aſſedio: i Padri ſenza ripoſo.

VII. Già la Compagnia in Fiandra contava di molte caſe : dimodochè il S. P. Ignazio ſtatuì di fondarvi Provincia, con titolo di Germania inferiore, e di darla a carico del P. Bernardo Oliverio : ma prima queſti morì, che arrivaſſe la patente del Santo. Contraſſe la peſte per la gran carità d'aſſiſtere al P. Quintino appeſtato, ſiccome ho riferito nella Vita di queſto ſuo Compagno. Sopravviſſe quaſi un meſe intero al Quintino il P. Bernardo, ſtante la Carità, con che, portato in caſa d'un lor caſtello, fu fatto ſervire ad iſtanza de PP. Cartuſiani, a' quali tanto e per tanti titoli è obbligato il noſtr' Ordine.

VIII. Morì l'Oliverio, munito di Sacramenti addì 22. d'Agoſto 1556. in età giovane di 33. anni. Dicono che nella notte più buja più d'una volta furon veduti riſplender lumi ſopra del ſuo ſepolcro. Si crede che moribondo prediceſſe alla Città di Tornay le vicende e calamità, che poi l'affliſſero. La Madre gli mandò dire, che deſiderava vederlo per l'ultima volta; e l'Oliverio le fe riſpondere, ch'ei quel giorno morirebbe; ma pure non laſcerebbe il pietoſo oſſequio di ſalutarla. Morto che fu, comparve ad Arrigo, ed a Filippo fratelli ſuoi, e per mezzo d'eſſi ſalutò egli la Madre.

Tanner parte I.

22. AGOSTO 1626.

D'ALESSANDRO ORSINO Cardinale della S. R. C.

I. DElla preclariſſima famiglia Orſina nacque Aleſſandro. Suo Padre fu Duca di Bracciano. Paſsò la ſua prima puerizia nella Città di Fiorenza coi Duchi inſieme di Toſcana, e di Lorena. In Siena, ed in Piſa ſtudiò legge Canonica, e in Roma Filoſofia e Matematica. S'affezionò in eſtremo alla Com-

pagnia, e fece iſtanza d'entrarvi : ma 22.
per giuſti motivi non gliene fu aperto *Agoſ.*
l'adito. Egli maggiormente s'applicò tutto all'eſercizio d'ogni virtù Criſtiana. Il compleſſo di molte belle prerogative che ſpiccavano in Aleſſandro, giovane di ſoli 22. anni, moſſe Paolo V. a dargli la ſacra Porpora. Era egli di corpo ſanguigno e pieno, avvenente e gentile, ma grave inſieme e maturo. Avea un bel parlare, condito d'erudizione, ma quel ch'è più, di ſincerità, e di candore. Specchio a tutt'i Giovani nobili d'innocenza, di caſtità, di modeſtia; e potea eſſere ſimilmente ſpecchio di carità, di pazienza, e di mortificazione anche a' Giovani Religioſi, ſe non ai più Veterani.

II. In Bracciano inſtituì una Congregazione compoſta di Cittadini e di Cortigiani, alla quale preſedendo egli ſteſſo facea ſermoni, e fervidi ſoliloquj, maſſimamente nel giorno che tutti ſi diſciplinavano. Andava allo ſpedale a ſervire i malati: gl'imboccava, lavava i piedi, e molto più l'anime con opportuni conſiglj. Facea ſpedire le cauſe de' poveri ſino a compenſare il danno della lunghezza con del proprio denaro. Si trovò in un tempo aſſai careſtoſo, ma opportuniſſimo alla ſua carità. Per ſollievo de' poveri, oltre le limoſine, che dava liberamente, comprava egli ſteſſo quantità di grano, e poi rivendevalo a più vil prezzo al ſuo popolo per trarlo con tal beneficenza più agevolmente al ſervizio di Dio.

III. Saputa ch'egli ebbe la morte del Cardinal Bellarmino, in Ravenna, dov' era Legato, ne ſentì cordoglio grandiſſimo, perchè ſempre l'aveva amato come Padre, riſpettato come Direttore, e venerato come eſemplare perfetto d'ogni ſanto Prelato. Preſe a imitarne le di lui gran Virtù : onde ſcrivendo al P. N. Generale Muzio Vitelleſchi un'umiliſſima lettera, ſupplicava a ſua Paternità di riceverlo nella Compagnia per quanto comportaſſe la dignità di Cardinale, ch'aveva, e che per divieto non poteva deporre. Fu ricevuto dal Generale con quei temperamenti, e riguardi com-

22. compossibili col nostro Instituto. Fece i
Agos. soliti voti, e fu ascritto alla Provincia Romana. Indi avanti cercò sempre di perfezionar se medesimo sulla norma della nostra Regola. Ogni anno facea, come noi, gli Esercizj spirituali, e nel suo grado anch'esso con zelo grande attendeva alla salute dell'anime. Facea le cose tutte spirituali con somma applicazione, divotissimo della Passione del Figliuolo di Dio si studiava di propagarne negli altri ancor la divozione; a questo effetto ne scrisse un tenerissimo trattato, e lo divulgò colla stampa; ne compose ancora per suo uso proprio un'Uffiziuolo, che recitava ogni giorno. Sempre sul petto ignudo portava un Crocifissetto, ma colle punte dei chiodi rivolte alla carne, acciocchè quelle premute d'ora in ora dalla sua mano, gli destassero colle punte la memoria delle Piaghe di Cristo. Celebrava ogni giorno con isquisito apparecchio il divin Sacrifizio, e dopo non di rado serviva egli stesso al suo Confessore la Messa. In conformità di ciò il Cardinal Sforza Pallavicino nell'Arte che scrisse della Perfezione, fa questa onorevol memoria del Cardinal Alessandro, scrivendo al lib. 3. cap. 6. così! Mi ricorda che 'l Cardinal Alessandro Orsini, Signore di riguardevol pietà, e da me conosciuto ne' primi anni dopo la mia puerizia, diceva che l'uso cotidiano di sacrificare gli giovava di potente armadura contro alle suggestioni infernali: perocchè s'elle assalivanlo la mattina, le discacciava con tal pensiero: poc'anzi ho preso il Corpo, e'l Sangue di Cristo: se nella sera, con questo: domattina debbo prendere il Corpo, e'l Sangue di Cristo. Ogni volta che s'incontrava col Venerabile, che si portava agl'Infermi, l'accompagnava a capo scoperto, non ostante il Sole cocente, e la strada lunga. Non men divoto fu ancora della Madre di Dio: ne promovea il culto al possibile, e nelle Vigilie in particolare delle sue feste si disciplinava aspramente. Portava sotto la porpora un buon cilizio, digiunava spesso, e si macerava; in somma, ebbe bisogno che i Superiori della Compagnia, e 22.
i suoi Confessori gli ponessero qualche *Agos.*
freno.

IV. Nella legazion di Ravenna volle seco per Confessore, e per Direttore dell'anima sua il celebre Padre Niccolò Zucchi: gli esempj scambievoli di virtù, che l'un l'altro si davano, eccitavano in essi una santa gara d'umiltà, e d'imitazione. Il P. Zucchi dicea che le virtù sublimi del Cardinale Orsino gli erano di somma confusione: onde si vergognava di fargli da Direttor nello spirito, quando quello gliene poteva esser maestro. Il facea stupire insieme e arrossire il veder nella maestà di quel Porporato tanta umiltà, e tanto disprezzo di se medesimo; Appena v'era altro in che esercitare la sua autorità con quel nobile Penitente, se non se in doverne moderare alcuna volta il fervore, ch'aveva, di tormentarsi.

V. Egli da quella per altro vantaggiosa, e ricca Legazione, altro vantaggio non colse, che di più impoverire: ad ogni bisogno de' poveri, delle vedove, de' pupilli apriva la mano e dava sollevamento, come padre comune: a moltissimi poveri, carcerati per debito, pagò la scarcerazione col suo proprio danaro. Si portava spesso agli spedali non solo a visitare, ma eziandio a servire, e a regalare gl'Infermi. Padrone de' proprj affetti, pareva che non sapesse risentirsi de' torti fatti alla sua persona; bensì usava ogni giustizia per gastigo dell'insolenze usate a' suoi sudditi, calando in ciò la visiera ad ogni rispetto umano.

VI. Gli accadde una volta d'avere nelle sue forze certa razza di malfattori venali, che ingrassano delle carni, e del sangue altrui. Il nostro Cardinale ebbe molti Interceditori potenti per sottrarli dalla pena capitale, che meritavano; ma saldo egli ne' doveri della giustizia, gli volle tutti condannati alla forca. Se ne risentirono i patrocinatori di que' ribaldi, e tra loro congiurarono contro la vita del Cardinale. Mirabil provvidenza di Dio fu, che venisse in

mano

22. *Agos.* mano del Cardinale la lettera scritta da Congiurati, in cui si disegnava il modo, e la serie di quell' orribile tradimento. Il buon Cardinale per fare un degno sacrifizio a Dio, prese quella lettera, e la bruciò alla fiamma del suo doppiere, estinguendo anche in essa tutto lo sdegno, che suggerivagli la natura per le tante calunnie, ond' era piena quella lettera infame contro la sua Persona. Altra cautela in avvenire non prese, che d' uscire in pubblico colle guardie. Dopo sì gloriosa vittoria, disse tutto lieto un giorno al suo Confessore. *Questa lettera spero, ch' abbia ad essere un giorno il mio passaporto, e la Chiave ad aprirmi il Cielo: essendo infallibile la promessa di Cristo, Dimittite, & dimittemini.*

VII. Era zelantissimo il P. Zucchi in cavar dal mal fare le Donne prostituite, e'l S. Cardinale, che in ogni opera di pietà dava mano, nè guardava a spesa veruna, contribuiva a dare alimenti, e dote a quelle, che lasciavano quel mestiere infame. Destinato fu per Legato straordinario dal Papa al piissimo Imperatore Ferdinando II. Ambedue nella lunga dimora, che fecero in Praga, ebbero occasione d' ammirare ciascun nell'altro esempli di Santità segnalata.

VIII. Tornato a Roma il Cardinale, andò a Bracciano, suo Ducato paterno, e quivi dove nacque pieno il cuore d' ardente brama della patria Celeste, dopo otto giorni di febbre, santamente morì in età di 33. anni ai 22. d' Agosto del 1626. All' ultimo per mostrare alla Compagnia quell' affetto di riverente figliuolo, ch' era stato, lasciò, che il suo cuore fosse a Roma portato, e presso al Sepolcro del Cardinal Bellarmino al Gesù seppellito. La Compagnia come a suo li fece universalmente i suffragj, siccome egli vivendo solea, come uno di lei, porgere i suoi ai nostri Defunti.

Tanner p. 1. & Aleg. in Bibl. Soc.

22. AGOSTO 1656.

DEL P. EMANUELLE MARTINS, O MARTINI.

I. NAcque in Alvito della Diocesi d' Evora il P. Emanuelle Martini, 22. *Agos.*
e in Evora abbracciò la Compagnia ai 25. di Marzo del 1615. Insegnava lettere umane, quando nel 1624. andò all' Indie, dedicatosi all' asprissime Missioni del Madurè: nelle quali apostolicamente sudò per anni trent' uno, con una vita austerissima, alla quale, per agevolare la conversione dell' anime, s' era obbligato con voto.

II. Non si può esprimere quanto per il suo affabilissimo genio fosse caro a' Neofiti. Volendo que' Cristiani, dopo sua morte, spiegar l' amor, che portavano a qualche persona, dicevano; Io v' amo quanto amai il P. Emanuelle Martini: e così parimente ad esprimere l' affabilità di qualcheduno, dicevano: Egli è affabile quanto l' era il P. Emanuelle Martini.

III. A piedi scalzi faceva sempre i viaggj. Una pelle di tigre servivagli in terra, di letto, di sedia, e di mensa. Iddio però il trattava alla grande colle sue più regalate delizie. In orare fu veduto in alto elevato da terra. Quattro volte in odio della fede fu carcerato, e flagellato fino all' effusione di sangue. Altrettante volte fu cacciato in esilio, ed esposto allo scorbacchiamento, e agl' insulti del popolaccio, tollerati da lui, con ammirazione degli Etnici, non solo con apostolica pazienza, ma con allegrezza ancora.

IV. Dopo migliaja d' anime a Dio convertite, ammalò a morte, sotto il tetto d' una miserabile casucciaccia, senza letto, e senza nè anche un capezzale, sopra cui appoggiare il capo languente. Gli diceano, che almeno daddosso si cavasse la veste, rispose; *come da ora in là cavarmi la veste, che ho portata trent' anni?* Passò tre giorni con gli occhj quasi sempre affissati nel Crocifisso,

22. cifisso, e colle braccia stese a modo di
Agos. Croce, ragionando col medesimo Crocifisso.

IV. Tra questi dolci colloquj, senza dar segno d' agonizante, soavemente spirò a' 22. d' Agosto del 1656. nella Città di Tricherapal del Regno del Madurè. Il lutto di que' novelli Neofiti fu pari al grande affetto, e alla venerazione, che gli portavano. Dopo la di lui morte, Iddio per li meriti del suo servo fece agl' istessi Neofiti grazie insigni. Apparve ad uno di loro, e l'avvisò, che recitasse tre volte il Rosario della Madonna, e ne riceverebbe la grazia, che desiderava d'aver figliuoli. Ubbidì il Neofito, e da quell'ora la casa sua vide una figliolanza felice.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

23. AGOSTO 1684.

Del P. Agostino Strobach.

23. I. IL P. Agostino Strobach, nativo d'
Agos. Iglau nella Moravia, da' suoi genitori nobili, e pii fu in ogni pietà allevato. Ebbe due altri fratelli nella Compagnia. Apprese il nostro Agostino nelle nostre Scuole le prime lettere: dove ammesso alla Congregazione della Madonna, diede a congregati esempj di segnalata devozione. Nell'Università d' Olmutz studiò la Filosofia, e vi proseguì per due anni lo studio della Teologia, dopo i quali fu ammesso nella Compagnia, e inviato al Noviziato di Bruna ai 15. d'Ottobre del 1667. in età di anni ventuno.

II. Finito con fervore più di veterano, che di Novizio, il primo anno di Noviziato, l'applicarono a fare scuola nel Collegio di Zuoim: dove fatti poscia i suoi Voti seguitò ivi medesimo per altri quattro anni il suo Magistero, con soddisfazione grande de i nostri, e con non minor profitto de' suoi scolari.

III. Di poi fu richiamato a dar com-
„ pimento allo studio della Teologia: e il P. Nicolò Avancino allora visita- „ 23.
tore di Boemia attesta d'avere speri- „ Agos.
mentato lo Strobach per giovane di „
candididissimi, e maturi costumi, osser- „
vantissimo della disciplina regolare, „
umile, amato da tutti, avido di rac- „
coglimento, e di patire per Cristo, „
e per la salute dell'anime. Fatto Sa- „
cerdote, fu applicato a insegnar Rettorica, prima nel Collegio d' Egra, e poi in quello di Litomeriz. Quante volte dal suo impiego principale gli veniva permesso, scorreva colle Missioni il paese intorno: lasciando in dubbio, se fosse miglior Rettorico, che Operario. Quindi passò a Telez a fare il terz'anno di probazione. Accadde che il Conte di Thun, Generale dell'armi di Cesare, fece istanza d' avere alcuni Soggetti per cultura spirituale del suo esercito: e i Superiori, dopo quattro mesi di Noviziato, deputarono il P. Agostino Strobach a quella Missione Castrense. Ben volentieri accettò egli questo faticosissimo impiego per noviziato di que' patimenti, che sperava di trovare una volta nell'Indie, che avea già istantemente chieste al nostro P. Generale.

IV. Portò il caso, che in Praga si raunavano quelli che nella prossima flotta dovevano tragittarsi all'Indie, e che uno di que' Giovani per debolezza di sanità, non venisse ammesso al viaggio. Tal congiuntura prese il P. Agostino, come mandatagli dal Signore. Pregò i Superiori d'esser sostituito in luogo del Giovane sopraddetto, e n'ottenne con suo gran godimento la grazia. Nel viaggio per terra e per mare diede ottimi saggj della sua gran virtù.

V. Giunto poi a Cadice, fino alla partenza della flotta, s'applicò ad imparare l'idioma Castigliano. In questo mentre venne il tempo; in cui dovea fare la sua Professione solenne: ma perchè i ricapiti della sua Provincia non giunsero al P. Generale in tempo di mandare l'avviso di farla ne' giorni assegnati, scrisse che il P. Strobach dovesse far la Professione nella prima Domenica, o festa, dopo l'arrivo della sua lettera:

23. Agoſ. tera: nella quale ſoggiunſe, *queſta eſſere in tal mattina la prima diſpenſa, che concedeva; e che queſta ſarebbe anche l'ultima, dove non concorreſſero i meriti di ſimil ſoggetto*. Ed in vero quei del P. Agoſtino erano sì coſpicui, che quantunque la ſua umiltà cercaſſe ogni via di naſconderli, venivano nondimeno ammirati da' Noſtri, e da' ſecolari, che comunemente gli davano il nome di Santo. Onde, quando ebbe ad imbarcarſi per l'Indie, gli diede il Proccuratore la ſopra intendenza de' Novizj, che paſſavano alle Filippine.

VI. Durò queſto viaggio 67. giorni con patimenti infiniti, perchè trovarono le camere della nave tutte occupate: onde convenne loro dormire ſopra il nudo pavimento. Arrivati a Meſſico, ſubito il P. Agoſtino incominciò a porre in eſercizio, come avea fatto anco in mare, il ſuo zelo Apoſtolico. Andando una volta per la Città, diſſe repentinamente al Compagno: Fratello affrettiamo il paſſo, e portiamoci a quella caſa (l'additò colla mano.) Entratovi, trovò un'uomo, il quale s'approſſimava alla morte: gli moſtrò il ſuo pericolo, l'innanimì a confeſſarſi; e appena l'ebbe aſſoluto, che reſe lo ſpirito a Dio. Dal che argomentò il compagno, che il P. Agoſtino con lume ſuperiore aveſſe conoſciuto il pericolo di quell'anima, non v'eſſendo indizio alcuno ſenſibile, onde poterlo conoſcere.

VII. Ottenne di paſſar da Acapulco alle Mariane, dove gli fu data a coltivare la terra di S. Giuſeppe di Narajan: E quindi, ſperimentati i ſuoi ſanti talenti, paſsò a una meſſe più ſpazioſa nell'Iſola di Zarpana: dove tanto s'affaticò, che vi formò Reſidenze ben piantate nel temporale, e molto più nello ſpirituale: degno d'annoverarſi tra i principali Miſſionarj dell'Iſole Mariane. Il ſuo operare veniva da un'ardentiſſima carità, e amore di Dio. Il P. Manuelle di Solorzano, ſuo Superiore diceva, „che il P. Agoſtino era un'Uomo tutto di Dio, e di grandiſſima orazione. Quando orava, pareva tutto rapito, ed infondeva divozione in chi lo guardava. Di queſta orazione era compagna individua la ſua eſtrema mortificazione. Dormiva ſopra una nuda tavola, e poco, per aver più tempo di dare alla contemplazione. Quando fu in Meſſico non volle mai aſſaggiar la pozione ivi tanto uſuale del Cioccolate. Mai ſcacciava dalle mani, e dalla faccia le mordaci zanzare: martirio agli Europei moleſtiſſimo. 23. Agoſ.

VIII. In un paeſe, abbandonato ad ogni laſcivia, Iddio gli diede tal dono di Caſtità, che pareva in lui ſpento affatto il fomite della concupiſcenza: e però di niuna coſa più zelava in quegl' Indiani, che d'ingerire in eſſi abbominio alle loro antiche licenze. La Reina delle Vergini, da lui teneramente amata ſin da fanciullo, era in quell'Iſole Mariane il rifugio e'l conforto de ſuoi travaglj. Ogni dì le faceva qualche oſſequio particolare, e diſtinto: e a queſto fine aveva un Giornale ſcritto, in cui teneva notati i miſterj, l'opere, e i benefizj fatti in quel dì dalla Vergine.

IX. In tanto il Signore andava diſponendo a queſto ſuo ſervo Apoſtolico la corona. Chiamato dal Superiore a una conſulta in Agadgna, s'imbarcò per Saypan, e in paſſando per Tinian, i Tinianeſi legategli le mani, il traſſero prigione, levatogli il Crocifiſſo, dicendo, quello eſſere l'immagine d'un'Ingannatore. Pochi dì prima quei medeſimi Tinianeſi avevano uccisi più ſoldati Spagnuoli: onde il P. Agoſtino previde, che ancora a lui s'apparecchiava la morte. Domandò egli a quei parricidi, qual delitto aver lui commeſſo contro di loro, che lo voleſſero uccidere: ammutolirono, perchè non aveano delitto alcuno da opporgli. Allora il Padre ſoggiunſe; *Io non pavento la morte, perchè ſon certo di non eſſere reo. Ho per mio protettore Iddio, che mi difenderà, e m'ajuterà*. Allora ripigliarono più arrabbiati quei Barbari. *Non ſappiamo, chi ſia queſto voſtro Iddio, di cui tanto vi gloriate. E che può egli mai que-*

ſto

23. *sto vostro Iddio?* E ciò detto, uno di
Agos. quei sacrileghi, per nome Zuijan, alzata una mazza nodosa, scaricò al servo di Dio un gagliardissimo colpo, e lo fece cascare in terra: poi dietro al primo gli venne una scarica d'altri colpi, che lo finirono.

X. Così nel suo sangue involto morì l'inclito Missionario Mariano, il P. Agostino Strobach nel mese d'Agosto del 1684. non sapendosi però il preciso giorno, nè altre circostanze della sua morte: perciocchè essendo quell'Isole piene di congiurati, fuggitivi di Gan, il commercio allora interrotto non dava adito di cavarne più distinte notizie.

Hist. Mar. lib. 5. *cap.* 31.

23. AGOSTO 1714.

DEL P. SEBASTIANO RASLES.

I. IL P. Sebastiano Rasles Francese della Franca Contea Missionario della Compagnia di Gesù nella nuova Francia, nel fiore di sua Gioventù, cioè in età d'anni 30. in circa, si portò a quella durissima Missione, spintovi dagli stimoli del suo zelo Apostolico per salute di que' Gentili: a' quali tanti altri Uomini Apostolici aveano aperto la porta del Cielo a prezzo di sudori, e di sangue. Questa beata sorte toccò al moderno Missionario, di cui scriviamo, mentre dopo 37. anni, che durò tra continui travaglj a spargere la divina semenza nelle barbare terre de' popoli detti *Abnakis*, vi sparse in fine anche il sangue, ma non per mano di detti Barbari, ma per quella degl'Inglesi, i quali avidi d'occupar quelle terre, odiavano al sommo il P. Rasles, Missionario, che le coltivava, stante che era egli il più forte ostacolo, ch' essi avevano, veggendolo con tutt' applicazione e coraggio fortificar nella fede que' Paesani.

II. Più volte aveano tentato gl'Inglesi di farlo andar lungi da quelle terre, o di farlo uccidere: ma finalmente vennero a capo del lor disegno rabbioso. Attaccarono essi d'improvviso con una piccola armata il Villaggio di Narrantsovak, dove il Padre abitava. Alle grida e al tumulto ben s'accorse egli del pericolo, che sovrastava a' novelli suoi Cristiani: uscì prontamente dalla sua magione, e senza timore si presentò a' nimici, sperando colla sua presenza di sospendere i lor primi sforzi, o almeno di tirare sovra se solo la loro attenzione e furore, eziandio se e costo della propria vita, purchè le sue pecorelle sian salve. 23. *Agos.*

III. Al primo apparire del Missionario, s'alzò un grido generale, e dietro a questo uno sparo di moschettate contro di lui. Cascò egli morto appiè d'una Croce, che aveva egli stesso nel mezzo di quel Villaggio piantata per una protestazione pubblica, o professione, che ivi si faceva, d'adorare un Dio Crocifisso. Furono con esso lui ammazzati ancora sette di que' Paesani, i quali per salvar la vita al lor Padre, gli aveano fatto come un riparo intorno colle loro persone.

IV. La morte del Pastore pose in costernazione, e in fuga tutta la greggia. Ma gl'Inglesi, non si curando dei fuggitivi, si contentarono di saccheggiare e di bruciare il Villaggio, e la Chiesa principalmente, con aver prima con indegna profanazione maltrattati i vasi sacri, e con maggior' empietà l'adorabile Eucaristia.

V. Il ritirarsi precipitoso di questa piccola Armata d'Inglesi diè luogo a' Paesani di ritornare al loro Villaggio: dove il lor primo pensiero fu di piangere sovra il corpo del Santo lor Missionario; maggiormente che il ritrovarono sì mal concio dalle ferite, che moveva a compassione insieme, e ad orrore: i capelli svelti dalla cotenna del capo: il cranio acciaccato a colpi d'accetta: la bocca e gli occhj riempiti di fango; fracassate l'ossa delle gambe, e le membra tutte mutilate. Una inumanità di tal sorta sopra d'un corpo morto si attribuì a que' Barbari, ch' erano gli Alleati dei detti Inglesi. Dappoi che que' ferventi Cristiani

23. ebbero lavato, e mille volte baciato il
Agoſ. Venerabil cadavero del lor Padre, gli dettero ſepoltura, dove il dì avanti avea celebrata la Meſſa, cioè appreſſo dove ſtava l'Altare prima che foſſe incendiata la Chieſa.

VI. Morte sì prezioſa di queſt'Uomo Apoſtolico ſeguì nel dì 23. d'Agoſto del 1714. quando era egli nel 67. di ſua vita. I ſuoi digiuni, e i ſuoi travaglj continui gli avevano oltre miſura infievolite le forze. Straſcinavaſi con gran pena, maſſimamente dopo che per una caſcata che fece molt'anni prima, ruppeſi la coſcia dritta, e la gamba ſiniſtra. In queſt'accidente ſi ſegnalò il ſuo coraggio: imperocchè mal curato in queſta rottura, biſognò di nuovo venire a romper la gamba per ben curarla. Soſtenne il Padre queſta nuova doloroſiſſima operazione con iſtraordinaria fortezza, e tranquillità ammirabile: di modo che il Medico noſtro aſſiſtente ne rimaſe così ſtupito, che non potè contenerſi dal dirgli: *Deh, Padre mio caro, date qualche sfogo al voſtro dolore: queſto vi ſi permette in una carnificina di queſta fatta.*

VII. Il P. Rasles ai talenti d'un'eccelte Miſſionario accoppiava le virtù neceſſarie al miniſtero Evangelico perchè ſia eſercitato con frutto fra quei Salvaggj. Era maraviglioſa la ſua applicazione, e facilità in apprendere que' linguaggj sì differenti l'uno dall'altro. Oltre quella degli Abnakis, che gli fu più uſuale, parlava ancora la lingua Urona, l'Outaovaiſe, e l'Illinoiſe. Dacchè arrivò nel Canadà, ſoſtenne ſempre il ſuo carattere con inviolabil decoro; ſempre coraggioſo, ſempre coſtante: duro contro ſe ſteſſo, ma tenero e compaſſionevole verſo gli altri. Il Villaggio, dove il Padre abitava, era ſol quindici leghe lontano dalle fortezze Ingleſi. Queſte minacciavano guerra ai Salvaggj: e perchè gl'impeti primi oſtili ſarebbono iti a ſcaricarſi ſopra del Miſſionario. Uno de' Noſtri Padri avertillo a prendere le miſure per metterſi in ſalvo; premendo troppo la conſervazione della ſua
vita: riſpoſegli il Padre: *le mie miſure* 23.
ſon preſe: Iddio m' ha confidata queſta Agoſ.
ſua greggia: io ſeguirò la ſua ſorte: felice me, ſe arrivaſſi ad immolar per lei la mia vita! Ciò ripeteva pure ai ſuoi Neofiti per fortificar nella fede la lor coſtanza. Eſſi medeſimi ricordavano, e con tenerezza dicevano: *Noi a più prove abbiam veduto, che queſto caro Padre ci parlava di cuore: noi lo vedemmo affrontare con aria ſerena la morte: lui ſolo opporſi al furore degl'inimici: ritardare i ſuoi primi sforzi per dar tempo a noi di fuggire, e ſalvar le noſtre perſone.*

VIII. Era ſtata promeſſa una ricca taglia a chi darebbe la teſta del Miſſionario: i Salvaggj a ſalvarlo gli proponevano di condurlo dalle lor terre a quelle di Kebec per ſicurarlo: ma egli tra ſdegnato e ſereno riſpoſe loro: *Dunque avete voi sì mal concetto di me? mi ſtimate forſe un deſertor timoroſo? Ahi, che ne ſarebbe di voſtra fede, ſe io v' abbandonaſſi! Più cara m' è la voſtra ſalute, che la mia vita.*

IX. Infaticabile nel ſuo miniſtero, non ceſſava mai d' eſortare alla Virtù que' Neofiti, per farli Criſtiani ferventi. La ſua maniera di predicare gagliarda inſieme e patetica laſciava impreſſioni vive nel loro cuore, talmente che alcune famiglie dopo ancora trent'anni, che al Criſtianeſimo erano ſtate convertite dal Padre, diceano che tuttavia rimaneveno loro impreſſe nell' animo le ſante iſtruzioni, che avevano udite da lui. Non contentavaſi d' iſtruire i ſuoi Salvaggj quaſi ogni giorno in Chieſa: ma ſovente ancora n' andava alle lor capanne, e co' ſuoi diſcorſi familiari gli teneva come incantati, mercecchè uſava una certa ſanta giocondità, che più gli conciliava amore che ſe aveſſe con eſſo loro uſata un' aria ſoſtenuta e grave: e queſta era l' arte con che loro perſuadeva ciò che voleva.

X. Per quanto continue foſſero le occupazioni del ſuo Miniſtero, non mai tralaſciava quelle ſante coſtumanze, che preſcrive nelle noſtre caſe la Compagnia.

Non

23. Agos. Non si dispensò mai dagli otto giorni almeno di ritiro annuale. In questo ritiro indispensabilmente entrava al principio della Quaresima: tempo, quando il nostro Salvatore entrò nel Deserto. In conformità di questo sacro ritiramento soleva dire: *Se non si fissa un tempo dell' anno per questi santi Esercizj, si corre pericolo di non aver poi il comodo di poterli fare per le occupazioni, che vengono l' una dietro all' altra.*

XI. La Povertà Religiosa risplendeva in tutta la sua persona, ne' suoi mobili, nel suo vitto, e vestito. Per ispirito di mortificazione interdisse a se stesso l' uso del vino, eziandio quando si trovò in mezzo a' Francesi. Il suo nutrirsi ordinario consisteva in una polenta fatta di farina di grano d' India; In certe invernate, che i suoi Salvaggj penuriavano, si vide ridotto a campar di ghiande; ma con sua gran contentezza, stimando sua delizia la povertà. Accadde negli ultimi tre anni della sua vita, che stante la guerra, la quale impediva il poter seminare le terre, crebbe all' estremo la carestia: e però i Padri, acciocchè il Missionario Rasles non si morisse di stento, gli mandavano la necessaria provvisione. Egli, scrivendo loro, diceva: *Io resto confuso della cura, che vi prendete di me. Un Missionario nato per patire, non dev' essere così bene trattato.*

XII. Non ammetteva, che altri gli desse la mano in ajuto di sue faccende ordinarie: voleva servirsi in tutto da se: da se coltivava il suo orto: da se preparavasi le sue legna al bosco: da se si rappezzava il vestito, cercando per motivo di povertà, di farlo durare più che fosse possibile: Che però la veste ch' egli portava, quando fu ucciso, era così logora, e vecchia, che coloro medesimi, che ne spogliarono il corpo, non degnarono d' appropriarsela, ma glie la gittarono come un cencio, sopra il medesimo corpo: che poi fu mandata per trofeo di povertà, alla casa nostra in Kebec.

XIII. Pieno di paterna carità verso de' suoi Neofiti poverelli, dava lor quanto aveva; e per questo alla sua morte dettero tali segni di duolo, che maggiori non avrian saputo dare, se avesser perduto il lor proprio Padre. 23. Agos.

XIV. Un' altra delle virtù di quest' Uomo Apostolico fu il poter dire ancor' esso col Santo David, *Dilexi decorem domus tuæ*, e dirlo in un paese, dove l' imperizia, e la povertà non davano il comodo d' alzar Chiese, se non che poverissime, e disadorne. Quanto gli era possibile ingegnavasi d' adornare la sua povera Chiesa; perchè così que' Barbari grossolani concepissero da quella esteriorità più di venerazione a' nostri divini Misterj. Era egli alquanto di pittura intendente, e sapeva altresì lavorare al tornio: ora il zelante Missionario con più manifatture delle sue mani cercò d' abbellir la sua Chiesa. Parrà questa piccola cosa: ma il detto zelo della Casa di Dio gliene fe fare un' altra maggiore.

XV. Udiamla da lui medesimo in una lettera, che di colà scrisse ad un suo Nipote in Francia, la qual lettera va stampata nella 17. Raccolta delle Lettere edificanti e curiose stampate in Parigi. Io mi son fatto (dic' egli) un „ piccolo Clero di 40. Giovani Salvaggj, i quali in abito e cotta assistono „ al servigio divino. Hanno ciascuno „ le loro funzioni tanto per servire al „ santo Sacrifizio della Messa, che per „ il canto dell' Uffizio divino, per la „ Benedizione del Venerabile Sacramento, e per le Processioni, che si fanno „ con gran concorso di questa Gente, che per trovarcisi presente vien „ di lontano. Voi rimarreste edificato „ del bell' ordine, e della divozione, „ con che assistono a queste Processioni: fin quì la detta lettera.

XVI. Queste furono le virtù, che al P. Sebastiano Rasles conciliarono nella nuova Francia venerazione ed affetto; e questo concetto molto più crebbe universalmente, quando si udì la morte gloriosa, che soffrì da' nimici di Cristo questo invittissimo Padre, ucciso in odio del

23. del ſuo miniſtero Apoſtolico, e del ſuo
Agoſ. zelo in iſtabilire la vera fede nel cuore dei Salvaggj da lui a Criſto rigenerati.

Lettres edific. racc. 17. cap. 326.

24. AGOSTO 1595.

Del P. Emanuello Sequeyra.

24.
Agoſ. I. NElla terra d' Agujar della Provincia traſmontana di Portogallo nacque il P. Emanuello Sequeyra. Entrato nella Compagnia vi fiorì in queſte tre virtù ſpezialmente: in orazione, in zelo d'anime, in prudenza di governare. Fu Maeſtro de' Novizj, Rettore di più Collegj, Prepoſito della caſa Profeſſa in Lisbona, e Vice Provinciale.

II. Nell' anno 1570. died' egli avviamento al Collegio di Madeyra, nel quale ebbe la fortuna d'avere per oſpite il V. P. Ignazio Azevedo con tutta l'illuſtriſſima ſua ſchiera de' Martiri. Quando entrò il Sequeyra in quell'Iſola, trovolla eſſere un ridotto di tutt'i vizj. Serva il dire, che non ſi riputava Uomo nobile, chi non ſpeſava in caſa una concubina. Poco dai ſecolari disferenziavanſi i Preti, i quali erano divenuti tanto ſfacciati, che recavanſi a puntiglio d'onore il mandare con gran corteggio a batteſimo i lor figliuoli.

III. Incominciò il Sequeyra, come un' altro Battiſta, a predicarvi la Penitenza, ed a ſclamare contro la sfrenata licenza del vizio, e de' vizioſi. In brieve mutò faccia, Dio ajutante, quell'Iſola. Gl' Iſolani medeſimi non riconoſcevano più ſe ſteſſi. Il noſtro Collegio era inondato dalla calca dei Penitenti che venivan per confeſſarſi. A ſacchi portavanſi libri profani per darli al fuoco. Tal fu l' ardore di penitenza, che ſuſcitò nel popolo, che più artigiani campavano col ſolo meſtiere di fare, e di vender cilizj. Le reſtituzioni di coſe rubate a' padroni erano frequentiſſime. Si ſerraron le caſe, ch'eran raddotti di giuochi, e di gozzoviglie. Tanto operò Iddio, 24.
mediante la predicazione del ſuo ſervo Agoſ.
Apoſtolico; e qualche volta ancora non laſciò di accreditarla con ſucceſſi maravglioſi.

IV. Una volta l' Iſola pativa in eſtremo d'acqua: parea divenuto di bronzo il Cielo. Il ſervo di Dio Sequeyra moſſe il popolo a ricorrere a Dio con divozioni, e proceſſioni. Una mattina ſalito in pulpito a predicare, pieno di fiducia in Dio, diſſe al popolo: *Popolo mio, non tornerai oggi a caſa ſenza bagnarti*: ed ecco, apertoſi il Cielo, venne una grandiſſima pioggia. Un' altra volta che l'Iſola pativa gran careſtia di grano, l' Apoſtolico Padre fece queſta promeſſa al popolo: *Allegramente Popolo mio, che in nome del tuo Protettore S. Jacopo, io ti prometto, che domane ti verrà la provviſione, che tanto brami*. Gli Uditori credettero che il Padre così parlaſſe per conſolarli, non perchè ſi poteſſe ſperare sì preſto ajuto di grano foreſtiero: ma davvero, che il dì ſeguente arrivarono in porto quattro barche di grano, che portarono l'abbondanza nell' Iſola.

Immagini ognuno quanto creſceſſe in venerazione il nome del P. Sequeyra in quegl' Iſolani. Anche quell' Arciveſcovo ſanto di Braga Domenicano Bartolommeo de Martyribus, avea in altiſſimo concetto la virtù di queſto Padre Apoſtolico. Ritornò egli, con ſommo cordoglio dell' Iſola, alla Città di Lisbona, dove conſumato dalle fatiche, morì nella caſa Profeſſa ai 24. d'Agoſto del 1595.

Anton. Franco in Ann. Glor. Societ. Jeſu.

24. AGOSTO 1614.

Del Fratello Bartolommeo Alvaro Coadjutore.

24. Agos. I. NEl Regno di Portogallo nacque, ed entrò nella Compagnia il Fratello Bartolommeo Alvaro. Due furono gl'impieghi, in cui passò la sua vita, e in ambedue santamente, di Sagrestano prima, e poi d'Infermiere per quarant'anni nella Casa de' Professi in Lisbona. Porta pericolo (universalmente parlando) che i Sagrestani col tanto maneggiar che fanno le cose sacre, e collo stare tanto intorno agli Altari, perdano tal volta un certo lustro, almeno esteriore, di riverenza divota: onde corre un certo dettato, che dice: *Divozione da Sagrestani*. Non era tale per certo la divozione del nostro Fratello Bartolommeo Sagrestano. Il suo uffizio non gli scemava, ma gli accresceva coll'uso la divozione, e la riverenza a tutte le cose sacre. Facea risplendere negli Altari, e negli arredi sacri la pulitezza, e colla sua divozione, e modestia edificava quanti frequentavano quella Chiesa. A quanti Sacerdoti poteva, egli volentierissimo serviva la Messa. Quanto di Mobili sacri aveva la Sagrestia di que' Professi, dovevasi tutto alla pia destrezza e provvidenza del Fratello Bartolommeo, il quale edificando co' suoi Religiosi esempj le persone divote, queste concorrevano colle limosine a fornir quella Sagrestia, che alcuna entrata non possedeva.

II. Dalla Sagrestia, dove immediatamente serviva la persona di Gesucristo, passò a servirla in quella degli ammalati, fatto Infermiere di quella casa: nel qual ministero, come ho detto, durò 40. anni, con pienissima soddisfazione di quella casa per la sua rara carità, e diligenza. Accadde in Città questo caso. Diessi il Viatico ad un' Infermo, il quale appena ricevutolo, e tranghiottitolo, preso da un forte, e repentino rivolgimento di stomaco, ributtollo, rinvolto in vischiose flemme. Seppe il caso il Fratello Bartolommeo, e tocco da riverenza del divin Sacramento, andò a quella casa digiuno, e postosi ginocchioni, assumè quivi con generosa divozione quell' Ostia con tutta quella stomachevol materia, di che venne intrisa: atto che non va solo, ma che abbraccia altri molti di virtù veramente eroica. 24. Agos.

III. Un'altro atto d'umiltà eroica fece questo buon servo di Dio. Il P. Sebastiano Morales Vescovo del Giappone, voleva menarlo seco a quel Vescovado, ma per uno de' Sacerdoti Compagni: e però voleva promuoverlo al Sacerdozio: troppo premeva al Morales condurre un'Uomo di tanta virtù, qual' era il Fratello Bartolommeo: ma egli costantemente volle rimanere nel suo grado da principio intrapreso, pronto d'abbracciare ogni fatica, ma non l'onore. Si giudicò di non levare questo Fratello tanto edificativo a Lisbona: donde finalmente logoro dalle fatiche andò a riposarsi nel Cielo ai 24. d'Agosto del 1614.

Nadasi in An. dier. memorab.

24. AGOSTO 1684.

Del P. Carlo Boranga.

I. IL Padre Carlo Boranga nacque in Vienna d'Austria di genitori molto cospicui, e divoti, da' quali prima del parto fu consacrato alla Madre di Dio, e al suo Santissimo Sposo: di poi fu allevato nella divozione di amendue, e nel timor santo di Dio. Nelle nostre scuole attese allo studio delle lettere, e molto più a quello delle Cristiane virtù. In occasione d'avere udito celebrare i miracoli, che faceva in Potami l'Apostolo S. Francesco Saverio, s'accese in Carlo gran desiderio di entrare nella Compagnia per convertire gl'Infedeli, ma trovò gravi difficultà ad essere

ammesso

24. ammesso per la sua gracile complessio-
Agos. ne. Ma la Vergine e S. Giuseppe gli spianarono la strada, sicchè ai 7. d'Ottobre del 1656. entrò nella Compagnia d'anni 16. coll'Innocenza Battesimale, sopra la quale andò poi lavorando una perfezione subblime.

II. Nel Noviziato fu cosa maravigliosa il vederlo, che colle mortificazioni, e penitenze andava la sua sanità acquistando sempre maggior vigore. Fece i suoi studj felicissimamente: e fatto poi Sacerdote, fu nelle scuole di Vienna applicato ad insegnar lettere umane. Intanto crescendo ogni dì più nel P. Boranga la brama dell'Indie, arrivò a scrivere in più volte al P. Generale fin dieci lettere, e sempre chiedendo dell'Indie la Missione più malagevole: e tutto ottenne, ma non senza gran contraddizioni, e travaglj.

III. Il primo fu, che caduto in Vienna da un ponte posticcio, si fracassò malamente una gamba. In questa infermità fece voto di passare all'Indie, che prima non avea fatto. Mostrò il Signore d'avere accettata la nuova offerta, facendolo risanare. L'altro non minor travaglio si fu, che ottenuta da Superiori licenza, si portò a Madrid per ottenere quella del Re, giacchè passar doveva all'Isole de' Ladroni, ovver Mariane, soggette a Spagna. Ma questa licenza non si volle dare a' Vassalli Cesarei: sicchè il povero Padre Carlo, dopo un'anno di dimora in Madrid, bisognò, *re infecta*, che se ne tornasse a Vienna, ma sempre colla speranza d'ottener col tempo l'adempimento del suo santo Voto.

IV. In tanto servì alla Missione Castrense nell'esercito Cesareo contra i Ribelli dell'Ungheria. Quivi, ciò che recava stupore a tutti (dice uno de' suoi compagni) era l'asprezza con cui se stesso trattava: imperciocchè in mezzo al verno così orrido in que' paesi, passava le nottolate in campagna aperta giacendo sopra le nevi, e diacci, coperto solamente del suo mantello: e tutto che potesse ottenere qualche co-
modità di tenda o baracca, non ne cercò mai per non esser di peso ad altri. 24.
Del che mossi a pietà i soldati, gli gittavano sopra i lor proprj tabarri: troppo era loro cara la sua salute. Finita questa campagna fu designato Superiore del seminario de' Nobili della Città di Fiume: e lo governò con piena soddisfazione, ma non vi durò lungo tempo. *Agos.*

V. Ottenutasi finalmente dal Re di Spagna licenza di mandare alla Mission Mariana sudditi ancor di Cesare, l'anno 1676. ebbe Niccolò Avancino Provinciale dell'Austria l'ordine dal P. Generale di fare una scelta di soggetti per la medesima Missione: e subito con lettera circolare comunicò alla Provincia quest'ordine. Si lesse a tavola questa lettera; e in udirla il P. Carlo Boranga ne pianse per l'allegrezza: poi finita la tavola se n'andò a dirittura innanzi al SS. Sagramento, e di quì al Provinciale: innanzi a cui ginocchioni pregollo della grazia tanti anni desiderata. Il Provinciale, che n'era ben consapevole, e che aveva trattata la coscienza del P. Carlo fin da fanciullo, benchè sentisse pena di spogliar la provincia di tal soggetto, nondimeno, preferendo la causa pubblica alla privata, nominollo di quella Missione tra' primi: ed egli tutto allegro si dispose tosto al viaggio.

VI. Giunto a Genova, e nominato Superiore di tutt' i Compagni, che da Germania, e da Italia passavano a quella medesima Missione, volle dar principio al suo Apostolato colla carità, e coll'umiltà. Si portò al Vascello: dove colle sue mani volle assettare i letti, e le camere de' Compagni, suoi sudditi. Appena salito in nave, s'ebbe a porre in letto, vinto dalla stanchezza di tante fatiche, e molto più dallo sconvolgimento del suo stomaco amareggiato da una sorda maretta. Ma molto più amareggiossi, quando giunto in Cadice, trovò che la flotta era il dì avanti per l'Indie partita: onde per tale accidente gli conveniva aspettare altri due anni il passaggio. Adorò con umiltà le divine disposizioni; e da Cadice passò coi

24. Compagni a Siviglia per vedere di non
Agos. stare ozioso. E ben tosto trovò ivi il suo zelo ottima opportunità di poter saziarsi. Imperocchè scorrendo la Spagna il P. Tirso Gonzalez, che fu poi Generale, colle sue Apostoliche Missioni, venne anche in Siviglia chiamato dal zelantissimo Arcivescovo D. Ambrosio Spinola. In questa Missione non cessò mai il P. Boranga di confessare; e con sua gran consolazione, parendogli di compensare in Europa quelle fatiche, che desiderava nell'Indie.

VII. Finita la Mission di Siviglia, fu inviato al Collegio di Xeres per operario, e vi lavorò incessantemente, la mattina udendo confessioni, e il giorno visitando carceri, ed ospedali. Giunto il tempo che la flotta doveva partire per Messico, furono tutti a Cadice chiamati i Missionarj dell'Indie: corsevi 'l P. Boranga, e sopra la nave *Nazareno* salì cogli altri; ma urtando quella nello scoglio *Diamante*, urtò il benedetto Padre in altro scoglio di contraddizioni al suo passaggio nell'Indie; onde gli bisognò dare addietro, e tornar coi compagni in Collegio. Gli penetrava ciò fino all'anima, rassegnato però ai consiglj della divina Provvidenza adorabili, e non scrutabili a noi. Ma ravvivò Iddio presto le sue speranze: perocchè sulla mezza notte il Proccuratore dell'Indie volle che tentasse nuovamente fortuna: e in una barca velocissima l'avviò coi compagni a raggiugner la flotta; e raggiuntala in alto mare, furono tutti in nave introdotti.

VIII. Ebbero in questo viaggio venti assai favorevoli (salvo un giorno di gran burrasca) onde in 67. giorni al porto della vera Crux arrivarono. In Messico il P. Boranga si ristorò alquanto dalle nausee, anche a mare tranquillo, patite, e sempre con incredibile pazienza. Venuta poi la nave delle Filippine, s'applicò a mettere all'ordine le cose necessarie a quest' altra navigazione; di cui parimente era Superiore: il che gli costò tal fatica, che, aggiuntovi lo stemperato caldo del clima, gli s'accese una buona febbre. Questa, salito in nave, gli s'accrebbe coll'ondeg- 24.
giar del mare talmente, che lo ridusse *Agos.*
a mal termine. Ma la speranza vicina di presto baciare il suolo dell'Isole Mariane, gli fe superare ogni più arduo travaglio.

IX. Dopo tre mesi, e mezzo di navigazione, finalmente arrivò a dette Isole: e subito si diè ad imparare quello strano linguaggio con tutta applicazione. Passati pochi mesi il Superiore giudicò di potergli raccomandare una Residenza nell'Isola di Guan: dove ben tosto comprovò cogli effetti quanto fosse stata questa elezione accertata, non mancando a parte veruna di zelantissimo Missionario. Provvedeva abbondantemente alle sue pecorelle col pascolo di Cristiana dottrina, e in privato e in pubblico, ma con tale piacevolezza, che que' barbari per altro restii, sottomettevano volentieri il collo al giogo di Cristo. Per non esser di peso agl'Indiani del suo distretto, egli coltivavasi un'orticello, i cui ortaggj servivangli per suo sostentamento, e per regalare i suoi Cristiani. Quando il chiamava qualche bisogno spirituale, o corporale de' prossimi, accorreva subito, non trattenuto nè da piogge, nè da sole cocente.

X. Quel tempo, che gli avanzava dall'ammaestrar gl'Indiani, tutto lo dava all'orazione. Mangiava solamente, e scarsamente una volta il giorno: austerissimo altrettanto con se medesimo, quanto piacevole e dolce cogli altri. Ma sarebbe lunga cosa assai riferire ad una ad una le virtù di questo servo di Dio. Non voglio però tralasciare un' esempio raro d' Ubbidienza, che ci lasciò prima della sua morte. Ordinogli il Superiore, che lasciata la Residenza, che governava in Guan, passasse a quella di Aguisan nell'Isola di Zarpana. Il mettersi in mare, come portava il viaggio, era mettersi in agonia, come tante volte aveva sperimentato; e il lasciar la sua greggia amata, e a Cristo rigenerata, gli costava un distaccamento assai doloroso: con tutto ciò a questi ed

altri

24. altri motivi il vero ubbidiente antipose
Agos. il solo cenno della divina volontà in quella del Superiore. Onde senza replicare una parola, nè dare un segno di dispiacere, si mise subito in barca, e giunse più morto che vivo a Zarpana.

XI. Quivi ripigliò le fatiche primiere, anzi più malagevoli, perchè quei Zarpanesi erano assai più rozzi, e più gli davan da faticare. Pochi mesi erano passati, quando nell' Isola di Guan seguì una congiura contro i Missionarj, e soldati Spagnuoli. Poco appresso il Superiore invitò i Padri Strobach, ch'era nell' Isola di Tinian, e 'l P. Boranga a venirsenè nella Città d' Agadgna: ma essendo pieno di pericoli il mare per la detta congiura, e offerendogli ogni sicurezza i suoi Indiani, giudicò di restarsi con essi. I fatti però di quei sconoscenti troppo furon contrarj alle loro parole: poichè sedotti da quei di Tinian, che al P. Strobach avevano già data la morte, entrarono anch' essi nella congiura affine di scacciare una volta quanti predicavan la nuova legge di Cristo, contraria ai loro antichi costumi. Andarono dunque dal servo di Dio, P. Carlo, e unitamente investironlo, e a furia di bastonate lo fracassarono fino a dargli la morte. Con questa volle il Signore premiare i tanti viaggj, i tanti travaglj, e le virtù eroiche di questo suo servo Apostolico. Non si sà però il giorno preciso della sua morte: il mese per quanto si conjettura fu d' Agosto del 1684.

Franc. Garzia nell' Istoria della convers. dell' Isole Mar. lib. 5. cap. 32.

24. AGOSTO 1708.

DEL P. ADAMO LIPOUSKI.

I. NElla terra di Sandomiria nacque di splendido sangue Pollacco il P. Adamo Lipouski, e quel candor d'innocenza, che Novizio portò in casa nostra, accrebbe veterano colla copia di tutte le religiose virtù. Imitò i Cheru- 24.
bini nel vagheggiar contemplando le di- *Agos.*
vine perfezioni di Dio, ed imitò i Serafini in gustare amando le dolci fiamme dell' amore di Dio. La Cella era il suo Cielo per conversare col suo Creatore: e però di tedio parea che gli fosse la conversazione con gli uomini: dicea, tutto esser perduto quel tempo che non si passa con Dio, o per Dio.

II. Quindi era, che ove la Carità, e l' Ubbidienza il chiamavano, era prontissimo a spendere l' opera sua in ajuto de' Compagni, e del prossimo, come richiede il nostro santo Istituto. Affabile, e dolce con gli altri, solamente rigido con se stesso. Macerava con astinenze il suo corpo, e l' insanguinava con istrumenti penali. Quanto può esser mai tenero di coscienza un' uomo spirituale l' era il P. Lipouski, il quale si facea scrupolo di prendere un sorso d'acqua senza espressa licenza. Uomo di gran talenti, e adorno di tutte le lauree, non ambiva che le Cattedre più ignobili. Un suo confidente si prese la libertà di voler sapere da lui, perchè dotato di tanta fertilità d' ingegno e dottrina non aspirasse a più alte letture? Anzi, rispose, io sempre aspiro alle cose più alte, cercandole nel mio Dio. Questa è buona ambizione: il cercar fuor del Cielo altezze, è ambire di fare acquisto d' atomi, e polveri.

III. Esercitò in più luoghi e tempi l' uffizio di Predicatore, e la prefettura di spirito: nel predicare l' aresti creduto un' Elia, tanto gagliardo era, e fervoroso il suo zelo: nel dirigere l' anime, un' altro vivo Ignazio, tutto luce, discrezione, e prudenza. Poselo Iddio al cimento della pazienza, permettendo che la sua fama fosse lacerata con false imposture, ed egli con profondo silenzio fino alla morte tollerò il suo discredito, dicendo al Signore: *Con voi Crocifisso io crocifiggo il nome, e la fama mia: stimo mia gloria il vivere disprezzato con voi, e per voi, che viveste satollato d' obbrobrj.*

IV. Chi avea saputo sacrificare a Cri-

24. *Agos.* sto la fama, seppe, all'occasione, sacrificargli ancora la vita. L' occasione fu, quando nel 1708. entrò la pestilenza in più Città di Pollonia. Subito il P. Adamo, acceso d'Apostolico spirito, corse ai piè de' Superiori a pregarli di poter servire agl'Infetti, ed ottenutane la benedizione, prese la penna, e per fare a Dio di sè sacrifizio più accetto, scrisse il seguente Voto.

V. Sanctissima Trinitas, Pater, Fili, & Spiritus Sancte, ego Adamus Lipouski Societatis Jesu Voveo coram sacratissima Virgine, universaque Hierarchia Sanctissimorum Spirituum, & Curia Cælesti Beatissimarum Animarum, me serviturum, omnemque operam navaturum in negotio salutis. hominibus peste infectis: idque propter purissimum amorem tuum, & corde meo divinissimum Cor tuum exhilarandum, Deus meus! propter amorem inæstimabilis Sanguinis Christi, sic amantis, redimentis, æstimantisque animas: propter gloriam, honorem, homagium, quod preæeminentiæ, & excellentiæ tuæ divinæ, impendio vitæ nostræ semper debemus. A tua ergo Clementia, amabilitate, pulchritudine., bonitatisque infinitate, per Jesu Sanguinem peto, ut hoc holocaustum meum admittere digneris, meque ipsum nullius mei boni intuitu, ne quidem Gloriæ Cælestis hoc obsequium brevi facturum, sub oculos misericordiæ suæ suscipere velis. Ita voveo, ita supplico. Adamus Lipouski Societatis Jesu, Porciæ in Collegio 30. Junii 1708.

VI. In tanto s'avvicinava alla Città di Plok in Lituania la Peste, e il servo di Dio, pieno d'ardente carità gioiva di santo gaudio, e diceva: *Già la mia messe è vicina*. Subito poi ch'entrò a mettere in questa messe la falce è incredibile l'agilità, la velocità, l'ardore, con che l'impiegava, e tutto si spendeva in quell'arringo di carità, e di meriti. Tutt'ora ne parlano con ammirazione que'Cittadini, anzi quelle mura, que' campi, que' Lazzaretti. Non v'era notte, non giorno, non ora, in cui l' Apostolico P. Adamo non stesse in atto o di confessare, o di comunicare, o d' assistere a' moribondi. Andava in cerca degl' appestati anche fuori della Città per le selve, pe' monti, e per le cappanne: consolava, ajutava, e sovveniva ancor' colla mano ad indigenze de poveri. 24. *Agos.*

VII. Finalmente, dopo due mila Anime spedite da lui al Cielo, seguitolle come Pastore il suo Gregge, contratta la peste ancor'esso. Tre giorni durò a vivere appestato, e in tal tempo fatta la sua Confessione sempre se ne stette col cuore in Dio, e col pensiero nel Cielo. L'ultima notte s'alzò da letto, e se n' andò strascinandosi in Chiesa, dove di propria mano prese il santo Viatico; Quindi poi ritornato in sua stanza, e sentendo, che il veleno pestifero gli divorava con più d'ardore le viscere, si raccolse tutto in un mondo lenzuolo, e così rinvolto morì il dì 24. d'Agosto dell' anno suddetto 1708. avendo 49. anni d'età, e di Compagnia 32. Professo di 4. Voti.

Ex Vitis Def. Archiv. Rom.

25. AGOSTO 1559.

DEL P. CORNELIO VISHAVEO, ovvero WISAWEN.

1. Molines, Città nobile della Fiandra, fu patria del religiosissimo P. Cornelio, i cui genitori furono altrettanto poveri, che divoti. Sino a 22. anni sentì molto il travaglio della sua povera casa. Avea gran genio alle lettere, e andò per impararle a Parigi: ma principiati appena gli studj, bisognò tornare in patria, e impiegarsi ad un mestiere servile. Vi durò poco, perchè il genio il portava sempre allo studio dell' arti liberali, e non delle meccaniche. Si portò in Lovanio, e in breve tempo fece progressi grandi, talmente che favorito e ajutato da que' Dottori arrivò anch' 25. *Agos.*

25. Agos. anch'esso al magistero, e al Sacerdozio. Infiammato di darsi tutto a una vita Apostolica, diè principio prima da se medesimo, si vestì d'un orrido cilizio sovra la nuda carne, facea grande orazione, e poi quanto gli rimaneva di tempo, lo spendeva in ajuto de' prossimi, confessando, predicando, e convertendo anche degli Eretici alla Cattolica fede. Vivea poveramente, impiegando l'entrata del suo Sacerdozio per sollievo de' poveri. Siccome era egli d'un' Angelica purità, predicava spesso sopra questa Virtù: onde trasse dal secolo molti giovani, e indusse anco gran numero di Vedove, e di Donzelle a professar con voto la continenza in mezzo al fango del mondo. Egli non applicava l'animo a ritirarsi in qualche Religione, perchè gli parea meglio, vivendo lui nel secolo, riempiere i Chiostri. Bensì spesso pregava Iddio, che gli mandasse in ajuto persone pie, per unirsi insieme a fruttificar maggiormente nella vigna di Dio; non essendogli ancora arrivata notizia della Compagnia nata allora di fresco. Pochi giorni prima, che da Parigi in Lovanio arrivassero alcuni della Compagnia ad oggetto di studiare in quella Università, orando il Cornelio, sentissi nel cuore una voce, che sì gli disse: *Cornelio, quantoprima in Lovanio verrà una Compagnia d'Uomini Apostolici, voglio anche te aggregato ad essi.* Vennero, e subito andò Cornelio a vederli. Francesco Strada, giovane di 24. anni, e non ancor Sacerdote fu il primo ad abboccarsi con lui, e a dargli notizia del nostro Istituto. Il Cornelio alzò le mani al Cielo, abbracciò lo Strada, e gli si offerì per Compagno.

II. Nel medesimo tempo in Colonia, avendo con infinito suo frutto il Canisio provati gli Esercizj di S. Ignazio, scrisse a Niccolò Echio, stato suo Maestro di spirito, che gli provasse ancor'esso, sotto la direzion dello Strada: l'Echio ebbe qualche ripugnanza di mettersi sotto la disciplina d'un giovane sbarbato: mandò allo Strada il Cornelio, acciocchè fosse il primo a far la scoperta. Il Cornelio accettò subito, e si ritirò a fare i detti Esercizj colla direzion dello Strada. Vi s'applicò il divoto Cornelio con ogni possibile attenzione; e pure, non ostante quella santa solitudine non gli versò mai nel cuore una stilla di sensibil divozione, quando per altro suole aprire un fonte di dolcezze Celestiali a chiunque la prima volta in particolare entra in questo santo ritiro. E' ben vero però che Iddio gli compensò l'aridità dello spirito con un frutto più sodo. Una mattina celebrando all'Altare gli venne una tale e tanta luce alla mente di quelle Verità meditate, che innanzi a Cristo, ch'avea lì presente nella SS. Eucaristia, fe voto di voler quanto prima entrare nella Compagnia di Gesù. Forniti i santi Esercizj, volle che lo Strada con due suoi Compagni, andasse ad abitare in sua casa. Quivi, secondo la norma della nostra disciplina domestica si vivea. Questa nuova sorta di vita abbracciata da un Uomo sì accreditato, diede in Città un gran risalto alla Compagnia.

III. In tanto da Colonia arrivò il P. Fabro in Lovanio nell'Ottobre del 1543. Dopo gli abbracciamenti scambievoli, il Fabro disse a Cornelio: Dianzi aveva io di voi conoscenza, ma ora godo di vedervi con gli occhj miei: non vi dispiaccia però, se domani ci vedrete dalla S. Obbedienza staccarci di quì per andare in Portogallo. A me non lice, rispose il Cornelio, contraddire alla santa Obbedienza. Prego bensì il Signor nostro, che non vi lasci partire; ma che quì vi trattenga sin tanto che facciate a questo popolo qualche bene. Sorrise il Fabro, e solo n'andò in Anversa per mettere all'ordine il viaggio per mare: ciò fatto ritornò a Lovanio per pigliare i Compagni. Ma eccolo sorpreso da una gagliarda febbre terzana, che lo prostrò, e lo tenne a letto due mesi. Parea ai medici che quel male non potesse avere origine da cagion naturale. Il Fabro allora si ricordò che il Cornelio avea fatta orazione, acciò si trattenesse qualche tempo in Lovanio. Lo chiama,

25. e gli dice che muti orazione; e se con
Agos. questa gli fe venire addosso una febbre sì pertinace, ora colla medesima sua orazione gliela faccia partire. Ubbidì il buon Cornelio: e'l Fabro migliorò, e con ammirazione de' Medici potè levarsi da letto, e camminar co' suoi piedi. Tutta la dimora poi del Fabro in Lovanio ridondò più che in ogni altro, a benefizio dell'istesso Cornelio ricevuto nella Compagnia. Prese il Fabro per tre mesi interi a tenerlo in continue pruove tanto in casa che fuori. Gli assegnò, dirò così, per pedante e per censore lo Strada non Sacerdote. Predicando il Cornelio, lo Strada gli stava in pulpito coll'oriuolo da polvere in mano, misurandogli, e tassando il tempo. Gli facea, o a dritto, o a rovescio, delle solenni risciacquate anche in pubblico per confonderlo maggiormente. Delle volte davagli a copiare uno scritto, e poi come mal copiato, gliene stracciava, e gliel facea ricopiare più volte. Gli comandava cose tra lor ripugnanti, e che allo stesso tempo non si potevano effettuare, acciocchè dal contrasto interno dell'animo conoscesse la forza, che faceasi in ubbidire in quelle cose, che faceano a calcj. Con pruove sì fatte il volea addestrare a vincer l'astuzie del tentatore, e della volontà, e giudizio proprio. E di fatto assodollo talmente nella virtù dell'umiltà, e dell'ubbidienza, che 'l ridusse alla docilità del più fervente Novizio. Venivano per consiglj di spirito i suoi figliuoli spirituali, e uomini ancora dei principali; e'l Cornelio non parlava loro, se prima non ne spiccava licenza dal Fabro.

IV. Ito questi a Colonia, fece i suoi Voti, e in Lovanio fu fatto Superior de' Compagni. Ei precedeva con esempio raro di virtù in ogni cosa. S'applicò maggiormente in promuovere coi ministerj proprj della Compagnia la salute de' prossimi. Molti dell'uno e dell'altro sesso da lui nello spirito indirizzati, abbandonavano il secolo. Cinque giovani insigni di quella Università abbracciaron la Compagnia. Perciò i Lettori gli suscitarono contro una gran tempesta sì, che l'amore e la stima gli si voltò in odio, e in avversione: onde S. Ignazio per sottrarlo dalla persecuzion de' Malevoli il chiamò a Roma. Conobbe il Santo lo spirito Apostolico del Cornelio, e mandollo alla Città di Messina in Sicilia. Quivi gli fu condotta una furiosissima spiritata: il P. Cornelio principiò ad esorcizarla: e'l Demonio sodo. S'accorse il Padre, che tale razza di bestie non si cacciavano se non con apparecchio di penitenze, e d'orazioni. Prese ambedue questi mezzi: una mattina dopo celebrata a questo effetto la Santa Messa, tornò a dar l'assalto al Demonio, e gli riuscì di farlo sloggiar da quel corpo. Restò mezzo morta la Donna, e poi ritornata in se, confessossi, come gli avea promesso, dal Padre. Intorno a questo medesimo tempo accadde, che nel più cupo della notte in Collegio s'udivano grandi strida, e gemiti d'anime del Purgatorio, le quali chiedevano ajuto al P. Cornelio, e messe ai Padri. Ne furono celebrate molte, e cessarono quei notturni schiamazzi.

V. Oltre l'adoperarsi di continuo in ajuto della Città, e con frutto di gran conversioni di peccatori, gli fu dato il carico di reggere i nostri Novizj, a' quali singolarmente inculcava una esattissima ubbidienza. Ammalò a morte uno di loro, ch'era un'Angiolo d'innocenza. Ogni dì parea che dovesse morire, e non mai moriva. Per celia gli dissero un giorno i Compagni, E quando, *Gio: Antonio* (questo era il suo nome) morrete una volta? Rispose, Come volete ch'io moja, se'l Superiore ancora non m'ha detto ch'io moja? Ciò ridetto al P. Cornelio, andò e disse al Novizio: V'ordino che domattina alla tal ora moriate; e per l'appunto a quell'ora morì. Il dì avanti alla morte, il Demonio si diè a vedere a questo Angelico giovane per ispaventarlo; egli subito cominciò forte a stridere. Corse il P. Cornelio, e vide un globo di fuoco andar girando per la camera facendo strepito orribile: si mise ad orare, e sva-

25. e svanì quel fuoco, e cessò quello stre-
Agos. pito.

VI. Colla cura e magistero, ch'avea de' nostri Novizj, non lasciò mai di scendere in Chiesa a confessare ogni sorta di gente. Fra gli altri doni, che aveva (come accennammo di sopra) era d'ingerire amore alla purità nelle fanciulle massimamente. Un gran numero d'esse si consecrarono a Dio nel Chiostro: onde correa voce per la Città, che, chi volea monache le figliuole, eziandio se bizzarre, le ponesse sotto la direzione del P. Cornelio. A questa voce, tre fanciulle nubili, e tutt'e tre già prossime a maritarsi, s'indettarono insieme d'andare un giorno a confessarsi dal P. Cornelio per far vedere, non esser vera la voce, che chi da lui confessavasi, non volea più marito. Entrò la prima d'esse in Confessionale, principiò la Confessione, quando d'improvviso da un impulso divino mutato il cuore, interrompe il confessarsi, dicendo, *Oh Padre, oh Padre, io voglio esser Vergine, voglio esser tutta dello sposo celeste.* Andò la seconda, andò la terza, e ognuna, senza sapere la risoluzione dell'altra, fece la medesima risoluzione. Accadde un'altra maravigliosa mutazione in una Donzella, Dama di gran bellezza. La sua maggior vanità era una chioma d'oro, da lei con ogni studio arricciata. Non se l'avrebbe tagliata per tutto l'oro del mondo. Costei ebbe una volta la congiuntura di parlare al P. Cornelio, il quale dolcemente avvisolla, di non voler far tanta pompa de' suoi capelli: altrimenti Iddio l'avrebbe rapata. Non fece caso alcuno di questo avviso. Quando pochi giorni di poi incominciò ella a patire un dolore acerbo di testa, e a vedersi cadere a poco a poco tutt'i capelli. S'avvide che Iddio la voleva sua sposa, e per tale gli si consacrò in un Convento.

VII. Dalla Sicilia il P. Cornelio fu richiamato a Roma, e da Roma mandato Operario in Loreto, con grandissima consolazion del suo spirito, con profitto straordinario della Città nel Confessionario, e con gran vantaggio di quella ca- 25.
sa, che in gran venerazione tenea quest' *Agos.*
uomo di Dio. Arrivato lui, trovò la casa assai povera, ma parve che la Beatissima Vergine per li meriti del suo novello Operario la volesse ajutare. Più volte si trovò il pane moltiplicato. Una volta in casa v'erano molti Padri ammalati: il P. Rettore, ch'era Oliverio Manareo, mandò a una donna divota della Compagnia un pò di farina con dell'uova, e zucchero, acciocchè gli facesse carità di fare per quegli ammalati certe poche ciambelle. Mentre che la Donna lavorava la pasta, se la vedea con sua gran maraviglia, e dolcezza crescere in fra le mani. Ne fece un canestro ben pieno, e nel raccorre per la madia ciò che vi rimanea di farina, tanta ne colse, quanta glie n'era stata mandata. Portò farina e ciambelle al detto P. Rettore, e innanzi al divin Sagramento confermò il successo con giuramento.

VIII. In tanto, dopo due anni di sua dimora appresso la casa Santissima Nazarena, infermò il P. Cornelio, e dopo ricevuti con pietà somma gli ultimi Sagramenti morì addì 25. d'Agosto del 1559. detto il Paraninfo della Vergine Madre per le tante Vergini da lui a Cristo sposate. Dicesi che una volta sollecito d'abboccarsi col P. Fabro, nè sapendo dove allora il potesse trovare, la Santissima Vergine gli additasse la casa, dove il detto Padre allor si trovava.

IX. Tra gli uomini illustri, che tirò il P. Cornelio alla Compagnia, uno fu quel gran Teologo, il P. Giacomo Ledesma, il quale fu anche suo Novizio, e in un suo libretto n'avea notati molti documenti di spirito importantissimi. Dicea, che siccome Iddio dal niente creò questo mondo sì bello, così dal niente, cioè dall'umiltà, e confessione del proprio nulla, cava egli, e produce nell'anime il mondo più bello delle virtù. Permette all'anime poco umili che sieno tentate, acciocchè imparino a diffidar di se stesse: non altrimenti, che un Re, il quale non cessa di far guerra al ni-

25. mico, finchè non veggalo umiliato. L' Ubbidienza cieca esser la madre dell' umiltà: esser ella una talpa, che sempre cerca nascondersi sotto terra; ed è ancora uno strale contro le tentazioni. Gesucristo ce l'insegnò ad adoperarlo, quando al tentatore rispose: *Scriptum est*. Dicea che gli Angioli Custodi di quei che stanno soggetti al P. Spirituale, anch'essi obbediscono a lui, con ricordar loro le cose da quello ordinate. Dir soleva che il Demonio ci fa guerra coll' asta, colla spada, e con se medesimo, coll'asta più da lontano tentandoci con gli oggetti, che son fuori di noi: colla spada più da vicino, cioè col medesimo nostro corpo; e con se medesimo, quando muove la nostra fantasia in varie guise. Ne lascio molti altri per brevità.

Agos.

Tanner parte I.

25. AGOSTO 1595.

Del P. Pietro Micheli avvelenato.

I. Colonia Agrippina fu la patria di Pietro Micheli. Nell'anno 1558. in età d'anni 16. abbracciò la Compagnia ai 19. di Maggio. Dopo il Noviziato, e dopo gli studj d'Umanità, e Filosofia fu mandato a Parigi, scolare in Teologia del chiarissimo Gio: Maldonato, a cui insegnò Pietro la lingua Ebraica, fatto in ciò Maestro del suo Maestro. Oltre l'Ebraica, sapeva ancor' altre lingue, la Todesca, la Greca, la Gallica. Nella Compagnia fu Professor di Rettorica, e di lingua Ebrea.

II. Fu Uomo d'insigne saviezza, e d'un vigore eccelso di cuore. Carissimo a molti Principi per le sue rare prerogative, colle quali seppe obbligarsi gli animi eziandio di quelli, ch' erano alieni dall'Ordin nostro, e dalla fede sincera. Sei anni governò il Collegio di Spira, e otto quello di Monaco di Westfalia; dove, col solo appoggio di sua fiducia in Dio, pose mano a una magnifica fabbrica per le scuole, e tirolla a fine, e diè anco principio ad una nuova Chiesa. 25. *Agos.*

III. Opera del suo zelo fu la conversione di molti Eretici. Avvegnachè di complessione assai fiacca, nondimeno la sua esimia carità il teneva sempre occupato nel guadagno dell'anime. Languendo la Germania per le tante ferite ricevute dall'Eresia, il P. Micheli non cessava mai di pensare ai rimedj per ajutarla. Egli fu, che scrivendo si oppose a Stefano Isaacco, il quale prima Giudeo, e poi mal Cristiano, diessi a perseguitare empiamente il culto delle sante Immagini. Egli con durissima apologia represse l'audacia di Gio: da Munster, il quale più Gramatico, che Teologo volea far da Predicatore, e sfidarlo a contesa. Questo fatto quanto d'amore, e di riputazione gli eccitò appresso ogni buon Cattolico, altrettanto d'odio gli partorì appresso gli Avversarj della vera Religione, talmente che più volte si tentò di carcerarlo, e di ucciderlo. Ma non riuscito col ferro, si tentò col veleno. Per tanto una volta, sotto colore d'amicizia, invitato a una mensa, quivi fu avvelenato. E se con gli antidoti datigli dagli amici campò per allora la morte, e ritornò in convalescenza, spesso però la forza del veleno ripullulando, gli dava dolori atrocissimi. Durò più anni a vivere in questa vicissitudine di salute, governando in tanto il Collegio di Monaco. I Medici gli fecero provare diversi bagni di que' paesi per rimetterlo in sanità. Ma egli che non sapeva star mai ozioso, mentre a se proccurava la sanità del corpo, si studiava di dare ad altrui la salute dell'anima. In un luogo di questi bagni ridusse tre Signore Eretiche alla vera Religione. Premeva assai al Serenissimo di Baviera la sanità del P. Micheli, nè guardò a spesa veruna. Ma finalmente non giovando rimedio nessuno, il fece condurre da bagni con sua lettiga a Mogonza, dove finalmente il veleno gli diè la morte ai 25. d'Agosto nell' anno 1595. Era egli in età d'

anni

25. anni 53. trenta sette de' quali passati
Agos. avea nella Compagnia Professo di 4. Voti.

Aleg. mortes Illust. part. 1.

25. AGOSTO 1596.

Del P. Diego Salazar de Porrez.

I. IL P. Diego Salazar, o, come altri scrivono, il P. Jacopo Salazar de Porrez, nacque in Conca di Spagna. Non truovo l'anno certo del suo ingresso alla Compagnia. Ben'è vero che in questa spese la maggior parte della sua vita in santi pellegrinaggj. L'occasione di doverli fare con approvazion de' Superiori, fu questa. Il Re Filippo II. andava in cerca d'una persona divota, la quale potesse a suo nome visitare i Santuarj di Spagna. Un certo Signore, detto Garzia Loaisa, suggerì al Re di mandare il P. Diego Salazar, Uomo di pietà singolare. Scelto egli dal Re, e ricusato un ricco viatico, che sua Maestà volea dargli, si pose in viaggio a modo di povero pellegrino, e con intenzione di giovare all'anima sua, e a quella de' prossimi secondo che gliene si offerisse l'occasione. Uscì di Madrid il dì 23. di Luglio dell'anno 1587. E poichè divotissimo era della Regina del Cielo, volle prendere il felice auspicio de' suoi viaggj dalla celebre Chiesa a lei dedicata nella terra vicina, dove tutto un giorno, e una notte se ne stette in orazione, raccomandando a essa Regina del Cielo le sante intenzioni del Re Filippo, e il suo viaggio. Portava seco un'Immagine di Maria, Compagna della sua pellegrinazione. Con essa per la via discorreva con mirabile domestichezza; con lei ne' passi dubbiosi, e pericolosi si consigliava; ed a lei con amorosa fiducia ricorreva, dicendo: *Ora, o Signora, è tempo che facciate le parti vostre, giacchè ora manca ogni ajuto, e consiglio umano*. Udiva la benigna Signora le preghiere del servo suo, e in varie guise gli dava il necessario soccorso. Arrivato agli alberghi pubblici, metteva la Santa Immagine sopra del suo fagotto, e diceale: *Signora, abbiate cura di voi stessa, e di questa mia robicciuola*. In questa maniera girò per tutta la Spagna, visitando que' luoghi Santi, che per miracoli, o Reliquie insigni erano più famosi. Tornato a Madrid sul fin dell'anno, rese conto a Filippo del suo viaggio, il quale ne restò tanto soddisfatto, che lo pregò di volere ancora a suo nome visitare i luoghi santi di Palestina. Non ricusò il Salazar la Reale offerta; e a 20. d'Aprile dell'anno 1588. si pose in cammino. In Torino venerata la sacra Sindone, si portò a Milano per venerare que' tanti Corpi di Santi, che sono in quella nobil Città, e vi lasciò memorie insigni di Regia magnificenza. Nel viaggio, fattosi male ad un piede, ne offerì nella Città di Mantova uno di cera alla Vergine, e ne fu risanato. Nove giorni si trattenne in Loreto con indicibile consolazion del suo spirito, che non sapeasi staccare da quella santa Cappella. Fermossi in Roma tre mesi, ma sempre in continuo moto per la divozione, ch' avea d'adorare le vestigie de' Santi Martiri. Dopo aver visitati i Santuarj di tutta l'Italia, e d'una buona parte della Germania, verso l'autunno del 1590. s'imbarcò per la terra Santa, camminandola tutta per lo spazio di due anni; e con quanta pietà e contentezza di spirito, ne potè solo esserne testimonio il suo cuore. Dalla terra Santa ritornò nella Spagna sulla fine dell'anno 1592. I pericoli poi che passò, e i travaglj che in tanti viaggj patì questo santo Pellegrino, sono, a dir vero, inesplicabili; e se non che protetto da un' assistenza divina particolare, si potean superare.

II. Molte cose ancora, ch' han del miracoloso, operò ne' suoi viaggj, in benefizio dell'anime. Eccone fra gli altri un memorabile esempio. Arrivato a un villaggio presso ad Ispruch si portò a dirittura alla Chiesa secondo il solito a salu-

25. Agos. salutare la sua Signora. Domanda del Parroco, e gli vien detto, essere un Vecchio, che da trent' anni viveva in sozzo concubinato. Si portò per abboccarsi con quello; ma non vi potè avere l'accesso, stante che la Donna, infame compagna del Parroco, stava sempre in guardia della casa, e la teneva fortemente serrata. Non sapendo a qual partito appigliarsi, fe ricorso alla sua Signora del Cielo, che gl' ispirò di ritornare all'indegna casa, che subitamente s'aprì. Trovò il sacrilego Vecchio malato, ma mutato nel cuore, e con desiderio d'uscire dal lezzo di quella vita sì scellerata. Ma non era pronto il rimedio; imperocchè gli confessò il Vecchio d'essere apostata. Non si perdè d' animo il servo di Dio, ricorse di nuovo alla Santissima Vergine, supplicandola a dar compimento a quella conversione; e restò esaudito, perchè gli si offerì un pio Gentiluomo, il quale ricondusse alla pristina Religione quel Vecchio apostata.

III. Dalla Palestina tornato il P. Salazar, fu da superiori applicato a dirigere in Alcalà una Congregazione della Santissima Vergine Annunziata. Carico il più grato a lui, e a tutta quella Città più fruttuoso, non poteano dare a chi sempre fino a quell'ora era vivuto sotto il manto della Regina del Cielo. In questa Congregazione oltre il promuovere i Fratelli alla vera servitù di Maria colle parole, e molto più col suo esempio, non lasciava d'adoperarsi eziandio in salute della Città tutta. Eravi un Giovane scandaloso, Il P. Salazar n' andava in traccia per convertirlo: ma quello con ogni studio se ne teneva lontano. Finalmente un giorno il colse d'improvviso, mentre se ne stava in mezzo a una tresca d' altri suoi pari a pigliarsi bel tempo. Il Giovane petulante, veduto il Padre, per levarselo d' intorno, gli disse, O Galant'uomo, perchè siete qua venuto? Forse per tirarmi nella vostra rete? andate, andate, domani ci rivedremo. Il Salazar, prendendo per buono augurio quelle parole, *O bene*, gli rispose, *domani adunque io vi starò attendendo in casa: guardate di non mancare*. E non mancò veramente alla parola data il Giovane. Andò a trovarlo in casa, ma tutto un' altro, e così tocco nel cuore dal dolore della sua vita cattiva, che dopo un'amara Confessione fatta col Padre, seguitò poi ad essere uno specchio di buon' esempio a tutta la Gioventù d' Alcalà. Venne finalmente il P. Salazar a morte, e nel morire altro più sovente non ripeteva che queste parole: Io sono Figliuol di Maria Vergine: muojo contento sotto la protezione di questa Madre. Morì addì 25. d'Agosto in età d'anni 58. nel 1596.

Juvenc. Historia Societ. part. 5. lib. 24.

25. AGOSTO 1624.

DEL P. MICHELE CARVAGLIO arso vivo in Giappone.

I. Il P. Michele Carvaglio nacque nella Città di Braga in Portogallo. In età di vent' anni entrò nella Compagnia, e dopo la Filosofia studiata in Coimbra, si portò all' Indie Orientali nell' anno 1602. In Goa studiò Teologia, e professolla più anni con molta lode. Arrivato agli anni 40. si sentì in cuore riaccesa la vocazione d' andare alla Cina, e dalla Cina al Giappone. Ne fe la chiesta a' Superiori, e questi l' esaudirono. Si pose in mare con un Compagno: ma la sua nave, dopo aver resistito alle burrasche dell' Oceano, nel mar di Malacca finalmente s' aprì, e andò in fascio. Il P. Michele campò dal pericolo a nuoto, e arrivò salvo alla spiaggia. Contuttociò nulla sbigottito del passato naufragio, volle rimettersi in mare: ma non v' essendo legno nel porto, prese a far quel viaggio appiedi, e arrivò per istrade scomodissime fino a Macao. Da Macao vestito da soldato penetrò nel Giappone; e in Nangasachi prese alloggio in casa d'un Portoghese, sintanto che

potesse

25. Agos. potesse aver campo d'andare all'Isola d'Amacusa per istudiare la lingua volgare. Ivi assalito fu da più mali, stante la sua età un poco avanzata, la mutazione del vitto, e l'asprezza grande del freddo.

II. Quanto di tempo avanzavagli dallo studio della lingua, tutto dava all'orazione. Celebrava la Santa Messa con lagrime di devozione; e celebrata poi che l'avea, durava un'ora a stare unito, e a render grazie all'Ospite ricevuto. La sua devozione verso la Madre di Dio fu sempre tenerissima e filiale. Amava la mortificazione, e da questo amore nasceva l'odio che aveva del corpo suo; ogni giorno il batteva a sangue, e nelle vigilie più solenni due volte. Portava sempre un setoloso cilizio, aggiungendo a questo tal volta qualche catena di ferro. Digiunava tre volte la settimana, e il Venerdì in pane ed aqua. Un'anno di gran carestia distribuiva a qualche povero parte del necessario suo vitto; andava ancora per questo effetto accattando pe' poveri. Imparata ch'ebbe la lingua, tutto si diede a procacciare la salute de' prossimi con una carità veramente Apostolica. Era in somma la vita del P. Michele più simile all'Angelica, che all'umana, con ammirazione di quanti con lui conversavano.

III. Correva l'anno 1623. quando chiamato ad Omura ad udire le confessioni d'alcuni, andovvi, e fece segretamente l'uffizio suo. Nel partirsi, fu scoperto da una spia segreta, e subito al Tribunal presentato: ma per ordine del Governatore gli fu data una privata casa per carcere; con fune al collo guardato, finchè da Nangasachi venisse il mandato del come doversi procedere in quella causa. Intanto il P. Michele non lasciò d'esercitare la sua carità con due guardie del suo corpo in prigione; imperocchè seppe con tal soavità esortarle, e istruirle che indussele ad abbracciare la santa Fede. La risposta venuta da Nangasachi fu questa, che si tenesse in prigione il Padre insieme con que' pochi altri, che già vi stavano. Eranvi un frate di San Domenico, e tre di San Francesco, de' quali dirò i nomi di sotto. La prigione era lunga sedici palmi, e otto larga; ma due cose dilatavano quelle angustie, il conversare insieme d'uomini tanto Religiosi, e il poter celebrare la santa Messa. Si consolava il nostro P. Michele come catturato nel giorno di Santa Maria Maddalena, ch'era sua divota particolare. Consolavasi ancora, che l'esser fatto prigione non recava danno a veruno. In quel carcere così stretto, dove fu tenuto tredici mesi, ebbe occasione di patir molto, ma con tanta consolazion del suo cuore, che non potè trattenersi di non farla palese in più lettere. In una al P. Proccuratore dice così.

IV. Siamo tutti di corpo debole ed „ infermiccio; ma robusti di spirito, e „ consolati: imperocchè Iddio, ch'è Pa- „ dre delle misericordie, a misura de' „ travaglj, ci comunica le consolazio- „ ni, e i conforti per tollerarli. Io di „ me posso dire con verità, di provar „ nel patire un certo godimento non più „ provato. Io non avrei potuto mai „ credere, che nel sostenere per amor „ di Dio tribolazioni, vi si trovasse tan- „ ta dolcezza. Iddio ne sia eternamente „ benedetto, e lodato.

V. Col tempo andava crescendo la messe dei travaglj, ma nel servo di Dio cresceva medesimamente la brama di morire per Cristo. Questa brama spiccava in ogni sua lettera, e in quella in particolare, che scrisse al P. Benedetto Fernando, il quale anch'esso nov'anni dopo morì per la fede.

VI. Io ben sapeva, scriv'egli, d' „ essere un servo inutile, e tanto fuori „ che dentro in carcere un'uomo da nul- „ la per convertire anime. Pure a Dio „ è piaciuto di serrarmi qua dentro, ac- „ ciocchè, avendo io innanzi agli occhj „ gli esempj di questi servi di Dio, che „ sono quì meco, io impari tre cose: „ l'una di purgar colla penitenza i pec- „ cati; l'altra d'imparare a redimere „ il tempo da me malamente speso; e „ la terza ad apparecchiarmi alla morte, „

la

25. Agoſ. „ la quale io ſto aſpettando con gran
„ deſiderio per gloria del mio Signore,
„ per iſconto de' miei peccati. Certo
„ che non poſſo negare, di non ſentire
„ qualche ſpavento, a viſta delle mie
„ colpe. Ma riflettendo poi a quella di-
„ vina clemenza, *quæ ſolem ſuum ori-*
„ *ri facit ſuper bonos & malos &c.* non
„ poſſo non promettermi ogni più gran
„ coſa da Dio. E già mi pare in un cer-
„ to modo di prendere, e di ſtringere
„ nelle mani la di lui ſanta grazia, e una
„ fortezza d'animo per dar la vita per
„ Geſucriſto, e per la ſua fede, che e
„ ne' tempi moderni tanti egregj Cam-
„ pioni, e ab antico gli Apoſtoli pre-
„ dicarono, e difeſero col lor ſangue.
„ O Padre mio dilettiſſimo, o quanto
„ mi ſtimerei felice, ſe per amore d'
„ un Dio sì buono, io mi vedeſſi bru-
„ ciato! Oh ſe io foſſi a brano a brano
„ tagliuzzato per lui, che mi ha preve-
„ nuto con tante grazie; che m'ha per
„ sì lungo tempo tracciato, aſpettato,
„ ſoſtenuto, non oſtante la mia ritroſia,
„ in gratitudine, e ſconoſcenza! O
„ amabile mio Gesù, che farò io mai
„ per farvi qualche coſa di voſtro gu-
„ ſto? Con quali ſtenti potrò io com-
„ penſarvi? Quali martori dovrò io pa-
„ tir per piacere a voi? Ditemi quante
„ croci mi tenete apparecchiate? quan-
„ ti incendj acceſi? *O quid me vis fa-*
„ *cere Domine? Da quod jubes, & ju-*
„ *be quod vis.* Ora è tempo P. Fernan-
„ do cariſſimo d'ajutar queſto ſervo in-
„ degno con ſacrifizj ed orazioni, ac-
„ ciocchè il Signore mi dia forza da ſo-
„ ſtenere quanto vorrà darmi a patire
„ pe' miei peccati, e mi conceda grazia,
„ che a gloria ſua, e in confermazione
„ della ſua ſanta Fede, io poſſa ſoffrire
„ ogni più duro martoro, fiamme, fer-
„ ro, e quanto mai poſſano contro me
„ inventare i nimici di Dio. Io, quan-
„ to ha il mondo di grande e di dilet-
„ tevole, non lo ſtimo un zero. Queſta
„ ſola contentezza deſidero, patire per
„ Geſucriſto; e però, ſe ſia guſto di ſua
„ D. Maeſtà ch'io muoja in queſta pri-
„ gione conſumato ſol dagli ſtenti, fac-
ciaſi pure la ſua ſantiſſima volontà. E „ 25.
ſe al contrario voleſſe, che io in que- „ Agoſ.
ſto luogo ſtretto, ſolitario menaſſi una „
vita oppreſſa da malattie, e da dolori „
ſino al dì del Giudizio, io non ripu- „
gno, non contraddico. Ora eſſendo „
noi, per avviſo venuto da Nangaſa- „
chi, certificati di noſtra morte quan- „
to prima imminente, perciò io per „
l'ultima volta dò l'eſtremo ſaluto alla „
R. V. tanto a me cara. Preghi ella „
per me Iddio, che io glie ne renderò „
il contraccambio.

D. R. V.

Dalla prigione d'Omura
10. Febbrajo 1624.

Servo e amico indegno per li peccati ſuoi incarcerato Michele Carvaglio.

VII. In un'altra lettera al P. Provinciale eſpreſſe in queſte formole il ſuo ardentiſſimo deſiderio.

Sento che molti in Jendo hanno ſof- „
ferta la morte per amore di Criſto. O „
mille volte e mille fortunati e felici „
atleti di Gesù, che poterono a tutta „
la Regia di Xoguno conteſtare l'ingiu- „
ſtizia delle ſue leggi; e in teſtimonian- „
za delle giuſtiſſime leggi di Dio onni- „
potente ſpargere ſangue e vita! O fe- „
licità! O ſorte ottima! O ſanta invi- „
dia! O morte altrettanto beata, quan- „
to a me la vita in queſta valle di la- „
grime faſſi amara e infelice! Di ma- „
niera che ſon forzato tal volta a da- „
re in queſte eſclamazioni con Paolo „
Apoſtolo; *Cupio diſſolvi, & eſſe cum* „
Chriſto. Meſchino me, che ſono un „
tronco infelice, e tutto coperto di pec- „
cati! onde a me non ſi doveano quei „
combattimenti, che da Dio ſono deſti- „
nati a ſuoi Eletti. V. R. però, come „
Padre, ch'egli è, e ch'è in tanta gra- „
zia appreſſo il noſtro comun Signore, „
facciaſi mio Avvocato, e chieda che „
verſo me volga gli occhj ſuoi pieni „
di benignità, e di miſericordia; e che „
mi conceda, mentre mi fe chiudere „
in queſto luogo, che io a gloria ſua, „
e a ſconto de' miei peccati offeriſca „
la vita mia.

VIII. Tredici meſi avea il P. Michele ſoſte-

25. Agos. sostenuto il gran desiderio del martirio, quando da Nangasachi venne l'avviso, che il Governatore avesse già data la sentenza di morte nel fuoco a tutti i Religiosi, che stavano in Omura prigioni. E' incredibile quanto una tal nuova riempiessegli d'allegrezza. Il dì 25. d'Agosto, giorno di San Ludovico Re di Francia, ne furon tratti fuora cinque dalla prigione, ben legati, con fune al collo, e da soldati ben custoditi. Quei ch'erano Sacerdoti portavano in mano una croce, e orando sotto voce, se n'andavano alla nave, che avea da traportarli al luogo del supplizio, detto Focò, ch'era uno spiazzo lontanetto nella Campagna d'Omura. Smontati dalla nave ringraziarono i marinari, e colle croci levate in alto cantando Salmi, si fermarono un poco, perchè il P. Carvaglio, veduta la gran moltitudine concorsa a vederli, parlò e disse, ch'erano Cristiani, e perciò volentieri andavano a morire per la Fede di Cristo: mirassero dal volto ilare e sereno d'ognun di loro con qual contentezza muore chi spera l'eterna vita. Arrivati al funesto luogo, il P. Michele Carvaglio fu il primo ad esser legato al palo: presso a lui il P. Fra Pietro Vasquez dell'Ordine de' Predicatori. Veniva poi Fra Ludovico Sotello, indi Fra Ludovico Sassandra, Francescani ambedue: l'ultimo era Ludovico Giapponese del terz'ordine di S. Francesco. Furono a bella posta allentate a tutti le funi, acciocchè ardendo potessero contorcersi, e saltellar sconciamente, per così dare alla plebaglia materia di ridere, e di schernirli. Ma eglino con gli sguardi al Cielo stavano immoti, e recitavano tutt'insieme una non so qual orazione. Si diè fuoco a ciascuna pira: e poichè Ludovico Giapponese era più d'appresso alla fiamma, questa il disciolse affatto dai laccj; ed egli libero e sciolto portossi in mezzo alle fiamme a baciare i piedi di que' Venerabili Sacerdoti: si voltò poscia al popolo, e l'esortò ad abbracciare la legge Cristiana, in cui solo è salvezza; e di là tornato da se al suo palo e rogo, fu il primo a morire. Gli altri ancora avrian voluto dar gli ultimi ricordi al popolo, ma nol potettero, stante la fiamma, e'l fumo, che gli serravan le fauci. Solamente udivansi d'ora in ora invocare i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria. Restò estinto in secondo luogo il P. Michele, dopo aver dato segni d'eroica costanza nel suo incendio, ch'era più vasto degli altri. Morì in terzo luogo Fra Ludovico Sassandra Sacerdote Giapponese nell'atto di fare un profondo inchino a' Compagni. Più lenta e lunga fu la morte degli altri due, per esser la fiamma un tantin discosta da loro. Tre ore durarono a vivere, senza un minimo segno di dolore, o di debolezza; finchè poi essi ancora rimasero estinti dal fuoco. Questo glorioso trionfo successe il dì 25. d'Agosto del 1624. quando il nostro P. Michele Carvaglio contava d'età 47. anni, e dall'ingresso nella Compagnia 27. professo di 4. Voti. 25. Agos.

Que' Barbari per torre a' Cristiani la consolazione d'aver quei corpi gli fecero totalmente distruggere, fino ad incenerirli, e poi gittarono in alto mare le ceneri. Non poterono però fare in modo, che i Cristiani non venissero ad avere almeno qualche pezzo d'osso, o di stipite, serbati da loro per venerazione a quegli Eroi di Cristiana fortezza.

Antonio Francesco Cardim negli Elogj che fa del Giappone, racconta del nostro P. Michele, ch'egli fin da fanciullo parve che proludesse al suo sacrifizio; imperocchè, in occasione che la Compagnia di Gesù in Braga volendo dilettare insieme, e ammaestrare que' nobili Cittadini, fece rappresentare in teatro l'Istoria sacra d'Abramo, toccò al nostro Michele allora fanciullo di fare il personaggio d'Isaacco, con pianto tenerissimo degli spettatori, veggendo quel fanciullino portare il carico delle legne sopra le spalle; porger le tenere mani alle funi, e il collo al coltello per esser sacrificato.

Aleg. mortes Illust. part. 2.

25. AGOSTO 1656.

Del P. Gio: Nerovio.

25. Agos. I. IL P. Gio: Nerovio di Nazione Silesio, 49. anni in grande opinione di santità visse nella Compagnia. Dopo molti anni di letture diverse, fu per 30. anni Prefetto delle cose spirituali. La sua vita fu innocentissima, non avendo volontariamente, e con malizia offesa mai la Divina Maestà. Fu da Dio in premio di sua purità sollevato ad un'alto grado d'orazione, talmente, che per più anni non patì mai, orando, distrazioni, e svagamenti mentali. Nel celebrare il Divin Sacrifizio, bene spesso per l'esuberanza dei lumi Celesti, e degl' infocamenti del cuore, rimaneva estatico.

II. Nello spazio d'anni 49. che visse, come dicemmo, tra noi, non tralasciò mai di fare nel tempo a noi assegnato l'ora d'orazione, che solea fare per riverenza della Divina Maestà, prostrato in terra bocconi sopra una stuoja. Non solo non mai dormì più del consueto, ma fu suo costume d'anticipare un'ora prima la sua levata.

III. Amò con tenerezza, e fiducia filiale la Madre Santissima, e dopo questa ebbe una esimia divozione alla Santa Vergine Dorotea, poichè da lui una volta invocata in un cattivo incontro al secolo di perder la gemma della sua incorrotta Virginità, campò illeso da quell' incontro, e in avvenire sentissi estinto il fomite della carne. Si accese maggiormente alla divozione di questa Santa, quando un giorno, che fatta avea lunga preghiera alla Madre di Dio, questa gli rivelò, che Santa Dorotea era una singolar protettrice del fior virginale ne' suoi Divoti.

IV. Contuttociò questo Vergine Padre non lasciò mai, finchè visse, di mortificare con penitenze il suo corpo. Per 40. anni portò opni giorno il Cilizio, e ogni dì si disciplinò, e ciò che reca gran maraviglia, per fin nella sua ultima infermità seguitò ogni giorno a darsi la disciplina. Altre penitenze, finchè visse, fec'egli per isconto d'un suo peccato. Il peccato fu questo. Era egli, quando giovane studiava, alla villa in giorno di vacanza; quando veduto a lento volo svolazzare per l'orto un piccolo augello, si mise a correre con gli altri giovani Colleghi per farne preda: e si passò in questo trastullo circa un quarto d'ora, il qual tempo (e questo era il difetto) dall'ubbidienza era destinato a stare in silenzio, meditando alcuna cosa divota. 25. Agos.

V. Per più anni fino alla morte ogni Venerdì, a riverenza di Gesù Crocifisso, fu solito sempre tanto in camera, che in refettorio sedere in terra. Ebbe questo benedetto servo di Dio alcune apparizioni d'anime del Purgatorio, che venivano a chiedergli suffragj. Dicesi ancora (secondo che testificano più persone degne di fede) che risuscitasse un morto, acciocchè, non avendo avuto spazio di penitenza, si potesse pentire. Era egli della Città nuova di Praga Rettore in Collegio, quando ai 25. di Agosto del 1656. santamente morì, e morì colle mani, e col volto rivolto al Cielo, esclamando colmo di gioja: *Vengono gli Angeli, vengono gli Angeli.*

Ex Ann. Prov. Boemiæ.

25. AGOSTO 1690.

Del P. Giacomo Mirone.

I. IL P. Giacomo Mirone, cui molto deve la Compagnia, nacque in Valenza. Giovane eruditissimo in lettere Greche, e Latine, accingevasi a dilucidare Aristotile nell'Università di Parigi, quando per sua fortuna s'incontrò nel P. Girolamo Domenecco, suo paesano, il quale era ivi Superiore de'Nostri. Questi invitò il Mirone a far gli Esercizj spirituali: gli fece, e ne restò così preso, che, quantunque giovane ricco, dotto, e unico di sua casa, non

volle

25. volle più saper nulla del mondo, inna-
Agos. morato solo delle cose celesti, ma subito entrò nella Compagnia nell' anno 1541.

Non indugiò gran cosa il P. Domenecco d' impiegare il Mirone in cose della salute dell' anime, trovandolo, benchè novizio, già in virtù veterano. Il primo frutto adunque che dal suo zelo colse, fu il ridurre al Chiostro, ed a penitenza un' Apostata insigne, per cui mezzo ne ridusse poscia degli altri.

II. In fin dell' anno mandato in Portogallo a Coimbra, dove principiava il Re Gio: il Collegio, ne fu eletto, non ancor Sacerdote, per primo Rettore. Sant' Ignazio poi nel 1544. fecelo andare a Valenza, per darvi principio alla fondazion d' un Collegio, e dichiarollo Rettore.

III. Dello spiritual giovamento, che la Città di Valenza sua patria, trasse dalle fatiche del Mirone, e ne pubblici ragionamenti predicando, e ne' privati istruendo, e molto più co' suoi santi esempj edificando, ne scrisse al Santo Padre con formole di maraviglia il P. Antonio Araozio: dicendogli fra l' altre; che tutta quella Città di Valenza l' avea in venerazione di Santo. In mano del detto P. Araozio fece con Andrea Oviedo la Professione di 4. Voti ai 25. di Marzo del 1549. L'anno di poi S. Ignazio chiamollo a Roma, e venneci col Duca di Gandia S. Francesco Borgia, e con altri Padri: poichè il S. Padre volea intendere il lor parere sopra le Costituzioni, che scritte aveva.

IV. Trattennelo il Santo due anni in Roma: e quinci mandollo col carattere di Provinciale in Portogallo, in luogo del P. Simone Rodriguez: e là incominciò il P. Mirone a ordinare la disciplina Regolare secondo che in Roma appreso aveva dal medesimo Santo. In tanto il Re Gio: domandò il P. Mirone per suo Confessore, ma fuggì d' accettar quell' impiego per umiltà, dicendo, che non eran da noi cariche speciose; e che la nostra vocazione ci chiamava a frequentar gli spedali, e ad istruire la plebe: in somma tanto fece, e disse, che, sen- 25.
za offesa del Re, l' ebbe vinta: e la Agos.
Corte non si saziava di commendare tanta modestia.

V. Non sentilla però così S. Ignazio, il quale, in quella tal contingenza, avrebbe voluto nel P. Mirone un po manco d' umiltà, e un poco più d' ossequiosa gratitudine verso un Re, il quale aveva accolta con tanto amore la Compagnia bambina nelle sue braccia.

VI. In tanto abbadava il Mirone, con tutta vigilanza, all' amministrazione della sua Provincia, ma insieme senza cessar giammai dal seminare con spirito Apostolico la divina parola: e ciò con sì gran concetto universalmente, che dopo San Francesco Saverio, il Mirone era stimato un' Apostolo in Portogallo. Stava un giorno il P. Mirone alla predica nel Duomo di Evora: chi predicava, parea ch' altro non pretendesse, che di tagliare, e trinciare la Compagnia, talmente che scandalezzati, molti in mezzo alla predica, voltarono a così buon Dicitore le spalle: ma non già il P. Mirone, il quale, oltre l' averlo udito con pazienza somma, e modestia, andò, sceso che fu dal pulpito, a baciargli la mano con riverenza. Quanti in quella Chiesa videro quel bel modo di vendicarsi, cioè baciando la mano che ti bastona, ne piansero per compunzione, ad un' esempio d' umiltà, e carità così rara.

VII. Nell' anno 1554. passando Provinciale per la terra di Mora, fu colto da una gran febbre: egli per la sua grande umiltà, andò a giacere nello spedale de' Poveri: per colà passando in occasion della visita, il Cardinale Arrigo, non si può creder quanto rimanesse intenerito, e ammirato, trovando un Provincial della Compagnia tra que' poveri.

VIII. Terminato il triennio del suo Provincialato, domandò a S. Ignazio il suo successore: gliel diede il Santo, ma poco tempo di poi nominollo Rettore del Collegio di Valenza, dove si portò, come prima, da Apostolo. Il Santo Padre

26. Agos. nol lasciava mai riposare : Da Valenza eccolo mandato alla Provincia d' Aragona a sostener le veci del Provinciale Defunto, finchè provvedesse del successore . Surrogato questo : ha ordine di passare in Portogallo di nuovo , deputato soprintendente del Collegio di Coimbra .

IX. Morì il S. Padre : ed al P. Mirone toccò di governare per la seconda volta la Provincia di Portogallo. Morto il Lainez, ed eletto in Generale S. Francesco Borgia, dichiarato fu per suo Assistente il Mirone, con cui nel 1571. volle visitare la Compagnia nella Spagna , e quindi in sua vece mandollo a riconoscere la Compagnia in Portogallo.

X. Ritornato in Roma il Mirone , il P. Generale Mercuriano , successore del Borgia , gli addossò per riposo questa tanto utile fatica a tutta la Compagnia, di ridurre in sommario le Costituzioni di lei: di scrivere le Regole, che diciamo, Comuni, e quelle degli Uffizj particolari di essa, confermate poi dalla IV. Congregazion Generale.

XI. Ora diamo uno sguardo più distinto alle chiarissime virtù di questo soggetto insigne. Era egli di rigidissima Penitenza, e tale, che S. Ignazio per moderarlo, gli assegnò un particolar Direttore. Spesse volte le due e le tre giornate se la passava senza gustare un boccone ; e spessissimo in pane ed acqua . Per cilizio portava un giubbone tessuto d' ispido pelo , o una lastra grande con punture rivolte sopra la carne, le quali gli cavavan del sangue, e gli trinciavan la pelle. Più orribile era una catena di ferro ai lombi, la quale internatasi nella viva carne bisognò usar tanaglie per cavargliela non senza pericolo della vita . Vegliava gran parte della notte in orazione , e lezione di libri santi . In questo aveva tutte le sue delizie. Il Portinajo in chiamarlo alla porta , sempre trovavalo ginocchione.

XII. Macero finalmente dalle fatiche, e distrutto dalle penitenze, passò in Roma al riposo eterno il dì 25. d' Agosto del 1690.

Aleg. in Bibl. Soc.

26. AGOSTO 1569.

DEL P. ANTONIO CORREA.

I. NAto in Porto Città di Portogallo il P. Antonio Correa , mentre studiava Teologia in Coimbra , entrò nella Compagnia agli 8. di Luglio del 1553. Fu egli il primo , che dopo essere state in quella Provincia promulgate le Costituzioni , fusse eletto Maestro de' Novizj prima in Coimbra, e di poi in Lisbona nella casa Professa . A questo carico venne eletto per le sue virtù singolari. Col suo esempio persuadeva quanto a' Novizj insegnava. Uno de' suoi primi Novizj fu il dottissimo Padre Ludovico Molina, il quale rende al suo Maestro P. Antonio Correa questo bel testimonio. Io posso, dice il Molina, „ affermare del P. Antonio Correa , lui „ essere stato un degli Uomini più perfetti, più umili, più disprezzanti del „ mondo , che io m' abbia conosciuti : „ mantenne sempre quell' impeto , e „ quel fervore di spirito, con che si diede all' acquisto della perfezione. Diceva di lui (segue a dire il Molina) „ il P. Tommaso Rodriguez , che credeva che naturalmente non potesse „ vivere . Posso dire essere stato uno „ di quelli, che secondo il consiglio di „ Cristo , hanno odiato più la sua vita. „ Certo che si può dire di lui , che, „ *jugiter in corpore suo pro Christi nomine Crucis mortificationem portavit.* „ Fin quì il Molina. 26. Agos.

II. Or tornando alla sua vita particolare. Era il P. Antonio Correa di sanità mal' andata ; e pure non la guardava d' aggravare con soma sopra soma il suo gracil corpo. Ogni primo giorno del mese , che chiamava , *Giorno di santa Povertà*, egli e i suoi Novizj non assaggiavano altro che pane e frutte . Esercitavali in mortificazioni pubbliche per avvezzarli al disprezzo di se medesimi. Dal mercato portavano in collo le robe dallo spenditore comprate. Il Noviziato era allora nella casa Professa , che

26. Agos. che vive d'accatto: or quando un Novizio rompeva un bicchiere, o una brocca, doveva andare limosinando per la Città, accattando un'altro simile vaso, o comperandolo coi quattrinelli, che aveva accattati. Questa cosa accadeva spesso: onde ne venne lamento al P. Preposito, acciocchè vi mettesse riparo. Il P. Preposito, chiamato il P. Correa, dissegli ciò che si diceva de' suoi Novizj, e gli aggiunse: Padre mio, voi avete ,, un bel comandare: ma vorrei, che ,, pigliaste il vostro sacco anche voi, ,, accompagnando lo spenditore, e portando voi sulle spalle, quello ch'ei ,, compra. L'intenzion del Preposito era solamente di fare una pruova della virtù del Correa: e perciò aveva indettato un'altro, il quale, nell'uscir quegli di casa, il facesse tornare in dietro. Ma il Correa, detto fatto: se n'uscì col suo sacco, e se ne tornò con quello, pieno di robe compre per la provvisione di casa: atto in vero d' ubbidienza, e di mortificazion segnalata.

III. Fu mandato una volta da' Superiori alla patria per vedere di rimetterlo in sanità: ma egli, la maggior parte del tempo spese servendo agl' Infermi dello spedale, e udendone le loro confessioni. Iddio il favoriva molto, nel tempo massimamente, che celebrava. In tal tempo una volta fu veduto in estasi e sollevato alcuni palmi da terra.

IV. Entrò il contagio in Lisbona: e subito il P. Correa, come pieno d'amor di Dio, e del Prossimo, offerì la sua vita per servire agl' Infetti: ma non fu accettata la sua offerta: stante che avea incominciato a patir di tisico: anzi che i Superiori in tal tempo, per veder di salvarlo, il mandarono ad una villa d' una Benefattora del Collegio, presso al villaggio *Bucellas*, dove ai 26. d' Agosto del 1569. santamente morì.

Anton. Franco in Ann. Glor. Societ. Jesu in Lus.

26. AGOSTO 1640.

DEL FRATELLO PASQUALE MENDEZ Coadjutore.

I. Il Fratello Pasquale Mendez era di nazione Cinese, allevato da Padri in Macao, sua Patria nella pietà, nella Fede, negli studj fin da fanciullo. Egli, che in età di 56. anni morì a' 26. d' Agosto in Pechin, ha incomparabilmente più meriti nell' Eternità appresso Iddio, che memorie d'esse negl' annali di quella Chiesa, per cui fondare, e crescere, non so se più faticasse, o patisse nello spazio di 40. anni, che vi si adoprò. 26. Agos.

II. Entrato poi nell' anno 1640. con essi Padri dentro la Cina, e quivi con dieci anni di prova meritatosi l' abito della Compagnia, nei trenta, che visse in essa, non è facile a dire, per qual delle due fosse da aversi in più conto, se per la propria perfezione in ogni genere di virtù degna di consumato Religioso, o per l' utile, che dall' infaticabil suo zelo trasse la Fede nostra, massimamente in Pechin, dove risedè dall' andarvi il Padre Matteo Ricci fino alla morte.

Da venti anni addietro pochi furono i convertiti in quella gran Metropoli di tutto il Regno, che egli non ammaestrasse di quanto era da sapersi per ben credere, e da operarsi per ben vivere nella legge Cristiana. Come poi era tutto pieno di Dio nell' anima, d'altro non sapeva ragionar, che di Dio: e in ciò fare egli aveva una sì propria sua dolcezza di spirito, un sì soave modo di porgere, ed anco la sì bella Lingua Cinese, quanto alla sceltezza delle parole, e alla grazia del profferirle, che i più forbiti parlatori, e Mandarini gravissimi di quella Corte, l'udivano con maraviglioso diletto, e il rispettavano oltre a quanto fosse dovuto alla lor condizione, e alla sua.

III. Nelle Missioni poi, che i Padri conduce-

26. Agos. ducevano per colà intorno le tre, le quattro, e più giornate lontano, gran parte delle fatiche, e conversioni d'esse furon suo merito. Sapeva delle cose Cinesi quanto fosse niun altro, per istudio fattovi da gran tempo, e ne lasciò molti libri a mano di gran giovamento a Padri, che ne traevano cognizioni utilissime.

IV. Morto che fu, quella sua Cristianità ne celebrò l'Esequie con affettuosissime lacrime, e col più solenne, e divoto accompagnamento, che mai fin allora niun altro. Tutti in ben ordinata Processione, con nell'una mano un gran doppiere acceso, e la corona nell'altra. Tramezzavangli ad ogni tanti, i dolcissimi nomi di *Gesù*, e *Maria* levati in asta, e qual d'essi d'oro, qual d'argento, qual colorito sì vagamente, che non era men bello per essere men prezioso: tutti diversamente foggiati, e d'invenzione; ma non sì curiosa, che più non fosse divota. Dopo l'arca seguiva in ispalla a quattr' uomini una macchina maestosa, e vaga quanto più la sapessero congegnare gli eccellenti maestri, che di cotali fatture sono i Cinesi, che se in ben condurle non avanzano gli Europei, in verità non ne perdono. Sopra essa in piè una gran Croce, sì per la materia, e per lo squisito lavoro cosa eccellente, e innanzi a lei due Giovanetti in cotta, che l'incensavano ad ogni passo. Dal che l'Esequie del Fratello Mendez furono in trionfo della Croce di Cristo per mezzo alla Regia del gran Pechin.

Bart. Istoria della Cina.

26. AGOSTO 1649.

Del P. Martino Stredonio.

I. In Gliviz, Castello Ducale nella Silesia superiore, l'anno 1587. il dì 11. di Novembre, giorno del Vescovo San Martino, nacque di nobili genitori il P. Martino Stredonio per fama di Santità celeberrimo nella Boemia, e nell' Austria. Fu sommamente a cuore alla Madre, che si chiamava Barbara Meridiana, d' istillare al Bambino, subito che fu slattato, il latte del santo Timor di Dio, e della divozione alla Madre di Dio, onde appena ebbe i piedi sciolti al cammino, che il condusse a piedi a visitare la Madonna miracolosa di Czestochoff. D'anni sette fece la prima Comunione il fanciullo Stredonio, mercecchè incominciò fin da quella acerba etade a mostrare (come di S. Benedetto scrisse il Magno Gregorio) *cor senile*, un giudizio canuto. Prima però che il figlioletto s'accostasse alla mensa Angelica, la buona Madre volle che premettesse per apparecchio un triduo di severo digiuno. 26. Agos.

II. Subito che Martino fu abile per l'età agli studj, fu mandato prima a Glogovia, e poi a Praga, portando seco di casa il tesoro della sua Battesimale innocenza, cui per mantenere ben salda in tutta la vita l'appoggiò al timore, e alla presenza di Dio: due virtù da lui chiamate *le basi di sua vita spirituale*.

III. In Praga, affine di sicurarsi meglio dall' aure delle vanità mondane, volle ritirarsi al Seminario di S. Wenceslao, dove da Dio ebbe la grazia della Vocazione alla Compagnia, nella quale entrò ai 25. Settembre 1608. in età d' anni 20. ma di virtù molto adulta. In Noviziato prese a raggirare tutta la sua vita Religiosa come sovra tre cardini, sovra queste tre Massime, scritte da lui per ricordo, e affissate ad una cartella: 1. *Voluntas Dei*: 2. *Sustine*: 3. *& Abstine*. Colla prima s'immaginava d'essere dalla volontà di Dio chiamato a far questa, o quell'altra cosa in ogni azione del giorno: e in questa se v'era da patir qualche cosa, egli n'andava alla massima del *Sustine*; dove poi non trovava duro, ma molle, cioè ove trovasse cosa da lusingar l'amor proprio, correva alla massima dell'*Abstine*; e così il buon Martino scendendo nelle sue azioni particolari alla pratica di questi tre Principj fondamentali, non solo arrivò

26. Agoſ. rivò ad eſſere un perfetto Novizio, ma un Veteran conſumato. Gli paſſava l' orazione con illuſtrazioni, ed intelligenze altiſſime non ſpeculative, ma bensì affettive: e queſte tutte per il tempo dell'aridità ſcriveva in un ſuo libretto. Alla Meſſa aſſiſteva, come quel cagnolino Evangelico, con fame di raccogliere qualche piccolo frutto di quella Menſa Celeſtiale: e bene ſpeſſo ſentendoſi ſtruggere per viva brama lo ſpirito, verſava dagli occhj ſoaviſſime lagrime.

IV. Quante azioni, o manuali, o ſpirituali faceva in Noviziato, le animava tutte con motivi ſuperni: tanto che il ſuo Maeſtro rimaneva ſtupito di tanti lumi Celeſti del ſuo Stredonio. Dalla lezione ſpirituale cavava ſempre tre coſe, *Precetti, Eſempj, e Motivi* per farne frutto. Nelle faccenduole, che ſoglion fare i Novizj, egli s'era prefiſſo queſto documento: *Ora, & labora: faticare, ed orare.*

V. Fatti i Santi voti il dì 26. di Settembre del 1610. entrò nella carriera degli ſtudj con queſto propoſito, di fuggire a tutto potere lo ſpirito della rilaſſatezza: ſcoglio, in cui ſuole urtare la Gioventù ſtudioſa: Ed egli per non urtarvi, ſi premunì con queſte due armi: *Obſervantiæ, ac Negligentiæ*, cioè di ſquiſita puntualità nell' oſſervanza delle Regole, con fuggire ogni ombra di negligenza in queſto particolare.

VI. E perchè conoſceva quanto è facile o diſputando, o ragionando, lo ſdrucciolare in qualche difetto, riduſſe a tre oſſervazioni la pratica del parlare e converſar bene: Intenzione, Materia, e Forma: guardare che l' *Intenzione* ſia retta: la *Materia* de' diſcorſi ſanta e religioſa: la *Forma o il modo*, prudente e non affettato.

VII. Per materia poi copioſa d' un pio ed utile ragionare aprì dodici fonti, da' quali ſi poſſono cavare altrettanti punti, o motivi per far ſanti e fruttuoſi diſcorſi. Fatto poi Sacerdote l' anno 1620. fu da' Maggiori applicato a inſegnare lettere umane, Filoſofia, e Teologia, accoppiando ſempre nelle ſue letture dottrina a far dotti i diſcepoli, e virtù a farli ſanti. Di ciò informato il P. Muzio Generale, oltre l' ammetterlo alla ſolenne Profeſſione, ordinò, che fuor dell' uſato ſtil della Compagnia lo Stredonio prendeſſe il Supremo grado del Dottorato, non tra le mura del noſtro Collegio, come ſi ſuole; ma pubblicamente nel tempio di S. Salvatore di Praga, e con quella ſolennità propria dell' Univerſità Pragenſe, ovvero Ferdinandea. In queſt' Atto pubblico trionfò talmente la modeſtia Angelica dello Stredonio, che tutta la triplice Città di Praga ne rimaſe ſtupita. 26. Agoſ.

VIII. Non leſſe che per breve tempo Teologia in Praga, perchè la ſua Umiltà volle ceder la Cattedra a' Teologi Foreſtieri venuti di Spagna, ed egli ritirarſi a Niſſa a leggere la Morale. Ma Iddio, che il deſtinava a Magiſterio più alto, cioè dello ſpirito, a profitto dell' anime, diſpoſe che foſſe applicato ai governi. Due volte ſervì di compagno a' Provinciali: una volta, a nome della Provincia andò a Roma Procuratore: due volte reſſe la Caſa di Probazione di Bruna: una volta Prepoſito della Caſa Profeſſa, due Rettore del Collegio di Praga, due finalmente Provinciale. Dava ſempre a ogni ſuo governo principio col ritiro di dieci giorni d' Eſercizj ſpirituali. Ammiravano in lui i Padri la deſtrezza del governare: pareva che nulla faceſſe, e pure faceva tutto. Dir ſi poteva di lui, quello, che ſi diceva di S. Iſidoro: *Iſidorus orabat, & Angelus arabat, Martinus orabat, & Deus gubernabat*. Tutta la Provincia nel di lui governo tanto locale, che provinciale ammirava una prodigioſa longanimità in tollerare i difetti, una ſoave fortezza in correggerli, una attenta provvidenza in diſpor le coſe; una tranquilla ſollecitudine in viſitar la caſa, e le ſue officine; e finalmente un' eſimia carità e cura verſo gl' Infermi. Troppo dilaterei le ſtrettezze di queſto ſommario, ſe voleſſi enumerare le tante regole, motivi, e rifleſſioni particolari,

26. lari, che praticava nel modo del ſuo
Agoſ. governo, circa Iddio, circa il proſſimo,
circa ſe ſteſſo, e circa i ſudditi ora ſanti, ora imperfetti, ora pervicaci, ora diſcoli. Paſſo a dare una breve contezza delle ſue egregie virtù: e prima dell'unione con Dio, e dello ſtudio di glorificarlo in tutte le coſe.

IX. Cavava queſt'uomo di Dio, dall' Eucariſtia, come da fonte viva, la pienezza della divozione. Innanzi a quella ſi proſtrava ad orare ogni volta che ſi trovava libero dalle occupazioni del ſuo governo, e ogni qual volta il premeva qualche neceſſità della caſa, o qualche calamità pubblica della Città, o del Regno. Graviſſimi uomini alle orazioni del P. Stredonio attribuirono, che la Città di Bruna foſſe liberata dall'aſſedio Svezeſe. Con giuramento atteſtarono molti d'aver veduto in aria ſopra la cima di noſtra Chieſa il P. Martino ad opporſi contro le ſquadre nemiche collo ſcudo dell'orazione. Il popolo in queſta occaſione sì travaglioſa ſi confortava andando in Chieſa noſtra, e vedendo il Servo di Dio che orova innanzi al SS. Sacramento. L'Imperator Ferdinando III. medeſimo, ſtando molto ſollecito del pericolo, in che ſtava Bruna, domandò chi foſſe ivi Rettore? gli fu riſpoſto, che il P. Martino Stredonio: *Bene* (ſoggiunſe Sua Maeſtà) *Bruna è ſalva, avendo coteſto S. Uomo preſente*. Molti ſecolari andavano appoſta per udir la ſua Meſſa: dicevala con un tal decoro maeſtoſo inſieme e devoto, che inſinuava pietà, e venerazione: così veggendolo dir Meſſa un' Eretico, confeſsò che mai a' ſuoi giorni avea ſentito tale rimeſcolamento nell'anima, quale ſentito avea, veggendo quell'Uomo ſanto. Chi può ridire quante perſone, e quante volte il videro coronato e sfavillante di luce? quante ſollevato da terra col corpo in aria? ma più ſtupenda coſa fu quella, che accadde ad un Noſtro Coadjutore, il quale nel medeſimo tempo il trova in camera orante, e pieno di luce, e quindi partendo, il trova che uſciva dalla camera dell' Infermeria. 26.
X. Aveva lo Spirito Santo data al *Agoſ.*
ſuo Servo Martino la grazia di penetrare i cuori, antivedere molte coſe future, e predirne lungo tempo innanzi l'evento: diedegli anco la grazia delle curazioni: ma non diſcendo in queſto compendio a caſi particolari per brevità.

XI. Il più bello di queſt' Uomo di Dio fu la ſua morte. Egli nel decorſo della ſua vita a niuna coſa aveva con più attenzione penſato che a fare una buona morte accompagnata da queſte ſette circoſtanze: che foſſe, 1. lieta. 2. ſicura. 3. fervente. 4. tranquilla. 5. equanime. 6. umile. 7. pia, e al contrario pregava il Signore che il liberaſſe dalla morte cattiva, la quale diſtingueva in queſt'altre ſette orribili circoſtanze; di morte brutale, ſuperba, intrigata, fangoſa, amara, furioſa, diſperata. Erano cinque anni ch'ogni notte levavaſi, e ſi metteva davanti alla Madonna Santiſſima in iſtato di moribondo, chiedendo da queſta vita un felice paſſaggio. Così ben diſpoſto ſtava aſpettando il tempo della ſua mortal Reſoluzione: finchè macero nel ſecondo Provincialato da' viaggj, e dalla fatica d' adunare la Congregazione Provinciale, gli venne una toſſe ſecca provegnente da' polmoni guaſti, con frequenti inſulti di febbre terzana, che fiſſollo in letto. Quattordici giorni durò a vivere, e ſempre in eſercizj divoti applicato. Se non tutto, in parte almeno volle ſempre recitare il divino Uffizio: comunicarſi ogni giorno; raccoglierſi di tanto in tanto ad orare, e udire la S. Meſſa. Mandò raccomandarſi alle orazioni del popolo da tutti i pulpiti delle Chieſe della Città: e nel decorſo della ſua malattia, volle giacer ſempre in un letticiuolo in terra per umiltà: e quivi ad ogni ora ringraziava il Signore d'averlo *nobilmente creato*, *prezioſamente redento*, *e ſantamente chiamato*. Manifeſtò, che morendo godeva queſte nove conſolazioni: la prima, perchè ſi vedeva reſtituito il centuplo di quella carità, ch'egli uſata aveva agl' Infermi: la ſecon-

26. Agos. seconda, perchè Iddio gli dava una perfetta conformità al divino volere, caparra della sua eterna salute: la terza perchè sempre aveva fatta la volontà de' Superiori: la quarta, perchè non si ricordava d' aver voluto mai scientemente disgustare nessuno: la quinta, perchè sempre s' era ingegnato di camminare alla presenza di Dio, con eseguir fedelmente quanto vedeva convenirsi al culto divino: la sesta, perchè Iddio avendolo tenuto sempre in esercizio di patir qualche malattia corporale, l' aveva ammaestrato nel modo di saper trovar conforto ne' suoi dolori, camminando per le piaghe di Gesucristo, e mendicando grazia e misericordia dagli Angeli, e dai Beati: la settima, perchè sin dall' Infanzia era stato allevato col latte della divozione alla Madre di Dio: l' ottava, perchè sperava di portare al sepolcro intatto il fiore della sua pudicizia: la nona finalmente, perchè moriva figliuolo della Santa Madre Chiesa, e della Compagnia di Gesù.

XII. Dettò poi al P. Rettor del Collegio, il P. Andrea Schambogen, suo carissimo figliuolo spirituale, la formola, conche in pubblico Refettorio domandava perdono de' suoi difetti. Ricevuta l' estrema Unzione, ringraziò con lagrime le due Madri, che l' avevano allattato, la Chiesa, e la Compagnia, quella coi Sacramenti, chiamati da lui *Regia mammilla*; e questa, che con materna dolcezza di virtù, di dottrina, d' esempj avevalo alimentato.

XIII. Ai 25. d' Agosto, sentendosi già mancare, volle tutto lieto lavarsi le mani, e il viso, per andar con alacrità incontro alla morte. E come se Iddio gli avesse posto in mano il tempo, e il modo di morire, accesa la Candela, si fece recitare la raccomandazione dell' anima. Entrò in agonia, e perdè la favella, ma non mai il vigor della mente, sempre cogli occhj fissi nel Crocifisso. Cinque ore durò l' agonia: quando finalmente, a imitazione di Cristo spirante, alzò una voce gagliarda, e un poco anche la testa; e poi come un Serafino infiammato nel volto, incrocicchiò le mani sul petto, e con un sospiro che diede, placidamente spirò, un' ora dopo la mezza notte ai 26. d' Agosto del 1649. 26. Agos.

XIV. Fu seppellito nella Chiesa Nostra di Bruna con gran concorso di Prelati e Baroni, e non già con lutto, ma con festa della Città congratulandosi di possedere il corpo di così Sant' Uomo. Se ne cavò il ritratto, che applicato a più Infermi, ne seguirono, secondo la fama, guarimenti Miracolosi.

XV. Il Maestrato dell' istessa Città Regia di Bruna, per attestato della santità del P. Martino, stato ivi lor Cittadino sett' anni, lasciò a Posteri una giuridica deposizione di quelle Profezie, che in occasione di detta Città dall' assedio premuta, fece l' illuminato Servo di Dio. Altri molti testimonj d' autorevoli personaggj vi sono che contestano le virtù maravigliose di quest' Uomo di Dio. Noi non giudichiamo d' annoverarle, stante il saggio che se n' è dato sparsamente in questo compendioso ragguaglio.

XVI. Bensì a gloria dell' Augustissima casa d' Austria, cui fu tanto affezionato, e divoto il P. Martino Stredonio, non voglio lasciare il famoso vaticinio che fece pieno di felicità all' istessa casa Augustissima riguardando in particolare a i tempi di Leopoldo Cesare. Il Padre Andrea Schambogen, stato confessore, e intimo confidente del Servo di Dio Stredonio, lasciò scritto un chirografo, nel quale attesta, che il medesimo Servo di Dio, sotto il nome di fenice alludeva al medesimo Leopoldo, e che sotto varj testi del S. Giobbe gli presagiva dalle calamità risorgimento, e conforto dicendogli: *Et quasi Meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam: & cum te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer, & habebis fiduciam, proposita tibi spe, & defossus securus dormies. Requiesces, & non erit, qui te exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi: oculi autem impiorum deficient,*

26. Agos. *& effugium peribit ab eis, & spes illorum abominatio animæ* . La vita del P. Martino Stredonio fu scritta dal Padre Venceslao Schrentfer Nostro Sacerdote, e data alle Stampe in Praga nel Collegio di S. Clemente l'anno 1673.

26. AGOSTO 1678.

DEL FRATELLO ZACCARIA KRAUS Coadjutore.

I. NAcque il Fratello Zaccaria in Liffau Città della Moravia l'anno 1611. Divotissimo sin dalla sua Giovinezza della Madre di Dio, e zelante in accendere chiunque conversava con lui alla divozione di quella. Lavorando da secolare con altri Giovani in sua bottega non consentiva, che cantassero canzoni profane, insegnando loro egli stesso canzoni sante, e ricreandoli con santi ragionamenti. In Bruna, per la grande stima di sua virtù, fu assunto alla Prefettura della Congregazione della Madonna.

II. Separò Iddio questo Giovane sì divoto dal commercio del mondo, *ne malitia mutaret intellectum ejus*, e chiamollo alla Compagnia, dove fu ricevuto nel Noviziato di Bruna. Nella casa di Dio andò avanti in ogni virtù, e in particolare nella maggiore di tutte, cioè nella carità verso Dio, e verso il prossimo. Ammiravano tutti nel Fratello Zaccaria la bella congiunzione, con cui accordava insieme la fatica, e la quiete: indefesso ne' ministerj di Marta proprj del suo stato, e tanto avido della contemplazione di Maddalena, che staccandosi dall'orazione, pareva un bambino, che fosse con suo gran disgusto staccato dal sen materno: e però, quando non lavorava, orava. Ebbe uffizio di spenditore, ma non usciva di casa prima del fin dell'orazione: così le sue faccende gli andavano ottimamente. Non tralasciava mai di recitare il Rosario, e l'Uffizio della Madonna ogni giorno. A onore di questa il Sabato si contentava di passarsela con un poco di pane asciutto. 26. Agos.

III. Siccome era tutto innamorato di Gesù, e di Maria, la sua maggior consolazione era, il parlar di loro, e l'udirne parlare, ringraziando con grande affetto chi parlava seco di que' due Personaggj divini, ch'erano l'oggetto de' suoi amori. Non v'era cosa avversa, che il contristasse, mercecchè rassegnato nel volere di Dio, in questo si riposava, dicendo: *Come vuole Iddio*.

IV. Da questo amor verso Iddio, tanto s'infiammò nell'amor verso il prossimo, che arrivò a questo subblime grado di perfezione, di godere, e stimarsi onorato, ogni volta che se gli presentava l'occasione di servire al prossimo. I Superiori, che ciò sapevano, ben volentieri l'esercitavano in fatiche anche straordinarie. Il Fratello Zaccaria era sempre il compagno de' Sacerdoti, i quali o di notte o di giorno dovevano uscire a visitare o moribondi o malati. Fu assegnato ancora a servire un Padre, il quale era cieco: e il buon Fratello Zaccaria, come avesse trovato nella servitù di quel cieco un tesoro, gli usava una carità inesplicabile, levandosi talora dalla mensa senza mangiare per andare a servirlo. Il nutriva, il puliva, il vestiva, e spogliava, e gli era guida al Coro, alla cappella, e a qualunque altro luogo di casa.

V. Oltre a ciò, si stendeva la sua carità, a dar mano in ogni uffizio di casa, ajutando gli altri Fratelli, e il Fratello Cuoco massimamente, come il più affaticato, in sollievo del quale non adoperava solamente la mano, ma la lingua ancora, dandogli conforto spirituale co' suoi santi discorsi, non sapendo egli parlare se non di Dio, di cui avea pieno il cuore: e in questo aveva una grazia maravigliosa: tanto che i suoi discorsi spirituali furono un'amo d'oro, con che trasse molti secolari alla Compagnia.

VI. Fu chiamato alla Casa Professa di Praga, dove gli fu assegnato l'Uffizio di Can-

26. Cantiniere, e di Visitator dell' orazion
Agos. la mattina, e degli esami la sera. E poichè la virtù dell'Ubbidienza era cara al Fratello Kraus, come la pupilla dell' occhio, i Superiori erano sicuri, che le cose a lui ordinate, erano ottimamente eseguite: e per questa cagione il P. Gio: Fabrizio Preposito della Casa, il chiamava, *l' Angelo Custode della Casa Professa*. La sera terminava egli la sua visita, con un'altra che faceva al divin Sacramento, e alla Cappelletta di S. Barbara, cui raccomandava l' ultimo momento della sua vita. Per molti anni ancora con diligenza somma fece l'uffizio di Cantiniere: una volta la Cantina si riempiè tutta d'acqua: e il buon Fratello da se solo si prese la fatica di votarla salendo e scendendo per una disagiatissima scala, e di più con dolori ben grandi ai piedi. Questi poi gli porsero occasione di patimenti, e di meriti sommi. Imperocchè un' umore mordace calato in essi, gli aprì sino a trenta forami, che buttavano materia corrotta, e lo martellavano dì e notte: egli stesso poi, per non recare incomodo ad altri, si medicava quelle sue piaghe. Bisognò che una volta le scoprisse al cirusico, il quale rimase, non ostante che fosse Eretico, edificatissimo della pazienza del nostro Fratello, il quale ricordevole spesso del S. Giobbe piagato, ripeteva spesso quelle parole di lui: *Sit nomen Domini benedictum*.

VII. Sommamente beato stimavasi, morendo nella Compagnia, e per apparecchiarsi con più merito di mortificazione, alla morte, sei mesi avanti a questa incominciò a dormire fuor del letto sovra una sedia: sicchè poco dormendo, facea lunga orazione. In fine, fatta la sua Confession Generale, e munito per tempo dei Sacramenti, placidamente morì ai 26. d'Agosto del 1678. in età d' anni 66. e della Compagnia 36.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. AGOSTO 1575.

DEL P. FULVIO ANDROZIO.

I. IL P. Fulvio Androzio fu Italiano 27.
nato in Ferrara. Parve, che Id- *Agos.*
dio il chiamasse alla Compagnia in ajuto spirituale della sua Patria, in cui passò la maggior parte della sua santa Vita. Il Duca aveva di lui un'altissima stima, e se ne serviva ne' consiglj concernenti alla sua coscienza. Bramava d'averlo ancora per suo Confessore, ma il Servo Dio in questo fu inesorabile; volendo essere sbrigato a poter servire universalmente la Città tutta: e massimamente poter di giorno e di notte accorrere a' moribondi. Con questa sua carità Apostolica alzò tanta stima e venerazione nella Città, che ora mai non era Gentiluomo, o Cittadino, che non si confessasse da lui: e pure pendeva più tosto alla strettezza, che alla larghezza. Correva questa voce per quella corte, che se il P. Andruzio fosse di manica un pò più larga, avrebbe potuto fare di oro il Collegio, che grandi angustie pativa.

II. Non si può mai credere quante anime levò dal peccato mortale, e quante ne trasse a vivere vita penitente e divota. Tra queste s' annoverava una giovane Dama vedova, di sfoggiata bellezza. Avea ella un gran seguito di Giovani, che la corteggiavano: ed ella calpestato ogni umano rispetto, non volle più tai corteggj, datasi tutta al ritiramento ed alla pietà. Ciò fu di gran rammarico a' più giovani, i quali, non potendo far altro, a onta del direttor della Dama, appostavano i luoghi più solitarj, per dove passava il Servo di Dio Androzio, e lì gli facevano una salva di solenni fischiate; e il P. con ammirabile pazienza, senza fiatare, nè fare un gesto minimo di risentimento si succiava su quello smacco, e andava pe' fatti suoi. Rimeritò Iddio la pazienza del Servo suo, con metterla in considerazione a que' medesimi oltraggiatori,

sicchè

27. Agos. ſicchè ravveduti ancor' eſſi, gli andarono ai piedi, e il preſero per Padre ſpirituale dell'anime loro.

III. Lungo tempo ancora governò quel Collegio, attento niente meno all'anime degli eſterni, che dei domeſtici. Alcun di queſti nella Vocazion vacillante, ſperimentò la paterna carità e deſtrezza del ſuo Rettore nel tenerlo ſaldo nel ſanto proponimento. Ogni ſuddito aveva una regola viva di profeſſione Religioſa nel ſuo Rettore. Nella cultura del ſuo corpo era diſprezzatiſſimo: amava di portare le veſti più vili per amor della povertà e dell'umiltà, ſoſtenendo l'autorità colla ſantità. Aveva ſtretta unione con Dio, e grande affetto alle coſe Divine, delle quali aveva piena la mente, e il cuore. Per giovare in queſta parte anche al proſſimo in quei tempi maſſimamente, ch' erano ſcarſi de' libri ſpirituali, ſcriſſe più libretti di conſiderazioni molto divote.

IV. Finalmente il P. Fulvio Androzio, chiuſe ſantamente i ſuoi giorni in Ferrara, che lo pianſe non tanto come ſuo ottimo Cittadino, quanto come ſuo ottimo Padre, e benefattore. Queſta morte ſeguì il dì 27. d' Agoſto del 1575.

Iſt. Soc. p.4. lib. 3.

27. AGOSTO 1600.

Del P. Lepido Piccolomini.

I. Lepido Piccolomini, inſigne Canoniſta, e Lettore primario della Sapienza in Siena ſua Patria, per la gran fama del ſuo ſapere, fu chiamato a Roma, ove ſervì d'Auditore il Card. Barberino, e poſcia il Cardinale Caſtagna. Fatto Papa il Cardinal Barberino, la Corte Romana aſpettava di veder quanto prima colla Porpora il Piccolomini. Ma egli tocco da Dio, e iſpirato a porre in non cale tutte le grandezze del mondo, con magnanima generoſità, conſacroſſi al ſervigio del Pontefice eterno Criſto Gesù nella Compagnia l' 27. anno 1588. in età di 35. anni: atto in Agoſ. vero generoſiſſimo in un che trovavaſi nel più bello delle ſperanze.

II. Nella Religione corriſpoſe con eſempj di gran virtù, vincendo ſe ſteſſo, e ſottomettendoſi già provetto, all'Ubbidienza eſatta e minuta del Noviziato. Uomo di tanto ſapere udiva con umiltà i ſemplici ſentimenti di que' giovanetti Novizj. Chiamato poſcia in Collegio Romano, ivi con eſempio di rara ſommiſſione ritornò ad eſſere Scolare chi era avvezzo a farſi ammirare dalle Cattedre, e nelle pubbliche paleſtre delle facoltà legali in Siena, e in quella medeſima Roma, ove per cinque anni avea letto Filoſofia Morale con ſommo applauſo.

III. A qual ſegno poi giugneſſe l' Umiltà del P. Lepido nella Compagnia, ſi miſuri da queſto fatto. Ferdinando I. Gran Duca di Toſcana prima che ſi legaſſe alla Compagnia colla ſolenne Profeſſione, gli offerì l' Arciveſcovado di Siena, con iſperanza ancora di maggior dignità, allora in particolare, che il Cardinal Caſtagna, di cui era ſtato Auditore, fu aſſunto al Pontificato. Il P. Lepido adunque, coſtante nella ſua Vocazione, ringraziò dell'offerta il Gran Duca, e non volle accettarla; e per ſottrarſi meglio da ogni pericolo, lungi dagli occhj della Corte Romana ſotto quel novello Pontificato, domandò al P. Generale Aquaviva di ritirarſi in Fraſcati.

IV. Ma preſto il Signore chiamollo al premio promeſſo agli Umili. Infermatoſi di febbre acuta con gran delirio, il Signore gli fe grazia di ritornare in sè, finchè poteſſe ricevere i Sacramenti. Gli ricevè non ſolo con mente ſana, ma con ſentimenti di ſubblime pietà, accompagnati da molte lagrime. Proruppe in queſte parole: *Venimus in hanc horam*, rendendo alla divina Bontà ſomme grazie della Vocazione, e perſeveranza in quella, *Beata ſorte di vita Santa*; così chiamava egli il Noſtro Iſtituto. Indi recitato con lagrime, che

27. Agos. che tuttavia gli correvan dagli occhj il *Confiteor*, ricevè il Viatico della beata Eternità: e dopo aver soavemente ragionato con Dio, ritornò al suo delirio, che gli durò fino al felice suo transito: il quale seguì adi 27. d'Agosto nel Collegio Romano nell'anno 1600. in età d'anni 47. e 12. di Religione.

Litt. Ann. Soc. J. 1600.

27. AGOSTO 1603.

DEL P. MELCHIORRE HURTADO.

I. IN Toledo nacque il P. Melchiorre Hurtado, Uomo di fortezza, e pietà Apostolica. Di vent'anni entrò nella Compagnia; e vissevi solamente diciassette: ma tante furono le fatiche, e le conversioni che fece, che equivagliono a quelle di molti Operaj più zelanti. Ammalò da giovane a morte: e fatto un Voto di portarsi all'ardue Missioni dell'Isole Filippine, fuor d'ogni speranza di tutti i Padri, che 'l piangeano quasi per morto, guarì, e sciolse il Voto, portandosi col P. Diego Garzia Visitatore, alle Missioni suddette.

II. Fatto schiavo dai barbari Maomettani di Mindanao, vi soffrì quasi per un'anno intero quelle catene, e strapazzi, che i Padri della Compagnia in particolare soglion soffrire da que' Gentili avversissimi alla legge di Cristo. Il suddetto P. Visitatore Garzia, saputa la schiavitù dell'Hurtado, ne pianse amarissimamente, e soleva chiamarlo Gloria, e Corona della Compagnia di Gesù. Gli scrisse per confortarlo una tenerissima lettera, la quale riserbiamo nella vita propria dell'istesso P. Garzia.

III. Per fare l'Hurtado da Apostolo, eziandio fra le Maomettane catene, si diè ad imparare la lingua Mindanaese per così anche giovare agl'ingrati. Rimesso in libertà, e ritornato a Manila, fece istanza di far ritorno a Mindanaesi per trattar la pace tra essi, e i Bailanesi. Andovvi, e gli tenne per un'anno intero in qualche soggezione. Bensì però 27. egli trattato fu sempre da vilissimo schia- Agos. vo, satollato d'obbrobrj, e di stenti; che tutti tollerò con un coraggio Apostolico.

IV. Ivi medesimo gli si offerì l'occasione di coltivare quattro generazioni di Barbari, i Tagali, i Bisay, i Malay, i Ternatini, oltre molti Maomettani, che convertì, e Cristiani che tenne saldi, e riformò ne' costumi.

V. Richiamato a Manila, nè mai sazio di travagliare per la salute dell'anime, e per la gloria di Cristo, domandò d'andare a una vicina Gentilità, chiamata, dall'impiastricciarsi, e figurarsi con più colori le carni, *dei Pinti*; e benchè quasi fosse evidente il pericolo di restarvi schiavo, pur nondimeno v'andò. Or mentre con ardentissima carità lavorava nella Missione Arevalense, infermò, e si predisse il giorno della sua morte. Pregò i Padri, che morendo gli suggerissero aspirazioni colte dalla Scrittura Sacra, poichè quelle gli erano di conforto, e quelle massimamente, che fanno innamorare della Gloria Celeste.

VI. Consumato in fine più dall'incendio della sua carità, che da quel della febbre, santamente morì ai 27. d'Agosto del 1603. in età di soli 37. anni, e della Compagnia 17. Lodò l'Apostolico Padre con predica il Vescovo di Zebuan: e lo piansero insino i Barbari, i quali mentre stava tra loro il P. Melchiorre, osservarono (benchè in una estrema povertà di tutte le cose) che non lasciava quasi mai di celebrare la santa Messa, per armare la sua, e la pazienza de' Cristiani *col Pan dei forti*. Gli si trovò, dopo morte, un libretto, dove notato aveva ciò che conveniva sapersi, e farsi da un'Uomo Apostolico: e questo era tutta la sua libreria portatile, andando alle Missioni.

Hist. Soc. par. 5. *lib.* 21. *Nad. in An. dier. mem.*

DEL

27. AGOSTO 1605.

Del Fratello Gio: Naves Coadjutore.

27. Agos. IL Fratello Gio: Naves, nativo di Spagna, d'anni 29. entrò nella Compagnia: un pò tardi, è vero, ma negli altri anni 21. che visse in quella, compensò la tardanza, *redimens tempus*, colla santità della vita; e molto più colla carità, con cui coronò la sua morte.

Quanto i talenti suoi naturali il fecero abile ad ogni ministero proprio de' Nostri Fratelli Coadjutori, altrettanto la sua insigne virtù glieli fe esercitare con eccellenza. Egli cuoco, egli infermiero, egli sagrestano, egli dispensiero, egli ortolano. *Coadjutorum norma, & clarissimum documentum dicebatur*, ne scrive con ammirazione un nostro diligentissimo Istorico. *Nad.*

La carità industriosa del Fratello Naves ebbe una bellissima contingenza di segnalarsi, quando la Città di Tarragona, dove egli si ritrovava, venne assediata, e stretta talmente, che si penuriava molto in Collegio del bisognevole a campare la vita. Aveva il Collegio assai povero un'orto: questo prese a coltivare il Fratello con istraordinaria fatica; e col frutto dell'orto, dirò meglio, e co' sudori della sua fronte, alimentò que' pochi Padri, che con esso lui vivevano in quel Collegio, finchè durò quell' assedio.

Egli era un' Uomo sempre di buon' umore, e niente bisbetico: come sono certuni, che per averne un servigio, si bisogna osservare quando entra la Luna in buon punto. Bella lode del Fratello Naves è questa: *Planè omnium horarum vir erat, ad omne obedientiæ, & charitatis ingenium factus, ac faciens omnia.* I Superiori ad ogni ora indifferentemente gli potevano comandare; egli prontissimo sempre; perchè adoperar con prontezza aveva queste due ali, *Carità*, e *Ubbidienza*.

Da Tarragona passò a servire il Collegio di Geronda; al quale parve che Iddio l'inviasse, per dar nel Fratello Gio: 27. Agos. un' eroico esempio di carità Cristiana. Ammalarono ivi di morbo pestilenziale due Padri, e il Fratello Gio: di notte e di giorno a servirli con tale assiduità, e diligenza, che parea trasportato da forza superiore all' umana. Il P. Rettore gli raccomandava sovente a prendere i suoi riposi; e'l Fratello pieno di carità rispondeva: *Padre, io non posso riposare, finchè non vegga questi due carissimi Padri, o guariti, o morti.* All' uno di essi Padri si scoprì un carbone nel collo, all' altro in una gamba un bubone; e l'uno e l'altro male pestifero contrasse anche il Fratello Gio: con di più una scesa in un'occhio, che perpetuamente gli lagrimava. Gio: compassionando que' Padri, come lui, ammorbati, si buttò in ginocchioni in sua camera innanzi a una Reliquia, ch'aveva, di S. Ignazio, e pregollo, ch' avesse compassione de' suoi figliuoli: e in questo mentre vide uscire uno splendore dalla reliquia, che tutto intorno lo circondò, e gli colmò l' anima d'una celeste dolcezza.

Il S. Padre, ai due medesimi Padri infetti, e al Fratello Gio: fe cessare il dolore, restituì loro il sonno, e di primo colpo levò loro dal collo il carbone, ma non dalla gamba: questa il dì seguente restò anche guarita, acciocchè meglio si conoscesse la grazia ricevuta dal Santo. Gio: tornò tosto alle domestiche sue faccende. Or mentre a queste tutto bell' e sano attendeva, eccolo di nuovo dalla peste assalito. Si munì dei divini conforti, e ai 27. d'Agosto 1605. in età d'anni 50. e della Compagnia 21. alla medesima ora, che 15. giorni innanzi veduto aveva il miracoloso splendore uscito dalla Reliquia del S. Padre, passò all' eterna luce, premio della sua carità, e delle sue sante fatiche.

Nad. in Ann. dier. memor.

27. AGOSTO 1665.

DEL P. EDUARDO KEYNES.

27. Agos. I. IN Baviera nacque il Padre Eduardo Keynes, gran lume dell' insigne Collegio di S. Omer, dove per sua grande umiltà insegnò Gramatica. Parve che la natura usasse un' industria ben singolare in formare in lui un ricetto degno d' un' anima ornata d' ogni genere di virtù, avendo sortito un sembiante, in cui la modestia mostrava un' idea di Religioso perfetto. Egregio disprezzator di se stesso poneva ogni studio d'essere vilipeso. A questo fine contava di sè varie istorielle di vilipendio, per ingerire negli altri concetto basso di sè. Piccato, non si risentiva giammai, ma se la passava col riso in bocca.

II. Amava egli, come il S. Padre nostro ci raccomanda, la Povertà come madre, e l'amava non sol coll' affetto, ma coll' effetto ancora. Il portar le vesti più lacere, l'aver la stanza spogliatissima, e col puro bisognevole appena, era sua gloria, e ricchezza. I Superiori nel P. Eduardo aveano non un suddito, ma un figliuolo il più docile, e il più ubbidiente, che potesser desiderare: esempio a tutti di esatta puntualità regolare. Ebbe tal cura della sua castità, che fatto salire dalla scuola di Gramatica a insegnare lettere umane, non lesse mai il quarto libro dell' Eneide Virgiliana, per timore che qualche fiato men casto non appannasse il terso cristallo della sua purità.

III. Affezionatissimo, anzi avidissimo di trattar con Dio nell' orazione, non si contentava di spendere in quella il solo tempo ordinario, a tutti dalla Religione tassato. Di sua perfezione sollecito, notava, come un Novizio, i lumi, e gli affetti, che Iddio gli soleva comunicare, per mettergli in pratica. L'impiego della scuola punto nol distraeva dalle cose spirituali. Visitava spesso il divin Sacramento, e celebrava con somma divozione. Gli accadde una volta, che caduto un ragno, gli entrò per l'appunto nel 27. calice discoperto, e già consacrato, egli Agos. per riverenza bruciar nol volle, ma se lo 'nghiottì vivo col sangue.

IV. Iddio gli facea delle grazie straordinarie; una ne riferisco. Mentre stava nel Collegio di S. Omer, ivi morì il giovane Andrea Wilsono Scolastico, in grande opinione di Santità, come abbiamo nella sua Leggenda mostrato. Ito il P. Eduardo in Chiesa vi si trattenne due buone ore in orazione per suffragio dell' anima del Defunto: al fin dell'orazione, sentissi da tal tristezza e aridità di cuore assalito, che non potea senza orare pensare al giovane Andrea, cui aveva in vita riguardato con venerazione, e rispetto. A vincere la sua interna tristezza, prese a far delle penitenze: quando, passati dui giorni, circa la mezza notte gli apparì Andrea con un volto lieto e sereno: e col solo aspetto gli dileguò dal cuore ogni nebbia, e ricolmollo di tal consolazione, che altra simile mai non aveva gustata. Ammonillo quell' anima felice d' alcuni leggieri difetti, i quali tosto prese ad emendare, e ad espiare con rigida penitenza.

Intanto fu da' Superiori mandato, qual' uomo Apostolico, in Inghilterra. Quivi in Londra scoprissi un' orrida pestilenza, la quale ogni settimana facea strage d'otto, di nove, e anche di dodici mila persone. Accorsero tosto i Padri della Compagnia in ajuto di calamità così spaventosa. La Carità e il zelo del P. Eduardo non tardò un momento ad inginocchiarsi innanzi a' Superiori pregandoli con animo generoso a dargli licenza d' andare in Londra per servigio sì dell' anime, sì de' corpi degli Appestati: e ottenutala, colà portossi con tanta celerità, che un corriere non l'avrebbe potuto far più speditamente. Il Re lodò tanto la carità della Compagnia, e in particolare del P. Eduardo, che non dubitò un giorno di rinfacciare gli Antivescovi, e altri Pastori suoi mercennarj, i quali ad altro più non pensavano, che a salvar la lor pelle, dicendo loro, che s'eglino meglio non provvedevano alla salute

27. del gregge, avrebbe data un' ampia fa-
Agos. coltà a Gesuiti tutti nell' Inghilterra, d' esercitare la loro carità a pro de' suoi sudditi.

VI. Or mentre il P. Eduardo Keynes con tutto il fervore della sua carità si spendeva in ajuto degli altri, tocco di peste ancor' esso se ne morì addì 27. d'Agosto dell' anno 1665. Con questa occasione non voglio lasciar di dire un fatto eroico del P. Giuseppe Simpsono, il quale nel dare il Sacro Viatico ad un' Infetto, questi per nausea di stomaco rigettollo, involto in flemmacce: il Simpsono fattosi animo, e vinta ogni ritrosia di natura, pose la bocca a quel vomito, e il sorbì insieme coll'Ostia. Se poi ne contraesse la peste, l' Istoria non l' accenna.

In Floro Anglo-Bavar.

28. AGOSTO 1597.

Del P. Michele de Urrea da Pagani ucciso.

28. I. Michele d' Urrea Spagnuolo nato
Agos. in Fonti, luogo della Diocesi Toletana, non ci porge cosa certa da scrivere della sua giovinezza. Sappiamo che la sua vita fu molto lodevole, e gloriosa la morte. Grande zelo ebbe sempre degl' interessi di Dio, e dell' anime. A questo fine passò al Perù col P. Andrea Lopez, il quale da quella Provincia era venuto a Roma procuratore nel 1585. e allora il P. Michele era già Sacerdote, e Maestro in Filosofia. Arrivato a Lima, fece somma istanza, per santa avidità di poter guadagnar molte anime a Cristo, d' essere destinato a qualche rimota parte della Provincia. La sua prima stanza fu in Giulida, solamente abitata da' paesani, senza mescolanza alcuna di Spagnuoli: si fermò ancora in Ciuquiab, Città che con altro nome dicesi della Pace, da cui si passa facilmente alle nazioni barbare, che ampiamente sono sparse là intorno. Due sono i linguaggj comuni a tutta quella Gentilità, il Quicivano, e l'Aima- 28.
rano, e in ambedue imparò a parlare si- *Agos.*
no a poter confessare, e predicare ancora.

II. Fu singolare nel P. Michele la virtù della Povertà Religiosa. Egli per suo uso non voleva che robe vecchie, e abbandonate dagli altri. Nel Collegio della Pace per altro ben fornito di camere, si scelse per sè una celletta, anzi un buco sì angusto, che appena v' entrava un' uomo; e sì basso, che non vi si poteva star ritto: ivi per un' anno intero v' abitò giorno e notte. Fu anco eccellente in umiltà, e ubbidienza. Il P. Gio: Sebastiani voleva dargli il governo di quel Collegio, ma il P. Michele seppe tanto pregare, e piangere, che ottenne di cambiarglisi il Rettorato nell' ardua Missione ai popoli Ciunchi.

III. Questi non son gran cosa lontani da i confini di Giulida, ma per l'asprezza dei Monti, e per li tanti fiumi che gli attraversano, sono divisi e separati l' uno dall' altro sì fattamente, che il passarvi riesce non meno malagevole, che pericoloso, e spesso s' incontrano passi, che sono insuperabili: non vi possono andare cavalli, nè giumenti. Il paese per altro è ameno, e fertile. Gli abitatori sono docili, bravi in guerra, e massimamente in saper maneggiar bene l' arco, e le frecce. I più nobili si distinguono con potere alimentare un branco di mogli, e con farsi portare a spalle d' uomini in seggetta. Più volte provarono gli Spagnuoli di penetrarvi, ma sempre in vano. Bensì alla nostra Compagnia, riuscì di potervi penetrare: e il primo che vi fu destinato nel 1596. fu il P. Michele de Urrea con un Fratello per compagno, detto il Fratello Benavida. Acciocchè fruttuosa gli riuscisse questa spedizione, ci s' apparecchiò per un' anno intero con orazioni, e penitenze. Non mangiava, che soli erbaggj: dormiva la notte sovra fascj di sarmenti, e ogni dì si batteva a sangue. Oltre a ciò, prese a imparare la strana lingua di quella gente, e arrivò con faticosissimo studio a poterne comporre un catechismo, e un

voca-

27. Agost. vocabolario. Tutto questo fec'egli mentre stava aspettando l' opportunità del viaggio in Camata, Città posta su i confini del Perù, la più prossima ai Ciunchi. Un tal viaggio non si può fare, che nella somma Estate, quando l'acque de' fiumi sono scemate.

IV. Vennero a Camata da quaranta persone per fargli scorta al viaggio, spediti a posta dal primo Cacique per nome Yubapuri. Il principale di questa ambasceria fu un'altro Cacique, chiamato Avasapuri, uomo grave e morigerato. Partirono da Camata nel giorno di S. Jacopo, e dopo un cammino di quarantacinque leghe, arrivarono a Tayrapo, prima popolazione degli Aquacili. Per la china del monte Yaxama il viaggio fu asprissimo, e imbarazzato dagli alberi, che, oltre l' esser foltissimi, intralciano coi rami per vecchiezza cascanti ogni passo. Maggiori intoppi, e anco più pericolosi s' incontrano da' fiumi che allagano le campagne, e cuopron le strade. Da Tayrapo calarono a un fiume, ch' è rapidissimo, detto Zupimari. Questo fiume, fra gli altri incomodi, ha questo, che nello spazio di nove leghe bisogna passarlo cento volte, e più: e benchè fosse in quei giorni calato assai, pur nondimeno in guadarlo, l' acqua arrivava loro alle reni. Or dopo tanti disagj il P. Michele finalmente, cantando il *Te Deum laudamus*, entrò nel paese de' Ciunchi: e subito il suddetto Cacique Anasapuri, che scortato l' avea, ne fe avvisato il Cacique Yabapuri, il quale il dì di poi andò a visitare il Padre, e unitamente statuirono di raunare i fanciulli alla Dottrina Cristiana: si attese per alquanti giorni in questa santa istruzione. Iti poscia i fanciulli a far la sementa, il Padre ebbe la congiuntura di penetrar più addentro nelle viscere del paese, stimolato dagli inviti d'altri Caciqui. Dopo alcuni giorni spesi in istruire ancor questi, il Fratello Bonavida, secondo l'ordine, che avea avuto, se ne ritornò, prima che i fiumi ingrossassero, a Lima. Il Padre tirò avanti dodici leghe, e arrivò a Zabagna, il cui Cacique, uomo venerando per probità, e per canizie, gli andò incontro insieme con un suo fratello, e con altri principali del luogo. Quivi, come altrove, ammaestrò il popolo nella legge di Cristo; con disegno di portarsi ad istruire altre popolazioni, che son moltissime. Così affaticavasi un solo Sacerdote in mezzo a quella Gentilità. Il maggiore ostacolo, che in quella trovava il Vangelo, era la difficultà di staccare gli animi di quei Gentili dai riti delle loro invecchiate superstizioni, alle quali stavano attaccatissimi. Il Padre aveva da un loro tempio levato via il simulacro d'un'uccellaccio fatto di piume di più colori: ciò che dispiacque assai al Cacique del luogo, il quale per altro portava un sommo rispetto al Padre: ma non potè dissimulare il suo dispiacere: si quietò nondimeno alle ragioni di esso. Erano infiniti gli stenti, che tollerava, senza un conforto umano: ma pure si consolava colle prede che faceva di molte anime. 28. Agost.

V. Or mentre il P. Michele con infaticabile zelo s' affaticava in salute di que' popoli miserabili; accadde, che certi di quei Gentili, dediti alle streghe-rie, non potendo soffrire i buoni avvertimenti, che loro dava, presero la congiuntura d'ammazzarlo dall' accidente, che son per dire. Ammalò di febbre ardentissima il figliuolo d' un certo Cacique. Fu pregato il P. Michele di porgere qualche alleviamento al male di quel figliuolo: ed egli a refrigerarlo diedegli una beuta d'acqua con del zucchero temperata: ma ci voleva altro che una beuta d' acqua a spegnere il fuoco di quella febbre: questo finì di consumare il giovane, e gli tolse la vita. Di quà presero occasione que' Maliardi di calunniare il P. Michele, come se avvelenato avesse quel Giovane. Quella gente quanto barbara, altrettanto leggiera, e credula s' infuriò contro il Padre. Incontanente due fratelli bastardi del morto Principe, con archi, e sci-

28. Agos. e scimitarre, seguiti da una torma d'altre persone armate, assalirono il Padre, e gli spaccarono quasi il capo. Fatto il colpo se ne partirono i barbari urlando, e lanciando in aria delle saette per bizzarria e per gioja della bella impresa, che aveano fatta. Il Padre Michele, chiesto perdono a Dio per li suoi uccisori, placidamente spirò ai 28. d' Agosto del 1597. in età di 42. anni, e Professo di 4. Voti solenni. Dispiacque molto al Cacique del luogo, e a tutt' i paesani questa barbara morte, e per quanto poterono, fecero onore al di lui cadavero. Gli misero in dosso le vesti da Sacerdote; quattro Croci ai lati del cataletto, e il Crocifisso da capo: cose tutte, che morendo raccomandò egli stesso al Cacique, che gli era affezionatissimo. Il loghicciuolo, dove morì, si nomina Torapo, e Aquacili la nazione. Non tardò la divina vendetta di cadere sopra gli ucciditori. Mentre che in un dì di festa stavano sbevazzando, uscirono da un serraglio ch' era vicino, una decina tra Tigri, e Leoni, e ne sbranarono molti: e que' pochi, i quali fuggendo camparono dall' ugne di quelle bestie, da per tutto eran cacciati via colle pietre tirate loro da popoli circonvicini in odio di quell' attentato, sin che tutti poscia ammorbati di lebbra, miserabilmente morirono.

VI. Parve al P. Roderico Cauredo Provinciale in quella stagione, che l'ossa del P. Michele, ucciso da' Barbari *in odium fidei* non dovessero restar sepolte in un paese profano, e barbaro: e perciò col mezzo del Governator di Camata ottenne grazia dal Cacique di poterle in qualche sepolcro della Compagnia trasferire. A questo fine furono mandati dodici Indiani Cristiani, i quali senza veruno impedimento dissseppellirono il corpo: e i paesani, per ordine del Cacique, l'accompagnarono sino a Camata: dove accolto dal Parroco, e da tutto il Clero, fu da' Padri di S. Domenico processionalmente portato alla loro Chiesa; e seppellito a pie dell' Altar maggiore. Quindi poi per opera del P. Ferdinando Salinas, fu trasferito al Nostro Collegio Pacense, e quivi parimente innanzi all' Altar maggiore di Nostra Chiesa decentemente fu collocato. 28. Agos.

Aleg. Mortes Illustr. p. 1.

28. AGOSTO 1633.

DEL P. GIACOMO ANTONIO GIANNONI, E DEL FRATELLO GIOVANNI KIDERA, morti nel tormento della fossa.

I. NAcque il P. Giacomo Antonio in Bittonto Città nobile della Puglia, da' Genitori egualmente illustri per nobiltà e per ricchezze. Ebbe molti fratelli, e tutti a Dio dedicati in famiglie Religiose. Giacomo Antonio negli studj fece progressi grandi, l' ammiravano i Condiscepoli, ma più il Maestro, il quale dicea di non aver mai potuto osservare in lui un difetto; tanto composti, e innocenti erano i suoi costumi. Una volta impegnato a recitare in una comedia pubblica, mentre un dì stava facendo la prova, un'altro giovanetto o da burla o da vero gli s' accostò per baciarlo; ed egli rigettato quell' audace con sdegno, non volle più recitare. Tanto era la gelosia, con che giovanetto guardava la sua purità, che mantenne poi sempre illibata sino all' ultimo spirito. Fu mandato a Napoli a proseguire nel nostro Collegio gli studj con un suo fratello, e in quella Città corse un'altro cimento. Un certo Canonico amico della casa Giannonia, ito a Napoli andò ad albergo in casa di Giacomo Antonio. Avea questo Canonico un Servitore buffone insieme e lascivo. Se n' accorse Antonio dai motti poco onesti, che gli andava dicendo; Ed egli di quella petulanza arrossito, se ne fuggì in camera, e si pose a dormire. Andò quell' Indegno per tentarlo alla camera dell' onestissimo Giovanetto, il quale incontanente se ne fuggì via come colomba all'apparire dell'Avoltojo, 28. Agos.

28. Agos. tojo. Un'altro documento più nobil forse di questo diede Giacomo Antonio in materia di purità da lui tanto amata. Teseo suo Padre avea già disegnato di dare in isposa a Giacomo Antonio una Signora nobile al pari, e ricca, perchè il fratello maggiore s'era posto in grado d'Ecclesiastico: in presentir questo Giacomo Antonio, si portò da suo Padre, gli seppe tanto e poi tanto ben dire, che lo svolse dal concepito disegno, pregiando più il fiore di sua Virginità, che tutto il prezioso e dilettevole, che gli potesse mai dare il mondo.

II. In questo medesimo anno erano a Roma giunte lettere dal Giappone, una copia delle quali stampata era stata mandata a' Padri Nostri di Napoli; dove si contavano i gravi martirj che sostenevano colà per la fede perseguitata i Predicatori di Cristo. Lessela il Giovane Giannoni, e ne restò tanto invogliato, che di lì avanti i suoi pensieri si rivolgeano solamente intorno a queste tre cose: *Compagnia di Gesù, Giappone, e martirio.* Andò a inginocchiarsi innanzi a suo Padre, che per la cagione detta di sopra, si trovava in Napoli, e gli manifestò come era egli risoluto d'essere della Compagnia di Gesù, e da questa portarsi a un nuovo Mondo per procacciarsi una bella palma di martire. Pregavalo in visceribus Christi di non gli voler contrastare quel suo santo proponimento: ma quando ancor gliel contrasti, sappia che da quello non potrà mai svolgerlo. Il Padre, ammirata una risoluzione così generosa e costante, non solo condiscese, ma lodò ancora altamente quel suo pensiero. E subito Giacomo Antonio con somma istanza chiese la Compagnia dove fu accolto ai 18. d'Ottobre del 1596.

III. Nel Noviziato parea che d'altro non sapesse parlare che del martirio. Finito il Noviziato andò a Nola per insegnare Gramatica, e di là più volte scrisse lettere pressantissime al P. Generale Claudio Aquaviva domandandogli la Missione al Giappone. E il Padre Claudio promise di contentarlo, quando sarebbe avanzato un pò più nell'età, e nella dottrina. Il che maggiormente l'animò a studiare. Pregò ancora di mandarlo ogni festa per la campagna a insegnar la Dottrina Cristiana per addestrarsi a insegnarla poi nel Giappone. 28. Agos.

IV. L'anno 1600. fu alla Città di Nola molto funesto per una infezione d'aria proceduta dalle dirotte piogge, e stagnanti. La moria era grande: e molti de' Nostri nell'ajutar che faceano i tocchi dal male, contrassero il morbo anch'essi, e morirono. Ammalò anche Giacomo Antonio, e fu con altri giovani mandato a Napoli a risanare; e col benefizio dell'aria risanò veramente. A più confermarsi in salute fu rimandato a Bari all'aria quasi nativa (che in Bitonto non molto distante non avea Collegio la Compagnia) e ivi tornò a fare scuola. Da Bari rinnovò al P. Generale le sue calde istanze, e sovente avea gli occhj sulla carta geografica, e passeggiava col desiderio pe' Regni, e Città del Giappone.

V. Verso la fine del 1602. vien richiamato a Napoli per istudiarvi Filosofia, e di là parimente ritoccò al P. Generale l'istessa corda. Il Rettore, che ammirò il fervore e l'ingegno del Giannoni, gli diè il carico di far la spiegazione del Catechismo in Chiesa nostra pubblicamente. Ed egli ben volentieri abbracciò quell'opera così santa, e lo tirò così avanti, e con tanto numero di quei che venivano per udirlo, che ne formò un'Oratorio, e da Oratorio ne formò una Congregazione, che aggregò poi a quella primaria di Roma.

VI. Intanto il P. Generale Claudio fece una scorsa a Napoli. E subito andarono molti giovani ad assediarlo co i memoriali, e colla chiesta dell'Indie. Il P. Claudio restò consolatissimo del lor fervore, ma non potendo consolar tutti per non privar la Provincia di tanti giovani, si contentava che n'andassero fino a sette; ma però che s'imborsassero i nomi di tutti; e prima di trarneli a sorte, facessero orazioni e penitenze

28. Agos. al Signore. Così fu fatto, e il terzo ad uscire assortito fu il nostro Giacomo Antonio, il quale non capiva in se stesso godendo della buona ventura, che gli era tocca.

VII. Ai 9. di Giugno del 1603. andò a Roma, dove fino a Settembre studiò Logica: indi agli 11. di Decembre s'avviò per alla volta di Portogallo. E nel tempo che stava aspettando la navigazione, proseguì in Evora lo studio della Filosofia. Alla primavera poi del 1604. fece vela per l'India, e la navigazione fu pericolosa a tal segno, che fraccassatasi la Nave innanzi a Mozambique, vollero tutti a perire.

VIII. Finalmente arrivò Giacomo a Goa nel 1605. e vi studiò per qualche mese Teologia. E poi se n'andò a Malacca per quivi prendere il Sacerdozio. Non si trattenne gran cosa in Malacca, sospirando sempre al Giappone. Due anni dimorò in Macao, e quindi finalmente arrivò al desiderato Giappone ai 29. di Giugno nella festa dei Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo. I Superiori lo destinarono ad Arima, acciocchè imparasse la lingua.

IX. Non passò molto, che dalla Regia fu recato un novello arresto dell'Imperadore, dove si comandava che fossero crocifissi quanti predicassero la fede di Cristo. E Giacomo Antonio per la speranza di ciò che bramava lietissimo, già s'apparecchiava a morire: ma presto quel decreto fu rivocato, e la tempesta sedata. Onde preso seco un Dogico, o Catechista, si diè a scorrere tutto il Regno d'Arima con grande acquisto d'anime. Quanto prima rincrudì la persecuzione contro de' Cristiani con nuovi bandi, e il P. Giannoni, alla Giapponese vestito, usciva di notte a consolare, e ad animare gli afflitti Cristiani. Ogni dì più infuriava l'odio di Daifusama, con bando severo, che tutti i Predicatori uscissero del suo Regno: bisognò che il P. Giacomo alla fine dell'anno 1614. rinavigato l'Oceano, ritornasse a Macao. Proccurò più volte il ritorno in Giappone, ma fino al 1617. ne fu sempre impedito; ma poi nel detto anno accompagnato da infiniti pericoli, mutata veste e sembianza, tornò ad Arima. Trovò quivi che molti Cristiani da lui conosciuti erano stati ammazzati; onde maggiormente gli crebbe il desio del martirio, e le sue lettere, che scriveva, ardono di questi santissimi desiderj; nè io giudico quì di descriverli, perchè ognuno può immaginarseli; siccome non descrivo ancora i suoi Apostolici patimenti, che per lo spazio di vent'anni soffrì in tempi calamitosissimi, tracciato sempre da oculatissimi esploratori, negli agguati de' quali per non incorrere, gli era necessario abitare spesso in caverne, o andar vagando per monti e selve come una fiera. 28. Agos.

X. Tre furono i Tiranni in Giappone, sotto i quali visse il nostro P. Giacomo Antonio Giannoni, Daifusama, Scionguniama, e Tosciongunsama, tre furie spietate contro la novella Chiesa Giapponese. Nel visitar che facea la Cristianità d'Arima, primo campo del suo ministero Apostolico, incappò non molto lungi d'Arima, nell'insidie de' Sergenti pagani. Carcerato da questi, tollerò una prigionia lunga insieme, e stentata. Poi finalmente con catena alle braccia, e co' ceppi appiedi, con dietro uno strascico di gran gente, fu fatto vedere per contumelia a molti di quelle terre e castelli, dove avea predicato, andando innanzi un tromba, che convocava il popolo allo spettacolo. Tale fu il preludio della sua morte. Portato a Scimabara, gli fu quivi apparecchiato il tormento feral della fossa. In questa cacciato dentro col capo, e co' piedi in alto sospesi, durò a vivere in questo violentissimo stato dai 25. d'Agosto fino ai 28. nel qual giorno spirò l'anima gloriosa in età di 56. anni, della Compagnia 37. e 13. della sua Professione, nell'anno 1633.

XI. Col medesimo P. Giacomo Antonio, nel medesimo martoro della fossa, un giorno di poi morì il suo Catechista Gio: Kidera Giapponese, uomo di pre-

28. preclare doti, e da' noſtri Padri rileva-
Agoſ. to nel Seminario, e mentre ſtava prigione nella Compagnia ricevuto.

Aleg. mortes Illuſt. part. 2.

28. AGOSTO 1634.

DEL P. CRISTIANO MAYER.

I. DI Nazione Todeſco in Eiſchfeldia nacque di Genitori aſſai pii nel 1584. il P. Criſtiano Mayer, eletto da Dio ſin dalla puerizia per vaſo eletto di ſantità nella ſua Compagnia. A queſta incominciò ad aſpirare ſubito che cominciò a conoſcerla. In età d' anni dieci mandato alle ſcuole è ineſplicabile l' odio che portava a ogni ombra di colpa, che poteſſe offuſcare la ſua illibata innocenza: non ſi laſciava nè pur carezzare dalle ſue più ſtrette parenti. Con queſta geloſa cautela ſi conſervò ſempre Vergine.

II. Iddio, che 'l voleva ſanto, provvidelo d' un Maeſtro, ottimo di coſtumi, il quale veggendo il fanciullo Criſtiano alla divozione tanto bene inclinato, gli andava coi precetti della Gramatica inculcando documenti di ſpirito: gl' inſegnò fare orazione mentale, ſcrivendogli i punti, che di mano in mano dovea meditare: e il fanciullo, come una terra vergine, e ben diſpoſta, a maraviglia ſe ne imbevea. S'affezionò tanto all'orazione, che in caſa, e in villa, cercava de' naſcondiglj per ritirarſi ad orare. Ogni dì di ſcuola udiva due meſſe, ogni feſta tre. Ogni ſettimana ſi confeſſava, e dopo la Confeſſione ſi tratteneva a parlare di coſe ſpirituali col Confeſſore, e con ſommo guſto.

III. Incominciò ogni ſettimana a darſi tre volte la diſciplina, tre a portare il cilizio, e tre a digiunare. La quareſima digiunava con più di rigore, riſervando quel che toglieva alla bocca ſua per limoſina a' poveri: e a queſta n' aggiugneva un' altra, ed era d' inſtruirli nella Dottrina Criſtiana. Sallo Iddio quanti travaglj patì per ſtar ſaldo in queſto modo di 28.
vita. Queſta, non che punto pregiudi- Agoſ.
carlo a profittar negli ſtudj, gli ſervì d' avvantaggiarvelo maggiormente: tanto è vero che la divozione fomenta la diligenza, non la pigrizia.

IV. Dopo avere ſtudiato due anni Rettorica, entrò nella Compagnia nel 1602. in cui fece progreſſi ſegnalatiſſimi in virtù, e in dottrina. Fu addottorato in Sacra Teologia, e fe la ſua Profeſſione di 4. Voti. In Treviri finalmente fatto Rettore e Maeſtro del noſtro Noviziato, dopo undici anni di così ſanto governo, morì ſantamente il dì 28. d' Agoſto del 1634. laſciato a' Poſteri un' eſempio nobiliſſimo di virtù, come ora brevemente dirò.

V. Cominciam dalla ſua contemplazione: tre ore ogni dì era il meno che dava a queſto Angelico ſtudio, nel quale Iddio gli pioveva dal Cielo e piogge di dolci lagrime, e piogge di ſoaviſſimi ardori, che non poteva talvolta diſſimulare. Recitava le orazioni vocali a mani giunte, e con una divozione, che compungeva. Piu volentieri recitava il divino Uffizio accompagnato, che ſolo, dicendo che gli conciliava più così la divozione. La prima viſita, che facea la mattina a buon'ora, era al Venerabile Sacramento; tornava tra giorno a riviſitarlo, benchè gli coſtaſſe, il verno in particolare, l' incomodo di dover paſſare per un cortile ſcoperto. Il vederlo celebrare infondeva divozione agli aſtanti.

VI. La divozione alla Madre di Dio fu tale, qual'egli appunto ſcriſſe e inſegnò nel ſuo famoſo Enchiridio, libro, in cui inſegna pratiche divote particolari da uſare ogni giorno per vivere ſantamente. In ogni ſolennità della Vergine ſi proponeva una virtù da imitare: non traſcurava niente, che poteſſe accreſcere il culto di quella.

VII. Era mirabile la ſua diligenza, la ſua induſtria in coltivare la tenera virtù de' Novizj: perſuaſo che da ciò dipendeſſe la ſalute d' infinite anime: dicea *che il Noviziato dovea eſſere ſcuola di ſantità ma robuſta, e ſoda, e non attacca-*

28. *ta colla sciliva*. Voleva i Novizj ferven-
Agos. ti nel parlare di Dio per infiammarsi l' un l' altro: il che serve molto a far bene l'orazione.

VIII. Egli sì che amava la Povertà come Madre: quanto più povere e vecchie erano le vesti, e l' altre cose di suo uso, tanto più ne godeva: e però a cambiarglele qualche volta bisognava usar delle industrie. Avea in pregio altissimo la Compagnia, e a misura della stima n'avea l' amore, come di figlio a Madre; per cui difesa una volta non dubitò d' azzardare la vita. Perciò era diligentissimo in custodir le sue regole; e quelle della modestia in particolare, le quali se si fossero perdute, si potevano ritrovare nella persona del P. Cristiano Mayer: tanto era composto in ogni suo andamento; ma nulla però sostenuto: imperocchè era umilissimo, e di viscere verso i poveri tenerissime; di modo che il Proccuratore di casa si rammaricava perchè facesse limosine alquanto larghe, ma il Servo di Dio rispondeva: *Diamo noi, che Iddio darà a noi: Date, & dabitur vobis*.

IX. Tale e tanta era l' opinione di sua Santità, che alcuni non dubitavano di ricorrere alla di lui intercessione per ottenere da Dio la grazia d' essere liberati da' gravi morbi. Così restò da' gravissimi dolori di colica guarito un' Uffiziale Francese, invocato il P. Cristiano, e toccàtosi con una delle sottoscrizioni di lui. Così parimente guarito restò un Padre nostro, il quale già da due anni pativa dolori acerbi di stomaco.

Aleg. in Bibl. Soc.

28. AGOSTO 1635.

Del P. Lorenzo Bartilio.

I. LA Nazione del P. Lorenzo Bartilio fu la Pollonia detta minore, e sua Patria la Città di Turow, ovvero Turnovia. Mentre l' Eresia trionfava, sortì dal Cielo di nascere d' onesti genitori Cattolici nell'anno 1569. e come nato nella Vigilia del glorioso Martire S. Lorenzo, nel Battesimo fu nominato Lorenzo. 28. Agos.

II. Subito, che toccò l' età capevole del bene e del male, s' avviò a gran passi per la via retta del Santo timor di Dio, non diviandone mai il corso della sua vita, come testificò egli stesso per esserne grato al Signore, con queste parole, che gli si trovarono scritte di propria mano. *Adolescentiam meam Deus cautela munivit: juventutem à lubrico removit; eripuit animam meam à morte, oculos à lacrymis, pedes à lapsu.*

III. D' anni 13. acceso del desiderio d'imparare, si portò a Jaroslavia Città della Russia a studiare alle Nostre Scuole, nelle quali fece progressi grandi nelle lettere Greche, e Latine; ma molto più nella divozione singolare alla Madre di Dio, a cui dedicossi per ischiavo divoto, e finchè visse la chiamò sempre col nome di mia Signora. Questa divozione gli accese in cuore stimoli della più alta perfezione, e parimente la Vocazione alla Compagnia.

IV. Fattane l'istanza, vi fu accettato, con ordine di portarsi a fare il suo Noviziato in Braunsberg nella Provincia di Lituania nella Prussia. La lontananza del viaggio non lo sbigottì: anzi, giovanetto allora di sedici anni, ad imitazione di Santo Stanislao Kostka, ripudiata la comodità del cocchio, volle viaggiare a piedi. Entrò in Noviziato ai 29. d' Ottobre del 1585. E quivi qual fosse il suo avanzarsi nella Santità, non truovo da scrivere cose particolari. Bensì truovo, che dopo il Noviziato, messo ivi medesimo in Brunsberg

28. berg allo studio della Filosofia, era
Agos. dalla studiosa Gioventù di quel Collegio distinto in fra gli altri, appellato universalmente, *il Gesuita Devoto, e Santo*: di modo che alcuni di quegli Scolari Filosofi, quando il Bartilio le feste andava alla sacra Mensa, si portavano apposta a vederne la divozione, e modestia Angelica, per accendersene, ed imitarlo.

V. Creato Sacerdote, e terminati gli studj, la gran tenerezza, che aveva, come dicemmo, alla Madre di Dio, e una distinta venerazione verso il nostro S. Padre Ignazio, il mosse a chiedere a' Superiori la facoltà di fare un pellegrinaggio a piedi, e da mendico accattando, sino a Loreto, e da Loreto a Roma. I Superiori, considerato lo spirito del Giovane Lorenzo, tutto pietà, e mortificazione, stimarono d'accordargli di buon grado il chiesto Pellegrinaggio nel modo ch' ei domandava. Ma per preludio del suo andar mendicando, volle il P. Provinciale, che in passando per la Pollonia, arrivasse dove in quell'anno si teneva la Congregazione della Provincia, e che a' Padri ivi congregati, chiedesse per amor di Dio un pò di limosina, da dovergli servire ne' casi più disperati. Ubbidì l'umile Pellegrino, e pieno di fiducia in Dio, e in Maria sua Signora, prese con un Compagno il disastroso, e lungo Pellegrinaggio.

VI. In questi, anche in paesi d'Eretici provò più volte ne' bisogni più estremi gli effetti dell'amorevole Provvidenza di Dio. Non già però, che delle volte ancora non si trovasse costretto a passare all'aria scoperta le notti, e senza un boccon di pane per suo ristoro, anzi accattando in vece di limosina male parole e strapazzi. Così una volta in particolare gli accadde alla porta d'un certo Convento, dove trattato fu da birbante, e cacciato via poco manco che col bastone. Nondimeno il Servo di Dio non perdeva mai la sua pace, confortandosi ne' viaggj, colla presenza di Dio, e colla continua orazion, che faceva. Quando sovente le dirotte piog- 28.
ge, e tempeste gl' impedivano il cam- *Agos.*
minare, ricorreva alla potenza di sua divina Signora con un' Inno particolare, che avea a tale effetto composto, una delle cui strofe era questa: *Dic pluviis, & cessabunt: Manda ventis, & non flabunt: Jube Cœlos, serenabunt. Cuncta tuo nutu stabunt.*

VII. Arrivato in Ancona, volle fare a piè scalzi quelle 15. miglia, che di quivi sono fino a Loreto, ad ogni miglio recitando una decade del Rosario colla considerazione di alcuno dei divini Misterj di detto Rosario. Al primo scoprirsi della subblime Cupola della Santa Cappella, si appartò dal Compagno, ed entrato in una prossima Valle, si flagellò aspramente. Sette giorni si trattenne in Loreto, dove ad onore degli anni di Maria Vergine, sessanta tre volte visitò la Santissima Casa, premettendo ad ognuna di queste Visite una flagellazione privata.

VIII. Quindi poscia giunto alla Santa Città, si portò prima ad adorare le Venerabile Ossa del S. Padre, e poi ad inchinare il nostro P. Generale Claudio Aquaviva, e quivi fra ambedue nacque una pia contesa: il Bartilio voleva baciargli i piedi: ma il Generale dissegli, che allor solo gli consentirebbe quella umiliazione, quando egli consentisse che il Generale reciprocamente baciasse i piedi al Bartilio: e così quell'umiliazione restò sospesa. Claudio assegnò al P. Lorenzo per Ospizio la casa Nostra di S. Andrea, la quale gli fu carissima per imparare dal primo Noviziato della Compagnia la disciplina, con cui sono regolati i Nostri Novizj. Dopo sei mesi, che in Roma si trattenne il Bartilio, visitando più volte i Santuarj di quella Santa Città, fe ritorno in Pollonia: dove insegnò Filosofia e Teologia morale, e Polemica per molti anni. Governò il Noviziato di Vilna, e'l Collegio di Pultoria anni tredici. Instruttore di terza Probazione fu per sett'anni. Finalmente fatto Provinciale di Lituania, nel visitar che facea la Provincia, morì in

28. Smolensko ai 28. d' Agosto del 1635.
Agos. IX. Di perfezion consumata fu il P. Lorenzo Bartilio: sempre colla medesima aria di volto, e nel medesimo tenore di vita umile e santa. Eziandio Provinciale, si spazzava da sè la camera, nè in cosa alcuna voleva esser servito, dicendo che gli Uffizj umili e bassi non si doveano mai tralasciare. Pregato ad aversi un pò più di cura, e di lasciar di far l'esortazioni nella visita de' Collegj, rispose: *Stantem Imperatorem decet mori: chi governa altrui, dee morire coll' armi alla mano da Eroe.*

X. Anco ne' viaggj faceva le sue discipline, e i soliti suoi digiuni. Era insieme soave e vigilantissimo. Raccomandava a Dio i suoi Sudditi. Si portava tal volta alla mezza notte per casa; e fuor dell'uscio di ciascuna camera inginocchiato, pregava Iddio per quel Padre, o fratello, che dentro stava dormendo.

XI. Era fama tra' Nostri, che se gli desse a vedere l'Angelo suo Custode, e che lo servisse di Svegliatore. Quando dovea dare qualche consiglio, si ritirava in orazione, ed egli stesso con Dio prima si consigliava. Compungeva il vederlo stare all' orazione: nel volto gli traluceva l'attenzion della mente, e il fervore del cuore. S'avea egli fatta una scelta di' detti presi dalla Scrittura, e gli soleva fra giorno ruminare, e vibrar verso Dio, come tante fiaccole accese, come soleva egli stesso chiamar quei medesimi detti.

XII. Era divotissimo della Santissima Trinità, inventando sempre nuove industrie per adorarla. In Vilna, dopo aver celebrato nella Chiesa di S. Giambattista, nell' atto di render le grazie fu sollevato in estasi, alto alcuni palmi da terra. Gli mostrò Iddio, e gli figurò in visione la morte, che dovea seguire di quattro Nostri soggetti, gliela figurò, dico, in un cocchio a quattro, che andava in alto passeggiando sopra il nostro Collegio. Indi a poco la predizione ebbe effetto.

XIII. Anche verso la Santissima Vergine fu teneramente divoto. Ogni dì della settimana meditava uno de' Misterj 28.
della vita della Santissima Vergine. Nulla dico delle corone, Uffizj, e litanie, *Agos.*
che recitava a suo onore massimamente ogni Sabato. Trovandosi per viaggio una volta in un' Osteria in una delle vigilie di essa Vergine Santissima, nè avendo ivi libero campo di poter flagellarsi, com' era suo solito, uscì, e si ritirò a battersi in una selva. Per desiderio di venerare la Madre di Dio nella sua casa in Loreto, prese a fare sino dalla Pollonia un pellegrinaggio a piedi in povertà, in orazione, e strapazzo orrendo della sua vita, come abbiam detto.

XIV. Successe un bel caso dopo la morte di questo gran Servo di Dio. Morto, come dicemmo di sopra, il Padre Bartilio in Smolensko con nome grande di Santità, un de' Nostri fratelli Coadjutori per sua privata divozione verso di lui, entrò nella sepoltura, dov' era stato sepolto, e gli tagliò una ciocchetta di capeglj: la prossima notte apparvegli il Padre Bartilio sgridandolo, e comandandogli, che riportasse a suo luogo ciò che aveva involato. Il buon Fratello non gli diè retta, come ad illusione di sua fantasia. Ma eccoti la notte seguente di nuovo apparire al Fratello Coadjutore il P. Bartilio, e più calcatamente ordinargli, che vada, e rimetta i capeglj tolti; e poi gli soggiunse queste parole assai significative della sua profonda Umiltà: *Tu non sai, fratello mio, quante mortificazioni, e orazioni mi sia costato l' ottener da Dio la grazia, che nè pure un capello del mio capo rimanesse in venerazione dopo mia morte.* Promise d' ubbidire il divoto Fratello; ma con sua gran maraviglia, non trovò più que' capelli.

XV. Quello che di prezioso è rimasto di questo Sant' Uomo, sono le tante Operette Spirituali, che parte stampò e parte lasciò scritte per utile spirituale del Prossimo. Per la gran divozione ch' aveva singolarmente agli Angeli Santi, compose un tometto d'uffizj, di San Michele, dell' Angelo Custode, e d'altri Angeli. Bensì preziosa altre-

28. Agos. altresì è rimasta la memoria del Padre Lorenzo Bartilio nella Vita, che di lui scrisse il P. Alberto Kojaloviez, e stampata in Vilna.

28. AGOSTO 1676.

DEL FRATELLO GIO: OPERSCHEITER Coadjutore.

I. NElla Provincia d' Hassia, nel Circolo del Reno nacque il Fratello Gio: Operscheiter, e d'anni 28. nel 1653. in Vienna d' Austria entrò nella Compagnia. Compensò la tardanza colla santità della vita, che intrapresa una volta in Noviziato, costantemente ritenne sino alla morte, e con tanta luce di religiose virtù, che fu riputato da' Nostri Padri come un'esemplare insigne de' Nostri Fratelli Coadjutori.

II. In primo luogo, l' affetto, che aveva questo Fratello alle cose spirituali, era in sommo grado eminente: e però con esattezza straordinaria compieva ogni esercizio di spirito. Due Uffizj aveva egli di Spenditore, e di Dispensiere. Non pareva a lui di poter far bene, e con gradimento di Dio, e della santa Ubbidienza, i suddetti Uffizj, se prima non avesse compiute le sue opere di spirito: e stava sulle spine, quando mai per qualche urgenza non avesse potuto dar tutto il tempo la mattina prescritto alle sue orazioni: onde il giorno innanzi al divin Sacramento fedelissimamente pagava a Cristo il tributo delle sue orazioni. Era stata concessa a' Nostri Coadjutori licenza di potersi comunicare, oltre le feste, ogni Giovedì, in memoria dell' Instituzione della Santissima Eucaristia: si notò, che il Fratello Gio: non mai una volta lasciò di accostarsi alla sacra Mensa in quel giorno.

III. Quanto poi gli fruttasse questa sollecita cura delle cose spirituali, egli stesso ne diede questo testimonio al Direttor del suo spirito. Un dì che solitario si trovava in un certo luogo, gli 28. Agos. venne avanti una Donna, che sfacciatamente sollecitollo: in tal cimento si sentì infuso divinamente un tal sacro orrore, ed una tal santa animosità, che potè casto Vincitore rigettar quella furia, e con un salto fuggir fuori da quel luogo solitario, e cantare a Dio la vittoria.

IV. Seppesi ancora una bella grazia, che a lui fece una volta la gran Madre di Dio, della quale sin da fanciullo era stato teneramente divoto. Era il Fratello Giovanni ammalato: visitandolo il suo Padre spirituale, gli entrò in discorso sopra il dover gl' Infermi confortarsi nel male, invocando spesso quella che è la salute degl' Infermi, e la Consolatrice degli afflitti: rispósegli il Fratello Infermo: Io, Padre, ho in mano un gran pegno di fiducia nella Madre di Misericordia: Ella una volta si degnò di darmisi a vedere visibilmente col suo, ob quanto bello, dolcissimo Gesù bambino in braccio, e mi disse queste parole pienissime di conforto: *Giovanni, io non t' abbandonerò mai colla mia materna protezione. Sicchè V. R. può ben vedere quanto io debba confidare nella Madre di Dio*. Aggiunse di più, ch' egli, oltre a questo, avea un' altro pegno di superna fiducia, ed era, ch' essendo stato spesse volte da Dio allattato con delizie Celestiali, gli erano divenuti insipidi anche i sapori d' ogni cibo, e bevanda.

V. Si meritava queste delizie di spirito il Fratello Gio: e per l'affetto, come dicemmo, che portava alle cose spirituali, e per que' servigj di carità, che usava indifferentemente con tutti, e sino coi garzoni di casa, massimamente quando ammalavano. Questa medesima carità usava verso l' anime del Purgatorio, alle quali avea fatta donazione sino dell' Indulgenze, che in punto di morte si applicano ai Moribondi.

VI. L' Uffizio in particolare di spenditore, facevalo con istraordinaria esat-

28. tezza, come che amantissimo della Po-
Agos. vertà. Di sua mano aveva scritto un quaderno, in cui aveva notate alcune pratiche di buona economia, e i tempi proprj di far con vantaggio le provvisioni. Per sè non avea che alcuni libricciuoli divoti per incentivo di sua pietà: del resto poverissimamente e si cibava, e vestiva: tenacissimo solo dell' osservanza, e verso i Superiori rispettosissimo, con indifferenza a qualunque impiego.

VII. Ma la santità di questo Fratello fu mai tanto splendente, quanto nell'estrema sua malattia. Questa non parendo da principio molto pericolosa, ci fu chi gli diede speranza, che guarirebbe: egli allora, alzate in alto le mani, disse: il Cielo, il Cielo è quello che io desidero: e ringrazio il Signore, che m' abbia dato nella Compagnia la comodità di potermi disporre a conseguire l' eternità beata: io colla grazia di Dio mi truovo coll'animo contentissimo. Si apparecchiò a ricevere i Sacramenti con riverenza indicibile. Benchè mal si reggesse in piedi, volle nondimeno uscire di letto, ed aspettar ginocchioni in terra l'Ospite Eucaristico. Un' altro giorno, mentre tutti di casa stavano desinando, il Fratello Gio: andò strascinandosi fino al Coro per dare l'ultimo saluto al Signore nel Sacramento, ed alla Madre Santissima. Ivi fu colto ad orare dal Confessore, al quale, maravigliandosi, con ogni ingenuità disse, che quella era l'ultima visita, che faceva alla Vergine sua Signora.

VIII. Era stato egli sempre divotissimo in vita della famiglia Santissima di Gesù, Maria, e Giuseppe: Tre giorni innanzi alla morte se ne fece appendere in tal situazione l'Immagine, che la potesse aver sempre davanti agli occhj. Chiese in ultimo a tutti perdono de' suoi mancamenti commessi: anzi chiesélo ancora in universale a tutte le creature di Dio, se mai si fosse mal servito di loro in offesa del Creatore. In fine tutto ardente di santo desiderio di veder Gesucristo, ai 28. d' Agosto del 1676. santamente morì nel Collegio 28.
di Crembs della Provincia Austria- Agos.
ca.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

28. AGOSTO 1710.

DEL P. MICHELE PFLAK.

I. DI illustre prosapia, e del sangue de' Palatini di Livonia nacque nel 1677. il P. Michele Pflak. Un' indole Marziale trasse dalla natura del Padre: onde tutto dato agli esercizj dell' armi fin da fanciullo, ognuno credeva, che riuscito sarebbe un gran Generale d' Armate. Ciò non ostante volle suo Padre applicarlo ancora col suo fratello maggiore allo studio delle scienze: e a tal fine gli mandò ambedue a Duneburk alle scuole della Compagnia, ma come Luterano, ch' egli era, fece loro questo divieto; e stimassero pena capitale il trasgredirlo: Che mai si trovasser presenti alle funzioni de' Cattolici: Che al pari della vita difendessero i dogmi di Lutero, ne' quali nati erano, ed allevati: E che fugissero come peste dell'anima loro le istruzioni, che fanno in materia di fede i Gesuiti, nimici nostri.

II. Questi e simili ordini eseguì Michele esattissimamente, come seguace fido, e propugnatore acerrimo degli errori paterni. Non così il fratello maggiore, il quale col conversare co' Nostri Padri, e col vederne la loro vita incolpabile, si mosse, ma segretamente, ad abbracciare la Religione Cattolica, ed a proccurar bellamente d'indurre Michele suo fratello a prendere confidenza co' medesimi Padri: e mercè di Dio, gli riuscì di trarlo ad abjurare il Luteranismo. Entrato Michele nel grembo di Santa Chiesa Cattolica, prese tal' odio a Lutero, che incominciò pubblicamente a non far conto alcuno degli empj ordini datigli da suo Padre. Assisteva divotamente alla Messa, e francamente ad ogni esercizio Cattolico. Udiva con avidità discorrere della

vera

28. Agos. vera fede i Nostri Padri, e ne traeva gli argomenti più forti ad abbattere gli errrori dei Luterani.

III. Con occhio livido mirava tanto zelo di Michele il Diavolo; e messe su un' Eretico a far la spia a suo Padre: il quale per chiarirsi della verità dell' accusa, fece esaminare Michele da un Pastore Eretico Apostata stato già una volta Sacerdote Cattolico, e Claustrale. Entrato Michele ad esame, altra risposta non dava alle dicerie di Costui, se non che, *V. S. è un asino; e un volpone*. Riferì queste belle lodi dategli dall' ardito Giovane Michele, al padre, il quale infuriato venne a trovare i figliuoli, e appuntate loro due pistole al fianco, disse: Razza, che siete di vipere, ditemi su, se avete lasciata la vera fede. Signor Padre (rispose franco il figliuol maggiore) noi non abbiamo lasciata la vera fede, nè mai ci condurremo a lasciarla. *O bene*, soggiunse il Padre, *altrimenti vi costerebbe la vita. Ma voglio chiarirmene ancora meglio*, e fattili salire a cavallo, gli fece entrare sopra il lago detto di Demer, agghiacciato, ma che di già incominciava a sdiacciarsi: onde pericolosissima cosa era il cimentarvisi a camminare. Di più, il Luterano Padre soggiunse: *Se voi*, come dite, *non avete negata la vera fede, passerete senza pericolo il ghiaccio: se poi l'avete negata, virapisca pure, come suoi il Diavolo*. Intrepidi entrarono i due figliuoli nel ghiaccio mirandoli (il Padre dalla finestra del suo palazzo) e passarono francamente.

IV. Usciti di quel pericolo, pensavano come per sicurarsi nella salute dell' anima, altro mezzo non v' essere, che fuggir dal Padre, e dal mondo ancora. Intanto, mentre un giorno vanno per ricrearsi ad un certo luogo lontano un miglio da Duneburg, dov' era una Chiesa di Luterani separata dagli abitanti, Michele tutto focoso per natura e per zelo disse al fratello: Oh quanto più gloriosa sarebbe la nostra fuga, abbruciato, ch' avessimo questo nido d' Eretici? voglio dargli fuoco. E l'avrebbe fatto, se'l fratello maggiore non l' avesse distolto.

V. Doveasi in que' giorni nella scuola della Residenza nostra di Duneburg rappresentarsi un' opera teatrale dagli scolari. I due fratelli adunque, motivata la loro intenzione in segreto al Superiore, e al Maestro, sotto pretesto d' accattare da' lor parenti qualche parato per il Teatro, se ne vanno verso Vilna per ricoverarsi, come in asilo, nel nostro Noviziato. Alla metà della strada, ecco incontrarsi con uno dei lor parenti, il quale veggendoli così soletti, e senza nessuno accompagnamento, altamente se ne rammaricò, e sgridolli. Superato questo primo incontro, ne trovarono un' altro peggiore, e fu del proprio lor Padre, che forse in quel tempo era ospite appresso alcun de' Congiunti di quel paese. I figliuoli, che se ne avvidero, rimasero sbigottiti, e corsero a rimpiattarsi in un prossimo tuguriett o d' un contadino, finchè il Padre, così disponente il Signore, nulla sospettando della fuga de' suoi figliuoli tirò avanti in mezzo d' una corona d' amici. 28. Agos.

VI. Passato questo, entrarono ben presto in un' altro pericolo. Evvi una piccola terra detta Solok per la medesima strada di Vilna. Seppero quivi abitare un Parroco Cattolico: s' avviano, correndo di galoppo, alla casa di quello per avervi un breve, ma sicuro ricetto, e per consigliarsi ancora con lui. Il fratello maggiore mostrava per cautela, d'essere un Signore, e l'altro, cioè Michele, il suo servitore, che gli dava dell'Illustrissimo. Con tutto ciò parendo al Parroco, che nelle gentili fattezze del volto l'uno fosse troppo simile all'altro, incominciò a suspicare, e però disse loro: *Signori miei, confessatela giusto, siete voi due Giovani fuggiaschi, n' è vero? ditemi d'onde venite, e dove incamminati voi siete?* E quelli gli aprirono ingenuamente, benchè di mala voglia, il lor cuore.

VII. Non potè questa fuga andar tanto segreta, che non pervenisse all' orecchie del Padre: onde avuto sentore, che i figliuoli andavano a Vilna, spedì

28. Agos. spedì subito dietro a loro più servidori, ed amici, i quali nel viaggio non gli arrivarono, ma certo che in Vilna gli avrebbon sorpresi in occasione, che ambedue si portarono ad una ricreazione con gli altri scolari fuori della Città; se la Provvidenza di Dio, come fece al nostro Santo Stanislao, non gli teneva celati agli occhj dei servitori del Padre.

VIII. Furono accolti ad albergo nel Collegio dell' Accademia di Vilna, dove si credevan sicuri, e però domandarono d'essere ammessi nella Compagnia. Ma il P. Provinciale parò loro davanti un monte di difficultà: la massima era di non poter ricever nessuno senza consenso de' Genitori: il lor Signor Padre, come uomo rottissimo, sarebbe andato in furori, veggendosi privo ad un tempo di due figliuoli.

IX. Ciò udito i Giovani posero tutta la loro speranza nel loro Zio, che avevano, Palatino di Livonia: a questo scrissero una lettera, chiedendo a lui, in luogo di Padre, licenza d'entrar nella Compagnia. Ma la risposta non fu del tutto propizia: Contentarsi che il Maggiore entrasse nella Compagnia, ma che Michele stesse con suo Padre nel secolo, con sicurarlo di poter vivere anche alla scoperta, Cattolico, e ricco ancor della parte di patrimonio concernente al fratello. Ma Michele, saldo nel suo proposito, asseverava, di stimar più la salute dell'anima sua, che la Signoria di tutto il mondo: disse ancora al Provinciale: Giacchè in questa Provincia trovo tante difficultà, me n' andrò, come Stanislao Kostka, a Roma. Il P. Provinciale lo consigliò di scriverne a Roma al P. Generale per la licenza: scrissero, e venne favorevole la risposta del P. Tirso Gonzalez, e fu che amendue i Giovani, non ostante tante difficultà, fossero ammessi.

X. Ottenuto il sospirato intento Michele (di lui scrivo solo la vita) diceva d'aver trovato in terra il suo Paradiso. Faceva di sua Vocazione una preziosissima stima. Si mise giù a domare la sua focosa natura. Se qualche 28. parola mai gli usciva un pò risentita, Agos. portavasi ad accusarsene, ed a chiederne perdonanza. Incomparabile era la sua Carità, prontissima sempre a sgravare gli altri delle fatiche, umile, divoto, e docile in ogni cosa.

Studiata Teologia, si fe Sacerdote, e fu applicato ad insegnare lettere umane: e poichè troppo specioso a lui pareva tal Ministero, e non rispondente alla gran voglia, che aveva di consumarsi in più gravose fatiche per salute de' prossimi, si offerì alla Missione arduissima di Livonia. In questa adempiè le parti tutte d'Operajo infaticabile nella Vigna di Cristo, sterpando sopra tutto la zizania mal nata dell'Eresie.

XI. Intanto una crudelissima pestilenza seppelliva la Livonia quasi tutta in un tumulo: quando il P. Michele ebbe ordine d'andar Missionario a Preylos appresso l' Illustrissimo Borch Generale d'Altileria, suo stretto parente: v'andò egli volando, non che punto atterrito dal pericolo della morte. La prima ad essere dalla peste assalita fu quella Corte, dove il P. Michele, con gran gioja dell'anima sua, dispose a ben morire tutti di quella medesima Corte.

XII. Ma non contento il suo zelo di far guadagno d'anime in un sol luogo, allargò la sua carità, andando in cerca anco per la campagna de' moribondi appestati, recando loro, oltre l'ajuto spirituale, anche il temporale colle limosine. Fu cosa maravigliosa, quando in fine questo Padre Apostolico, presa anch'esso la peste, più che mai vedevasi, dimenticato di se, attendere al ministero divino di salvar'anime. Quando poi per la violenza del dolore, non potea camminare, andava carponi per terra strascinandosi là, dove giaceano i moribondi, pregiandosi più di quella sordida polvere, che quando nella casa paterna, *reptabat per scuta puer*. Nel giorno istesso, ch'egli morì, mandò avanti nove anime al Cielo, da lui assistite in morte.

XIII. Ma degno ancora d'eterna memoria

28. moria fu l'ultimo atto, con che coronò
Agos. la sua vita. Avvicinavasi l'ora estrema: egli un pò prima volle vestirsi da morto. In quel luogo non trovò che una sola pianeta nera: non volle mettersela per amor della povertà: prese bensì una stola sacerdotale, e adattossela al collo e al petto a modo di Croce; indi con in mano un' accesa candela, entrò nella fossa apparecchiata per suo sepolcro. Pregò gli Astanti, che gli recitassero le solite Litanie, che recita a' Moribondi la Chiesa, rispondendo esso ancora dal profondo del suo sepolcro. Fecesi poi recitare la Raccomandazione dell'anima, e in questa morte gloriosa cadde Vittima di beata immortalità ai 28. d'Agosto del 1710. in età di 32. anni, e 15. di Religione: seppellito nella Chiesetta appresso i quartieri degli Appestati.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

29. AGOSTO 1541.

Del P. Gio: Codurio.

29. I. Era da Parigi passato a Venezia il
Agos. P. S. Ignazio per apparecchiare il bisognevole al viaggio di Terra santa. Ivi per Superiore ai raccolti compagni lasciò il P. Fabro, il quale co' suoi santi esempj, e consiglj tirò ad aggregarsi con esso loro un Sacerdote Teologo per nome Gio: Codurio nell' anno 1536. Era questi di nazione francese del Vescovado Ebredunense. Fece la prima volta gli Esercizj spirituali con tanto fervore di spirito, che tre giorni passò senza gustar cibo alcuno. Fornito ch' ebbero tutti il corso della Teologia, il Codurio a piedi con essi partì di Francia, e venne in Italia, dove anch' egli si esercitò in missioni Apostoliche, campando di quel solo pane, che, qual mendico, accattava. In lui risplendeva un zelo d'anime insaziabile, congiunto a uno studio grande d'orazione. Tirava tutti alla pietà coll' esempio, e colle parole; sempre indefesso nel ministero di confessare: il che diede motivo a Margherita figliuola di Car- 29.
lo V. d'averlo per suo Confessore. Nel Agos.
principio la sua predicazione fu provata al cimento della persecuzione. Imperocchè predicando con Giacomo Osio in Padova con gran commovimento del popolo, una tal novità inusitata il trasse in sospetto d'Eretico novatore, molti de' quali serpeggiavano per l'Italia. Onde fatto prigione, vi stette sino a tanto che si venne a conoscere la sua rara Innocenza. Confermata che fu dalla Santa Sede la Compagnia, il Codurio fu il primo dopo S. Ignazio, che facesse la solenne Professione: e nell' atto di farla tal fu il sentimento di devozione, e tale la copia della divina dolcezza, che gl' inondò l'anima, che non potè contenersi di non isfogarla in singhiozzi, e in lagrimosi sospiri. Nel qual tempo ito a visitar col Lainez le sette Chiese di Roma, correva per quelle campagne disabitate, come un' Estatico, riempiendo ogni cosa di gemiti, e di sospiri; di tanto in tanto ancora rivolto al Cielo colloquiava insieme e piangeva sì fattamente, che sembrava quasi frenetico, con pericolo per la troppa contenzione, che non se gli rompesse qualche vena nel petto. Era questo un bel presagio della sua morte vicina, e un saggio di quella gloria beata, alla quale con sommo affetto anelava.

II. Un' anno dopo, da che la Compagnia venne dichiarata Religione, avendo poco prima dato anch' egli il suo voto a S. Ignazio per eleggerlo Generale, ammalò gravemente, oppresso dalle fatiche intraprese per la salute dell'anime, e morì ai 29. d'Agosto nell' anno 1541. E quivi riflettasi a una circostanza degna di maraviglia; ed è che siccome il Codurio nel giorno di S. Gio: decollato, di cui però n'ebbe il nome nacque e si fe poi Sacerdote nel medesimo giorno, così ancora nel medesimo giorno, e nell' età medesima, che morì il S. Precursore di Cristo, andò egli a ricevere il premio di sue fatiche, e fu il primo dei dieci Padri della Compagnia che fece loro la scorta al Cielo. In quel medesi-

29. medesimo giorno di S. Gio: decollato, *Agos.* mentre il S. P. Ignazio n' andava a S. Pietro nel Gianicolo affine di offerire il Sacrifizio per la sanità del Codurio, a mezzo il ponte di Sisto fermossi con gli occhj fissi nel Cielo; indi rivolto al suo Compagno Gio: Battista Viola, *Torniamo a casa*, disse, *perchè il nostro Codurio è morto*. E si trovò che per l'appunto era morto, quando Sant'Ignazio erasi arrestato nel ponte; avendogli Iddio allora fatto vedere l'anima del Codurio, che andava al Cielo, siccome gli avea già mostrata quella ancora dell' Osio. E questa e non altra certamente fu la causa, perchè saputa per divino avviso del Cielo, la morte del suo caro Compagno, volle a dirittura tornare a casa, e non altrove portarsi a celebrare per lui la Messa. Ciò confermasi ancora, mentre scrivendo il Santo di questa morte al Fabro, gli narrò per motivo di consolazione, che l'anima del Codurio era stata veduta da una persona pia (così per umiltà coprir volle il suo nome) portarsi gloriosa tra Cori d' Angioli al Paradiso.

III. Poco prima il sommo Pontefice avealo designato Nunzio Apostolico agl' Ibernesi, a oggetto di consolare, e di confermar nell' Ubbidienza alla Santa Sede que' popoli, oppressi miseramente dall' Eretico Re d' Inghilterra Errico: ma in luogo poi del Defunto vi fu mandato il P. Pascasio Broet col P. Alfonso Salmerone. Troppo a Dio era cara l' anima candidissima del Codurio, la quale credesi che non mai con macchia alcuna avesse appannato il primo candore dell' innocenza; e però Iddio s'affrettò di liberarlo dal mondo.

Tanner Parte I.

29. AGOSTO 1620.

Del P. Antonio Barsanti.

I. IL P. Antonio Barsanti fu Gentiluomo Lucchese. Nulla sappiamo della sua vita nel secolo, e poco ancora di quella, che visse nella Compagnia, 29. *Agos.* ma la sua morte santa, che quivi fece, è una grande istoria, che ci comprova la santità illustre della sua vita: onde prima mi conviene di raccontare questa sua morte, la quale colle sue maravigliose circostanze ricavo da una lettera autentica di tre nostri Padri, che, testimonj oculati, scrissero al P. Gianpaolo Risi, soggetto di consumata perfezione, e che era stato Maestro del P. Barsanti nel Noviziato di S. Andrea; ed era allora Rettore del Collegio Romano, quando seguì questa morte.

II. Era già nel termine del suo Terz' anno, che allora si faceva in Sezze, il P. Barsanti: e passato l' aveva con quel fervore, qual si poteva sperare da lui, Giovane santo. Ammalò, non so di qual sorta di male: ma quale si fosse, fu certo mortale. Ricevuta l' estrema Unzione, si diede a colloquiare con tanta divozione, che per la tenerezza mosse a piangere quanti Padri gli stavano intorno al letto; ora baciava le piaghe sacratissime di Gesù Crocifisso: ora chiamava nominatamente i suoi Santi Avvocati: ora gli Angeli, ed ora la gran Madre di Dio.

III. Mutò poi scena, e incominciò ad esaltare l' infinita misericordia di Dio, riprendendo se stesso d' averle con tanta ingratitudine corrisposto; e diceva così: Adesso si vede, se sono stato rassegnato alla volontà de' Superiori, e qual sia stata l' indifferenza: ora si vede se ho corrisposto alla grazia della Vocazione. Indi alzando gli occhj verso il Cielo, diceva: E' vero, che ho fatto quel poco, che ho possuto: nondimeno però desidero, se è gloria vostra, o mio Dio, che mi concediate alcuni giorni per far più atti meritorj. Poi soggiugneva: Ora si vede qual sia il guiderdone dei peccati mortali, che fate voi secolari. Di più, faceva proteste di voler morire nel seno della Santa Madre Chiesa Cattolica: e che non voleva mettersi a disputare col nemico Satanasso: ma

29. Agoſ. „ ma pregava S. Agoſtino, la cui feſta ſi celebrava in quel giorno, che „ riſpondeſſe al Demonio per lui.

IV. Finalmente alzando le mani e gli occhj, diſſe pien d'allegrezza: *Ecco, ecco il Signore*: e allora tutt'i Padri s'inginocchiarono, perchè parve loro probabiliſſimo, che queſto Servo di Dio allora vedeſſe coſe ſopranaturali, e divine. Certo è che il ſuo P. Spirituale, il quale morto il P. Barſanti, fece a tutt'i Padri e Fratelli un'eſortazione ſopra la bella morte di lui, ſcoprì loro per edificazione due belliſſime coſe. L'ultima volta adunque, che il Barſanti ſi confeſsò, diſſegli, che veduti aveva due Angioli, l'uno dei quali veniva a raccogliere i dolori, e le pene della ſua malattia, e che faceagli feſta intorno grandiſſima: e parevaglj di eſſere ſollevato alla participazione de' beni eterni, e con tanta ſoavità, che non poteva eſprimere con parole: conchiudendo ſolamente così: *Vidi quæ non licet homini loqui*. L'altro Angelo che vide era un Demonio, ma trasfigurato in *Angelum lucis*, il quale movevalo a fare alcuni atti verſo Dio in apparenza buoni, ma però non gli poteva fare ſe non con grandiſſima violenza: onde venne ad intendere che quello non foſſe Angelo buono, ma falſo. Di queſte due viſioni domandò egli parere al ſuo Confeſſore, s'erano vere, o no, rimettendoſi al ſuo giudizio.

V. L'altra coſa più notabile, che fece queſto moribondo da Dio così favorito, fu queſta. Non poteva egli parlare, perchè la lingua gli s'era molto ingroſſata: e ciò non oſtante; come il meglio poteva, cantava, e godeva di ſentire, ch'altri ancora cantaſſero laudi ſpirituali, e quella particolarmente, che principia così: Gesù, Gesù, Gesù, ognun lodi Gesù ec. E perchè i Circoſtanti dubitavano di non moleſtarlo col loro canto, ſi fecero dar qualche ſegno, ſe il lor cantare gli foſſe grato: e gli ſtrignendo la mano di chi lo toccava, moſtrava d'averne guſto. Onde per dargli ogni conſolazione, biſognò, che alcuni Padri reſtaſſero lì cantando, quaſi ſino a mezza notte, che fu l'ultimo 29. Agoſ. termine di ſua vita. Sicchè poſſiamo dire che moriſſe, cigno di Paradiſo cantando, e che giubilando volaſſe al Paradiſo; del che n'abbiamo queſta belliſſima pruova, oltre le ſopraddette: Gli s'erano cantate ſpeſſo le Letanie della Santiſſima Vergine di Loreto: una di queſte volte, cantandoſi quelle parole, *Janua Cœli*, alzò con grande allegrezza verſo il Cielo la mano: e però a dargli più guſto, biſognò un'altra volta cantando ripetere, *Janua Cœli*. Volendo forſe accennare, che la Porta del Paradiſo gli s'apriva, mercè all'interceſſione della Madre Santiſſima. Feliciſſimo Giovane, che morì con tanti pegni sì belli di ſua eterna ſalute.

VI. Seguì la ſua morte in Sezze ai 29. d'Agoſto, non m'è noto l'anno; par però che poſſa eſſer verſo il 1620. poco prima, o poco dopo. Queſta morte sì prezioſa ebbe origine dalla ſua perfetta vita di tutte le virtù adornata, tra le quali furono le principali un continuo diſprezzo di ſe medeſimo, un'affetto grandiſſimo all'orazione, e alle coſe ſpirituali, da lui ſcritte e notate minutamente; un'ardente carità verſo i proſſimi, un'ubbidienza cieca ſenza mai una replica, una totale indifferenza a ogni coſa, e una perfettiſſima oſſervanza delle Regole. Così, dopo narrata la morte, concludeſi la lettera, onde ho io cavato (come accennai al principio) quanto ho quì ſcritto. Solamente aggiungo che la detta lettera fu ſcritta da Sezze alli 3. di Settembre (non mette l'anno) dal Padre Stefano Zini, e confermata dal Padre Gio: Bozj, e dal Padre Bartolommeo Mancaſè.

29. AGOSTO 1636.

DEL P. ARRIGO DE UREDE.

29. Agos. I. IN Bruges di famiglia assai facoltosa ebbe il suo natale il P. Arrigo de Urede. Giovanetto ben'accostumato, e pio, studiata ch'ebbe in Duai Filosofia, cominciò a pensare ai pericoli dell'età giovanile nel secolo, ed a temere, ricco di beni di fortuna, di non inciampare nello scoglio della dissolutezza, e del bel tempo, come suole spesso accadere a' giovani bene agiati. Risolvè per tanto di mettersi al coperto d'ogni pericolo nell' arca della Religione. Scelse la Compagnia di Gesù, v' entrò e vi fece il Noviziato con fervor grande. Dopo questo insegnò tre anni lettere umane, e poi attese quattr' anni a studiare in Anversa le Controversie. Dopo questo studio uscì in campo il suo zelo per le Campagne di Fiandra in ajuto della gente più agreste, ed acquistò a sè, e alla Compagnia gran venerazione, e concetto.

II. Promosso poi che fu al grado di Coadjutore spirituale, stimarono i Superiori, che lo spirito del P. Urede fosse da potersi con sicurezza porre al cimento della Missione Olandica. In questo arduissimo ministero la virtù del novello Missionario superò l'aspettativa degl'istessi Superiori: Imperocchè prese tosto di mira a coltivare colle sue fatiche Apostoliche quella parte di Paese più malagevole; com' era quello dell' Ommelandia, tuttavia incolto, e quasi affatto privo d'ogni cultura spirituale. Pochi si troveranno, che in simili casi abbiano nelle Missioni divorati più stenti, incontrati più pericoli, e ch'abbiano cavato più frutto dalla semente Evangelica coll'esercizio intenso de' Ministerj Nostri Apostolici. Si portava il P. Urede per viaggj disastrosissimi a i Casolari degli abbandonati villani. Raunavali secondo la qualità del luogo, ora di notte, ed ora di giorno ad udire la predica, ed a ricevere i Sacramenti. Pernottava nelle Capanne mezzo rovinate, e quivi, o sopra qualche rozza tavola, o sopra duri fascj di strame si riposava. Il suo vitto in ristoro de' viaggj e delle fatiche era l'usuale di quella contadinaglia, e ciò faceva per confermar coll' esempio quello, che predicava. E però non è maraviglia, che rispondesse all' opera il frutto. Ci piantò la pietà con introdurvi l'uso frequente de' Sacramenti, tirò molti perfidi Uomini ad abbracciar la fede Cattolica: rassodò molti, che vacillavano, e risvegliò tanti, e tanti, che dolcemente dormivano nel peccato. 29. Agos.

III. Ma ciò, che parer puote un miracolo si è, l'aver potuto nello spazio di sei anni, che durò a scorrere per ogni parte le Campagne di Groninga, abbagliare, o ingannare gli occhj dei Magistrati, e delle guardie sagaci, particolarmente, che ad essere il P. Urede ben ravvisato, aveva in volto un segnale ben manifesto, ed era un' occhio losco notabilmente. I paesani il chiamavano per distintivo il Sacerdote Monocolo, e tutto che sempre fosse in giro per quel paese, non passò mai pericolo manifesto; nè incontro alcuno molesto.

IV. La sua carità verso il prossimo, ch' era veramente da Apostolo, allora campeggiò sopramodo, quando verso la state dell' anno 1636. cominciò un' atroce peste a diffondere il suo veleno: allora, qual fante perduto, s'applicò tutto a soccorrere i Corpi, e l'Anime degl'Infetti. Entrava liberamente nelle case appestate, respirando senza riparo quell' aria guasta, e non la guardava ad esporsi alla morte per la brama, che avea di recare ad altrui la vita. Eziandio, quando si sentì colto dalla peste ancor' esso, non lasciava di somministrare a chi si fosse l'opera sua. Infermo si strascicava al letto degl'Infermi. Superò più volte per via di vomito, e di sudore l' acerbità del veleno pestifero. Ma in fine sboccando questo veleno in sette parti del Corpo non valse più a superarlo nè la grandezza dell'animo, nè l'efficacia dell' arte; bisognò cedere al male: ma

cedè,

29. Agos. cedè, come sogliono i forti. Imperocchè essendo accorso dalle vicinanze uno de' Padri, affin di sacramentarlo, non trovollo a giacere nel letto, ma bensì a sedere in una seggiola innanzi ad un tavolino con penna, e calamajo in atto di scrivere una lettera per conforto d' una persona: tanto è vero, che fino all'estremo articolo non lasciò di operare; finalmente dopo aver dato esempj di vera, e soda pietà, terminò i suoi giorni. Uomo quanto si possa dire di mente eccelsa, e Uomo altresì ammirabile per l'affetto alla povertà Evangelica, ed al patire. Sua morte seguì ai 29. d' Agosto del 1636.

Aleg. Vict. char.

29. AGOSTO 1637.

Del P. Cristofano Ferrero.

I. Patria del P. Cristofano Ferrero fu Mondovì nel Piemonte, dove nobilmente nacque, e vi fu educato con gran pietà da' suoi piissimi Genitori. La felicità del suo ingegno l' inclinò molto allo studio, e massime della Legge, in cui con applauso insigne ne fu laureato, e ne divenne Lettore. Nel lubrico della sua Gioventù si tenne sempre costante nella divozione massimamente alla Reina delle Vergini, e al massimo Cultore della Virginità, S. Gio: l'Evangelista. Unito sempre in affetto a questi due santissimi appoggj mantenne sempre la sua Virginità inviolata. E per meglio assicurarsi di custodir fralle spine questo suo Giglio; pensò di trapiantarlo nel geloso giardino della Compagnia di Gesù.

II. Entrato in questa, pose ogni suo studio di santificarsi coll'osservanza esattissima di tutte le nostre regole. Il suo temperamento grazioso, affabile, ameno, ma insieme dalla modestia condito, il rese amabile a tutti. Fece gran progressi negli studj, e lesse filosofia in Turino.

III. Due cose sappiamo singolari di questo Padre, mercè al P. Francesco Vasco Provinciale della Provincia di Milano, il quale, in congiuntura dell'undecima Congregazion Generale, trovandosi in Roma, le contò, e lasciò anche in iscritto, al P. Gio: Nadasi, che nel giorno ventinovesimo d'Agosto dell' Anno suo memorabile le rapporta. La prima ci mette in chiaro l' insigne amor di Cristofano alla sua Vocazione con questo esempio. 29. Agos.

IV. Tommaso Ferrero, Padre del nostro Cristofano, e vecchio oramai decrepito, volle prima di morire, far testamento: lo fece, e prima di legalizzarlo, mandollo a Cristofano, acciocchè togliesse, e aggiugnesse ciò che gli era in piacere. Ricevuto il Testamento, vi lesse di se queste formali parole: Se poi il P. Cristofano Ferrero, unico mio „ figliuolo, per malattia, o per altra „ causa non persistesse in Religione, „ ma tornasse al secolo; in tal caso „ rescindo, e annullo quanto ho con- „ stituito; e constituisco lui erede uni- „ versale di tutt' i miei beni. Ciò letto Cristofano, raccomandò a suo Padre, che memore della promessa d' avergli dato l'arbitrio di levare ed aggiugnere a modo suo, facesse scrivere nel Testamento questa postilla così.

V. Se poi il P. Cristofano, unico „ mio figliuolo, per malattia, o per „ qualsivoglia altra causa, fosse tanto „ pazzo, tanto ingrato a Dio, e tanto „ sciaurato, che, lasciata la Compagnia „ si tornasse al secolo; in tal caso lo „ dichiaro indegno, che succeda a' miei „ beni, e che sia mio Erede. Letto il „ buon vecchio Padre questo paragrafo del generoso figliuolo, ne pianse per tenerezza.

VI. L'altra cosa d'esempio memorabile di carità, e di mansuetudine verso il prossimo, si è questa. Un Cavaliere, quando il P. Cristofano non era ancor della Compagnia, gli aveva ucciso un fratello; e disegnava di fare l' istesso giuoco anche a lui. Riconciliate poscia in quieta pace le cose, e fattosi Gesuita Cri-

29. Agos. stofano, e Sacerdote, il Cavaliere suddetto disse ad un nostro Padre: *Io vengo ogni mattina alla vostra Chiesa per udire la messa del P. Ferrero, e se potessi, vorrei anche gittarmi a' suoi piedi, per domandargli perdono*. Riseppe ciò da quel Padre il Ferrero, e rispose: *Lodo cotesto buon Cavaliere, che ogni mattina assista alla messa, che io celebro: ma sappia che io nella medesima messa ogni dì raccomando lui nominatamente al Signore*: Tanto era a cuore al servo di Dio il rendere ogni maggior ben che potesse a chi gli avea fatto del male.

VII. Altre belle notizie delle virtù insigni di questo Padre ci sono state involate dall' incuria del tempo. Venne a morte in Mondovì del Piemonte sua patria, e fu opinione di molti, che furono alla sua morte santa presenti, e n' osservarono le parole, ed i gesti, che in quel punto gli si desse a vedere il suo diletto Avvocato, S. Gio: l'Evangelista, da lui in vita, come dicemmo, venerata con pietà somma. Morì ai 29. d'Agosto del 1637. avendo di Religione sol nove anni.

Nad. in Ann. dier. memor.

29. AGOSTO 1676.

Del P. Francesco Crarnieki.

IL P. Francesco Crarnieki Pollacco fu fratello del chiarissimo per tutto il Settentrione Stefano Crarnieki Gran Generale delle Truppe Poloniche: Fratelli ambedue segnalati, l'uno per le vittorie, che riportò contro i Moscoviti, Cosacchi, Transilvani, Svezesi; l'altro per quelle, che riportò sanguinosissime contro il suo proprio corpo; Penitente ammirabile, ma non già per le strane guise di tormentarsi imitabile: quanto le sacre storie con maraviglia ci narrano dei modi più stravaganti in martoriarsi, che usarono alcuni santi, il P. Francesco Crarnieki gli volle tutti in se stesso provare. Egli usò verghe, ed ortiche per flaggellarsi: Egli nel verno volle provare il martirio dello stare immerso nell'acque gelate, e del rinvoltarsi nudo nelle nevi più alte: ardendo in tanto d'amor Divino il suo Cuore. Quando nell' età senile non ebbe forze tali, quali desiderava per battersi, adocchiò un giovinetto robusto, che era un de' famiglj della Giustizia, e da questo in un secreto nascondiglio di casa si facea legare a una trave, come Cristo alla Colonna, e poi battere acerbissimamente, salvo solamente la faccia, il capo, e le mani; e di più con questa convenzione, di non lasciare di flaggellarlo eziandio, che risentitasi la fiacca natura, chiedesse coi gemiti pietà, e misericordia. 29. Agos.

Ma quello, che mi sembra un genere di mortificazione, che oltrepassa i confini, si è questa. Osservò una volta un mal coperto mendico, con uno straccio di Camiscia di schifosi fastidj ripiena: il P. Francesco datagliene un' altra in iscambio, si prese quella per se, e poi se la pose in dosso: E per lungo tempo si lasciò roder le carni da quella molestissima famigliuola d'animaletti.

Un' Uomo di questa severità contro di se medesimo, era (chi il crederà) inverso gli altri una pasta di mele, cortese, gentile, e tutto amorevolezza. Governò più Collegj con lode singolare di carità, e di prudenza. Era quanto si può dir zelantissimo della salute dell'anime: predicò per molti anni, e per molti anni ancora fu Missionario d'Eserciti, dove potè soddisfare alla fame, che aveva di far penitenza. Fece grande acquisto di anime, massimamente in Alsazia, dato per Compagno al suo detto Fratello Generale d'Armata. Era innamorato della Madre di Dio, d'una pazienza inalterabile nelle malattie, che patì: Morì in Lublino ai 29. di Agosto nel 1676. avendo d'età 66. anni: di Religione 51. in circa: Professo di 4. Voti.

Ex Prov. Polon. Relat.

Del

30. AGOSTO 1564.

DEL P. PIETRO MARTINI con 30. Compagni in circa.

I. NEll' anno 1564. in Lugronio, Città di Castiglia, si scoperse la Peste, ancorchè al principio non paresse tale. Moriva della gran poveraglia, e i nostri Padri con gran carità assistevano alla cura dell' Anime insieme e de' corpi. Dopo breve tempo il morbo conobbesi apertamente, ch' era contagioso, e pestifero. Prima che i Nobili abbandonassero la Città come poi fecero, il P. Pietro Martini Rettor del Collegio procacciò da essi in limosina una buona quantità di danaro per sovvenire alle necessità de poveri, i quali ben' prevedeva, che avrebber dovuto colla peste combattere insieme ancor con la fame. I tocchi di peste avean' riguardo di chiamare in ajuto i Padri per non infettarli. Ciò considerato il P. Rettore ai 2. di Luglio, giorno della Visitazion di Maria Vergine, montò in Pulpito, e consolò l' Udienza, che vedeva dalla Città partirsi le principali famiglie, el Clero più riguardevole. Disse, che di sei che erano in Collegio, tre Sacerdoti, e tre Fratelli se ne servissero pure in qualunque caso: tutti esser pronti ad assistere ai loro bisogni. Indi in poi il P. Martini con gl' altri due Sacerdoti andavano intorno per la Città, affine di confessare gli appestati; e i Fratelli a raccorre delle limosine per soccorso de' poverelli. In breve tempo quest' opera di Carità tanto insigne fruttò in premio la morte a tutt' e tre i Sacerdoti, e ad un' de' Fratelli con invidia degli altri due, che ammalati non morirono; uno dei quali con un' altro Sacerdote secolare continuò a dare ajuto a quella Città tanto afflitta.

II. Era il P. Pietro Martini d' un luogo di Castiglia, detto Ribafresca, soggetto di grande ingegno, e tutto dedito all' Orazione, e al servizio di Dio. Dopo la filosofia studiata nel secolo, si sentì grande impulso interno d' entrare nella Compagnia, ma nel voler risolversi, la carne gli faceva un' incredibile contrasto: gli pareva che la Compagnia gli sarebbe stata come un' Inferno: tanto era l' orrore che ne sentiva. Ma non cessando Iddio di chiamarlo, risolvè finalmente di patir più tosto quella specie d' Inferno, che di resistere ostinatamente ai tocchi di Dio.

III. Adunque dentro l' anno 1556. con buona grazia dell' Arcivescovo di Granata di cui era parente stretto, entrò con un' altro suo Condiscepolo nella Compagnia. Appena entrato conobbe quanto sciocca era stata la sua apprensione. Protestava che se Iddio gli desse libertà d' eleggere anzi di figurarsi col pensiero uno stato di vita a suo arbitrio, non scerrebbe altro che quello, a cui era stato da Dio chiamato. Diceva di parerli sino a quell' ora, con tutto lo studio che aveva fatto nella Cristiana Filosofia, d' aver camminato in tenebre a paragone di quella nuova luce scoperta nel Noviziato della Compagnia. Quivi trovato avea l' esercizio della virtù ordinato, e ridotto a metodo con arte maravigliosa. Colla scorta del divin lume ogni dì più s' approfittava nella bassa cognizione di se stesso. Era solito dire, che in tal tempo essendosi affaticato per formar nella mente idee grandi e belle dell' essere di Dio, finalmente avea trovato, che per far concetto di Dio, bisognava ridursi ad essere, come di se parla il Salmista, un Giumento. Nel dargli si l' estrema unzione si voltò ad uno Ecclesiastico suo Amico, il quale piangeva, e gli domandò: E perche voi piangete? Se voi sapeste in quale stato di felicità ci troveremo quanto prima ambedue, voi certo non piangereste. Morì il dì 30. Agosto 1564. e la Città gli fece pubbliche Esequie, come a suo ottimo Padre: tutto il feretro fu cosperso di fuori: e di lì a tre giorni avverossi la profezia fatta dianzi al suo Amico, il quale, come crediamo, gli andò dietro alla Beatitudine eterna. In più altre Città della Spagna, servendo agl' Infetti di peste, morirono vittime di carità circa trenta altri Padri, i nomi dei quali sono registrati dall' Alegambe.

Tanner P. I.

30. Agos.

30. Agos.

30. AGOSTO 1660.

DEL P. ADAMO KRAWARSKI.

I. IN un Castello della Diocesi d'Uratislavia nacque di pii, ma poveri Genitori il Padre Adamo Krawarski l'anno 1585. Un buon Sacerdote di santa vita, nella notte del Santo Natale ebbe questa visione. Gli parve, dicendo Messa, e servendogliela il fanciullo Adamo, di vedergli in capo una gemmata Corona: il che parve a esso Sacerdote un presagio di quella santità, che adornerebbe un giorno quel figlioletto: e perciò diè stimolo ai Genitori di mandarlo ad Olmuz alle nostre Scuole. V' andò, e s' invogliò d' entrar nella Compagnia. Ma poi passato a studiare in Boemia, non ci pensò più. Se non che un giorno, aperto a caso il Messale, gli venne avanti il Vangelo della semenza caduta in diverse guise. Quella però in fra le spine gli fece grandissima impressione; e gli lasciò nel cuore una spina, che incessantemente il pugneva, perche non aveva seguita la chiamata di Dio. Pertanto chiesta la Compagnia, vi fu ammesso l'anno 1607. con Mattia Burnanzio, il quale poi fu dagli Eretici ucciso.

II. Entrato nel Noviziato di Bruna, permise Iddio che provato fosse con modi un po più duri di quelli, che costuma la Compagnia. Venuto egli alla Religione giovane di 22. anni pareva incapace dei nostri ministerj, come di grosso ingegno: Perciò i Superiori stavano a leva leva di rimandarlo al secolo. Oltre che per dolore di capo sempre stava, come si dice, tra 'l letto, e 'l lettuccio. Il suo più grave cordoglio era la paura d'esser licenziato dalla Compagnia. Provarono i Superiori di farlo addestrare negli Uffizj servili. Il posero per qualche tempo appresso al Cuoco in Cucina, poi a lavare il bucato in Casa, e ad aver cura delle stufe l'inverno. Durò un' anno in queste fatiche con pazienza grandissima. Quando entrato in Boemia l' Esercito Ungaro, si mandarono i Novizj in diversi luoghi. Al Novizio Adamo toccò d' ire a Laubac: dove compiè felicemente il Noviziato, e tornò a fare i Voti in Boemia. Chiamato a Praga, mentre gli altri coetanei furono applicati allo studio della Filosofia, il nostro Adamo in una Scoletta dovè insegnare ai Principianti leggere e scrivere, come incapace d' ogni altro studio. Quattr' anni stette in questa Scoletta, e stava già per continuarvi anche il quinto. Se non che, venuto a tempo il Visitatore, il P. Teodoro Buseo, il mandò in Olmuz a studiarvi Filosofia. Quivi eccogli nuove tribolazioni: Imperocchè, vedendolo i Padri in quell' età sì avanzata, credettero che per isbaglio fosse stato assegnato a studiar Filosofia: onde l'applicarono allo studio della Morale; ed ei senza fiatare, ci si applicò: finchè poco dopo venuta in chiaro la cosa, dalla Morale fu messo allo studio della Filosofia, e vi profittò tanto in tre anni, che fu giudicato idoneo per la Teologia Scolastica. A tal fine il P. Provinciale Pietro Ximenio, avendo riguardo all' età, il mandò a Gratz: e quivi pure eccoti un' altro abbaglio. Il Rettore (non facendosi, come m'avviso, nella lettera espressione più chiara) intese per Teologia la Morale, e applicollo a questa: e Adamo in pace, e in silenzio s' ingollò quest' amarissima pillola. Dopo qualche tempo fu mandato a continuarne lo studio ad Olmuz. Quando là capitato il Provinciale, chiamò il Giovane, e gli dicifrò con gran compatimento l'errore colto in fargli studiar la Morale in cambio della Scolastica. *Dio buono* (così egli stesso lasciò scritto in un suo quadernuccio) *quanto mi rimescolò quel racconto! a rimettermi in calma il cuore, stentai più mesi*. Bensì non ne parlò mai con nessuno, e questa fu una vittoria magnanima di se stesso. Ma Iddio seppe ben compensargliela: poichè si servì di lui, più che se fosse stato un' eminente Teologo, per propagar la sua gloria, e quella della Fede Cattolica, come ora vedremo.

III. Fatto Sacerdote, tutto si diede alla pesca dell' anime, in compagnia del P. Alberto Chanowski; col quale guadagnò alla Chiesa di molti Eretici. L'anno

30. Agos. no poi 1618. concitata a ribellion la Boemia dall'Eresia, tutt' i Nostri cacciati da essa Boemia, Moravia, e Silesia, il Padre Adamo se n'andò in Ungheria a predicare in Tirnavia agli Slavi: ma nè pur quivi potè fermarsi gran cosa, stante un' altra ribellione, insorta nell' Ungheria, onde furono similmente i Nostri tutti banditi. Egli adunque fuggendo a Passavia, si fermò in Ebersdorff nella Carintia a fare la terza Probazione. In questa officina di spirito raffinò le sue armi per combattere con gli Eretici. Rotti i Rebelli vicino a Praga, subito il Padre Adamo vi corse per riparare i danni fatti dall' Eresia. E in primo luogo si diè a procacciare più stabil fondo al Collegio di S. Clemente, il quale dovea essere come una fortezza di frontiera contro i nimici di Dio, e a tutta la Boemia di propugnacolo. Applicò anche l' animo a restaurare il Seminario dalle fresche ruine, ad avvantaggiarlo di rendite, e a reclutarlo di giovani studiosi presi dalle vicine provincie: ma perche in questa recluta non si fe dei giovani forestieri quella scelta, che si doveva, accadde che n'entrarono tre che studiavano di magia, e la notte in un sotterraneo di casa faceano i loro incantesimi. Il Padre Adamo ve li colse sul fatto, e pieno del zelo di Dio, guastò lor tutt'i circoli, e cacciò alla malora quei tre Stregoni.

IV. Intanto sudando egli con privati e pubblici ragionamenti in rilevare in Praga la Religione scaduta, i Superiori gli aprirono un campo degno di lui, col mandarlo in Missione per varie parti del Regno. Tra l'altre più considerabili conversioni, che fece, convertì la Moglie del Barone d' Oppersdorff stata sempre, come scoglio, salda negli errori degli Hussiti: e la conversione di questa gran Baronessa tirò seco tutta la Corte; con tanta allegrezza del Baron suo Marito, Cattolico, che per gratitudine di sì gran benefizio diè principio a fondare un Collegio alla Compagnia. Memorabile fu altresì la conversione d' un' altra Dama; questa, finchè fu Eretica, partorì sempre figliuoli morti: Fatta poi Cattolica, fece nove figliuoli, e tutti ben vivi, e sani.

V. Era costume del Padre Adamo nel predicare di portar seco la sacra Bibbia, per confutare gli Ussiti, che si faceano vanto di citare in lor favore i testi della Scrittura. Perciò venne in sì alta stima il nome del Padre Adamo, che comunemente il chiamavano, *il Dottor massimo della Sacra Scrittura*. Dopo d' una di queste prediche da lui convalidate coi testi in mano della Scrittura, vennero da lui sino ad ottanta Eretici, e molti tra lor Senatori, i quali si dichiararono d'essere rimasti convinti; e il P. Adamo in un tal giorno determinato, tutti gli riconciliò colla Chiesa Cattolica. 30. Agos.

VI. Quindi venne adoperato dal Re di Boemia a purgare dall'Eresia le Città di Trebona, di Kiwoklad, di Carlsten, ec. ed ebbe da Dio la grazia di tirare a sì felice fin quella impresa, che nove mila, e cinquanta furono gli Eretici, che ridusse alla fede. Arrivata di tante conversioni la voce all' orecchie di Ferdinando III. scrisse al Re, che a suo nome ringraziasse l'Apostolico P. Adamo, e volle, che si portasse a dar l'assalto all' Eresia nel suo nido, cioè in Praga nuova. Arrivato intraprese colla benedizione dell' Arcivescovo quell' ardua opera: e tra le prime cose, stimò necessario piantare anche là un Collegio, e n' impetrò dal Re non sol la concessione, ma Case per cominciarlo, e alcuni Campi a mantenimento de'Padri, finchè poi questo Collegio gli fu pienamente fondato da Maria Contessa de Sternberg.

VII. Il P. Adamo intanto abitava ivi come Superiore della Residenza; lavorando tanto indefessamente nella Riduzion degli Eretici, che oltre le conversioni fatte dai suoi Compagni, egli per sua parte, ne riconciliò 4000. alla Chiesa. Di là dovè portarsi a far Missione al Circolo Reginrhadecense, dove il Signore gli benedisse i suoi stenti, avendo in diversi luoghi ridotti alla Fede 1300. Eretici: e carico di tante spoglie tolte all' Inferno, ritornò alla sua Residenza, accresciuta di nuove rendite. Un' altr' opera grande intraprese in Praga, e fu di dar principio a fondare una Casa Professa in quella terza parte

30. della Città, che dicesi *Città piccola*, Se-
Agos. de del Re, de' Tribunali, e della Nobiltà principale. Egli a coltivar questa parte, è incredibile il dir le fatiche, e i travaglj che sosteneva: Confessava tutta la mattina ogni giorno, visitava gl' infermi, assisteva ai moribondi la notte, udiva quanti venivan da lui per consiglio; e tutto questo con tanta soddisfazione, che a suo riguardo i Signori più ricchi tanto Ecclesiastici che Secolari, contribuivano grosse somme per tirare avanti la fondazione di detta Casa Professa.

VIII. Intanto, la Contessa de Kolowrat, Signora Cattolica d' uno Stato, detto Bistry, ma divenuto il ricettacolo di tutte le Sette Eretiche, come luogo confinante colla Boemia, e Moravia, pregò il Padre Adamo a portarvisi a fare una Missione. Era questa un' impresa da spaventare ogni più generoso coraggio: e pure speditissimamente vi si portò il Ministro di Cristo. Arrivato a quella colonia di fiere, incominciò per via di soavità, d' umiltà, e di gentilezza a insinuarsi nella loro amicizia, a discorrere indifferentemente con tutti, a visitarli nelle lor Case, senza mai dire una parola d'esser venuto per riformarli. Questa tanta dolcezza stuzzicò l'appetito loro di volerlo un poco assaggiar nelle prediche. Egli cominciò a predicare, ma nel principio armeggiando così alla larga senza venire alle strette. Quando poi si vide padrone dell' udienza, eccolo entrare al suo solito colla Bibbia, e coll' auttorità delle scritture a confutare con nervosa efficacia, or gl' errori di questa, ed or di quell' altra Setta: sicchè in breve trasse alla Religione Cattolica da due mila di quegli Eretici. La Contessa suddetta, Signora di quel dominio ne giubbilava per la gran contentezza: e per dare al Padre un segno di gratitudine, si fè fondatrice del Collegio di Clattovia, ch'era molto meschino.

IX. Dallo Stato di Bistry, per ordine dell'Imperadore, passò con altri Compagni al Circolo Rakowicense, tutta gente rustica, e fiera, e nell' eresia ostinata. All'apparire de'Padri, s'allarmarono tutti. Il P. colla sua solita soavità incominciò a raddolcirli. Si portavano a sentirlo predicare, ma con gli archibusi alle spalle. E' ben vero, che siccome rozzi, e idioti, il P. cercava d'adattarsi con prediche familiari alla loro capacità. A poco a poco gli legò sì, che presero amore a lui, e a tutti i compagni, divulgando per tutto il Circolo la loro amorevolezza. Seguivano delle grandi conversioni talmente, che dentro un' anno girato tutto il distretto, s'accrebbe l' ovil di Cristo di dieci mila Cattolici.

X. E' ben vero però, che non da per tutto le cose passarono quietamente, e senza qualche pericolo della vita. Nella terra di Carlstein, bisognava predicando, o istruendo, misurar le parole; che se dicevasi una sillaba contro la setta loro, Dio guardi, s'arruffavano, e minacciando, se n'andavano via, e non tornavano, se non armati, alla predica. Facendo un giorno in Tetin (luogo memorabile pel martirio di S.Ludmilla) la Dottrina Cristiana, compariscono in Chiesa due contadinotti armati d'accette, e bravando dicono al P. *Cosa sei venuto a far qua?* Tutti scapparon di Chiesa per la paura. Il P. rimasto solo, con quanta dolcezza potè, s'ingegnò di placarli. Iddio con particolar cura dalla morte preservò questo suo caro Ministro più volte. Un Soldato tiratagli una archibusata, sentissi il P. penetrare da una palla le viscere: guardò, e toccò il luogo della ferita, vi trovò buco alcuno, ma solamente il segno della palla nel corpo, ch'ei fece vedere a molte persone. Un' altra volta un' assassino di strada gli sparò similmente un'archibusata: ed ei fermatosi un passo per pigliar di tasca il S.Rosario, in quel mentre sentissi volare innanzi, fischiando la palla. Nell'anno 1631. che fu occupata Praga dal Sassone, con fuggirne altrove molti Religiosi, restò a conforto de' Cattolici il P. Adamo con pochi altri nel mezzo dell' Eresia trionfante, e perchè volle comparire coll'abito nostro in pubblico, tornava sempre a casa con un carico d'improperj, e di bastonate. Accade, che sull'imbrunire della notte, in mez-

(Right margin: 30. *Agos.*)

30. Agos. mezzo al ponte un Uffiziale Eretico gli tirò più colpi di canna d'India sul capo, e tornato a casa mal concio, i Padri gliene chiesero la cagione, ed ei, *un'Eretico Uffiziale*, disse, *ci ha fatta la Carità: domattina diremo la Messa per lui*. Cacciati furono tutt'i nostri da Praga, e nell'andar via, fino i ragazzi, e i giovanetti, stati alle nostre scuole, con voci incondite gli davano il buon viaggio. Il P. Adamo si fermò col P. Swabenschy ne' vicini villaggj, d'onde di tanto in tanto venivano alla Città travestiti da Carbonai, portando carrate di carbone alle case de' Cattolici, e in particolare del Signor Raffael Missowki sottocamarlingo del Regno, Cattolico zelantissimo, il quale consapevole del pio strattagema de' Padri, sotto pretesto di comprar del carbone, gl'introduceva in sua casa, e quivi dicevan Messa, e amministravano i Sagramenti a un buon numero di Cattolici; e poi col nero di carbone tornando a impiastricciare il mostaccio, se ne partivano dietro alle loro carra.

XI. Ma non vi fu anno al P. Adamo il più travaglioso quanto il 1648. Imperocchè occupata dagl'Eretici Svezesi la Città piccola, dettero il sacco alla Chiesa, e casa nostra Professa. In questo saccheggio il Servo di Dio toccò da' Soldati più bastonate, e ferite, e col P. Preposito della casa venne condotto in Piazza per farli Schiavi; ma poi furono rilasciati. Di più a queste calamità s'aggiunse una specie di pestilenza in Città, per cui conforto parve che Iddio avesse in tanti strapazzi, e dolori conservato in vita il suo servo già vecchio e cadente.

XIII. Cadde finalmente per tanti stenti in un sommo discadimento di forze: ed ei, che ben s'avvidde, che sua morte s'avvicinava, ci si apparecchiò con esquisita divozione. Munito in fine degl'ultimi Sagramenti, morì nella stessa Casa Professa da lui fondata il dì 30. Agosto 1660. in età di 75. anni, quello che già nel Noviziato per la sua debole sanità, e scarsità di talenti fu vicinissimo ad essere licenziato dalla Compagnia. Ma Iddio, il quale *infirma mundi eligit, ut fortia queque confundat*, seppe nel fondo di questo suo umilissimo, e pazientissimo servo, lavorare quell'Apostolica Santità, per cui mezzo, come abbiamo sommariamente mostrato, salvò tante anime. 30. Agos.

Tanner Parte I.

30. AGOSTO 1689.

DEL P. GIO: HANDZLER.

Gio: Handzler Pollacco nacque di P. Calvinista Cancelliere dell' Elettor Palatino del Reno. Doppia grazia gli fece Iddio, e di chiamarlo prima alla Religione Cattolica, e poi alla Compagnia, nella quale fatta la professione solenne, empiè colla fama delle sue virtù, e fatiche Apostoliche l'Inghilterra, la Scozia, e l'Ibernia, e più altre Provincie. Missionario Castrense per 14. anni fece un bene incredibile nella Soldatesca.

II. Finalmente alla Pollonia restituito, cambiò in teatro del suo Apostolico zelo più Città principali, riducendo moltissimi Eretici alla Cattolica fede, e fino a 40. Ebrei al battesimo. Oh Dio! quante ne patì questo servo di Cristo da gente avversa alla Religione Cattolica! una volta fu preso a sassate, e altre volte sostenne villanie, e irrisioni vituperose.

Ritolse al Demonio moltissime prede d'Apostati, e ricondusseli alla libertà de' figliuoli di Dio: e benchè già molto vecchio, ed emerito Soldato di Cristo, contuttociò, predicando, e confessando indefessamente, diceva ch'altro desiderio non gli rimaneva, che di finir la vita nell' attuale esercizio de' suoi santi impieghi. Gl'istessi nimici di Cristo lodavano l'attività del vecchio P. Giovanni, veggendolo correre agl'infermi con alacrità incredibile. Accandedogli d' udire qualche novità di Missione nuovamente aperta tra Barbari, si metteva subito a piangere, perchè non poteva essere uno anch'esso degl'Operaj di quella Vigna novella.

III. A me però, confesso, fà maggior

30. Agos. maraviglia la virtù dell' ubbidienza di questo vecchio Missionario, che il suo gran zelo. Odasi ciò che di lui ne fù scritto: *Obedientia, & obsequio, ad majorum voluntatem, in extrema etiam ætate tam prompto, ut innuisse sufficeret sic velle Superiorem, mox nutus pro imperiis accipiebat, ut exequeretur*. Tollerò calunnie gravissime, e con quell'animo, con che i Santi tollerare le sanno: pativa dolori di capo, di piedi, e di calcoli ancora.

IV. Dirò un'atto, anzi tre atti della sua finissima carità, essendochè, in diversi anni, espose tre volte la vita in servigio degl'Appestati. Nel qual tempo andava per le piazze, e vie pubbliche, sonando un campanello, e gridando; *Chi si vuol confessare, ecco quì il Sacerdote*. Nel medesimo tempo, avendo convertita una Donna Eretica, un Ministro Luterano fecelo precipitare dentro un fiume, ma, Dio mercè, n' uscì salvo. Tenerissimo fu in perdonare le offese; e tenacissimo sempre della vita comune, talmente, che nell' estrema, dalle fatiche macerata vecchiaja, non voleva discostarsi un punto dalla Comunità. Nella sua ultima infermità, quando i dolori più inferocivano, soleva dire: *Patisca questa carnaccia: patisca questo putrido cane*. Morì ai 30. d' Agosto del 1689. nel Collegio Graudentino, ovvero di Crudziandz, dove passò la maggior parte della sua età, che fu di 73. anni, e di Religione 58.

Ex Relat. Prov. Polon.

30. AGOSTO 1706.

DEL P. FILIPPO GRIMALDI.

I. IN Genova d' opulenta non meno che nobil casa nacque il P. Filippo Grimaldi nell'anno del Signore 1636. Subito che cominciò a discerner bene il vero dal falso, cominciò anche ad abborrire le fugacissime vanità del secolo: e questo abborrimento fu poi quella virtù, che, come propria, e più segnalata di lui, gli meritò, che sotto il suo ritratto posto fra molti uomini più eccellenti in santità della Compagnia, si mettesse questo breve, altrettanto sugoso elogio: *Insignis sui, mundique contemptor*. 30. Agos.

II. D'anni 19. pertanto fece la sua prima fuga dal secolo, e s' aggregò alla nostra minima Compagnia in Roma l' anno 1645. Sin dal Noviziato si prescrisse alcune regole, o principj d'eccelsa perfezione: e questi cavati dall'originale, che scrisse di propria mano per norma di sua vita Religiosa, gli mise in prattica ad uno ad uno, come vedremo.

III. Il primo principio fu questo: *Si vis esse dives, esto pauper*: Filippo, se vuoi tu essere ricco, sii povero. Questo amore dunque alla povertà fu la base di sua santità. Fatta la rinunzia del suo ricchissimo patrimonio, fu costretto a riserbare per se un pingue livello di mille scudi: livello, ch'egli chiamava, *le miserie di mia rinunzia*. Ma egli vago della vera ricchezza, che seco porta la nudità della Croce, con generoso spropriamento rassegnollo tutto all' arbitrio del Preposito Generale, senza mai averne ricavato per suo uso un minimo emolumento. Ricca solo di nudità volle la sua camera, non fornita d'altri libri, che d'una Bibbia, non d'altre masserizie, che d'un misero tavolino, non adorna d'altre immagini, che d'una Croce di carta, nudo il suo letto, sopra cui dormiva vestito.

IV. Il secondo principio di sua vita spirituale si era: *Si vis esse in deliciis, affige te*. Se vuoi menar vita contenta, e deliziosa, abbraccia la mortificazione. In conformità di questo principio il suo vitto ordinario era pane con poche frutta, ed acqua, non assaggiando mai vino. Il suo dormire vestito era breve: cilizj, e discipline le sue morbidezze: delizia in somma la penitenza.

V. E perchè alla nostra natura umana più d' ogni austerità corporale sembra cosa più ardua il disprezzo della stima propria, e d'ogni onoranza, perciò il P. Filippo si prescrisse quest'altro terzo principio: *Si vis onorari, despice te*: il vero onore è il disprezzo dell' onore ad esem-

30. esempio di Cristo. Quindi fu, che arri-
Agos. vò tant'oltre nel disprezzare se stesso, che faceva pompa delle occasioni, che se gli porgevano d'avvilirsi. Non avendo egli per ubbidienza potuto fuggire d'essere d' un Collegio Rettore, trovò il modo, in dignità di Superiore, di far da servo de' sudditi. Imperocchè per lungo tempo, prese a fare l'uffizio di svegliatore; e d'essere il primo nelle fatiche del Collegio, e nella servitù della Chiesa. Un'altro avvilimento da lui non cercato, e però a lui più gustoso fu questo. Lasciatosi una volta trasportare da troppo zelo nel pulpito, n'ebbe da superiori una penitenza; non solo con somma sommissione la fece, ma volendosi ancora più avvilire, palesò egli stesso, tornato in pulpito, la penitenza avuta pel suo errore. Esercitava egli nella Casa Professa Romana la Prefettura di Chiesa; quando improvvisamente da un Superiore fu avvisato, che, lasciato il suo impiego, ne desse tantosto tutte le chiavi. Il buon Padre, senza una parola di replica, ubbidì: indi immediatamente se ne corse lieto alla camera del suo Confessore a pregarlo che l'ajutasse a ringraziare Iddio per questa bella poliza di cambio, che con suo gran guadagno gli avea inviata dal Cielo.

VI. Ma se in pregio d'onori teneva gli avvilimenti, anche in pregio di riposi stimava le fatiche, secondo quest' altro principio, che si teneva scritto più che in carta nel cuore: *Si vis esse in quiete, labora: Affaticati, se vuoi riposare*. Il trovar riposo nella fatica è solamente di cuori Apostolici, com' era quello del P. Filippo Grimaldi, il quale nello spazio di 60. e più anni, che visse nella Compagnia, fu uno di quegl'Operaj infaticabili, *qui portant pondus diei, & æstus*. Lesse da Giovane Filosofia, e Teologia; e come peso leggiere fosse al zelo suo la lettura nella Città di Fermo, s'applicò nel medesimo tempo in ministerj Apostolici a benefizio dell'anime. Avido del tempo in sua gioventù, fece una selva vastissima d'erudizione sacra, e profana, e tutta da se scritta in cento dodici volumetti. Il fine, che indusselo a fare questa fatica arduissima, fu per aver una copiosa provvisione, dirò così, in tempo di carestia. 30. Agos.

VII. Bisogna dunque sapere, come il P. Filippo Grimaldi distesi avea i vasti suoi desiderj, e per salute dell'anime, e per conquistare al suo zelo una corona di Martire, fino ai più rimoti confini dell' Indie. A questa Apostolica impresa, sotto la scorta di S. Francesco Saverio, s'obbligò egli con Voto particolare: il qual Voto scritto di suo pugno in una cartina, s' è ritrovato dopo sua morte, e io medesimo appresso di me il conservo: dove fra l'altre cose, conclude il Voto così: *Ave Crux pretiosissima, me tibi totum dedico in perpetuum, & oro suppliciter, ut gratiam fundendi pro te sanguinem, quam Indiarum Apostolus, S. Franc. Xav. post tot exantlatos labores, consequi non meruit, mihi, licèt indignissimo, largiaris. Abrenuncio parentibus, propriæ domui, amicis, & aliis, & rebus, quę mihi retardare possunt Indicam Missionem, & me totum in animarum salutem apud Indos dico, coram S. P. Francisco Xaverio.*

VIII. Non esaudirono i Nostri Generali le suppliche di questo ferventissimo P. commutandogli l'Indie in Roma nella Prefettura della Chiesa della Casa Professa. Quì fu fatto martire prima dal zelo, ch' egl'ebbe indefessamente sollecito d'accrescere sempre più nuovo splendore alla casa di Dio: talchè poteva dire anch'esso col Santo David: *Zelus domus tuæ comedit me*. Io quì non entro ad enumerare le magnifiche spese, che fece per decoro di detta Chiesa: dico solo ciò ch' ei diceva a chi riprendevalo come d'insaziabile in questa parte: Ah potess'io di lamine d'oro ricoprir la casa di Dio, dacchè veggio con mio cordoglio tanta profusione d'oro, e d'argento ne' palazzi de' Grandi! Veggio che per fare una bella comparsa in Roma, gettasi talvolta in una carrozza un tesoro.

IX. Molto più il suo santo zelo sudava in quest'altra parte: che la sua Chiesa fosse con tutto il decoro, con tutto l'ordine uffiziata: ogni mancanza in questo gli era una ferita al cuore. Perciò egli

30. anche all'improvviso, anche vecchio ot-
Agos. togenario, mancando il Predicatore, saliva in pulpito, mancando il Lettor di Scrittura, saliva a fare la Lezione. Nulla dico della sua assiduità al Confessionale. Era egli il Confessore d'ogni ora, e massime della gente più rozza e povera. Se vedea circoli, o cicaleccj in Chiesa, non la perdonava eziandio a' personaggj cospicui: egli bel bello accostandosi, con un dito alla bocca, intimava loro il silenzio. Ciò costava, è vero, al suo rossore una gran vittoria: ma egli per animarcisi, s' era prefisso questo principio fra gli altri, che abbiamo detto; *Si vis non confundi coram Deo, non confundaris dicere verum coram hominibus*. Odasi in pruova di ciò questo fatto. Avendo avuto ordine il P. Grimaldi da Mons. Vicegerente di quella stagione, che invigilasse alla custodia del silenzio nella nostra Chiesa del Gesù, perchè sua Santità voleva questo silenzio in tutte le Chiese di Roma, uno o due giorni appresso il P. Grimaldi, vedendo un Prelato, forse per qualche urgenza parlare in Chiesa, si portò ad avvisarlo, dicendogli, che avea ordine da Monsig. Vicegerente di far da tutti osservare in sua Chiesa il silenzio. Rimase edificatissimo quel Prelato in vedere il P. Grimaldi vittorioso d'ogni umano rispetto per l'onore di Dio. Un' altra simil vittoria d'umano rispetto riportò egli quando per aderire agli ordini del SS. Papa circa l' immodesto vestir delle Donne, tralasciò a' balaustri di comunicare una gran Dama Romana. Sono moltissimi i casi di questa fatta, e moltissimi altresì sono i casi, ne'quali *non confundebatur*, secondo la detta massima a sè prescritta, *dicere verum coram hominibus*, correggendo e ammonendo i difetti correnti tanto ne' pubblici ragionamenti, che faceva, quanto ne' domestici, apparecchiato a patirne ogni malo incontro: e però si teneva scritto anche questo ricordo: Mi burlino i giovani, mi disprezzino gli uguali, s'io dico il vero, non mi si creda: se io chiamo, non sia chi m'oda; se io cado, nessun mi porga la mano: se io mi vedo in necessità, nessun mi soccorra; alla mia sincerità si preparino insidie; alla mia innocenza si tramino calunie; nessuno mi veneri in vita; nessuno mi assista in morte.

X. Questi sentimenti in questo servo di Dio non erano mica trasporti di spirito passeggiero, ma dettami di quella soda virtù, ch' ei praticava, appoggiato ad una eroica indifferenza, ch' è la somma d'ogni maggior santità: odasi in fine questo suo detto: *Mihi omnia unum, quia sub Deo omnia nihil*: a me tutto è uno, perchè sotto Dio tutto è nulla: onde disponga di me a chi tocca, guardando a sè, e non a me: sicuro che non potrà mai nè rallegrarmi, nè contristarmi. Di questa sodezza di virtù, e vittoria in lui di tutto ciò, che la natura appetisce, o abbomina, ne sia l'ultima pruova un fatto, che ha dell' eroico, e contollo alla nostra Comunità della Casa di Probazione in Roma nella Predica, che in lode del P. Filippo Grimaldi fece il P. Anton Maria Bonucci l'anno 1706.

XI. Un nostro Sacerdote convalescente d'una lunga malattia, per la divozione, che avea alla Madonna della Strada nel Gesù de' Professi, fu a celebrare la Messa al suo altare. Ma appena ebbe consumato il divin Sacrifizio, che datoglisi repentinamente uno sconvolgimento di stomaco, rigettò con del catarro le sagre specie sul pavimento. V'accorse il Sagrestano, il quale tosto palesò il caso al Prefetto di Chiesa, il P. Grimaldi: or mentre si trattava di far ciò, che le Rubriche in somiglianti casi prescrivono, egli tutto animoso, succhiò genuflesso con grande avidità le sacrosante specie, con quanto vi trovò avvolto d' intorno. Io non vi fò sopra quest' Atto comento alcuno perchè ognuno ne vede, e ne ammira la vittoria sopra le ripugnanze più ritrose della natura.

XII. Estasi, e rapimenti non sappiamo ch' avesse il P. Grimaldi: sappiamo bensì, che a confortarsi egli a praticare virtù tanto eroiche, ne prendeva il vigor dall'Orazione; ogni dì nel tempo consueto fu veduto sempre in mezzo alla camera inginocchione, e come assorto in Dio: avendo sempre in tanti anni di vita Religio-

30. ligiosa mantenuto un tenore uniforme
Agos. ed esatto nell'osservanza delle nostre leggi domestiche. Sin dacchè Giovane scolare di Rettorica veniva il Grimaldi alla scuola del Collegio Romano, e quivi era Bidello de Rettorici, fu tenuto in tal riputazione, che s' acquistò il nome di piccolo Gottifredi appresso ad alcuni, i quali in detto Collegio Romano si ricordavano del P. Alessando Gottifredi, quando ivi da giovane studiava con lustro di virtù singulare, che poi l' assunse al Generalato di tutta la Compagnia.

XIII. Nella casa Professa di Roma finalmente, dove un cumolo di tanti meriti s'acquistò colle sue incessanti fatiche, e molto più colle sue eroiche virtù il P. Filippo Grimaldi, arrivò vero figliuolo di S.Ignazio, di cui tanto promosse la gloria nella splendidissima sontuosa Cappella, che alzò nel tempo della sua Prefettura, arrivò, dico, a godere nel Tempio beato del Cielo la visione, come speriamo, di quel Signore, il cui onore non cessò mai di zelare per culto del suo Tempio in terra, in trentasei anni, che visse Prefetto in detta Casa Professa: e nei 60. che visse nella Compagnia.

Morì egli ai 30. d'Agosto del 1706. in età d'anni 80. Professo di 4. Voti, ed ebbe, come ho accennato di sopra, la Predica in lode, da cui abbiamo cavate quelle poche memorie, che quì si son registrate.

Bonucci Serm. Sacr. part. I.

31. AGOSTO 1648.

DEL P. AGOSTINO RICARDT.

31. I. NElla Città di Bruselles l' anno 1596. alli 6. di Settembre nac-
Agos. que il P.Agostino Ricardt degno di stare al pari de' più zelanti Operaj della Compagnia, in cui ebbe l' ingresso ai 25. di Settembre del 1613. e il grado di Coadjutore speciale formato ai 7. di Marzo del 27. Insegnò lettere umane 6. anni, fu Proccuratore 5. e altrettanti Rettore. Ora venghiamo a racorre in breve gli esempj delle sue rare virtù. Nella probazione del suo terz' anno diè principio a eruttare l' 31.
ardore di quel santo zelo, ch'avea per l' Agos.
anime, quando fece la sua prima Missione nel Castel di Viluord, dove lasciò gran nome della Compagnia. Ma il suo zelo maggiore aspirava a una Missione più faticosa qual' è sempre quella nella guerra viva fra i Soldati. Ottenne egli la Missione Castrense, come desiderava nella campagna di Namur, dove l'esercito Cattolico inferiore di forze, fu dal Gallico poco men che disfatto.

II. Or quivi l'Apostolico P.Agostino ebbe campo di saziare la sua incontentabile carità. Messa a ripentaglio la sua vita a salute dell'anime, non temeva fra i lampi, tuoni e fumo delle moschettate correre intorno ai soldati o moribondi, o feriti per dar loro la salutare Assoluzione: tanto che fu d'ammirazione a gl'istessi nimici vittoriosi, i quali doppo la rotta, visitando il campo de i vinti Cattolici, trovarono il P. Agostino, che udiva le Confessioni de'Soldati, che involti nel sangue morivano. Ei per non andare prigione poteasi colla fuga salvare, ma non volle farlo: pregiando più di salvare l'anime altrui, che la vita propria.

III. Fu preso da' Soldati vittoriosi prigione, e fu condotto al Generale del campo ostile, il quale benignamente l'accolse, e gli offerì a rifocillarlo un rinfresco: il servo di Dio, Ah Signore, disse, io ho un'altra sete maggiore, che mi tormenta, e sua Signoria potrebbe cavarmela, se volesse. Vorrei che si degnasse di permettermi, che io possa di nuovo tornare al campo della battaglia, per vedere se tuttavia vi fosse qualche miserabile moribondo, che bisogno abbia d'esser da me a ben morire ajutato. Le prometto, e ne chiamo testimonio Iddio, di non le fuggir dalle mani: tornerò schiavo a'suoi piedi. A me dianzi era agevol cosa il salvarmi fuggendo, se non m' avesse trattenuto la Carità Cristiana. Il Capitan Generale, ammirato d'una virtù, e costanza sì eroica, rispose così: Giacchè non posso, come vorrei, avervi meco per qualche giorno, andate, o Padre, che vi dò libertà: nè altro riscatto pretendo che mi paghiate se non che recitiate un Rosario per me.

IV. Fat-

31. Agos. IV. Fatta il P. Agostino nel campo l'ultima sua ricerca, andò a Bruselles, dove per tutto il tempo della sua vita, il suo lavorare indefesso a pro dei domestici, e degl'esterni parve superiore alle forze umane. Ogni Domenica, e festa tal concorso aveva di penitenti, che durava a sedere in Confessionale anche più ore dopo del mezzo giorno. Quindi, preso in fretta, e furia un tantin di ristoro, portavasi a far la Dottrina Cristiana a' ragazzi poveri: dopo questa per la Città a visitare gl' Infermi. Gli accadea bene spesso di dover più notti continue vegghiare a letto de' moribondi. In questo importunissimo ministero valeva molto: onde tanto dalle persone Nobili, che plebee veniva chiamato per assistere alla lor morte, non mai negando a nessuno l'opera sua. Egli era comunemente il rifugio de' poveri, e il consolatore de' tribolati. I Superiori nel P. Agostino avevano ogni fiducia, perchè ad un solo cenno era pronto a dar mano ad ogni fatica: caro a tutti, perchè indefesso in far bene a tutti.

Quando la notte non era chiamato agl' Infermi, si tratteneva più ore nella cappella di casa, orando innanzi al Ven. Sacramento, benchè per altro fosse stracco per le fatiche del giorno: in somma pareva, che trovasse la quiete nella fatica. I Padri di casa, che tutti gli volevano bene, spesso con esso lui si rammaricavano perchè tanto si affaticasse; ma egli anzi si vergognava di faticar poco. Uno de' proponimenti suoi era questo: *Non negherò mai servigio alcuno al mio prossimo, purchè non repugni alle nostre regole.* Chiederò a Dio, ed a' Superiori, che per ubbidienza mi diano a far quelle cose, dove il mio senso truova più repugnanza: voglio in ogni cosa rompere la mia volontà. Non cercherò nè luoghi, nè pulpiti, nè Confessionali frequentati da' ricchi, o Nobili, ma quelli solamente che frequentati più sono da' poveri, e da plebei. *Sic testor coram Domino meo Crucifixo, nihil mihi gratius esse, quàm animas ignorantes, desertas, & devias, juvare.* Adempiè sempre con fedeltà queste sante promesse.

La sua morte fu simile alla sua vita. Contrasse una febbre mortale, mentre dopo aver confessato gran quantità di ragazzi poveri, fece loro di poi un catechismo ben lungo, e di più colla febbre addosso passò una intera notte assistendo ad un moribondo. Innasprito il male, vinse ogni rimedio, e in pochi giorni gli tolse la vita, con lutto del Collegio e della Città per la perdita d' Operajo sì fruttuoso. Morì munito prima dei Sacramenti ai 31. d'Agosto del 1648. 31. Agos.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

31. AGOSTO 1656.

DEL P. FRANCESCO CORCIONI.

I. IL P. Francesco Corcioni, uomo d' eminente virtù, nacque in Napoli nell'anno 1577. ed entrò nella Compagnia nel 1594. Passato che fu per tutte le pruove solite della Compagnia, e fatta la sua solenne Professione, fu chiamato alla Casa Professa per Operajo insieme, e Proccuratore di essa. La sua pietà singolare, e la sua assistenza assidua al Confessionale, trasse gran Nobiltà. E per questo i Superiori gli dettero ad amministrare la Congregazione del SS. Sacramento, ch'è una delle più antiche, instituite dalla Compagnia, perocchè, vivo ancor S. Ignazio, fu eretta, e poi da Gregorio XIII. approvata.

II. Per mezzo di questa Congregazione il P. Francesco, che n'era il capo, fece cose colla sua vigilante industria maravigliose, a salute dell'anime, che puramente nelle sue fatiche cercava: due singolarmente sono degne d' essere nominate, e sono due Conservatorj l'uno di mal maritate, e l'altro di Vergini, dove ad esse insegnasi la pietà, e con questa il lavoro per sostentarsi.

III. Per mezzo ancora della medesima Congregazione provvide d'un fondo per chiunque volesse ritirarsi a far gli Esercizj di S. Ignazio: e un fondo ancora per provveder di viatico i Padri, che andassero in missione per le campagne: Due opere anche queste di frutto sommo per l'anime.

IV. Que-

31. Agos. IV. Questa gran mole di Congregazione, tutta stava appoggiata alla direzione, e fatica del P.Corcioni, il quale non mai sbigottito l'accrebbe tanto, e la condusse a tal credito e venerazione, che chiesero d'esservi ascritti Principi, Cardinali, il medesimo Vicerè, anzi l'Imperatore medesimo Ferdinando III. che si degnò d'esserne nominato Prefetto: tanto vale un'Operajo della Compagnia, quando altro nel suo operare non cerca, che gl'interessi di Dio, e i vantaggj dell'anime.

V. Era veramente il P.Corcioni adorno di tutte quelle virtù, e doti, che fanno un Religioso perfetto: ma in lui spiccò segnalatamente la Carità, e allora in particolare, che vide Napoli flagellata da Dio colla peste. Egli allora dato il vale ad ogni altro pensiero, ottenne di dedicare la propria vita in servigio della Città appestata. In tal congiuntura si vide chiaro in un caso, ch'era egli da Dio dotato del dono di Profezia. Imperocchè ad uno de'nostri giovani Padri, che per timor di morire, non sapeva indursi a offerire l'opera sua in quel luttuoso frangente, disse il P.Francesco con un volto che parve Angelico, queste precise parole: *Cave timeas, fili hoc malum, te de vita non auferet: figliuolo, non temete questo mal della peste, non vi torrà la vita*. Il giovane Padre confortato da tal promessa, andò lieto anch'esso a porgere ajuto agl'infetti, e nel mezzo di tante morti, e pericoli, sopravisse a tutti ben sano; confermando così la verità del vaticinio fattogli dal P.Corcioni: il quale, come desiderava, ebbe l'onore di veder da Dio rimunerato il suo Sacrifizio colla morte preziosa nell'attual ministero di servir la persona di Gesucristo ne'suoi poveri infermi l'anno 1656. in età d'anni 79. 62. de' quali aveva spesi santamente in Religione.

Ex Aleg. Vict. Char.

31. AGOSTO. 1659.

Del P. Guglielmo de Wael.

I. Il P.Guglielmo de Wael fu di Nazione Fiammingo, e nato di nobilissimo Sangue in Utrech nel 1582. Era egli Cavaliere di Malta, quando in Roma per desiderio di più allontanarsi dal Mondo, e di servire a Dio in povertà e ubbidienza più stretta, gli si dedicò nella Compagnia, e vi si obbligò con la professione de i 4. Voti solenni. Il suo santo zelo il portò a predicare più anni: ma i Superiori, considerate le sue belle doti per governare, il destinarono a più governi. Spese vent'anni ne'Rettorati di Mastrich, di Lovagno, e Bruselles. Due volte fu Provinciale: e due volte intervenne alle Congregazioni Generali in Roma, e una volta a quella de' Proccuratori *cum jure suffragii*. 31. Agos.

II. Le virtù di cui era fornito il P.Guglielmo eran queste: un'esimia prudenza quanta ne abbisognava per condurre felicemente i maneggj, che alle sue mani fidava la Compagnia: una Carità pronta sempre a giovare al prossimo in ogni cosa, in ogni tempo, e senza riguardo alcuno a'suoi proprj comodi. Superiore, era il primo nelle fatiche, l'ultimo nel riposo. Siccome era egli affezionatissimo all'orazione, questa promoveva ancora con ogni studio ne'sudditi: gli voleva uniti a Dio per avergli ben pronti all'ubbidienza, a questa ci strigne l'orazione, che a Dio ci unisce. Quivi provarsi il sapore, il gusto, e quella tanto sostanziosa fame delle cose spirituali.

III. Ma singolarmente maravigliosa era la tenerezza di devozione, che aveva il P. Guglielmo de Wael verso la Madre di Dio, e verso le Piaghe di Gesù Crocifisso, e l'uno e l'altro culto il divotissimo Padre s'ingegnò di propagar per la Fiandra. In più Collegj di questa instituì una pubblica particolar solennità ad onore della Madre di Dio, sotto il titolo *di Madre della Misericordia*, per così allettare i Fedeli a ricorrere con fiducia al materno seno di lei. A promuover poi la divozione alle Piaghe amorose di Gesù Crocifisso instituì di sua nuova invenzione la Coroncina delle cinque piaghe; e per propagarla ne scrisse una Operetta con divote considerazioni illustrata, la quale più volte fu ristampata, e sparsa per ogni parte della Fiandra. E forse questa è quella Coroncina, che usa la Compagnia nell'esercizio, che chiamasi volgarmente della buona morte.

31. Agost. IV. Questa Operetta fu carissima ad Alessandro VII. Sommo Pontefice, il quale, mentr'era Nunzio Apostolico al Reno, avea conosciuto il P.Guglielmo, a cui per testimonio di quanto gli fosse piacciuta quell'Operetta, glie ne fè scrivere una lettera per mezzo del Conte de Furstemberg allora suo Cameriere d'onore, con mandargli insieme una medaglia col suo Ritratto, accompagnata da una Indulgenza plenaria *in articulo mortis*.

V. Due altre opere più insigni, che introdusse il P.Guglielmo in Fiandra, e che ci commendano il suo gran zelo, furono queste: Egli v'introdusse l'uso della Comunion Generale, come in Italia: il qual'uso fu poi propagato in altre Provincie. Egli introdusse questa bella consuetudine nella Città di Bruselle, che le Ragazze mendiche ogni festa raunate in varie Cappelle per la Città, sono ammaestrate la mattina nel vivere Cristiano da onestissime Vergini di vita Spirituale: le quali Vergini il giorno conducono esse Ragazze alla Dottrina Cristiana, che fanno i nostri Padri. Ad infiammare a questa sant'Opera quelle Vergini, scrisse ancora, e stampò in lingua materna un'Epistola Parenetica, la quale tre volte fu ristampata in Brusselles con frutto pari al zelo di questo servo di Dio, il quale non potendo salvare anime in Missione per le Campagne, s'ingegnava di far da Apostolo nella santificazione della Città, dove aveva la stanza ferma.

VI. Maturo finalmente il venerando Vecchio pel Paradiso, dopo 57. anni di vita Religiosa, e sempre mai affaticata per la gloria di Dio, per il ben della Compagnia, e per salute dell'anime, se ne morì in Brusselles fra dolci bacj alle piaghe, che sempre venerate aveva, di Gesù Crocifisso, il dì ultimo di Agosto l'anno 1659.

Aleg. in Bibl. Soc.

31. AGOSTO 1692.

DEL P. ANDREA FREYRE.

I. NAcque il P. Andrea Freyre nella terra di Golegam della Diocesi di Lisbona. Si ascrisse alla Compagnia ai 15. di Febbrajo del 1644. avendo anni 19. d'età. Mosso dallo zelo di convertire Infedeli domandò l'Indie, e v'andò nell'anno 1652. 31. Agost. Il Regno del Madurè fu il suo campo Apostolico, dove per ispazio di 30. anni e più, durò a spargere i suoi sudori. il P. Gaspero Alfonso Vescovo di Maliapor ci dà del P. Freyre questa brieve ma insigne contezza. Che non patì il P.Freyre per ajuto de' „ Cristiani nel Madurè? Sete, fame, caldi, e freddi spietati, e viaggj a piè nudi per balze, per selve, e per solitudini „ inospite, non accompagnato, che da un „ grande equipaggio di stenti. Si trovò più „ volte in catene, e martoriato alla peggio: fin quì il Vescovo. „

II. Certo che la vita del P.Freyre fu un non aver mai un momento di riposo, e di pace, sempre o da Giogui, o da Maomettani perseguitato. Questi medesimi cani rabbiosi stupivano veggendo con che franchezza d'animo presentavasi a tribunali per difender la causa di Cristo. Era perseguitato massimamente da que Settarj, ch'hanno in odio la Castità, che ei predicava. Spezzò una volta un Toro fatto di pietra, tenuto in gran venerazione da quegl'Idolatri, dicendo che era quell'animale, che cavalcava il loro Nume, detto Xiverro.

III. Iddio in trent'anni preservollo da pericoli quasi infiniti di fiere, d'animali velenosi, e di ladri ne' suoi viaggj. Iddio benedetto autenticò spesso la verità della di lui predicazione con segni maravigliosi. Guariva gl'Infermi, e cacciava da' corpi ossessi i Demonj. Oltre i patimenti continui che pativa nell'esercizio della sua stentabilissima Missione, gli s'aggiunsero dolori acerbi di calcoli. I nostri Superiori, come vecchio, e strutto dalle fatiche, il chiamarono alla Pescheria, acciocchè ivi non essendo più in forze di far lunghi viaggj, si fermasse a condurre in pace la sua annosissima vecchiaja.

IV. Era egli di statura piccola, di costumi candidi, di capelli, e di barba bianca: onde gl'appropriarono il nome di *Colombella*. Il Re di Portogallo l'avea destinato Arcivescovo di Cranganor: ma quando n'arrivarono all'Indie le Bolle del Papa, era egli già morto. Il P. Gio: Brito, Martire insigne, avendo udita la Confessione Generale del P.Andrea, affermò, che non aveva mai offeso Dio mortalmente, e pregò che se gli desse in dono la disciplina, con che tanto battu-

31. Agos. battuto aveva l'innocente suo Corpo.

V. Morto questo Servo di Dio nel Villaggio detto di Mampalim, nella Pescheria, quei novelli Cristiani non sapeano staccargli dal suo Sepolcro. V'accendevan de lumi, raccogliendone ancor la polvere, che bevuta in acqua, cacciò via molti mali. Contrasse la morte il buon Vecchio per la Confessione, che udì d'un Neofito, ammalato d'un morbo pestifero. Morì nell'anno 1692. Ma non se ne sà il certo giorno. Quì l'abbiamo assegnato, perche in questo giorno l'assegna l'anno Glorioso d'Antonio Franco, da noi tante volte citato.

31. AGOSTO 1709.

DEL FRATELLO ANDREA POZZO Coadjutore.

I. SCrivo il ristretto della vita d'un famoso Pittore, d'un'insigne Architetto, e d'un perfetto Religioso, qual fu Andrea Pozzo. A me tocca d'entrar nelle virtù del suo animo, non nell'Opere del suo pennello.

II. Nacque in Trento d'onorati parenti, e frequentò qualche anno le nostre scuole: ma portandolo il suo genio alla pittura, non alla letteratura, dopo aver egli dato gli anni suoi giovenili a detta professione, entrò nella Compagnia in Milano, dove s'avvantaggiò assai nella vita santa Religiosa. I nostri Superiori, conosciuto il suo buon talento in dipignere, gli diedero ogni comodo d'applicarcisi, per accrescere ornato alle nostre Chiese. La prima Opera grande, che fece, fu dipignere la cupola della Chiesa nostra in Turino. Quivi gli accadde un'accidente mortale, ma il non esser morto, fu riputato a miracolo. Mentre quella Cupola dipigneva, una tavola del palco si smosse, e cedè sotto a'piedi d'Andrea, il quale cascò abbasso da quel palco altissimo. Dovea rimaner sfracellato: ma Iddio per sua gloria lo preservò dalla morte, non con altro danno, che d'un pò di male a una gamba: così a me, che scrivo, testificò il fratello Drua, speziale del Collegio Romano, che a quella stagione si ritrovava in Turino.

III. L'occasione poi, che trasse a Roma il fratello Andrea, fu questa. Fec'egli due quadri, l'uno di S. Maria Maddalena, l'altro di S. Gio: Grisostomo, ambedue Avvocati del P. Generale Gio: Paolo Oliva, e in dono a sua Paternità li mandò. Il P. Generale fe vederli a Carlo Maratta Pittor celebre per sentirne il giudizio, senza però manifestargli l'Autore. Disse il Maratta, che in ambedue quelle tavole, v'era del buono assai, ma, chiunque fosse il Pittore, avria bisogno d'un pò di scuola Romana. E così il P. Generale fece venire a Roma il Fratello Andrea. Ma che? venuto egli a Roma, parve che i Superiori l'avesser chiamato a tutt'altro fine che d'applicarlo a perfezionarsi nella pittura. Imperocchè (veggasi disposizione di Dio, il quale volea perfezionato prima il suo servo nella Scuola dell'Umiltà) i Superiori il mandarono alla cucina del Collegio Romano per terzo Cuoco. Onde il buon fratello Andrea senza mostrare un minimo dispiacere di quel vile impiego a lui tutto nuovo, attese con somma umiltà a maneggiare in cambio del pennello, il ramajuolo, e la mescola di cucina.

IV. Dopo cinque mesi di questa novella pruova d'umiltà, fu levato dal servigio della cucina il Fratello Andrea, e messo a dipignere: e in questa professione, in materia massimamente di prospettiva, quanto si segnalasse, io non ne parlo, perchè abbastanza ne parlano le tante opere insigni, che fece in più case nostre di Roma.

V. Or vediamo la sua Pietà singolare notissima a tutta Roma. Il Pontefice Clemente XI. quando il Fratello Andrea si portò co i suoi giovani scolari a prender la sua benedizione, per portarsi a servire la Maestà Cesarea in Vienna, rivolto a que'giovani disse, che *proccurassero più che la pittura, d'imparar la Pietà dal loro Maestro*. In una conversazione in Roma vi fu chi disse, che Andrea Pozzo era il primo Pittore, che conosciuto aveva per Uomo Santo. La sua virtù era soda, edificativa, e costante. Non maneggiava mai la mattina pennello, se prima non avea fatta la sua ora d'orazione mentale, e udita la Messa; perchè *altrimenti*, diceva, *io non mi inverrei, con pericolo di mettere alle figure il naso dove vanno gli occhi*. Era cosa di somma edificazione il vederlo, al tocco dell'esame della mattina, deporre tosto i pennelli, e raccogliersi a esaminare la sua coscienza. I Superiori l'avea no

31. no esentato da molte minute osservanze:
Agos. ma egli o non mai, o rare volte servivasi di questa esenzione. Ne' giorni stabiliti serviva alla mensa, sparecchiava, suppliva alla porta, e non dispensavasi, se non fosse stato piu che urgente l'affare. Un dì, mentre dipigneva la Tribuna di S.Ignazio, sentì il segno dell'esortazione comune: disse a un Padre, che era lì presente: *Cosa ho a fare? se lascio questo intonaco fatto, bisognerà farne un'altro. Ma, viva Dio, andiamo dov'egli ci chiama*: e deposta la tavolozza, corse a udir l'esortazione.

VI. La scuola, ch'egli aveva di molti Giovani, che sotto lui studiavano chi d'Architettura, chi di Prospettiva, chi di disegno, e chi d'altre cose, era principalmente scuola di Pietà Cristiana: tenevali con disciplina, esortavali al bene, ammonivali dei difetti, esigeva da ognuno frequenza di Sacramenti; e chi sotto la sua direzione non vivea bene, era avviato ad eleggersi alla scuola, ed altro Maestro. Fece mutar massime ad un Pittor libertino, che servivasi d'originali all'anima pericolosi. Lo pregò una Dama Romana di farle il ritratto: le mandò dire, che prima si facesse Santa, che poi le avrebbe fatto il Ritratte. Un giorno chiamato da un Signor principale a riconoscer la mano d'una tavola assai stimata, ma più assai immodesta, il Fratello Andrea dissegli francamente: Questa non può essere d'altra mano, che del Demonio: e indusse quel Signore, se non a bruciarla, a coprirla almeno. Diceva, che una immagine oscena, era un'Eresia in genere di pittura. Tali oscene pitture essere piu dannose, che gli Adoni, ed i Pastor fidi, come intese ancora da chi non sà leggere. Onde il buon Fratello Andrea non sapea darsi pace, come, avendo ne' tempi andati patita fiera persecuzione le Sante Immagini, le sole profane, e talora lascive stiano impunemente appese nelle Gallerie de' Signori, senza che nessuno muova lor guerra. Ad un Signore, a cui fece il ritratto, domandò in pagamento un quadro, ch'ei teneva appeso nella camera d'udienza, in cui v'era dipinta una Ninfa nuda, che allora usciva del bagno; e dicendo quegli, non esser pittura di buona mano, rispose, per questo istesso volerla, perchè non è pittura di buona mano. Intese l'equivoco quel Signore, e soggiunse: *Giacchè non è pittura di buona* 31.
mano, mandianla al fuoco: è meglio che Agos.
vi vada ella, che io: e tosto la fe bruciare.

VII. Niente men severo il Fratello Andrea si mostrò con quelli, che nelle Chiese esponevano immagini non del tutto modeste; e contro quelli, che dipingono la Vergine, o altre sante, ricopiando i volti di donne amate. Accettò egli di dipignere una Madonna a un Signore: ma perchè questi gli mandò un piccolo ritrattino, con dirgli, che desiderava il volto della Madonna in quell'aria, gli fè rispondere, che volendo egli il ritratto d'una Donna, e non d'una Madonna, si facesse pure servir da un'al- ,,
tro. Scrivendo a un Pittore suo amico fuo- ,,
ri di Roma, se voi, gli dice, manterrete ,,
illibato il vostro pennello, sarete sempre ,,
un buon Pittore. Non può essere che non ,,
sia licenzioso ne' suoi costumi un, che di- ,,
pinge figure licenziose. Che vuol dire, A- ,,
mico mio, che le Madonne, che faccia- ,,
mo noi, non fanno miracoli e quelle che ,,
fanno miracoli sono Madonne fatte alla ,,
maniera Greca, e alla buona da' pittori ,,
ordinarissimi? Io credo che ciò nasca, ,,
perchè quelli dipingevano veramente u- ,,
na Madonna, dove che noi abbiamo per ,,
idea di fare una bella figura, e abbiamo ,,
più per fine la nostra stima, che la ,,
divozione. Accade a noi quello che ,,
accade a' Predicatori. Io vedo quì in ,,
Roma i nostri Giovani predicar per le ,,
piazze, e dicono la parola di Dio alla ,,
buona, e fanno del frutto: dove che i Pre- ,,
dicatori, che dicono prediche pettinate, ,,
e studiate, Dio sà, se in tutta la Quaresi- ,,
ma convertano un'anima: Per l'istessa ,,
ragione, perchè quelli predicano per gio- ,,
vare, questi per piacere. Giorgio Vasa- ,,
ri nelle vite de' Pittori, loda assai fra Gio: ,,
da Fiesole Domenicano, e dice, ch'espri- ,,
meva i ritratti de' Santi, e specialmente ,,
quelli della B.Vergine con facce sì vene- ,,
rabili, e portamenti sì devoti, che ben ,,
sembravano quei Santi Opere d'un Santo: ,,
e però il Bonarruoti in considerare un'im- ,,
magine della Madonna fatta da lui, can- ,,
tò questo quaternario: *O Giovanni è sa-* ,,
lito in Paradiso, il volto di Maria a va- ,,
gheggiare: o ella è scesa in terra, e'l suo, ,,
bel viso a lui venne ad espor da ricavare. ,,
Fin quì la lettera del Fratello Andrea. ,,

31. VIII. Era tanto geloso di non dipigner pro-
Agos. fane cose, che fecesi fare un divieto dalla Santità d'Innocenzo XI. di non uscir di Roma a dipignere: e se per servire alla Maestà dell' Imperatore Leopoldo, gli convenne andare a Vienna l'anno 1703. ivi la prima Opera, che fece, fu nella nostra Chiesa, e nella Cappella Imperiale di quella Corte. Quivi spiccò a maraviglia non tanto l'Arte sua, quanto la sua profonda Umiltà, ch'era virtù sua propria. Sono incredibili le finezze d'onore, che gli fecero quelle Maestà benignissime. Una volta venuto in Chiesa nostra l'Imperadore, s'incontrò a vedere co'Padri il Fratello Andrea, gli s'accostò e per un quarto d'ora parlò famigliarmente con lui: attonita tutta la Corte di tanto onore fatto ad un nostro Fratello. E perchè poi ci fu chi si rallegrò col Fratello Andrea di quella famigliarità, di cui l'aveva degnato quella gran Maestà, umilmente rispose: *Oh quanto mi rallegrerei, se avessi col mio Dio quella intrinsichezza, che m'ha mostrato questo Monarca!*

IX. La maraviglia era il vedere questo grand'Uomo tanto applaudito e onorato da' Principi, niente invanirsi, niente alzarsi piu del suo umile stato. Il Sig. Cardinale di Colonich diceva che il suo maggior gusto era il vedere il Fratello Pozzo, allorchè scopriva agli occhj del Pubblico qualche sua Opera insigne: il vedevi poverissimamente vestito, umile, affabile, e tale in somma, che ben vedevasi, lui cercar la gloria di Gesucristo, niente la propria. Il Serenissimo Gran Duca di Toscana per il suo Agente in Roma gli fe istanza di volere il proprio ritratto di lui, e di sua mano, per metterlo fra gli altri dei piu eccellenti Pittori nella sua Galleria: A questa domanda confuso il Fratello Pozzo rispose, che per iscreditare quella famosa Galleria altro non vi bisognare, che il suo ritratto, e negò di farlo: ma i Superiori desiderosi di compiacere a quell'Altezza Reale, ordinarono al Fratello, che facesse il Ritratto. Il P. Scipione Costanzo disse un giorno al Fratello Andrea, che gli voleva scriver la Vita, se a lui sopravviveva: rispósegli: *Tre cose sole potrà V.R. dire con verità: Che sono nato povero: Che sono vissuto peccatore: e che sono morto penitente: come spero che Iddio me ne farà la grazia.*

X. Di tanti onori, ch' ebbe in Roma, e in Vienna da'Principi, e della grazia ch'avea appresso la Maestà di Leopoldo, non seppe servirsene che per ajuto di qualche meschi- 31.
no. Dovea essere impiccato un Pittor Todes- *Agos.*
co: a costui il Fratello Pozzo seppe intercedere da Sua M.C. libertà, e vita. Egli era di viscere impastate di carità: male a nessuno non fece mai, bene sempre a tutti; e in ispecie a' suoi Emoli. In Vienna l'invidia aguzzò molto le ciglia di due Pittori massimamente a trovar difetti nelle pitture del Pozzo, ed a biasimarle: ma il buon Fratello Andrea neppur ombra mostrò d'essere offeso da que'malevoli: anzi aspettò la palla al balzo per farne, dirò così, una vendetta da Santo. Avea uno d'essi lavorato a fresco lungo tempo nel palazzo d'un Principe: terminata l'opera, non piacque punto a quel Principe: onde gli volea far dare di bianco: ma prima si venne a questo accordo, di far vedere quella pittura al Fratello Andrea: videla, e l'approvò, e non solo l'approvò, ma portò anco motivi e ragioni perchè l'approvava: tanto che quel Principe cominciò a pregiare ciò che dianzi spregiava. Così ricattavasi il Fratello Pozzo di chi per invidia biasimava le sue Opere: vediamo come si ricattasse con quelli, che non intendenti dell' Arte, gli biasimavano qualche cosa. Non solo mai con esso lor s'alterava, ma di più gli lodava e ringraziava, e dava a sè il torto se la censura gli parea ragionevole, e se insussistente, il più che dicesse, era questo: l'opera è secondo le regole dell'arte. Nella Tribuna della Chiesa del Collegio Romano da lui dipinta, in cui rappresenta S. Ignazio operatore di gran miracoli, v'era la figura d'uno, che affacciandosi ad un Sepolcro, da cui si traeva un cadavero, turravasi con due dita il naso: parve indecente quell'atteggiamento ad alcuni, e lo dissero al Fratello Andrea, il quale, benchè non vi riconoscesse alcuna improprietà, nondimeno emendollo. Un'altro gli disse, che la tal Madonna da lui dipinta, gli parea ch'avesse aria d'una Madamosella Francese; si pose a ridere il buon Fratello, e approvò la censura. Quando andò di Roma a Vienna, e si licenziò da'suoi Amici, si portò a licenziarsi ancor da'suoi emoli, e da uno in particolare, il quale offeso l'avea in parole, e in fatti. Colui ne stupì, e restò da quell'atto d'umiltà, e di mansuetudine così preso, che dove prima sparlava acerbamente di lui, incominciò a esaltarlo per il primo Uomo in genere di pittura, d'architettura, e di prospettiva: tanto

è ve-

31. è vero che l'umiltà piace ancora a chi non sà
Agoſ. praticarla. Un Superiore veggendo, che non avea ancora poſto il pennello ad un Quadro, che gli aveva ordinato, gli fece un'acerba riprenſione, vi poſe ſubitamente la mano: e perchè un Padre ſi maravigliava di queſta ſua fretta, riſpoſe con barzelletta l'umil Fratello: *Non ſe ne maravigli: Che n'ho ricevuto il pagamento anticipato.* Quando ſcoprì la Cappella di S. Luigi nella Chieſa del Collegio Romano: quivi tanti furono i pareri, quante le teſte. Al P. Rettore del Collegio diede nell'occhio un'ombra forte, che la figura del Beato gittava, e chiamato a sè il Fratello Pozzo, ne l'avvertì. Riſpoſegli, che ſenza quell'ombra non ſarebbe riſaltata quella figura. Non s'appagò a queſta ragione: perciò gli diede ordine, che toglieſſe quella macchia. Il buon Fratello chinò il capo; e già metteva all'ordine i pennelli, e la ſcala per cancellare quell'ombra: ſe non che richiamatolo il Superiore, gli diede un contrordine, e ſi rimiſe al giudizio di lui, come perito dell'arte.

XI. Queſto pio Fratello per prepararſi a ricevere il turbine delle oppoſizioni, che s'aſpettava nel moſtrare al pubblico qualche ſua Opera, ſolea fare un'ora d'orazione di più: e ſotto queſto ſcudo non iſmarriva la pace, tenendo in riga ogni riſentimento dell'animo: dalchè appariſce che la ſola gloria di Dio era la meta de'ſuoi lavori, e n'era ancor la mercede. Imperocchè al pari vinſe l'intereſſe, che la vanagloria. Viſſe mai ſempre da povero Religioſo, e ſe guadagnò molto colla ſtampa in particolare de'ſuoi libri d'Architettura, il ſuo guadagno andava in ſollievo di perſone calamitoſe, e di Collegj poveri. Contribuì molto per la fabbrica della nuova Chieſa di Monte Pulciano, avendole aſſegnato con licenza de'Superiori tutto il danaro cavato dallo ſpaccio de'detti ſuoi libri: del reſto per ſuo proprio comodo non iſpendeva un bajocco. Andava tanto poveramente veſtito, che Carlo Maratta, pittor famoſo, gli diſſe un giorno: Padre Pozzo, chi vi vede così mal veſtito, dirà che ſiete un pittore ſpiantato: Signor Carlo, riposegli, tutt'i buoni pittori, mentre vivono, ſono ſtracciati: volle dire, dall'invidia perſeguitati. Tutto il tempo, che ſtette in Collegio Romano, abitò in una camera del ritiramento, in cui non aveva, che il letto, e queſto aſſai ſcomodo, Sedia, e Tavolino. L'Imperatrice Aurelia gli fece fare l'Adorazione de Magi nella Tavola della ſua Cappella domeſtica: ne rimaſe ſoddisfatta sì pienamente, che per fargli un regalo degno della ſua Regia munificenza gli fece appoſta lavorare una medaglia di cento ſcudi d'oro colla ſua impronta, e perche queſta la prima, e ſeconda volta non riuſcì di ſuo guſto, la fece rifare la terza volta, dicendo che il ſervigio preſtatogli da quel grand'Uomo, doveaſi compenſare con quel regalo. Non trattenneſi in mano del Fratello Pozzo medaglia così ricca, e pregiata: ma la mandò a Roma, dove tuttavia ſi conſerva nella Spezieria del Collegio Romano, non cercãdo per ſe che il merito della fatica nell'altra vita.

XII. Certo che chi raccoglierà in una Storia più ampia l'opere tutte inſigni del Fratello Pozzo, darà agl'Intendenti gran materia di maraviglia, come abbia potuto colla Profeſſione di Religioſo, lavorar tanto, e di più con tanti attacchi che di tanto in tanto davagli la podagra. L'ultima ſua opera fu la tavola fatta di S. Franceſco Saverio per l'Altar grande della Chieſa noſtra di Trento.

XIII. Poſcia in Vienna ammalò gravemente sì, che tutta l'arte de Medici non valſe punto a ſuperare il ſuo male. All'avviſo che gli ſi recò della morte non che punto atterrito, con pace ſomma chieſe gli ultimi Sacramenti, che ricevè con divozione, e preſenza grande di Spirito. Finalmente con leggier agonia reſe placidamente l'Anima al ſuo Signore nel Collegio Noſtro in Vienna il dì 31. d'Agoſto l'anno 1709. in età di anni intorno a i 70.

XIV. La Corte, e la Città tutta ne ſentì gran dolore. Concorſe alle ſue eſequie grandiſſima nobiltà. Vi fu chi ſenza ſaputa de Noſtri, fece divolgare queſta morte con un bell'elogio del defunto Stampato: e medeſimamẽte vi fu un Gentiluomo, che a ſue ſpeſe fece incidere una medaglia di Bronzo, acciò non periſſe la memoria d'Uomo sì riguardevole.

Ex rel. Coll. Vien. & ex ejus Vita M.S.

Il fine del Meſe d'Agoſto.

Date Due

22677
Pie memorie d'alcuni religio-
Author
si della compagnia di Gesu.
Title
Memorie d'agosto.

BX3706.A2P21 no.8

DATE DUE	BORROWER'S NAME

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.